RENZO DEL CARRIA

PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

2

storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950

edizioni oriente

2a edizione, gennaio 1970

© Edizioni Oriente Via C. Battisti, 13 - Milano

Stampa: Corbella s.r.l., Via Calabiana 9 - Milano

PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

storia delle classi subalterne italiane
dal 1860 al 1950

ARCHIVIO DEL MAOISMO ITALIANO

2

LA PRIMA GUERRA IMPERIALISTA E IL CROLLO DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA (1914). — L'INTERVENTISMO DELLA PICCOLA E MEDIA BORGHESIA SI SALDA CON L'IMPERIALISMO (1915). — « NE' ADERIRE, NE' SABOTARE » DEI DIRIGENTI SOCIALISTI, MENTRE A TORINO IL PROLETARIATO MUOVE GUERRA ALLA GUERRA (22-26 AGOSTO 1917)

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo in Bosnia un nazionalista serbo attenta alla vita dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando; l'attentato sarà la scintilla che provocherà, di lì a pochi giorni, la prima guerra mondiale imperialista. L'Austria invade la Serbia, mentre Francia, Russia e Inghilterra scendono a fianco del piccolo stato e la Germania si affianca all'Austria. Tutta l'Europa, che era con le sue appendici coloniali il mondo di allora, rimane così coinvolta nell'immane conflitto.

In Germania i socialdemocratici, il 14 agosto 1914, votano in Parlamento i crediti militari per la guerra. Lo stesso avviene nei vari parlamenti nazionali da parte della stragrande maggioranza dei socialisti francesi, belgi, inglesi ecc. Ognuno di loro giustifica la fusione e la confusione del socialismo con le proprie borghesie sotto il pretesto sciovinista di lottare « contro il dispotismo russo » oppure « contro il militarismo prussiano ». La lotta di classe è cancellata sotto il pretesto dell'Unione Sacra della nazione. Nel giro di pochi giorni, talvolta di poche ore, sotto la spinta degli avvenimenti militari e della sacra difesa del territorio della patria, crolla rovinosamente l'Internazionale. Tutti i dirigenti socialisti abdicano nel volgere di pochi giorni alla propria funzione di classe e abbandonano i postulati per i quali per tanti decenni avevano lottato ed in cui avevano dichiarato di credere. L'idea dell'Internazionale proletaria contro la borghesia guerrafondaia e imperialista, per la quale diecine di migliaia di proletari europei avevano dato la propria vita nel giro di vari lustri, si palesa come una inattuabile utopia, priva di ogni concretezza politica. Tale crollo immane, che i contemporanei avvertirono, non fu però pianto nelle varie nazioni dai dirigenti socialdemocratici di ogni

tendenza e di ogni colore che di buon grado abbandonarono tale idea-guida come un bagaglio inutile per abbracciare con entusiasmo l'idea nazionale delle proprie borghesie, dimentichi di ogni precedente deliberato [1].

Perché l'Internazionale si sfasciò nel giro di pochi giorni, senza neppure tentare una resistenza, anzi tra il giubilo e i clamori nazionalisti dei suoi maggiori dirigenti? Il motivo, lo possiamo oggi storicamente affermare con definitiva certezza, fu che i dirigenti socialisti che dicevano di impersonare le masse subalterne dell'Europa occidentale altro non erano che dirigenti borghesi in seno al movimento operaio. La loro opera era consistita, in oltre mezzo secolo di milizia, nel rappresentare settorialmente ed economicisticamente gli interessi corporativi degli operai e dei contadini *nell'ambito* del sistema capitalista. La saldatura tra mondo egemone e mondo subalterno ad opera degli intellettuali socialisti era così pienamente riuscita nei paesi dell'Europa occidentale dove la maggiore funzionalità dei vari capitalismi aveva evitato le contraddizioni più stridenti, favorito il crearsi di aristocrazie operaie ed aveva dato man forte ai dirigenti socialisti nell'opera di imborghesimento dei loro partiti. Comunque i dirigenti socialisti, pur operando concretamente nel mondo delle loro borghesie; si erano serviti delle idee-guida delle classi subalterne e cioè dell'internazionalismo e dell'antibellicismo come miti da utilizzare nella loro lotta dialettica nell'ambito di ciascuna società civile. Con lo scoppio repentino ed imprevisto della guerra mondiale la realtà politica piena di tensione che la guerra portava con sé distruggeva di colpo tali miti e tali idee-guida ed allineava *tutte* le esigenze corporative ed economicistiche delle singole classi nella difesa delle frontiere. Non era cioè più possibile una distinzione di interessi o di settori di fronte al pericolo mortale della guerra. I dirigenti socialisti non ebbero un momento di esitazione di fronte al richiamo delle proprie borghesie nazionali e si allinearono subito nella difesa della nazione, anche se questo voleva dire riconoscere l'egemonia di quelle forze (banca, industria, burocrazia, esercito ecc.) che essi avevano sino allora combattuto come antagonisti, ma non come mortali nemici. Ora non era più possibile continuare l'equivoco di una lotta di classe combattuta, in maniera talvolta anche decisa, ma sempre con la preoccupazione di non arrivare alla rottura del sistema. Ora la lotta « in famiglia » cessava

[1] Al Congresso dell'Internazionale Socialista a Stoccarda tenuto nel 1907 era stato approvato un o.d.g. che suonava: « Se minaccia di scoppiare la guerra le classi operaie... sono obbligate a fare tutti i loro sforzi per impedire la guerra *con tutti i mezzi*... Nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare è loro dovere intervenire per farla cessare presto... e sfruttare la crisi economica e politica per scuotere il popolo e *affrettare* la caduta del dominio della classe capitalista ». Tale impostazione anti-guerresca fu ripetuta e ribadita nei successivi congressi e convegni internazionali.

per consentire a tutte le classi di fare la guerra in difesa delle singole borghesie capitalistiche nazionali. Le classi proletarie cessavano di coltivare, attraverso i propri dirigenti, l'illusione di una loro autonomia per proclamarsi apertamente (come di fatto erano restate per cento anni) ultime appendici corporative della nazione guidata dalla classe dominante. Come efficacemente notò Rosa Luxemburg la vecchia e fiera parola d'ordine « Proletari di tutti i paesi unitevi! » fu trasformata dai riformisti socialisti sui campi di battaglia in « Proletari di tutto il mondo sgozzatevi ».

L'Internazionale social-democratica, di fronte al momento decisivo della guerra, mostra tutte le proprie marce strutture e crolla; e nel suo crollo immane sancisce e sottolinea l'impotenza rivoluzionaria delle classi proletarie dell'Europa occidentale, conclude sessanta anni di sconfitte del quarto stato in Europa, mostra come il proletariato non abbia selezionato propri organici dirigenti e smaschera agli occhi delle masse i creduti dirigenti popolari come elementi della borghesia in seno alla classe oppressa. La storiografia « socialista », che ama descrivere sessanta anni di sviluppo socialista come maturazione di una coscienza popolare sotto la guida dell'élite social-democratica, si trova disarmata ad analizzare il crollo fragoroso dell'Internazionale. E preferisce tacere; quando addirittura non abbraccia la tesi socialsciovinista. Ove invece si analizzi sessanta anni di sconfitte del proletariato dal punto di vista delle classi subalterne, il crollo dell'Internazionale social-democratica diviene comprensibile ed è anzi il coronamento e la logica conclusione del socialismo-borghese.

Come reagirono le classi subalterne di fronte a questo enorme crollo? Le masse popolari furono e si sentirono definitivamente battute. Abbandonate da tutti i dirigenti fino ad allora creduti l'impersonificazione della loro ideologia, isolate dal ceto medio e dalle aristocrazie operaie che si allinearono con le borghesie ed anzi divennero elementi propulsori di quella che si chiamò allora la « guerra popolare », schiacciate dall'organizzazione statale che, attraverso la censura, la militarizzazione e occorrendo la repressione, impedivano ogni benché minimo dissentimento, le masse popolari, almeno in un primo tempo, non reagirono e subirono la guerra imperialista. Con acutezza Salvemini nell'editoriale de « L'Unità » del IV, 21, 1915 scriveva: « ...Il popolo, la moltitudine dei contadini, degli operai, si avviava alle armi, silenziosa e raccolta, senza veder bene i motivi ideali ». La classe operaia sentiva ora chiaramente di aver cessato di essere classe per divenire ultima appendice della nazione; i contadini rientravano nelle nebulosità delle proprie origini senza storia per essere la massa da cannone nelle trincee d'Europa.

Pure in quei primi mesi di guerra, senza speranze e senza prospettive, senza autonomia e senza dirigenti, e soprattutto senza ideolo-

gia, le masse popolari « sentivano » che la guerra non era la loro guerra, ma era sempre la guerra degli altri, realizzata con il loro sangue. « Istintivamente » sentivano la necessità, e quindi l'esistenza, di una Internazionale nuova e vera dei diseredati ove, al di là degli interessi nazionali dei capitalisti, i proletari potessero affermare una nuova fraternità e una nuova unione che si poteva esplicare solo attraverso la guerra alla guerra, che voleva essere guerra alle radici di ciò che generava la guerra.

Il fallimento dell'Internazionale poneva in maniera rozza ed elementare l'esigenza per le classi subalterne di radicalizzare la lotta per un rovesciamento *totale* dello Stato esistente. Alla luce di questa esigenza, che dimostra l'esistenza di un problema di classe proprio ora che lo si nega, sorgono e si diffondono alla base nuovi miti, diffusi quasi senza organizzazione, bisbigliati tra il coro generale degli osanna alla guerra, maturati individualmente, sorti e sviluppatisi nella dura vita delle trincee. Il nome di Carlo Liebknecht, un deputato socialista tedesco che aveva votato contro i crediti di guerra[2], diviene bandiera del nuovo internazionalismo. I romanzi di uno scrittore francese, il Barbusse, intonati ad un giacobinismo-umanitario anti-guerresco (narra con colori di tardo populismo victorhughiano le sofferenze dei proletari nelle trincee e la fraternizzazione fra fanti francesi e fanti tedeschi al di là e al di sopra della guerra) vengono letti avidamente e diffusi tra il proletariato d'Europa. La posizione anti-sciovinista rivoluzionaria del lontano partito belscevico russo e del minuscolo partito socialista serbo vengono conosciuti e salutati come un nuovo verbo dal proletariato vinto dell'Europa occidentale.

Poi, man mano che le sofferenze della guerra la mostrano nel suo vero volto, il proletariato europeo ritrova la propria bandiera e la propria unione nei Convegni socialisti di Zimmerwald e di Kiental ove l'ala del socialismo pacifista piccolo-borghese trova una piattaforma e un compromesso con le tesi conseguentemente rivoluzionarie di Lenin. Il suo nome si comincia allora a conoscere e cresce rapidamente il suo prestigio tra gli operai dell'occidente. Infine, durante la grande crisi del 1917 che investì tutti i belligeranti sul piano economico-sociale e politico, esplode la rivoluzione russa e subito questa viene « intuita » dalle masse popolari come la personificazione dell'internazionale vera degli oppressi, più che risorta, per la prima volta affermata:

> « E noi faremo come la Russia / chi non lavora non mangerà
> e quei vigliacchi di quei signori / verranno loro a lavorar »

sarà cantato in quegli anni in Italia: il mito dell'Internazionale sarà

---

[2] Sarà arrestato dal Governo e assassinato nel 1919 insieme alla Luxemburg dagli agenti del ministro socialdemocratico Noske.

così di nuovo divenuto realtà. A tre anni dal crollo di classe del proletariato, questi ritroverà la propria autonomia, il proprio internazionalismo, la propria coscienza e il nuovo inizio della propria storia.

In Italia il crollo dell'Internazionale si presenta in termini analoghi al rimanente occidente europeo; ma anche in termini particolari e tipici della nostra situazione economica-sociale-politica. Abbiamo visto come il capitalismo italiano nei decenni anteriori alla guerra avesse mostrato delle tare sue proprie che lo facevano molto più debole dei suoi confratelli occidentali, come di conseguenza la lotta delle masse operaie e contadine italiane fosse più radicale e più matura di quelle del restante proletariato occidentale e come scarso fosse stato l'imborghesimento delle aristocrazie operaie italiane; abbiamo visto come solo in Italia, oltre che in Russia, vi fossero stati dei sommovimenti pre-insurrezionali (« settimana rossa ») a carattere nazionale prima della guerra imperialista, anzi in Italia solo qualche mese prima. Abbiamo anche visto come i dirigenti social-riformisti (il mussolinismo e il corridorismo percorreranno un'altra strada di cui parleremo) non fossero granché diversi dai loro fratelli occidentali, ma come dovessero anche, per non perdere i contatti con le masse, tenere una posizione diversa per la maggiore radicalizzazione del loro mondo subalterno. In questa condizione il comportamento dei dirigenti socialisti italiani allo scoppio della guerra non poteva essere puramente social-sciovinista senza rischiare di isolarsi irrimediabilmente da tutto il mondo subordinato. La sorte toccata alcun anni prima ai vari Bonomi e Bissolati rimasti « generali senza truppe » era lì ad insegnarlo. La variante italiana al socialpatriottismo non poteva perciò essere che molto diversa da quella francese o tedesca. Il socialismo borghese dei Turati, dei Treves e dei Prampolini comprese con chiarezza e antiveggenza che l'avversione proletaria alla guerra non poteva in Italia impunemente essere accantonata in nome dell'« Unione Sacra »; anzi tale intuizione di classe dei dirigenti riformisti si fuse con il pacifismo piccolo-borghese dell'ala sinistra della borghesia da loro impersonificata. Sorse così la formula tutta italiana del « né aderire, né sabotare », formula che servì da tratto di unione, nel mantenimento dell'ideologia, tra le masse socialiste e lo stato borghese. È stato menato gran vanto da parte della storiografia « socialista » di questa impostazione che mantenne l'unità del partito, ne difese la purezza ideologica e preservò il socialismo italiano dalla tabe sciovinistica. Ma a chi giovò tale impostazione? Essa servì solo a impedire il diffondersi di una coscienza rivoluzionaria ed a mantenere le masse popolari italiane in una opposizione « morale » alla guerra, senza però farle operare contro la guerra. La formula politica anzi servì a congelare il loro potenziale eversivo proprio nel momento più pericoloso e più delicato per lo stato capitalista, impegnato nella guerra, in attesa di riprendere la lotta quando, terminata la guerra, lo stato borghese

avesse ormai superato il momento più delicato della propria crisi. D'altra parte la dirigenza socialista non poteva tenere impunemente una posizione sciovinistica come sarà dimostrato dall'esistenza di centinaia di migliaia di disertori e dall'esplosione dell'insurrezione di Torino del '17 (l'unica insurrezione di una intera città fra tutte le nazioni dell'Europa centro-occidentale impegnate nel conflitto). Del resto non si tratta, l'abbiamo accennato, di un calcolo machiavellico del Turati e soci; ma piuttosto di una intuizione della debolezza di classe della borghesia italiana che si fondeva con l'esigenza di mantenere i contatti con la realtà delle masse, il tutto cementato dalla concezione « pacifista », tipica della piccola borghesia, di una nazione ove la coscienza nazionale non era così profondamente radicata come nel resto dell'occidente. Talché la posizione « centrista » del socialismo italiano sarà la variante tipicamente « italiana » della social-democrazia europea.

Tale conclusione storiografica apparirà molto meno settaria di quanto possa sembrare man mano che andremo esaminando come i dirigenti socialisti interpreteranno la parola d'ordine « né aderire, né sabotare » nel corso della guerra e soprattutto nei momenti più pericolosi e delicati. Dopo Caporetto infatti il « centrismo » di molti socialisti italiani si colorirà di sciovinismo.

Diversa la strada percorsa dai dirigenti della estrema sinistra operaia di estradizione rivoluzionaria piccolo-borghese (Mussolini, numerosi sindacalisti-rivoluzionari ed alcuni anarchici) anche se questa condurrà ugualmente al ritorno nell'ovile borghese. Anzi, per gli scarsi addentellati con il mondo subalterno e per essere ridotti molto spesso al ruolo di intellettuali isolati con scarse responsabilità verso le masse operaie e contadine, la loro partecipazione alla guerra nazionale della borghesia sarà più aperta e decisa tanto da divenire la pattuglia di avanguardia dell'interventismo. Per costoro, appartenenti al ceto medio fluttuante tra rivoluzione e reazione, tra borghesia soddisfatta e proletariato alla ricerca del potere, il crollo dell'Internazionale segnerà il fallimento della precedente ideologia e la loro entrata a vele spiegate nel nazionalismo piccolo-borghese.

Daterà da allora la grave frattura tra ceto medio e operai, causa principale della mancata rivoluzione italiana del dopo guerra, e la saldatura ormai organica tra intellettuali « rivoluzionari » e intellettuali reazionari del ceto medio. È con il '14-'15 che nel giro di pochi mesi i vari Corridoni, Mussolini, De Ambris ecc. passano il Rubicone, ormai asciutto, per affiancarsi ai vari Papini, Prezzolini, Marinetti, Corradini e d'Annunzio. Questo passaggio di transfughi, iniziato già durante la guerra di Libia, diviene ora generale affiancamento di tutto il ceto medio intellettuale alla ideologia della classe dominante. Ora, e non prima, sindacalismo, futurismo, mazzinianesimo, dannunziane-

simo, nazionalismo, corridonismo, attivismo e idealismo si mischiano e si accavallano in quella che verrà chiamata « la guerra popolare ».

Tale richiamo di classe è fotografato dalla crisi del De Ambris — che assurge a esempio della crisi di molti — che così ce la narrerà alcuni anni dopo: « venne l'attentato di Sarajevo, e poi, con rapido rovinio, che l'Internazionale, in cui noi credevamo, non tentò neppure di rallentare, la guerra!... Io avevo passato quindici giorni d'inferno ». Dopo i quali il De Ambris decide di passare all'interventismo, di parlare in pubblico e confida ad alcuni amici: « Domani dirò delle cose che forse mi metteranno contro tutta la massa operaia. *Ma questo è il meno*: mi addolorerebbe assai di più se dovessi romperla anche con voi altri ». Se questa è la tempesta di un intellettuale piccolo-borghese, che pure aveva avuto larghi addentellati col mondo subalterno, ben si comprende come tutti gli intellettuali del ceto medio senza responsabilità e legami con le masse popolari, salvo una certa formazione rivoluzionaria di tipo libresco, a cuor leggero si affiancassero ed anzi si facessero propugnatori della campagna per la guerra. Un altro « rivoluzionario » il Corridoni, rappresentante l'estrema ala sinistra del ceto medio, passa (in perfetta buonafede e lasciando la vita, volontario, nella « trincea delle frasche » pochi mesi dopo) alla causa dei banchieri e dei mercanti di cannoni portando con sé, o almeno credendolo, tutta l'ideologia rivoluzionaria del suo passato. Corridoni vede nella guerra « democratica » le premesse per l'avvento della Rivoluzione e forse la rivoluzione stessa. La sua parola d'ordine è « la neutralità è da castrati » e afferma: « noi non ci dimenticheremo mai lo spirito patriottico della Comune ». È oggi storicamente chiaro che per Corridoni la guerra, come preludio alla rivoluzione « tout court », significava rivoluzione della piccola borghesia trascurata e del ceto medio negletto, avvento al potere di tali categorie che cessavano, nella sua visione di intellettuale, di essere tali per divenire « popolo ». In questo giustamente il fascismo farà proprio il nome del « martire » Corridoni. E anche il richiamo alla Comune non è un richiamo al primo esempio storico di governo operaio, ma è il richiamo a quello che fu *anche* la Comune come espressione di strati di piccola borghesia che si affacciavano, rivoluzionarmente, alla codirezione della cosa pubblica. Come tale ideologia fosse un'illusione e come l'avvento al potere della piccola-borghesia non si potesse risolvere in maniera autonoma, ma solo come elemento subalterno della grossa borghesia, verrà dimostrato dall'esperimento fascista di otto anni dopo, che farà gridare ai fascisti « di sinistra » alla rivoluzione tradita e creerà l'illusione del ritorno alle origini. Certo è che tale impostazione corridoniana segna il definitivo divorzio tra l'estrema ala sinistra piccolo-borghese e il movimento operaio e contadino sotto il mito del nazionalismo e della difesa del suolo patrio: ove si confonde la guerra per la difesa del popolo con la guerra in difesa dei padroni del popolo.

Tale impostazione piccolo-borghese mostra come ora venissero al pettine in Italia l'equivoco tra intellettuali borghesi e masse operaie del 1892, l'estradizione garibaldina e romantica del socialismo nostrano e la mancata maturazione *autonoma* del proletariato come classe [3]. Chiaramente nel suo scritto « Sindacalismo e Repubblica » dirà: « L'attuale guerra europea ci ha dimostrato a luce meridiana *l'immaturità proletaria* e al tempo stesso il fatto che vi sono ancora svariati problemi da risolvere *in comune* tra le diverse classi sociali »[4].

Abbiamo citato il caso limite del Corridoni come espressione dell'estrema ala sinistra della piccola-borghesia. Per gli altri, man mano che ci avviciniamo all'ala più conseguentemente ed anche soggettivamente reazionaria, l'analisi è più facile. Nel manifesto del « Lacerba » del Papini (III, 21, 1915) si legge, in termini di tipica invocazione-ricatto della piccola-borghesia alla grossa borghesia per farsi largo per una porzione di potere, queste sintomatiche alternative: « 1) o la guerra ai tedeschi o la guerra civile, 2) o la guerra ai tedeschi o la rivoluzione, 3) o la guerra ai tedeschi o la repubblica, 4) o la guerra ai tedeschi o il protettorato anglo-franco-russo, 5) o la guerra ai tedeschi o la vergogna italiana perpetua e irreparabile. ...Sua Maestà pensi che in molte città il grido viva la guerra si è trasformato in quello di viva la repubblica ».

Intanto Gabriele d'Annunzio parlava della guerra come di un « evento lirico » e i futuristi la proclamavano « igiene del mondo ». D'altra parte furono apertamente interventisti, e lo furono tra i primi e tra i più accesi e conseguenti, i rappresentanti della piccola e media borghesia già inserita nel tessuto sociale dello stato borghese che

---

[3] « I Fasci di Azione rivoluzionaria » erano stati fondati dal Corridoni a scopo interventista. Nell'atto costitutivo si legge all'art. 3 che questi si propongono di trascinare l'Italia a partecipare alla guerra contro gli Imperi Centrali per realizzare un triplice risultato: « a) la negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica; b) abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua più tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popoli; c) la risoluzione dei problemi di nazionalità ». Cioè la guerra condotta dal Re sarebbe stata antidinastica, la guerra che soggiogava e subordinava tutto al militarismo sarebbe stata antimilitarista, la guerra della sopraffazione nazionalistica di un nazione sull'altra sarebbe stata nazionale!

[4] Giustamente Plekhanov, in polemica con Enrico Leone, alcuni anni prima aveva scritto: « L'intellettuale può essere utile alla classe lavoratrice come ideologo... Ma egli deve assolutamente liberarsi del suo antico io, deve assolutamente liberarsi dalla influenza degli ideologi di quella classe al cui dominio, appunto, egli sogna di metter fine. Nel caso contrario... egli porterà nel proletariato la ideologia della classe avversa e contribuirà così egli stesso a sottomettere il proletariato all'influenza della borghesia... Gli intellettuali, mentre da un lato sono dominati da una enorme curiosità che li spinge ad abbracciare avidamente ogni novità, dall'altra parte non sono capaci di una analisi profonda ».

facevano capo ai raggruppamenti dei democratici, dei radicali e dei repubblicani, cioè di coloro che si rifacevano alla tradizione mazziniana e garibaldina del Risorgimento e come tale anti-austriaca. Per costoro la guerra per Trento e Trieste era la quarta e ultima guerra dell'indipendenza italiana: essi parlavano in termini ottocenteschi di nazionalità quando ormai la lotta era tra imperialismi contrapposti. A questi si affiancarono, spinti dall'irredentismo e dalla guerra « popolare », i socialriformisti di Bissolati e di Bonomi ed alcuni socialisti indipendenti come Ciccotti, Arturo Labriola e Salvemini che partirà volontario per il fronte divenendo uno dei maggiori ideologhi della guerra « di popolo »[5] dei popoli oppressi dal militarismo teutonico e austriaco. Scrive Morandi che per costoro « la guerra si configurava un po' come una crociata romantica, come l'ultima fase di liberazione delle nazionalità ». La borghesia cattolica, che attraverso i mille fili del confessionalismo si teneva legata la media e piccola borghesia cattolica, i contadini e gli operai bianchi, passò in quei mesi da un rigido pacifismo ad una neutralità condizionata dalle aspirazioni e da « gli interessi che costituiscono il patrimonio morale della nazione » (Dalla Torre), per giungere, dopo lo scoppio della guerra, a partecipare per la prima volta al governo. Del resto tale prudenza, oltre ad essere dettata dalla posizione internazionale del Vaticano (che non voleva spiacere a nessuno dei due contendenti ed anzi ideologicamente propendeva più per le monarchie centro-europee), aveva delle giustificazioni non molto dissimili da quelle della dirigenza socialdemocratica: cioè la necessità di non perdere i mille legami con quel mondo subalterno legato al cattolicesimo istintivamente antiguerresco. E questo malgrado che il richiamo di classe spingesse i dirigenti cattolici, nella grande maggioranza borghesi, ad allinearsi nella guerra nazionale del capitalismo italiano con gli altri borghesi non cattolici. Ciò avverrà comunque, pur con ogni cautela, allorquando nel 1916, per allargare le basi della guerra, venne formato il governo Boselli che affidò le Finanze al cattolico Filippo Meda, il primo cattolico nella storia che partecipa ad un governo della borghesia italiana!

Vedremo come in un secondo momento la grossa borghesia industriale e finanziaria, la corte e la burocrazia militare e civile (che facevano capo al liberalismo di destra) utilizzeranno tutte queste forze della piccola e media borghesia dirigendole per i propri obiettivi imperialisti.

---

[5] Ci piace segnalare un opuscolo poco noto del S.: « Schemi di conferenze de gli ufficiali al fronte », che, scritto per conto dell'Ufficio propaganda dell'Armata, traduce in termini popolari e comprensivi le parole d'ordine della borghesia sulle ragioni della guerra onde renderle accette e popolari alle classi subalterne. Quello che l'opuscolo non dice, ma si può immaginare, è lo scarso effetto di tali schemi sui cervelli dei contadini-soldati al fronte!

Vediamo brevemente gli avvenimenti che si accavallarono in quei dieci mesi (agosto 1914-maggio 1915), avvenimenti che vanno dall'inizio della guerra imperialista e dalla neutralità dell'Italia sino all'intervento italiano a fianco degli alleati. Giustamente nota Spriano come « la storia della battaglia data per scongiurare l'intervento dell'Italia è infatti la storia di una battaglia perduta... La situazione oggettiva, beninteso non è facile. L'ondata nazionalistica, la frenesia di interventismo che culminerà nel ' radiomaggismo ' si abbattono violente su tutto il paese con una potenza d'urto e una suggestione psicologica imprevista sia dai giolittiani che dai socialisti. Ad esso il partito non può opporre » (meglio sarebbe dire non vuol opporre) « una reazione altrettanto vivace, e battagliera », finché si giungerà ai mesi caldi dell'aprile-maggio senza trovare « una sola presa di posizione che punti veramente su *un appello alle masse*, che dia loro l'indicazione di una *battaglia decisiva* da impegnare. Anzi, via via, è sempre più presente il motivo della rassegnazione, dell'impotenza », frutto del peso crescente del gruppo parlamentare e della C.G.L. riformiste.

Il 26 luglio, quando ormai la rottura delle relazioni tra Serbia e Austria è un fatto compiuto, sull'« Avanti! » Mussolini lancia un appello al paese contro la guerra: « ...Sorga ovunque dai circoli politici, dalle organizzazione economiche, dai comuni e dalle province, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e per le strade d'Italia: Abbasso la guerra ». Ma appena qualche giorno dopo, quando l'Internazionale si sfascia con i socialisti tedeschi che votano i crediti di guerra e con i socialisti francesi che entrano nel governo borghese di unione nazionale, Mussolini mostra già chiaramente la sua essenza di piccolo-borghese staccato dalle masse scrivendo sulla rivista « Utopia »: « L'Internazionale socialista è morta... Ma è mai vissuta? Era una aspirazione, non una realtà ». E sempre in quei giorni sull'« Avanti! » plaude a Gustave Hervé, l'uomo dall'antipatriottismo, che parte per il fronte per difendere la Francia invasa, come un vecchio comunardo. Cioè da subito il neutralismo viene interpretato come lotta all'Austria e alla Germania dalle quali ci stavamo staccando, malgrado il patto militare che ci legava.

Solo Bordiga sull'« Avanti! » irride al sentimentalismo francofilo che fa il giuoco del governo che non sembra alieno dal voler prendere le armi contro i vecchi alleati, e aggiunge che, quanto all'invasione del Belgio, lo Stato Maggiore francese non avrebbe esitato a violare la neutralità svizzera se l'avesse creduto confacente ai propri interessi militari. D'altra parte se l'Austria e la Germania sono stati reazionari non è da meno la Russia Zarista. Per cui, conclude, il dovere dei socialisti resta quello di opporsi a tutte le guerre, in difesa del proletariato.

Il Partito Socialista lancia un appello contro l'entrata in guerra e il popolo risponde all'appello del partito con manifestazioni, ordini del giorno e comizi per la pace. Il 4 agosto a Torino trentamila lavoratori si riuniscono in comizio. Il 5 agosto la Confederazione del Lavoro, la Direzione del Partito Socialista e l'Unione Sindacale Italiana dichiarano la loro intenzione di proclamare lo sciopero generale ove il governo voglia uscire dalla neutralità per scendere a fianco dell'Austria. Pochi giorni dopo il governo proclama la neutralità, avendo la Triplice Alleanza, egli afferma, solo « scopi difensivi ».

È da questo momento che inizia la campagna della piccola e media borghesia (che poi verrà fatta propria e diretta dalla grossa borghesia, dalla Monarchia e dallo Stato Maggiore) per entrare in guerra a fianco degli Alleati. Da questo momento la battaglia del Partito Socialista perde ogni mordente, roso fuori e dentro da simpatie filointesiste.

Il 9 settembre Mussolini in un comizio al Teatro del Popolo di Milano risolve il dilemma sul « che fare? » in termini di grande chiarezza politica e da questo momento getta i semi del suo divorzio col proletariato: tra la classe e la nazione, sceglie quest'ultima. Le sue parole in quel comizio anticipano la rottura con tutto il movimento socialista di poche settimane dopo: « Io nego l'efficacia di uno sciopero generale proclamato contro l'ordine di mobilitazione. O il movimento non riesce e il governo, poiché si tratta di vita o di morte della nazione, lo soffoca nel sangue; o riesce, e allora assume le proporzioni dell'insurrezione. In quest'ultimo caso bisogna tener conto dell'avanzata del nemico: se si è tolstoiani si spalancheranno le porte; ma se si vorrà difendere la propria terra saranno stati inutili e lo sciopero di protesta e il conseguente movimento insurrezionale ». Mussolini vede chiaramente, con intuito politico, come la guerra ponga delle alternative radicali tra la difesa della nazione borghese e l'insurrezione del proletariato contro la propria borghesia. Tra le due alternative egli svela tutta la propria formazione di piccolo-borghese e, sotto l'influenza del crollo dell'Internazionale e per la sfiducia che nutre verso le forze proletarie ad essere egemoni, sceglie la via della propria borghesia. Il suo arrivismo senza scrupoli e senza principi lo rende disponibile per farne un transfuga della classe di cui si era detto dirigente e per il quale l'oro degli industriali costituirà solo un ben accetto accidente. Non vede cioè come l'unica strada sia proprio il rovesciamento della classe dirigente della « propria terra », l'elevazione del proletariato a classe dirigente attraverso la rivoluzione e come, solo allora e solo *dopo*, la difesa della propria terra diretta e voluta dal proletariato divenga « guerra giusta ». Cioè il Mussolini diviene sino da allora servo del proprio capitalismo, non vedendo, come lo videro in quei giorni alcun giovanissimi intellettuali della sinistra operaia (Tasca e Gramsci), che occorreva dare un contenuto « nazio-

nale » al proletariato nel rovesciamento dello Stato esistente. Solo che il Tasca e il giovane Gramsci (che del resto a quell'epoca rappresentavano poco più di loro stessi), affermando tale principio, lo vedevano ancora in termini libreschi senza porsi il problema politico concreto di far divenire nazionale la classe operaia attraverso l'insurrezione come avveramento di questa vocazione storica della classe operaia.

Nel campo dei Sindacalisti rivoluzionari le incertezze sono ancora più marcate e le spaccature più laceranti che tra i socialisti. Gran parte degli intellettuali si schierano a favore dell'intervento: Alceste e Amilcare De Ambris, Michelino Bianchi, Tullio Masotti, Cesarino Rossi, Edmondo Rossoni, Filippo Corridoni ed altri. Ma le masse organizzate dai sindacalisti nella grande maggioranza non li seguiranno. Il 13-14 settembre il Consiglio Generale dell'U.S.I. si riunisce per deliberare sulla condotta da tenere di fronte alla guerra. L'anarchico Armando Borghi risponde agli interventisti con acuta analisi: « Dalla guerra trarranno tutti vantaggi non già i lavoratori, ma i padroni, la monarchia ». Al termine del dibattito la maggioranza andrà all'o.d.g. di Alberto Meschi, Segretario della C.d.L. di Carrara, contrario alla guerra, che « esprime la fiducia che il proletariato di tutti i paesi... sappia ritrovare in sè stesso lo spirito di solidarietà di classe e le energie rivoluzionarie per profittare dell'inevitabile indebolimento delle forze statali e della crisi generale derivante dalla guerra per un'azione comune intesa a *travolgere gli stati borghesi* e monarchici che di questa guerra furono per un cinquantennio i coscienti e cinici preparatori ». È la scissione: De Ambris, Masotti e compagni sono dimissionari e fondano una nuova Confederazione, l'Unione Italiana Lavoratori (U.I.L.) interventista. L'U.S.I., rimasta in mano ai lavoratori di base e ad alcuni gruppi anarchici, nomina a nuovo Segretario Generale Armando Borghi e manterrà durante tutta la guerra una posizione di netta opposizione « morale » che come tale non riuscirà a divenire una conseguente piattaforma rivoluzionaria [6].

Poi con il 18 ottobre si precisa la « crisi » di Mussolini che esce con un articolo sull'« Avanti! » col significativo titolo: « Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante ». La Direzione del Partito si oppone a questa impostazione [7] e Mussolini, isolato, presenta le proprie dimissioni da direttore dell'« Avanti! ». Pochi giorni dopo uscirà il suo nuovo quotidiano « Il Popolo d'Italia » con l'ar-

---

[6] Anche nel campo degli anarchici, mentre coloro che più erano legati alle masse mantennero una conseguente posizione contro la guerra (Galleani, Malatesta, Borghi, Bertoni ecc.), alcuni « intellettuali » isolati (Tancredi, Ryggier) passarono all'interventismo.

[7] Contrari a Mussolini furono Lazzari, Vella, Ratti, Smorti, Serrati, Bacci e Balabanoff. Incerti Zerbini e Della Seta.

ticolo intitolato « Una parola paurosa e fascinatrice: guerra! ». Il 24 novembre Mussolini verrà espulso dal Partito.

Fu detto allora che il giornale fosse finanziato dal governo francese; il che aiutò semmai, ma non determinò l'impostazione politica di Mussolini che ormai era già stata da lui decisa [8].

Del resto anche tra i dirigenti del socialismo ufficiale il neutralismo si colorava sempre più di simpatie filo-francesi come dimostra un manifesto di alcuni gruppi di socialisti, uscito alla fine di settembre, favorevole alla « Francia della libertà e della rivoluzione » e come dimostra l'intervista all'« Humanité » del dicembre di Rinaldo Rigola, segretario della C.G.L., che affermava: « Come principio la maggioranza della nostra organizzazione è contro la guerra. Ma il fatto di essere contro la guerra non significa ribellione contro una *fatalità extra umana. Io ho l'impressione* che l'Italia interverrà. Siccome noi siamo una minoranza della nazione, non possiamo che compiere la nostra funzione di minoranza in conformità ai nostri principi. Se si cercasse di aiutare gli aggressori della Francia, gli assassini del Belgio, potrebbe essere la rivoluzione. Noi invece ci disinteressiamo di una guerra che avesse finalità puramente nazionaliste. Noi parteciperemo attivamente alla lotta se la nostra indipendenza nazionale fosse minacciata ».

Non fa meraviglia che il neutralismo socialista così impostato non costituisse alcuna piattaforma di politica attiva, alcuna alternativa valida alla canea nazionalista. Le masse erano rimaste istintivamente abbarbicate al neutralismo socialista, anche se erano ormai scosse e sfiduciate dalla spaccatura verticale che si andava approfondendo in tutto lo schieramento dei dirigenti della sinistra operaia ed anche se vede-

[8] La cosa d'altra parte non è mai stata assolutamente provata, anche se quanto documenta il Borghi attraverso l'intervista con l'avvocato Francese Torres la fa ritenere vera: « Ci fu un momento, il primo momento, in cui il partito socialista italiano era unanime contro l'intervento in guerra dell'Italia. La cosa preoccupava il governo francese. Fu esaminato il problema di convertire dei Ministri. Venne esaminato il problema di convertire alla guerra qualcuno coll'aiuto del denaro e fu fatto il nome di Mussolini. La prima somma fu di 15.000 franchi e per il seguito vennero pattuiti 10.000 franchi mensili. Il portatore del denaro fu il signor Dumas segretario di Guesdes. Nacque allora « Il Popolo d'Italia », immediatamente interventista ». Nessuna smentita venne mai a tale intervista. Del resto la stessa Irene Dasler, allora amante di Mussolini, affermò che in quei giorni la situazione economica di lui, che era gravissima, improvvisamente si modificò. Riboldi nel suo libro di memorie cita la testimonianza dell'On. Dumesnil circa il finanziamento francese dell'interventismo mussoliniano e, a cura del redattore, si parla delle testimonianze in tal senso dell'On. Cachin (poi divenuto comunista) e dell'On. Sembat. Il De Felice, che reca la parola definitiva in proposito, documenta come i primi finanziamenti a Mussolini provenissero da Filippo Naldi, direttore del « Resto del Carlino », che agiva come emissario del Ministro degli Esteri; finanziamenti che precedettero di alcuni mesi quelli successivi di provenienza francese.

vano il neutralismo come pura affermazione di « un principio » senza obiettivi politici di lotta. Giustamente osserva il Secchia che la politica neutralista dei riformisti non era quindi molto dissimile da quella di certi liberali borghesi giolittiani di cui subiva l'influenza diretta. Non fa meraviglia che per gli uni e per gli altri la battaglia contro l'intervento fosse in queste condizioni già perduta senza essere neppure ingaggiata. Turati sull'« Avanti! » del 29 gennaio 1915 aveva scritto che non era lecito « proclamare la rivolta quando il paese è impegnato ».

Nella sua storia dell'« Avanti! » Gaetano Arfé rileva come fino dai primi mesi del 1915 « Il Partito Socialista è, nei mesi cruciali della lotta interventista, profondamente disorientato... La predicazione pacifista, nell'imperversare della retorica per l'eroismo, cade nel vuoto, né diventa possibile, in un ambiente nel quale gli avversari hanno saldamente in pugno l'iniziativa della lotta, aprire un dibattito... intorno agli effetti che la guerra può avere » e ancora di più, aggiungiamo noi, offrire una conseguente piattaforma di guerra alla guerra. Del resto anche il « sinistro » Lazzari sull'« Avanti! » proclama a nome della Direzione che se si fosse trattato di mobilitazione per ragioni di difesa non vi sarebbe stata nessuna resistenza, ma se la mobilitazione avesse avuto luogo per una guerra offensiva avrebbe provocato inevitabili reazioni.

Ciononostante le masse popolari, senza alcuna direttiva, reagiscono come possono alla minaccia di guerra: tumulti scoppiano a Catania e a Minervino Murge; a Roma la lotta alla guerra si inserisce nella manifestazione contro il rincaro del pane. È appena sufficiente che il 21 febbraio il Partito indica manifestazioni contro la guerra perché questi comizi riescano imponenti per concorso di popolo, anche se mancano di mordente per carenza di ogni seria direttiva di azione. D'altra parte nelle strade scendono a contrastare le manifestazioni popolari anche manifestazioni interventiste e la polizia si affianca a queste ultime per reprimere i desiderata delle classi subalterne. Scontri avvengono il 25 febbraio a Reggio Emilia con l'intervento dei carabinieri che sparano sul popolo e uccidono un lavoratore e ne feriscono molti altri. Il 31 marzo a Milano due cortei di socialisti e di interventisti, con alla testa rispettivamente Serrati e Mussolini, si scontrano. La polizia interviene a vantaggio dei secondi arrestando Serrati e 235 operai. Scontri tra interventisti e operai si moltiplicano in tutte le città d'Italia tra il marzo e l'aprile [9].

[9] Citiamo i più luttuosi: l'11 aprile a Roma ad una dimostrazione di interventisti fa seguito una dimostrazione socialista repressa dalla forza pubblica che procede a numerosi arresti. Sempre l'11 aprile a Milano una manifestazione popolare contro la guerra viene duramente dispersa dalla polizia che arresta numerosi lavoratori ed uccide un giovane meccanico. La Camera del Lavoro, il Partito e l'U.S.I. proclamano lo sciopero generale nella città per il 14 aprile. L'astensione riesce totale ed imponente.

Ma ormai il governo ha deciso l'intervento e dispone la proibizione di comizi e cortei in tutta Italia per il 1° maggio. Il 27 aprile a Milano si riunisce la Direzione del Partito che conferma la sua posizione neutralista, ma si pronuncia, a maggioranza, contro la proclamazione dello sciopero generale in caso di guerra, anche se lascia libere le singole C.d.L. di decidere o meno sciopero locali. Ogni iniziativa popolare è così bloccata per opera degli stessi dirigenti che ormai subiscono le imposizioni del governo! Ciononostante l'astensione dal lavoro per il 1° maggio riesce unanime in tutta Italia, anche se come semplice astensione e non come giorno di lotta. A Torino la manifestazione è plebiscitaria con un corteo di 100.000 operai che sfilano per le vie del centro inalberando cartelli contro la guerra.

Ormai la Monarchia, l'esercito, l'alta finanza e gli industriali hanno scelto la via della guerra. Dopo il tentativo dell'inverno-primavera, compiuto da Giolitti, per negoziare la neutralità con l'Austria attraverso trattative per ottenere rettifiche alla frontiera del nord-est (« parecchio può ottenersi senza guerra ») e dopo che l'Austria si era mostrata sempre più riluttante, malgrado le pressioni germaniche, a cedere territori all'Italia, il Governo italiano tratta direttamente con l'Intesa per l'entrata in guerra e firma il 26 aprile il trattato segreto di Londra col quale si impegna a scendere in guerra entro il 26 maggio in cambio del Trentino, di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, di parte della Dalmazia e del Dodecanneso oltre a compensi in Africa, Asia Minore e Albania. La grossa borghesia si salda così con la piccola borghesia di d'Annunzio, di Mussolini, di Corridoni e di Bissolati che dalle piazze tuona per la guerra. « Le forze interventiste » osserva il Grilli « avevano ormai il sopravvento ed esse, nell'ultima fase dell'azione che doveva concludersi con la dichiarazione di guerra, operarono *sotto la direzione* di tutta la borghesia conservatrice, la quale, dopo essere stata divisa tra filotriplicisti, neutralisti e filointesisti, aveva trovato, sotto lo stimolo dei più audaci gruppi finanziario-industriali, e sotto la pressione e la guida dell'imperialismo anglo-francese, la via dell'unità ed agiva concordemente per scopi di espansione e di conquista ».

Rimarrà come ultima remora il parlamento dove i liberali giolittiani, i socialisti ed i cattolici era ancora in maggioranza su posizioni di benevola attesa per una politica possibilistica. Ma anche quest'ultimo ostacolo « legale » è scavalcato e le dimissioni pro-forma del ministero Salandra-Sonnino del 13 maggio vengono respinte dal Re, ora che il patto segreto e non ancora conosciuto di Londra impegna la classe dominante italiana.

Il « radioso » mese di maggio, così come verrà chiamato da tutti gli interventisti della piccola borghesia, sarà salutato come il risultato della pressione della piazza sul governo, come la volontà « popolare »

per una guerra « nazionale » e sarà visto come l'entrata della piccola borghesia nel gruppo dirigente italiano. Ciò è vero solo in minima parte perché la Monarchia, l'esercito ed i gruppi finanziari industriali avevano già deciso la linea da seguire attraverso il trattato segreto di Londra dell'aprile. Le manifestazioni interventiste del maggio, alcune violentissime e imponenti, serviranno alla grossa borghesia a rendere « popolare » la propria politica imperialista e creeranno nella piccola borghesia l'illusione di aver forzato gli eventi; ciò che contribuirà a darle la forza, dopo la guerra, di tentare la « scalata » allo stato, anche questa volta però sotto l'egemonia della grossa borghesia.

Che possono le classi subalterne ora che l'imperialismo italiano ha deciso il passo, ora che ha con sé tutta la piccola e media borghesia che crede di aver posto la candidatura al potere, ora che il Partito Socialista non sa presentare alcuna alternativa rivoluzionaria?

« L'« Avanti! » continua la sua battaglia di principio, « ma ogni speranza di vittoria appare svanita. Una cupa rassegnata amarezza pervade gli articoli del giornale » (Arfé). Le ultime manifestazioni neutraliste, slegate e frenate dalla Direzione del Partito e dalla C.G.L., vengono represse in un'atmosfera di violenza e di sangue come affermazione generosa e senza speranza del proletariato, ancora una volta abbandonato e solo nell'opposizione alla guerra. Il 12 maggio un giovane socialista viene ucciso a Milano in uno scontro con gli interventisti. Gli scontri si susseguono per più giorni nella capitale lombarda che il 15 scende ancora una volta in sciopero generale. Il 14 maggio a Roma gli interventisti, spalleggiati dalla Polizia, sono padroni della piazza [10]. Da allora la piccola borghesia rivoluzionaria imparerà a fare la « *propria rivoluzione* » *con la connivenza delle forze della polizia dello Stato.*

Ma l'opposizione più decisa viene ancora una volta da Torino. Il 15 maggio operai manifestanti si scontrano per le vie con gruppi di studenti interventisti: un carrettiere viene malmenato al grido « viva la guerra ». La reazione operaia è immediata e il 16 lo sciopero viene deciso a maggioranza dalla C.d.L. per il lunedì 17. L'astensione è totale e, senza necessità di picchetti alle officine, non un operaio si reca al lavoro. Dalle barriere rosse 100.000 operai rompono gli sbarramenti e rifluiscono verso il centro. Cariche di cavalleria cercano di fermarli ed a queste si risponde erigendo barricate o tirando delle corde attra-

[10] Il giornalista triestino Mario Ravasini, che aveva diretto un gruppo di dimostranti, narra: « Più tardi, in quello stesso giorno, mi recai dall'On. Barzilai, perché sentisse dal Presidente Salandra se avrei avuto qualche noia e se sarebbe stato iniziato qualche procedimento contro gli autori della dimostrazione. L'On. Barzilai telefonò a Salandra... e questi rispose: « Di' al tuo amico che non abbia preoccupazioni di sorta, perché egli deve al contrario ritenersi benemerito della patria ».

verso le strade. La forza pubblica uccide un giovane falegname e ferisce quattordici operai. Il Prefetto cede i poteri all'Autorità Militare. Nel pomeriggio gruppi di operai saccheggiano negozi di armaioli e si scontrano a fuoco con la truppa. Numerosi rimangono sul terreno i feriti da ambo le parti. Il gen. Sapelli invade i locali della Casa del Popolo, fa arrestare i dirigenti e mette a sacco l'interno dei locali. Gli unici dirigenti socialisti rimasti a piede libero, rappresentanti della minoranza consiliare e naturalmente i più moderati della sezione, invitano gli operai a tornare al lavoro con un manifesto che suona: « *Noi non possiamo essere arbitri del mondo capitalistico*, noi abbiamo ormai fatto il nostro dovere ». Ciononostante nella notte nei quartieri operai si rinnovano gli scontri e al mattino del 18 lo sciopero continua unanime. Nuovi scontri avvengono a Borgo Dora, a Borgo S. Paolo e davanti alla Michelin ove una operaia rimane ferita dalla truppa che spara. Poi, poiché l'esercito non riesce a riportare la calma, si liberano alcuni dirigenti (Morgari, Casalini, Barberis, Quaglino, De Giovanni) i quali si recano nei vari quartieri per convincere gli operai ad abbandonare la lotta. Il manifesto delle organizzazioni politiche-sindacali dice: « Lavoratori! Ogni vostro sacrificio sarebbe oggi vano. Di fronte ai provvedimenti eccezionali che hanno soppresso tutte le libertà, siamo costretti a consigliarvi di riacquistare la calma. Abbiate fiducia nel partito socialista e nelle nostre organizzazioni che non vi abbandoneranno ». Solo il giorno dopo, e solo parzialmente, gli operai torneranno al lavoro. Dei cinquanta arrestati, racconta lo Spriano, trenta verranno rinviati all'Assise e quasi tutti condannati con pene varianti dagli otto ai quattordici mesi di reclusione.

Il 16 maggio si ha una riunione, a cui partecipa la Direzione del Partito Socialista con i dirigenti il Gruppo Parlamentare e i responsabili della C.G.L., per decidere il da farsi di fronte all'ormai deciso intervento dell'Italia in guerra, come era rivelato dal fatto che il Re aveva respinto le dimissioni presentate dal Salandra. A grande maggioranza (sembra che Serrati propugnasse un atteggiamento più energico) è varata la formula del Lazzari « Né aderire, né sabotare » che significa accettare il fatto compiuto e cessare ogni lotta alla guerra. I dirigenti avevano ormai abbandonato, quand'anche l'avessero mai avuta, ogni volontà di conseguente opposizione di classe; mentre il giorno dopo — come abbiamo narrato — il proletariato torinese scendeva in sciopero pre-insurrezionale.

In quei mesi Lenin scriveva a proposito dei « centristi » europei: « Chi accetta la formula 'né vittoria, né disfatta' non può che essere ipocrita quando pretende di essere partigiano della lotta di classe... In realtà egli rinuncia ad una politica indipendente proletaria, sottopone il proletariato di tutti i paesi belligeranti ad un compito

assolutamente borghese: quello di difendere contro tutte le sconfitte i governi imperialisti esistenti ».

Sintomatici gli ultimi documenti del movimento politico e sindacale socialista nelle ore che precedono lo scoppio del conflitto. Il 24 maggio la Commissione Esecutiva della C.G.L. si riunisce e delibera, « essendo ormai la partecipazione dell'Italia alla guerra un fatto compiuto », la costituzione di segretariati per l'assistenza civile, l'assistenza nelle pratiche per i sussidi alle famiglie dei richiamati, l'attività a favore dei disoccupati, ecc. L'« Avanti! » del 24 maggio, l'ultimo numero prima della censura, dichiara: « Non patteggeremo col nemico... *Spontaneamente ci ritiriamo in disparte* ». E nel Manifesto del Partito Socialista ai « Proletari d'Italia » del 23 maggio si dice: « Passerà questa guerra... Torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro che la morte avrà risparmiati, con negli occhi e nell'anima la visione orrenda di tante barbarie compiute... *Per questi giorni* noi prepareremo gli animi. Il proletariato socialista non disarma, *attende*. Abbasso la guerra. Viva il socialismo. Viva l'Internazionale ». A proposito dell'opportunismo velato della sinistra socialista-borghese, Lenin nota che questo consiste « nel tacere, velare o trattare con circospezione la questione concreta del nesso tra la guerra attuale e la rivoluzione e le altre questioni concrete della rivoluzione » cioè del *come* la guerra imperialista possa mutarsi in guerra civile. Con grande capacità di sintesi Santarelli conclude un suo saggio sulla vigilia del conflitto: « Questo era il quadro della crisi in cui era coinvolto tutto il movimento socialista. Che potessero muoversi, dentro e fuori il partito, posizioni corrosive, eversive, revisioniste dei socialisti 'indipendenti' o 'autonomi' era un segno dei tempi, un indice cioè del quadro di disfacimento e di crisi cui erano giunti i Partiti Socialisti europei. L'azione e la pressione dell'Imperialismo, la critica nazionalista, idealista, la seduzione democratizzante, l'influenza del revisionismo socialdemocratico si facevano sentire su tutta l'opinione socialista: la defezione di Mussolini, il cedimento dei riformisti dentro e fuori il partito, l'evoluzione o involuzione dei sindacalisti e dei socialisti indipendenti, tradiva un'unica origine ».

D'altra parte l'azione dei dirigenti socialisti, mentre frena l'opposizione delle masse, serve da tratto d'unione tra lo stato borghese e le masse stesse. Il governo lo comprende e lascia una relativa libertà al partito socialista che gli aveva evitato intralci alla mobilitazione. Tanto è vero che quando, con l'inasprirsi del conflitto, la censura troppo grava la mano sull'« Avanti! » e imbianca parecchie colonne, Turati scrive risentito e accorato a Camillo Corradini, capo gabinetto del Ministro dell'Interno Orlando: « Questi spazi bianchi sovraeccitano le ostilità dei lettori, *li persuadono alle opinioni più estreme*, coltivano l'errore e l'eccesso, impediscono a noi, *uomini di ragione pacata ,di combatterli e di debellarli* ». E in un'altra lettera del 14 agosto

ancor più decisa: « Si tratta di sapere se il Governo è proprio deciso ad allearsi con gli elementi *estremisti e leninisti* del partito socialista e delle masse operaie *contro di noi che teniamo testa e siamo i moderatori*... Nelle masse socialiste la tendenza sabotatrice, che sin qui potemmo contenere con sufficiente fortuna, acquista vigore e decisione; contro di essa non avete altra difesa che la tendenza conciliante e media rappresentata dal gruppo parlamentare ». Queste ed altre lettere del Turati, portate alla luce da Gabriele De Rosa, meglio di ogni altro documento precisano la collusione tra dirigenti socialisti e stato borghese durante la guerra in danno delle masse e a favore del capitalismo italiano. E collaborazione vi fu, in ogni campo, pur mantenendo ufficialmente il Partito Socialista la sua opposizione « ideale »: collaborazione dei socialisti nei Comitati di Mobilitazione industriale composti dai Prefetti, dagli industriali e dalle organizzazioni sindacali per incrementare la produzione di guerra; collaborazione dei socialisti nelle città grandi e piccole ove avevano la maggioranza o una forte minoranza consiliare attraverso l'assistenza alle popolazioni e ai soldati per il calmiere e contro gli speculatori (tipiche le costituzioni dell'Ente Consumi di Zanardi a Bologna e di Cardara a Milano).

Spriano riassume tale involuzione del gruppo dirigente socialista durante i quattro anni del conflitto: « Mentre Turati giungerà sino a fare proprie, nel '16-'17, le posizione dei 'socialsciovinisti' in nome del sacro territorio della patria da difendere contro l'invasione tedesca, il 'centro' di Costantino Lazzari risente via via maggiormente di queste stesse pressioni e ripiega sulle sue origini tipicamente riformiste ».

Ma col passare dei mesi la guerra radicalizza le tendenze istintive di rottura in seno alla classe operaia, malgrado il tradimento dei propri dirigenti.

Già dalle macerie della II Internazionale sta risorgendo faticosamente un embrione di Internazionale Socialista. Il 5-8 settembre 1915 in una località montana vicino a Berna (Zimmerwald) ha luogo una conferenza internazionale dei partiti socialisti che non hanno apertamente colluso con le proprie borghesie [11]. Il Manifesto, che viene lanciato ai proletari del mondo dalla Conferenza, serve a gettare tra le

[11] Tra i quindici gruppi nazionali presenti al Congresso o che comunque avevano inviato la loro adesione, oltre alle delegazioni ufficiali dei partiti socialisti slavi (russo, lettone, bulgaro, serbo ecc.) apertamente rivoluzionari e a quella del partito socialista italiano, vi erano gruppi di minoranza dei partiti socialisti apertamente socialsciovinisti (Germania, Francia) o dei partiti socialisti le cui nazioni erano rimaste neutrali (Svezia, Svizzera, Norvegia, Olanda). La discussione si accese su due piattaforme: una, propugnata da Lenin, che indicava alle masse l'obbiettivo di trasformare la guerra capitalistica in guerra rivoluzionaria contro le

masse nuova fiducia nel patto di classe dell'Internazionale [12] che operava al di sopra delle frontiere e della guerra che dilaniava l'Europa.

Una seconda Conferenza Internazionale socialista si tenne a Kiental, piccolo paesino montano del bernese, sempre in Svizzera, sette mesi dopo, dal 24 al 29 aprile 1916. Anche a questa seconda riunione Lenin presentò a nome del Comitato Centrale del Partito Russo la proposta di fondazione di una III Internazionale, e, anche se rimase in minoranza, tale sua posizione costituì l'ala marciante del Convegno. La maggioranza ritenne di non rompere ogni legame con la II Internazionale, ma la risoluzione costituì ugualmente un passo avanti rispetto a Zimmerwald perché mise in evidenza il carattere imperialistico della guerra e la necessità di abbattere il potere della classe capitalista per evitare guerre future. Il manifesto di Kiental fu diffuso in migliaia di volantini dai militanti in tutta Italia: ma mentre nel centro-nord la polizia si mostrò tollerante o al massimo elevò qualche contravvenzione, nell'Italia meridionale si ebbero perquisizioni, arresti in massa e processi.

La prosecuzione della guerra, che già alla fine del 1916 era costata milioni di morti tra i lavoratori europei, acutizza l'opposizione delle masse e, tra il '16 e il '17, si hanno manifestazioni, sommosse, ammutinamenti al fronte e scioperi un po' ovunque in Europa come movimenti spontanei delle masse subalterne decise a riprendere la lotta. Nel '16-'17 si hanno scioperi proletari contro la guerra a Parigi e a Saint-Etienne e ammutinamenti sul fronte francese e su quello tedesco (vastissimo e represso nel sangue quello del maggio 1917 sul fronte francese). Nel 1917 inizia la Rivoluzione russa che cambierà il volto del mondo ed avrà da subito immediate ripercussioni in tutti gli altri paesi. Anche l'Italia non rimane fuori da tali movimenti di massa ed anzi, vedremo, è il paese nel quale avvengono in maniera più larga sino a giungere all'insurrezione di una intera grande città (Torino) durante la guerra.

---

proprie borghesie e l'altra che, sulla scia della posizione italiana, si manteneva su una linea di pacifismo piccolo-borghese. Tale secondo tendenza ebbe il sopravvento (20 voti ai centristi e 8 agli internazionalisti) e fece rimanere il movimento operaio internazionale nell'equivoco durante tutto il periodo della guerra senza fornire una giusta indicazione di lotta alle masse. Pure il convegno di Zimmerwald segna un punto positivo, anche secondo Lenin, nella lotta contro la politica liquidazionista della II Internazionale e un passo avanti sulla via della creazione di una vera Internazionale Proletaria.

[12] In Italia il manifesto fu ampiamente diffuso attraverso una beffa che Serrati, direttore dell'« Avanti! », giuocò alla censura, facendo approvare una pagina « inoffensiva » e, dopo il ricevuto nulla-osta, sostituendo questa nella rotativa con un'altra già predisposta contenente le deliberazioni di Zimmerwald.

I sussulti e le esplosioni spontanee avvenute nell'Europa in guerra durante tutto il 1917 (questo sarà l'anno culmine del movimento rivoluzionario durante la guerra, mentre nel 1918 il movimento rifluirà) dimostrano come molto avrebbe potuto una salda internazionale rivoluzionaria che coordinasse e sollecitasse i movimenti rivoluzionari nazionali. Quando finalmente la III Internazionale verrà fondata il momento favorevole della guerra sarà passato e questa sorgerà in funzione della vittoriosa rivoluzione russa e della fallita rivoluzione nel resto d'Europa; ciò che costituirà il suo vizio di origine. Anche in Italia, mentre i dirigenti erano fermi al « non aderire, né sabotare » o alcuni addirittura stavano piegando verso il socialpatriottismo, le masse « sentivano » che l'opposizione alla guerra doveva mutarsi in guerra alla guerra e cioè in rivoluzione. Il 25 febbraio 1917 si apre a Roma un convegno del Partito Socialista durante il quale intransigenti (23.841 voti) e riformisti (6.295 voti) sono in disaccordo « tra di loro per un maggiore o minore calore ' nell'approvazione dei deliberati della Direzione ' » (Ambrosoli) cioè del « non aderire né sabotare ». Anzi si nota, e viene alla luce del sole in quei mesi, questo significativo fenomeno che, man mano che si scende dagli alti gradi della burocrazia del Partito e dei sindacati per andare ai quadri intermedi e poi ai quadri inferiori e infine ai semplici militanti, diminuisce ogni compromesso ed ogni volontà di collaborazione, più o meno velata, con la borghesia impegnata nello sforzo del conflitto e cresce l'opposizione alla guerra che diviene volontà di farla cessare, di imporre la pace a qualunque costo, anche a costo della rivoluzione. Questo fenomeno mostra da un lato come la Direzione Socialista divenga sempre più tratto di unione e camera di mediazione tra le esigenze della borghesia ed il mondo delle classi subalterne, e dall'altro come le masse operaie e contadine, man mano che continuava la guerra, radicalizzino i loro obiettivi di classe sino alla negazione *totale* di tutta la società per giungere alla istintiva necessità della rivoluzione.

Come esprimono le masse, senza dirigenti, la loro opposizione « spontanea » alla guerra? Le forme principali sono: le diserzioni dei soldati, le manifestazioni di strada delle donne e l'ammutinamento delle truppe al fronte. Le diserzioni, che già negli anni '15-'16 erano state numerosissime, assumono nel '17 aspetti di massa: nei primi mesi del '17 si parla di 20.000 disertori tra i soldati siciliani tornati nell'isola in licenza ordinaria e non più rientrati ai corpi (lettera di Cadorna del 6 giugno '17 al Boselli). Luigi Albertini dice che i 2.137 disertori dell'aprile '17 divennero 5.471 nell'agosto e che al 1° ottobre si contavano complessivamente 56.000 disertori e 48.000 renitenti alla leva. Dati questi parziali che trapelano dalle fonti ufficiali che cercano di mantenere sul fenomeno la congiura del silenzio. Durante oltre quaranta anni tale congiura si è mantenuta anche in sede storio-

grafica; solo recentemente lo storico Renzo De Felice (nella « Rivista Storica del Socialismo » del settembre-dicembre 1963) ha compiuto profonde ricerche di archivio dalle quali risulta come, dietro alla collaborazione discordante dei socialisti ufficiali col governo borghese, vi fosse tutta una resistenza alla guerra « spontanea » e « sotterranea » delle classi subalterne che si servivano e delle manifestazioni contro il carovita e contro la guerra e della diserzione come armi di classe istintivamente scelte, con una diffusione tale da divenire fenomeni di massa di intere popolazioni. Le cifre tratte dal De Felice parlano più di ogni commento: dal dicembre 1916 all'aprile 1917 le autorità di P.S. procedettero a 880 denunce per propagazione di notizie allarmistiche, 2300 denunce per partecipazione a manifestazioni sovversive e contro la guerra e 3.901 arresti per partecipazione a manifestazioni sovversive e contro la guerra. Circa i disertori il Comando Supremo, in una relazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, dichiara che al 30 settembre 1917 i renitenti alla chiamata erano 48.282 in Italia e 337.506 all'estero, mentre sempre alla stessa data i disertori dai corpi erano 56.268 in Italia e 3.394 in altri paesi: cioè al 30 settembre 1917, anche a voler valutare solo i tenuti al servizio militare abitanti in Italia, i renitenti e i disertori ammontavano a 104.550. Ma quello che è sintomatico è il progressivo aumento del fenomeno: infatti mentre la media tra il maggio 1915 e il maggio 1916 è di 650 nuovi disertori il mese, tra il giugno 1916 e il maggio 1917 tale media giunge a 2.100 al mese, e poi ancora tra il giugno e il settembre 1917 sale a 5.500 nuovi disertori ogni mese (cioè 0,25‰).

Alla fine del 1918 risulteranno istruiti o in corso di istruzione 1.100.000 processi per diserzione. In alcune regioni i disertori, a gruppi di varie centinaia, vivevano nei boschi o sulle montagne aiutati dalla popolazione. Osservano Robotti e Germanetto che questa posizione è « la più rivoluzionaria » di fronte a quella dei dirigenti socialisti. Le masse infatti, pur non riuscendo a scendere in rivolta contro la guerra, rifiutavano l'arruolamento e « la diserzione era una forma di protesta contro la guerra »[13].

---

[13] Come reazione alle carneficine delle undici battaglie dell'Isonzo ebbe una certa diffusione la canzone riportata dal Liberovici:

« O Gorizia, tu sei maledetta,
tanti cuori son senza coscienza,
dolorosa mi fu la partenza
che per tanti ritorno non fu.
O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana,
distruttori di carne umana,
questa guerra c'insegna a pugnar ».

Diffusissima tra i soldati al fronte la canzone disperata:

« La tradotta, la tradotta che parte da Torino
A Milano non si ferma più,

All'inizio dell'anno il Tribunale di guerra di Pradamano giudica 43 uomini tra militari e borghesi imputati di tradimento per diffusione di manifestini, lettere e canzonette contrarie alla guerra e ispirate al convegno di Zimmerwald.

Lo spirito di opposizione alla guerra è vivissimo anche all'interno del paese. Qui avanguardia delle masse sono le donne. Il 1° maggio si hanno a Milano manifestazioni e agitazioni per la gravità della situazione alimentare e per il pericolo della carestia; schiere di donne e di ragazzi (circa 4.000) con bandiere rosse e cartelli reclamanti pane e pace entrano in città dalle diverse porte e si dirigono verso il centro ove vengono dispersi dalla polizia [14]. Il 4 maggio, sempre a Milano, un corteo di donne specie del circondario si reca nei vari stabilimenti e li attacca a sassate sino a che gli industriali non fanno uscire gli operai. Operai e donne presidiano i quartieri industriali di Porta Ticinese e Porta Magenta, mentre lo sciopero si allarga. Il Prefetto di Milano chiede rinforzi sino a disporre di 6.000 uomini di fanteria e venti squadroni di cavalleria. Il 5 maggio lo sciopero continua, malgrado vengano « operati parecchi arresti » e il Sindaco socialista « intervenga a far cessare disordini ». La Camera del Lavoro promette che per il giorno dopo farà riprendere il lavoro agli operai. Il Prefetto è tranquillo, come riferisce al Ministero degli Interni, perché per i socialisti « ho avuto da loro assicurazione e perché da parte del Sindaco ho la sua collaborazione completa... Quanto alla provincia il movimento pare si vada estendendo... A Gallarate pure oggi è stato fatto uno sciopero. Mi sono lagnato con i dirigenti della Camera del Lavoro per avermi mancato di parola e per avermi mancato altresì al patto dell'altro giorno. Il Galli segretario della Federazione ha mostrato di cader dalle nuvole e mi ha detto che andrà a Gallarate perché certamente deve trattarsi di un equivoco. Ho ad ogni modo provveduto per l'invio colà di un altro reggimento di cavalleria da Novara ». Analoghe manifestazioni per il pane avvengono in Liguria. Dimostrazioni di donne avvengono in molte località dell'Umbria ed agitazioni di contadini e di operai avvengono nel mezzogiorno d'Italia. Il 27 maggio scioperano gli operai della Rivetti a Biella, ancorché

---

ma la va diretta al Piave,
cimitero della gioventù.
Siam partiti, siam partiti in ventisette,
solo in cinque siam tornati qua,
e quegli altri ventidue
sono morti tutti a San Donà ».

[14] Analoghe dimostrazioni di donne contro la guerra, contro il caro-vita e contro i signori avvengono nel contado, nel pavese, a Sesto S. Giovanni, a Monza e a Gallarate.

militarizzati. Dal 3 al 7 luglio uno sciopero generale dilaga in tutto il biellese a seguito dell'arresto di una ventina di giovani socialisti per la diffusione di manifestini anti-militaristi. Il 23 agosto scioperano le fabbriche delle valli Sessera e Ponzone nel biellese per la penuria del pane. Nel maggio 1917 a Mantova si arriva addirittura ad una manifestazione di popolo contro l'arresto di un disertore (Vaini). Nel Lazio, secondo i dati del Caracciolo, si hanno occupazioni di terre per tutto il 1917 nelle seguenti località: Allumiere, Anguillara, Campagnano, Capranica, Castelnuovo, Castel S. Elia, Civicastellana, Formello, Farnese, Fiano, Giulianello, Montalto di Castro, Montecompatri, Monterosi, Nepi, Riano, S. Marinella, Trevignano (oltre ad un'altra diecina nel 1918) [15]. Il De Felice, nello scrupoloso studio ci-

[15] Si segnalano, nei suoi episodi principali tratti dalle ricerche archivistiche del De Felice, i seguenti movimenti di massa: tra il dicembre 1916 e il gennaio 1917 dimostrazioni contro la guerra in provincia di Alessandria e specie nel circondario di Asti; il 26 marzo 1917 dimostrazione a Cuneo e nei giorni successivi a Boves e a Borgo S. Dalmazzo; scioglimento di circoli giovanili socialisti nel novarese perché « istigavano alla rivolta e alla diserzione »; dimostrazioni antibelliche tra il 17 e il 25 gennaio 1917 a Novara e provincia con « sciopero quasi generale delle maestranze dei vari stabilimenti »; il 18 marzo 1917 sciopero a Torino di complessive 9.000 donne degli stabilimenti cotonieri, Manifattura Tabacchi, Arsenale di Costruzione, calzaturifici; diffuse manifestazioni contro la guerra in tutto il cremonese; manifestazioni di donne a Mantova nell'aprile 1916 e in tutto il contado l'anno successivo; il 24 aprile 1917 « cominciò a Gallarate l'agitazione degli operai tessili che si estese in tutto il circondario nonché a quello di Monza e alla stessa Milano con manifestazioni pubbliche di carattere apertamente antibellico. I dirigenti del partito socialista sconfessarono tale agitazione »; manifestazioni di donne per l'aumento dei sussidi in molti comuni del Pavese nel dicembre 1916 e nel gennaio 1917; sciopero generale a Vigevano nel maggio « con atti di sabotaggio in alcuni stabilimenti »; scioperi frequenti e intermittenti tra i metallurgici liguri; manifestazioni per la deficienza di granoturco nel padovano; dimostrazioni di donne contro la guerra e lancio di manifestini della conferenza di Kienthal nel rovigotto; manifestazioni di donne nel veronese tra gennaio e febbraio contro i bassi sussidi e la guerra; dimostrazioni di donne in tutta l'Emilia per l'insufficienza dei sussidi governativi e per il mancato ritorno dei mariti per i lavori agricoli oltre che contro il caro-viveri (gli epicentri di tali agitazioni di massa furono il ferrarese, il reggiano, il parmense e il bolognese); nella città di Bologna dal 9 al 13 aprile manifestazioni pubbliche contro la guerra e sciopero in diversi stabilimenti; dimostrazioni contro la guerra in vari paesi del forlivese e del ravennate; scioperi e scontri con la forza pubblica a Mirandola e a Modena; nell'aretino pubbliche dimostrazioni contro la guerra tra le quali notevoli nel maggio a Foiano della Chiana e a Cavriglia; nel gennaio e marzo 1916 tentativi di manifestazioni per la pace da parte di donne del contado che confluiscono in città, mentre nel dicembre e gennaio successivo varie manifestazioni ebbero luogo in molti comuni della provincia; nel Lucchese manifestazioni di donne nel gennaio 1917 per l'esiguità del sussidio alle famiglie dei richiamati che si rinnovano in maniera ancora più massiccia nel marzo e nell'aprile; dal 14 al 18 gennaio 1917 dimostrazioni di strada a Pisa contro la guerra e sciopero degli stabilimenti industriali; analogamente a Pontedera dal 2 al 4 febbraio, a Fauglia il 20 febbraio, a Colle Salvetti il 21 febbraio; manifestazioni per la pace in tutto il mandamento di Colle Val d'Elsa; agitazioni di masse nella provincia di Perugia che culminano nelle dimostrazioni di marzo a Perugia, Magione, Montefranco, Gualdo Cattaneo, Marciano e di aprile a Terni,

tato, in quattro mesi e mezzo che vanno dal dicembre 1916 al 15 aprile 1917 conta in totale 459 dimostrazioni con una partecipazione di oltre 100.000 lavoratori in tutta la penisola.

Mentre questo avveniva nel paese, cosa facevano i dirigenti socialisti? Il 4 maggio 1917 la Kuliscioff scriveva al Turati: « Cogli austriaci sulla via di Asiago sarebbe uno dei più inconsulti tradimenti di far divampare l'incendio all'interno ». In quei giorni (12 maggio) riferiva ai suoi superiori un informatore della polizia « introdottosi » nella Direzione del Partito: « ...il Partito Socialista non potrebbe assumersi la responsabilità di una azione rivoluzionaria che metterebbe il paese alla mercé dei nemici. ...In un paese, come il nostro costituzionale da cinquant'anni, il Partito Socialista che agisce nel terreno parlamentare non può, non deve, ha detto Lazzari, e non è nella sua indole, concertare complotti e preordinare congiure. Intorno a questi criteri si sono trovati d'accordo tutti i rappresentanti del convegno socialista ». Ma la fotografia dei presunti capi che avrebbero dovuto dirigere il proletariato ce la dà il Commissario Generale degli approvvigionamenti in un telegramma al Ministero degli Interni: « Oggi ebbi visite di socialisti con a capo Turati, Caldara, Treves, Serrati, ... Non formularono domande concrete, ma mi lasciarono impressione essere impauriti agitazione di cui declinano responsabilità dicendola sconclusionata ». Finché nella riunione del 4 maggio notte del Consiglio Generale del Lavoro di Milano, con i Segretari dei paesi limitrofi e con il Comitato Provinciale della Federazione Socialista presenti, duecento « quadri » della provincia di Milano deliberarono « *di astenersi da qualsiasi partecipazione al movimento attuale, ritenendolo, pel momento, inopportuno e privo dell'assenso della massa proletaria* ». Per i dirigenti socialisti milanesi niente si faceva perché il macello al fronte venisse impedito! Il Governo è grato. Il Commissario di P.S. Pignatari scrivendo a Corradini, capo gabinetto di Orlando, dice a questo proposito che malgrado « i popolani e le popolane dicano: 'Se la guerra non finisce que-

---

Città di Castello, S. Giustino e Umbertide; diffusione di stampati e schede di sottoscrizione pro-pace nell'anconetano e dimostrazioni antibelliche nel maggio a Osimo e a Agugliano; manifestazione di piazza contro la guerra a Portocivitanova nel gennaio; manifestazioni a Campobasso e nel beneventano (S. Bartolommeo in G. e Col Sannita); manifestazioni contro il prolungarsi della guerra nel casertano fomentate dai « numerosi disertori » della provincia; agitazioni specie di natura economica a Napoli; dimostrazioni nel febbraio a Andria e Corato e nei mesi seguenti a Spinazzola, Ruvo di Puglia, Terlizzi e Andria; moti contro la scarsità del pane nel leccese; frequenti agitazioni contro la guerra a S. Severo e a S. Marco in Lamis e in alcuni comuni del potentino; pubbliche manifestazioni contro la guerra e la penuria di viveri in moltissimi comuni del catanzarese e del cosentino; moti spontanei e improvvisi in numerose località della Sicilia « dovuti al disagio prodotto dal prolungarsi della guerra »; agitazioni nel marzo a Sassari e in provincia anche per la deficienza della farina.

st'anno la faremo finire noi ' si può stare tranquilli perché il Partito Socialista e il Comune Socialista meritano lode, e il loro atteggiamento in questo grave frangente è essenzialmente patriottico, come patriottico fu il discorso — in rapporto all'ambiente — che l'On. Turati tenne il 1° maggio a Milano ».

La stanchezza per la guerra era generale in tutte le classi, stanchezza che si mutava in odio nelle classi subalterne. Già in un o.d.g. del 30 giugno la Direzione del Partito e del gruppo parlamentare socialista congiunti prendevano atto della situazione che andava maturando nel paese: « Non è tollerabile per il popolo italiano la previsione di un terzo inverno di guerra ». Tale indicazione diviene nell'intervento di Treves alla Camera un'accorata pressione alla propria borghesia: « Signori del *mio* governo e di tutti i governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra: essa detta l'ultimatum della vita e della morte: *il prossimo inverno non più in trincea!* ».

Il 1° agosto Benedetto XV, con la sensibilità che gli veniva dall'essere alla testa dell'organismo bimillenario della Chiesa legato attraverso mille fili agli umori delle più varie classi sociali, nella « Nota ai capi dei popoli belligeranti », nell'invitare a una pace negoziata, auspica la cessazione di « questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, apparisce *inutile strage* ».

È in questo quadro di stanchezza generale, di rilassatezza degli entusiasmi della piccola e media borghesia per la guerra e di radicale opposizione del proletariato che avvengono gli episodi dell'insurrezione di Torino (22-26 agosto 1917) e della rotta di Caporetto (24 ottobre 1917). Circa Torino torneremo nella narrazione; per Caporetto, quale che sia stato il peso prevalente delle cause della disfatta, e cioè se le cause militari o quelle morali (la polemica è stata aspra e continua tuttora tra gli storici), rimane il fatto che, oltre ai gravi errori militari dei Comandi, influì sulla disfatta la generale stanchezza e la unanime opposizione alla guerra dei soldati che mutò Caporetto in uno « sciopero militare » (Bissolati)[16]. Già nel marzo 1917, nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, tre reggimenti in gran parte siciliani si erano arresi al nemico senza combattere e nel mese di giugno, nel corso dell'offensiva del Trentino per il possesso dell'Ortigara, molte unità si erano rifiutate di combattere o avevano mostrato chiaramente

[16] La parola d'ordine che correva spontanea attraverso tutto il fronte prima di Caporetto era « fino a novembre comanda Cadorna, ma dopo comandiamo noi »; e durante la rotta di Caporetto le parole d'ordine che percorrevano gli sbandati erano: « Vadano i nemici a Torino e a Milano, purché la guerra finisca », oppure alla cavalleria che era stata nelle retrovie e cercava di fermare l'esodo: « Brutti imboscati, cosa venite a fare? Andate via! La pace l'abbiamo *fatta noi* e di guerra non si parla più ».

scarsa aggressività [17]. Nella primavera un battaglione di truppe scelte (bersaglieri) si ammutina al grido « W la pace! » (Gatti). Nella battaglia del Carso del maggio 1917, malgrado fosse una battaglia offensiva, perdemmo 27.000 prigionieri contro i 23.000 fatti agli austriaci. Il 29 maggio 800 uomini della Brigata Puglie passano al nemico e nei giorni successivi un reggimento della brigata Ancona e uno della brigata Verona si arrendono [18]. Il 16 luglio si rivolta la brigata Catanzaro mentre sta per recarsi in trincea e si sparge tra le unità spontaneamente la proposta di marciare su Udine. La rivolta viene domata, con l'invio di unità di mitragliatrici e di cavalleria, attraverso la fucilazione sul posto di 28 soldati ammutinati a cui seguiranno 123 denunce al Tribunale di guerra. Nel luglio e nell'agosto sono numerosissimi i casi di diserzione al nemico che culminano il 15 agosto con il caso di un sottotenente e 37 soldati che si consegnano agli austriaci. Nell'azione contro il Monte San Marco, dopo una concentrazione straordinaria di fuoco di tutti i calibri, la fanteria si rifiuta di uscire dalle trincee. Nelle tradotte che andavano al fronte in quell'estate si gridava: « Viva la pace, vogliamo la pace ». Tutte queste notizie provengono dalla Commissione di inchiesta che indagò sulla rotta di Caporetto e rimangono valide, malgrado che molti storici successivi, con in testa il Pieri, abbiamo cercato di minimizzare i fatti. Del resto lo stesso Luigi Albertini, nel parlare di quella che sarebbe potuta rimanere una modesta falla del fronte, presto riparabile, ci dice che in poche ore a Caporetto caddero posizioni montane ritenute inespugnabili, si arresero interi corpi senza combattere, intere batterie furono abbandonate dagli artiglieri e torme di sbandati si diressero verso il Tagliamento. La parola d'ordine era: si torna a casa; la guerra è finita. Ai ponti di Cornino e Pinzano si sfasciano due divisioni senza

---

In tutta la nazione era diffusa e cantata la canzoncina:

« Il general Cadorna
ha scritto alla regina:
se vuoi veder Trieste,
guardala in cartolina ».

[17] Quale fosse lo spirito delle truppe al fronte viene alla luce da un aneddoto sulla vita di Mussolini, narrato dal Pini e dal Susmel: il 23 febbraio 1917 scoppiò un proiettile del lanciabomba e Mussolini rimase ferito. Mussolini era persona ormai notissima come fanatico interventista. Il bersagliere Baruffaldi chiamò un altro bersagliere perché lo aiutasse a soccorrere Mussolini ferito, « ma ne ebbe una risposta negativa e insultante all'indirizzo del ferito; anche un porta-ordini declinò la sollecitazione »; talché il Baruffaldi fu costretto da solo a caricarsi il corpo per portarlo al posto di medicazione.

[18] Il gen. Cadorna riferisce che per arrestare lo sfacelo è costretto a decretare e fare attuare diecine di fucilazioni con il sistema della decimazione. Il Gatti riferisce che in soli dieci reggimenti tra il maggio e il giugno le fucilazioni di soldati per ammutinamento o per mancata ubbidienza superarono la quarantina.

combattere, tantoché il gen. Capello, nel 1920, ritroverà le linee di difesa ancora intatte. Lo stesso generale austriaco Krauss, pur avendo interesse a dimostrare una nostra efficiente difesa, narrerà che « fin dai primi giorni, e poi sempre di nuovo, intere colonne di prigionieri, ci venivano incontro al grido di ' Viva l'Austria ' e ' A Roma ' ».

La disfatta di Caporetto e l'invasione austriaca del Veneto con la conseguente minaccia di invasione di tutto il suolo italiano irrigidì gli sforzi della grossa e media borghesia per la guerra (anche Giolitti uscì dal silenzio per invitare soldati e dirigenti alla disciplina ed al sacrificio), galvanizzò la piccola borghesia sulla difesa del Piave e del Grappa baluardi del suolo patrio invaso, spostò i centristi socialisti su posizioni socialsciovinistè[19] e neutralizzò ogni volontà di « ammutinamento » delle masse subalterne nell'esercito. L'ostilità all'invasione straniera, che « istintivamente » schierava sul piano di una guerra difensiva « giusta » proletariato e borghesia, fu sottolineata da tutti i dirigenti socialisti che trascinarono così le masse sul terreno voluto dalla loro borghesia. Il momento più delicato infatti della guerra imperialista che si muta in guerra civile — se mai alcun dirigente italiano avesse fatto tale elaborazione — è quello nel quale l'ammutinamento al fronte consente l'avanzata del nemico. Sta di fatto che dopo Caporetto il proletariato, senza alcuna direzione rivoluzionaria, rimase in parte convinto e in parte isolato e battuto dalle parole d'ordine borghesi e socialiste della « patria sul Grappa ». Tali eventi procurarono anche un mutamento di stile nella borghesia che, di fronte al pericolo esterno (Caporetto) e interno (Torino), divenne più « popolare », cioè più sensibile ai problemi delle masse subalterne. Da allora da tutte le parti dello schieramento politico ci si abbandonò a promesse di maggiore giustizia per il dopoguerra e si parlò in varia guisa della secolare aspirazione della « terra ai contadini », ci si ricordò che la nazione comprende anche le classi subordinate oltre a quelle dominanti, che il soldato al fronte non era una « cosa » ma doveva essere assistito « materialmente » e « spiritualmente ». Fu aumentato il controllo sui profittatori di guerra che rubavano sulle scarpe, sul panno o sul vitto dei militari, e si curò assiduamente la propaganda tra le file dell'esercito cercando nel tempo stesso di renderla più funzionante. All'interno, vedremo, si strinsero maggiori le-

[19] In un articolo del 1° novembre su « Critica Sociale » firmato congiuntamente da Treves e da Turati costoro affermavano: « ...quando la patria è oppressa... le stesse proletarie libertà... debbono essere difese dalla minacciante rapina del nemico trionfante e barbaro, come tutti i vincitori!... Il proletariato non rinnega sè stesso e salva la patria ». E lo stesso giorno Rigola, segretario della C.G.L., sul giornale della Confederazione scriveva: « ...il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assalitore... Quando il nemico calpesta il nostro suolo, abbiamo un solo dovere, quello di resistergli ».

gami con i socialisti di destra e si perseguirono duramente, con arresti e processi, i socialisti « di sinistra » che avevano, almeno a parole, velleità rivoluzionarie.

Ma per arrivare a ciò era occorso, oltre Caporetto, l'insurrezione di Torino. La crisi delle strutture statali e locali era ormai avanzata ovunque per la stanchezza della guerra, per le centinaia di migliaia di morti, di feriti e di mutilati sul fronte e per le privazioni all'interno cui facevano contrasto i lussi dei « pescecani » cioè degli arricchiti di guerra. Tale crisi più che altrove era giunta ad uno stadio avanzatissimo a Torino per la sua tradizione politica passata e per la situazione economica, sociale e politica presente. A Torino infatti l'opposizione alla guerra era stata vivissima fino dal 1914 sia per la presenza di un proletario operaio combattivo e radicale (il grande sciopero del maggio 1915 lo aveva dimostrato), sia perché la grande, media e piccola borghesia era stata nella grande maggioranza giolittiana e neutralista. Inoltre a Torino avevano avuto scarsa fortuna i piccoli borghesi dannunziani e nazionalisti in combutta con i loro cugini socialisti « rivoluzionari ». Lo scoppio della guerra e la presenza a Torino della grande industria fecero della città la prima grande città industriale italiana e quindi la fucina e l'arsenale della guerra. Si era ingrossato il numero degli operai che ammontavano ora a varie centinaia di migliaia, erano aumentati il guadagno e il numero degli addetti alle industrie in ogni famiglia, anche se il salario reale era diminuito, e comunque l'aumento del numerario veniva frustrato dalla irreperibilità di vari generi di prima necessità. Di qui un diffuso malcontento per la guerra che aveva rotto schemi precedenti senza garantire le soddisfazioni sperate; di qui una rottura di equilibrio sociale che si inseriva nelle tradizioni politiche del proletariato torinese e lo rendeva pronto all'esperimento rivoluzionario.

Nel medio ceto la diffusa volontà neutralista di stampo giolittiano si modifica in un primo tempo con lo scoppio del conflitto in disciplinato adeguamento ai sacrifici della guerra con quella silenziosa abnegazione tipica della piccola borghesia piemontese per la quale, pur restando la guerra un dovere accettato, talvolta anche di buon grado, mai era un evento voluto. Inoltre è in questo periodo che la piccola borghesia è duramente provata per il sacrificio di sangue e per le privazioni di ogni genere per il sorgere di una nuova categoria di profittatori, appaltatori e incettatori di favori governativi con le loro immense e insperate fortune fatte sulle commesse belliche. Tali sacrifici, man mano sempre più duri, e tali sfacciate speculazioni, che tragicamente contrastano con i primi, suscitano un tale risentimento nel medio ceto che questi rimarrà neutrale ed anzi guarderà con simpatia l'insurrezione operaia. Cioè a Torino sta maturando una situazione rivoluzionaria data dalla crisi delle strutture nazionali e locali dello

Stato, dalla decisione di romperla delle classi subalterne e dalla neutralità degli stati intermedi, spesso benevola verso i proletari insorti e comunque sempre malevola verso la grossa borghesia, in maggioranza di nuova formazione, e verso lo Stato che la difendeva ed anzi l'aveva creata attraverso il fenomeno che fu detto del pescecanismo.

In questa situazione si inserisce tra il marzo e l'agosto una oscillante penuria di pane (a giorni nei quali si trovava ne facevano seguito altri di relativa difficoltà a seconda dei rioni e delle panetterie) a causa della « speculazione commerciale e della deficienza dei trasporti per lo stato di guerra e del divieto di esportazione da una provincia all'altra ». Scendono in agitazione e in sciopero in quei mesi diecine di fabbriche torinesi, dalle metallurgiche alle automobilistiche, dalle tessili alle calzaturiere, e le rivendicazioni economiche si intrecciano con la propaganda per la pace. Comizi « privati » (per la proibizione della polizia) si susseguono nei circoli socialisti, giovanili, ricreativi e sportivi delle barriere operaie. È in questa situazione che giungono a Torino gli echi della rivoluzione russa di febbraio e, spontanea, corre la parola d'ordine di « fare come in Russia ». D'altra parte gli stessi dirigenti socialisti, spinti dalle masse, accentuano il rivoluzionarismo verbale, senza però niente preparare per l'insurrezione, ma lasciando credere alle masse che viceversa qualcosa si stava approntando [20]. Più grave di tutto è quanto dice Serrati al comizio all'interno della Camera del Lavoro, tenuto il 12 maggio di fronte a duemila operai, sia per la fonte dalla quale proviene (era il direttore dell'« Avanti! » e uno dei massimi dirigenti del Partito) sia per la precisa indicazione che agli orecchi degli operai presenti suona come vera e propria direttiva per l'azione e non come inconcludente sfogo oratorio pseudo-rivoluzionario. Il Serrati infatti nel suo discorso cita le manifestazioni di fine aprile a Milano contro la situazione alimentare e afferma che la Direzione del Partito Socialista aveva deliberato *di sostenere* il movimento popolare per la pace e che essa avrebbe preso le *misure opportune* « perché il proletariato italiano insorgesse compatto quando se ne fosse giudicato opportuno il momento per intimare il basta al governo ». Oltre tutto la cosa non era neppure vera perché nella riunione della direzione del Partito tenuta quattro giorni prima a Milano il Serrati aveva avanzato sì la tesi che il partito dovesse coordinare e organizzare verso uno sbocco insurrezionale gli spontanei moti popolari per il pane e per la pace, ma era anche stato messo in minoranza dall'o.d.g. Casalini che invitava a moderare ogni

[20] Francesco Barberis invita gli operai a partecipare ai prossimi comizi « con delle buone rivoltelle per attaccare la forza pubblica »; Zecole, della Federazione Ferrovieri, dice che per il proletariato è meglio perdere 500 uomini in battaglia per la causa popolare che 10.000 contro i tedeschi nell'interesse della borghesia; Rabezzana invita gli operai « ad impadronirsi delle bombe che si fabbricano nelle officine di Torino per adoperarle contro i soldati ».

azione. Né si deve pensare che Serrati, nel lanciare tale parola d'ordine agli operai di Torino, intendesse mandare avanti una linea politica di frazione per forzare la mano ai moderati, sia perché tutta la sua azione passata e futura (che sarà la principale debolezza della sua figura politica) era e sarà centrata sull'obiettivo sentimentale dell'unità del partito, sia perché il suo comportamento durante l'insurrezione torinese (arrivò a Torino quando già la rivolta infuriava, rimase un giorno senza niente dirigere o cercare di dirigere e se ne tornò via) fu aperto abbandono del proletariato insorto.

La polizia segue in ogni minimo particolare gli sviluppi degli avvenimenti attraverso un informatore, iscritto alla Sezione Socialista, che da mesi riferiva dietro compenso con lettere dettagliate all'*industriale Agnelli*, consigliere delegato della Fiat, tutto quello che avveniva alla C.d.L. e nel partito [21]. La situazione doveva essere ben grave se i grandi industriali assoldavano personalmente informatori non fidandosi dell'apparato statale! L'Agnelli poi trasmetteva tutte le notizie raccolte o alla Questura o direttamente al Ministero a Roma.

La situazione è ormai chiaramente rivoluzionaria a Torino, tanto è vero che, quando i delegati menscevichi dei Soviet russi il 13 agosto (dieci giorni prima dell'insurrezione) pronunceranno discorsi moderati e invitanti alla calma, questi, nonostante il loro contenuto moderato, verranno interpretati in termini radicali e salutati dalle grida di ben 40.000 operai (convenuti in spregio ad ogni proibizione) inneggianti a Lenin e alla rivoluzione russa [22].

Si stava entrando nella settimana di Ferragosto ed i maggiori dirigenti si erano allontanati per le ferie: Romita, Segretario della Sezione socialista era in riviera, l'On. Morgari a Roma, l'On. Casalini in Val d'Aosta e Dalberto, segretario della C.d.L., a Biella.

Gli operai naturalmente erano rimasti in città ed è su costoro che si abbatte la penuria del pane: già dal 7 alcuni fornai avevano sospeso la panificazione, ma man mano che passavano i giorni la situazione era andata peggiorando. Tutta la stampa torinese di ogni colore protesta per tale situazione, mentre il malcontento popolare cresce per le code, le incette e qualche tafferuglio. La cronaca che « Stato operaio » ne farà dieci anni dopo ci narra: « ...la folla in generale

---

[21] La interessante notizia e i suoi dettagli sono del Monticone che li ha ricostruiti su fonti di archivio.

[22] Cantavano in quei mesi gli operai sull'aria della « Canzone del Piave » (la notizia è riportata da Mario Montagnana):

« Ma venne infine un uomo di coraggio
che infranse le catene del selvaggio
e sterminò le piovre fino al fondo:
quest'uomo fu Lenin, liberator del mondo! ».

era più risoluta verso il mezzogiorno poiché in quell'ora era formata quasi esclusivamente da donne operaie, di donne cioè che avevano già fatto la coda al mattino, prima di recarsi al lavoro, che avevano lavorato a stomaco digiuno, e che, molte inutilmente, rifacevano la coda a mezzogiorno. Erano esse che rientrando al lavoro portavano nella fabbrica il fermento e l'esasperazione da cui erano invase ».

Il 21 agosto la crisi si aggrava e si conta che ottanta fornai rimangano chiusi: gruppi di donne manifestano davanti alla Prefettura e davanti al Municipio, mentre le autorità raccomandano la calma e promettono il regolare approvvigionamento del pane per il giorno seguente. Ma ormai è troppo tardi. La mattina del 22 cominciano le prime avvisaglie della battaglia di strada: gruppi di donne e di ragazzi attaccano e fermano i tram un po' dovunque e nei vari rioni della città cominciano gli scontri. Nel rione Vanchiglia la folla operaia attacca la locale caserma delle guardie di città; queste sparano e feriscono tre dimostranti. Altri scontri si accendono nella cintura rossa dei rioni operai della città. Lo sciopero, iniziato al mattino in alcune fabbriche, si allarga nel pomeriggio a molte altre e la manifestazione da dimostrazione per la penuria del pane diviene lotta politica contro il governo e per la pace. È a questo punto che si inserisce l'episodio che verrà poi narrato nei « Ricordi di un operaio torinese » dal Montagnana: « Invece di entrare in fabbrica cominciammo a tumultuare davanti al cancello, lanciando alti gridi: non abbiamo mangiato. Non possiamo lavorare. Vogliamo pane! ». Il cav. Diatto viene allora di persona ad assicurare che richiederà subito un camion di pane alla sussistenza militare. « Gli operai tacquero un istante. Proprio solo un istante. Si guardarono negli occhi, l'uno con l'altro, quasi per consultarsi tacitamente, e poi, tutti assieme, ripresero a gridare: Ce ne infischiamo del pane! Vogliamo la pace! Abbasso i pescecani! Abbasso la guerra! E abbandonarono in massa i pressi dell'officina avviandosi chi verso il centro della città alla Camera del Lavoro, e chi presso altri stabilimenti che ancora lavoravano, per invitare gli operai ad unirsi allo sciopero ». Nel pomeriggio, diecine di migliaia di operai si rovesciano dalle zone industriali verso la Camera del Lavoro, il Corso Siccardi e in varie zone del centro; si saccheggiano una pasticceria, alcune salumerie, una tripperia, una calzoleria e infine vari negozi di armi. Numerose migliaia di operai, confluiti alla Camera del Lavoro per avere direttive, non ricevono alcuna indicazione dai dirigenti che si limitano a telegrafare a Roma all'On. Morgari perché torni a Torino.

L'Autorità, seriamente preoccupata dalla manifestazione che dilaga in città e che ormai ha preso un carattere chiaramente insurrezionale, nella serata arresta il Segretario della Camera del Lavoro ed occupa militarmente i locali camerali. Monticone, con squisita sensibilità di classe, intuisce chiaramente come queste due misure siano gran-

demente controproducenti. Infatti si spezzava in tal modo ogni legame tra il governo borghese e le masse proletarie ormai su posizione rivoluzionaria, legame fornito proprio da quei dirigenti sindacali che, obiettivi emissari del mondo egemone tra le masse subalterne, avrebbero potuto compiere opera « di convinzione e di moderazione ». La folla operaia, rimasta ora senza dirigenti riformisti-borghesi, può finalmente esprimere il suo odio di classe contro la guerra in maniera aperta. Il Segretario della Federazione metallurgici, il riformista Buozzi, intuisce immediatamente ciò e richiede al Prefetto lo sgombero della C.d.L. da parte della forza pubblica per comunicare agli operai che le Autorità avevano provveduto per il pane. Ma ormai è troppo tardi: gli operai spontaneamente, senza falsi capi che ne frenino lo slancio, sono scesi nella lotta, si sono armati svaligiando negozi di armi e, al calar della sera, dice il Monticone, « già le vie echeggiavano di spari d'armi da fuoco e si vedevano cadere i primi feriti ».

Il 23 lo sciopero spontaneo è in tutta la città ormai generale e preinsurrezionale, malgrado che nessun ordine sia partito dai sindacati. Il Prefetto passa l'incarico dell'ordine pubblico al comandante il corpo d'Armata gen. Sartirana. I rioni operai (Borgo S. Paolo e Barriera Nizza a Sud e Barriera Milano a Nord) sono occupati da operai armati affiancati da donne e ragazzi che presidiano le barricate alzate con le più varie suppellettini prese dai negozi saccheggiati e con le rotaie divelte del tram e della ferrovia di Lanzo. Alcune sono improvvisate, altre, soprattutto nella zona della Barriera Milano, sono costruite a regola d'arte [23].

Nella mattina si accendono i primi scontri a fuoco: in Piazza Statuto vengono mortalmente feriti due operai che decederanno all'ospedale. Saranno i primi due morti della sommossa di Torino dell'agosto 1917. Sempre in Piazza Statuto vengono arrestati un centinaio di popolani. Alla Barriera San Paolo si hanno scontri tra operai arroccati dietro le barricate e forza pubblica, con numerosi feriti, mentre la folla incendia la chiesa di S. Bernardino e l'attiguo convento dei

[23] Una, fatta tra Corso Vercelli e Via Carmagnola, era veramente poderosa, costruita da grossi alberi del viale e da alcuni carri della ferrovia Lanzo rovesciati attraverso la via. Un'altra barricata costruita in Corso Principe Oddone all'angolo con Corso Regina Margherita era formata da carrozze tranviarie rovesciate e filo di ferro nel quale era stata immessa corrente elettrica. È chiaro che gruppi di operai, alcuni dei quali con esperienze militari, le hanno costruite. La rivista comunista « Lo Stato Operaio » nel 1927, nel rievocare la cronaca dei fatti di Torino e nel descrivere tali barricate, scriverà: « Si ricorda ancora a Torino il nome dell'operaio anarchico, ora allontanatosi dal movimento, che fece il piano della barricata di Corso Oddone; e nel 1920 dagli anarchici, i quali erano in contatto con il gruppo dell' 'Ordine Nuovo ', abbiamo sentito affermare che nel 1917 il gruppo della barriera di Milano si era anche preparato tecnicamente per la sommossa ».

frati. Rinforzi di polizia sopraggiunti uccidono due popolani, tra cui una donna; mentre due reparti dell'esercito vengono disarmati dai dimostranti. La parte settentrionale della città è in mano agli operai ed è isolata dal centro dalle due robuste barricate di Corso Vercelli-Via Carmagnola e di Corso Principe Oddone-Corso Regina Margherita, oltre che da un terza barricata del Ponte Mosca sulla Dora [24]. Nel pomeriggio continuano gli scontri tra forza pubblica e dimostranti specie in Via Garibaldi, Piazza Statuto e Corso Vercelli ove rimangono sul terreno numerosi feriti e qualche morto da ambo le parti. Gli insorti cercano anche in queste zone di costruire nuove barricate ed in parte ci riescono, finché vengono distrutte dalla cavalleria. Due caserme di guardie di città (a Barriera Milano e a Barriera Aurora) vengono assaltate. Al calare della sera del 23 (2ª dell'insurrezione) la Prefettura comunica al Ministero il bilancio delle perdite in 7 operai morti e 37 feriti (trattasi di quelli ricoverati all'ospedale e non di quelli, molto più numerosi e meno gravi, che per paura di rappresaglie non si erano fatti ricoverare) oltre a un sottotenente morto e vari soldati e agenti feriti. Duecento gli operai arrestati.

Mentre il proletariato di Torino, al solito « spontaneamente », era insorto e stava difendendosi dietro le barricate con armi insufficienti per la nessuna preparazione della lotta armata e versava il sangue per la sua lotta di classe, cosa facevano i dirigenti « riformisti » e quelli « rigidi » del popolo in lotta? I maggiori erano per lo più in ferie! Alcuni membri, i minori, delle commissioni esecutive della Sezione Socialista e della Camera del Lavoro, occupate le sedi della forza pubblica, si riuniscono nel pomeriggio del 23 nei locali dell'Alleanza Cooperativa Torinese in Viale Stupinigi (oggi Corso Unione Sovietica) ma niente decidono. Mancando infatti i maggiori dirigenti e, essendo anche i minori divisi tra coloro che vorrebbero far rientrare nella legalità gli operai e coloro che plaudono alla rivoluzione, non può logicamente iniziare a funzionare alcun nucleo dirigente. D'altra parte anche i « rigidi » non sanno come dirigere l'insurrezione. Narra Mario Montagnana nei suoi « Ricordi » di essere stato presente alla riunione dove « nessuno, né i riformisti né i ' rivoluzionari ' (io compreso naturalmente) sapeva che fare, quali parole d'ordine comunicare alla massa, la quale voleva la fine della guerra e la rivoluzione, ma non aveva la minima idea sui mezzi da adoperare per raggiungere questi obiettivi ».

---

[24] Tutta Torino operaia è ormai in lotta armata sulle barricate e nei rioni operai. « L'Autorità Militare » nota il Monticone « impiega truppe alpine accanto a carabinieri e guardie di P.S., ma per *l'insufficienza delle forze è ben presto costretta* a mettere in azione anche tre compagnie di allievi ufficiali del genio di stanza a Torino, facendoli però circolare in tenuta da semplici soldati ».

« I rivoluzionari », non sapendo staccarsi dai riformisti, ed avendo auspicato la rivoluzione senza però averla mai preparata, si trovano ora a non sapere come dirigerla, con quali forze, con quale tattica e strategia e verso quali obiettivi farla sfociare. D'altra parte la « rivoluzione a Torino » non poteva che essere parte della più vasta « rivoluzione italiana » con obiettivi tattici e strategici nazionali. Risulta infatti che in quella riunione all'Alleanza Cooperativa i dirigenti minori torinesi si trovarono d'accordo solo sul fatto di avvertire i capi del Partito e della Confederazione generale del Lavoro a Milano; cosa infatti che fecero telegraficamente il giorno stesso. Ma anche i dirigenti nazionali non dettero alcuna disposizione, neppure puramente propagandistica ed agitatoria, neppure per far scendere le masse popolari del resto del paese in piazza, almeno come semplice solidarietà all'insurrezione degli operai torinesi che lottavano per la pace e per il pane. Gli avvenimenti di Torino, completamente censurati dalla stampa e dalle agenzie, rimasero quasi completamente sconosciuti nel resto del paese[25]. Anche i dirigenti social-borghesi della Confederazione del Lavoro, del Partito e del Gruppo Parlamentare *niente* fecero per diffondere le notizie e per affiancare gli altri proletari italiani alla lotta del proletariato torinese. In genere le notizie di eccidi e di lotte vengono propagati e sfruttati dai dirigenti borghesi delle classi subalterne per rinsaldare i vincoli tra loro e le masse. Evidentemente la lotta di strada a Torino in quell'agosto 1917 era talmente avanzata e così profondo e radicale il malcontento nel paese e nelle trincee, che i dirigenti socialisti (che, come in ogni momento critico, subivano il richiamo della loro classe) si affiancarono al governo nella congiura del silenzio. In tal modo la meravigliosa insurrezione del proletariato torinese sarà isolata, prima ancora che dalle truppe, dall'assoluta ignoranza di quei fatti nel resto del paese, ignoranza voluta dal governo nemico e dai dirigenti proletari.

Di costoro solo Serrati, direttore dell'« Avanti! », si recherà a Torino il giorno successivo, il 24; ma la sua opera di direzione sarà nulla, essendosi limitato a prendere contatto con Morgari e Sciorati, come risulterà dal processo, ed essendo ripartito il giorno dopo per Milano, quando ancora nella capitale piemontese continuava la lotta. La sera del 23 ritorna a Torino l'On. Morgari, capo riconosciuto del socialismo torinese, e si reca, non sulle barricate del proletariato, non al-

[25] Nei pochi casi e nelle poche località ove l'insurrezione di Torino fu conosciuta tempestivamente dalle masse operaie, queste scesero immediatamente in lotta: il 23 nei dintorni immediati di Torino si ferma il lavoro a Pianezza (12 km.), a Collegno (km. 8,5), a Rivoli (km. 13) e a Trofarello (km. 15). Il giorno successivo, il 24, la notizia si allarga un po' in tutta la provincia e scendono immediatamente in sciopero le maestranze di Pinerolo, Orbassano, Settimo Torinese ed altre località circonvicine; e ciò malgrado la presenza nelle fabbriche della forza pubblica e la militarizzazione degli operai a causa della guerra.

l'Alleanza Cooperativa per farne il centro dirigente della lotta, ma immediatamente dal Prefetto Verdinois ove studia (in un colloquio a cui presero parte anche l'ing. Romita consigliere comunale socialista e Galetto corrispondente dell'« Avanti! ») il sistema per far cessare l'insurrezione; e lascia il Prefetto così tranquillizzato che questi, al termine del colloquio, telefona a Roma e comunica che l'On. Morgari era animato « da buone intenzioni ». Alla sera anche l'On. Casalini ritorna in città, richiamato dalla villeggiatura in Val d'Aosta, ma in quel giorno non fa niente, né per dirigere il movimento, né per fermarlo, chè del resto non sarebbe stato ascoltato nel pieno della lotta dalle masse. Il suo intervento e quello di Morgari e degli altri a favore dell'« ordine » verrà alla luce nei giorni seguenti, quando la lotta rifluirà.

« I rigidi » invece, pur non sapendo né dirigere, né indirizzare la lotta, cercano di « esprimere » il movimento in corso attraverso un manifestino (allegato al Processo e riportato dal Monticone) che apparirà sui muri il venerdì 24 che dice: « Sezione di Torino del P.S.I. - Camera del Lavoro - 24 agosto 1917 - Lavoratori torinesi, il Partito Socialista e la Camera del Lavoro sono orgogliosi della prova di forza che date in questi giorni di fronte alla insipienza e alle provocazioni delle autorità. Non ascoltate coloro che vi consigliano a riprendere il lavoro. La direzione del movimento è in buone mani. Attendete le disposizioni delle vostre organizzazioni. Cercate semplicemente di evitare atti di inutile violenza, soprattutto quelle che possono limitare al popolo e a voi la possibilità di rifornirvi regolarmente di viveri ». Il manifestino è in verità deludente perché non reca alcuna parola d'ordine o indicazione sulla battaglia ed è oscuro ed anche debilitante nella frase « inutili violenze ». Pure tale manifesto reco un elemento nuovo nella storia rivoluzionaria della classi subalterne: per la prima volta, nel corso di una sommossa, un gruppo, anche se minuscolo, di dirigenti stampa e affigge alla macchia un manifestino non per invitare alla resa e alla cessazione della lotta, ma per invitare a continuare « la prova di forza », anche se non si ha ancora il coraggio di chiamarla « insurrezione ».

Il 24 agosto è il momento culminante dell'insurrezione che avrebbe potuto essere per molti versi decisivo, solo che questa fosse stata giustamente diretta. La mattina del venerdì 24 la situazione militare è la seguente: tutti i rioni periferici operai (« la cintura rossa ») sono in mano al proletariato insorto, mentre il centro della città è presidiato dall'Esercito. La tattica che segue il Comando di Corpo d'Armata è, almeno nella prima parte della giornata, puramente difensiva e tende ad impedire l'occupazione del centro da parte degli operai (che premono tutt'intorno) con la difesa dei punti chiave di passaggio tra centro e periferia. La tattica « spontanea » degli operai

consiste nel tentare di far passare dalla propria parte i soldati o almeno di disarmarli con un susseguirsi di piccoli combattimenti, con rudimentali manifestini che invitano i soldati a fraternizzare e con gruppi di donne che si infiltrano tra i militari. L'esperienza « bolscevica » era cioè filtrata a Torino e, attraverso l'esempio russo, il proletariato piemontese aveva appreso come lo stato nemico sarebbe saltato solo quando i soldati, figli del popolo, avessero solidarizzato con i loro fratelli lavoratori. Ma tale opera di fraternizzazione presupponeva un lungo lavoro organizzativo di preparazione in seno all'Esercito che consentisse, attraverso la propaganda e la creazione clandestina di gruppi socialisti, di giungere all'« ammutinamento » che tale era per l'esercito la idilliaca « fraternizzazione ». Non solo: ma da parte operaia vi dovevano essere gruppi decisi di operai armati, tra i migliori quadri politicamente e militarmente qualificati, che, nel momento culminante dello scontro, avessero potuto intervenire in maniera decisa contro eventuali gruppi di soldati irriducibilmente avversi o contro gli ufficiali apertamente ostili [26].

La tattica « spontanea » degli operai torinesi non poteva che portare a gravi delusioni, anche se qua e là in singoli casi, come vedremo, tale fraternizzazione operò in maniera occasionale. Ma in generale i risultati furono deludenti tanto che negli anni successivi Gramsci ed il gruppo dirigente comunista, riesaminando tale fatto su « Stato Operaio », vedrà uno degli elementi dell'insuccesso dell'insurrezione torinese nel mancato passaggio delle truppe nel campo dei rivoltosi. Scriverà Gramsci nel 1920: « Invano avevamo *sperato* nell'appoggio dei soldati; i soldati si lasciarono trarre in inganno che la rivolta fosse stata provocata dai tedeschi ». Cioè anche nel lavoro tra i soldati era mancato un centro rivoluzionario che avesse preventivamente operato e preparato nel campo ideologico e organizzativo; e anche sotto questo punto di vista l'insurrezione di Torino rimane più una rivolta che una rivoluzione.

Il 24 dunque è la giornata decisiva dell'insurrezione con un accendersi di scontri in tutta la città, anche se in maniera slegata e senza un piano d'insieme. Gli insorti si scontrano con la truppa; in genere male o per niente armati salvo alcune rivoltelle, qualche fucile e qualche bomba a mano, mentre « la forza pubblica impiega mitragliatrici e tanks ». A sud, alla barriera Nizza, avviene uno scontro e rimangono uccisi sul terreno un dimostrante e un soldato oltre a parecchi feriti da ambo le parti. Altri scontri avvengono alla Barriera S. Paolo.

---

[26] Narra lo Spriano che la folla scandiva in quelle giornate il ritornello, divenuto poi famoso, allorché veniva in contatto con i soldati:

« Prendi il fucile e gettalo per terra,
vogliam la pace, vogliam la pace,
vogliam la pace, mai vogliam la guerra! »

Ma dove la lotta è ormai generalizzata in ogni strada è nei sobborghi Nord della città alle Barriere Milano, Lanzo e Orbassano[27]. Al ponte Mosca sulla Dora ed a Corso Vercelli carabinieri, polizia e truppa assaltano le barricate erette dagli operai e, malgrado la difesa, riescono per la superiorità del fuoco e del numero ad espugnarle. Invece nel settore attiguo, tra Ponte Mosca e Corso Novara, i rivoltosi hanno la meglio: assaltano e occupano il Commissariato di P.S. di Corso Mosca, rompono il blocco delle truppe a Porta Palazzo e irrompono su Via Milano puntando verso il centro. Narra il cronista di « Stato operaio »: « L'attacco procede vittorioso fin quasi al centro. Se si arriva in Piazza Castello dove è la Prefettura, in Via Roma dov'è la Questura, in Via Cernaia dove sono le caserme, la città è presa e la rivolta, la rivolta che non ha avuto né capi né direzione, ha vinto. La folla sente che può vincere e lotta con furore, con eroismo: semina le strade di morti e di feriti. Ma la riscossa della forza pubblica è terribile. Entrano in campo le automobili blindate e si scagliano a corsa folle per le vie gremite, scaricando le mitragliatrici all'impazzata sulla gente che fugge, su coloro che resistono, nelle finestre delle case, nelle porte, nei negozi alla cieca. I morti non si contano e l'attacco dei rivoltosi è respinto ancora una volta. In questo momento la folla si spezzetta nel dedalo delle vie che stanno tra il centro e Corso Regina Margherita e lungo questo corso. Cento combattimenti individuali e di piccoli gruppi hanno luogo e gli operai e le donne operaie dimostrano cento volte il loro coraggio, il loro eroismo ».

Nel pomeriggio continuano gli scontri in Corso Valdocco e in Corso Regina Margherita ove « un nugolo di donne sbucarono dai portoni di tutte le case, ruppero i cordoni e tagliarono la strada ai carri blindati. Questi si fermarono un momento. Ma l'ordine era di andare ad ogni costo, azionando anche le mitragliatrici. I carri si misero in moto: allora le donne si slanciarono, disarmate, all'assalto, si aggrapparono alle pesanti ruote, tentarono di arrampicarsi alle mitragliatrici supplicando i soldati di buttare le armi. I soldati non spararono, i loro volti erano rigati di sudore e di lacrime. Le tanks avanzavano lentamente. Le donne non le abbandonavano. Le tanks alfine dovettero arrestarsi »[28].

Solo verso sera, alle ore 19, la truppa e la polizia riesce a debellare, con carri armati e mitragliatrici, i gruppi più agguerriti della zona Nord alla barriera Milano e nelle zone adiacenti.

---

[27] Rudimentali manifestini invitano gli operai a riunirsi tutti alle barriere Milano, Lanzo e Orbassano: « ...ribellatevi sempre più, e vedrete che vinceremo contro gli assassini e i carnefici. Vi saluto. Viva i ribellatori e i rivoluzionari ».

[28] Da un opuscolo « Agosto 1917: i fatti di Torino » uscito a Parigi nell'agosto 1928 a cura della « Sezione femminile del Partito Comunista d'Italia » riportato da Spriano.

Al calar della notte di quel 24 agosto il bilancio delle perdite è il seguente: 21 morti operai oltre un ufficiale, un caporale e un soldato, quasi un centinaio di feriti e millecinquecento arrestati. Nota giustamente lo Spriano che « la proporzione dei caduti delle due parti indica la scarsezza di armi e di preparazione militare dei rivoltosi, il carattere tumultuoso della sommossa che si polverizza in tanti piccoli episodi ».

Intanto riprendono voce i dirigenti socialdemocratici per bocca del consigliere comunale Romita il quale alla seduta del Consiglio Comunale del pomeriggio del 24, dopo aver affermato che la massa si sta rivoltando non più per il pane ma per la pace e per il socialismo, indica alla borghesia preoccupata la strada per far fallire l'insurrezione. Egli invita cioè la borghesia a sgomberare e restituire il palazzo delle associazione operaie: « 1) perché quello può servire come elemento pacificatore; 2) per poter rimettere in carreggiata quegli elementi direttivi che ora sono isolati ». Cioè, lasciateci riprendere le redini delle masse che ora ci sono sfuggite e solo così potremo far cessare la lotta! E chiarisce: « Una volta che noi potessimo spiegare alla massa quello che crediamo la calma ritornerebbe ». Ma ormai la situazione è troppo avanzata perché la borghesia abbia bisogno di Romita; per lui, e invece di lui, parlano le mitragliatrici ed i carri armati della truppa e dei carabinieri. L'opera di Romita sarà utile per la borghesia nei giorni successivi, quando Torino sarà « pacificata ».

Sabato 25 agosto si notano i primi segni del rifluire del moto operaio, schiacciato dalla repressione armata, dal tradimento socialriformista e dalla impreparazione del rivoluzionarismo parolaio dei « sinistri ». Lo sciopero è ancora quasi unanime in tutta la città e gli scontri si susseguono ovunque; ma le barricate sono state disfatte nella notte dalle truppe [29] ed è ormai venuto meno ogni slancio offensivo popolare: in genere gli operai non tentano più di invadere il centro, ma si limitano a difendere settorialmente il loro « borgo » o la loro « barriera » ed avvengono numerosi e piccoli scontri tra gruppi di operai e pattuglie di soldati durante i quali l'opera di persuasione per il disarmo dei militari si alterna a scontri a fuoco. Tra i tanti episodi riporteremo quelli conosciuti o attraverso le relazioni ufficiali o la cronaca operaia: alla Barriera S. Paolo vengono disarmati due soldati, poi liberati da un sergente; in via Villafranca un gruppo di alpini si scontra con un nucleo di popolani, ne uccide e ne ferisce una diecina [30]; in molte località gruppi di soldati venuti a

[29] Narra « Lo Stato operaio »: « Durante la notte, mancando un'organizzazione del movimento, gli operai andavano tutti a dormire ».

[30] « Stato operaio » del 1927 parla di tre morti; il « Grido del Popolo » del 1° settembre 1917 (pochi giorni dopo) parla di quattro morti e Monticone di « più di un dimostrante deceduto ».

contatto col popolo abbandonano le armi, ma « nessuno passò dalla parte dei dimostranti » (« Grido del Popolo » del 1° settembre 1917); uno scontro cruento si verifica alla Barriera di Milano ed un altro alla Barriera Vanchiglia.

Al calar della notte la polizia arresta tutti i membri delle sezioni esecutive del Partito Socialista e della Camera del Lavoro ed in particolare « i rigidi » che ancora erano a piede libero [31]. Naturalmente non vengono arrestati i massimi dirigenti riformisti. La domenica 26 l'insurrezione è praticamente battuta anche se avviene ancora qualche piccolo scontro nel quale due operai perdono la vita, mentre altri morti vengono segnalati dagli ospedali a seguito delle ferite riportate nei giorni precedenti. Continua però compatto lo sciopero in tutta la città e nelle località della provincia.

Cessano in generale i rumori degli spari. La parola è ora di nuovo ai dirigenti riformisti, rimasti tutti liberi, che diffondono il seguente manifesto (uno meno servile era stato proibito dall'Autorità Militare): « Compagni! Avendo accettato di rappresentare provvisoriamente le organizzazioni che per i noti eventi non possono regolarmente funzionare e dubitando che non sia stato comunicato, e ne comprenderete facilmente le ragioni, le decisioni della Sezione Socialista e della Camera del Lavoro, crediamo nostro dovere avvertirvi che le vostre organizzazioni hanno deliberato di invitarvi a riprendere il lavoro lunedì 27 c. Mandiamo intanto un reverente saluto alle vittime cadute con quella fede che rimarrà intatta nei vostri cuori. Torino 26 agosto 1917. I deputati Socialisti residenti a Torino: G. Casalini, A. De Giovanni, O. Morgari, C. Sciorati ».

Ciononostante il lunedì 27 quasi la metà delle maestranze è ancora in sciopero, numerosissima l'assenza delle donne e totale l'astensione in alcune fabbriche (Fiat San Giorgio, Fiat Brevetti e Garrone). « Alla Diatto » telefona il Prefetto « gli operai entrarono al lavoro, ma ne uscirono dicendo di volersi assicurare dell'autenticità delle firme dei deputati socialisti che invitavano a riprendere il lavoro ».

Un anno dopo il Tribunale Militare condannerà, « quali autori morali » dei fatti di Torino, Barberis a sei anni di reclusione, Rabezzana a quattro di detenzione, Serrati a tre anni e mezzo di detenzione, Pianezza, Dalberto e Giudice a tre anni e un mese di detenzione ciascuno. I morti proletari, secondo Monticone, erano stati circa 50 e 200 i feriti; i militari caduti, secondo lo Spriano, meno di una diecina e circa 30 i feriti. Gli operai arrestati e rinviati a giudizio 822. Gli storici « socialisti » indagheranno nei decenni successivi sul tipico fenomeno

[31] Il fatto che ciò sia potuto avvenire (salvo il Barberis che verrà arrestato solo il 9 ottobre) dimostra ancora una volta la mancanza di un centro cospirativo funzionante, avendo la polizia trovato ognuno di costoro nelle proprie case.

italiano del neutralismo socialista durante la prima guerra imperialista che distinse il socialismo pacifista nostrano dal socialpatriottismo franco-anglo-tedesco. Due soli storici hanno recentemente approfondito l'insurrezione di Torino (lo Spriano da parte della sinistra operaia ed il Monticone dal punto di vista della borghesia) e l'hanno tolta dalle nebbie della cronaca. Giustamente essi hanno osservato come l'insurrezione di Torino sia veramente il fenomeno « tipico » e « italiano » del socialismo del proletariato durante la guerra, fenomeno unico nell'Europa occidentale di insurrezione di una città *durante* il conflitto. Torino caratterizza il proletariato italiano nella sua carenza di quadri direttivi e di ideologia rivoluzionaria di classe; ma anche nella sua istintiva forza rivoluzionaria, nella sua coscienza internazionalista nella lotta per la pace non in funzione di un pacifismo piccolo-borghese, ma di una volontà di rottura contro lo Stato nemico.

« Le donne operaie e gli operai che insorsero nell'agosto a Torino » dirà dieci anni dopo « Stato Operaio » « che presero le armi, combatterono e caddero come eroi, non soltanto erano *contro* la guerra, ma volevano che la guerra terminasse con *la disfatta dell'esercito della borghesia italiana* e con una *vittoria di classe* del proletariato. Con ciò essi proclamavano che la guerra non crea un interesse comune tra la classe borghese dominante e i proletari sfruttati, con ciò essi *superavano in modo definitivo le posizioni pseudo-classiste e pseudo-intransigenti del Partito Socialista* ».

Torino, e solo Torino, per quello che rappresenta, e cioè radicalismo delle masse italiane, può spiegare perché Turati, Prampolini e compagni non siano stati i fratelli gemelli dei socialpatriotti delle altre nazioni occidentali, ma abbiano dovuto differenziarsi da quelli ed essere in una posizione « centrista » nel dibattito internazionale ormai aperto tra socialtraditori e rivoluzionari.

Del resto il comportamento dei socialisti nostrani nel parlamento borghese dimostra come i dirigenti socialriformisti fossero *in fondo* uguali ai socialpatriotti delle altre nazioni, ma nello stesso tempo dovessero cautamente differenziarsene per non perdere ogni ascendente sulle masse italiane che « istintivamente » erano rivoluzionarie e internazionaliste.

Il Turati alla Camera il 30 giugno 1917, allorquando il malcontento per la guerra serpeggia nascostamente in ogni angolo della nazione, dichiara: « ...un governo... che facesse, di fronte al nemico e nei Consigli degli Alleati, tutti gli sforzi necessari e sufficienti per preparare una pace dignitosa, ma una pace, pronta, risolutiva, *ma una pace soprattutto italiana*... un tale governo *avrebbe anche i voti del gruppo socialista*, malgrado tutte le nostre pregiudiziali teoriche ».

Ed in occasione della rotta di Caporetto, quando tutta l'impalancatura dello Stato stava tremando di fronte al crollo del fronte, il

1° novembre 1917 il gruppo parlamentare socialista alla Camera vota un o.d.g. che suona: « ...interpretando... il dovere di umana solidarietà del Partito Socialista verso il Paese percorso dalle avversità e verso tutte le vittime doloranti della guerra, afferma il proposito di intensificare e di estendere l'opera di assistenza e di soccorso... mezzo meglio idoneo a *diffondere nelle popolazioni la calma necessaria a superare quest'ora angosciosa* ».

Ma veramente illuminante è l'intervento del Prampolini, fatto a nome del gruppo, nella « seduta storica » del 14 novembre 1917, sotto la spinta di Caporetto, nel quale l'oratore socialista scongiura i parlamentari borghesi di comprendere il comportamento dei socialisti, l'unico adatto a mantenere i contatti con le masse, anche se in tale momento ben volentieri i socialisti si sarebbero confusi e fusi con la borghesia nella « sacra unione »: « *...riconoscemmo lo stato di necessità creato dalla guerra*, ma lasciammo a voi tutta la responsabilità della vostra politica... *Cercate di comprenderci*, alla stessa guisa che noi, *comprendendovi*, sappiamo misurare la delicatezza di questa nostra dichiarazione. Non richiamateci in quest'ora di angoscia, alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non rinnega, il concetto della difesa territoriale dell'indipendenza dei popoli. Il nostro pensiero è esplicito... Ma se vi pare che da questa premessa non derivi quella conseguente e precisa conclusione che voi attendete, ispirandovi più al vostro comprensibile sentimento che alla vostra obiettività, siate tanto sereni *da comprendere che ciò deriva*, non da reticenza nostra, *bensì dalla insuperabile realtà delle cose* ».

Nel febbraio 1918 di fronte a una nuova crisi dello stato borghese, quando gli austro-tedeschi attaccavano sul Piave e sul Grappa, Turati alla Camera pronunciava la famosa frase: « ...Voi avete detto, Onorevole Orlando: Grappa è la nostra Patria! Ciò è per tutti noi, per tutta l'Assemblea » (vivi applausi da *tutta* la Camera). E il 16 giugno 1918 (mentre Lazzari, Bombacci, Serrati e centinaia di quadri minori socialisti che più si erano opposti alla guerra erano in galera o condannati) sempre il Turati alla Camera dice: « Noi ci sentiamo *tutti* rappresentanti in ugual misura della nazione in armi... e le nostre anime sono tutte protese nell'angoscia, nella speranza, nello scongiuro, nell'augurio... Questa Camera... è la *sola* espressione vera e sincera *del paese e del popolo* » (Applausi da tutta la Camera).

Lo stato borghese, come applaudiva ai social-sciovinisti, reprimeva ogni tentativo di opposizione alla guerra. Il 20 gennaio 1918 veniva soppresso l'« Avanti! » in 12 provincie. Secondo notizie raccolte dal Vaini nell'ottobre 1916 era stata internata Maria Goja, segretaria della Camera del Lavoro di Suzzara, e nel dicembre dello stesso anno veniva internato Antonio Vernizzi di Bossolo. Alla fine del gennaio 1918 veniva condannato Ferdinando Grandi, sindaco di Rovigo a

10 mesi di reclusione sotto l'accusa di disfattismo. Secondo altre notizie raccolte dal Colombi la segreteria della C.d.L. di Barletta veniva processata per disfattismo, il dirigente socialista Franco Mariani veniva imputato di diserzione insieme a due operai, tali Giani e Viganò; venivano confinati Gennari, il Segretario della C.d.L. di Verona ed altri; venivano sciolti tutti i circoli socialisti in Sicilia; veniva assassinato dagli agrari il dirigente socialista siciliano Bernardino Verro già dirigente dei fasci siciliani; si procedeva ad arresti in massa di anarchici a Siena ed a Carrara; venivano arrestati e processati i sindaci di Cerignola, di Andria, di Corato e di altre località pugliesi. Queste le notizie raccolte da alcuni storici di parte operaia; ma su tutti i provvedimenti di internamento e confino, di denunce e rinvii a giudizio di quadri del partito e dei sindacati e di semplici militanti operai nell'ultimo periodo della guerra, occorre ancora uno studio tutto da compiere su fonti di archivio dell'amministrazione, della polizia e della giustizia.

La persecuzione dello stato si abbatte anche sul alcuni dirigenti maggiori dell'ala sinistra del movimento, ritenuti dalla polizia e dalla magistratura come pericolosi. Ai primi di febbraio 1918 viene arrestato il segretario del Partito Costantino Lazzari per quattro circolari ritenute sovversive: la prima del 12 settembre 1917 invitava i sindaci socialisti, ai quali era diretta, a dare le dimissioni in massa per costringere il governo alla pace prima dell'inverno (fu scarsamente seguita dagli amministratori socialisti sia per le pressioni del governo, sia per la loro mentalità riformista-collaborazionista); la seconda del 25 novembre 1917 era diretta alle C.d.L. e alle Federazioni di mestiere per uno schieramento di opposizione alla guerra contro il collaborazionismo del Segretario Generale della C.G.L. Rigola; la terza del 30 dicembre 1917 era indirizzata ai Segretari provinciali del Partito contro le persecuzioni governative in danno dei militanti operai ed in appoggio alla rivoluzione russa; la quarta del 10 gennaio 1918 era diretta ai Sindaci della Lombardia perché non partecipassero alla manifestazione patriottica indetta per il 20 del mese. Lazzari al processo che fu celebrato il 24 gennaio 1918 giustificò il suo operato « perché gli articoli di Turati, Treves e Rigola, comparsi dopo Caporetto rappresentavano una deviazione delle direttive del Partito in merito alla guerra ». Il Tribunale lo condannò a 2 anni e 11 mesi di reclusione [32].

A fine maggio si arresta il direttore dell'« Avanti! », Menotti Serrati, per i fatti di giugno a Torino. In quei mesi era stato arrestato anche il vice-segretario del Partito Arturo Vella.

---

[32] Ugualmente arrestato e processato insieme a Lazzari è il vicesegretario del Partito Nicola Bombacci che viene condannato a 2 anni e 4 mesi di reclusione. Contro i due il 18 maggio 1918 viene confermata la condanna in appello.

Accanto ai grossi dirigenti riformisti, spostatisi dopo Caporetto da una posizione centrista ad una apertamente social-sciovinistica, vi era quindi tutta un'ala (che aveva prevalenza nel Partito e che invece era infima minoranza nella C.G.L., nelle cooperative e nelle amministrazioni comunali) che aveva mantenuto inalterata la propria opposizione alla guerra e che rappresentava, anche se in maniera quasi sempre mediata, l'atteggiamento classista della base operaia e contadina. Pure anche questi dirigenti della frazione « centrista » e di quella « rivoluzionaria » non seppero esprimere alcuna concreta direttiva di lotta ed il loro rivoluzionarismo fu solo parolaio « massimalismo ». Giustamente osserva lo Spriano: « Nessuna alternativa radicale, nessuna *linea* diversa si fa luce... che costituisca l'equivalente della parola d'ordine di Lenin di ' lavorare per la sconfitta del proprio governo da parte di ogni proletariato rivoluzionario '... C'è piuttosto uno stato d'animo di sinistra, c'è un astensionismo che presto avrà varie coloriture disfattistiche ». Lenin, in un articolo del gennaio 1916 nella rivista « Der Vorbote », aveva scritto: « La lotta di classe è impossibile senza assestare colpi alla ' propria ' borghesia, al ' proprio ' governo e, durante la guerra, assestare colpi al proprio governo è tradire lo Stato, è cooperare alla sconfitta del proprio paese. L'unica politica di rottura, non a parole, della ' pace civile ', di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il proletariato *approfitta* delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia *al fine di abbatterli*. Ma non si può ottenere questo, *non si può tendere* a questo senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza cooperare a tale disfatta... *Consolidamento, sviluppo, allargamento, inasprimento delle azioni rivoluzionarie di massa, creazione di organizzazioni illegali,* fuori delle quali non v'è possibilità, neanche nei paesi ' liberi ', di dire la verità alle masse popolari ».

Viceversa anche l'ala sinistra socialista italiana non esce dalla linea « centrista » piccolo-borghese dell'astensione dalla guerra più come piattaforma morale-politica di fedeltà ai principi o al massimo come « rovesciamento » proclamato, auspicato e velleitario e quindi in nessun modo preparato. Da ciò ne consegue anche una mancanza di volontà di scissione in seno al partito con l'ala social-sciovinista e social-pacifista. Anzi l'obbiettivo sentimentale dell'unità del partito, che sarà proprio dei maggiori dirigenti (Serrati e Lazzari), impedirà una chiarificazione in questo senso.

La piattaforma estrema di questo sinistrismo confusionario è formulata nel convegno di Firenze (18 novembre 1917) a cui partecipano gli aderenti della « Frazione Intransigente Rivoluzionaria » formata dalle Federazioni provinciali del Partito di Milano, Torino, Firenze, Napoli e da altre minori. In tale convegno si polemizza non solo contro la « destra parlamentare e sindacale, ma contro il segretariato del partito centrista e con punte polemiche anche contro Serrati »

(Spriano). La riunione avviene in maniera clandestina per il divieto delle autorità e alla presenza di rappresentanti della Direzione e dell'« Avanti! ». Ne fanno parte tra gli altri Egidio Gennari di Firenze, Spartaco Lavagnini, Caroti di Livorno, l'avv. Mario Troppi di Sulmona, Salvatori di Viareggio, Pietro Rabezzana, Antonio Gramsci ed altri di Torino, Gino Pesci, Germanetto di Cuneo, Bruno Fortichiari e Abeille Zanella di Milano, Nicola Modugno di Bari, Bordiga di Napoli, Mammuccari di Roma. L'ordine del giorno approvato in quella riunione riafferma la fedeltà « alle direttive classiste internazionali di Zimmerwald e di Kiental », deplora e condanna « le manifestazioni di quei compagni e di quelle rappresentanze del partito che dai recenti avvenimenti hanno tratto motivo per aderire alla guerra... prova, oltre che di manifesta incoerenza politica, anche di grave indisciplina contro il pensiero e la maggioranza del partito » e fa appello alla massa del partito perché respinga « da sé ogni adescamento di ideologie borghesi e tenga fede ai principi socialisti nella irriducibile opposizione alla guerra ». Questo l'ordine del giorno approvato, e nulla di più! Non si tirano le conseguenze dell'indisciplina e dell'imborghesimento di larghi strati dirigenti del Partito e degli organismi di massa per richiedere ed imporre l'espulsione dei social-borghesi; si afferma solo il principio di « avvalersi di ogni ragione di debolezza delle classi capitaliste » senza nulla predisporre per il salto qualitativo della rivoluzione che rimane come un'aspettativa fatale e non come un raggiungibile obiettivo politico attraverso una seria preparazione ed organizzazione [33].

Fino da quel lontano 1917 si palesa in Italia il nullismo del movimento operaio che non saprà trovare la propria linea di azione, stretto e costretto tra un socialismo borghese e un rivoluzionarismo massimalista e parolaio. Talché la grande « occasione » che la guerra, come crisi del capitalismo, forniva al proletariato italiano venne lasciata passare senza che nulla fosse elaborato, ed ancor meno tentato.

---

[33] Ricorda Germanetto la discussione che si svolse in quella riunione: « Bordiga analizzò la situazione in Italia. Constatò la disfatta sul fronte, la disorganizzazione dello stato italiano e terminò con queste parole: ' Bisogna agire. Il proletariato delle fabbriche è stanco. Ma è armato. Noi dobbiamo agire '. Gramsci era dello stesso parere. Serrati, Lazzari e la maggioranza dei presenti si pronunciarono per il mantenimento della vecchia tattica: non aderire né sabotare la guerra ».

CAPITOLO XIV

LA RIVOLUZIONE MANCATA: IL BIENNIO ROSSO (1919-1920). I MOTI PER IL CAROVIVERI — LA LOTTA PER LA TERRA — L'IMPRESA DI FIUME — L'AMMUTINAMENTO DI ANCONA.

Il momento di più alta tensione rivoluzionaria del proletariato italiano negli ultimi cento anni si è avuto nel biennio '19-'20 che passerà alla storia come « il biennio rosso ». Per l'estensione geografica, per le masse che vi parteciparono (dagli operai ai contadini sino a toccare larghi strati di ceto medio e nuclei di soldati) e per la volontà di radicale mutamento che investì tutte le classi, il movimento giunse a tale altezza ed estensione da essere superiore a quello successivo alla seconda guerra imperialista che rimase invece circoscritto al centro-nord della penisola, fu diluito nel più vasto movimento di liberazione nazionale e fu più sfuocato da un punto di vista di classe. Ciò malgrado, nel ripensare al « biennio rosso », oggi la storiografia avanza un interrogativo sulle effettive possibilità rivoluzionarie di quegli anni. Tale dubbio, che getta un'ombra interessata da parte della storiografia revisionista, è motivato dal fatto che in quegli anni « i rivoluzionari » non seppero fare la rivoluzione e i « riformisti » non seppero collaborare con il governo liberale per bloccare successivamente il fascismo. Tale interrogativo viene anche avanzato da uno storico della classe operaia, lo Spriano, il quale giustamente rileva che, malgrado la situazione fosse « obiettivamente » rivoluzionaria, la rivoluzione non avvenne. Tale conclusione ci sembra esatta; ma non fa venir meno la necessità di valutare tale situazione obiettiva che fu apertamente rivoluzionaria e la carenza soggettiva del centro rivoluzionario che ne impedì la maturazione.

Occorre approfondire tale indagine perché la necessità di riaffermare e « dimostrare » come il biennio '19-'20 fu il momento di più alta e matura coscienza di rottura delle masse è dettata dalla esigenza storiografica di erigere una barriera contro il revisionismo che mira a vedere la storia del movimento operaio come una continua evoluzione del proletariato (anche se attraverso scosse e attraverso la paren-

tesi fascista) che si emancipa nel contesto della storia civile borghese. Ora tutto ciò non è, e lo abbiamo cercato di dimostrare nelle pagine passate e lo cercheremo di dimostrare nelle pagine che verranno; ma lo è ancora meno proprio nel « biennio rosso » allorquando le masse operaie e contadine posero (anche se in maniera insufficiente e sbagliata) la loro candidatura alla conquista del potere.

Perché di questo allora si trattò. Scriveva Lenin che la situazione è matura per la rivoluzione allorquando la classe oppressa acquista tale autonomia e volontà di rottura che è disposta, attraverso larghissimi movimenti di massa, a sacrificare a mezzo dei suoi quadri più coscienti la vita stessa, quando sente che non è più possibile andare avanti come per il passato e, nello stesso tempo, quando la classe dirigente è in preda a tale smarrimento da comprendere che non è più possibile dominare come per l'innanzi. Orbene nell'Italia del '19-'20 la situazione era proprio questa: la grande maggioranza degli operai e dei contadini e larghi strati di ceto medio, terminata la guerra, erano decisi, a costo della vita stessa, a rovesciare lo Stato « liberale » che li dominava, a svellere l'ordine costituito, a mutare tutta la vita civile; e la classe borghese dominante sentiva in modo netto che non aveva più l'egemonia e la direzione dello Stato e che la propria organizzazione attraverso la burocrazia, l'esercito, la polizia e la magistratura non era più funzionale a perpetuare con i metodi sino allora adottati la dittatura capitalista. Ciò è vero per il proletariato poiché ogni sua lotta travalica in quel biennio ogni rivendicazione settoriale ed economicistica per divenire lotta politica « totale »[34]. Gli operai di tutta Italia pongono il problema del potere che coinvolge milioni di lavoratori delle fabbriche attraverso la lotta per la costituzione dei

[34] Un fatto marginale, di costume, eppure probante della carica rivoluzionaria delle masse nel « biennio » ci è fornito dalle canzoni popolari che accompagnarono la lotta del proletariato nei comizi, negli scioperi, nelle battaglie di strada e nelle sommosse, spesso sotto il crepitio del piombo della polizia. Queste canzoni sono oggi conosciute (divenute di moda tra « gli arrabbiati » della gioventù borghese e gli intellettuali della « fronda soddisfatta » revisionista) e ci vengono tramandate in versioni « ripulite » e « arrangiate » nella metrica e nella sostanza. Erano invece canzoni di rottura e di rivolta, create dal popolo, che servivano alla lotta e per la lotta. Molto spesso rozze, senza che un intellettuale popolare tentasse di mediarle culturalmente; ma proprio per questo veramente e genuinamente di classe.

Per esempio « Bandiera rossa » veniva in quegli anni gridata per le strade da milioni di lavoratori con le sue vere parole di canto popolare di protesta, e non con le frasi edulcorate che ci hanno tramandato certi cantacronache. « Bandiera rossa », che è la più autenticamente popolare canzone delle classi subalterne italiane, e che verrà poi conosciuta e cantata in tutto il mondo dai militanti del comunismo internazionale, trae origine da una popolarissima sboccata canzone del proletariato lombardo (« Ciapa on sass, pica la porta / O bruta porca, ven giò de bass ») piena di carica sessuale: « Avanti o popolo alla riscossa! / Bandiera

« consigli » nuova cellula di un « ordine nuovo », come allora fu detto. I contadini poveri in una lotta « spontanea » (e malgrado e contro la parola d'ordine libresca della « socializzazione » dei dirigenti socialisti) pongono il problema della presa di possesso della terra con le « occupazioni » dalla Sicilia alla Calabria, dalla Puglia al Lazio. I braccianti, uniti ai mezzadri e agli affittuari della padana, con in testa quelli emiliani e cremonesi (diretti dai rossi i primi e dai bianchi i secondi) travalicano ogni rivendicazione corporativa per porre il problema dell'« espropriazione » attraverso l'imponibile e la direzione tecnica imposta agli agrari. Malgrado la mancanza di ogni preparazione rivoluzionaria, nell'esercito avvengono numerosi casi di ammutinamento sino all'episodio maggiore dell'insurrezione di Ancona. Gli stessi ceti medi, malgrado la frattura con il movimento operaio del « radioso maggismo », sono nel '19 e per buona parte del '20 in posizione di benevola neutralità verso le classi subalterne e talvolta di aperta rottura verso lo Stato borghese: il movimento per il caroviveri, malgrado la nessuna direzione, investe tutte le città grandi e piccole della penisola, esautora ogni potere preesistente salvo le Camere del Lavoro (ritenute nuclei di potere delle classi oppresse). Vedremo come il dannunzianesimo ed il fascismo, caratteristici rappre-

---

rossa, bandiera rossa, bandiera rossa trionferà. / Vogliam le fabbriche, vogliam la terra. / Vogliam la pace, non più la guerra! ».

Il ritmo martellante e incalzante trasferisce la carica sul piano collettivo della volontà rivoluzionaria: « Avanti popolo, tuona il cannone, / Rivoluzione, rivoluzione, rivoluzione vogliamo far » a cui segue il ritornello « Viva Lenin; A morte il Re ». Ecco invece come è stata trascritta nella sua versione « letteraria » (da « Canti della Resistenza Italiana, Roma 1960 »):

1) « Compagni avanti! alla riscossa / bandiera rossa...
2) Degli sfruttati l'immenso schiera / la pura innalzi, rossa bandiera
3) Dai campi al mare, dalla miniera / all'officina, chi soffre e spera sia pronto...
4) Non più nemici, non più frontiere / sono i confini rosse bandiere...
5) Falange audace, cosciente e fiera / dispiega al sole rossa bandiera ».

Ed ecco i ritornelli « ripuliti » nella versione letteraria:

1) « Evviva il socialismo, evviva la libertà!
2) Il frutto del lavoro a chi lavora andrà!
3) Soltanto il socialismo è vera libertà!
4) Nel socialismo solo è pace e libertà!
5) Evviva il comunismo, viva la libertà! ».

Caso inverso di trasformazione popolare di un testo letterario è « L'Inno dei Lavoratori » la cui strofa turatiana « O vivremo del lavoro / o pugnando si morrà », si trasforma nelle bocche dei proletari in lotta nelle parole « Noi vivremo del lavoro, senza papa e senza re », molto meno intellettuali e molto più aggressive, come ci riporta nelle sue memorie il Montagnana.

sentanti del ceto medio, fossero allora favorevoli alla lotta per il caro-viveri, all'occupazione delle terre ed ai consigli operai, come l'impresa fiumana avesse una componente reazionaria negli alti ufficiali ed una componente rivoluzionaria negli ufficiali subalterni e nei legionari e come l'elemento di punta dell'ammutinamento nell'esercito ad Ancona, Trieste e Brindisi fosse dato dagli « arditi ».

Per quanto riguarda lo smarrimento dei capitalisti, la loro impotenza a perpetuare la dittatura di classe, l'impossibilità a continuare come per l'innanzi, non occorre una lunga analisi, del resto già compiuta ampiamente dalla storiografia borghese. Basterà accennare che *tutta* la classe politica liberale è in crisi: dal trasformismo giolittiano alla socialdemocrazia turatiana; tutto si tenta e tutto si prova in una palese dimostrazione di impotenza politica: dal vecchio Giolitti al « democratico » meridionale Nitti, al socialpatriota Bonomi, finché la consunta classe liberale si sfascia per lasciare posto al fascismo della seconda maniera, vivente testimonianza di una crisi organica nel capitalismo.

Ma se nel biennio rosso vi è in Italia una situazione apertamente rivoluzionaria, perché la rivoluzione non avviene? Perché ancora una volta la storia italiana è la storia di una rivoluzione mancata? La risposta ci viene, ora che i nodi dell'insufficienza della borghesia e del movimento operaio italiano vengono al pettine, da tutti gli antecedenti della nostra storia: il proletariato italiano non ha dirigenti, il proletariato italiano non ha il suo partito. La classe operaia, in sessanta anni di storia, aveva preso a prestito dalla borghesia i propri dirigenti, anche di valore, che l'avevano diretta nelle rivendicazioni di categoria nell'ambito del mondo borghese, ma non aveva saputo esprimere dirigenti organici della propria classe, come classe autonoma che ponga la candidatura del potere, cioè come classe rivoluzionaria. Mancando ancora una volta, come all'epoca del Labriola, una saldatura tra socialismo e movimento operaio, « il biennio rosso » è una serie di sommosse spontanee, non dirette, slegate tra loro, ma insieme larghe, decise e radicali. Ancora una volta migliaia e migliaia di proletari rimarranno uccisi sul terreno di una patria matrigna, si scontreranno disarmati contro polizia, esercito, carabinieri e guardie regie e poi, sul finire del '20, contro i fascisti degli agrari: diecine di migliaia rimarranno feriti; diecine di migliaia saranno imprigionati e centinaia di migliaia saranno negli anni seguenti costretti all'esilio. Il movimento operaio combatterà senza legami con il movimento contadino, e questo batterà la propria strada senza legami con il movimento operaio. Il proletariato rosso sarà diviso e spesso in lotta con il proletariato bianco. Errori fatali spezzeranno ogni possibilità di collegamento tra masse popolari e ceto medio che verrà spinto nelle braccia compiacenti del capitalismo. Per qualche ora, e talvolta per qual-

che giorno, la borghesia cederà il potere (come nei moti del caro-viveri) al popolo che senza un Centro non saprà come utilizzarlo. I dirigenti socialborghesi non sapendo, come per l'addietro, più frenare le masse, le abbandoneranno a loro stesse, cercando però di impedire una nuova selezione di dirigenti dal basso attraverso un massimalismo che era rivoluzionarismo nelle parole ed impotenza negli atti.

Ripercorriamo le tappe di questa sconfitta per analizzare ad una ad una le deficienze.

L'Italia usciva dalla guerra dissanguata in uomini e mezzi e profondamente sconvolta in tutto il suo tessuto sociale in misura anche più profonda delle altre nazioni europee per i maggiori squilibri, le maggiori debolezze e la minore stabilità che la caratterizzavano all'atto della sua entrata in guerra rispetto alle altre grandi potenze. « L'entità delle spese di guerra che da 2.387 milioni nel '14-'15 crescono nel '17-'18 a 20.612 milioni, si tradusse in un processo inflazionistico di rilevanti dimensioni, che portò il livello generale dei prezzi da 100 nel 1913 a 409 nel '18 » (Romeo). Le grandi beneficiate dalla guerra, per esigenze militari, erano state le industrie siderurgiche e meccaniche che avevano ottenuto profitti altissimi. Si attuarono in tal modo colossali processi di integrazione verticale e orizzontale [35]. « Ma ancora una volta alle ragioni industriali si sovrapposero quelle borsistiche e finanziarie: sicché tutte le maggiori imprese si lanciarono all'acquisto di azioni di società di ogni genere... creando così dei complessi enormi ed eterogenei, con interessi e caratteristiche tecniche diversissime e talora contrastanti tra di loro » (Romeo). Tutto ciò portò ad una sempre più stretta fusione, anche maggiore a quella già notevole che sussisteva prima della guerra, tra interessi industriali e bancari [36].

In tal modo quando, per la conversione dell'industria dalla guerra alla pace, la crisi post-bellica si abbatté sui monopoli italiani, vennero subito coinvolte le banche. La Banca Italiana di Sconto, per i suoi eccezionali impegni verso l'Ansaldo (colpita dalla paralisi produttiva della riconversione bellica), è in grave difficoltà per cui la Banca d'Italia (e cioè i cittadini italiani) deve nel giugno 1921 sovvenzionarla con ben 1.300 milioni. I depositanti, presi dal panico, assaltano

[35] L'Ilva che aveva il monopolio della siderurgia si associava e controllava imprese meccaniche e cantieristiche; mentre l'Ansaldo, la Fiat e la Breda, monopoli nel campo della meccanica, si allargavano a imprese minerarie, siderurgiche, idroelettriche, cantieristiche e marittime.

[36] « Il quadrumvirato bancario (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banca Italiana di Sconto) ha acquistato un potere economico e politico... soverchiando gli istituti di emissione nella funzione direttiva del giro creditizio » (Bachi).

gli sportelli finché la Banca Italiana di Sconto è messa in liquidazione ed i suoi creditori (in gran parte piccoli risparmiatori) riescono a recuperare solo il 65%. Nel 1920 la crisi economica si allarga per l'aumento di stoks di merci invendute, rallenta la domanda dei beni strumentali, si contraggono i traffici, diminuiscono gli utili degli industriali, si decurtano i salari degli operai in mezzo ai fallimenti ed alla disoccupazione. Il Governo dei monopoli cerca il salvataggio dell'industria artificiale e parassitaria del periodo bellico istituendo la tariffa doganale del 1921 che inasprisce il protezionismo e aumenta le voci protette a 953 rispetto alle 472 della vecchia tariffa.

Mirabilmente il Carbone descrive questa congiuntura economica-sociale del dopoguerra: « La guerra aveva investito la fragile attrezzatura dell'economia italiana con la furia di un uragano. Sotto la spinta di una domanda sempre crescente e di prezzi in continua ascesa, l'apparato industriale si era andato impetuosamente e artificiosamente sviluppando; intieri settori (come quello chimico e quello elettrico) erano stati quasi improvvisati dal nulla, altri (come quello meccanico e siderurgico) si erano smisuratamente dilatati. Lo Stato aveva messo a disposizione del capitale privato tutta una legislazione di protezione e di privilegio, coartando la mano d'opera (mobilitazione industriale), assegnando materie prime a prezzi di calmiere, assicurando profitti, privative e immunità, purché una produzione sempre crescente fosse assicurata. Attraverso l'economia di guerra i grandi trust (Ilva, Ansaldo, Montecatini, Fiat, ecc.) hanno intrecciato i più stretti legami con lo Stato, con le commesse affidate dallo Stato, con le esenzioni fiscali e i premi di produzione, le privative e le sovvenzioni: si avvia quella compenetrazione tra capitale finanziario e stato italiano che sarà uno dei fattori determinanti la crisi del dopoguerra e una delle molle più potenti del fascismo e della politica del fascismo ».

« Per procurarsi i mezzi finanziari necessari alle sempre crescenti e improrogabili necessità della guerra, lo stato italiano aveva contratto all'estero, tra il 1916 e il 1918, debiti per circa 20 miliardi di lire-oro prebelliche, cifra pari all'ammontare dell'intero reddito nazionale per un anno. Altri 46 miliardi (e cioè più del reddito nazionale prodotto dagli italiani in 2 anni di lavoro) si dovettero prelevare all'interno, sottraendoli alle risorse della economia nazionale. Il resto fece l'inflazione. Quando l'Italia uscì dal conflitto restava ancora da pagare un conto di oltre 40 miliardi di spese di guerra rimaste scoperte... *Chi dovrà pagare il conto della guerra?*... Sulla scorta di questi dati, il grande movimento di rivendicazioni e di scioperi che solleva le masse subito dopo la fine della guerra e che sostiene e dà forza a tutto il generale movimento rivoluzionario appare poggiato su una base reale, tutt'altro che psicologica. Anche taluni degli aspetti più propriamente politici e il complesso dei più accesi sentimenti e delle passioni che hanno accompagnato scioperi e rivendicazioni, la condanna della guerra,

la lotta con quei gruppi e quelle classi sociali che hanno scatenato la guerra e che dalla guerra hanno profittato, l'entusiasmo e la solidarietà per gli eroi della Rivoluzione d'ottobre che hanno saputo sconfiggere le forze della guerra, traggono proprio di qui la loro base immediata e materiale ».

Il rialzo dei prezzi internazionali (fino alla metà del 1920) e la svalutazione monetaria fanno salire rapidamente i prezzi interni. La circolazione monetaria che era di 5 miliardi (secondo i dati del Ricci) nel 1915 sale a 18,6 miliardi nel 1919, a 20,1 miliardi nel giugno 1920 e a 21,7 miliardi nel novembre 1821. Tale svalutazione non comporta un immiseramento generale, ma piuttosto uno sconvolgimento economico-sociale di nuovi ricchi e di nuovi poveri: le classi sociali mutano nei suoi appartenenti poiché reagiscono bene alle mutazioni o addirittura conseguono rapidi e facili guadagni le categorie a reddito variabile (speculatori, industriali, pescecani e, in misura molto minore, affittuari, mezzadri, ecc.) mentre si immiseriscono i lavoratori a « reddito fisso » (operai e impiegati) ed alcuni redditieri che si vedono bloccate le loro rendite dai calmieri (agricoltori non coltivatori). Si crea una corsa agli acquisti di beni: terre e valori mobiliari. Né l'industrializzazione, a cui era stata sottoposta l'Italia ai fini bellici, aumenta in maniera stabile l'occupazione operaia nell'industria se nel 1921, secondo il censimento di quell'anno, gli addetti all'industria erano 5.156.000 e cioè quasi lo stesso numero del 1911 (5.013.000). Né si era riusciti in qualche modo ad impegnare neanche in parte la grande riserva di mano d'opera costituita dall'agricoltura se gli addetti a questa categoria erano nel decennio aumentati, malgrado l'enorme falcidia bellica in uomini, da 9.086.000 nel 1911 a 9.841.000 nel 1921 (vecchi confini). Perciò la riconversione dell'industria di guerra in quella di pace e la susseguente crisi economica causa enorme disoccupazione nelle città e fame di terra nelle campagne per l'esuberante massa di contadini. Nel novembre 1921 la massa dei disoccupati raggiunge e supera il numero di 2 milioni. Tale situazione è aggravata dalla politica antiimmigratoria degli Stati Uniti che blocca la valvola di sicurezza dell'emigrazione scesa a 280.000 unità nel '21-'22 (rispetto alle 800.000 unità annue dell'anteguerra).

I lavoratori a reddito fisso reagiscono come possono con vastissime agitazioni sindacali: 1663 scioperi con 1.050.000 scioperanti nel 1919, 1881 scioperi con 1.268.000 scioperanti nel 1920 e 1045 scioperi con 644.500 scioperanti nel 1921 (rispetto ai 1890 scioperi con 321.500 scioperanti del 1907, che fu l'anno di maggiori lotte sociali dell'anteguerra). E non scendono in lotta solo gli operai ed i contadini, ma tutti i lavoratori a « reddito fisso » dai maestri ai magistrati, dai tecnici alla polizia.

Tali mutamenti economico-sociali immiseriscono gli operai e i contadini poveri; ma hanno anche profonde ripercussioni in tutto il ce-

to medio. Scrive lo Chabod: « Prime vittime di questa situazione sono quei gruppi sociali che avevano costituito fino allora la vera struttura dello Stato italiano, nel senso politico del termine, cioè la piccola e media borghesia (professioni liberali, quadri del commercio e dell'industria, possidenti) e i piccoli proprietari che non coltivano direttamente i loro fondi... Gli affitti dei beni fondiari e degli immobili sono bloccati: le entrate quindi non variano, o solo in misura minima, mentre le spese aumentano rapidamente... Bisogna considerare anche il caso di tutti coloro che hanno sottoscritto al debito pubblico o che sottoscrivono ai prestiti durante la guerra, ai prestiti della vittoria. Einaudi ha calcolato che tra il 1916 e il 1918 circa il 30% del reddito nazionale è stato versato al Tesoro a titolo di prestito. La rapida svalutazione della lira tra il 1919 e il 1920 (nella seconda metà del 1920 la lira vale soltanto un quinto della lira 1914) significa per certi gruppi sociali l'impoverimento, e per altri addirittura la rovina ».

Gramsci, in « Passato e presente » (pag. 83) sintetizza quel periodo e le sue mutazioni economico-sociali come segue: « 1) grandi masse, precedentemente passive, sono entrate in movimento, ma in movimento caotico e disordinato, senza direzione, cioè senza precisa volontà politica collettiva; 2) le classi medie che nella guerra avevano avuto funzioni di comando e di responsabilità ne sono state private con la pace, restando disoccupate, proprio dopo aver fatto apprendissaggio di comando; le forze antagoniste sono risultate incapaci di organizzare a loro profitto questo disordine di fatto ».

Il problema centrale quindi per il proletariato rivoluzionario è quello di saldare a sé i contadini poveri e di trovare un'alleanza stabile nei confronti dei ceti intermedi. È su questo punto che soprattutto manca l'iniziativa politica dei dirigenti socialisti. Legarsi il ceto medio vuol dire superare la pregiudiziale neutralista per abbracciare, ora che la guerra è ormai finita, la parola d'ordine che tanto sta a cuore al medio ceto ex combattente: rivalutazione dei sacrifici degli ex combattenti sul piano degli interessi concreti e del sentimento nazionale. I socialisti invece ignorano ed irridono alla guerra e a coloro che vi hanno partecipato, anziché forgiare l'elemento di rottura contro la borghesia attraverso la parola d'ordine dei sacrifici del combattentismo tradito. « Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato specialmente fra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzato questi strati. Il partito se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati ,cioè li ributtò verso la classe dominante » (Gramsci).

Del disagio psicologico della piccola borghesia ex combattente nel primo periodo di pace ci fornisce una descrizione puntuale il Lussu: « Molti ufficiali di complemento si erano acquistati i gradi in corsi accelerati poco esigenti e per meriti di guerra. Studenti, piccoli impiegati, artigiani prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani,

comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione. Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi di scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro impossibile. Molti si erano abituati ad un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie e nei loro impieghi. E potevano rientrare nella vita normale in stato fallimentare, essi che avevano vinto la guerra? E inoltre, non avevano essi ogni giorno rischiato la vita? E avrebbero dovuto ora adattarsi umilmente al lavoro, alle dipendenze di quanti avevano fatto carriera rimanendo imboscati? Tutti questi 'arditi' e ufficiali contribuirono a rendere più acuta la crisi politica ». Di qui nascerà la parola d'ordine sentimentale di una « vittoria mutilata »; di qui nascerà la disponibilità rivoluzionaria di questi ceti verso le sinistre o il nazionalismo; di qui, quando il socialismo negherà ogni contenuto nazionale e li avrà rigettati nelle braccia della reazione, sorgerà la loro adesione — non subito, ma dopo due anni — al fascismo che allora si sarà apertamente schierato con la reazione.

Infatti, come giustamente ha scritto Basso: « La posizione tradizionale del ceto medio contiene sempre un elemento di ambiguità: può essere rivolta contro il proletariato o contro i capitalisti. Da un lato sono i capitalisti i profittatori della congiuntura, gli arricchiti di guerra, i pescecani, sono i capitalisti che governano questa società in cui il ceto medio non trova adeguata posizione e soddisfazione; ma dall'altro lato è pur sempre vero che in una società capitalista il ceto medio assolve a un ruolo di ufficiale e sottufficiale, o magari soltanto di caporale, dell'ordine sociale, è investito in qualche modo di una particella dell'autorità della classe superiore, è pertanto solidale con essa, solidale con l'ordine sociale in cui aspira a inserirsi ancor meglio... Le contraddizioni del primo programma (del fascismo) sono le contraddizioni del ceto medio; le rivendicazioni estreme e le prese di posizione anticapitalistiche, antimonarchiche, anticlericali, e antiproletarie sono tipiche della sua mentalità in quel periodo ».

La guerra era costata all'Italia 65 miliardi di lire-oro, 680.000 morti, 600.000 prigionieri, più di un milione di feriti e quasi mezzo milione di mutilati oltre a circa 600.000 morti per l'epidemia di influenza perniciosa detta « spagnola ».

L'opposizione alla guerra delle classi subalterne si era manifestata spontaneamente attraverso il fenomeno di massa della diserzione dal corpo o della mancata presentazione delle reclute. Quando il 2 settembre 1919 il Governo emana un provvedimento di amnistia per i reati militari risultano ben 660.000 i casi di soldati condannati e con procedimenti in corso per reati di diserzione e per altri reati militari.

È in questo quadro di squilibri, di delusioni e di speranze che, terminata la guerra, nella primavera-estate 1919 avviene il primo grande moto rivoluzionario nazionale che fa tremare le strutture dello Stato e che, se diretto, avrebbe avuto possibilità di successo: *il moto per il caro-viveri*. In quel periodo del resto tutta l'Europa occidentale era percorsa da bagliori rivoluzionari [37]. È in questo quadro europeo che ha luogo la lotta delle classi subalterne italiane, fra cui una delle più grosse battaglie è data appunto dai moti contro il carovita che si propagarono, come giustamente rilevò il Fabbri, come una striscia di fuoco in tutta Italia. Tale moto, il primo importante del dopoguerra, è rispetto agli altri che seguirono in quegli anni (lotta contadina, rivolta militare ad Ancona e occupazione delle fabbriche) il più « spontaneo », il più abbandonato a sé stesso da parte di tutti i dirigenti popolari, e nello stesso tempo il più vasto geograficamente e socialmente, perché investì tutta l'Italia e tutte le categorie dei lavoratori, compresi gli strati intermedi. Fu anche il meno combattuto dal nemico di classe, preso alla sprovvista, terrorizzato e paralizzato. Del resto in molte località parteciparono al moto anche elementi militari, poiché l'Esercito dopo quattro anni di trincea era stanco ed in preda a crisi profonda; né si oppose in forza la polizia, perché la polizia con funzione anti-proletaria (Guardia Regia) verrà creata solo alcuni mesi dopo.

Il costo medio dei generi di prima necessità era aumentato rispetto al 1914 di oltre tre volte, ma tale aumento, già sensibile tra il 1914 e il 1918, subisce una travolgente impennata durante i primi sei mesi del 1919. Le categorie a reddito fisso reagiscono con un enorme rincrudimento degli scioperi: « Gli scioperi si intensificano verso la meta del 1919: 200.000 metallurgici nel Nord, 200.000 operai agricoli nelle province di Novara e di Pavia, i tipografi a Roma e a Parma, gli operai tessili a Como, i marittimi a Trieste, e altri ancora » (Tasca). Lottano insieme in tutta Italia i metallurgici, i ferrovieri, i tramvieri, i postelagrafonici, i tipografi, i braccianti, i tessili e i muratori insieme agli impiegati, ai professori e ai giudici: in complesso

[37] Tra il febbraio e il dicembre 1918 si era avuta la rivoluzione in Finlandia, lo sciopero generale in Austria, la rivolta dei marinai dell'Adriatico a Cattaro, lo sciopero generale di luglio e il crollo della monarchia austro-ungarica, lo sciopero generale a Berlino e la proclamazione della repubblica, scioperi e rivolte in Francia; nel marzo 1919 si erano ammutinati marinai e soldati dell'Intesa (U.S.A., Inghilterra, Francia) nei porti di sbarco nell'intervento contro l'U.R.S.S. (a Odessa, Nicolajev, Sebastopoli e Arcangelo), era stata proclamata la repubblica sovietica in Ungheria, in varie località della Francia avvenivano insurrezioni e lotte sulle barricate, era stata proclamata la repubblica sovietica in Baviera, in Germania era avvenuta la tentata rivolta spartachista, anche in Inghilterra erano avvenuti duri scioperi generali dei tessili e dei ferrovieri e rivolte contadine esplodevano in Bulgaria, Romania e Jugoslavia.

milioni di lavoratori del braccio e della mente. Il movimento sindacale economico ottiene notevoli risultati: dalle 8 ore strappate nel '18-'19 a notevoli aumenti salariali[38]. Ma tali scioperi non riescono a mantenere la capacità reale di acquisto delle masse perché l'aumento dei generi di prima necessità precede ed è superiore agli aumenti conseguiti dalle paghe ed inoltre la disoccupazione va dilagando. Nel giugno la lotta sindacale, anche se vastissima e generale, non riesce più a difendere l'esistenza dei lavoratori. Questi sentono che la corsa salari-prezzi non tutela più il loro già basso tenore di vita e la loro dignità e scelgono spontaneamente la via dei « moti » contro il caroviveri.

« La pressione delle masse in direzione rivoluzionaria raggiunse nell'estate del 1919 una potente capacità di rottura talché parve che esse fossero allora alla vigilia di conquistare il potere senza incontrare resistenze apprezzabili. ' Fare come la Russia ' era sin dal '17 la semplice parola d'ordine delle masse; nel giugno del '19, con l'esplosione del moto contro il caro-vita, quella parola d'ordine additò l'obiettivo immediato, lo sbocco ad una situazione di profondo e diffuso malcontento, ad uno stato di insofferenza per le promesse non mantenute, per la miseria crescente, per la scarsezza dei viveri. Si aggiungevano a tutto ciò la smobilitazione dell'esercito e la chiusura totale o parziale degli stabilimenti bellici, con la conseguente crisi della disoccupazione, rendendo drammatica la situazione e inasprendo le tensioni sociali » (Bianco).

La prima città ove le masse passano dagli scioperi ai moti di piazza è La Spezia ,ove i tumulti esplodono improvvisamente l'11 giugno 1919 in seguito alla decisione dei grossisti di frutta e verdura di attuare la serrata per protesta contro una maggiorazione dell'imposta comunale di consumo. Di fronte a ciò gli operai (prima quelli della Vickers Terni e della Cerpelli, poi quelli dei cantieri navali e infine quelli degli arsenali), senza attendere direttive dalle organizzazioni, abbandonano il lavoro. Una fiumana di diecimila operai si riversa di fronte al Palazzo Comunale ove viene arringata da socialisti e da sindacalisti dell'U.S.I. Poi i dimostranti si dirigono verso Piazza Brin, ove era annunciato un altro comizio con l'intervento di oratori anarchici; ma giunti in Via Cavour vengono affrontati da nuclei di cara-

[38] Gli iscritti alla C.G.L., che erano 249.000 alla fine del 1918, salgono a 1.159.000 alla fine del 1919 e a 2.320.000 alla fine del 1920. Oltre a questi lavoratori circa 500.000 erano gli iscritti all'U.S.I. e agli altri sindacati autonomi (ferrovieri, marittimi, ecc.) e quasi un milione, alla fine del 1920, alla Confederazione Italiana dei Lavoratori (cattolici). Calcola il Candeloro che alla fine del 1920 circa 3.800.000 lavoratori (e cioè cinque volte quelli di anteguerra) erano organizzati. « Il numero degli scioperanti nelle industrie e nell'agricoltura, che erano stati 22.280 nel gennaio 1919, 40.103 nel febbraio, 68.820 nel marzo, salì a 87.449 nell'aprile e 309.026 nel maggio » (Salvemini).

binieri che aprono il fuoco uccidendo due lavoratori e ferendone venticinque. Il tragico eccidio, anziché intimorire, scatena la massa proletaria che si dà ad assalire e saccheggiare moltissimi negozi in tutta la città. « Lo sciopero generale assume carattere di movimento insurrezionale » narra il Bianco, e si va estendendo a tutte le località della provincia (a S. Stefano Magra viene ucciso un carabiniere); né l'intervento delle truppe a fianco della polizia nel tentativo di imporre lo stato d'assedio sorte alcun effetto poiché numerosi sono i casi di fraternizzazione tra proletari e nuclei di marinai in servizio d'ordine [39].

È a questo punto che i dirigenti socialisti si danno a normalizzare la situazione e « gli scopi del movimento poterono dirsi falliti quando i socialisti accettarono il calmieramento dei prezzi dei prodotti proposto dal Sottoprefetto ». Gravi lacerazioni tra i dirigenti libertari dell'U.S.I. e quelli socialisti della Camera del Lavoro infrangono l'unità del Comitato di agitazione sorto nel fuoco della lotta, finché lo sciopero rifluisce ed ha termine ovunque la sera del 17 giugno [40].

Il 13 giugno i moti si allargano a Genova, paralizzata dallo sciopero generale, dove 50.000 lavoratori scendono per le strade a manifestare la loro protesta; un grande comizio avviene in Piazza De Ferrari funestato da scontri con la forza pubblica (muore un giovane operaio pugnalato da un ardito e rimangono feriti due poliziotti ed un ardito). Vengono tentati gli assalti ad alcuni negozi, proseguono gli scontri di strada per tutta la giornata, finché in Piazza Cavour all'imbrunire viene tentato un attacco alla caserma delle guardie di città che sparano e feriscono gravemente tre lavoratori.

Appena conosciuti gli eccidi di La Spezia e di Genova tutto il proletariato milanese sospende il lavoro, tra l'attonito stupore — come fa capire « l'Avanti! » — dei suoi dirigenti e segnalatamente di quelli della Camera del Lavoro. Scende in sciopero generale, senza l'ordine dei sindacati, Torino, per salutare il ritrovamento della salma di Rosa Luxemburg (lo sciopero si protrarrà poi oltre il previsto sino al giorno 15 per protesta contro la polizia che ha occupato i locali della Camera del Lavoro) che viene salutato da 20.000 operai che bloccano

---

[39] « Le forze di polizia intervennero il primo giorno facendo qualche vittima negli operai, ma ben presto fu necessario ricorrere al rinforzo dell'esercito, e fu il principio della resa. I soldati costituivano un fragile rinforzo. Erano accolti al grido di viva i nostri fratelli. Si provò a mutar corpo, dalla fanteria si passò all'artiglieria, ai bersaglieri, ai marinai. Di peggio in peggio. Allora anche le forze di polizia dovettero ritirarsi » (Borghi).

[40] Per solidarietà e per protesta contro l'eccidio di La Spezia erano scese per vari giorni in sciopero Carrara, Massa, Viareggio e tutte le località della Versilia e della Lunigiana.

il centro al canto di Bandiera Rossa, con il ritornello finale « a morte il Re » gridato da diecine di migliaia di voci [41]. Il 16 giugno contro il caroviveri scende in sciopero generale Pisa ove avvengono due fatti significativi: in un primo tempo la C.d.L. decide di non scioperare, poi, premuta dalle masse e preceduta dalla Camera del Lavoro sindacalista, aderisce allo sciopero; al comizio i dirigenti socialisti impediscono di parlare ad un oratore sindacalista perché « interventista ». Il 16 giugno sciopero Bologna. Il 30 giugno a Forlì la folla, guidata dalle donne, al mercato, saccheggia negozi di frutta e di pesce e poi in piazza negozi di calzature. Il 1° e il 2 luglio lo sciopero è generale in tutta la città; viene nominata una Commissione operaia cittadina che provvede a prendere possesso delle merci dei negozianti e a ridurre il prezzo di tutti i generi di oltre la metà. La truppa fraternizza con la popolazione che provvede di pane, alimentari, vini e liquori i soldati mandati di servizio ai negozi che vengono aperti a viva forza. Lo stesso giorno e per lo stesso motivo scendono in sciopero generale Faenza, Ancona e Imola. In quest'ultima città vengono invasi molti spacci del mercato; la sera la folla straccia il calmiere del Regio-Commissario e reclama serie garanzie per l'approvvigionamento. Scontri con agenti e carabinieri avvengono a Torre Annunziata [42].

Il 3 luglio scende in lotta tutta la popolazione di Firenze. Nella mattinata spontaneamente si diffonde la parola d'ordine dello sciopero generale da una officina ad un'altra, senza che nessuno l'abbia proclamato, finché migliaia e migliaia di operai si rovesciano alla sede della Camera del Lavoro. Quivi si riuniscono d'urgenza i dirigenti i quali proclamano alle ore 15 lo sciopero che è ormai generalissimo in tutta la città fino dalla mattina. « Alle ore 18 » narra il Salvemini « il Segretario della Camera del Lavoro si recò dal Prefetto, non per dirgli che si considerasse dimesso dalla carica e che era cominciata la dittatura del proletariato, ma per consultarsi con lui circa la nomina di una commissione che studierà il mezzo migliore... per *disciplinare* il movimento ». La folla intanto invade il centro e la periferia, provvede « con procedura calma e ordinata » ad asportare la merce dai negozi di alimentari (e in qualche caso anche di stoffe e scarpe) e a distribuirla tra i lavoratori a prezzi inferiori al costo. La merce che non può venir venduta subito, viene portata con carri e camions nei locali della Camera del Lavoro o di Cooperative e di Mutue. In alcuni casi gli esercenti stessi portano la loro merce a quelle sedi o

---

[41] Questo della « morte al Re » fu sottolineato con raccapriccio da tutta la stampa benpensante che riportò la notizia che la « oscena » canzone si levava da diecine di migliaia di bocche operaie.

[42] Il giorno 3 continua il moto a Forlì ove i manifestanti proseguono a vuotare i negozi e trasportare la merce requisita alla Camera del Lavoro. « I consigli degli operai riuniti » ricevono dai negozianti le chiavi dei negozi.

espongono dei cartelli su cui è scritto: « La merce resta a disposizione della Camera del Lavoro ». La Camera del Lavoro stabilisce i prezzi della merce presso di sé (tra l'altro: scarpe L. 10 il paio, vino L. 2 al fiasco, uova L. 0,20 l'una). Non un negozio che venda beni non di prima necessità viene assalito (per es. sono rispettate tutte le gioiellerie del Ponte Vecchio).

Il giorno 4 la città è completamente occupata dal proletariato poiché il Prefetto non può fare alcun affidamento sulla truppa (avviene un unico scontro in Piazza Duomo angolo Via Roma con la polizia che carica con le sciabole e ferisce un giovane lavoratore). Vengono requisiti tutti i mezzi di trasporto specie automobili e camions per il prelievo di merce dai magazzini della campagna. Si provvede a inviare camions di derrate alimentari alla popolazione del Mugello colpita dal terremoto. L'Associazione Combattenti affigge un manifesto dichiarando di aderire al movimento, stanca che « i reduci delle trincee siano più oltre affamati »[43]. Cioè la Camera del Lavoro è ormai il Governo di Firenze. Quello che è singolare è che non passi per la mente di quei dirigenti che occorre occupare Prefettura, Questura, telefoni, telegrafi e ferrovie, perché, passato il momento culminante, l'Autorità avrebbe ripreso in mano la situazione.

A Imola il 3 luglio i carabinieri sparano sulla folla proletaria e uccidono cinque lavoratori. Lo stesso giorno lo sciopero generale è dichiarato e il calmiere del 50% sui prezzi è imposto con lotte di strada da tutto il popolo a Forlimpopoli, Cesena, Civitavecchia, Iesi, Senigallia, Ancona, Falconara, Bologna e in dieci altre località italiane[44].

Il 4 luglio a Firenze lo sciopero prosegue a oltranza, mentre i dirigenti della Camera del Lavoro, dei vari sindacati, della Sezione socialista, del Comitato Provvisorio del gruppo anarchico decidono la riduzione dei prezzi calmierati del 50% e di quelli non calmierati (comprese le medicine) del 70%. Intanto la forza pubblica (carabinieri e polizia), sino allora consegnata nelle caserme, esce in servizio di ordine pubblico e si scontra in diecine di lotte di strada con il proletariato (un popolano rimane ucciso per un fendente al cranio vibrato da un carabiniere a cavallo e ottanta rimangono feriti). Il 5 luglio lo scio-

---

[43] In tutta la provincia (e soprattutto a Peretola, Brozzi, Galluzzo, S. Casciano, Pontassieve e Prato) avvengono requisizioni delle merci.

[44] Il 4 luglio a Empoli in una grandiosa assemblea di tutto il popolo si decide di imporre a tutti i commercianti la riduzione dei prezzi del 50%, pena la confisca delle merci; viene nominato un « Consiglio degli operai » formato da socialisti e anarchici che, d'accordo con il Consiglio Camunale, controlla l'osservanza della decisione popolare. Il giorno successivo si intima ai negozianti di stoffe e di scarpe di tener chiuse le botteghe sino al 10 luglio. Nota il Guerrini che « i socialisti locali si dimostrarono politici più accorti di quelli di Firenze, in quanto non si ebbero né requisizioni forzate, né saccheggi ».

pero generale prosegue nella sua piena efficienza e la Camera del Lavoro autorizza la riapertura di alcuni negozi ai nuovi prezzi deliberati e con grande affluenza di acquirenti. La forza pubblica gradualmente però riprende in mano la situazione e procede alla spicciolata in tutta la giornata a complessivi 500 arresti. La C.d.L., che vede rifluire il moto che non è più capace di dirigere, ordina la cessazione dello sciopero [45]. Ciononostante, il 6, a Firenze lo sciopero generale spontaneo « contro gli affamatori » prosegue compatto. Malgrado sia stato proclamata la fine dello sciopero dall'organismo sindacale la massa operaia continua la lotta di strada. I carabinieri sparano: uccidono 2 lavoratori e ne feriscono 8; si procede a 200 arresti che, con quelli dei giorni precedenti, assommano ora a 700. Lo sciopero è generale a Prato e a Pistoia, mentre « Soviet annonari » sorgono nelle località grandi e piccole dell'Emilia, della Romagna, delle Marche e della Toscana [46].

Può far meraviglia, anche se è altamente significativo, rileggere le cronache dei fatti sull'« Avanti! »: infatti man mano che le agitazioni si estendono, aumentano in intensità, si fanno più massicce e radicali col passare dei giorni, con la stessa gradualità sul giornale diminuisce lo spazio dedicato ai moti e decrescono i caratteri tipografici dei titoli sino al punto di bandire la cronaca delle lotte di strada dalla prima pagina. A Palermo 25.000 operai, diretti dai metallurgici, proclamano lo sciopero, requisiscono la merce di numerosi negozi e riducono i prezzi del 50%. La polizia riesce a ristabilire « l'ordine » procedendo ad arresti in massa. A Brescia sciopero generale e requisizioni, mentre carabinieri e cavalleria sparano sulla folla, ma questa mette in fuga la forza pubblica. Numerosi i feriti da ambo le parti. A Livorno il Consiglio Generale delle Leghe proclama lo sciopero generale ed ordina la diminuzione del 50% sul prezzo dei generi alimentari e del 70% su quello dei tessuti. Tutti gli esercizi che non si adeguano vengono immediatamente requisiti per azione diretta del proletariato. A Lucca sono gli stessi commercianti che si recano alla Camera del Lavoro per proporre la diminuzione dei prezzi. A Catania un iniziato scontro tra manifestanti e truppe si conclude con la completa fraternizzazione. A Piombino vengono costituiti i « soviet » annonari ed una organizzata e numerosa « Guardia Rossa » che provvede alla re-

[45] Tutta la zona agricola del Valdarno è nel frattempo in mano alla popolazione che requisisce i prodotti di intere fattorie e macella numerosi bovini; analogamente nel pratese e nell'empolese. Tutta la provincia di Forlì continua ad essere in mano al popolo. Il 5 analoghi fatti avvengono a Terni, paralizzata dallo sciopero generale.

[46] L.o sciopero è generale il 6 luglio anche a Empoli, Viareggio, Perugia, Arezzo, Terni, Ravenna e altre centinaia di località completamente in mano a « comitati popolari » che dirigono la vita pubblica, calmierano e requisiscono merci, decurtano prezzi e sequestrano esercizi.

quisizione e distribuzione dei generi alimentari. Il 6 a Milano la folla reclama la riduzione del 50% sui prezzi dei generi alimentari e assalta numerosi carretti e negozi (si parla di circa 200), mentre i dirigenti del Partito Socialista e della Camera del Lavoro cercano di calmare i dimostranti e numerosi esercenti espongono cartelli con la scritta: « Merci a disposizione della Camera del Lavoro ». La polizia, particolarmente numerosa nella città, procede a 2.200 arresti.

A Genova le agitazioni e le lotte di strada culminano nella giornata del 7 luglio, allorquando migliaia di operai dell'industria meccanica e cantieristica saccheggiano negozi e magazzini, si scontrano con le forze di polizia, lasciando sul terreno un morto e numerosi feriti e nelle mani della polizia numerosi arrestati [47]. Lo stesso giorno a Napoli gli operai degli stabilimenti scendono in sciopero generale, saccheggiano molti negozi del mercato, occupano i rioni popolari e si scontrano con la polizia, lasciando 20 feriti. Sempre il 7 luglio a Savona migliaia di operai impongono la riduzione del 50%, stabilita dal Prefetto per le verdure, anche per tutti gli altri generi alimentari, per le calzature e per i tessuti. La ressa ai negozi si trasforma nel pomeriggio in saccheggio che viene bloccato da gruppi di operai che formano una « Guardia Rossa ».

Tutta la provincia di Bari è paralizzata dallo sciopero generale. Pisa sciopera per tre giorni e impone la riduzione dei prezzi del 60%. Tutta l'Umbria è bloccata da scioperi e requisizioni popolari. A Messina il popolo vuota negozi e porta la merce alla Camera del Lavoro. A Colle Val d'Elsa si requisiscono tutti i generi esistenti. Scioperano in maniera totale S. Giovanni Valdarno, Todi, Taranto, Spoleto, Città della Pieve, Civitavecchia e centinaia di altre località grandi e piccole. Il 6 Barletta è occupata dai proletari e viene governata per 4 giorni dai « Consigli del Lavoro » finché il giorno 10 la cittadina, cinta d'assedio, alla sera viene sottomessa dalle truppe. Spigolando sui giornali dell'epoca l'elenco delle località diviene interminabile. Fra l'altro: Palermo, Pisa, Bergamo, Suzzara, Lucca, Follonica, Messina, Osimo, Fucecchio, Montecalvoli, Legnano, Parma, Rovigo, Limite, Scanzano, Cortona, Frascati, Savona, Cassano d'Adda, Palmi, Molfetta, Portoferraio, Pesaro, Ponte a Signa, S. Ferdinando di Puglia, Reggio C., Macerata, S. Severino M., Recanati, Mondolfo, S. Croce sull'A., Empoli, Perugia, Arezzo, Gualdo T., Teramo, Ponticelli, Senigallia, Andria, Siena. Un eccidio di lavoratori avviene a Catanzaro (10.000 persone seguiranno le salme il giorno successivo).

---

[47] A Sestri Levante viene costituito un Comitato cittadino di salute pubblica che funziona per nove giorni imponendo l'applicazione del calmiere proletario a mezzo di « guardie rosse » che requisiscono le merci imboscate o vendute a prezzi superiori.

Il 9 luglio l'agitazione aumenta a Brescia: mentre migliaia di manifestanti davanti alla sede della Camera del Lavoro manifestano per la scarcerazione degli arrestati nei giorni precedenti, interviene uno squadrone di carabinieri che spara sulla folla, uccidendo un lavoratore; ma questa reagisce, contrattacca e li costringe alla fuga. La città è in stato di assedio, presidiata dai soldati che si rifiutano di scontrarsi con il popolo; finché alla sera vengono fatti affluire nuclei di alpini con mitragliatrici (mentre aerei sorvolano la città) che hanno vari scontri con la popolazione.

A Taranto, lo stesso giorno, in scontri di strada, quattro lavoratori vengono uccisi (oltre a numerosi feriti) dalla polizia. A Sulmona la popolazione invade il Palazzo Comunale e nomina una Commissione per la riduzione dei prezzi della metà. A Catania rimangono sul terreno numerosi feriti gravi in seguito a scontri tra manifestanti e poliziotti, armati anche di mitragliatrici. Ferrara è in mano all'autorità popolare che, a mezzo di numerose squadre di « guardie rosse », controlla i prezzi dimezzati dei negozi.

Con il 10 la lotta comincia a rifluire in tutta Italia. Lo stato capitalista allora si sente nuovamente sicuro, tira un sospiro di sollievo e si abbatte con ferocia contro gli ultimi tumulti. Il 10 luglio avvengono arresti in massa a Foggia. Lo stesso giorno avvengono tumulti e saccheggi a Roma, finché nel pomeriggio una quarantina di carabinieri effettuano a freddo un eccidio in Piazza Vittorio sparando sulla folla e uccidendo 3 lavoratori. Il 14 luglio avviene un eccidio di lavoratori a Lucera con 8 morti e 30 feriti, un altro a Rio Marina (Isola d'Elba) con un morto e numerosi feriti, un terzo a Rossiglione (Sestri P.) ove i carabinieri uccidono 2 lavoratori addirittura in una osteria e un quarto a Spilimbergo con 3 morti e 14 feriti. Le ultime località che scendono in lotta sono: Caltanissetta, paralizzata dallo sciopero, dove avvengono numerosi scontri tra manifestanti e forza pubblica e Crotone che lascia in mano ai poliziotti feriti e arrestati [48].

---

[48] Un episodio che, avvenuto cinque mesi dopo, si inquadra però nei moti per il caroviveri sono le « Giornate rosse » di Mantova. In questa città sotto la spinta dell'inflazione, della disoccupazione e della mancanza di generi alimentari, la popolazione tutta è in preda ad un violento malcontento che esplode, prendendo pretesto dagli incidenti avvenuti in danno dei deputati socialisti neo-eletti all'uscita da Montecitorio, nei giorni del 3 e 4 dicembre. Alla mattina del 3 la città è paralizzata: le fabbriche e le botteghe sono chiuse e le vie deserte. Tutti i lavoratori confluiscono alla Camera del Lavoro, ove brillano per la loro assenza i dirigenti riformisti, di qui spontaneamente si inquadrano e alle ore 9 escono in corteo con la bandiera in testa. « Molti sono armati di bastone ». Il corteo rompe i vetri al presidio militare, occupa la stazione ove viene divelto un pezzo di rotaia per interrompere le comunicazioni, taglia i fili del telegrafo, attacca le carceri, disarma le guardie, incendia gli uffici e libera i detenuti. Alcuni popolani si impadroniscono di autocarri, assaltano negozi di armi e si scontrano a fuoco in Piazza Garibaldi con la forza pubblica. Il bilancio della giornata sono 4 morti (tra cui

Il governo della borghesia è ancora in sella: il momento decisivo è trascorso senza che il proletariato sia riuscito a impadronirsi dello Stato; niente di veramente importante è accaduto!

I partiti d'ordine non avevano tentato la minima difesa, narra il Vaini per la zona di Mantova. Ma questo è vero per tutta Italia. In effetti, narrano Salvatorelli e Mira, « l'Autorità, per la contemporaneità e generalità del moto, si trovò impotente, tanto più che la forza pubblica scarseggiava e impiegare su larga scala l'esercito apparve non opportuno poiché si ebbero parecchi casi di fraternizzazione tra rivoltosi e truppe ». Scrisse allora Tittoni, ministro del Gabinetto Nitti, (e la citazione è riportata da Tasca): « Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite... Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo *se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola* ».

Né alcuna seria garanzia al Governo dava l'esercito che sempre più frequentemente fraternizzava con le masse popolari: tra l'altro episodi di ammutinamento delle truppe, che si rifiutavano di sparare durante il servizio di ordine pubblico contro la popolazione, si ebbero a Brescia, a Sestri Ponente, a Forlì e a La Spezia. Salvemini bene ha riassunto la situazione: « Durante tutto il periodo critico, polizia e carabinieri, ovviamente per ordine di Nitti, si astennero ovunque da azioni di repressione violenta. Ricorsero alla tattica difensiva... sarebbe stato difficile fare altrimenti. I carabinieri, ai quali in tempo normali era affidato il compito di mantenere l'ordine, a causa delle perdite subite in guerra, erano *ridotti a non più di 28.000 uomini*. D'altra parte i soldati dell'esercito regolare simpatizzavano con i rivoltosi, e non potevano essere utilizzati in azioni di repressione senza correre il rischio di insubordinazioni da parte loro. In tali condizioni, se Nitti avesse ordinato una repressione con spargimento di sangue su larga scala, non sarebbe stato sicuro di portarla in fondo con successo, e al tempo stesso avrebbe costretto la Confederazione Generale del Lavoro a uscire dalla propria inazione per una protesta sul piano nazionale, cioè per un sollevamento di maggiori proporzioni. ... La prudenza fu il merito maggiore di Nitti ».

---

un militare e la moglie del capocarceriere) e diecine di feriti. Il giorno successivo in un comizio che raccoglie 2000 proletari vengono lasciate cadere le esortazioni alla calma del Segretario della Camera del Lavoro e si tenta l'assalto alla barriera Virgilio; ma una colonna di soldati, fatti affluire nella notte, sorprende alle spalle i proletari e uccide due lavoratori. Le notizie sono del Vaini.

Chi salvò allora lo Stato borghese? L'unica difesa dell'ordine costituito, di fronte alla decisione eversiva delle masse, viene dai dirigenti socialisti che si servono delle Camere del Lavoro (verso le quali si erano indirizzati i lavoratori come uniche cellule del loro potere e gli strati intermedi, soprattutto i bottegai, come unica tutela dell'ordine costituito) per condurre un'azione calmieratrice e insieme per calmare le masse, per far rifluire il loro moto negli schemi della società esistente e per mediare con lo Stato. Narra il Vaini: « Quando ai primi di luglio — contemporaneamente a quanto accade altrove — nel mantovano hanno inizio le agitazioni del caroviveri, la Camera del Lavoro è completamente padrone della situazione. Essa impedisce la proclamazione dello sciopero generale da parte dei massimalisti e la entrata in città di circa 300 contadini armati di bastone. Il calmiere emanato dal comune è imposto dai socialisti e la sua applicazione viene garantita da squadre di operai ». Cioè di fronte allo sfasciarsi dello Stato borghese le masse vedono nelle Camere del Lavoro e nel Comune popolare gli unici validi organi del loro potere, ma i dirigenti « popolari » non si servono di tali organi quali « cellule » del nuovo stato, ma li utilizzano — attraverso la loro opera calmieratrice — per dare soddisfazione e sfogo al malcontento popolare nell'ambito dello stato borghese.

« Il moto del caroviveri si configura subito come una manifestazione di protesta, che nasce da una confusa volontà eversiva nella quale la precaria situazione della città fa blocco con la crisi delle campagne... (i socialisti), ricorrendo a provvedimenti che saranno inefficaci e demagogici, come il calmiere e il ribasso forzato dei prezzi dal 30% al 50%, appagano momentaneamente le masse popolari, ma invece di guidarle contro gli agrari e gli industriali, le spingono contro i bottegai e i rivenditori » (Vaini). Cioè il moto per il caroviveri, che poteva costituire il preludio alla rivoluzione, per l'errata direzione dei socialborghesi non solo si ricompone nell'ordine costituito, ma crea anche una grave frattura che non si colmerà più, ed anzi andrà ad aumentare col tempo e fornirà una base di manovra per il futuro fascismo in funzione antiproletaria.

Germanetto, parlando di Cuneo, ci dice che il Consiglio comunale reazionario ordina un calmiere con ribassi del 50% *con l'incarico* alla Camera del Lavoro di farlo osservare mentre in piazza la popolazione canta « Bandiera rossa » e richiede, tra l'altro « la costituzione a spese del comune di una milizia armata ». Salvatorelli e Mira scrivono: « Le Camere del Lavoro funzionarono per alcuni giorni da organi amministrativi; ma non vi fu da parte dei socialisti il menomo tentativo di dare al moto uno sbocco veramente rivoluzionario, fecero, anzi, piuttosto da freno ».

Analogo riconoscimento, per il caso di Savona, viene dal giornale borghese « L'Indipendente » che scrive in quei giorni: « Nella no-

stra qualità di consumatori non possiamo dir male di questo Soviet, che d'altronde opera d'accordo con l'autorità del Sottoprefetto, il quale non avendo guardie disponibili per contenere i violenti ha accettato la gratuita e simpatica collaborazione dei proletari organizzati... *i nuovi pionieri dell'ordine* ».

Giovanni Grilli ha scritto: « Sotto la spinta delle masse popolari, le Camere del Lavoro erano divenute i centri di organizzazione e di direzione della battaglia; ad esse facevano capo tutti i comitati che si venivano costituendo e non di rado gli stessi commercianti si rivolgevano ad esse per averne direttive e protezione. Ma il Comitato direttivo della Confederazione del Lavoro, riunitosi il 7 luglio, cioè più di *una settimana* dopo che il moto era scoppiato, approvava una mozione con la quale esortava i lavoratori ' a non lasciarsi trarre in inganno da aspettative illusorie riguardo all'azione intesa a stabilire per le merci prezzi di imperio, al disotto del costo di produzione ' e invitava il *Governo ad adottare lui le misure* opportune per combattere *sul serio* il carovita ».

D'altro lato il Segretario del Partito, Lazzari, il 4 luglio emetteva un comunicato per affermare che « *il partito non può essere con la folla* esasperata per fiancheggiare l'impulso spontaneo e guidare le iniziative verso una possibile soluzione ». Del resto Treves nella relazione al Congresso del Partito, che avvenne alcuni mesi dopo, ricordando quei moti, disse la grave frase secondo la quale le masse erano state « guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Carlo Marx »!

Né questi moti furono solo frutto della miseria crescente e della volontà politica dei soli operai e contadini decisi a fare la *loro* rivoluzione per rovesciare lo stato; insieme a loro, l'abbiamo già accennato nel corso della narrazione, tutte le categorie del ceto medio prendono posizione rivoluzionaria. A riprova di ciò ci sembra decisivo illustrare la linea politica tenuta dal piccolo movimento fascista mussoliniano che rappresentava allora gruppi di ex combattenti del medio ceto in posizione di rottura con lo stato borghese. Un ordine del giorno dei Fasci di Combattimento in quei giorni proclamava la « illimitata solidarietà con il popolo delle varie province d'Italia insorto contro gli affamatori, plaudendo all'iniziativa della requisizione popolare e impegnando i fascisti a indire e fiancheggiare risolutamente le manifestazioni di energica protesta contro le forme più ripugnanti di disfattismo delle classi parassitarie della nazione »[49].

[49] Un altro ordine del giorno dell'interventista U.I.L. parla di « gesti concreti e risoluti di santa vendetta popolare ». Insieme ai due ordini del giorno è pubblicato dal « Popolo d'Italia » anche un articolo di Alceste De Ambris che auspica che la folla, nell'esercizio del suo diritto, colpisca i criminali nelle persone oltre che nei beni.

Del resto Mussolini, in un comizio a Milano del 9 giugno, poche settimane prima dei moti, aveva dichiarato: « Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può, deve pagare... Nel momento attuale quello che proponiamo è l'espropriazione fiscale. Dalle due l'una: o i beati possidenti si autoespropriеranno, e allora non vi saranno crisi violente; o saranno ciechi, sordi, tirchi, cinici e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. Chi non ha dato sangue, dia il denaro ». Il « Popolo d'Italia » del 5 luglio, nel plaudire all'estendersi in molte città dei moti, criticava i socialisti che « quando si trattava di assumere delle responsabilità facevano la corsa del gambero ».

Cioè nei primi due anni del dopoguerra (all'incirca tra l'ottobre 1918 e l'ottobre 1920) la piccola e media borghesia ex combattente ed i movimenti politici che da quella avevano origine (ex combattenti, arditi, interventisti di sinistra, fascisti e dannunziani), anche se in aperta polemica contro i dirigenti socialisti, erano in preda a profondo malcontento, a critica aperta contro la classe « liberale » capitalista e sentivano la forza « potenziale » del proletariato operaio e contadino, sempreché quest'ultimo avesse effettivamente dimostrato una forza politico-militare egemonica sul terreno dell'azione rivoluzionaria. Poiché tutto ciò, nel corso di due anni, venne completamente a mancare, si assistè ad una graduale decantazione della piccola borghesia ex combattente da posizione rivoluzionarie a posizioni reazionarie coperte da fraseologia rivoluzionaria. Il partito socialista ufficiale sarà criticato ed attaccato per il suo neutralismo prima e per il suo « antinazionalismo » bolscevico; ma al fondo il disprezzo del medio ceto e dei suoi movimenti per il proletariato sarà proprio dato dalla visione chiara dell'impotenza e del nullismo del partito socialista sul terreno della rivoluzione. Il 9 ottobre 1919 ad una adunata fascista a Firenze Mussolini, parlando del Congresso Socialista di Bologna, aveva detto: « Che cosa ha concluso questa assise dal punto di vista pratico? Ha dato l'indicazione pratica di quello che si deve fare? Niente del tutto. Noi siamo molto più precisi e vi diciamo subito che noi dobbiamo dare un ultimatum al governo ».

Le masse, che nei primi venti giorni di luglio erano scese nelle piazze e nelle strade di tutta Italia, avevano una tale carica rivoluzionaria che lo stesso D'Aragona, il più a destra dei socialisti borghesi della Confederazione del Lavoro, dichiarava in quei giorni: « Le notizie, tra breve, di un tentativo rivoluzionario non dovranno sorprendere. I risultati potranno non essere grandi, *ma l'insurrezione è quasi inevitabile* ». Infatti quando la Centrale internazionale sindacale proclama per il 20 e il 21 luglio uno sciopero internazionale sindacale di protesta per gli interventi stranieri contro le repubbliche sovietiche

russa e ungherese, il proletariato italiano lo interpreta e lo sente come il momento decisivo della rivoluzione e i dirigenti della C.G.L., della Federazione dei Lavoratori del Mare e il Sindacato Ferrovieri (che all'ultimo momento si ritireranno), premuti da tutti i suoi organizzati, sono costretti ad aderire alla iniziativa. Dice Nenni: « Si può dire che l'Italia visse alla vigilia di questo sciopero giornate di una emozione senza precedenti... germinato in una eccezionale atmosfera di irritazione e di tensione, lo sciopero riuscì compatto ». Per due giorni tutta l'Italia rimase paralizzata. Pure lo sciopero non sortì alcun effetto perché nessuno dei dirigenti degli organismi popolari si mise alla direzione del moto, né dette alcun obiettivo che non fosse la pura passiva aspettazione. Tre giorni prima sull'« Avanti! » Lazzari aveva indicato chiaramente come il centro dirigente abbandonava le masse pronte per la rivoluzione con queste parole: « Non si devono accettare provocazioni di sorta e si devono *infrenare* le generose impazienze le quali, in questa ora, non potrebbero avere che infeconde e tragiche conseguenze ». D'Aragona scriverà alcuni anni dopo (su « Battaglie sindacali del 25 settembre 1929): « Può darsi che abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'*onore di aver impedito* una esplosione rivoluzionaria. Il fascismo è venuto soltanto dopo che noi avevamo già scongiurato il pericolo ».

Il moto per il caro-viveri e lo sciopero generale del 20-21 luglio, mancanti di una seria direzione rivoluzionaria, « lasciarono la classe lavoratrice con un senso di delusione e di stanchezza » (Salvemini).

Le lotte operaie continuano massicce nei mesi seguenti e sino all'ottobre 1920; ma il grande momento sta passando perché le masse sentono di essere senza una direzione rivoluzionaria. Pure « le agitazioni operaie assumevano una estensione mai veduta prima d'allora. Nel principio di agosto erano in sciopero 200 mila metallurgici, i tipografi a Roma e a Parma, i tessili nel comasco, i capitecnici e gli assistenti nel milanese, i marittimi a Trieste, i contadini nel novarese » (Nenni). Il 28 luglio scioperano i metallurgici a Milano, sciopero che il 9 agosto diviene generale nel triangolo industriale, in Emilia e in Toscana.

È a questo punto che il governo capitalista cerca, e in parte ci riesce, di inalveare la marea popolare verso l'aspettazione delle elezioni politiche che avverranno a novembre. Le masse, deluse dalla mancata direzione durante i moti di piazza, ripiegano nella speranza delle elezioni che saranno intese come una Costituente. Ma questa speranza non può che essere una tragica illusione, anche se le elezioni segneranno il trionfo del Partito Socialista e del nuovo Partito popolare che totalizzeranno 256 seggi (100 i popolari e 156 i socialisti) e cioè più della metà dei 508 deputati della Camera. Le elezioni infatti, per il fatto stesso di avvenire e di essere consentite nell'ambito del potere

costituito, possono solo determinare degli spostamenti nell'ambito del sistema. Ma, per obbligare lo stato oppressore a rinunciare alla propria dittatura di classe, occorrono lacerazioni ed iniziative che si esplicano al di fuori della legalità.

Di fronte al blocco delle vecchie clientele liberali le elezioni avevano portato alla ribalta un nuovo partito: il Partito Popolare. Cosa rappresentava questo nuovo raggruppamento? Sotto la spinta dei sommovimenti sociali del dopoguerra anche i cattolici avevano organizzato il loro partito a seguito della abolizione esplicita da parte di Papa Benedetto XV del « non expedit ». Scrive il Candeloro: « La fondazione del partito popolare deve essere inquadrata nella politica generale che la chiesa fu costretta a svolgere negli anni del dopoguerra di fronte alla grande ondata rivoluzionaria determinata in tutto il mondo dalla Rivoluzione d'Ottobre. Lo spirito rivoluzionario largamente diffuso nella classe operaia e nei contadini di tutti i paesi e nello stesso tempo la crisi interna che travagliava gli stati borghesi spinsero la Chiesa a farsi interprete di alcune delle esigenze poste allora dalle masse popolari, allo scopo di non perdere l'influenza che essa tradizionalmente esercitava su di una parte notevole delle masse stesse. Perciò essa si forzò di apparire come una forza rinnovatrice, pacifista e popolare, ed incoraggiò dovunque un indirizzo tendenzialmente democratico dei movimenti cattolici, senza tuttavia indebolire i propri legami con le forze conservatrici ». Sorse così in Italia un partito interclassista nel quale convivevano forte eterogenee, da quelle ultraconservatrici a quelle rivoluzionarie. Ma il convivere nello stesso organismo di forze progressive e di forze conservatrici porta a paralizzare le prime, tanto più che nel caso in esame il centro del partito era legato, anche per motivi religiosi e organizzativi, alla politica moderata e spesso reazionaria del Papato.

L'apparizione quindi sulla scena politica italiana del Partito Popolare è uno degli elementi determinanti che serve a frenare la spinta rivoluzionaria delle masse. Giustamente osservava il Salvemini: « Il partito popolare divise in due le popolazioni rurali italiane. Se ciò non fosse avvenuto, nelle elezioni del 1919 i socialisti avrebbero vinto 250 seggi invece di 156. Le signore dell'aristocrazia e i grandi proprietari terrieri, gli industriali e i banchieri, che nel 1919 e nel 1920 patrocinarono il movimento popolare, non fecero male i loro conti. Essi prestarono i loro capitali e la loro fede religiosa (adottata di fresco per l'occasione) al più alto tasso di interesse ». E sulla valvola del suffragio universale aggiungeva: « È probabile che, senza la valvola di sicurezza del suffragio universale, la massa di contadini e di operai, incitata dagli anarchici, avrebbe ricorso all'azione diretta. Invece, lungi dall'imboccare la via della rivoluzione, si aspettarono

le nuove elezioni parlamentari del 1919, e, una volta che queste furono avvenute, si aspettò per tutto il 1920 per vedere che cosa avrebbero fatto i neo-deputati. In tal modo si superarono i due anni più pericolosi dell'eccitazione che fece seguito alla guerra ».

Cioè nel 1919 la borghesia salva sé stessa con la politica riformista della concessione del suffragio universale maschile e con l'inserimento dei cattolici nella vita pubblica in funzione antirivoluzionaria, come coronamento della politica di conservazione del papato che si era dispiegata in decenni di graduale inserimento delle forze cattoliche in appoggio al governo capitalista.

« Il solo partito in grado di neutralizzare e combattere l'influenza dei rossi fu quello popolare e ciò per tre ragioni: che era nello stesso tempo cosa nuova e vecchia, non raccoglieva cioè l'eredità del vecchio clericalismo e si serviva dell'organizzazione della Chiesa; che non era compromesso con la guerra e poteva far professione di patriottismo in città e di neutralismo in campagna; che aveva composto il dissidio tra il clericalismo vecchio stile e il modernismo » (Nenni). Inoltre ogni possibile collaborazione tra il nuovo Partito Popolare e il Partito Socialista — i due vincitori delle elezioni del '19 — era impedita da motivi religiosi verso il marxismo ateo per i popolari e da un persistente anticlericalismo piccolo-borghese per i socialisti. Anche in questo caso quindi la politica sbagliata dei dirigenti socialisti bloccò ogni possibile alleanza tra masse socialiste e masse cattoliche [50].

Nel '19-'24 vi era, in mezzo al calderone interclassista popolare, anche un'ala estrema che faceva capo all'On. Guido Miglioli di Cremona (rappresentante dei salariati agricoli del soresinese) che rivendicava apertamente al Partito popolare una funzione classista antiborghese di rivoluzionarismo cristiano. Tale corrente non ebbe mai gran peso nel partito [51], ma rappresentò notevoli masse rivoluzionarie della Pa-

---

[50] Tale dura negativa esperienza, della quale approfitterà per dividere e battere separatamente i due movimenti popolari il fascismo degli agrari, sarà preziosa per Gramsci che alcuni anni dopo elaborerà nella « Questione meridionale » la strategia dell'alleanza tra proletariato socialista e proletariato cattolico, indipendentemente dal problema religioso. Tale alleanza sarà ripresa dal Partito Comunista di Togliatti nel secondo dopo guerra, ma in funzione neo-riformista e non come alleanza alla base delle forze comuniste e cattoliche sul terreno della rivoluzione.

[51] Il tentativo più maturo di lotta fatto dalla sinistra nell'interno del partito si ebbe al congresso di Napoli dell'aprile 1920, nel quale, sotto la spinta delle masse cattoliche contadine che erano in lotta in varie parti d'Italia, lo Speranzini chiese addirittura l'espulsione dal partito di Meda e il Miglioli chiese di collaborare con i socialisti per ottenere le riforme agrarie. Naturalmente i sinistri furono isolati e Don Sturzo, in una intervista resa dopo il congresso a un giornale conservatore, dichiarò che costoro erano in « contrasto profondo e insanabile con le finalità del partito ».

dana e seppe dirigerle in lotte di classe che travalicarono le rivendicazioni economiche per porsi il problema della conquista del potere per via rivoluzionaria. Proprio con queste masse era essenziale, per un partito socialista che veramente fosse stato il partito della rivoluzione italiana, stringere un'alleanza organica, dapprima contro il capitalismo agrario e poi contro la sua componente più aggressiva, il fascismo agrario.

La rivoluzione senza capi, o meglio con i capi borghesi del socialismo, stava respingendo ogni collegamento con tutti i possibili alleati del proletariato. Abbiamo parlato di come il movimento operaio si inimicò il ceto medio dei commercianti di città e di paese e di come rimase ostile alla base cattolica. Vediamo ora come fu sottovalutata, ed anzi non vista, la necessità di legare in maniera organica e indissolubile la lotta operaia con quella contadina del sud, del nord e del centro Italia: in tal modo l'alleato primo ed essenziale del proletariato, il contadino povero, fu lasciato solo nella sua lotta.

In quegli anni — i dati sono riportati dallo Chabod — in Italia il 55% della popolazione era ancora dedita all'agricoltura, il che significa che « l'evoluzione industriale dell'Italia, pur assai considerevole tra il 1861 ed il 1914, non ha tolto ancora al paese il suo carattere sostanzialmente agricolo ». Agricoltura in generale povera e con un marcato squilibrio tra disponibilità di mano d'opera e necessità della stessa: il che vuol dire « fame di terra » per milioni d'uomini, siano i braccianti della Padana o i piccolissimi proprietari particellari del sud o del Veneto o i giornalieri dei latifondi del centro e del sud Italia. Per tutti costoro, pur nella diversità dei rapporti economici, storici e geografici, una sarà la parola di lotta che sorgerà spontanea: « la terra a chi la lavora! ».

« Nei lunghi mesi di trincea i contadini analfabeti delle più sperdute provincie erano venuti in contatto con tanti altri lavoratori più progrediti e soprattutto con una vita sociale ben diversa da quella disgregata dei loro paesi... Oltre a ciò erano stati saturati di promesse dalle stesse classi dirigenti che, per poter chiedere sempre nuovi sacrifici a misura che la durata della guerra si allungava, dovevano alla loro volta promettere un sempre più roseo avvenire. Tutto si prometteva allora: la pace universale perpetua, la giustizia definitiva e la fratellanza fra gli uomini, la fine di ogni soperchieria e di ogni iniquità, la democrazia finalmente realizzata, larghi compensi per tutte le sofferenze e, naturalmente, *la terra ai contadini* » (L. Basso). « I contadini smobilitati tornano a casa in preda all'eccitazione e alla febbre d'una attesa, per così dire, messianica » (Chabod).

La lotta dei contadini interessò tutta l'Italia, anche se tre furono gli epicentri principali della lotta: 1) L'Italia meridionale ed il Lazio con l'occupazione in massa di terre incolte e malcoltivate da parte di

contadini ex-combattenti; 2) La Valle Padana e le Puglie con la lotta dei braccianti per l'imponibile di manodopera (fissazione di un minimo di manodopera obbligatoria a carico dei proprietari per ogni unità di superficie), per gli aumenti di paga e per il minimo d'orario (48 ore settimanali); 3) L'Italia settentrionale e centrale con la lotta dei mezzadri e degli affittuari per miglioramenti contrattuali.

Il meridione prima della guerra aveva ritrovato una instabile pace sociale con la valvola di sicurezza dell'emigrazione. Questa valvola nel dopoguerra si chiude, per le leggi antiimmigratorie nord-americane. Le masse contadine non possono più emigrare e sono costrette a lottare per l'esistenza nei propri paesi, mentre i soldati smobilitati portano una forza e una speranza nuova nelle più sperdute località. Il meridione diviene così nel '19-'20 nuovamente rivoluzionario. E poiché la rivoluzione nel meridione vuol dire lotta per il possesso della terra, i grandi movimenti di massa si pongono subito l'obiettivo dell'occupazione delle terre incolte o malcoltivate (e molte volte anche di quelle coltivate dai grossi proprietari).

Il movimento sfugge in generale alla direzione socialista, sia per la tradizionale debolezza organizzativa dei socialisti nel sud, sia perché costoro e la Confederazione del Lavoro non pongono come obiettivo di lotta « la terra a chi la lavora » (unica parola d'ordine che rendeva rivoluzionario, nel suo particolarismo piccolo borghese, il contadino senza terra), ma lanciano la parola d'ordine della « socializzazione » della terra, obiettivo non sentito dai contadini poveri che anelavano da secoli a soddisfare la loro fame di terra [52]. Il fenomeno dell'occupazione delle terre dilaga nell'agosto-settembre 1919 dall'Agro Romano alla Sicilia, protagonisti i contadini ex combattenti. I primi a muoversi sono i contadini dell'Agro Romano. Il 4 marzo entrano in agitazione ad Ariccia 500 contadini della tenuta Chigi di Vallericcia, mentre 3000 occupano le terre di Muro Bianco, Quattro Portoni e Roccolo. Altre invasione avvengono a Canale Monterano, Monterosi, Bracciano e Corneto [53]. Anche le leghe cattoliche invadono le terre a Castelgandolfo, a Sant'Oreste e in altri dieci comuni.

---

[52] « Al movimento di occupazione delle terre il Partito Socialista si mantenne estraneo e potremmo dire ostile » (Salvemini).

[53] « Gran parte dei movimenti sono condotti da improvvisate cooperative di combattenti, dai pittoreschi nomi patriottici. Sono i reduci che invadono la terra Torlonia presso Farnese, quelle del Principe Doria a Grotte S. Stefano, quella di Valentini e Guglielmi a Montalto di Castro, nelle prime settimane di marzo. Il delegato di P.S. di quest'ultima località farà notare con allarme al Prefetto in una sua lettera che i contadini sono particolarmente decisi perché dichiarano che ' come difesero il suolo della patria di fronte al nemico, intendono difendere la terra sulla quale vantano diritti, di fronte agli usurpatori '» (Caracciolo).

Poi con i mesi successivi la lotta si fa generale: il 19 agosto a un convegno contadino provinciale con la presenza di delegati di 60 comuni il Segretario della Federazione Laziale Lavoratori della Terra invita all'occupazione e alle operazioni di scasso e di semina. La domenica del 24 agosto, contemporaneamente in 40 comuni del Lazio, i contadini scendono nelle maggiori tenute e le occupano[54]. Tutte le zone del latifondo delle provincie di Roma, Viterbo e Frosinone sono nello stesso tempo in mano ai contadini. Elemento determinante di un indirizzo rivoluzionario è che in questo primo periodo l'unità di tutti gli strati sociali della campagna si fa intorno all'avanguardia dei contadini poveri. Dice il Caracciolo: « Non vi furono in questa prima ondata incidenti di rilievo ». « La forza pubblica restò praticamente inattiva: i suoi reparti si rinchiusero nel ruolo degli spettatori » nota con rimpianto il Vochting. « E infatti il governo Nitti non se la sentiva di mettersi in contrasto anche con i contadini in un momento di grandiose agitazioni operaie in ogni città contro il carovita e per le otto ore. Cosicché le invasioni nel Lazio poterono svilupparsi nelle settimane successive con la partecipazione di molte migliaia di contadini fino ad una estensione di 25.000 ettari »[55].

A questo momento il governo cede e cerca di inalveare il movimento contadino con il decreto 2 settembre 1919 n. 1633 (noto col nome del Ministro dell'Agricoltura Visocchi) che prevede la concessione di terreni a cooperative, previo esame e assegnazione da parte di una apposita commissione. Il Decreto è salutato dai contadini come una loro vittoria; ma costituisce anche l'inizio di una vasta azione riformistica del governo che tende a spezzare il movimento eversivo sia per mezzo di lungaggini burocratiche-legali nelle assegnazioni, sia favorendo la frattura tra contadini ricchi e contadini poveri con il riconoscimento delle cooperative (attraverso il peso dei contadini ricchi e medi in seno ad ogni cooperativa). L'obiettivo « riformistico » sarà raggiunto nel giro di pochi anni; ma la lotta sarà dura e i risultati alterni di fronte alle sempre nuove ondate di occupazioni che saliranno dal basso.

In Sicilia scoppiano lotte violente che provocano eccidi sanguinosi in provincia di Caltanissetta, a Riesi (7 morti) e a Terranova (2 lavoratori uccisi). L'iniziativa delle leghe e delle cooperative rosse è con-

---

[54] Così descrive l'occupazione l'« Osservatore Romano »: « Improvvisate carovane di contadini, di paesani dei villaggi della provincia si recavano sul far del giorno, con musiche e bandiere, nei latifondi del territorio e ne decretavano senz'altro l'occupazione, con apposizione di segnali determinanti i limiti dei terreni occupati ».

[55] Verso la metà di agosto anche in molte parti della Puglia i braccianti disoccupati o che erano in sciopero per ottenere più alti salari cominciarono a invadere le terre.

divisa dalle consimili organizzazioni bianche e combattentistiche e trascina nella lotta strati sociali molto vasti [56]. In Calabria le agitazioni toccano il loro culmine alla fine della stagione delle semine, tra novembre e dicembre. Scrive il Caracciolo riportando le parole del deputato socialista Mancini: « Anche qui da noi occupazioni di terre, insurrezioni contro i vecchi esosi patti agrari, scioperi di contadini, atti violenti. Sorgono qua e là le Leghe di lavoratori. Crotone insorge e diventa tutta rossa... San Giovanni in Fiore vede sorgere una lega di quasi 4.000 contadini... Acri, Amantea, Campana, Bocchigliero, Melito, Savelli, Melissa, Palmi e molti altri paesi hanno le loro leghe seriamente organizzate ».

È a questo punto, tra la spinta di sempre nuove e più estese occupazioni e mentre la Commissione porta per le lunghe il suo lavoro, che nei primi mesi del 1920 il Governo cerca di frenare il movimento con un nuovo provvedimento legislativo che segni un passo indietro per la lotta contadina. Infatti la legge Falcioni del 22 aprile 1920, mentre istituisce commissioni provinciali per l'assegnazione delle terre, stabilisce sanzioni penali contro gli invasori, in tal modo disconoscendo tutta la situazione di fatto che si era venuta a determinare in dieci mesi di occupazioni.

Mentre la lotta si fa più difficile, il movimento contadino allarga la sua azione anche ai coloni, ai mezzadri e ai fittavoli che riescono a strappare, attraverso lunghe lotte, nuovi patti nell'Italia meridionale e nel Lazio. Nell'estate e nell'autunno 1920 il movimento per l'occupazione delle terre riprende in tutto il meridione (con la sola eccezione della Sicilia dove rifluisce per la rottura dell'alleanza con i contadini ricchi e con gli strati intermedi paesani). La lotta però questa volta è durissima perché la forza pubblica è mobilitata contro i contadini e perché gli agricoltori hanno costituito la loro associazione. Costoro tendono sempre più, e spesso ci riescono, a stipulare concordati con contadini ricchi ed affittuari, facendo in tal modo fallire il movimento ed isolando i contadini poveri che costituiscono la punta rivoluzionaria di tutto lo schieramento contadino.

La Federterra risponde con una nuova ondata di occupazioni da effettuarsi contemporaneamente il 15 settembre [57]. In ottobre un ma-

---

[56] Continuano negli ultimi mesi dell'anno le occupazioni nel Lazio: i cattolici dirigono un'invasione a Ronciglione di 5.000 contadini in ottobre; i « democratici » guidano le occupazioni di terre nella zona di Tivoli; la Federterra è alla testa delle invasioni ad Alatri, Cassino, Capodimonte, Zagarolo ed in altre località.

[57] Le occupazioni laziali in quel periodo tra effettuate e minacciate ammontano a circa 150 secondo il giornale della Federterra. Tra le altre il Caracciolo cita le seguenti località: nella zona dei Castelli Albano, Ariccia, Castelgandolfo, Genzano, Grottaferrata, Marino, Montecompatri, Monteporzio; nel viterbese Bracciano, An-

nifesto della Confederterra suona: « Abolite il caporale! Abolite il mercante di campagna! Lavorate meglio che potete la terra e tenetevi *tutto il raccolto!* » Siamo nel momento più alto di tutte le lotte contadine nel Lazio, commenterà il Caracciolo. Ma è proprio a questo punto, l'osservazione illuminante è dello stesso, che occorre un salto qualitativo perché l'occupazione delle terre divenga rivoluzione. Occorre un partito rivoluzionario che allarghi l'occupazione alle terre coltivate, che espropri *tutta* la proprietà facendo leva sui contadini poveri. Manca invece questa visione strategica e la direzione passa nelle cooperative ai boattieri e ai grossi contadini che si impossessano delle terre migliori, « mentre speculatori e nuovi ricchi hanno facile giuoco nello strozzinaggio dei piccoli produttori ». La paura dei proprietari facilita le vendite della terra e ciò produce un incremento della proprietà contadina non borghese e la creazione di nuovi contadini ricchi [58].

La lotta contadina, pure vasta e profonda, non si salda mai organicamente con il movimento operaio. E anche di questa occasione perduta va la colpa alla direzione socialista borghese la quale, con il progetto dell'On. Ciccotti presentato al V Congresso della Federterra (giugno 1919), chiede solo la formazione di un « demanio del proletariato » da formarsi con le terre pubbliche, con quelle incolte e di bonifica e con i latifondi a pascolo brado per un totale di 1.440.000 ettari. Non si tenta cioè neppure un attacco diretto alla borghesia agraria e si rifiuta la parola d'ordine della « terra ai contadini », l'unica che spontaneamente il proletariato agricolo del nord e del sud della penisola avanza in maniera decisa nelle lotte in corso. Si cerca cioè, in effetti correndo in soccorso dello stato capitalista con la proposta della socializzazione, di « soddisfare la grande sete di terra dei contadini senza intaccare la grande proprietà *privata* della terra » (Arbizzani). Acutamente osserva il Barbadoro: « Nella linea prescelta (dalla direzione socialista e dalla Federterra) emergevano grossi elementi di equivoco e di incomprensione, quali l'affidare allo Stato, e non ai contadini ,la proprietà della terra, la dissoluzione del sindacato in coope-

---

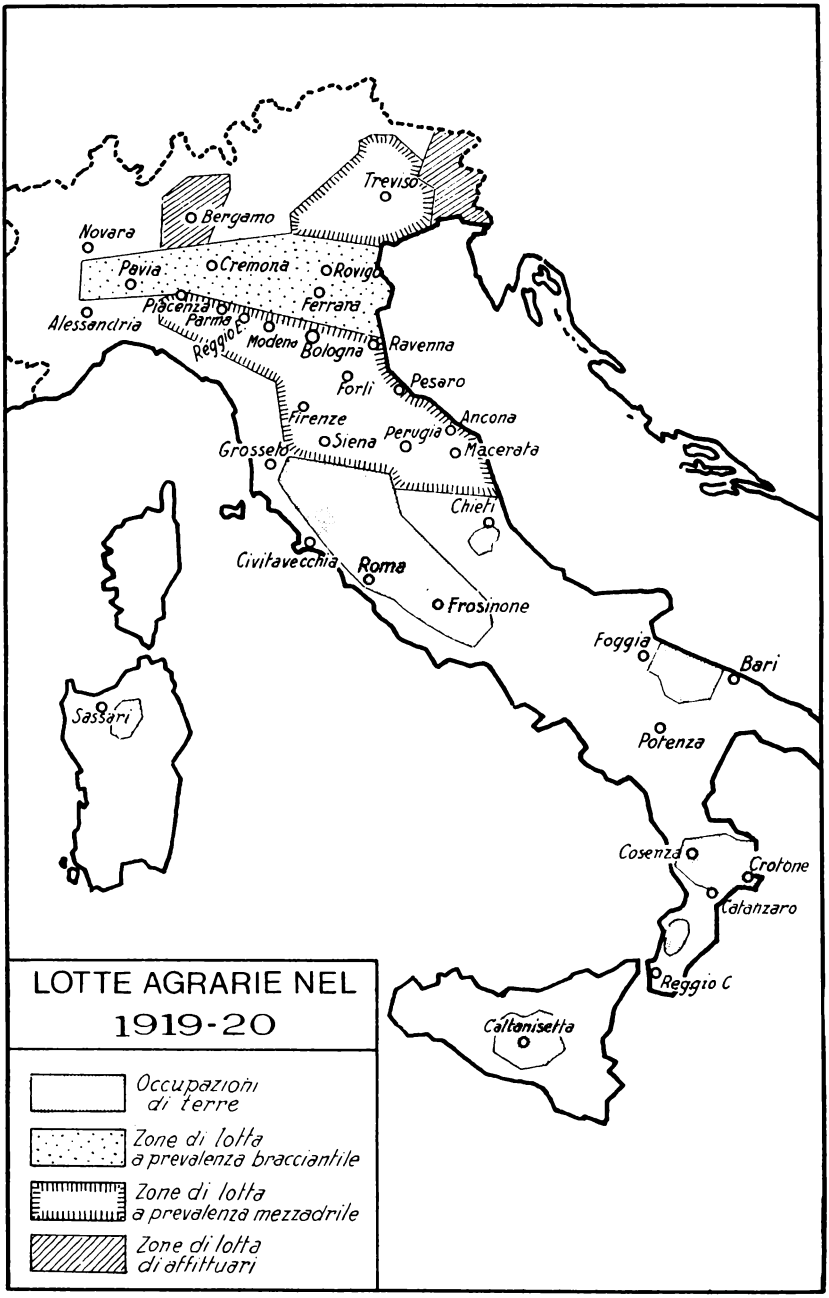
guillara e Canale Monterano; nella Maremma Ladispoli, Corneto, Allumiere; nella Val Tiberina Bassano, Riano, Filacciano; nella bassa Sabina Monterotondo e Palombara; nelle zone più arretrate e montagnose Alatri, Agnani, Ceccano, Paliano, Giulianello, Sezze, Fondi ecc.

[58] Quando con il Decr. De Capitani dell'11 gennaio 1923 n. 252 (il fascismo era ormai salito al potere) si aboliscono tutti i provvedimenti per la concessione di terre, due anni di lotte hanno ottenuto notevoli risultati perché alcune centinaia di migliaia di ettari erano stati occupati. Le province maggiormente interessate erano state in ordine Roma, Grosseto, Chieti, Foggia, Bari, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio C. e Sassari.

rative di gestione, la ostinazione sulle forme collettive, ecc. Ma, soprattutto, gli stessi obiettivi si presentavano singolarmente deformati: le rivendicazioni si spostavano sulle terre incolte e su quelle pubbliche; veniva sostanzialmente eluso l'attacco alla proprietà fondiaria privata, non investendosi né quella capitalistica, né quella concedente a mezzadria, né la stessa parte prevalente del latifondo; si escludevano, in pratica, dalla lotta per la riforma agraria le zone della padana, della Puglia, della fascia mezzadrile dell'Italia centrale, dove la Federterra addensava le sue forze. Il progetto Ciccotti, quindi, lungi dal porre un reale obiettivo transitorio, finiva oggettivamente per divenire un diversivo e per dare al movimento finalità illusorie ».

Riassumendo tutta questa errata linea politica, Mazzoni, che ne era stato uno degli artefici, al Congresso Socialista della scissione del gennaio 1921, affermerà: « Noi abbiamo sempre detto che non vogliamo lo spezzettamento del latifondo, *che non vogliamo dare la terra ai contadini, neanche in periodo transitorio,* perché sarebbe un disastro per la civiltà e per l'umanità, che non vogliamo dare la terra ai contadini, ma alla collettività ». Avvenne così in pratica che ogni movimento di lotta dei vari gruppi delle classi subalterne si affermò in modo slegato, senza una visione d'insieme, senza collegamenti strategici e scavalcando in maniera spontanea le errate parole d'ordine del centro.

Se la parola d'ordine « la terra a chi lavora » avrebbe potuto essere, se diretta e coordinata da un partito veramente rivoluzionario, e pur nel suo carattere di obiettivo transitorio, profondamente eversiva per i contadini poveri del sud, a maggior ragione tale piattaforma avrebbe unificato le profonde agitazioni che scuotevano tutto il mondo contadino del centro e nord Italia, pur così diversificato nei suoi rapporti economici. I salariati della padana (dall'Emilia al basso Piemonte, dalla bassa Lombardia al basso Veneto e al cremonese), i mezzadri emiliani diretti dai socialisti e quelli toscani, trevigiani e umbro-marchigiani in buona parte diretti dai cattolici, gli affittuari e le altre categorie coloniche nel bergamasco e nell'alto Veneto sotto l'influenza dei bianchi, furono per tutto il biennio '19-'20 e in parte anche nel '21 in permanente agitazione. I salariati volevano la terra, i mezzadri volevano divenire affittuari e questi ultimi volevano diventare proprietari. La conquista della proprietà della terra, in quella fase di profondi rivolgimenti, non presentava prospettive di conquista piccolo-borghese, ma anzi sostanziava un obiettivo profondamente eversivo della proprietà borghese e quindi rivoluzionario. In tale situazione le rivendicazioni dei mezzadri toscani e trevigiani diretti dai bianchi, pur perseguendo obiettivi soggettivi di conservazione dello stato, si presentano obiettivamente come più rivoluzionarie di quelle dei mezzadri socialisti: infatti i primi non solo rivendicavano il reparto dei pro-


Treviso
Bergamo
Novara
Pavia
Cremona
Rovigo
Piacenza
Parma
Ferrara
Alessandria
Reggio E.
Modena
Bologna
Ravenna
Forlì
Pesaro
Firenze
Ancona
Siena
Perugia
Macerata
Grosseto
Chieti
Civitavecchia
Roma
Frosinone
Foggia
Bari
Sassari
Potenza
Cosenza
Crotone
Catanzaro
Reggio C
Caltanisetta
LOTTE AGRARIE NEL 1919-20
Occupazioni di terre
Zone di lotta a prevalenza bracciantile
Zone di lotta a prevalenza mezzadrile
Zone di lotta di affittuari

dotti al 60% a favore del mezzadro e il blocco delle disdette, ma anche il diritto di prelazione e il diritto di miglioria che avrebbero consentito loro di trasformarsi in proprietari e in affittuari *senza* il consenso del concedente. Tali rivendicazioni sono talmente eversive che i proprietari, mentre stipulano con i rossi capitolati gravemente onerosi per loro sul piano economico, non cedono e non cederanno sino al fascismo alle rivendicazioni dei bianchi. Altrove, e specie ove vi sarà una prevalenza dei rossi, le leghe bianche avranno invece una posizione di rottura del fronte contadino e di crumiraggio a favore dei proprietari; ma nelle zone ove la prevalenza dei cattolici sarà schiacciante la spinta delle masse contadine sarà talmente grande che in genere scavalcherà i propositi « corporativi » dei dirigenti del Partito Popolare. Ciò soprattutto avviene tra i salariati del cremonese, tra i contadini del bergamasco, del Friuli e della Carnia (con invasioni di municipi e interruzioni del telegrafo e della ferrovia) e tra i mezzadri del trevigiano (che non consegnano più la parte padronale)[59].

Nella zona di Soresina (Cremona) i salariati fissi delle cascine, dirette dal cattolico di sinistra on. Miglioli, richiedono una conduzione associata secondo la quale i contadini sono partecipi degli utili e delle perdite e l'imprenditore viene remunerato solo per la sua attività direzionale senza riferimento al reddito agrario. Tale patto per gli agrari è inaccettabile perché presuppone un diritto di espropriazione grave e lesivo del diritto di proprietà. È a questo punto (siamo l'11 novembre 1920) che i salariati bianchi decidono l'*occupazione delle cascine* e ne assumono la gestione innalzando sui fabbricati le loro bandiere bianche. I proprietari stipulano un nuovo patto, favorevolissimo da un punto di vista economico per i lavoratori, con le deboli leghe rosse della zona, che qui sono loro a fungere da crumire e a dividere il movimento. Ma i salariati bianchi non disarmano: ogni ca-

[59] Si giunge al punto di un Convegno di cattolici di sinistra (organizzatori sindacali operai e contadini) avvenuto a Bergamo il 18 marzo 1920 nel quale uno degli organizzatori, l'avv. Speranzini, afferma che il partito deve rappresentare « l'esigenza delle masse » che tendono « alle ultime definitive conquiste » in critica ai deputati popolari « dimentichi dei giuramenti profferiti ». Naturalmente Don Sturzo sconfesserà il convegno che rimane pur sempre un esempio della spinta delle masse contadine cattoliche nella primavera del 1920. Lo stesso pontefice si era mosso con una lettera inviata al Vescovo di Bergamo nella quale si affermava che: « ...farebbero male gli interessi dell'operaio coloro che... si facessero ad aizzarlo vieppiù contro i ricchi con quell'acrimonia di linguaggio ch'è solita usarsi dai nostri avversari per eccitare le folle alla rivoluzione sociale ». Alla lettera del Pontefice fecero seguito i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche che rimossero dalle loro funzioni i dirigenti bianchi dei contadini; ma i lavoratori si ribellarono e li rimisero al loro posto. Allora il Vescovo di Bergamo intervenne di nuovo con drastiche misure: « Noi » affermava il Vescovo nel documento « forti dell'autorità del Sommo Pontefice... dichiariamo che il signor Romano Cocchi, e tutti i capilega, uomini e donne, che lo spalleggiano nella sua ribellione e a lui obbediscono, sono perciò stesso espulsi dalle nostre organizzazioni cristiano-sociali ».

scinale ha un suo « Consiglio di Cascina » che dirige e amministra l'azienda, procede alle semine autunnali e raccoglie i frutti pendenti. Questa situazione si protrae per alcuni mesi, finché nella tarda primavera del 1921 il Governo borghese, in accordo con la dirigenza conservatrice del Partito Popolare, cerca di insabbiare il movimento (così come aveva fatto alcuni mesi prima per l'occupazione delle fabbriche di cui diremo) per mezzo di un lodo arbitrale.

« Il lodo Bianchi » del 10 agosto 1921 accetta in parte le richieste dei contadini e viene osteggiato dagli agrari. Questi ricorrono alla magistratura (il Tribunale di Cremona respinge il ricorso, ma la Corte d'Appello di Brescia l'accoglie in parte), negano le paghe ai salariati e svendono il bestiame e gli attrezzi di lavoro; finché lo squadrismo fascista non riuscirà a riportare « l'ordine » precedente anche in questa plaga del cremonese. Ma, a parte l'epilogo della violenza agraria in camicia nera, la grande spinta del proletariato cremonese era stata ormai affossata il giorno in cui il governo liberale e la dirigenza nazionale cattolica avevano « ingabbiato » con il lodo la creatività rivoluzionaria delle masse.

Ma il culmine delle agitazioni contadine si ha in Emilia. Quivi la lotta è durissima, diretta dai sindacati rossi (qui i sindacati bianchi minoritari svolgono opera di crumiri) che sono riformisti nella strategia e massimalisti e settari nella tattica. La carica di classe si esprime attraverso la lotta contadina per il minimo imponibile in una battaglia asprissima: si impongono taglie ai dissenzienti, si distruggono alcuni raccolti, si compiono violenze contro i proprietari e si istituiscono blocchi stradali. La meravigliosa lotta di tutti i contadini del bolognese, che si potrarrà durissima per un intero anno (dall'ottobre 1919 all'ottobre 1920), mostra la indomabile carica rivoluzionaria del mondo subalterno contadino che viene indirizzata verso obiettivi tattici massimalisti e che pure riesce a vincere su tali obiettivi, senza però porsi il problema centrale del potere, anche locale, attraverso lo spossessamento della proprietà. Anzi, poiché vi è come ostacolo alla « socializzazione » della terra la conduzione a mezzadria, l'obiettivo che in questa provincia si pongono i dirigenti della Federterra è quello di trasformare tale contratto in modo che il mezzadro cessi di essere un partecipante per divenire un semplice prestatore d'opera. Cioè i dirigenti socialisti si avvalgono della carica rivoluzionaria dei contadini emiliani ponendosi tatticamente alla testa delle masse per obiettivi strategici contrari alla volontà delle masse stesse — che volevano il possesso della terra — e senza porsi l'obiettivo del rovesciamento dell'ordine della proprietà capitalista esistente. Nell'ottobre 1919 la Federterra dichiara che non stipulerà più nuovi capitolati con l'Agraria, ma solo, al fine di esautorarla, con i singoli proprietari e

lancia la parola d'ordine di imporre quattro contratti tipo (per le quattro categorie dei braccianti, mezzadri, boari e piccoli affittuari) [60].

Cosa si propongono i dirigenti e cosa le masse da queste rivendicazioni? Lo spiega chiaramente l'Arbizzani: « Le alte quote di reparto previste dal capitolato, dovrebbero concorrere a far sì che gli agricoltori, non sopportandone il peso, cedano le terre in affittanza ad associazione cooperative di lavoratori. D'altro canto è da notare che la forza di coesione e lo spirito di sacrificio dei mezzadri, mantenuti nel corso della lotta, sono determinati dalla speranza, che è in molti di essi, di trarre vantaggio individuale dalla applicazione di quel capitolato; cioè di giungere per proprio conto, date le condizioni generali, ad acquistare il fondo su cui lavorano ». La visione della Federterra, oltre che errata in senso rivoluzionario, è oltretutto illusoria perché « è un errore pensare che, senza capovolgere radicalmente i rapporti di potere, si possa imporre alla classe dei proprietari terrieri di assistere impassibile alla propria espropriazione... Infine una radicale trasformazione dei rapporti di proprietà e quindi della società la si può ottenere solo se la lotta dei contadini è condotta in stretto collegamento con la lotta politica diretta dalla classe operaia. Ciò non vedono i dirigenti socialisti della Federterra ».

L'Agraria rifiuta ogni trattativa e nel febbraio 1920 inizia lo sciopero dei braccianti, mentre tutti i mezzadri inviano lettere ciclostilate di disdetta ai concedenti per la scadenza dell'anno agrario. Lo sciopero è talmente unanime che *nessun* mezzadro, in tutta la provincia, accetta di subentrare nei poderi disdettati. Intanto i mezzadri disdettati dichiarano il 25 marzo che faranno solo i lavori di uscenti e cioè raccoglieranno i prodotti, ma non provvederanno alla semina, coltratura del terreno, ecc. A maggio entrano in sciopero anche i boari. Da questo momento nelle campagne del bolognese l'unica autorità riconosciuta sono le Leghe dove i contadini attendono l'atto finale della rivoluzione « con la presa in possesso di tutta la terra ». Ma ogni direttiva dei socialisti in questo senso non arriva, anche se la Prefettura è ormai esautorata e le leghe impongono la loro autorità emanando ordinanze, taglie e sabotaggi [61].

---

[60] Per i braccianti si chiede l'ufficio di collocamento esclusivamente di classe e un maggiore imponibile che garantisca la piena occupazione (in una zona di esuberanza di mano d'opera bracciantile); per i mezzadri si chiede dal 50% al 70% dei prodotti (a secondo della mano d'opera che le singole lavorazioni richiedono) e una quota di conguaglio per i fondi più poveri.

[61] La polizia in linea generale non è in grado di esercitare alcun controllo repressivo, anche se localmente si hanno delle eccezioni costellate da eccidi. A Decima di Persiceto la polizia perpetra una strage di lavoratori con 8 morti e 45 feriti. Il 19 ottobre, alla vigilia dell'accordo, uno scontro tra sindacalisti rivoluzionari e Guardie Regie al Casermone si chiude con 2 morti, molti feriti e numerosi arresti.

Il 27 luglio interviene con un suo decreto il governo che requisisce i raccolti che minacciano di deperire sui campi. Sembrerebbe che questo dovesse essere il momento dello scontro frontale: invece i socialisti approvano il decreto perché emanato « nell'interesse della produzione » e salutano il provvedimento come il principio del decadimento dell'esercizio del diritto di proprietà. I socialisti che, grazie alla meravigliosa spinta di classe delle masse, sono localmente i soli padroni della situazione, si rifiutano di lanciare la parola d'ordine finale della presa di possesso della terra e quindi non riescono a rovesciare il diritto di proprietà; inoltre, di fronte all'intervento dello Stato capitalista, si affiancano a questo come se il decreto fosse a favore dei contadini e contro i proprietari. Viene cioè falsato dal loro nullismo tutta la visione rivoluzionaria che tende a distruggere lo stato nemico.

Entro questi limiti — permanenza dello Stato e del diritto di proprietà — e sotto la spinta unanime delle masse, che non hanno un sol caso di defezione, la Confagricoltura è costretta a cedere su tutte le rivendicazioni (che divengono ora solo settoriali, senza prospettive di fondo del mondo contadino) e il 25 ottobre 1920 accetta il patto voluto dalla Federterra con la firma nominativa di tutti i propri soci. Vittoria completa delle classi subalterne che hanno imposto il loro volere e che mai come ora saranno sulla soglia della loro definitiva vittoria; ma proprio per questo mai come ora saranno sulla soglia della loro definitiva sconfitta che le cancellerà per un ventennio come classe autonoma. Infatti avendo vinto completamente, ma non avendo saputo distruggere lo Stato e i rapporti sociali di fondo, avranno solo terrorizzato il nemico di classe rimasto padrone delle leve dello Stato. Non è un caso che la reazione agraria — sotto la divisa dello squadrismo fascista — appaia pochi mesi, e talvolta pochi giorni, dopo la grande « vittoria » contadina proprio in quelle plaghe (Bologna, Ferrara e bassa padana) ove più vicino sembrava essere stato l'inveramento della rivoluzione. E non è un caso che la reazione in queste zone sia diretta in prima persona dai figli degli agrari e dai loro collaboratori (fattori, commercianti ecc.) e sia appoggiata da molti strati intermedi della campagna e in parte da alcuni gruppi delle stesse masse agricole che, non avendo potuto avere la terra per via rivoluzionaria, cercano di risolvere « individualmente »[62] il problema della terra alleandosi alla violenza agraria. Saranno proprio i piccoli pro-

[62] Si ha in quegli anni un aumento della piccola proprietà contadina da parte di ex mezzadri ed ex affittuari sia per le congiunture belliche e post-belliche (arricchimento di alcuni strati agricoli) sia per le lotte delle leghe che hanno fortemente impaurito i borghesi i quali tendono a vendere la terra. Secondo il Preti la percentuale di proprietari tra la popolazione agricola dal 1911 al 1921 sale in Piemonte dal 43% al 64%, in Lombardia dal 18% al 27%, nel Veneto dal 23% al al 30% e nell'Emilia dal 13% al 20%.

prietari osteggiati nella lotta al pari dei grandi [63], gli ex mezzadri divenuti affittuari e gli ex affittuari divenuti proprietari nel corso di quegli anni, che, sotto la dirigenza dei grossi agrari, formeranno il nerbo delle squadre d'azione fasciste che rappresenteranno la reazione armata degli agrari.

Abbiamo visto come ogni possibilità di azione rivoluzionaria venisse perduta dalla volontà e dagli errori dei dirigenti socialisti borghesi che avevano sabotato le azioni di massa dei moti contro il carovivere, avevano abbandonato i contadini del sud, dirette le masse contadine del nord verso obiettivi parzialmente sbagliati e le avevano bruciate nella lotta senza collegamento tra loro e senza alcun collegamento con i contadini cattolici e con la lotta della classe operaia. Vediamo ora come fu perduta anche l'occasione per il movimento operaio e contadino di utilizzare alcuni conati potenzialmente rivoluzionari del ceto medio ex combattente. L'esempio centrale ci viene da come i movimenti popolari si comportarono verso « *l'impresa di Fiume* ». La città, nella maggioranza italiana, era rimasta fuori dai confini patrii per il Patto di Londra ed era presidiata da contingenti alleati. A seguito di luttuosi incidenti, nei quali rimangono uccisi e feriti alcuni soldati francesi, la Commissione Interalleata di inchiesta decide di ridurre il contingente italiano e vengono così allontanati dalla città e accasermati a Ronchi i Granatieri di Sardegna. Un gruppo di ufficiali al grido di « Fiume o morte » si pronuncia per la liberazione di Fiume e nomina Comandante il « poeta soldato » D'Annunzio che accetta di dirigere le operazioni. Si forma così una colonna di un migliaio di uomini (granatieri, arditi e volontari di alcuni corpi) che entra in Fiume il 12 settembre 1919, la occupa e proclama per bocca di D'Annunzio l'annessione all'Italia. Gruppi di volontari di tutte le armi arrivano nei giorni seguenti a Fiume con artiglierie, aeroplani e mas. Il primo ministro Nitti reagisce debolmente con un assedio formale alla città; mentre in tutte le principali città italiane avvengono manifestazioni pro-Fiume, dirette da nazionalisti, fascisti e ufficiali in uniforme.

Chi erano questi volontari fiumani? In genere ufficiali subalterni ancora in servizio o da poco smobilitati, la maggior parte di complemento, moltissimi dei quali avevano valorosamente combattuto durante quattro anni di guerra. Quali le loro idee? Un esasperato nazionalismo li univa tutti, mentre sul piano politico andavano dai repubblicani ai sindacalisti interventisti di sinistra sino ai nazionalisti monar-

[63] Le leghe contadine avevano compiuto un grave errore nel corso della lotta, impedendo ai piccoli proprietari di attendere personalmente al lavoro delle loro terre.

chici. Quale quindi poteva essere lo sbocco politico di questo « ammutinamento »? Sia uno sbocco apertamente reazionario, sia uno sbocco in certo senso rivoluzionario, a seconda delle forze che avrebbero prevalso. Una cosa era certa: che l'esempio di Fiume disancorava l'Armata dall'ubbidienza al giuramento e apriva una crisi profonda in uno dei pilastri fondamentali dello Stato capitalista. Un centro rivoluzionario efficiente, se mai fosse esistito in Italia, avrebbe immediatamente compreso le ampie possibilità eversive che con Fiume gli si schiudevano, specie nei confronti del medio ceto ex combattente, delle centinaia di migliaia di ufficiali di complemento, volontari di guerra e arditi che si vedevano risospinti verso la vita ordinaria di pace e che si ritenevano « traditi » dalla « pace mutilata ».

In Italia, più che altrove, proprio per l'esistenza di vastissimi strati di medio ceto famelico che avevano pregustato durante la guerra il potere e che venivano ora risospinti con la pace in posizioni subalterne dalla vecchia classe politica liberale, la rivoluzione sarebbe riuscita vittoriosa *solo* se il proletariato avesse utilizzato l'insoddisfazione (che talvolta era apertamente eversiva) di questo ceto medio ex combattente. Il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro, fin dal primo giorno, videro invece nell'episodio di Fiume solo una pronunciamento reazionario (il che era anche in parte) e un sintomo della fatale decomposizione dello Stato nemico, senza però porsi il problema di come utilizzare queste contraddizioni, ma lasciando che il dissidio nell'ambito della borghesia si ricomponesse e la « sinistra » fiumana confluisse nelle braccia benevole della reazione. Il 13 settembre 1919 la Direzione del Partito Socialista in un suo comunicato ufficiale dichiara a proposito dell'impresa fiumana: « È la stessa minoranza faziosa la quale quattro anni fa, complice il Governo, trascinò il Paese nelle calamità della guerra; ma essa ora trova la classe lavoratrice italiana preparata e agguerrita per approfittare degli inevitabili conflitti che potranno determinarsi tra le classi dirigenti e la casta militare »[64].

Il vecchio anarchico Malatesta « sente » la possibilità di uno sbocco rivoluzionario, sia pure dal suo punto di vista piccolo-borghese, dell'impresa di Fiume ed entra in contatto con D'Annunzio, tramite il capitano Giulietti, capo della Federazione dei Lavoratori del Mare, verso il principio del 1920. In quelle stesso giro di settimane D'Annunzio nomina come suo Capo Gabinetto il « sindacalista rivoluzionario » Alceste De Ambris (cioè il dirigente dello sciopero di Parma del 1908, poi interventista di sinistra e, negli anni successivi, fuori-

[64] Giustamente ha osservato il Secchia: « I socialisti videro soltanto la faccia reazionaria dell'impresa e non gli altri aspetti che essa aveva di ribellione alla Pace di Versailles, di rivolta verso lo Stato capitalista italiano e lo schieramento imperialista alleato, né si posero il problema di esercitare una certa influenza sulle masse piccolo-borghesi degli ex combattenti ».

uscito antifascista) il quale attraverso la « Carta del Quarnaro » fornirà il documento ideologico-giuridico dell'impresa di Fiume in chiave « rivoluzionaria »[65]. Già il 25 settembre 1919 Mussolini aveva scritto al poeta proponendo un programma comune per marciare su Trieste, dichiarare decaduta la monarchia, nominare un Direttorio presieduto da D'Annunzio, preparare le elezioni per la Costituente e sbarcare le truppe fiumane sulle coste della Romagna, delle Marche e degli Abruzzi per aiutare l'insurrezione repubblicana che sarebbe avvenuta colà. Numerosi contatti si hanno tra Giulietti e D'Annunzio e Giulietti e Malatesta. Nei colloqui si parla di un progetto insurrezionale di varie località italiane da combinarsi con una marcia su Roma che sarebbe stata compiuto dai volontari partiti da Fiume. Condizione essenziale era il concorso o almeno l'approvazione dei socialisti. A seguito di ciò (la notizia preziosa è del Foscanelli) Giulietti riunisce a Roma molti elementi di sinistra tra cui Bombacci, allora Segretario del Partito Socialista, Malatesta e Serrati, direttore dell'« Avanti! !» il quale, contrariamente agli altri, non vuole saperne « di questo colpo di stato con Giulietti e D'Annunzio ». Malatesta dieci anni più tardi scriverà in una sua lettera a Luigi Fabbri: « Vi furono in proposito un paio di riunioni a Roma; i socialisti non ne vollero sapere »[66].

Uguali tentativi furono fatti da D'Annunzio verso i socialisti fiumani. Chiostergi (riportando quanto l'onorevole comunista Giuseppe

---

[65] Nella carta sono affermate: tutte le libertà politiche (libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione e di culto); la democrazia sociale: voto alle donne, nazione armata, suffragio universale, istruzione popolare, laicità delle scuole, voto ai soldati, referendum, petizione, revocazione, responsabilità dei funzionari. Vi si parla di salario minimo, pensioni e statizzazioni del Porto e delle Ferrovie.

L'art. IX, che riecheggia la costituzione del '93 di Robespierre, suona: « Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tale proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio, su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale ».

Quindi carta che afferma una piattaforma di estrema sinistra borghese e con la quale l'ideologia del movimento operaio avrebbe potuto fruttuosamente confrontarsi. Ma niente di tutto ciò avvenne né da parte massimalista, né da parte riformista. Ci furono solo, con molti mesi di ritardo, alcuni articoli critici da parte di Bordiga sul « Soviet » che analizzò quanto di positivo e quanto di negativo dal punto di vista del proletariato aveva contenuto la Carta del Quarnaro.

[66] Un'analoga testimonianza su contatti per una « marcia su Roma » per proclamare la Repubblica tra ufficiali dannunziani da un lato e socialisti, comunisti e repubblicani di Romagna dall'altro, ci viene dalle memorie del Riboldi. L'azione si sarebbe svolta per il confluire dell'ammutinamento militare di varie guarnigioni dirette da ufficiali fiumani con lo sciopero generale proclamato dai socialisti.

Tuntar scriverà alcuni anni dopo sul giornale antifascista degli esuli di Buenos Aires) scrisse: « D'Annunzio propose al Partito Socialista un fronte comune contro il governo centrale. L'idea era scaturita dalla mente del suo segretario, De Ambris, il quale lo aveva indotto a stabilire relazioni con la Russia dei Soviet ». Ma il partito Socialista respinse la proposta. Lenin aveva detto (ricorda il Tuntar): « Bisognava sfruttare la situazione creata dall'impresa dannunziana per *volgerla* ai fini della rivoluzione proletaria italiana; le proposte fatte al Partito dovevano cioè essere ascoltate e discusse accuratamente ». Naturalmente Lenin presupponeva l'esistenza di un partito operaio rivoluzionario in Italia, che invece non esisteva. Il 13 aprile 1920 (la notizia è dal Valeri) Mosconi, commissario civile per Trieste, telegrafa a Nitti: « In questo momento apprendo riservatamente da fonte sicura che certo Coselschi, segretario particolare di D'Annunzio, si è ieri per tre volte presentato a Passiglie, direttore del locale giornale socialista, per dirgli essere intendimento di D'Annunzio di proclamare la repubblica comunista soviettista a Fiume ed estenderla anche alla Venezia Giulia, chiedendo per tale azione appoggio e unione con il Partito Socialista locale... Passiglie accolse dapprima freddamente ed evasivamente il Coselschi e la terza volta alla presenza del segretario della locale Camera del Lavoro gli dichiarò nettamente che questo Partito Socialista non intende assolutamente aver nulla in comune con D'Annunzio e con il comando di Fiume »[67]. « L'Avanti! » scriveva in quei giorni: « Noi socialisti non possiamo parteggiare né per l'una né per l'altra delle parti contendenti. Noi assistiamo, vigili, a questo crollo che si prepara ». Visto fallire ogni approccio, il 20 aprile, con brusca sterzata D'Annunzio fa occupare dai legionari e dai carabinieri le Sedi Riunite ove hanno stanza tutti gli organismi proletari di Fiume, per favorire i sindacati del De Ambris.

All'interno dei volontari dannunziani, intanto, si produce una spaccatura tra ufficiali monarchici (molti dei quali in vista del pronunciamento repubblicano lasciano la città) e ufficiali rivoluzionari. Il monarchico maggiore Reina segue preoccupato i contatti tra D'Annunzio e Giulietti e prepara una congiura di palazzo contro D'Annunzio. Ma molti soldati e ufficiali subalterni, avuto sentore di ciò, si sollevano contro gli ufficiali superiori che avevano aderito alla congiura del Reina. Alla mensa del battaglione (la notizia è sempre del Foscanelli) un sottotenente mette in stato di accusa il maggiore La-

[67] « Il Lavoratore », quotidiano socialista di Trieste, riporta i contatti tra d'Annunzio e i socialisti locali in questi termini: D'Annunzio avrebbe detto: « Io voglio proclamare una repubblica socialista... chi non lavora non mangia... Voi socialisti dovreste aiutarmi, perché molte sono le opposizioni da piegare ». I socialisti rispondono: « Noi nulla possiamo fare. Nulla dobbiamo. Noi siamo nella disciplina del Partito Socialista. Noi non possiamo prendere accordi con voi, né fare dei compromessi ».

nari, comandante del battaglione, e un tenente degli arditi si scaglia contro lo stesso maggiore con il pugnale in mano. I socialisti, per bocca di Mazzoni pochi mesi dopo, continueranno a parlare dell'episodio fiumano, nella sua espressione di sinistra, come di « un filo massonico che parte da Fiume e passa per Giulietti e Malatesta, che non ha smentito di essere un massone dormiente ».

Col passare dei mesi era ormai palese per tutti gli ex combattenti famelici del medio ceto il nullismo e l'impotenza del socialismo ufficiale. Mussolini, che è la testa più politica di questi strati, comprende ormai che la « sua » rivoluzione non la può fare contro lo stato borghese, ma che occorre inserire l'esigenza del medio ceto ex combattente nell'alveo della reazione. È di questi mesi la sua svolta che approderà all'accordo con Giolitti in funzione anti-fiumana. Per questo gli ultimi contatti, quelli della metà del 1920, tra il De Ambris per conto del poeta e il Mussolini sono da quest'ultimo lasciati cadere. La ragione è che Mussolini non vuole fare il secondo, ma soprattutto che intuisce ormai chiaramente che se la marcia su Roma non la si può fare con i socialisti la si dovrà fare con la reazione. Si serve perciò del « Popolo d'Italia » per svelare i contatti avuti con gli uomini di Fiume.

« Così tutti i legami possibili tra l'impresa di Fiume e una rivoluzione popolare in Italia sono rotti. La marcia su Roma si farà a destra. L'occupazione di Fiume fornirà al fascismo il modello per le sue milizie e per le sue uniformi, il nome per le sue squadre, il suo grido di guerra e la sua liturgia. Mussolini copierà da D'Annunzio tutto l'apparato scenico, ivi compresi i dialoghi con la folla. Sa che D'Annunzio è soprattutto poeta e non potrà andare lontano » (Tasca)[68].

Nel riportare questi documenti sulla componente « rivoluzionaria » dell'impresa di Fiume non intendiamo sopravalutare tale componente, che avrebbe *comunque* trovato un suo preciso limite nella personalità individualista-estetizzante di un D'Annunzio e nell'esagitato nazionalismo dei suoi seguaci. Comunque, anche a voler individuare il fatto di Fiume solo come un esempio di contraddizione nell'ambito della borghesia, la presenza di un vero Partito rivoluzionario italiano avrebbe dovuto utilizzare questa contraddizione, anche al solo fine di orientare singoli elementi di base di questo medio ceto ex combattente.

Mentre in quei mesi il Partito Socialista Italiano perdeva, nella cecità e nel nullismo, la grande occasione storica di utilizzare a fianco del movimento operaio alcune forze di ex combattenti di sinistra, la

---

[68] Un dirigente fascista, Dino Grandi, alcuni anni dopo, rievocando sul « Popolo d'Italia (3 aprile 1922) l'episodio scriverà: « Se il socialismo italiano avesse avuto un altro animo, un'altra mentalità, le cose non sarebbero andate così ».

crisi italiana investiva, neutralizzava e in parte spostava verso la rivoluzione molti reparti dell'esercito. A La Spezia, maggiore base navale italiana, gruppi di anarchici conquistano marinai e artiglieri che in parte si ammutinano e in parte passano le armi ai proletari. Nella seconda metà di aprile nei compartimenti ferroviari di Pisa e di Livorno viene deciso e attuato dai ferrovieri di non trasportare più « né soldati, né guardie, né carabinieri », mentre a Torino, come vedremo, la situazione è pre-insurrezionale. Il 18 aprile 1920 Nitti invia un telegramma a Bonomi (riportato dal Valeri) che illustra chiaramente la situazione in cui vengono a trovarsi, di fronte alla rivoluzione che sembrava venire a maturazione, le autorità governative non più in grado di difendersi su scala nazionale. Nel telegramma, dopo aver elencato le situazioni pre-rivoluzionarie che si andavano delineando in tutta la penisola da Torino a Genova e a Milano, da Fiume bolscevica alla anarchica Spezia, alla Toscana e all'Emilia, così conclude: « Bisogna prepararsi a resistere partendo dal concetto che occorre contare soprattutto su forze locali o regionali senza grandi spostamenti. Istruzioni devono essere date in modo da premunirsi contro ogni sorpresa ».

Vedremo nel prossimo capitolo come in quei mesi la lotta rivoluzionaria raggiunse il punto più alto proprio nel cuore della classe operaia e cioè nelle cittadelle delle grandi industrie. Per il momento vogliamo invece soffermarci « sull'ammutinamento » dell'esercito che si riassume *nella rivolta di Ancona*, ancora una volta lasciata divampare in maniera spontanea e anzi sabotata dalla Direzione socialista che abbandonò a sé stessa quest'altra componente essenziale della rivoluzione. Scrisse a ragione il Fabbri che la sollevazione militare di Ancona, avvenuta mentre il governo era in scompiglio e nel momento in cui buona parte della borghesia era ormai favorevole alla repubblica, rappresentò, insieme ai moti per il caro-viveri di un anno prima e alla occupazione delle fabbriche di quell'anno, uno dei tre momenti culminanti e decisivi del primo dopoguerra italiano. L'esercito italiano manteneva una testa di ponte a Valona, circondata dagli insorti albanesi. Verso la metà del 1920 la situazione era critica per le truppe che abbisognavano di rinforzi. La lotta popolare di avversione alla guerra si concentrò sull'obiettivo immediato in funzione antimperialista del ritiro delle truppe da Valona, della cessazione dell'intervento in Albania e dell'abbandono della politica di aggressione nei Balcani. È in questa situazione che avvengono nelle retrovie « gli ammutinamenti » dei soldati, pronti a partire di rinforzo, a Brindisi, a Trieste e ad Ancona.

Una preziosa ricostruzione dei fatti ce l'ha fornita il Santarelli da cui attingiamo in gran parte le notizie. Il 15 giugno il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro proclamano la loro opposizione « con qualunque mezzo » all'intervento in Albania ed invitano le masse ad « imporre con agitazioni e comizi l'abbandono di conqui-

ste militari e la fine di inutili sacrifici di vite umane ». In quei giorni nel porto di Trieste tre piroscafi carichi di truppe sono pronti a salpare per l'Albania. L'iniziativa parte da un gruppo di « arditi » che si erano recati presso la redazione del « Il Lavoratore » a chiedere l'aiuto e la solidarietà del proletariato per evitare la partenza. È questo un ennesimo esempio di come nel biennio '19-'20 le punte più avanzate del ceto medio ex combattente non fossero definitivamente allineate su posizioni reazionarie, come lo saranno alcuni mesi dopo quando avranno riscontrato il nullismo senza sbocchi del rivoluzionarismo parolaio del partito socialista. « Il Lavoratore » fa appello al popolo: si forma così una colonna di migliaia di operai e di donne, con alla testa numerosi arditi, che sfila per la città e dimostra di fronte alle caserme. La colonna si arrocca poi nella città alta dove sono situati i quartieri popolari [69].

Ma i fatti più grossi, fino alla vera e propria rivolta, avvengono pochi giorni dopo ad Ancona, nella città cioè che era stata l'epicentro della « settimana rossa » del '14 e che aveva un proletariato anarchico, socialista e repubblicano di radicate tradizioni rivoluzionarie. Nella città è di stanza l'XI Reggimento bersaglieri che deve partire nei giorni seguenti per l'Albania. Il lavoro tra i militari era stato al solito pressoché inesistente da parte dei partiti popolari, anche se contatti tra le truppe e il proletariato si erano avuti nei ritrovi popolari nelle ore di libera uscita. Vi sono però tra i bersaglieri nuclei decisi di rivoluzionari che verranno in luce durante l'ammutinamento. Sono proprio questi nuclei che il 25 giugno, e cioè il giorno prima della partenza per il fronte, prendono contatto con gruppi di anarchici alla Camera del Lavoro e decidono un'azione concordata che deve avvenire il giorno dopo contemporaneamente tra i soldati e la popolazione, quando il reggimento sarebbe sfilato per recarsi all'imbarco. Senonché i bersaglieri, temendo che l'azione sarebbe sfumata per il fatto di essere compiuta pochi minuti prima della partenza, all'alba del 26 si ammutinano in caserma, quando ancora la città, ignara, dorme. Tale anticipazione fa fallire ogni concerto tra truppe e proletari, in modo tale che il movimento dei soldati lotta da solo al mattino e si trova in fase di riflusso nel pomeriggio, quando scendono nella lotta le masse rivoluzionarie della città. Comunque l'ammutinamento al mattino riesce pienamente e la caserma rimane in mano alle truppe: gli ufficiali sono imprigionati e sono introdotti nella caserma alcuni popolani. La caserma è però subito circondata dalle forze dell'ordine (carabinieri e guardie regie) che impediscono ogni contatto col resto della

[69] Il 22 giugno anche a Milano (e in molti altri centri della Lombardia e dell'Emilia) si era svolto un grande comizio « contro le avventure militariste » che si era concluso con uno scontro con la forza pubblica, tentativi di barricate e intervento di autoblinde.

IL BIENNIO ROSSO 1919-20
legnano
Bergamo
Brescia
Milano
Torino
Cervignano
Trieste
Rovigo
Ferrara
Cuneo
Sestri Pon
Parma
Savona
Genova
Imola
Ravenna
Carrara
Bologna
la Spezia
Massa
Pistoia
Faenza
Prato
Forlì
Pesaro
Viareggio
Lucca
Pontassieve
Senigallia
Pisa
Empoli
Firenze
Arezzo
Iesi
Ancona
Livorno
Colle
Siena
Cortona
Osimo
Macerata
Piombino
Perugia
Todi
Spoleto
Portoferraio
Civitavecchia
Terni
Teramo
Roma
Frascati
Sulmona
Lucera
Barletta
Molfetta
Bari
Foggia
Andria
Napoli
Taranto
Brindisi
Torre A
Crotone
Catanzaro
Palmi
Messina
Palermo
Reggio C.
Caltanisetta
Catania
Principali località ove avvennero moti per il caroviveri (Giugno - Luglio 1919)
Località ove avvennero ammutinamenti nell'Esercito (estate 1920)
Zona di sommossa a seguito dei fatti di Ancona (Giugno 1920)

città. Combattimenti con fuoco di fucileria e di mitragliatrici avvengono tra i soldati rivoltosi asserragliati in caserma e carabinieri e polizia assedianti. Un tentativo di sortita dei soldati con una autoblinda non sorte effetto perché questa rimane immobilizzata.

Intanto, man mano che la città si sveglia e si conosce la notizia dell'ammutinamento, entrano in sciopero le maestranze del porto seguite da quelle delle industrie. Una riunione alla Camera del Lavoro vede i socialisti decisi allo sciopero, gli anarchici per l'insurrezione e i repubblicani che invitano alla calma; viene così deliberato lo sciopero che del resto è già generale nella città. Ma l'insurrezione ha già preso a divampare spontanea dal basso. « Gli anarchici insieme ad alcuni socialisti e ad alcuni operai repubblicani avviarono la guerriglia di strada che divampò nel primo pomeriggio » con scontri con la forza pubblica, saccheggio di negozi di armi e disarmo di alcuni presidi militari alla periferia della città. Molti dei soldati ammutinatisi nella mattina escono dalle caserme armati e si affiancano ai lavoratori nelle battaglie di strada. Vengono occupati dagli insorti i forti Savio e Scrima sovrastanti la stazione ferroviaria e la stazione-radio dell'Aspio ove è catturata una mitragliatrice. Rimane però in mano ai governativi la Cittadella, la Stazione, la Questura, la Prefettura e le caserme dei carabinieri e delle Guardie Rege. La resistenza degli insorti è organizzata intorno a Porta Pia, presso il Porto e nei quartieri periferici ove « tre o quattrocento uomini, per lo più giovani e giovanissimi, partecipano attivamente alla lotta ».

Intorno a Porta Pia è alzata una barricata e vengono piazzate alcune mitragliatrici comandate da soldati ammutinati che combattono con i proletari insorti. Quivi si combatte per moltissime ore durante la sera del 26. Ma, man mano che le ore passano senza risultati decisivi per gli insorti, i rapporti di forza tra i due campi vanno mutando a favore dei governativi per l'affluire continuo di rinforzi: il 92° Reggimento fanteria, nei dintorni per esercitazioni, è fatto affluire in città, mentre nel porto giungono alcuni cacciatorpediniere con reparti di artiglieri a bordo. Infine al mattino del 27 arrivano grossi rinforzi di Guardie Regie. Gli insorti, vista distrutta la barricata attorno a Porta Pia dal fuoco di un cacciatorpediniere, si arroccano in mattinata nel rione degli Archi e poi al Piano di S. Lazzaro ove è tentato un attacco a una caserma dei carabinieri. È a questo punto che si ha il tentativo di « pacificazione » fatto dai deputati Bocconi e De Ambris, tentativo che fallisce perché costoro vengono minacciati dai fucili degli insorti che non credono più nei loro dirigenti socialisti.

Nelle prime ore del pomeriggio (dalle 15 alle 17) le batterie della Cittadella e quelle dei cacciatorpediniere bombardano i forti in mano ai ribelli e le barricate al Piano di San Lazzaro. Poi verso le 18 inizia l'attacco finale con l'appoggio di autoblinde: gli operai di Ancona « resistono sulle barricate di Barriera Castelfidardo fino a che anche

l'ultima mitragliatrice non diventa inutilizzabile ». Ormai con la sera del 27 l'insurrezione è battuta. Il giorno dopo vi sono ancora in città gruppi di franchi tiratori, presto eliminati, e in campagna qualche centinaio di rivoltosi « incerti tra il continuare la lotta o trovare uno scampo ». Oltre cinquecento sono gli arrestati ad Ancona, condannati poi a migliaia di anni di reclusione [70]. « L'ammutinamento » nell'esercito è così fallito. Giustamente ha notato il Valiani che non esisteva in Italia un movimento di Consigli dei soldati. L'esercito sarebbe passato alla rivoluzione o si sarebbe disgregato solo se alla testa del movimento vi fossero stati gli ex combattenti che invece, in generale, osservavano ormai indifferenti o diffidenti lo sforzo del proletariato.

Come al solito la preparazione e l'attuazione dell'insurrezione e dell'ammutinamento fu frutto spontaneo di gruppi di operai e di giovani, anarchici o socialisti di base e talvolta repubblicani. Il Partito Socialista niente fece, niente preparò, ancor meno niente diresse: lanciò solo la parola d'ordine: « Via da Valona! », che sarà ripresa spontaneamente dal governo Giolitti come « l'estirpazione di un dente malato ». Ma sul piano rivoluzionario lasciò sole e senza direzione sia le rivolte proletarie delle Marche, dell'Umbria e della Romagna, sia l'ammutinamento dei soldati di Ancona (che era stato preceduto da quello di Trieste e sarà seguito da quelli di Brindisi e di Cervignano); ma anzi attuò, come al solito faceva nei momenti più critici delle insurrezioni, tentativi di « mediazione » e di « pacificazione » al servizio del governo borghese. Ben diversa la visione del proletariato, come acutamente sottolinea sempre il Santarelli: « Il proletariato era disposto all'insurrezione, alla lotta armata per la conquista del potere: su questo piano infatti si muovevano le speranze di quanti ad Ancona avevano incoraggiato l'ammutinamento dei bersaglieri, di quanti avevano ingaggiato la guerriglia nelle strade ». Di fronte alla rivolta spontanea dell'Italia centrale il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro non seppero neppure rispondere con lo sciopero generale nazionale, impauriti dalle conseguenze che questo avrebbe provocato.

L'assenza totale di un partito rivoluzionario lasciava ormai soli i proletari dei centri industriali che sarebbero scesi in lotta pochi mesi

---

[70] Mentre viene vinta ad Ancona, l'insurrezione dilaga nelle Marche, nell'Umbria e nella Romagna. « A Iesi, ad esempio, il movimento ha inizio soltanto il 27 sera e assume il carattere di una sommossa popolare, che tiene in mano la città per un paio di giorni. Lo sciopero ferroviario non era stato dichiarato, ma ancora il 28 continuava a Terni e a Foligno. A Macerata era stato proclamato lo sciopero generale, mentre a Tolentino e a Portocivitanova era stata interrotta la linea ferroviaria. Focolai insurrezionali si erano manifestati a Fano e a Pesaro, dove si era tentato l'assalto a una polveriera. Infine il movimento si era comunicato ai centri più vivaci della Romagna, a Rimini dove un folto gruppo di sovversivi aveva attaccato un convoglio di carabinieri, a Forlì, a Cesena, a Forlimpopoli, a Cesenatico, ecc. » (Santarelli).

dopo con l'occupazione delle fabbriche. I fascisti, ormai apertamente schierati su posizioni reazionarie, trovarono dalla rivolta di Ancona nuova conferma al fatto che il proletariato era ormai sconfitto e che puntare su questi voleva dire puntare sul cavallo perdente. « Il Popolo d'Italia » del 7 luglio 1920 notava che ad Ancona vi era stata « l'assenza di uno stato maggiore rivoluzionario » e che come conseguenza non vi poteva che essere « la sconfitta dei rivoluzionari ».

CAPITOLO XV

LA CLASSE OPERAIA È ISOLATA: L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE NEL SETTEMBRE 1920 - IL PROBLEMA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO E LA FONDAZIONE DEL P.C. d'I. (LIVORNO 21 GENNAIO 1921)

A metà del 1920 la tensione rivoluzionaria in Italia è giunta al suo apice e le masse sono disponibili per una lotta decisiva, sempreché un centro rivoluzionario sappia utilizzare il « tumulto » di piazza, « l'occupazione » delle terre e delle officine e « l'ammutinamento » dell'esercito come altrettanti fatti tattici e strategici di un vasto e nazionale disegno rivoluzionario. Ciò non è neppure tentato perché manca il Partito, cioè un Centro di militanti coraggiosi e decisi, forniti di una profonda ideologia e legati strettamente alle masse. Per cui quei mesi dell'estate-autunno 1920, che furono culmine del « biennio rosso », anche se sembrarono per i contemporanei costante vigilia di un rovesciamento rivoluzionario, da un punto di vista storico segnano solo il culmine della « mancata rivoluzione ».

Ogni « occasione » obiettiva mancata, ogni « momento » di lotta delle masse che passa senza che niente si attui, segnano le successive tappe della sconfitta del movimento rivoluzionario. Infatti mentre al nemico di classe per vincere può servire l'immobilità, possedendo l'apparato dello Stato, ed anzi nei momenti più critici è proprio l'immobilità che lo salva (Giolitti di questa tattica era stato il maestro nel 1904 e lo sarà di nuovo nel settembre 1920); al movimento rivoluzionario occorre, non appena si presenti una situazione obiettiva di rottura, grande decisione ed audacia per poter soggettivamente dirigere la lotta. Ogni occasione mancata in vista di successivi sviluppi, anche se apparentemente si chiude senza sconfitta o anche vantaggiosamente per le classi subalterne, *segna sempre* una sconfitta per queste ultime. Cioè il non aver saputo utilizzare un momento di crisi dello stato nemico e le contraddizioni insite nel suo seno per modificare qualcosa dei pilastri che sorreggono il sistema, sino allo scardinamento finale e

mirando al centro dello stato borghese, non lascia mai la situazione immutata, ma è sempre una sconfitta per la rivoluzione.

Per fare la rivoluzione non occorre difendersi, ma *è necessario* attaccare. Difendersi nell'ambito dello Stato borghese vuol dire già di per sé essere sconfitti. Quando i contadini poveri del centro e sud Italia occupano le terre incolte e i latifondi senza riuscire a spezzare i rapporti di proprietà e senza tutelare armati queste conquiste, ma ottenendo qualche lembo di terra dalle Commissioni dello Stato borghese sotto l'usbergo dei carabinieri e con carattere discriminatorio a favore dei contadini più ricchi fuori e dentro le cooperative, in pratica vengono sconfitti perché inseriti a un livello superiore nello stato nemico che spezza così la loro carica rivoluzionaria.

Quando i contadini poveri e medi del centro e nord Italia nelle lotte bracciantili, mezzadrili e aziendali ottengono l'imponibile obbligatorio, più ampi reparti o miglioramenti salariali, senza spezzare la rendita agraria, non effettuano una avanzata tattica, ma sprecano solo la loro carica rivoluzionaria a vantaggio di nuovi gruppi di mezzadri, affittuari o piccoli proprietari, nuovi privilegiati che rafforzano lo Stato nemico e forniscono a questo più larghe forze per l'azione reazionaria (fascismo agrario).

Quando la popolazione delle città (dal ceto medio alla plebe), attraverso il moto del caroviveri, ottiene con la mediazione delle Camere del Lavoro il calmiere e la riduzione dei prezzi senza spezzare o quanto meno esautorare i centri di potere nemici (Prefetture, Questure, ferrovie e telegrafi) non ottiene una vittoria tattica, ma viene strategicamente battuta dal nemico che stronca la carica rivoluzionaria delle classi subalterne anche con l'ausilio degli organi popolari rappresentati dalle Camere del Lavoro.

Quando i soldati di Ancona, di Brindisi, di Trieste si ammutinano per non andare in Albania senza però formare dei Comitati permanenti di soldati che esautorino il potere degli ufficiali e li arrestino, non ottengono una vittoria tattica con l'avere evitato l'intervento militare nei Balcani, ma subiscono una sconfitta perché permettono allo Stato nemico di disarmare certi reparti meno fidati, di non utilizzare l'esercito nell'ordine pubblico e di accelerare la smobilitazione post-bellica nell'Armata.

Questo spiega perché, dopo tutte queste « vittorie » tattiche del proletariato, a metà del 1920 lo Stato capitalista sembri sull'orlo della dissoluzione, ma sia invece alla vigilia della reazione più feroce e le masse popolari si trovino stanche, senza guida e senza prospettive di vittoria, pronte ad essere travolte dal nascente fascismo. Ogni occasione mancata è perciò una sconfitta e ogni episodio rivoluzionario del « biennio rosso » segna via via una graduale eliminazione di forze sociali dalla scena della rivoluzione. Tutti gli alleati della classe operaia, che all'inizio del 1919 erano « potenzialmente » pronti alla rivo-

luzione, sono stati ormai spazzati via nell'autunno del 1920: le masse contadine erano state battute nella loro lotta isolata senza legami con il movimento operaio; il medio ceto ex combattente era stato respinto dagli errori politici del movimento socialista; l'esercito aveva perduto ogni prospettiva di ammutinamento.

Quando nell'autunno del 1920 il proletariato industriale scenderà nella lotta decisiva, sarà ormai isolato e affronterà la sua battaglia con entusiasmo, con decisione, con unanimità, ma senza alleati, poiché costoro erano via via già stati battuti in due anni di occasioni mancate nell'arco di tempo che va dall'autunno 1918 all'autunno 1920.

È proprio sul finire del 1920 che il capitalismo, ora che la classe operaia è isolata, cerca la battaglia a fondo. L'occasione viene fornita dall'occupazione delle fabbriche che costituirà l'ultima decisiva battaglia delle masse subalterne italiane prima dell'affermazione reazionaria del fascismo. Tale battaglia ha un suo prologo nelle lotte operie della primavera, culminate in marzo con lo sciopero di Torino per la difesa delle Commissioni Interne. Queste erano sorte durante la guerra, elette in ogni stabilimento, un po' sotto la spinta di classe delle masse come arma di difesa verso gli industriali ed i rappresentanti militari nelle fabbriche, e un po' consentite dalle autorità governative come tratto di unione tra datori di lavoro e lavoratori e cinghia di trasmissione e di ingabbiamento degli operai al servizio dello sforzo bellico.

Con la fine della guerra e l'acutizzarsi della lotta di classe le Commissioni Interne tendono però a divenire sempre più lo strumento degli operai, non solo per le rivendicazioni salariali, ma anche come elemento organizzativo per una condirezione operaia nelle officine. Man mano però che la lotta si fa più radicale l'urto di classe impedisce ogni forma di mezzadria nella direzione tecnica delle officine; da un lato gli industriali, che vedono scolorirsi ogni illusione corporativa nelle Commissioni, tendono a riprendere tutto intero il loro potere; dall'altro gli operai tendono a servirsi delle Commissioni Interne come mezzo del loro esclusivo potere. Di qui l'urto. Nell'aprile del 1919 la FIOM ottiene, dopo un'agitazione, non solo il riconoscimento delle Commissioni Interne, ma anche il diritto di designarne essa stessa i membri.

Senonché tale tipo di Commissioni rappresenta solo parzialmente la volontà operaia, dato che i delegati possono essere scelti solo tra gli iscritti al sindacato. Sotto la spinta delle masse si pone la questione politica, che scavalca quella sindacale, della forma della democrazia operaia e sorge il problema delle Commissioni Interne come organi di tutti gli operai e quindi anche dei disorganizzati. È a questo punto che il movimento operaio, rappresentato dalle sue avanguardie più mature degli operai metallurgici soprattutto torinesi (l'unica città ita-

liana prevalentemente operaia), si salda per la prima volta nella storia delle classi subalterne italiane con l'ideologia marxista rappresentata da un nucleo di giovani intellettuali socialisti torinesi che fanno capo alla rivista « L'Ordine Nuovo ». Sono costoro Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, tutti in età tra i 24 ed i 28 anni. Dovremmo soffermarci in seguito su tale gruppo; per il momento basti accennare che tale saldatura è un ristretto fenomeno di minoranze (nuclei di operai torinesi soprattutto della frazione astensionista e gruppi di giovani intellettuali socialisti della città) con caratteristica locale e limitata; pure per la prima volta nella storia del movimento operaio tale saldatura avviene. E per quanto si debba valutare storicamente anche gli errori che gli intellettuali « ordinovisti » fecero allora e di quelli che faranno dopo quando, insieme ai bordighisti prima e da soli dopo il 1924, saranno alla guida del nuovo partito rivoluzionario (il Partito Comunista d'Italia), un fatto rimane ormai accertato e ne costituisce il loro enorme merito: « L'Ordine Nuovo » (che inizia le sue pubblicazioni il 1° maggio 1919 a Torino) costituisce l'unico esempio tentato, e in parte riuscito, di quella *saldatura* tra movimento operaio e pensiero marxista che venti anni prima Labriola aveva auspicata per il raggiungimento dell'egemonia della classe operaia. Gli intellettuali andranno a scuola dalla classe operaia e questa acquisterà coscienza della propria autonomia di classe apprendendo il marxismo. Per i giovani ordinovisti le Commissioni Interne vengono subito viste, come istintivamente venivano sentite dai nuclei più coscienti della classe operaia, come organizzazioni che « sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione ». Di qui la necessità che tali organi siano eletti non solo dagli organizzati, ma si stacchino da ogni influenza della burocrazia sindacale in mano ai funzionari della Confederazione del Lavoro attraverso l'elezione di delegati da farsi, reparto per reparto, da *tutti* gli operai dell'officina. Solo così il potere operaio, attraverso la parola d'ordine « tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina », si può saldare con l'altra parola d'ordine più generale: « tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini ». Manca in questa visione, come vedremo, l'elemento essenziale per la rivoluzione che è il Partito rivoluzionario e vi è inoltre una sopravalutazione del potere operaio attraverso i consigli *prima* che sia conquistato il potere politico centrale: e ciò sarà la causa principale della sconfitta. Ma giustamente viene valutata la necessità che il potere operaio sia tutto nelle mani dei delegati, essendo la burocrazia sindacale il cavallo di Troia della borghesia in seno al movimento operaio.

Le masse operaie torinesi percepiscono immediatamente la giustezza di questo indirizzo che loro stesse nella loro maturità di lotta ave-

vano indicato ai giovani intellettuali torinesi. È attraverso i continui contatti tra i giovani de « L'Ordine Nuovo » e gli operai più coscienti della Fiat-Centro (che raggruppa circa 10.000 operai) che nell'agosto 1919 nasce l'idea dei Consigli, idea che si concreta nella elezione da parte degli operai di tutti i reparti dei propri delegati. La nuova forma organizzativa per industria (anziché per mestieri come era stato fino ad allora) si diffonde ed i Commissari di reparto vengono via via eletti nei mesi successivi in numerose altre officine torinesi. In tal modo dalla vecchia Commissione Interna, ancora impastoiata di collaborazionismo e legata alla burocrazia sindacale, nasce il « Consiglio di fabbrica » che riunisce tutti i Commissari di reparto eletti in ogni singola fabbrica [71]. In tal modo i Consigli si diffondono in tutte le principali fabbriche di Torino e a metà ottobre del 1919 si ha la prima assemblea dei comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica della città che rappresentano oltre 30.000 operai.

In un articolo dell'8 novembre 1919 Gramsci scrive: « ...il sindacato organizza gli operai non come produttori, ma come salariati, cioè come creature del regime capitalistico di proprietà privata, come venditori della merce-lavoro; nel Consiglio invece l'operaio sente la classe e diventa comunista, perché la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario, perché concepisce il capitalista, il privato proprietario, come un punto morto, come un ingombro che bisogna eliminare ».

Naturalmente il sorgere e l'affermarsi di questi organismi trova due nette opposizioni: una da parte della burocrazia sindacale espressione borghese in seno alla classe; l'altra da parte degli industriali come nemici di classe. La prima si concretizza nell'atteggiamento tenuto dai dirigenti della FIOM, della Confederazione del Lavoro e del Partito Socialista i quali, pur riconoscendo la nuova realtà dei Consigli, non avallano tale realtà, e, non solo niente fanno per diffonderli, ma anzi li guardano con sospetto perché nascenti fuori dagli schemi e dalle direttive della Direzione del Partito e del sindacato. La lotta, così ingaggiata tra masse operaie e dirigenza sindacale-politica socialista, mentre si risolve a favore delle prime a Torino, serve ad impedire che il movimento si affermi nel resto d'Italia.

In tal modo le masse operaie rivoluzionarie torinesi battono nel proprio seno (nelle fabbriche, nel sindacato e nel partito della città) la tendenza burocratica-conciliatrice borghese e possono affrontare

[71] I vari « Consigli di fabbrica » avrebbero dovuto formare, con i consigli di rione, i consigli cittadini; e questi, con i consigli contadini, i consigli regionali Infine il Consiglio Nazionale avrebbe dovuto essere il nuovo organo della democrazia del popolo.

unite la lotta contro i monopoli che non sono disposti a tollerare l'esistenza dei « Consigli ». Ma, mentre nella battaglia ormai imminente, gli industriali fruiranno dell'appoggio di tutta la grande industria italiana e dell'apparato burocratico militare-poliziesco del governo, gli operai torinesi rimarranno soli con i loro nuovi dirigenti operai e intellettuali, senza alcun aiuto nazionale e anzi con l'ostilità del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro che bloccheranno le masse nel resto della penisola.

Nel Convegno della Confederazione dell'Industria tenuta a Milano il 7 marzo il segretario, on. Iacopo Olivetti, in una documentata relazione sulle Commissioni Interne e sui Consigli di fabbrica, pone il problema in termini di forza: « in officina non possono coesistere due poteri ». E in una risoluzione della Lega industriale di Torino di pochi giorni dopo si invitano le industrie aderenti « a non voler riconoscere organismi rappresentativi operai che si staccassero dalle *solite* forme sindacali ». L'organizzazione padronale vuole, così come formula in una sua lettera al comitato di agitazione, cancellare l'esistenza dei Consigli di fabbrica e proibire l'elezione di commissari e consigli; mentre le Commissioni Interne, secondo gli industriali, possono essere conservate, sempreché siano solo organi di collaborazione per il buon funzionamento delle fabbriche e non organi politici di controllo.

La scintilla della lotta è l'applicazione dell'ora legale che avrebbe dovuto entrare in vigore con il 21 marzo, anticipando le lancette dell'orologio di un'ora. Il 22 marzo all'« Industrie Metallurgiche » la Commissione Interna si oppone e un operaio rimette a posto le lancette che erano state spostate. È il pretesto cercato dagli industriali: la Direzione licenzia l'operaio e multa la Commissione Interna; le maestranze rispondono con lo sciopero che si protrarrà per tre giorni. Intanto alle Acciaierie Fiat, il giorno successivo, la Direzione dichiara ineleggibili per un anno i membri della Commissione Interna; gli operai rispondono con lo sciopero e la Direzione con la serrata. Il 24 la polizia occupa militarmente le officine metallurgiche. La lotta si fa generale e la notte del 28 Guardie Regie e Carabinieri occupano la totalità dei grossi e medi stabilimenti torinesi, mentre i cancelli vengono presidiati dalla cavalleria e da sezioni di autoblinde e di mitragliatrici. Il 29 mattina all'alba gli industriali torinesi proclamano la serrata e contemporaneamente si dichiarano disposti a continuare le trattative con la FIOM alla quale richiedono che nelle fabbriche gli operai non vengano a contatto con i loro delegati, salvo « che in ora fuori dell'orario di lavoro » e che unici giudici naturali per tutte le vertenze siano « i capi-reparto e i capi-officina nominati dai padroni ».

L'offensiva degli industriali e del loro apparato statale lungamente e minuziosamente preparata è durissima: costoro hanno chiaramente « sentito » che i Consigli di fabbrica pongono in forse il loro po-

tere nelle officine e che questo, o rimane tutto senza possibilità di mediazioni o di incertezze agli industriali, come era da sempre, o passa tutto agli operai, come questi chiedono. A questo punto nodale della situazione o avviene la rivoluzione o, fallendo questa, avrebbe vinto la restaurazione. I socialisti-borghesi della Direzione del Partito e della Confederazione abbandonano i 200.000 operai torinesi a lottare soli con il loro entusiasmo e in difensiva. Gli industriali e lo Stato invece erano preparati alla battaglia di cui avevano scelto anche il momento perché avvertivano per istinto di classe e di sopravvivenza che trattavasi della lotta decisiva. È così che nei giorni di marzo diecine di migliaia di Carabinieri, Guardie Regie, Polizia ed Esercito affluiscono a Torino che praticamente verso la fine del mese si presenta in vero e proprio stato d'assedio « con la polizia che bivaccava per le strade e dalle alture vicine i cannoni erano puntati sulla città » (Grilli)[72].

Un operaio, Battista Santhià, descrive così quei giorni: « Le Guardie Regie presero ad affluire in forza a Torino; ingenti reparti militari si accamparono nei dintorni della città, piazzando batterie nelle zone collinari; sui tetti di alcuni palazzi vennero appostate le mitragliatrici. Le autorità permisero la costituzione di depositi di armi per le associazioni studentesche sussidiate dagli industriali ». Di fronte a questo massiccio spiegamento del Governo e degli industriali, i dirigenti nazionali socialisti abbandonano a loro stessi gli operai di Torino. Gramsci in un articolo di alcuni mesi dopo (« Ordine Nuovo » dell'8 maggio 1920) scriverà: « Tutto questo movimento della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana organizzata. La vasta offensiva capitalistica fu minuziosamente preparata senza che lo stato maggiore della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione di lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metallurgica ».

Né la lotta è qui confusa o mascherata da obiettivi economici o salariali: la lotta è unicamente ed esclusivamente politica e verte sulla questione del disconoscimento dei Consigli di Fabbrica come organi di potere. I metallurgici torinesi infatti « sentono » anch'essi come la battaglia sia decisiva e, pur abbandonati dal Centro nazionale sindacale e politico, rispondono alla serrata del 29 marzo con uno sciopero generale della categoria che si protrarrà per dieci giorni. Nell'ap-

---

[72] « Lo stato borghese aveva messo a disposizione degli industriali torinesi *cinquantamila* uomini in arme ed in assetto di guerra, con autoblinde, lanciafiamme e batterie leggere » (Gramsci).

pello lanciato dal Comitato di agitazione si legge: « Noi affermiamo che la produzione oggi non può più essere lasciata all'arbitrio dei capitalisti... Le Commissioni Interne [73] sono l'organismo in embrione del nuovo potere dei produttori. I padroni vogliono schiacciare le Commissioni Interne... Non è questione di piccoli miglioramenti economici. È questione fondamentale... ».

Lo sciopero prosegue compatto sino al 9 aprile, giorno in cui gli operai decidono di accettare le proposte conciliative del Prefetto. Ma gli industriali non sono disposti a patteggiare sul « potere » dentro le fabbriche e gettano la maschera respingendo ogni proposta. Il 13 aprile il Comitato di agitazione della Camera del Lavoro, per solidarietà con i metallurgici, proclama lo sciopero generale della città e la provincia che per *undici giorni* rimarranno paralizzate. Agli altri si affiancheranno anche i ferrovieri del compartimento rendendo così lo sciopero veramente totale e unanime: ferme le ferrovie, i tram, le poste e i telegrafi, tutti i servizi pubblici, chiuse le aziende commerciali e tutte le officine, la città rimane come congelata per quasi due settimane. Questo dimostra la carica rivoluzionaria e l'estrema decisione del proletariato torinese al quale si affiancano 200.000 braccianti delle provincie vicine. Il 14 aprile viene proclamata l'estensione dello sciopero anche a tutto il Piemonte e 500.000 sono ormai i lavoratori delle città e della campagna in lotta. Giustamente lo sciopero dell'aprile 1920 di Torino è stato definito « il movimento più grandioso di tutto il dopoguerra italiano » (Gramsci). Scontri avvengono per le strade tra operai e forza pubblica in quei giorni: la cavalleria carica alla barriera Milano e alla barriera Nizza, mentre la Camera del Lavoro è circondata e isolata dai poliziotti. Mentre questo avviene nella città piemontese, la Direzione del Partito Socialista arriva a respingere con ostilità la delegazione torinese dei consigli di fabbrica recatasi a Milano in occasione della riunione del C. N. del Partito [74] e « L'Avanti! » si rifiuta di pubblicare l'appello della sezione socialista di Torino che chiede la solidarietà del proletariato italiano.

Contemporaneamente, ma indipendentemente dal movimento operaio, erano scesi in lotta nel marzo in un gigantesco sciopero i contadini dei circondari di Novara, Pavia, Vercelli, Voghera, Casale Monferrato e Mortara, seguiti in un secondo tempo da quelli della zona risicola del biellese e di quella agricola di Alessandria. La lotta è combattuta insieme, anche se gli organizzatori contadini respingono la proposta del fiduciario del Comitato operaio di Torino che propone

---

[73] Il termine Commissioni Interne in questo e in successivi documenti operai sta per Consigli di fabbrica di cui è sinonimo.

[74] La riunione del C.N. del Partito avrebbe dovuto tenersi a Torino, ma fu spostata a Milano all'ultimo momento perché... a Torino vi era lo sciopero generale!

loro di abbinare i due movimenti impostando la lotta sulla « questione del controllo operaio e contadino »[75].

La battaglia poteva essere vinta solo se il movimento si fosse esteso all'intera nazione. Ma ciò non poté avvenire perché nel resto d'Italia le masse erano ancora legate alle direttive collaborazioniste del Partito e della Confederazione. Di qui l'inevitabile sconfitta con la ripresa del lavoro il 24. L'ultimo bollettino del Comitato dello sciopero annunciava: « I Commissari di reparto, rilevata la mancata estensione del movimento per il controllo operaio a tutta Italia, riconosce che gli industriali, sostenuti dalla forza armata della borghesia, hanno ancora una volta imposto la loro volontà... Questa battaglia è finita, la guerra continua ».

Malgrado che gli organi politici e sindacali dei lavoratori in campo nazionale abbiano boicottato i lavoratori piemontesi in lotta, notevoli nuclei operai del resto d'Italia erano scesi « spontaneamente » in lotta per solidarietà con la battaglia che gli operai combattevano a Torino. Il 18 aprile i ferrovieri di Livorno dirottano un treno carico di soldati del 231° Reggimento Fanteria diretto di rinforzo a Torino e il giorno seguente sono i ferrovieri di Firenze, Lucca, Bologna e Pisa che bloccano i treni militari carichi di truppe dirette verso il Piemonte. A Genova, la mattina del 19 aprile, allorquando la corazzata « Duilio » giunge nel porto carica di soldati e di materiali destinati alla capitale piemontese, tutti i lavoratori del porto, i ferrovieri e gli operai delle fabbriche di Sampierdarena, Conegliano, Sestri e Rivarolo scendono spontaneamente in sciopero e impediscono lo sbarco delle truppe al grido « Viva i metallurgici torinesi! Viva i Consigli di fabbrica ». Del resto gli stessi marinai della « Duilio » avevano dimostrato chiaramente di non voler sparare sui lavoratori [76].

Ma questi episodi slegati e spontanei del proletariato del resto d'Italia non valsero a salvare gli operai torinesi dalla sconfitta, schiacciati come erano dalla reazione e isolati dal resto della loro classe. Il 24 aprile il segretario della C.G.L. d'Aragona si reca a Torino per sancire un compromesso con gli industriali, cioè, come egli stesso disse con delittuoso sarcasmo, per « seppellire il morticino ». Tale compromesso, che lascia insoddisfatti i lavoratori, non abolisce esplici-

[75] Andrea Viglongo in un articolo sull'« Ordine Nuovo » (1920, II, 1) di commento a questo episodio ritiene che il Comitato di agitazione di Torino avrebbe dovuto rivolgersi direttamente ai contadini e non agli organizzatori sindacali.

[76] Secondo la ricostruzione che ne ha fatto il Bianco vi furono delle ampie intese tra gruppi di anarchici, marinai della « Duilio » e soldati del 2° Artiglieria e del 21° Fanteria che dettero luogo nei mesi successivi a casi sporadici di ammutinamenti, sottrazioni di armi e attacchi falliti a forti e depositi nella zona di La Spezia.

tamente le Commissioni Interne ed i Consigli di Fabbrica, ma non viene riconosciuta loro alcuna funzione di controllo nelle officine, come di fatto avevano esercitato per quasi un anno.

Né soltanto i riformisti « seppelliscono il morticino »; anche i centristi con a capo Serrati, che la attuale storiografia revisionista ama dipingere come un rivoluzionario, parlano a proposito della lotta di Torino come di una « bella ma fallace illusione »[77]. Lo stesso Togliatti, che già allora si presenta come « il diplomatico » del gruppo torinese, tratta con il Prefetto Taddei il compromesso con cui si riducono fortemente le facoltà e i poteri dei Consigli di Fabbrica e delle stesse Commissioni Interne.

Dopo l'aprile l'immenso entusiasmo rivoluzionario che aveva aleggiato per un mese tra il proletariato di Torino si smorza in parte. Pure esso non è ancora disposto alla sconfitta ed è anzi pronto al grande confronto su scala nazionale. L'occasione è fornita dal grandioso episodio dell'occupazione operaia delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920 che costituisce la battaglia decisiva combattuta tra rivoluzione e reazione in quei anni su scala nazionale.

L'occupazione delle fabbriche segna una tattica nuova della classe operaia che ha imparato come il semplice sciopero, anche se generale, lascia sguarnite le officine che vengono occupate dalla forza pubblica e disperde la forza di unione degli operai frazionata nei vari rioni operai. Casi di occupazione di fabbriche non erano mancati nei mesi precedenti[78], ma soprattutto la battaglia operaia della primavera a Torino, con le fabbriche presidiate dalla polizia, aveva dimostrato che occorreva la prossima volta generalizzare l'esperienza dell'occupazione, sia perché ciò offriva, concentrando le forze operaie nelle fabbriche, una possibilità di difesa contro il patronato e la forza pubblica, sia perché ciò era richiesto da una esigenza strategica e ideologica insieme, essendo la conquista del potere in fabbrica il punto

---

[77] Gramsci rispose in uno sferzante articolo: « Chi parla di illusioni fallaci sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti... come una mandria di bestiame, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà.

[78] La prima occupazione di fabbriche si era avuta il 16 febbraio 1920 a Sestri Ponente da parte dei metallurgici (diretti dal nucleo sindacalista dell'U.S.I.). Per solidarietà quelli di Conegliano-Genova e di Viareggio occuparono le fabbriche Ansaldo, Piaggio ed Ilva. L'occupazione durò dal 16 al 20 febbraio e servì di esperienza e di esempio. Nel febbraio-marzo 1920 è la volta delle fabbriche tessili di Torre Pellice e Ponte Canavese (cotonifici Mazzonis). Nel marzo 1920 è la Maiani e Silvestri (officina metallurgica) di Napoli che viene occupata dalle maestranze. A giugno vengono occupate le fabbriche Spadaccini a Sesto San Giovanni e l'Ilva a Piombino. Scrive a proposito di questi episodi lo Spriano: « Ciascuno di questi episodi è una storia a sé, e rappresenta la reazione spontanea delle maestranze a una insostenibile situazione di vita interna; ma l'accoglienza che riserba loro la C.G.L. è negativa ».

focale della lotta per il potere statale tra le due classi antagoniste. Già abbiamo accennato all'esperienza del proletariato torinese che si era espressa nel gruppo dell'Ordine Nuovo e nella battaglia di primavera a Torino; ma un po' tutta la sinistra socialista si rifaceva, sulla scia dell'esperienza russa, alla mitizzazione dell'operaio di officina come il futuro produttore della società: i massimalisti, in maniera del tutto teorica e staccata dalla realtà, elaboravano progetti basati sui Soviet degli operai e dei contadini (Bombacci) ricalcando libresca-mente l'esperienza russa; mentre i sindacalisti-rivoluzionari vedevano nella presa di possesso delle fabbriche l'espressione della volontà creativa e libertaria del proletariato [79]. Del resto, in una forma o nell'altra, in quegli stessi mesi sorgevano Consigli di operai e di contadini nell'Europa Orientale e Occidentale, ora sfocianti in repubbliche socialiste, ora rapidamente degeneranti in tentativi collaborazionisti.

Fu così che maturò, nell'esperienza di lotta delle masse e come frutto dell'elaborazione ideologica della sinistra operaia italiana e straniera, il grande episodio dell'occupazione delle fabbriche. Giustamente il Fabbri, nel segnalare i tre momenti culminanti dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra (gli altri due sono i moti per il caroviveri e la sollevazione militare di Ancona), osserva che quello dell'occupazione delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920 « se si fosse esteso a tutte le altre categorie di mestiere e appoggiato dal partito sarebbe stata una rivoluzione radicale e poco sanguinosa » per l'entusiasmo delle masse operaie da un lato e perché dall'altro il governo non aveva forze sufficienti per debellare *tutte* le officine.

Com'è che si giunse all'occupazione delle fabbriche? La vertenza ha origini squisitamente economiche, rivendicando gli operai metallurgici aumenti salariali per l'aumentato costo della vita e rispondendo gli industriali con un netto rifiuto a queste richieste. Le discussioni tra le parti si prolungano da maggio ad agosto senza alcun risultato, finché a metà agosto la commissione degli industriali tronca ogni trattativa e respinge, « date le condizioni dell'industria, domande di miglioramenti economici ». Il loro delegato avv. Rotigliano, che poi passerà al fascismo, dichiara: « Ogni discussione è inutile. Gli industria-

[79] Al III Congresso dell'U.S.I. del 20-23 dicembre 1919, tenuto a Parma dai rappresentanti di 300.000 organizzati, viene approvata la seguente risoluzione: « Il Congresso dichiara tutta la sua simpatia e incoraggiamento a quelle iniziative proletarie, come i Consigli di Fabbrica, che tendono a trasferire nella massa operaia tutta la facoltà di inziativa rivoluzionaria e ricostruttiva della vita sociale, mettendo però in guardia i lavoratori da ogni possibile deviazione per lo escamotage riformista contro la natura rivoluzionaria di tali iniziative... Considera la concezione Sovietistica della ricostruzione sociale come antitetica dello Stato e dichiara che ogni sovrapposizione alla autonomia e libera funzione dei Soviet di tutta la classe produttrice va considerata dal proletariato come un attentato allo sviluppo della rivoluzione e all'attuazione dell'uguaglianza nella libertà ».

li sono contrari alla concessione di qualsiasi miglioramento. Da quando è finita la guerra essi hanno continuato a calare i pantaloni. Ora basta, e cominciamo da voi ». In un congresso straordinario del 16-17 agosto a Milano la FIOM accetta la sfida e delibera di applicare dal giorno 21 l'ostruzionismo in tutte le officine meccaniche e metallurgiche e in tutti i cantieri navali. L'applicazione dell'ostruzionismo, secondo il sindacato, doveva effettuarsi mediante il solo rallentamento dell'attività lavorativa (i cottimisti si sarebbero accontentati della paga-base, si doveva perdere tempo anche con le piccole riparazioni, nessuno doveva muoversi dal suo posto, non si sarebbero fatti gli straordinari); ma gli operai interpretano immediatamente in maniera ben diversa tale forma di lotta e mescolano l'ostruzionismo al sabotaggio in un attacco a fondo contro l'intero sistema. Cioè gli operai da subito scavalcano « il giuoco delle parti », così come i sindacati avrebbero preteso volendo far rimanere le masse nell'ambito del quadro capitalistico. Da questo momento la lotta si radicalizza e le masse premono in maniera decisa sui propri organismi sindacali che rimangono, durante tutta la lotta, a rimorchio. I gruppi degli operai di Torino, che già allora si cominciavano a chiamare comunisti, insieme a gruppi proletari anarchici e al piccolo sindacato di minoranza dell'U.S.I. (forte in Liguria e nel litorale tirrenico) fungono da locomotiva nelle lotte, anche se non riescono a costituirsi in un centro dirigente rivoluzionario. Già in una riunione dell'U.S.I. a Sestri del 29 luglio viene approvato, a proposito delle lotte dei metallurgici, un o.d.g. che invita a forme di lotta fuori del sistema, « considerato che lo sciopero non è attuabile nelle contingenze attuali di fronte all'atteggiamento degli industriali che hanno interesse di esautorare le energie proletarie »[80]; che l'ostruzionismo incontra notevoli difficoltà pratiche; considerato che per fronteggiare energicamente e con prontezza la resistenza padronale si debba ricorrer ad ogni mezzo e soprattutto alla simultanea e generale invasione delle fabbriche da parte degli operai ». Sulla scia di questa e di altre voci minoritarie che venivano dalla base, la FIOM ha previsto che, ove gli industriali rispondessero con la serrata all'ostruzionismo, gli operai dovrebbero occupare le fabbriche. Alla fine di agosto la situazione diviene tesissima e gli operai rispondono sabotando apertamente con sbagli volontari nelle fusioni, sciupio di materiale, provocazioni e vie di fatto tra operai e capi-reparto, mentre la FIOM, ormai non più ascoltata, raccomanda « di conservare in buono stato le macchine, gli attrezzi, gli utensili, gli armadietti, i disegni e in genere tutto quanto a loro affidato ». Parole al vento, mentre la produzione scende a meno del 40%.

[80] Per la crisi economica in atto la sospensione del lavoro era ben vista dagli industriali in quanto serviva a rallentare la produzione ed a snellire le riserve accantonate; per cui allo sciopero in generale rispondevano con la serrata.

Ed ecco che, mentre le trattative procedono faticosamente tra le due associazioni sotto gli auspici del Ministro Labriola, queste vengono clamorosamente sconfessate dalla parte padronale: il 30 agosto all'Alfa Romeo di Milano gli industriali proclamano la serrata, come preludio alla serrata nazionale di tutti gli stabilimenti della categoria che avverrà infatti il 1° di settembre. Ma questa arriverà senza effetto perché nel frattempo tutte le fabbriche metallurgiche e meccaniche saranno state occupate dagli operai che hanno scelto l'offensiva. La risposta operaia è infatti immediata: lo stesso giorno 30 la FIOM invita gli operai a non uscire dai 300 stabilimenti metallurgici milanesi al termine della giornata, occupando le fabbriche. Il 31 agosto e il 1° settembre in ogni città italiana gli operai metallurgici rispondono agli ordini di serrata con l'occupazione immediata delle fabbriche. È un'occupazione disciplinata e entusiastica da parte degli operai; essi vogliono che questa volta finalmente gli industriali non mettano più piede nelle loro officine [81]. Come rendere possibile tale volontà? Come mutare tale speranza in obiettivo politico? Gruppi di avanguardia di operai vedono subito come questo possa avvenire solo con *l'occupazione armata* delle fabbriche stesse e si pongono all'opera formando ovunque, con gli elementi più decisi appoggiati dalla totalità delle maestranze, squadre armate (anche in maniera rudimentale: con rivoltelle, qualche fucile, bombe costruite nelle officine ecc.), turni di guardia e instaurando tra gli operai una disciplina militare che fa delle fabbriche dei piccoli fortilizi.

Dalle memorie di Battista Santhià traiamo la descrizione di ciò che avviene in quei giorni in una fabbrica di Torino (la SPA); ma più o meno il quadro è analogo in tutte le altre fabbriche d'Italia occupate dagli operai. « In breve constatammo che si era più forti del previsto. Fra tutti avevamo messo insieme 130 rivoltelle. Una prova significativa della volontà di lotta esistente fra i lavoratori... L'organizzazione di tutti i servizi dal lavoro al servizio di vigilanza fu presa in esame nella prima brevissima seduta dei commissari di reparto convocativi d'urgenza. Le decisioni furono le seguenti: 1) riunione di tutte le maestranze; 2) riunione del consiglio di fabbrica per adottare le seguenti misure: sostituzione degli impiegati che non si erano presentati al lavoro con operai capaci; appello agli impiegati assenti; rapido accertamento dell'entità delle scorte per continuare la produzione; ripresa immediata della produzione in base alle commesse della direzione; elaborazione, d'accordo con l'ufficio tecnico, del programma di

[81] Cantavano in quegli anni gli operai torinesi la canzone in dialetto:

« Carlo Marx, Carlo Marx a l'ha dilo
Ovrié, ovrié, unive,
e la vitoria av soridrà ».

produzione per evitare l'inattività di qualsiasi reparto; organizzazione della difesa della fabbrica e della vigilanza; ...la parte disciplinare sarà provvisoriamente demandata ai commissari di reparto... Due ore dopo l'occupazione, i lavoratori vennero convocati in assemblea... Un operaio comunista fece la sua dichiarazione politica in questi termini: ' sempre abbiamo lavorato con la commissione interna e coi commissari di reparto, pur essendo in minoranza, perché politicamente in disaccordo con la maggioranza del consiglio di fabbrica. Però in un momento come questo non solo sentiamo il dovere di assumerci le più gravi responsabilità che derivano dalla lotta, ma vogliamo far conoscere ciò che noi pensiamo dell'occupazione e dove vogliamo arrivare. *Per noi l'occupazione è un punto di partenza* e non d'arrivo della presente lotta. Il proletariato deve lottare per prendere il potere nelle sue mani con l'aiuto dei contadini poveri. Perciò non solo bisogna occupare le fabbriche; tutto dobbiamo prendere nelle nostre mani, e non fermarsi alla sola conquista di un migliore contratto di lavoro. Voi operai sapete che siamo dei comunisti d'accordo con il gruppo dell'Ordine Nuovo e con la Russia dei Soviet... Non dobbiamo più lavorare per i padroni. Fabbrichiamo più armi che si può per i giorni in cui dovremo uscire dalle fabbriche per la battaglia decisiva. Se D'Aragona e compagni crederanno, come nel passato, di fermarci il passo, ebbene, essi saranno travolti come i nostri nemici '. Gli operai applaudirono con entusiasmo questa dichiarazione... Uno di essi (un riformista) cercò di prendere la parola per controbattere le affermazioni del comunista, ma fu subito zittito ».

« Occorreva » continua la narrazione « applicare un rigoroso metodo di reclutamento per evitare che elementi infidi si infiltrassero nella organizzazione delle ' Guardie rosse '. In una riunione di fiduciari di reparto, legati a noi politicamente, si convenne di dislocare almeno due nostri rappresentanti in ogni reparto. Con questo metodo riuscimmo a creare 16 squadre con capi particolarmente qualificati. Ogni squadra era composta di dieci operai. Otto squadre agivano di giorno e le altre di notte; con questa differenza: che le squadre per la notte erano più selezionate, più sicure. Tutto questo lavoro fu condotto a termine nel primo giorno di occupazione... Ma come provvedere l'armamento su vasta scala? Era questo il problema più difficile... Finalmente si giunse a una decisione: costruire delle bombe. Sapevamo dove reperire gelatina, balistite, capsule e miccia in quantità. Avevamo tutto il necessario, mancavano però i tecnici. Ma con la buona volontà e l'energia tutto fu risolto. Il giorno 13 settembre venne iniziata la produzione bellica. Materia prima: sbarre di acciaio di 60 millimetri di diametro esterno. Si ridusse il diametro interno a 40 millimetri, poi si eseguì la necessaria filettatura. Furono apprestate cinque bombe: un lavoro lungo ma completo e ben rifinito... La mattina del 5 settembre, alle sei, tutto era pronto per la prova delle bombe. I risul-

tati furono sorprendenti sia per potenza che per raggio di azione. Il tipo migliore si dimostrò quello con fresatura a quadretti temperati. Soddisfatti del risultato passammo alla lavorazione in serie. Quattro torni e quattro frese furono adibite a questa produzione. Ma un incidente improvviso sopravvenne a disturbare i nostri piani. Poco prima di mezzogiorno i tecnici, spalleggiati da alcuni membri della Commissione interna, ordinarono la cessazione della produzione ' bellica '. Gli operai si opposero rispondendo di aver ricevuto l'ordine dalla Commissione Interna. Uno di questi operai, un anziano della fabbrica, tenne il seguente discorsetto: ' Voi mi conoscete: è molto tempo che lavoro in questa fabbrica. Durante la guerra eravate sempre qui a romperci le scatole perché si aumentasse la produzione bellica. Non solo, ma ci avete anche costretti a prendere le cartelle del prestito nazionale. Oggi volete farci cessare la lavorazione bellica perché serve a noi operai, per la nostra guerra. Da parte mia non solo non vi do retta, ma sono disposto a fare ore straordinarie senza chiedere compenso '... Alle 19 iniziò l'attesa riunione della Commissione Interna... Dopo un'ora di discussione animata e sconclusionata uno dei ' tartufi ' riformisti... ci fece due proposte: 1) carta bianca per ciò che volevamo fare nella fabbrica; 2) per evitare la diserzione dei capi-reparto, la fabbricazione bellica avrebbe dovuto essere effettuata di notte. Il nostro compagno accettò le due proposte... Noi non ci eravamo ancora resi conto dell'improvviso cambiamento di rotta dei riformisti. Ma appena la riunione terminò tutto venne in chiaro. La dittatura proletaria era entrata in funzione. I capi-squadra della guardia rossa, senza dir nulla a nessuno, si erano piazzati ben armati davanti alla porta del locale ove si discuteva. I riformisti avevano capito l'antifona. Questa doveva essere per noi una serata di successi... Vedemmo arrivare di corsa il compagno Miglioretti, uno dei più bravi capi-squadra, assassinato poi dai fascisti nel 1921, il quale ci disse che un gruppo di soldati, di guardia al Poligono, aveva offerto una grossa cassa contenente armi. Portata la cassa a destinazione e ringraziati i soldati, si fissò loro un appuntamento per la sera successiva, avendo i militari manifestato l'intenzione di proseguire nell'opera di appoggio. Nella cassa trovammo otto moschetti nuovi fiammanti, con molte munizioni ». Il giorno successivo « si tenne la riunione con i soldati del Poligono e in questa occasione si discusse molto sulla Russia e sull'occupazione delle fabbriche. Politicamente erano d'accordo con noi; in segno di solidarietà ci portarono altri tre moschetti, usati ma in buono stato... Nella notte (del sesto giorno) fummo attaccati. Ci spararono una ventina di colpi: le ' Guardie Rosse ' non solo risposero ma uscirono fuori dall'officina, nella strada e nei campi, per inseguire coloro che avevano sparato. Il settimo giorno fu più tranquillo. Il Comitato militare di settore, informato della nostra produzione di bombe, ci autorizzò a procedere nella fabbricazione anche per tutte le altre officine... »

« Il 9 trascorse abbastanza tranquillo. Non così la sera. Verso le 20 parecchie sirene diedero il segnale d'allarme. Le ' Guardie Rosse ', con rapidità fulminea, si precipitarono ai loro posti. Dopo venti minuti, una staffetta in bicicletta venne a dirci di stare in guardia perché alla Fiat due camion, non si sapeva se di guardie regie vestite in borghese o di fascisti, avevano tentato di sfondare una porta. Ignoravamo le intenzioni della polizia. Era questo il preludio dell'attacco? Ad ogni modo l'ordine ricevuto dal comitato militare di settore, cioè del comandante delle guardie rosse, era chiaro e preciso: ' Preparate la difesa. Se vi attaccheranno, resistete. Coraggio '. Questo era l'ordine scritto a matita. Si rispose: ' Non preoccupatevi. Se ci attaccheranno, risponderemo a dovere. Fateci sapere se si può avere in serata la mitragliatrice promessa. Noi verremo a prenderla. Nel frattempo porteremo i moschietti che abbiamo promesso alla Dubosch: li porteremo noi se non avete nulla in contrario '. Il Comitato militare di settore ci consigliò di non muoverci nella notte. La mitragliatrice l'avremmo potuta ritirare in ore diverse. Ma non rispettammo l'ordine, tanta era la nostra ansia. Poi tutto si chetò ».

In quegli stessi giorni avveniva a Milano la riunione nazionale, di cui diremo, della direzione della C.G.L. e del P.S.I. in cui il centro abdicò ad ogni funzione di direzione rivoluzionaria. « Nei giorni 10 e 11 » continua la narrazione dell'operaio Santhià « si ebbe un piccolo conflitto con qualche elemento della commissione interna, avendo noi proposto la costruzione di un'autoblinda. Impresa che non riuscimmo però a portare a termine essendo sprovvisti di lastre di acciaio... Il 12 e il 13 settembre trascorsero senza novità di rilievo, tranne una modesta riunione con i soldati del Poligono, i quali consegnarono altro materiale. Il 14 fu occupato per intero da animate discussioni nel consiglio di fabbrica e in officina in merito all'intervento del presidente del Consiglio, on. Giolitti, presso i dirigenti sindacali, in vista di un compromesso capace di chiudere al più presto la lotta in corso. I socialdemocratici, influenzati da Colombino, alzarono subito la voce facendo proprie le argomentazioni della stampa borghese. Lo sdegno fu tale che la maggioranza degli operai riformisti in buona fede li sconfessò in una pubblica riunione di fabbrica... Il 16 la pressione armata aumentò. Carabinieri e reparti di truppa circondarono le fabbriche. Il crepitio dele mitraglie venne udito in tutta la città. Alcuni attacchi vennero respinti dalle guardie rosse della Fiat Lingotto. Anche noi sventammo con il fuoco alcune azioni di disturbo. Durante la sparatoria, che si protrasse a lungo, una guardia rossa venne ferita. In fabbrica serpeggiava il malumore. Ormai tutti avevano la certezza che le trattative erano state iniziate. Si temeva la resa a discrezione... Le trattative difatti ripresero sul piano sindacale. Il malcontento tra gli operai nelle fabbriche raggiunse l'apice il 17 settembre.

In questa atmosfera la FIOM convocò il congresso nazionale per decidere sulle trattative in corso. Alla SPA le discussioni si fecero sempre più vivaci. La corrente liquidazionista aumentava in baldanza, benché la maggioranza degli operai riformisti non condividesse l'operato dei dirigenti... Nei giorni successivi proseguirono le discussioni di carattere politico in seno al consiglio di fabbrica. La sconfitta era ormai certa, il tradimento evidente, la lotta contro i riformisti più accanita... Il 26 fu praticamente l'ultimo giorno dell'occupazione. Pur di fronte alla sconfitta noi volevamo continuare a resistere. I riformisti presero più coraggio perché il contratto era stato reso pubblico dai giornali. Insistevano nel dire che si era vinto su tutta la linea e che chi sosteneva il contrario era pazzo e criminale. Nel corso di una riunione, vivace e violenta, i riformisti si fecero beffa di tutti gli operai rivoluzionari, perché 'avevano sognato di prendere il potere'. Attaccarono a fondo gli estremisti, sostenendo che erano dei pazzi... Al termine della discussione il consiglio di fabbrica rimase diviso, ma noi risultammo in maggioranza per due voti, mentre prima dell'occupazione eravamo in minoranza di sette. Convocammo il comizio che fu molto movimentato e agitato... I riformisti impedirono una votazione rimandandola al giorno dopo. Il 27 l''Avanti!' pubblicò un comunicato in cui apertamente riconosceva che la lotta era finita con la sconfitta degli operai per colpa dei dirigenti riformisti. La votazione per accettare o respingere il concordato di lavoro si fece in questa atmosfera, e gli operai a malincuore accettarono il contratto... La precisa sensazione della sconfitta la percepimmo nel momento in cui vennero ritirate le armi ».

Ci siamo soffermati a lungo sulla testimonianza di questo operaio comunista di base perché la narrazione dei fatti avvenuti durante l'occupazione alla SPA costituiscono « un campione » di quello che avvenne in migliaia di altre fabbriche durante quei giorni in tutta Italia. In alcune vi era maggiore organizzazione, in altre maggiori spontaneità, in alcune maggior armamento, in altre minore. In tutte però le stesse caratteristiche che abbiamo rilevato alla SPA: volontà e certezza di vincere, nei primi giorni, da parte di mezzo milione di operai per i quali « l'occupazione » travalicava i semplici obiettivi sindacali e poneva il problema del potere di classe, sicurezza e decisione che gli industriali non avrebbero più messo piede nelle officine, sensazione netta che la battaglia era decisiva, affermazione del potere operaio che si esprimeva attraverso l'organizzazione e l'armamento delle « guardie rosse » a difesa e presidio della conquista operaia della fabbrica, nuclei decisi di operai più maturi che percepivano chiaramente i termini della lotta e che si ponevano alla guida del proletariato per dirigerlo (in alcune fabbriche torinesi erano nuclei dell'« Ordine Nuovo »; in altre, come in Liguria o sul litorale tirrenico, erano sindacalisti dell'U.S.I.; in altre ancora, alla Fiat Centro o nell'Italia centrale, erano

gruppi del « Soviet » di Bordiga). Tutto questo è vero per la base, ove le incertezze degli operai della corrente riformista nel fuoco della lotta si scolorivano e si spostavano su posizioni rivoluzionarie, isolando e neutralizzando i pochi operai collaborazionisti e i pochi organizzatori di base che svolgevano azione di sabotaggio. In venticinque giorni di lotta infatti si ha una tale radicalizzazione a sinistra delle masse che a conclusione della lotta, e malgrado la sconfitta, i nuclei rivoluzionari nei consigli e nelle commissioni interne da minoranza divengono maggioranza, spostando sulle loro posizioni quadri di base riformisti, massimalisti o cattolici.

Se questo è vero per la base, ben diverso è il quadro di tutti gli elementi dirigenti nazionali che portarono alla sconfitta il proletariato. Infatti dopo la battaglia del settembre viene alla luce una profonda spaccatura tra base e dirigenti e da allora, ed anche nel corso della lotta [82], si pone per i gruppi rivoluzionari (Ordine Nuovo, Soviet e massimalisti di sinistra) il problema della creazione di un Partito Comunista veramente rivoluzionario. L'altro nucleo rivoluzionario, facente capo all'U.S.I. e apertamente in lotta contro il riformismo, viene politicamente decapitato dalla polizia che nell'ottobre procede all'arresto di tutti i dirigenti della Segreteria generale, impedendo così la riunione del Consiglio che era stato convocato a Bologna.

Con prospettive ben diverse dalla base fu vista « l'occupazione » dal gruppo dirigente socialista. Già abbiamo narrato come la C.G.L. e la FIOM avessero lanciato la parola d'ordine dell'occupazione delle fabbriche alla fine di agosto come mezzo di lotta esclusivamente *sindacale* per difendersi contro la serrata del padronato metallurgico. Nel suo comunicato del 1° settembre la FIOM raccomanda la massima prudenza e disciplina onde si possano « indurre gli industriali a fare altri passi verso la soluzione ». Man mano però che la situazione nelle fabbriche si radicalizza i dirigenti sindacali aggiungono alle rivendicazioni economiche, che erano state l'occasione della lotta, anche la rivendicazione politica del « controllo » sulle officine; ma più come una minaccia per premere nelle trattative che come un obiettivo veramente voluto. In questa opera moderatrice è alleato dei dirigenti socialisti, che tendevano a mantenere il movimento nell'alveo sindacale, il governo guidato dal vecchio Giolitti. Questi comprende immediatamente che l'opporsi con la forza ad un deciso movimento di oltre mezzo milione di operai, in buona parte armati e arroccati a difesa delle officine, sarebbe un errore fatale che potrebbe costringere alla guerra civile la direzione moderata della social-democrazia con la prospettiva di venire travolta dalla volontà delle masse: Giolitti comprende

[82] Gli operai della Fiat centro, diretti dai bordighisti, avevano chiesto negli ultimi giorni della lotta, di fronte al sabotaggio dei riformisti, l'uscita dal Partito Socialista e la costituzione del Partito Comunista.

anzi che l'unico pegno a garanzia di vittoria è proprio l'esistenza dei dirigenti riformisti alla guida delle masse e ciò è tanto vero che per quasi un mese ogni mossa dei dirigenti socialisti viene effettuata in sincronia con le varie iniziative del governo. In tal modo la soluzione della crisi è cercata e attuata dal binomio dirigenti riformisti-governo che si preoccupano con la loro azione di neutralizzare le due spinte ugualmente radicali che vengono dalle masse operaie da un lato e dagli industriali dall'altro. Giolitti vuole perciò sdrammatizzare la situazione servendosi dell'apparente criterio della normale amministrazione e del « non intervento » della polizia per una questione sindacale. Si ripete così quella che era stata la sua politica durante il primo decennio del novecento: non interrompe le sue vacanze a Bardonecchia, non rinvia l'incontro fissato per il 12 settembre a Aix-Les-Bains con il premier francese e soprattutto non fa intervenire massicciamente la forza pubblica contro le fabbriche occupate.

Giolitti sa che, finché le masse seguono i dirigenti riformisti e finché i telegrafi, i telefoni, le ferrovie e le prefetture sono in sua mano, *tutto* è ancora pienamente sotto controllo e che la lotta del proletariato, senza una seria direzione rivoluzionaria, non ha alcun sbocco e dovrà, prima o poi, rifluire. L'analisi è perfetta e i fatti gli daranno ancora una volta (come durante gli scioperi generali del suo decennio) pienamente ragione. In questo quadro i suoi uomini di fiducia intessono continui tentativi di mediazione tra i dirigenti socialisti ed i rappresentanti degli industriali.

Diversa la posizione degli industriali che, sotto la spinta dell'avanzante crisi economica, sono, come gli operai, decisi alla lotta a fondo e restii ad ogni compromesso nelle fabbriche. Per loro non vi è alternativa: il potere economico e politico deve tornare interamente a loro; tutto il potere deve essere restaurato.

I vincitori nella contesa saranno il governo ed i dirigenti riformisti. Ma sarà una vittoria di breve durata: la politica socialdemocratica che Giolitti aveva praticato nel decennio, e che ora aveva ripetuto, presupponeva una situazione economica di relativo benessere che consentisse la concessione di marginali benefici alle aristocrazie operaie inserite nel sistema. La crisi economica che comincia ad abbattersi in Italia a metà del 1920 e che si protrarrà per due anni, unita alla insoddisfazione degli industriali per il governo liberale che considerano « rinunciatario » e allo sconforto in cui piomberà, dopo la fallita occupazione, la classe operaia, creano i presupposti del fascismo e cioè di uno stato di classe « forte » che si sostituisca allo stato liberale, tipico del capitalismo in una fase di relativa ascesa.

Queste le forze e i personaggi del conflitto. Vediamone ora le varie fasi. Fin dai primi giorni di settembre quasi un migliaio di officine sono occupate dalle maestranze in tutta Italia: gli occupanti sono cir-

ca 400.000, principalmente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, ma anche in Emilia, nel Veneto, in Toscana, in Umbria, ad Ancona, a Roma, a Napoli e a Palermo. Nella sola Torino, la capitale operaia d'Italia, gli occupanti sono 100.000.

Dirà poi Giolitti al Senato: « Come potevo impedire l'occupazione? Si tratta di 600 manifatture dell'industria metallurgica. Per impedire l'occupazione avrei dovuto mettere una guarnigione in ciascuno di questi opifici, nei piccoli un centinaio di uomini, nei grandi alcune migliaia: avrei impiegato per occupare le fabbriche tutta la forza della quale potevo disporre. E chi sorvegliava i 500.000 operai che restavano fuori delle fabbriche? Chi avrebbe tutelato la pubblica sicurezza nel paese? » Stanno provvedendo a ciò i dirigenti socialisti che agiscono di conserva con il Governo. Il Prefetto di Milano telegrafa il 4 settembre: « Le maestranze che occupano stabilimenti metallurgici seguitano ad armarsi e a rafforzare difese. Maestranze altre industrie premono sui dirigenti organizzazione per estendere movimento. Ho interessato Buozzi e altri per resistere tali pressioni. *Turati da me pregato presterà opera sua diretta facilitare componimento* ». In un altro dispaccio a Giolitti del 5 settembre dello stesso Prefetto Lusignoli si legge: « L'On. Turati è preoccupato non tanto movimento metallurgico quanto probabilità, se non si affretta risoluzione controversia, di allargamento agitazioni maestranze altre industrie, che colà reputa pericolosissime ». Intanto l'occupazione si allarga, sia per necessità obiettive della produzione [83], sia per solidarietà da parte degli altri operai verso i metallurgici e sotto la spinta rivoluzionaria che anima in quei giorni il proletariato. Gli occupanti in tutta Italia superano, dopo la prima settimana di settembre, i 600.000 (di cui quasi 150.000 nella sola Torino e quasi 100.000 nella grande Genova).

La situazione è ormai tale che necessita di un salto qualitativo per divenire rivoluzionaria: ma ciò può avvenire solo con un Centro dirigente che non esiste. Gli operai non possono tenere all'infinito la maggior parte delle fabbriche, mentre lo Stato ed i suoi organismi rimangono tuti in mano ai capitalisti. Dopo dieci giorni di occupazione la situazione è ormai matura per estendere l'occupazione a tutte le fabbriche di ogni genere in Italia, per legare l'azione del proletariato agricolo [84] e del ceto medio, per scendere dalle officine nelle strade, per occupare, con operai e contadini armati, stazioni, prefetture e caserme.

---

[83] Scriverà un altro operaio, Montagnana, nelle sue memorie: « Poiché si aveva bisogno di altri prodotti: energia elettrica, prodotti chimici, forniture in cuoio, per automobili, pneumatici, stoffe e cristalli, e poiché gli industriali si rifiutavano di venderle, furono occupati tutti gli stabilimenti che dovevano fornire altre materie: centrali elettriche, fabbriche chimiche, cuoifici, vetrerie, ecc. ».

[84] In quei giorni si ha una ripresa sporadica dell'occupazione di feudi nel palermitano e nel materese e sono in agitazione i contadini del vercellese per la propaganda degli ordinovisti.

Della cosa è preoccupatissimo il Governo che prepara e fa firmare al Re, senza però metterlo in attuazione, un decreto per la militarizzazione dei ferrovieri. « L'impiego massiccio dell'esercito », scrive lo Spriano « non pare certo, dopo gli episodi di Ancona, scevro di rischi. Qualche diecina di migliaia di carabinieri e di Guardie Regie (all'incirca 25.000 guardie regie e 60.000 carabinieri) risulta manifestamente insufficiente dinanzi alla prospettiva di moti insurrezionali. L'arma migliore del Governo rimane l'influenza che esso, nonostante la tensione acuita, si mostra capace di esercitare sulle forze moderate », cioè sui dirigenti socialisti politici e sindacali.

Per l'allargamento della lotta a tutte le fabbriche premono il gruppo dei sindacalisti dell'U.S.I., il gruppo del « Soviet » e quello dell'« Ordine Nuovo ». Questi ultimi propongono, sul giornale, di dirigere le forze operaie sui « mezzi di comunicazione, le banche, le forze armate, lo Stato » e chiedono la costituzione di Soviet urbani. I dirigenti della Fiat Centro, appartenenti al gruppo bordighista, chiedono di uscire dalle fabbriche per occupare la città. Ma tutto ciò rimane allo stato di semplice proposta, sia perché manca in costoro la capacità di trasformare tale giusta visione in precise direttive per l'azione (questa carenza decisiva la ritroveremo nel P.C. d'I., dal gennaio 1921 sino a tutto il 1924, dopo l'affare Matteotti) sia soprattutto perché trattasi di piccoli nuclei di dirigenti con scarsi addentellati e seguito solo cittadino e talvolta solo di fabbrica. La grande maggioranza del proletariato segue ancora i dirigenti politici e sindacali riformisti che saranno gli affossatori del movimento.

Il 10 settembre si riunisce a Milano il Consiglio Nazionale della C.G.L., la Direzione del P.S.I. e il Direttorio riformista del gruppo parlamentare per decidere lo sbocco da dare alla lotta in corso.

Il Segretario della FIOM aveva deciso che, dato lo sviluppo generale della lotta, non avrebbe firmato alcun accordo con il padronato senza il consenso della C.G.L. D'altra parte la C.G.L., conscia che ormai è fuor di senso parlare di vertenza puramente sindacale, si presenta all'incontro con un documento elaborato nella stessa giornata dal consiglio direttivo con il quale si dichiara che l'obiettivo della lotta è « il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende ». In tal modo i dirigenti sindacali da un lato evitano ogni possibile critica dei massimalisti poiché la stessa C. G.L. riconosce all'azione in corso un carattere politico, dall'altro parano a sinistra contro una radicalizzazione della lotta opponendosi alla direttiva di estendere l'occupazione a tutte le fabbriche italiane e di allargare il movimento alle campagne.

Mentre la piattaforma dei burocrati sindacali è così definita nelle sue caratteristiche riformiste, gli interlocutori, e cioè i massimalisti

della direzione del partito, si presentano alla riunione senza una linea conseguente, prigionieri del loro estremismo verbale e del loro nullismo politico. I dirigenti sindacali riformisti, forti di questa loro impostazione, di fronte alle critiche senza prospettive dei politici, li provocano sino al punto di dichiararsi pronti a tirarsi da parte ed a lasciare la direzione della Confederazione nelle mani dei dirigenti del Partito, se costoro sono veramente decisi a fare la rivoluzione; in tal modo fanno venire alla luce l'impotenza dei massimalisti che predicano a parole la rivoluzione, ma che non la vogliono e comunque non la sanno dirigere.

La Direzione del Partito (di cui fanno parte — e la cosa è significativa — oltre a tutti i dirigenti massimalisti anche gli ordinovisti Terracini e Tasca e il massimalista di sinistra Gennari che poi entreranno a far parte del P.C. d'I.), anziché assumersi l'onore e l'onere di divenire il nuovo Centro dirigente del proletariato rivoluzionario, abdica a tale sua funzione e di fatto rinuncia alla lotta, investendo a giudice del dissenso il Consiglio Nazionale della Confederazione. Si assiste in tal modo alla tragica farsa per cui, come dirà con una felice frase lo Spriano, si avrà « la rivoluzione ai voti » ove a decidere sull'avvenire della classe saranno chiamati i burocrati dei sindacati, gli impiegati del partito e i deputati socialisti della Camera del Regno d'Italia.

Apertamente rinunciatarie saranno anche le spiegazioni che forniranno « i sinistri » sull'abdicazione della loro funzione di dirigenti. « Quando i compagni che dirigevano la C.G.L. dettero le dimissioni, la direzione del partito non aveva né con chi sostituirli, né la possibilità di sostituirli » dirà Terracini al III Congresso dell'Internazionale comunista del luglio 1921, dimenticando che proprio lui era uno di quelli che doveva sostituirsi alla collaborazionista direzione sindacale. E Gennari, al Congresso di Livorno, rispondendo a varie interruzioni che gli rimproverano di aver avuto paura, riconosceva: « La Direzione del Partito non doveva accettare una simile offerta che implicava una così grave responsabilità », dimenticando che proprio nei giorni intorno al 10 settembre, quando il proletariato estendeva spontaneamente l'occupazione a molte altre fabbriche non metalmeccaniche, era proprio questa « la responsabilità » che la classe richiedeva ai propri dirigenti.

È così che l'11 settembre al Consiglio Nazionale della C.G.L. si giunge alla votazione su due mozioni: la prima, quella di D'Aragona, sulla base della piattaforma della C.G.L. elaborata il giorno prima; la seconda, presentata da Schiavello e da Bucco, che demanda « alla Direzione del Partito l'incarico di dirigere il movimento ». La votazione darà il seguente risultato: o.d.dg. D'Aragona voti 591.245; o.d.g. Bucco voti 409.569; astenuti voti 93.623. La C.G.L. (già sap-

piamo che per la sua struttura organizzativa la burocrazia sindacale e le federazioni di mestiere vi hanno una posizione di preminenza rispetto alla base e alle camere del lavoro) ha prevalso. I primi a rallegrarsi del risultato sono proprio i massimalisti che tirano un sospiro di sollievo per essere stati esentati da così grave « responsabilità ». Uno di loro, il Bensi di Milano, dirà tempo dopo: « Noi sentivamo che la rivoluzione non si sarebbe fatta, perché la rivoluzione non si fa convocando prima un convegno dove si deve andare a discutere se si dovrà fare o non fare la rivoluzione ». Angelo Tasca facendo la cronaca della riunione commenterà: « Quando i voti di Milano danno la maggioranza alle tesi confederali, i dirigenti del partito tirano un sospiro di sollievo. Liberati adesso da ogni responsabilità possono gridare a piena gola al tradimento della C.G.L.: hanno così qualcosa da offrire alle masse che hanno abbandonato al momento decisivo, felici che un tale epilogo permetta loro di salvare la faccia ».

Dall'altra parte della barricata Luigi Einaudi scriveva: « I capi socialisti volevano solo a parole l'assalto al regime e si rassegnavano facilmente alla vittoria dei moderati organizzatori ».

Del resto anche da parte della minoranza rivoluzionaria non viene una proposta di lotta antitetica a quella collaborazionista e capitolarda dei socialdemocratici sia perché « gli ordinovisti » e i « soviettisti » (i sindacalisti-rivoluzionari erano da tempo addirittura fuori del partito e della Confederazione) avevano scarsissima rappresentanza nella direzione del partito e nel Consiglio Nazionale della C.G.L. (ma i casi citati di Gennari, Terracini e Tasca sono significativi) e nessuna nel gruppo parlamentare, sia perché soprattutto non sanno sostituirsi a questi organismi, costituendo un nuovo centro capace di dirigere la lotta. Questo avviene per le caratteristiche puramente locali e — non nazionali — dei loro gruppi; ma, occorre dirlo, anche e soprattutto, per una vera e propria deficienza politica. Quest'ultima considerazione urta contro tutta la impostazione agiografica della storiografia comunista dei decenni successivi che mira a scaricare tutti gli insuccessi sulla direzione riformista e a vedere il gruppo ordinovista, che confluirà nel P.C. d'I., come immune da colpa. Tale impostazione è del tutto errata, come meglio salterà agli occhi quando tale valutazione non sarà più sufficiente a giustificare la sconfitta operaia successiva all'uccisione di Matteotti, in epoca nella quale esisteva già costituito da tre anni e mezzo un vero partito comunista. Le insufficienze del movimento operaio negli anni successivi trovano invece una loro giustificazione se si vedono le radici in quelle insufficienze del centro rivoluzionario che già vennero alla luce nel 1920, nel momento culminante dell'occupazione delle fabbriche. Già il giorno prima della riunione dei direttivi degli organi riformisti avvenuta il 10 settembre il consiglio direttivo della C.G.L. interpella anche i dirigenti socialisti torinesi (nelle perso-

ne di Palmiro Togliatti, segretario della Sezione Socialista, e di Nino Benso per la federazione provinciale) e domanda loro se si sentono in grado di dare inizio per primi ad un moto insurrezionale. Al che Togliatti risponde, e la versione è stata dallo stesso confermata, così come ci rifesce lo Spriano, nel seguente modo: « Se vi fosse un attacco contro le officine la difesa è pronta e sarebbe efficace, non così l'attacco. La città è circondata da una zona non socialista e per trovare delle forze proletarie che aiutassero la città dovremmo arrivare sino a Vercelli e a Saluzzo. Vogliamo sapere se si arriva ad un attacco violento e insurrezionale; vogliamo sapere quali sono i fini che si vuol raggiungere. Non dovrete contare su una azione svolta da Torino sola. Noi non attaccheremo da soli: per farlo occorrerebbe una azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale ». È chiaro che la domanda posta dal direttivo della C.G.L. ai compagni rivoluzionari torinesi è una trappola. È chiaro che la C.G.L. non vorrà mai un'insurrezione e che la domanda presuppone un rifiuto o, nel caso di un assenso, serve a isolare l'avanguardia torinese; è altresì chiaro che sui torinesi pesa lo spettro, che la C.G.L. fa loro balenare, di essere lasciati soli come lo furono nell'aprile. Ma avrebbe dovuto essere altresì chiaro per dei dirigenti rivoluzionari che la battaglia era ormai giunta al momento decisivo nel quale non si poteva più tornare indietro, che lasciare la direzione del movimento agli organi riformisti costituiva la *certa* sconfitta e che occorreva quindi nel fuoco della lotta correre il rischio di sostituire a un centro riformista un centro rivoluzionario; anche se per il fatto di costituirsi, poco conosciuto, nel momento centrale della battaglia, esso avrebbe reso molto *probabile* la sconfitta. D'altra parte non vi era altra scelta. Le masse operaie premevano per estendere spontaneamente l'occupazione *a tutte* le altre fabbriche non ancora occupate e nel giro di una settimana la lotta nelle fabbriche già occupate si era radicalizzata e l'armamento del proletariato si era enormemente intensificato. La parola d'ordine dell'occupazione di tutte le fabbriche e dell'armamento di tutti i proletari, come presupposto più o meno vicino all'insurrezione armata, era un grosso rischio ed avrebbe probabilmente schierato i dirigenti riformisti con le forze armate dello stato capitalista; ma nei momenti rivoluzionari pochi giorni e talvolta poche ore di lotta costituiscono per il proletariato una esperienza e una maturazione che in tempi normali occupa interi decenni [85]; e questa era l'unica via possibile al punto in cui erano giunte le cose. Non solo; ma poiché per dei rivoluzionari era chiaro che la direzione riformista avrebbe bloccato ogni movimento e portato il proletariato alla catastrofe, seguita prima o poi inevitabilmente dalla più

[85] Alcuni anni dopo Mao Tse-tung, applicando il marxismo alla rivoluzione del proprio paese, insegnerà: « La guerra rivoluzionaria è fatta dal popolo; spesso essa viene intrapresa senza uno studio preliminare, ma viene studiata nel corso del suo sviluppo. Così la pratica è un insegnamento ».

aperta reazione, ben valeva accettare la lotta con le debolissime prospettive di vittoria esistenti e comunque anche con gli enormi rischi di una sconfitta che sarebbe avvenuta dopo una battaglia perduta (e ciò avrebbe dato alle masse nuova esperienza rivoluzionaria) e non accettata con una resa senza combattimento, come si apparecchiavano a fare i riformisti. Lenin nel suo scritto sulla Comune di Parigi aveva affermato: « Nella storia vi sono dei momenti in cui una lotta disperata delle masse, sia pure per una impresa senza prospettive, è necessaria per l'ulteriore educazione di queste masse e la loro preparazione alla prossima lotta ». Tutto questo gli « ordinovisti » ben compresero a giudicare dai loro scritti di allora e dalle loro analisi della situazione: « la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario... o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato... ». Ma non ebbero la capacità politica di tradurre tale valutazione in direttive concrete pre-insurrezionali per l'allargamento del movimento. Niente fecero e niente neppure tentarono. Veramente bizantina appare la valutazione togliattiana che fuori della cerchia operaia torinese per trovare altre forze proletarie si sarebbe dovuto arrivare a Vercelli, quando vi era una massa di 150.000 operai armati che aspettavano nella città una direttiva. Quasi un'auto-giustificazione appaiono le domande togliattiane ai riformisti della C.G.L. « vogliamo sapere se si arriva a un attacco insurrezionale », « quali obiettivi si vuol raggiungere », « occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale », quando Togliatti sapeva perfettamente che i riformisti non solo non volevano la insurrezione, ma la sabotavano in ogni modo, quando sapeva che la C.G.L. non voleva muovere le campagne e non voleva soprattutto un'azione a carattere nazionale e che anzi i capi riformisti, con acuto spirito di classe borghese, paventavano l'ipotesi dell'occupazione di tutte le fabbriche, come il segno di una insurrezione non più evitabile e come la prova che le masse li stavano abbandonando (Turati, Treves ecc. ribattono sempre su questo punto nei colloqui con prefetti e incaricati del governo come riporta in diecine di documenti lo Spriano). La verità è che sino da allora Togliatti dimostra un temperamento più di ottimo « diplomatico » che di ottimo « rivoluzionario ». Caratteristica di un vero rivoluzionario è non solo teorizzare in maniera giusta sulla situazione analizzando le forze della rivoluzione, ma anche saperle e volerle far muovere nel momento opportuno con audacia e decisione. La prima qualità non faceva difetto agli uomini dell'Ordine Nuovo, mentre erano completamente sprovvisti della seconda.

Giolitti (che nei giorni del voto di Milano aveva con telegramma cifrato impartito istruzioni alla polizia ed ai corpi di armata, in caso

di estensione delle occupazioni, di bloccare le strade, non usare armi individuali ma solo mitragliatrici e artiglieria leggera che avrebbero sparato a zero sulla folla e aveva preparato l'ordine di militarizzazione dei ferrovieri), saputo della rivoluzione ai voti, tira un sospiro di sollievo [86] e si accinge di buona lena a tirare i fili del « pateracchio » tra industriali e sindacalisti attraverso « un onorevole » compromesso. La storia dei mille fili e dei mille contatti che pone in essere Giolitti per arrivare ad una composizione della vertenza che convinca i riottosi industriali e i più docili sindacalisti (che pure non dovevano essere troppo scopertamente scavalcati per non perdere la faccia di fronte alle masse) è ormai stata abbondantemente scritta e scevrata; e non vogliamo soffermarci ancora noi. Il 19 settembre finalmente si tirano le fila di questo lavorio e il compromesso è stilato: aumento salariale di 4 lire al giorno, miglioramenti per quanto concerne le ferie, il caroviveri e l'indennità di licenziamento; quanto al controllo si istituisce la solita « Commissione » paritetica di dodici membri che dovrà « studiare » la cosa e « formulare delle proposte » che servano al governo per legiferare.

Pure le masse, battute ma non vinte continueranno le occupazioni ancora per una settimana e non mancheranno « soprassalti notevoli nelle fabbriche », come dirà lo Spriano, che così continua: « La loro situazione (degli operai) non è allegra. Nella maggior parte dei casi anzi è angosciosa. Senza salario da tre, a volte da quattro settimane, a stento la solidarietà proletaria riesce a provvedere alle necessità più elementari di sostentamento. È passata anche l'euforia, l'attesa piena di speranza nella rivoluzione; subentra, soprattutto in quei gruppi in cui più la fiducia si era accesa, l'amarezza e la delusione ». Alla Fiat-Centro, sotto la guida di Giovanni Parodi, gli operai anticipano la futura scissione costituendosi « in Partito Comunista rivoluzionario ».

---

[86] A sintetizzare lo stato di paura della borghesia in quei giorni e il compiacimento per lo scampato pericolo può servire la prima pagina di un settimanale illustrato, a larga diffusione, che reca la figura del D'Aragona con la dicitura che a lui si deve la salvezza dell'Italia. Altro sintomo significativo è l'intervista che Agnelli fa alla « Gazzetta del Popolo », il 4 ottobre 1922. Egli dichiara: « Credo ancora oggi la soluzione più consona allo stato attuale delle cose: disinteressare il capitale attuale e affidare agli operai costituiti in cooperativa la gestione delle fabbriche... In fondo io vendo la Fiat e l'unica forma di acquisto è la Cooperativa ». Anche le Officine Ansaldo e le Officine Metallurgiche di Reggio E. furono offerte agli operai. Commenta Gramsci: « Che avverrà se le maestranze Fiat accettano le proposte della Direzione. Le attuali azioni industriali diverranno obbligazioni, cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso. L'azienda Fiat sarà taglieggiata in tutti i modi dagli Istituti di Credito che rimangono in mano ai borghesi... Le maestranze dovranno legarsi allo Stato, il quale ' verrà in aiuto agli operai ' attraverso l'opera dei deputati operai, attraverso la subordinazione del partito politico operaio alla politica governativa. Il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come una appendice della classe borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di dirigente e di guida ».

A Sestri, il 21 settembre, i dirigenti dell'U.S.I. incitano a non abbandonare le fabbriche e gli operai seguono la direttiva.

Ma ormai la battaglia è decisa e la sconfitta è sicura. Il referendum ratifica questa situazione. « Ragazzi » dirà un operaio di Firenze « bisogna fare un referendum. Se si dice sì, si esce dall'officina. Se si dice no, ci buttano fuori lo stesso ». Gli operai abbandonano così le fabbriche e sotterrano le armi in campagna o le murano in qualche magazzino.

Naturalmente della legge sul « controllo » nessuno parlerà più e la « Commissione » paritetica non porterà in fondo i suoi studi [87].

Termina così il « biennio rosso », la grande occasione mancata del proletariato rivoluzionario italiano! « Era davvero l'occasione rivoluzionaria? » si domanda con lo stacco dello storico « togliattiano » lo Spriano? E alla domanda seguono una serie di « se », di « ma », di « forse ».

La realtà è che la rivoluzione in certi momenti nodali non si può rimandarla ad un'altra occasione; occasione che, almeno nei termini già conosciuti, non si ripresenterà più. Il biennio rosso ha in sé una enorme carica rivoluzionaria « potenziale » che poteva essere utilizzata *solo* se le masse, come dirà Paul Levi a proposito dei fatti narrati, hanno « un chiaro scopo rivoluzionario »: e ciò avviene solo se il Partito le guida, dando loro le parole d'ordine politiche necessarie. Il proletariato era potenzialmente pronto (mille episodi di quel biennio, sino all'occupazione, lo confermano): come classe non poteva istintivamente fare di più. Sarebbe occorso il Partito; e fu questo che mancò. Sarebbero occorsi dei dirigenti; e furono questi che mancarono. Il partito comunista verrà dopo, e sorgerà in ritardo, è stato detto. Sarà un partito serio, il primo partito veramente rivoluzionario per il proletariato italiano; ma i suoi dirigenti saranno i « teorizzatori » della rivoluzione (il salto quantitativo con i « predicatori » massimalisti della rivoluzione sarà enorme), ma non sapranno esserne « gli artefici ». Tali deficienze le si ritrovano già nel 1920 nei vari Togliatti, Terracini, Tasca e Gennari. Per Gramsci si potrà dire che in quelle settimane rimase a Torino; e per Bordiga che era a Mosca. La verità è però, per dirla con Lenin, che la rivoluzione è più difficile farla che teorizzarla.

E nessuno dei dirigenti, anche di coloro che formeranno il futuro centro comunista, volle e seppe assumersi, né ebbe il temperamento per farlo, l'onore e l'onere di porsi alla dirigenza di una insurrezione

[87] Dopo la sconfitta nelle fabbriche, sporadiche lotte di massa avvengono nelle strade del nord e del sud della penisola funestate dai « normali » eccidi: un morto e 3 feriti il 14 ottobre a Milano in Piazza Duomo, 5 morti e 15 feriti a Bologna a un comizio del Malatesta, un morto e 10 feriti a Brescia, 14 morti e 80 feriti a S. Giovanni Rotondo (Foggia) e un morto e parecchi feriti a Massafra (Taranto).

che aveva in sé anche molti elementi di una *possibile* sconfitta, ma che consentiva la possibilità di sottrarre le masse alla direzione riformista che le portava ad una *sicura* disfatta. Le conseguenze di ciò le pagherà il futuro P.C. d'I. che romperà « a sinistra » perché la maggioranza del proletariato rimarrà con la vecchia dirigenza socialista, e il nuovo partito rivoluzionario sarà un partito di élite operaia minoritaria. Anche di ciò le radici sono nella mancata lotta a fondo del settembre 1920. Dirà Lenin nel 1922, e sarà un'accusa diretta ai compagni della Sezione italiana dell'Internazionale: « Durante l'occupazione delle fabbriche si è forse rivelato un solo comunista? ».

Cioè quando la situazione giunge al punto in cui giunse nel settembre 1920, la via è una sola: la rivoluzione deve essere fatta, un Centro deve sorgere. Nel fuoco della lotta si sarebbe dovuto teorizzare sui difetti e le lacune; nel fuoco della lotta si sarebbe dovuto cercare di correggere gli errori e le insufficienze. Riuscendoci e vincendo o non riuscendoci ma ponendo così le basi del successo dopo un anno, un decennio, un secolo. Teorizzare dopo, a freddo, è fare opera di storico, non di dirigente rivoluzionario. Parlando dell'occupazione delle fabbriche al buon Lazzari che aveva detto: « Le masse credevano di impressionare la borghesia con un atto di forza », Lenin aveva risposto: « Occupare le fabbriche, issare la bandiera rossa sulle ciminiere, mettere le guardie rosse sulle porte d'ingresso è il principio dell'insurrezione e non un semplice atto di forza ».

Diceva Marx che la rivoluzione è una cosa seria che occorre soppesare e valutare, ma che, quando la lotta è iniziata, anche se non tutti gli elementi sono favorevoli, occorre portarla a fondo, infondendo in tutti con l'audacia la *certezza* di vincere, senza tentennamenti e senza incertezze. Sotto questo aspetto anche la sinistra « comunista » mancò nel 1920 ai suoi compiti: non si pose con decisione alla direzione delle masse, formata com'era da piccoli nuclei isolati, non ebbe fiducia nella creatività rivoluzionaria delle masse, non comprese che l'unica possibilità di sottrarre le masse alla direzione riformista risiedeva solo nel tentativo di dirigerle solo e unicamente *nel fuoco* della lotta, non comprese che un giorno di rivoluzione fa compiere alle masse esperienze molto più decisive di dieci anni in periodo di relativa stagnazione della lotta di classe. La rivoluzione, anche se non avesse vinto, avrebbe consentito di spostare sul terreno rivoluzionario larghi strati di lavoratori e addirittura la maggioranza degli operai delle città e della campagna. L'operazione che fu invece compiuta quattro mesi dopo, a Livorno, fu un'operazione a freddo, mentre stava rifluendo ogni slancio rivoluzionario delle masse, schiacciate dall'esperienza di una lotta non combattuta, prima ancora che perduta.

Si lasciarono passare le 24 ore o le 48 ore che possono essere decisive nel lanciare una giusta parola d'ordine, che perde gran parte del significato se indirizzata anche con uno o due giorni di ritardo e che

addirittura non ha più alcun significato se viene teorizzata, come auto-critica, alcuni mesi dopo come fu fatto dai comunisti a Livorno. Una grande occasione fu perduta; e non poteva non esserlo. Il governo lo comprese e ne tremò, anche se tutto aveva predisposto per lo scontro frontale. Lo compresero gli industriali e ne rimasero atterriti. Questo sensibilizzò la loro vocazione reazionaria e questa paura causò il loro distacco dalla vecchia classe liberale, ritenuta troppo debole. La mancata rivoluzione del '20 mostrò che il giolittismo poteva essere insufficiente per la difesa di classe e (sotto la spinta della crisi economica che si andava sempre più allargando ed impediva la prosecuzione della politica riformista dei relativi alti salari) gettò la classe industriale su posizioni apertamente reazionarie e terroriste. La difesa del capitale doveva essere ora affidata alle guardie bianche del fascismo!

Mentre la maggioranza della classe operaia, malgrado la sconfitta, rimaneva legata per tradizione (che non era stata battuta dal sorgere di un nuovo Centro Rivoluzionario nel corso della lotta) ai dirigenti riformisti e massimalisti, una minoranza numerosa di nuclei operai comprese in quei mesi cruciali che vi era una sola via, non solo per tentare una riscossa di classe, ma addirittura per conservare la propria autonomia di classe: quella della formazione di un partito rivoluzionario.

Come si giunse, anche se in ritardo, alla formazione del nucleo dirigente del Partito comunista? Nel corso della narrazione dei fatti del biennio rosso abbiamo visto come il Partito Socialista avesse man mano dimostrato la sua insufficienza e il suo nullismo sia per opera dei riformisti, ormai impotenti a conseguire qualunque successo nella nuova situazione di profonda lacerazione sociale, sia ad opera dei massimalisti che, rivoluzionari nelle parole, frenavano le masse scese in lotta aperta e le tenevano legate, appunto con la loro fraseologia estremista, senza riuscire a dare alcun sbocco a questa carica di classe. La storia dei dirigenti socialisti dál 1918 alla fine del 1920, attraverso congressi, conferenze, riunioni dei comitati centrali e delle direzioni del partito e della C.G.L. è appunto la storia di questa impotenza. Pure attraverso le lotte sanguinose e le esperienze del biennio rosso due nuclei minoritari si erano venuti formando nel partito socialista: il primo era il gruppo che faceva capo al giornale « Il Soviet » di Napoli diretto da Amedeo Bordiga; il secondo era il gruppo del giornale « Ordine Nuovo » di Torino diretto da Antonio Gramsci. Ambedue fondavano il loro programma su una critica di fondo contro tutto il socialismo borghese che era allora incarnato dalla direzione del Partito e della Confederazione del Lavoro e richiedevano per la classe operaia una nuova direzione che avesse per obiettivo la rottura rivoluzionaria contro lo stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Dei due chi aveva idee più chiare in proposito era il gruppo del « Soviet » che aveva cominciato le sue pubblicazioni sino dalla fine del 1918 e che si era da subito posto il problema della costituzione di una vera e propria frazione con carattere nazionale in seno al partito. La ragione per la quale questo gruppo prevarrà due anni dopo nella formazione del nucleo dirigente comunista sarà dovuta, oltre che alla sua organizzazione con carattere capillare su scala nazionale, anche ai suoi difetti di settarismo che costituirono il fondamento del suo successo tra le masse, col presentarsi come negazione assoluta e intransigente, chiusa a ogni alleanza e contro ogni forma di collaborazione con la borghesia.

Ben altra ricchezza di tematica solleva il gruppo dell'« Ordine Nuovo » che riesce a legarsi con i problemi concreti del proletariato torinese ed a vedere il problema rivoluzionario di classe con una originalità creativo-libertaria. Però tale sua maggiore ricchezza e creatività gli fanno sottovalutare il problema dell'organizzazione di una frazione e di un partito rivoluzionario in modo tale che « L'Ordine Nuovo » relega la sua problematica e la sua azione alla cerchia rossa della Torino operaia.

È interessantissimo scorrere la collezione del « Soviet » per rilevarne i difetti di settarismo, ma anche l'assoluta e salutare intransigenza che fece di questo organo per due anni l'unica voce di negazione totale della fallimentare politica socialista. Ed è utile seguire su quel foglio le tappe del formarsi e dell'estendersi della frazione. Ricerca tanto più importante perché trascurata da tutta la storiografia del movimento operaio che volutamente ignora tutta l'elaborazione « di sinistra » del movimento comunista (mentre di antologie e commenti sull'Ordine Nuovo è piena l'editoria italiana). Il primo numero è del 1° dicembre 1918 ed inizia con un fondo contro la ventilata costituente che « sarebbe simile come una goccia d'acqua all'attuale parlamento uscito dal suffragio universale, amorevole levatrice Giolitti ». I primi numero sono pieni di notizie e di comunicazioni di unioni sindacali e di leghe e sono per il loro contenuto, per più della metà del giornale, un bollettino sindacale. Il n. 8 del 9 febbraio 1919 prende posizione (e sarà una posizione che manterrà per oltre un anno) contro le elezioni borghesi con un articolo che ha per titolo: « Contro gli equivoci e le insidie del riformismo: l'illusione elezionista ». La campagna viene ripresa nel numero del 9 marzo 1919 con l'articolo: « Lo specchietto proporzionale per le allodole ».

Nel numero del 30 marzo si dà notizia che la frazione degli « astensionisti » è già maggioranza in Campania ove si appresta a dare battaglia nel Congresso socialista regionale campano del 13 aprile successivo, relatore Bordiga, e forte minoranza in Puglia ed in Calabria. Nel numero del 13 luglio si comunica la costituzione ufficiale della fra-

zione comunista e se ne pubblica il programma; mentre in quello del 27 luglio si lancia la parola d'ordine: « con l'Internazionale comunista contro il parlamentarismo borghese » con la quale con molta purezza e molto infantilismo si escludono dal novero degli internazionalisti coloro che accettano, anche come semplice tattica, di servirsi dell'arma delle elezioni. Tale posizione che isola i comunisti da ogni possibile alleato viene ribadita con un fondo intitolato: « Chi non è con noi è contro di noi ». Tale splendido isolamento viene confermato nei numeri successivi, ed in particolare in quello del 10 agosto, ove nell'articolo « Verso il Congresso Nazionale Socialista » si respinge ogni coalizione non solo a destra, ma anche a sinistra (con i sindacalisti e gli anarchici) con le parole: « In conclusione, e per esprimere il nostro punto di vista senza restrizioni, affermiamo che i comunisti devono escludere qualunque politica di coalizione, anche per momenti contingenti dell'azione, calcolando unicamente nelle forze che si muovono sulla via del loro preciso programma di concretazione rivoluzionaria ». È chiaro che si intendeva polemizzare con l'Internazionale Comunista che consigliava di far blocco con i sindacalisti.

Poi la frazione comunista astensionista si presenta con un suo ordine del giorno al Congresso Nazionale Socialista di Bologna (5-8 ottobre 1919) ove raccoglie 3.417 voti di 67 sezioni in confronto ai 48.411 voti di 1.012 sezioni di massimalisti-elezionisti (Serrati) ed ai 14.880 voti di 339 sezioni dei massimalisti unitari (Lazzari). Per la corrente astensionista parla al Congresso Bordiga che fa una dura requisitoria contro la democrazia borghese, contro i socialdemocratici che avrebbero in futuro fatto causa comune, come in altri paesi, con i controrivoluzionari e che perciò dovevano essere espulsi dal partito e contro l'illusione dei massimalisti di poter ottenere alcunché per mezzo degli istituti rappresentativi borghesi ed a favore dell'unica via veramente valida che era data dalla conquista violenta del potere. Allorquando i socialisti fossero andati in Parlamento, aggiunge nel suo intervento, « essi non sarebbero stati indifferenti ai conflitti tra i partiti borghesi e quindi sarebbero stati portati a transigere con una parte della borghesia ».

Tale chiusa e schematica piattaforma di lotta di classe che li isola da ogni iniziativa politica delle classi subalterne sulla via della rivoluzione è però l'unica voce in quel congresso di Bologna che fosse un reciso e totale rifiuto a ogni forma di collaborazionismo con la borghesia che veniva contrabbandata dai riformisti-borghesi e dai massimalisti parolai. Esemplare ci sembra il commento che darà un decennio dopo Giuseppe Berti, quando analizzando su « Stato operaio » il bordighismo scriverà: « La crisi e il fallimento del partito socialista nel '19-'20 diffusero tra le masse un profondo pessimismo e spinsero una parte di esse a cercare una garanzia contro nuove delusioni in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava garantire, con-

tro la possibilità di nuove oscillazioni, dubbi e tradimenti. *La fortuna del bordighismo sta proprio nei suoi difetti* ». Due punti però dei bordighisti sono estremamente positivi e, se attuali allora e non un anno e mezzo dopo, avrebbero modificato il corso degli eventi: la necessità di espellere i riformisti dal partito e quella di fondare il Partito Comunista.

Mentre questo avviene in mezzo ai quadri astensionisti, a Torino sorge un giornale di giovani intellettuali: « L'Ordine Nuovo ». Molto è stato scritto, e anche in maniera giusta, di questo gruppo e non ripeteremo quanto ormai costituisce un punto acquisito nella storiografia operaia. Abbiamo già descritto come si mosse questo gruppo durante l'occupazione delle fabbriche. Occorre ora approfondire l'analisi di questo nuovo centro di intellettuali socialisti che sarà uno dei componenti del nuovo Partito Comunista e ne diverrà, dopo il 1924, il nucleo dirigente. Sopratutto occorre soffermarci sulla figura maggiore, quella di Antonio Gramsci. È ormai innegabile che costui sia stato il più grande marxista italiano ed anzi l'unica figura di pensatore marxista del nostro paese, dopo la breve parentesi del Labriola della fine del secolo. La sua presenza segna anzi una rottura ed insieme una svolta della cultura italiana che con Gramsci — e per altri aspetti con il Croce — perde ogni provincialismo. Dopo di lui e dopo di allora l'intelligenza italiana dovrà sempre fare i conti con il marxismo. Ma è proprio per questo, proprio perché la sua figura giganteggia e perché non si potrà più avviare alcun discorso in Italia senza partire da Gramsci, che tutta la cultura borghese e revisionista si getta sulla sua opera con commenti, con « approfondimenti », con « riflessioni », con tutto un ripensamento insomma che tende a rendere accettabile di lui ogni elaborazione ad eccezione del suo nucleo fondamentale e cioè che costui era e voleva essere l'intellettuale della classe operaia che diviene egemone e rovescia, divenendo nazionale, la cultura borghese. Cioè del Gramsci la cultura borghese, socialdemocratica e revisionista « *si impossessa* » accettandolo e inserendolo nella cultura nazionale-borghese; in tal modo cerca di snaturarne il pensiero e di togliere alla sua opera l'ossatura fondamentale di classe [88]. Del resto lo

[88] Cioè la cultura borghese cerca di « inglobare » Gramsci così come tentò di fare per Marx. Lenin scrive nella prima pagina di « Stato e rivoluzione »: « Accade oggi alla dottrina di Marx ciò che più di una volta nella storia è accaduto alle dottrine dei pensatori rivoluzionari. Le classi dominanti hanno colpito i grandi rivoluzionari, mentre questi erano in vita; con persecuzioni continue, hanno accolto la loro dottrina con l'astio più feroce, con l'odio più rabbioso, e con le campagne più sfrenate di menzogna e di diffamazione. Dopo la morte si tenta di trasformarli in icone inoffensive, per così dire di canonizzarli, di concedere una certa gloria al loro nome per consolare e abbindolare le classi oppresse, mentre si svuota il *contenuto* della dottrina rivoluzionaria, se ne spuntano le armi, la si avvilisce. Su questo ' trattamento ' del marxismo concordano ora la borghesia e

stesso Lenin aveva previsto che, man mano che la cultura marxista nella lotta ideologica fosse divenuta preponderante sulla cultura borghese, quest'ultima avrebbe accettato e mediato tutto dal marxismo ad eccezione del nucleo fondamentale che non poteva accettare, pena la propria fine, e cioè « la dittatura del proletariato ».

È quello che è avvenuto in questi ultimi venti anni del pensiero di Gramsci. Chi é oggi l'uomo di cultura che non possa definirsi, almeno in misura modesta, un gramsciano? Quindi oggi nel ripensamento critico di Gramsci *dal punto di vista delle classi subalterne* occorre « restaurare » il pensiero di Gramsci, rivedere quello che Gramsci è stato nel pensiero della classe operaia, riportare al suo nucleo fondamentale tutta la sua opera, vedere come il suo « umanesimo » e la sua « complessità » di elaborazione tanto decantate fossero un umanesimo e una complessità di elaborazione di una classe schiava che poneva il problema della propria egemonia in un tutt'uno con quello della propria dittatura. È singolare che, di fronte al pantano revisionista in cui è caduta la storiografia comunista, l'unico che abbia avuto questa fondamentale intuizione sia un libertario, che, pur partendo da interessi diversi dal marxismo, vede in Gramsci il grande pensatore della classe operaia che cercando di divenire egemone diviene nazionale; e non invece — come lo vedono gli altri — il grande pensatore che per essere tanto grande e nazionale cessa di essere l'intellettuale organico della propria classe. Parlo di P. Carlo Masini che nel suo opuscolo su Gramsci esemplarmente scrive: « ...gli scritti dell'Ordine Nuovo presentano ai tanti, ai troppi lettori e ammiratori del Gramsci, della sua umanità, della sua cultura, della sua intelligenza, un Gramsci che vuol vedere la gente in faccia, che offende, che urta, che non si fa perdonare, in grazia dell'erudizione, il peccato di essere un comunista rivoluzionario; ...(si) spezza un equivoco, (si) rompe il malinteso di un Gramsci soltanto sensibile umanista e diligente filologo, soltanto cultore delle varie lettere o critico drammatico, tutt'al più mediatore di Marx con De Sanctis e Croce. Questo Gramsci era ospite gradito dei circoli intellettuali borghesi della provincia culturale subcrociana, del mondo delle lettere e delle arti ».

A tutti i suoi nipotini che, con Togliatti in testa, disquisiscono nelle Università borghesi di marginali questioni filologiche, ci piace ricordare per parte nostra il Gramsci che interruppe il relatore in un

---

gli opportunisti all'interno del movimento operaio. Essi dimenticano, cancellano, svisano l'aspetto rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria; mettono in primo piano, esaltano ciò che è accettabile, o sembra tale, alla borghesia. Tutti i socialsciovinisti, non ridete! oggi sono ' marxisti '. E sempre più spesso gli studiosi borghesi tedeschi, specializzati fino a ieri nella distruzione del marxismo, parlano di un Marx « nazional-tedesco » che avrebbe educato organizzazioni operaie, inquadrate così meravigliosamente, allo scopo di condurre una guerra di rapina ».

dibattito alla camera dandogli l'epiteto di « pezza mestruale » che oggi i suoi glossatori si vergognerebbero di ripetere o anche di riferire.

Ma, al di là di questo accenno di per sé modesto che denuncia però un temperamento, sul terreno più definitivo dell'ideologia ci piace riportare due frasi di Gramsci dell'« Ordine Nuovo » che spezzano con un anticipo di quaranta anni tutto il ciarpame e la falsità del moderno revisionismo. Sulla questione della via pacifica nazionale al socialismo Gramsci scriveva ante-litteram: « Anche se lo Stato italiano non fosse uno stato poliziesco, anche se lo stato italiano fosse una repubblica liberale-democratica, la classe operaia avrebbe ed ha un solo dovere nei suoi confronti: *rovesciarlo* ».

E sul problema dell'internazionalismo proletario scriveva: « È possibile ingranare, in una qualsiasi maniera, l'attività internazionale della Repubblica dei Soviet, di uno stato socialista, con l'attività degli Stati borghesi, predomini in questi anche il liberalismo più radicale? La Repubblica dei Soviet non *può collaborare* con gli stati borghesi, non può *ingrassarsi* in un ordine internazionale dominato dal capitalismo, senza *tradire* la missione storica connaturata nelle sue origini e nel suo sviluppo progressivo ». Così rispondeva con quaranta anni di anticipo Gramsci a coloro che disquisiscono di « coesistenza pacifica ».

E a proposito della unità antifascista e della politica delle alleanze Gramsci affermava (la testimonianza è di Negarville): « Il proletariato interverrà nella lotta *non a rimorchio* dei partiti piccolo-borghesi, *ma alla testa* di tutti gli strati sociali anti-fascisti », cioè dirigendo lui la lotta e non facendosi dirigere.

Abbiamo riportato queste frasi come punti limite che smascherano l'intepretazione dei gramsciani borghesi o revisionisti. Ma non si tratta di frasi staccate, perché tutto il pensiero di Gramsci era teso alla dittatura del proletariato: dall'elaborazione dei Consigli di fabbrica, vere cellule del futuro potere operaio dopo la *distruzione* dello stato capitalista, all'esame della questione meridionale che doveva servire a far *saltare* la catena più debole della dittatura borghese nel sud, all'alleanza con gli operai e i contadini cattolici *contro* la borghesia, perché tale era l'alleanza auspicata da Gramsci e non un accordo di vertici nell'ambito dello stato borghese. È vero che il Gramsci della prima maniera, quello dei consigli, ha ancora nel suo pensiero delle venature idealistiche e che in quell'epoca il concetto di « egemonia » culturale è spesso confuso con quello di « dittatura ». Ma il suo pensiero, negli anni che seguiranno, si preciserà sempre meglio in senso leninista. Né è vero, come hanno voluto i suoi commentatori borghesi, che il suo concetto di « egemonia » venga prefigurato *prima* della presa del potere.

Gramsci scriverà nel « Macchiavelli »: « Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società, senza

una *precedente* riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico? Perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il *modo concreto* con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale ». E in un articolo su « L'Unità » del 16 marzo 1925 G. afferma: « Il gradualismo socialista diventa possibile solo *quando* il potere è passato nelle mani della classe operaia e quella ha creato un nuovo Stato al posto dello Stato capitalistico ».

E anche laddove accenna alla necessità di una egemonia culturale *prima* della presa del potere lo fa per porla come *una delle condizioni* per la dittatura del proletariato. Ecco il famoso passo tratto da una nota del « Risorgimento » che è stato oggetto di tante glosse deformanti dei revisionisti: « Un gruppo sociale può, anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa *una delle condizioni* principali per la stessa conquista del potere) ».

Ugualmente sul presunto libertarismo di Gramsci, che viene contrabbandato come passaporto per una democrazia liberale in seno al mondo borghese, si veda invece dal passo che segue come la libertà debba essere riservata *nell'ambito* del movimento operaio, mentre debba divenire *dittatura implacabile* verso il nemico di classe: « Il problema concreto e immediato del partito socialista è il problema della costruzione di un apparecchio statale, *che nel suo ambito interno funzioni democraticamente*, cioè garantisca a tutte le tendenze anti-capitalistiche la libertà e la possibilità di diventare partiti di governo proletario e verso *l'esterno sia come una macchina implacabile* che stritoli gli organismi del potere politico e industriale del capitalismo ».

Sul piano ideologico quindi Gramsci è e rimane il più grande marxista italiano; ed ogni tentativo di snaturarne il pensiero per un adattamento di comodo alla « via democratica » social-borghese è destinato a sicuro insuccesso ogni volta che ci si avvicini direttamente ai suoi scritti. Gramsci è e rimane il miglior figlio della classe operaia italiana.

La critica storica all'opera politica di Gramsci, dal punto di vista delle classi subalterne, deve invece partire da altri presupposti e cioè dalla mancata fusione che talvolta vi fu in lui tra ideologia e azione politica: non aver saputo cioè sempre mutuare l'azione pratica con i fondamenti ideologici. Infatti Gramsci, proprio perché non isolato intellettuale borghese ma intellettuale di tipo nuovo di una classe rivoluzionaria, avrebbe dovuto essere oltre che un grande ideologo anche un grande capo rivoluzionario, poiché l'intellettuale marxista deve riassumere in una sintesi teoria e azione. È sotto questo aspetto che Gramsci non sempre, nel suo periodo di milizia che va dalla guerra all'epoca del suo arresto, è riuscito a unificare ideologia e pratica. Sot-

to il profilo della sua lotta politica Gramsci infatti fu battuto e non riuscì a portare la classe operaia al potere, malgrado che la sua posizione fosse preminente a Torino nel '19-'20 ,importante nel P.C. d'I. dal '21 al '24 e assolutamente predominante e decisiva alla testa del partito comunista dal '24 al '26. Quindi, poiché non vinse, poiché passò la reazione borghese, Gramsci e il gruppo che a lui faceva capo dovette compiere notevoli errori [89].

Ai fini della storia delle classi subalterne occorre perciò esaminare alla luce dei fatti quando e perché il suo pensiero non riuscì a tradursi in una giusta piattaforma per l'azione. I punti nodali di tali insufficienze, che riprenderemo nel corso della narrazione, furono: il non aver organizzato una frazione nel biennio ordinovista, l'avere aderito nel '19 alla frazione massimalista, l'aver lottato in maniera poco conseguente e con grande ritardo per l'espulsione dal partito dei riformisti, l'aver sentito l'esigenza di un nuovo partito rivoluzionario sotto la suggestione dell'Internazionale e delle sue 21 condizioni e solo dopo la sconfitta dello sciopero di Torino dell'aprile e non come esigenza essenziale per la rivoluzione del proletariato italiano, l'aver accettato ed avallato per oltre tre anni il settarismo bordighista senza prospettive e, soprattutto, l'aver fallito dopo la crisi Matteotti, quando il Partito rimase per due anni nelle sue mani.

Quando al II Congresso dell'Internazionale Comunista dell'estate 1920 Lenin venne a parlare dell'Italia affermò che, dallo scarso materiale che aveva potuto reperire, uno solo dei gruppi del Partito Socialista, quello dell'« Ordine Nuovo », aveva delle posizioni che coincidevano con quelle dell'Internazionale. La piattaforma era costituita dalle tesi approvate dalla Sezione Socialista torinese ed erano state scritte da Gramsci con il titolo « Per un rinnovamento del Partito Socialista » nell'aprile 1920, dopo la dura esperienza dello sciopero torinese.

Le tesi contengono una visione esemplare della situazione italiana. La prima contiene l'analisi di una situazione obiettivamente rivoluzionaria: « ... tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduce nuovi modi di produzione, un ordine nuovo nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa della produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri ». La seconda tesi mostra come « gli

---

[89] È proprio questa mancanza di successi sul terreno della lotta politica, l'essere cioè non riuscito a spezzare lo stato nemico, che consentirà ai suoi seguaci di oggi, ormai inseriti nella struttura borghese, di distorcerne il pensiero e di cercare di « inglobarlo » nella cultura dei nemici di classe.

industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe » e come « lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria ».

Nella terza tesi si afferma che « la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che portino una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa ».

« Il partito socialista » dice la quarta tesi « assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e dell'Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria... Il partito socialista è rimasto un mero partito parlamentare ».

La critica alla degenerazione del partito socialista in tutti i suoi vari aspetti si snoda nella quinta e sesta tesi, mentre nella settima si delinea l'azione da svolgere perché il Partito Socialista «da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio »; e ciò può avvenire solo in quanto « i non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal partito e la direzione... deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. L'esistenza di un partito comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e concentri nel suo Comitato Esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale ed indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet... Deve essere rigettata la proposta del parlamento socialista, che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del Gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari ».

Con la tesi nona si propone la fondazione di una frazione che discuta e approvi le tesi di cui sopra per controllare l'attività degli organismi esecutivi del Partito.

La piattaforma è esemplare e traccia la via leninista alla rivoluzione italiana: contiene l'esame delle possibilità rivoluzionarie del proletariato e il carattere apertamente reazionario e terrorista che andava assumendo la borghesia e quindi pone il dilemma della rivoluzione o della aperta violenza reazionaria, traccia un'analisi acuta del nullismo del partito socialista, chiede l'espulsione dei riformisti e pone l'esigenza assoluta di un vero partito comunista per la rivoluzione italiana

con la formazione di una frazione. Il proletariato aveva finalmente la piattaforma ideologica per la sua rivoluzione.

Pure « L'Ordine Nuovo », che aveva saputo elaborare tale linea per l'azione, non riesce nei mesi successivi e sino al gennaio del 1921, a tradurre tale indirizzo in operanti direttive politiche. L'analisi economica sociale della realtà italiana, così come descritta nella piattaforma, era l'unica che individuava le caratteristiche particolari di dittatura di classe che si incarneranno nel fascismo; ma « L'Ordine Nuovo » la abbandonerà di fatto e si allineerà nella visione bordighiana che confondeva fascismo e socialdemocrazia come analoghe forme di dittatura di classe. La necessità di lanciare giuste parole d'ordine alle masse verrà dimenticata nella crisi dell'autunno dagli ordinovisti che non vorranno distinguersi dai riformisti di fronte al proletariato durante l'occupazione delle fabbriche, paghi di essere stati battuti (e come non lo potevano!) nei ristretti ambulacri della riunione dell'11 settembre di Milano.

Niente verrà fatto di concreto per espellere i riformisti dal partito ed anzi nel Consiglio Nazionale del PSI di Milano dell'aprile 1920 i torinesi preferiranno bloccare con i massimalisti di Serrati contro l'o.d.g. Misiano, appoggiato dai bordighiani, che chiedeva l'espulsione dei riformisti (la risoluzione di Misiano ebbe 30.000 voti contro 72.000 dei serratiani e ordinovisti)[90]. Ugualmente dicasi che niente fu fatto, come prometteva la piattaforma dell'aprile, per la costituzione di una frazione « ordinovista »; ma questa con Imola confluì di fatto nella frazione di Bordiga che, in oltre due anni di esistenza, aveva ramificazioni in tutta Italia.

Quindi, e qui è la vera critica che dobbiamo fare a Gramsci, assoluta dicotomia tra ideologia e azione politica: giusta visione dei problemi e assoluta insufficienza nell'azione pratica per tradurli in parole d'ordine politiche e organizzative. Cioè Gramsci e il suo gruppo appaiono nella seconda metà del 1920 dei « letterati » che, pur avendo delle idee chiare, giuste e rivoluzionarie, non sanno legarsi con la politica e l'organizzazione alle grandi masse. In fondo l'accusa che Bordiga lanciava ai « professori » di Torino era giusta a questo riguardo perché Gramsci e i suoi erano in quegli anni più degli intellettuali puri che non degli intellettuali e uomini di azione insieme, come avrebbero dovuto essere dei dirigenti marxisti. La saldatura che era

---

[90] Scriverà dieci anni dopo il Berti: « La stessa relativa lentezza con cui il Gruppo dell'Ordine Nuovo prese posizione per quelli che sostenevano l'urgenza e la necessità dell'espulsione dei riformisti dal partito va ricercata in preoccupazioni se non identiche analoghe » (a quelle unitarie del Serrati). « Molti in fondo credevano che si poteva assumere posizioni meno radicali e con più prudenza conquistare dal di dentro il Partito alle direttive comuniste e poi cacciare via i riformisti, e temevano la fretta, l'irruenza e l'invadenza di Bordiga ».

avvenuta tra questi « intellettuali » e la classe operaia torinese nel felice periodo ordinovista veniva ora a mancare su scala nazionale alla vigilia del decisivo congresso di Livorno.

Subito dopo la grande lotta torinese della primavera del 1920 vi era stata una polemica tra l'« Ordine Nuovo » e il « Soviet » che, anche se è già stata analizzata dal Berti e dallo Spriano, ci sembra necessario riportare perché meglio di ogni altro documento riassume le posizioni dei due gruppi. Già in due articoli nei numeri di febbraio del « Soviet » Bordiga aveva polemizzato con « L'Ordine Nuovo » contestando che i Consigli di fabbrica fossero organi della rivoluzione in sostituzione del Partito. Nel numero del 2 maggio 1920, dopo il fallimento dello sciopero dell'aprile, Bordiga riprende la polemica e, pur riconoscendo i meriti del gruppo torinese, lo accusa di « infatuazione » sul problema del controllo nelle officine che è stato sopravalutato come « una conquista diretta » del proletariato che avrebbe realizzato un postulato economico comunista « prima della conquista politica del potere di cui il partito è l'organo specifico ». Ciò ha portato « il movimento politico comunista di Torino su di una via errata: a fare la questione del potere nelle fabbriche anziché la questione del potere politico centrale. Compito dei comunisti è utilizzare anche la tendenza proletaria alla conquista del controllo, dirigendola contro il bersaglio centrale, il potere di Stato del capitalismo... Tutto ciò è mancato, e doveva mancare, se manca il partito che segue i problemi della rivoluzione, se il partito socialista è impelagato nella pratica riformista, soffocato dalla menzogna della unità e dalle preoccupazioni elettorali. Un altro torto dei compagni torinesi, che hanno visto per effetto del loro metodo precipitare la situazione, è di non essere stati *prima* con quelli che volevano spezzata l'unità e mettere da parte le degenerazioni elettorali e corporativiste ».

Alla luce del marxismo-leninismo non una di queste affermazioni di Bordiga non può non essere accettata e ben debole appare la difesa che farà dieci anni dopo dell'« Ordine Nuovo » il Berti, affermando che i torinesi non potevano affrontare la questione del potere centrale perché erano isolati, perché la questione del potere nelle fabbriche può essere anche un primo passo per la presa del potere centrale e perché comunque occorreva affiancarsi agli operai di Torino in lotta qualunque ne fossero gli obiettivi. Difesa debole perché Bordiga ammetteva che il potere nelle fabbriche poteva anche essere un primo passo, ma contestava agli ordinovisti di non aver avuto presente la questione essenziale del potere centrale e del partito rivoluzionario e perché il fatto di essere isolati dimostra che non avevano voluto schierarsi « prima » con quelli che « volevano spezzata l'unità ». D'altra parte questi errori verranno riconosciuti per tali dal nuovo Centro negli anni '24-'26.

Invece quello che manca in Bordiga è la concezione di un giusto legame tra spontaneità rivoluzionaria delle masse e direzione consapevole del partito comunista rivoluzionario: quello che con termine marxista moderno si chiama « la linea di massa »: dalle masse alle masse. Per cui il Bordiga, pur elaborando schemi teorici esatti, rimase in un razionalismo formale, in un astrattismo sterile e nella mancanza assoluta di ogni legame organico con le larghe masse subalterne. Per lui la dittatura di classe si identificava con la dittatura di partito e la rivoluzione era opera di una ristretta « élite » di rivoluzionari; ma non nel senso che il partito trova la sua forza, la sua ragione e la verifica critica del suo operare « dalle masse alle masse », ma nel senso dogmatico che un ristretto numero di rivoluzionari riesce, al momento opportuno, a fare la rivoluzione, mentre le masse rimangono oggetto dell'intuizione dei militanti e non concorrono creativamente alla rivoluzione.

Nelle risposte dirette e indirette che vengono da « L'Ordine Nuovo » al « Soviet » si nota tutta una problematica rovesciata e cioè si vede come i torinesi pongano l'accento solo sulla creatività rivoluzionaria spontanea delle masse. Non nel senso di essere « volontaristici » o « bergsoniani », come furono da varie parti accusati, quanto nel senso di respingere l'idea di « un'instaurazione del potere proletario » come dirà Gramsci « concepita come una dittatura del sistema di sezioni del partito socialista ». Gli ordinovisti invece vollero scoprire la creatività rivoluzionaria delle masse al fine di elaborare la « direzione consapevole ». « Questa unità » dirà Gramsci in « Passato e Presente » « della spontaneità e della direzione consapevole ossia della disciplina è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa ».

L'impostazione ordinovista cade nell'errore opposto a quello di Bordiga e cioè, nel sottolineare il momento creativo delle masse rivoluzionarie, sottovaluta l'assoluta importanza del partito come « intellettuale collettivo » che elabora sulla base dell'esperienza delle masse le direttive politiche da comunicare a sua volta alle masse. Abbiamo già visto come nel momento più alto di saldatura tra intellettuali ordinovisti e classe operaia torinese (fine 1919-inizio 1920) i giovani dell'« Ordine Nuovo » siano contro la scissioni nel partito, non organizzino una frazione comunista, non chiedano l'espulsione dei riformisti. Per converso quando la grave sconfitta dello sciopero di primavera mostrerà agli ordinovisti la necessità di un partito nuovo, rifluirà lo slancio operaio dei Consigli. Anzi si può affermare che, man mano che nel gruppo dell'« Ordine Nuovo » si maturerà e crescerà la necessità dell'esistenza di un partito comunista, diminuirà di pari passo tutta l'elaborazione consiliare. Per cui Gramsci e i suoi arriveranno

al congresso di Livorno avendo accettato di fatto tutte le tesi di Bordiga ed avendo invece abbandonato le loro istanze consiliari che si porteranno dietro solo come bagaglio di tradizione.

Della politica di massa Gramsci ne aveva sottolineato ed elaborato compiutamente solo la prima parte « dalle masse »; mentre Bordiga poneva l'accento sulla seconda « alle masse ». L'unione dei due gruppi poteva portare anche ad una sintesi; ma il rifluire dello slancio operaio a Torino e la mancanza di esperienza politica di Gramsci e dei suoi fecero allineare il loro gruppo in toto sulla posizione burocratico-ideologica del Bordiga.

Questi d'altra parte dimostra un attivismo politico ed una abilità di manovra notevolissime, favorito com'è dalla esigenza dell'Internazionale che preme per la formazione del nuovo partito e dalla impotenza degenerante del Partito Socialista che ormai, dopo l'occupazione delle fabbriche, è divenuta palese per larghi gruppi proletari. Bordiga raccoglie ora la messe di due anni di lavoro politico ed intende raccoglierla sulla base dei suoi postulati. Anzi nella sua intenzione, ed in quella di tutto il suo gruppo, dal costituendo partito comunista devono essere esclusi gli incerti ed i comunisti dell'ultima ora, come erano ritenuti i torinesi. Il Partito nuovo deve essere costituito dalla frazione astensionista oltre che da un gruppo di massimalisti di sinistra che, guidati da Misiano, avevano fatto blocco con i bordighisti nel già ricordato convegno di Milano. È l'Internazionale che interviene per allargare su di un piano unitario « la frazione comunista unificata » fino a comprendere il gruppo dell'Ordine Nuovo e qualche altro gruppetto massimalista (che fa capo a Graziadei) e anche — come sperò a torto l'Internazionale — molti massimalisti unitari con Serrati in testa. Bordiga accetta abtorto collo la compagnia dei « professori » di Torino e dei « demagoghi » massimalisti, anche se vuole che l'unificazione delle correnti si faccia aderendo alla propria piattaforma [91], con la solo modifica della pregiudiziale estensionista.

---

[91] L'8-9 maggio 1920 si era riunita a Firenze la Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista. Ne fanno parte, il resoconto è tratto da « Il Soviet » del 16 maggio, delegati in rappresentanza di molte sezioni del Partito Socialista specialmente dell'Italia meridionale e della Toscana e numerosissime sezioni delle federazioni giovanili socialiste, ma sono presenti anche delegati delle sezioni dell'Italia settentrionale (Milano, Bologna, Novara, Ravenna e Torino con Giovanni Parodi, il capo operaio della Fiat-Centro). Tra gli invitati vi sono Egidio Gennari per la Direzione, Francesco Misiano per i massimalisti di sinistra e Antonio Gramsci per il gruppo torinese. In apertura viene letto un messaggio dell'Internazionale Comunista che invita a « riunione tutte le forze sane, rigidamente comuniste e rivoluzionarie del proletariato italiano nel Partito Comunista » al di là delle « nostre piccole divergenze, come l'astensionismo ». Dopo un dibattito di due giorni nel quale viene respinta la proposta Ambrosini di uscire dal Partito So-

Bordiga infatti (nel frattempo recatosi a Mosca al II Congresso dell'I.C. nel luglio 1920) accetta le pressioni che gli vengono dall'Internazionale di rinunciare all'astensionismo programmatico [92] per consentire la formazione di una più larga frazione comunista che, in vista del prossimo congresso del Partito Socialista, riunisse tutte le forze internazionaliste.

È così che si giunge al convegno della frazione comunista unificata di Imola del 28 novembre 1920 alla quale aderiscono, oltre al nucleo principale degli ex astensionisti, gli ex massimalisti di sinistra con Bombacci, Gennari e Misiano, il gruppo ordinovista e la grandissima maggioranza della federazione giovanile diretta da Polano. Gli obiettivi della frazione sono l'allontanamento dei riformisti dal Partito, la costituzione del Partito Comunista, la preparazione dei « mezzi... per l'azione rivoluzionaria del proletariato », l'annullamento del patto con la Confederazione del Lavoro e la partecipazione alle elezioni con l'obiettivo di « affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese ». Nel Comitato direttivo della nuova frazione comunista entrano a farne parte Bordiga, oltre al massimalista Bombacci e agli ordinovisti Gramsci e Terracini [93].

---

cialista prima delle elezioni amministrative, si approva un o.d.g. per continuare la lotta in seno al partito come frazione portando avanti la lotta per l'astensione dalle elezioni. Bordiga tiene duro, contro il parere dell'Internazionale, su questo punto. In una lettera che scriverà all'Internazionale egli dà questa giustificazione alla sua posizione: « La tattica seguita dai compagni russi di partecipare alle elezioni per la costituente e poi di sciogliere con la forza questa assemblea... sarebbe pericolosa in paesi ove la rappresentanza parlamentare anziché essere una formazione recente è un istituto saldamente costituito da molto tempo e radicato nella coscienza e nelle abitudini dello stesso proletariato. In Italia il problema non è di unire azione legale e azione illegale, come Lenin consiglia ai compagni tedeschi, ma di cominciare a diminuire l'attività legale per iniziare quella illegale che manca affatto ». D'altra parte Bordiga pensa che il vero nucleo del futuro Partito Comunista non possa che essere dato dalla frazione astensionista, come la più organizzata, la più omogenea, la più decisa e che ha più tradizione nella vita della sinistra del partito. Inoltre, secondo l'ingegnere napoletano, l'Ordine Nuovo, che non aveva avuto una posizione come la sua durante la guerra sulla cacciata dei riformisti, è indebolito dalla divisione con Tasca, ha nel fianco il gruppo operaio astensionista di Torino, è costituito da uomini d'ingegno ma senza grande esperienza politica, più un cenacolo di studi letterali e politici che una frazione in seno al partito ed infine è chiuso a Torino « come sarde in barile ». Molte di queste considerazioni sono pienamente fondate!

[92] La risoluzione del II Congresso dell'I.C. su questo punto suona: « ...il comunismo si rifiuta di vedere nel parlamentarismo una delle forme della società futura; si rifiuta di vedervi la forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità della conquista stabile dei parlamenti; si dà come scopo l'abolizione del parlamentarismo. Non può dunque che essere questione della utilizzazione degli istituti borghesi di governo in vista della loro distruzione. È dunque in questo senso, e unicamente in questo senso, che la questione può essere posta ».

[93] La preoccupazione di Bordiga di non lasciare inquinare il nuovo partito dagli ex massimalisti la si ebbe proprio durante il convegno, allorquando in una sa-

Nello stesso periodo in cui avviene il Convegno di Imola dei « Comunisti puri » si tengono anche le riunioni nazionali delle altre frazioni: a Reggio Emilia la frazione di « concentrazione » e cioè dei riformisti ed a Firenze quella dei « Comunisti unitari » e cioè dei massimalisti capeggiati da Serrati.

La risoluzione della prima riecheggiava tutti i motivi riformisti che per quaranta anni avevano imperato nel partito, pur coprendo tale impostazione con la cortina fumogena di una teorica ed ipotizzata possibilità di rivoluzione che doveva essere italiana e non di « tipo russo » e purché confluisse in questa « la concorrente azione economica e politica del proletariato di qualche paese più ricco durante l'immancabile precipitazione economica »[94]. Più importante e più grave per i destini del proletariato italiano fu il convegno di Firenze dei « comunisti unitari » e cioè dei massimalisti capeggiati da Serrati; più importante e più grave perché costoro rappresentavano la maggioranza del partito e nel loro centrismo bloccavano la possibilità di una epurazione a destra del partito. La storiografia revisionista, con Secchia in testa, nel valutare la figura di Serrati ne dà un bilancio in generale positivo sia perché egli diresse « l'Avanti! » durante il conflitto opponendosi alla guerra e propagandando il Manifesto di Zimmerwald, sia perché, dopo il Congresso di Livorno nel quale impedì l'espulsione dei riformisti e quando ormai si era affermato il fascismo, comprese il suo errore, si affiancò all'Internazionale e nel 1924 passò al Partito Comunista, dimostrandosi un milite onesto e disinteressato della classe

---

letta separata del teatro si ebbe una riunione dei delegati ex astensionisti nella quale si lamentò la presenza della nuova frazione di troppi massimalisti e vari delegati posero l'ostracismo nominale contro molti di questi ultimi. Il giorno dopo si seppe della riunione separata e scoppiò l'incidente; da molti fu chiesto lo scioglimento della frazione astensionista. Molti delegati chiesero chiarimenti a Bordiga, ma questi non chiese la parola proprio per non dare chiarimenti e solo alcuni suoi collaboratori fornirono la magra spiegazione che la riunione della frazione era stata fatta per deciderne lo scioglimento. Fu Bombacci, ma soprattutto Gramsci, che invitarono all'unità perché « non si poteva dubitare della sincerità delle parole dei compagni astensionisti ».

[94] A proposito della concezione che aveva il Turati di paesi ricchi e paesi poveri, sinonimi secondo lui di paesi civili ed incivili, e quindi (sulla scia gradualistica della II Internazionale) di paesi già maturi per il socialismo o ancora immaturi a seconda che la democrazia borghese vi fosse bene o punto radicata, ci piace ricordare una intervista che lo stesso rilasciò al « Resto del Carlino » il 4 ottobre 1919: « C'è del bolscevismo — osserva l'onorevole Turati — pur nella Persia, nella Georgia, nella Corea e in altri paesi di consimile importanza politica... A Mosca erano convenuti per dettarci la legge anche certi famosi rivoluzionari persiani, georgiani, coreani! Peccato che in Inghilterra, in Germania, in Francia, il socialismo sia così arretrato! ». Tale social-sciovinismo da popolo ricco tagliava fuori i vecchi « apostoli » riformisti dalla vita della rivoluzione italiana e dalla possibilità di comprendere gli avvenimenti mondiali durante il periodo dell'imperialismo. A ragione i comunisti ne chiedevano l'espulsione dal partito come dei rami secchi.

operaia. Le considerazioni sulla sua figura morale di militante sono esattissime. Ben diverso invece è un bilancio critico della sua posizione politica che riassume tutti i difetti del « centrismo » italiano che creò durante la guerra nelle masse la fierezza e la sufficienza della « linea italiana particolare » che fu allora espressa nella parola d'ordine centrista « né aderire né sabotare »: il che aveva significato essere contro la guerra senza combattere per la guerra rivoluzionaria. Nel '17 quando Serrati si recò a Torino rivendicò al proletariato la legittimità della rivolta, ma non cercò di dirigere il moto operaio. Del pari, l'abbiamo narrato, Serrati, pur proclamandosi a parole per la rivoluzione, abbandonò a se stessa l'occupazione delle fabbriche nell'autunno e tutti gli altri movimenti popolari di quegli anni. In effetti Serrati con il suo « centrismo », mentre rivendicava il diritto delle masse alla rivoluzione e la loro solidarietà internazionalista, niente faceva per dirigere i movimenti rivoluzionari. Ciononostante le masse rimanevano legate ai massimalisti onesti, di cui Serrati era l'esempio maggiore, proprio perché di fronte ai molti riformisti che passavano « obiettivemente » al nemico nel momento maggiore della lotta, i massimalisti rappresentavano quei tipi di dirigenti che rimanevano legati alle masse e ne rivendicavano il diritto alla rivoluzione, pur niente facendo o volendo fare per concretamente dirigerla. Forse è proprio per questo che i revisionisti amano tanto rivalutare la figura di Serrati. Fu quindi proprio « il centrismo » che impedì alla vigilia del gennaio del 1921 alla maggioranza delle masse di seguire la bandiera comunista; fu il centrismo ad impedire che la scissione a Livorno non si facesse « a destra » con l'espulsione dei riformisti, ma « a sinistra » con l'uscita dei comunisti; fu il centrismo che creò l'indebolimento del movimento operaio, che sbarrò la strada alla possibilità della rivoluzione in Italia e che facilitò l'ascesa del fascismo. Di queste colpe dei massimalisti « comunisti unitari » gran parte va al Serrati, capo amato e seguito dalle masse. Arfé ha scritto: « Dell'insegnamento di Lenin Serrati apprende una idea sola, quella della necessità della rivoluzione, ignorandone completamente i problemi della strategia e della tattica... Serrati crede nella rivoluzione, crede che le contraddizioni interne del sistema borghese siano giunte a tal punto che le vecchie classi non siano più in grado di superare la crisi, ma egli fatalisticamente attende che siano i fatti a dargli ragione ». Proprio per questa sua visione positivistica, e insieme romantica, Serrati non vuole che si rompa con i riformisti, perché intende fare la rivoluzione anche con loro [95]. Tale mito dell'unità organizzativa è invece enormemente

[95] Lenin invece, che si preoccupava che il nuovo partito fosse in condizioni di operare concretamente per la rivoluzione italiana, nel celebre scritto di risposta a Serrati alla fine del 1920, aveva replicato: « Serrati teme che la scissione indebolisca il partito, in particolar modo i sindacati, le cooperative, i comuni. La preoc-

dannoso alle possibilità politiche di avanzata della classe operaia e ne blocca ogni sviluppo se non avviene sul piano dell'unità ideologica del marxismo-leninismo .

Talché sono proprio i serratiani a impedire le possibilità che si aprivano al proletariato con il Congresso di Livorno. Quivi su 172.487 votanti la mozione dei « comunsti puri » raccoglie 58.783 contro i 14.695 della « concentrazione » riformista, mentre i « comunisti unitari » serratiani riportano la maggioranza con 98.028 voti. E poiché questi ultimi avevano impostato tutta la loro propaganda sull'unità del partito contro l'espulsione dei riformisti, rimangono insieme nel partito con questi ultimi. Invece i delegati dei 58.000 comunisti (a cui si aggiungono i 50.000 della Fed. Giovanile) si ritirano dal teatro al canto dell'« Internazionale » per ritrovarsi l'indomani al Teatro S. Marco per la costituzione del « Partito Comunista d'Italia - Sezione della Internazionale Comunista » con l'elezione del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo nelle persone di Bordiga, Fortichiari, Terracini, Grieco e Repossi [96].

Il Partito Comunista nasce così a Livorno come minoranza della classe operaia (i riformisti avevano i quadri della C.G.L., delle cooperative, i municipi e il gruppo parlamentare; mentre i centristi avevano l'apparato del Partito e il giornale quotidiano) e per di più con una direzione settaria. Tale posizione minoritaria è confermata dalle votazioni avvenute al Congresso della Confederazione del Lavoro che si svolge pure a Livorno dal 26 febbraio al 4 marzo 1921 e che da 1.435.000 voti ai socialisti e 432.000 ai comunisti.

Fu giusta la scissione di Livorno? Nel clima odierno del riformismo del centro-sinistra tutta la storiografia socialista lo nega; ed an-

---

cupazione principale di Serrati è questa; non distruggere queste istituzioni che sono indispensabili per l'edificazione del socialismo... Serrati teme la distruzione dei sindacati, delle cooperative, delle municipalità, l'inesperienza e gli errori degli uomini nuovi. I comunisti temono invece il sabotaggio della rivoluzione da parte dei riformisti. Questa contrapposizione mostra l'errore di principio di Serrati... In Russia noi abbiamo commesso migliaia di errori, abbiamo subito migliaia di scacchi e molte perdite per l'incapacità degli uomini nuovi, degli incompetenti che avevamo nelle cooperative, nei comuni e nei sindacati ecc. Non mettiamo in dubbio che altri popoli, più civili, possano commettere un minor numero di simili errori. Ma nonostante questi nostri errori abbiamo raggiunto il fine essenziale: la conquista del potere da parte del proletariato e abbiamo mantenuto questo potere per tre anni. Gli errori dei quali si preoccupa il compagno Serrati sono dei particolari che possono venir corretti un milione di volte più facilmente dell'errore di tollerare il sabotaggio della rivoluzione da parte dei menscevichi nel campo della rivoluzione stessa ».

[96] Quattro sono ex astensionisti e solo Terracini è ex ordinovista. Gramsci entra a far parte del Comitato Centrale, ma non dell'esecutivo e non prende la parola al Congresso di Livorno. Togliatti non entra a far parte neppure del Comitato Centrale.

che la storiografia comunista avanza più di un dubbio e trova giustificazione per tali perplessità da una frase di Gramsci che biasimò, alcuni anni dopo, Livorno come elemento di indebolimento del movimento operaio. Nell'esaminare oggi, dal punto di vista rivoluzionario, quel grande avvenimento occorre invece riaffermare alto e forte che la fondazione del Partito Comunista in Italia fu il *primo e vero* tentativo da parte della classe operaia italiana di darsi una direzione rivoluzionaria. Occorre cioè riconoscere che prima di Livorno non era mai esistito un partito rivoluzionario delle classi subalterne in Italia. Con Livorno questo tentativo si fece e si portò avanti. Con enormi errori, che non inficiano però l'elemento fondamentale della creazione del primo partito storico rivoluzionario della classe operaia. Fu semmai come la rottura avvenne che deve essere criticato; perché avvenne in posizione minoritaria, e di ciò la colpa va ai serratiani; perché avvenne su posizioni infantilmente settarie che rigettavano ogni contatto con le masse e dalle masse, e di ciò la colpa va al gruppo Bordiga; perché, dopo essersi separati da Turati, non si fece poi l'alleanza con lui (Lenin aveva detto a Serrati: « separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui ») e di ciò la colpa è dei bordighisti e dei gramsciani, ancora in quegli anni perfettamente fusi e concordi con i primi.

Tutti questi errori fondamentali saranno pagati duramente dalla classe operaia, dalla classe contadina, dagli intellettuali e da tutti gli strati intermedi italiani che verranno per venti anni schiacciati dal fascismo. Ciò non toglie però che con il 21 gennaio 1921 cessi la preistoria della classe operaia rivoluzionaria italiana e ne cominci la storia.

CAPITOLO XVI

IL FASCISMO COME CONFLUIRE DELL'AGGRESSIVO « CAPITALISMO NASCENTE » DEL CETO MEDIO CON LA REAZIONE TERRORISTA DEI MONOPOLI IN CRISI (OTTOBRE 1920 - GIUGNO 1921)

Mentre con la primavera e l'estate 1920 si era avuto il momento più alto dello slancio rivoluzionario delle masse, dopo la fallita occupazione delle fabbriche del settembre si cominciano a diffondere nel proletariato italiano i primi sintomi della delusione e dello sconforto e comincia a diventare chiaro per strati sempre più larghi di lavoratori che l'occasione della rivoluzione è sfumata. Dall'altra parte il capitalismo industriale e agrario, ancora attonito e spaventato per i grandiosi movimenti popolari del « biennio rosso », si sposta, sotto la spinta della crisi economica, sempre più decisamente su posizioni apertamente reazionarie. È con l'autunno che il capitalismo, servendosi delle prime « squadre » fasciste, sceglie la via del terrorismo di classe.

Anche durante il biennio precedente i governi borghesi si erano serviti dell'arma della repressione armata contro i lavoratori in lotta e il 1919 ed il 1920 erano stati costellati, come sempre, da eccidi proletari da parte delle forze dell'ordine. Ma questi rientrano in una triste ordinaria amministrazione dello stato borghese italiano, come era sempre avvenuto fino dal lontano 1860; e comunque hanno un valore difensivo e repressivo nei confronti dei moti popolari. Nel numero 1° maggio 1920 l'« Avanti! » pubblica l'elenco delle vittime operaie e contadine che hanno arrossato del loro sangue il terreno della penisola nel corso di un anno (dall'aprile 1919 all'aprile 1920); e il bilancio è dei più tragici: 145 morti e 444 feriti gravi [97]. Nello stesso giorno in cui l'« Avanti! » traccia tale luttuoso bilancio, a Torino 4 operai

---

[97] Fra gli eccidi più importanti in quel periodo segnaliamo: 1 morto e vari feriti a Bologna durante lo sciopero del 3 dicembre 1919; 2 morti e vari feriti a Milano il 2 e 3 novembre 1919 nelle manifestazioni di protesta per gli incidenti avvenuti a Roma all'inaugurazione della legislatura; numerosi morti e feriti, so-

rimangono uccisi e numerosi feriti mentre analoghi eccidi avvengono a Pola in Istria ed a Paola in Calabria. D'altra parte il governo borghese, non sentendosi sufficientemente garantito dalle normali forze repressive (carabinieri e polizia) e non fidandosi dell'esercito, aveva istituito, primo ministro Nitti, una polizia speciale denominata Guardia Regia [98] che aveva lo specifico compito della repressione popolare e che era stata istruita e allenata per combattere contro le classi subalterne nelle lotte di strada (Decreto Legge 2 ottobre 1919). Ugualmente venivano rafforzate le altre forze repressive: i carabinieri, che erano 28.000 alla fine della guerra, raggiunsero l'effettivo di 60.000 nel giugno 1920 (Salvemini).

Cosicché, non diminuendo nel corso del 1920 lo slancio delle masse e aumentando gli effettivi della forza pubblica, gli eccidi anziché diminuire aumentano nel secondo e nel terzo trimestre di quell'anno. Citiamo tra i principali: 5 operai uccisi a Milano il 23 giugno 1920; 4 morti a Terni, 6 in Val Trompia e altri 6 contadini uccisi a Gioia del Colle nel mese di giugno; 7 contadini morti e 30 feriti a Randazzo il 28 luglio 1920; 17 feriti a Venezia il 22 luglio 1920 durante un comizio; 3 morti e 3 feriti il 23 maggio 1920 a Canosa di Puglia per i moti per la fame; 2 morti e 4 feriti il 1° agosto 1920 a Millesino dove la polizia spara sulla folla che canta « Bandiera Rossa »; 9 tra morti e feriti il 24 maggio 1920 a Ortona a Mare; eccidi a Angri e Poggibonsi nell'agosto. Il Fabbri, facendo un bilancio degli eccidi proletari dall'aprile 1919 al settembre 1920, conta, in un calcolo certamente inesatto per difetto, 140 conflitti con esito letale tra forza pubblica e popolazione e complessivamente 320 morti e un migliaio di feriti gravi di parte operaia [99]. Commenta il Fabbri: « ad ogni eccidio vi era nelle masse un momentaneo scatto di sdegno; ma ad esso succedeva ogni volta un aumento di delusione, un più forte senso di sconforto e di stanchezza, una indecisione maggiore e una maggiore sfiducia nelle proprie forze ». Mancava il partito che le dirigesse!

---

pratutto a Torino e Mantova, nella prima quindicina del dicembre 1919; un morto e vari feriti nell'eccidio contadino a Monteroni dell'11 gennaio 1920; 3 morti e 1 ferito nel corso di uno sciopero agricolo a Barengo (Novara) il 25 marzo 1920 e negli stessi giorni altri morti e feriti a Pieve di Soligo e Vittorio Veneto; 9 morti e 23 feriti il 5 aprile 1920 a Decima di Persiceto; 4 morti e 35 feriti il 7 aprile 1920 a Modena; 3 morti e 19 feriti a Nardò e 3 morti e dieci feriti il 3 novembre 1919 a Lodi.

[98] I loro effettivi nel giugno 1920 raggiungono i 25.000 uomini.

[99] Né gli eccidi terminarono con il settembre, perché, anche volendo indicare solo i maggiori avvenuti nell'ultimo trimestre del 1920, si hanno ancora i seguenti: 3 morti e 1 ferito a Bologna, 1 morto e vari feriti a Milano, 9 feriti a Brescia e 14 morti a San Giovanni Rotondo, tutti avvenuti nella sola giornata del 15 ottobre; un morto e due contadini feriti il 9 ottobre a Mede (Pavia); 6 morti e 48 feriti il 6 dicembre a Canneto Sabino.

Questo triste bilancio indica come il debito di sangue che la borghesia aveva contratto con il proletariato durante il biennio rosso era stato dei più elevati. Pure questo aumento quantitativo, nella ordinaria politica repressiva del capitalismo italiano, con l'autunno del 1920 diviene insufficiente e non più del tutto funzionale. La politica giolittiana che aveva imperato per un ventennio, fatta di concessioni alle aristocrazie operaie e alla burocrazia socialista e di uccisioni delle « plebi » cittadine e contadine, non è più consona e sufficiente per la nuova situazione economica-politica che si va delineando. Giolitti è ormai un sorpassato e scomparirà come tale dalla scena politica, non senza prima aver aiutato il fascismo, a cui passerà la mano come nuova forma più terrorista di dittatura di classe.

Il ceto industriale, dopo l'occupazione delle fabbriche, inasprisce il suo spirito aggressivo perché ora le distruzioni della guerra, l'indebolimento dello Stato, la paralisi della vita economica e la paura che si formi un centro dirigente rivoluzionario (il tentativo ordinovista a Torino era stato visto dagli industriali immediatamente nella sua pericolosità) non consentono più una politica riformista di alti salari. Cosa sta mutando nella situazione economica-politica della classe dirigente italiana? Carbone ne fa un'analisi per molti parti esemplare: « Concedere al movimento rivoluzionario, placarlo con concessioni e riforme era un lusso che la borghesia italiana non si poteva permettere. Le grandi agitazioni del '19-'20 avevano appena riportato i salari al livello prebellico: ma anche questo era un peso troppo gravoso per l'economia italiana che usciva dalla guerra e che per la guerra stava pagando un conto di ben 64 miliardi di lire-oro anteguerra. Era troppo: la distanza che, dopo la guerra, correva tra il nuovo e accresciuto impianto e potenziale produttivo da una parte ed il depresso e immiserito mercato interno dall'altra, era diventato un fattore di crisi, di squilibrio, di stasi minacciosa che pesava su tutta la macchina dell'economia italiana. L'Italia che esce dalla guerra consuma ogni mese un miliardo di più di quel che non produca. Per rimettersi in equilibrio sulle proprie gambe, per affrontare la inasprita concorrenza internazionale, la borghesia italiana si deve scrollare di dosso il peso dei conquistati salari operai... Le contraddizioni dell'economia italiana non riescono a trovare all'estero alcuno degli sbocchi tradizionali. Il peso della disoccupazione e della manodopera inattiva non viene più lenita dal deflusso migratorio. Nelle nuove condizioni e nella ' disciplina ' create dalla guerra nel mercato internazionale del lavoro la media degli emigrati negli anni '19-'22 non raggiunse nemmeno la metà della media del decennio pre-bellico... I successi ottenuti dalla classe operaia nel biennio '19-'20 erano stati effimeri, perché non avevano intaccato minimamente le basi del potere della borghesia: la fabbrica e lo stato ». La borghesia tende a scaricare sulla classe operaia le spese ed il peso della guerra. Questo è il problema fondamen-

tale dei governi liberali pre-fascisti, e del fascismo poi. Questo spiega l'incoraggiamento e l'appoggio al fascismo del governo Giolitti, del governo Bonomi, di Orlando, di Salandra e di Croce. Tale « solidarietà va ben al di là della spicciola e immediata convenienza tattica e politica, ma giungerà sino al sacrificio e all'immolazione di sé nel nome di un superiore e urgente interesse di classe (voto di fiducia e pieni poteri al Governo Mussolini, approvazione della legge Acerbo, paralisi dell'Aventino)... Senza la offensiva fascista, senza coartare con la forza la volontà delle masse popolari il bilancio non si poteva risanare; poiché abolire prezzi politici e contingentamenti significava comprimere il salario dell'operaio, respingerlo indietro dalle posizioni riconquistate dopo la guerra ».

Le industrie di guerra muovono alla conquista dello Stato perché hanno bisogno di grossi favori legislativi (nel momento della conversione) per continuare a sfruttare il paese nel dopoguerra come lo hanno sfruttato durante la guerra. I grandi industriali, già compenetrati con le banche, controllano la stampa al loro servizio. All'avanguardia di questa politica reazionaria è l'industria pesante. Ma anche l'industria leggera non ha motivi antagonistici per essere da meno. F. S. Romano ha notato che « la rivoluzione socialista italiana del dopoguerra fallita... aveva impressionato l'alta borghesia, che si trovava in una situazione simile a quella del 1898. A differenza di allora, è adesso l'alta borghesia industriale settentrionale che si appoggia alla casta militare monarchica e col consenso dei proprietari fondiari della valle padana e di talune altre regioni settentrionali e con l'aiuto della borghesia liberale e democratica porta a termine il colpo di stato fallito nel 1899. È l'industria pesante italiana, l'industria siderurgica, sviluppatasi enormemente nel periodo bellico..., e in una terra senza carbone né ferro, che non può, finita la guerra, che alimentarsi con i dazi protettori e con le ordinazioni dello Stato. Perciò essa favorisce il nazionalismo e il fascismo per difendersi contro il peso dilagante delle masse lavoratrici... L'industria leggera, della quale i liberali al potere sono in qualche modo i rappresentanti, non ha interessi uguali a quelli dell'industria pesante; tuttavia non si oppone ai disegni della grande industria, convinta che da essi nascerà un governo che porrà un freno alle masse in rivolta. È per questo che i rappresentanti di essa al potere (Giolitti e seguaci) e la monarchia, per mezzo della sua casta militare, passano rapidamente ad appoggiare il movimento fascista ».

D'altra parte il regime democratico si presta mediocremente alla realizzazione di un tale piano. « Finché sussiste la 'democrazia'» scrive Guérin, « le diverse categorie sociali che costituiscono il popolo, benché abbondantemente ingannate e defraudate, hanno pur tuttavia qualche mezzo per difendersi dalla 'grande penitenza': libertà di stampa, suffragio universale, diritti sindacali, diritto di sciopero ecc. Mezzi insufficienti, senza dubbio, ma che pongono qualche remora

alle esigenze illimitate della potenza del denaro. È soprattutto la resistenza del proletariato organizzato che rende abbastanza difficile il massacro dei salari ».

Diviene quindi essenziale per i gruppi industriali ed agrari ricorrere al terrorismo, forzare la componente della dittatura rispetto a quella del consenso che copre la dittatura stessa. Ma le masse operaie e contadine, in due anni di lotta, anche se non sono state capaci di conquistare il potere sono decise a non farsi respingere indietro. Occorre perciò che il terrorismo abbia ideologia e carattere di massa. È a questo punto che i gruppi affamati di potere del ceto medio insoddisfatto in un capitalismo debole e con caratteristiche di sviluppo « alla prussiana » come in Italia si saldano con i magnati della finanza. Cos'era il movimento fascista? Questo, l'abbiamo accennato, sorge nell'immediato dopo guerra come uno dei tanti raggruppamenti di ex combattenti che non riuscivano a reinserirsi nella società dopo quattro anni di trincea. « La guerra accelera la pauperizzazione delle vecchie classi medie e la proletarizzazione delle nuove. Il conflitto è stato finanziato, in definitiva, con le economie dei piccoli risparmiatori; la svalutazione monetaria, la conversione delle rendite hanno falcidiato i loro redditi; i piccoli contribuenti sono stati schiacciati dalle imposte, gli stipendi di funzionari e di impiegati sono stati rivalutati in misura insufficiente, la diminuzione del potere di acquisto delle masse ha ridotto il volume di affari dei piccoli commercianti; la concorrenza del capitalismo monopolistico ha schiacciato sempre più i piccoli produttori indipendenti e sempre di più i tecnici si sono sentiti schiavi del capitale anonimo dal quale dipendono » (Guérin). In contrasto con questo immiserimento ritroviamo all'opposto nel ceto medio una cresciuta presa di coscienza del proprio stato ed una profonda insoddisfazione della situazione presente perché, in quattro anni di lotta in trincea, molti di loro avevano raggiunto nell'esercito le più alte posizione: tutta l'ossatura dell'ufficialità media era infatti data alla fine del conflitto proprio da quella piccola borghesia che si deve ora acconciare a riprendere una posizione sociale nella vita civile ancor più misera dell'anteguerra.

Di qui l'insoddisfazione e l'instabilità di questo ceto che, in posizione apertamente rivoluzionaria, si pone il problema nel dopoguerra di conquistare il potere e di fare « la propria » rivoluzione. Come marxisti ben sappiamo che il ceto medio non ha caratteristiche omogenee di classe per cui « la loro » rivoluzione non poteva essere rovesciamento, ma piuttosto inserimento di gruppi di individui (anche numerosi) di questo ceto nell'élite dirigente e non poteva che compiersi o a fianco del proletariato per spezzare lo stato borghese o a fianco dei ceti capitalisti per condividere con quelli porzioni di potere.

Nel primo biennio post bellico il ceto medio, soprattutto ex combattente, affamato di potere è disponibile per ognuna di queste due soluzioni; e tale disponibilità viene giustificata dal fatto che comunque la piccola borghesia vuol fare la propria rivoluzione e cioè inserirsi nella futura classe dominante, sia che fosse la vecchia, sia che fosse la nuova. E poiché nel « biennio rosso » sembrò per qualche momento che, tra lo sbigottimento della borghesia, le masse popolari dovessero prendere il potere, il ceto medio simpatizzò per queste e, nei momenti culminanti delle lotte operaie e contadine, addirittura vi si affiancò. Questo spiega gli apparenti voltafaccia dei gruppi politici che rappresentano il medio ceto, ora progressisti, ora reazionari; mutamenti di fronte che sono bene sintetizzati dalla linea politica di Mussolini che, dotato di grande intuizione politica e di grande spregiudicatezza, li rappresenta e li riassume. Poi, quando ormai appare chiaro che la rivoluzione socialista non si farà, il fascismo — che tende ad unificare tutti questi movimenti — sente che la propria rivoluzione può essere fatta solo al servizio degli industriali e degli agrari. I ceti capitalisti, a differenza dei socialisti che avevano respinto nel biennio ogni alleanza con gli ex combattenti, sono invece pronti a prendere al loro servizio e ad utilizzare nella lotta reazionaria di massa i gruppi più famelici del ceto medio che si raggrupperanno nelle « squadre armate » fasciste. Le quali nascono appunto e proprio dopo l'ultima sconfitta operaia, la più grave, quella della occupazione delle fabbriche del settembre. In tal modo il fascismo prima maniera e quello affermatosi dopo l'autunno 1920, in apparenza molto diversi tra loro, non sono altro che le due faccie del ceto medio da cui traggono origine e di cui impersonano gli interessi.

Il primo fascismo è di estrazione quasi esclusivamente cittadina: ne fanno parte ex ufficiali dell'esercito congedati, studenti che non erano arrivati a tempo a partecipare alle « glorie » della trincea [100], ex interventisti della sinistra, ex giornalisti. ex organizzatori dei partiti di sinistra, sindacalisti e repubblicani, carichi di spirito anti-borghese ed anti-socialista (e cioè odiatori dei borghesi e dei burocrati socialisti che detenevano il potere ai vari livelli), pieni di malcontento individualista tipico della piccola borghesia. Già abbiamo riportato, durante la narrazione dei singoli episodi rivoluzionari delle classi subalterne, le prese di posizione di Mussolini e dei suoi che suonavano opposizione totale ai « pescecani » capitalisti ed insieme ai burocrati « pussisti », come chiamavano i socialisti della burocrazia che domi-

[100] « Questi giovani, non conoscendo per esperienza diretta i dolori e gli orrori dei combattenti, avevano assorbito dalla psicosi bellica soltanto la parte romantica, l'amore indifferenziato per la patria, l'esaltazione imperialista oltre ogni limite di concretezza, la passione per le avventure e le decorazioni » (Dorso).

nava il partito ed i sindacati. Del resto il programma del fascismo al suo sorgere, quello « diciannovista » o « sansepolcrista », aveva una intonazione di estrema sinistra giacobina [101] e durante tutto il '19 e fin oltre la metà del '20 le rivendicazioni fasciste furono del pari « progressiste ». Sul « Popolo d'Italia » dell'11 aprile 1920 si legge: « I deputati dovrebbero impegnarsi a non abbandonare la Camera prima di aver dato una Costituzione agraria all'Italia » e sullo stesso giornale nel numero del 9 luglio 1920 è scritto a proposito della ventilata richiesta di abolizione del prezzo politico del pane; « Paghi chi più ha e si lasci l'attuale prezzo politico per i non abbienti, i lavoratori e gli impiegati ». Sempre sul giornale fascista del 30 agosto 1920 Michele Bianchi scrive che l'occupazione delle fabbriche è un errore « salvo che gli organizzatori non intendano servirsene come pedina per un altro disegno smisuratamente più vasto. Deve servire per un movimento sociale? In tal caso sarebbe prova di squisito acume politico. Avrebbe una logica. Ma Buozzi, Colombino e Guarnieri hanno una mentalità troppo ' realista ' ». E sempre, a proposito dell'occupazione delle fabbriche, che sembrò per un momento aprire il baratro alla borghesia, Mussolini scrive in quei giorni: « Quella che si è svolta in Italia in questo settembre è stata una rivoluzione, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata da noi. ...Non c'è stata la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionista che ci ha commosso sulle pagine dei Miserabili. Ciò non ostante una rivoluzione si è compiuta, e si può aggiungere una grande rivoluzione ». Del resto lo stesso Mussolini, nel corso dell'occupazione, vuole prendere contatto con Buozzi per essere « informato » nel corso della lotta, esprimendo l'opinione che il governo non avrebbe dovuto espellere gli operai dalle fabbriche con la forza.

A questo atteggiamento populista-blanquista del fascismo del primo bienno si accompagna, insieme all'odio verso il socialismo dei fun-

---

[101] Il programma dei fasci del 28 agosto 1919 è il seguente: *per il problema politico*: a) suffragio universale con rappresentanza proporzionale e voto alle donne; b) il minimo di età per gli elettori abbassato a 18 anni; c) l'abolizione del Senato; d) convocazione di una assemblea nazionale... per stabilire la forma di costituzione dello Stato; e) formazione di consigli nazionali tecnici eletti dalle collettività professionali e di mestiere con poteri legislativi. *Per il problema sociale*: a) giornata lavorativa di 8 ore; b) minimi di paga; c) partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; d) affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione di industrie e servizi pubblici; e) sistemazione dei ferrovieri; f) modificazioni dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e abbassamento dell'età da 65 a 55 anni. *Per il problema finanziario*: a) forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze; b) sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose; c) sequestro dell'85% dei profitti di guerra. *Sul problema militare*: a) istituzione di una milizia nazionale con compito esclusivamente difensivo; b) nazionalizzazioni pubbliche di armi ed esplosivi; c) politica estera nazionale.

zionari politici-sindacali, anche un atteggiamento di parossistico nazionalismo tipico della piccola-borghesia che, con la parola d'ordine della « vittoria mutilata », mescola anticapitalismo, sciovinismo e antioperaismo. Infatti le masse operaie affascinate dalla parola d'ordine dell'internazionalismo proletario (che serviva a gettare alle ortiche « la patria » capitalista che li rendeva schiavi dei padroni e che li aveva mandati al macello della guerra) negava ogni funzione alla nazione ed in tal modo, con settarismo, non vedeva che il problema di classe doveva essere risolto nell'ambito tattico dalla propria nazione, anche se nel contesto strategico della lotta internazionale contro il capitalismo. In tal modo questa infantile concezione del movimento operaio di allora servì a ulteriormente approfondire il dissenso tra gli operai e i contadini da un lato ed il ceto medio in posizione di rottura dall'altro.

Ma ormai la stella socialista stava tramontando. Mussolini comprese perfettamente, e tra i primi, che ormai non ci sarebbe più stata la rivoluzione operaia-contadina. Fu allora che, con l'obiettivo della « propria rivoluzione », si mise al servizio della reazione industriale e agraria. Il soddisfacimento dei desiderata del ceto medio ex combattente, la presa di possesso di porzioni di potere per i piccoli borghesi sino allora esclusi dal banchetto, si poteva fare solo divenendo « i cento neri » della reazione. E così fu, con tempismo ed abilità.

Già nel discorso del 24 maggio 1920, al II Congresso Nazionale dei fasci, Mussolini muta gli obiettivi della lotta, affermando: « Non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellervi gli elementi parassitari ». E sulla vecchia questione dello « svaticanamento » marinettiano rovescia la propria strategia esclamando che il Vaticano rappresentava « quattrocento milioni di uomini sparsi in tutta il mondo ». Pochi mesi dopo sul « Popolo d'Italia » affermerà: « Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori oggi insostituibili ». Il rovesciamento dell'« anticapitalismo » fascista non poteva essere più netto. Del resto « i padroni del vapore » cominciavano a vedere in Mussolini l'uomo che faceva per loro e lo ricambiavano di uguale simpatia: proprio in quei mesi avevano inizio i finanziamenti, sempre più massicci, delle Confederazioni dell'Industria e dell'Agricoltura alle squadre fasciste.

Piccoli episodi di fascisti al servizio degli agrari e degli industriali si erano avuti anche prima; ma erano stati marginali e occasionali. Ma, per la eco che suscita, per la tattica impiegata e per i risultati che ottiene, si può dire che l'inizio del « secondo » fascismo, cioè del fascismo che per conto degli agrari e degli industriali agisce contro le

organizzazioni operaie e contadine a mezzo di squadre armate, si ha con l'episodio di Palazzo Accursio a Bologna.

La nascita del terrorismo fascista si data infatti dai fatti di Bologna, la capitale della padana, dove per un biennio era parso che il « bolscevismo » avesse localmente vinto, dove dal Comune alle cooperative, dalle leghe ai circoli, tutto era in mano ai rossi. Quivi i piccoli nuclei fascisti avevano già la protezione aperta della Questura e quella larvata del Prefetto. I fascisti erano di casa in Questura, nota il Fabbri, e polizia e militari fornivano apertamente i camions ai primi gruppi fascisti. I socialisti avevano vinto le elezioni amministrative e il 21 novembre 1920 si doveva insediare a Bologna il nuovo sindaco. Ma al grande favore popolare, espresso dalle elezioni, non faceva riscontro una forza militare operaia in grado di difendere le posizioni conquistate. Già il 4 novembre vi era stato un assalto alla Camera del Lavoro bolognese da parte di un gruppo di fascisti, a seguito del quale il segretario camerale, il massimalista Bucco, anziché servirsi per la difesa delle « guardie rosse », con pavidità aveva chiamato in aiuto la Questura [102]. Questo episodio aveva messo a nudo la impreparazione militare dei socialisti che avevano proclamato uno sciopero di tre giorni, ma non erano stati in grado di fronteggiare nella piazza i gruppi di fascisti armati che erano sfilati per la città e avevano invaso il Palazzo Comunale.

Questo episodio era stato la prova generale di quello che avverrà due settimane dopo — il 21 — in occasione dell'insediamento della nuova giunta « rossa » che già si preannunciava come uno scontro decisivo. Il giorno prima i fascisti in un manifesto alla cittadinanza avevano avvisato: « le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa... dovranno trovarsi solo fascisti e bolscevici. Sarà la grande prova in nome d'Italia ». E i socialisti come si preparano? In nessun modo.

Il giorno dell'insediamento Piazza Nettuno è piena di lavoratori e di socialisti che intendono festeggiare la vittoria elettorale e salutare il nuovo sindaco, mentre cordoni di soldati e squadre di polizia chiudono gli sbocchi della piazza. Il sindaco si affaccia al balcone ma, contemporaneamente, da un gruppo di fascisti partono tre colpi di rivoltella verso di lui. Mentre il panico pervade la folla anche alcuni carabinieri e guardie regie aprono il fuoco contro il municipio. Un gruppo di popolani per ripararsi dalla sparatoria entra nel cortile interno del Palazzo; ma da una finestra sovrastante il portone, un socialista, ritenendo che siano fascisti all'attacco, getta alcune bombe. Dieci i morti ed otto i feriti che rimangono sul terreno per i colpi di arma

[102] I poliziotti erano intervenuti e, con la scusa della perquisizione, avevano consentito ai fascisti di devastare, saccheggiare e incendiare i locali, mentre la polizia arrestava 96 « guardie rosse ».

da fuoco dei fascisti, dei carabinieri, delle guardie regie e per gli scoppi delle bombe. Grande la confusione anche nell'interno dell'aula consiliare dove si sparano numerosi colpi di rivoltella: un consigliere di minoranza, il popolare Giulio Giordani, cade ferito mortalmente. Di fronte a questa grave provocazione i dirigenti riformisti si sfasciano e rinunciano a proclamare lo sciopero generale; alcuni sconfessano l'operato della maggioranza di sinistra del Consiglio Comunale, altri fuggono da Bologna e altri nei giorni successivi arrivano addirittura a chiedere le dimissioni del Consiglio. Tutta la stampa borghese travisa i fatti e addossa l'intera responsabilità dell'accaduto ai socialisti. Giustamente, scriverà Dorso, i dirigenti socialisti mostrano alla luce meridiana la loro « paura e inettitudine ». « Infatti » commenta l'Arbizzani « sono i fascisti a scegliere ed a imporre materialmente la violenza, mentre i socialisti, che pur hanno predicato verbalmente la violenza, anche quando questa viene loro imposta, non sanno rispondere... Se i fascisti avessero trovato, sul terreno da loro scelto, una forza che si fosse contrapposta con vigore, non avrebbero potuto segnalare le decantate vittorie, che tali furono solo perché il nemico, che essi si trovarono di fronte, rimase passivo ».

Da quel giorno e da quell'episodio avviene nell'opinione pubblica di tutta Italia, negli amici e nei nemici, « la grande scoperta »: il socialismo è un grande colosso dai piedi di argilla che un pugno di persona armate e decise possono far crollare. Le « minoranze eroiche » del ceto medio ex combattente hanno trovato la chiave per distruggere quaranta anni di « conquiste » proletarie.

« Nel cuore dell'Emilia, centro nevralgico delle forze socialiste », è sempre l'Arbizzani che scrive, « il movimento operaio subisce una gravissima sconfitta che si ripercuote su tutto il movimento italiano: una sconfitta, cui segue su scala nazionale, lo sviluppo del contrattacco reazionario, che si concluderà con l'avvento del fascismo ». I ceti capitalisti hanno compreso che l'arma per spezzare il movimento socialista è data dall'unione tra le forze della polizia e le squadre armate fascite. E da allora se ne serviranno con decisione; sino in fondo.

L'offensiva reazionaria si sviluppa con grande rapidità e con concezioni tattico-strategiche militari. Il punto di partenza regionale è l'Emilia: un mese dopo i fatti di Bologna, il 20 dicembre, un corteo fascista attacca a Ferrara [103] il Castello Estense ove sono alcune « guardie rosse » che rispondono sparando e uccidendo tre fascisti. In questa provincia era già avvenuta la saldatura tra fascisti e agrari. Nella « Gazzetta ferrarese », organo degli agrari locali nel numero del 6-8 no-

[103] Nella provincia di Ferrara, capoluogo compreso, tutti i comuni erano stati conquistati nell'autunno dai socialisti.

vembre 1920 si legge: « L'ultima lotta elettorale amministrativa deve servirci di insegnamento. Occorrono energie nuove, giovani, audaci. Le forze giovani fortunatamente ce l'hanno indicate la recente lotta elettorale: i fascisti, gente per la maggior parte reduce dalle trincee che ha conosciuto ogni sacrificio, pronta a quello estremo della vita per il bene di queste terre che oggi amano più di ieri perché salvate da loro sangue... Ad essi, ai fascisti, spetta l'onore e il dovere. Solo essi hanno il diritto di rivendicare il domani italico, solo essi che amano la gioventù e la forza possono arrestare l'onda di follia che si abbatte sull'Italia ». Italo Balbo, irrequieto e arrivista ex ufficiale degli alpini [104], è il nuovo capo del fascio ferrarese che organizza le « Squadre d'azione », milizia privata degli agrari, con il programma: « la pacificazione delle campagne ». I comandanti delle squadre sono tutti ex ufficiali di guerra, in genere spiantati e declassati nella vita civile; i gregari sono in prevalenza figli di agricoltori, di affittuari, di piccoli proprietari o studenti universitari, fattori, ecc.

« Nell'autunno 1920 » scrive lo storico fascista Volpe « il fascio di Ferrara, centro di una zona fortemente dominata dal partito socialista, comincia ad irraggiare nelle campagne intorno. Rapide incursioni, come in territorio nemico, a protezione di lavoratori liberi o di proprietari minacciati; spedizioni punitive o di rappresaglia, per offese o violenze commesse; colpi di mano per portar via una troppo ostentata bandiera rossa, ronde notturne nelle città; tentativi di crear fasci nelle borgate. Armati, inquadrati, comandati da ex ufficiali, gagliardetti in testa e inni di guerra e nuovi canti, essi sono presenti ovunque è da rianimare la resistenza degli amici e da tenere a freno la baldanza degli avversari... Ebbe inizio un martellamento sistematico di tutte le organizzazioni rosse, politiche e economiche, leghe, camere del lavoro, cooperative ecc., tutte legate a catena. Sorsero i primi fasci nelle campagne, strettamente uniti con quello della città ».

Chi sono i capi delle « squadre »? Carlo Morandi ha scritto: « Notevole l'apporto degli ' arditi ': sono gruppi che si trasferiscono, quasi senza soluzione di continuità, dal fronte di guerra al fronte della lotta politica interna, sono i residui dei quadri di guerra non disciolti si nel ritorno alla vita normale... sono individui che nelle trincee hanno appreso l'arte del comando, che sanno come si guida un plotone d'uomini, come ci si impone ai gregari, che hanno assorbito il gusto dell'essere ' capi ' e che non sanno e non vogliono più rinunciarvi ».

---

[104] Tornato a Ferrara presso la famiglia nel dicembre 1920 gli fu offerto di entrare nei fasci; al ché rispose « Sas ciapa a far al fascista? » (« Cosa si guadagna a fare il fascista? »). Gli agrari dovettero dare precise garanzie su questo punto se di lì a pochi giorni egli divenne il capo delle « squadracce ».

Questi quadri che, già disponibili nel primo biennio post-bellico, avevano formato il primo fascismo e gli altri gruppi di reduci, di arditi e di dannunziani, erano però rimasti fino ad allora gruppi di infima minoranza senza seguito. Come è che trovano i gregari? Come il fascismo diviene movimento di massa allorquando nell'autunno del '20 si appoggia agli agrari ed agli industriali?

Il fascismo della prima maniera era stato un fenomeno ristretto di deboli minoranze della piccola borghesia, e ciò malgrado « il lancio » che ne aveva fatto Mussolini, ed era rimasto tipicamente un fenomeno cittadino. In un articolo sul « Popolo d'Italia » del 3 luglio 1919 lo stesso Mussolini lo riconosce: « Il Fascismo rimarrà sempre un moto di minoranze. Non può diffondersi all'infuori delle città ». Al Congresso di Firenze dell'ottobre 1919 sono rappresentati « 56 fasci con circa 17.000 iscritti » come riconoscerà Pasella l'anno successivo. Del resto la presentazione delle liste fasciste nelle elezioni del 1920 è un completo fallimento.

Senonché improvvisamente, come nota il Tasca, « i fasci, anemici e quasi inesistenti prima del settembre 1920, si moltiplicano negli ultimi tre mesi dell'anno »; e come scrive lo Chabod « è solo verso la fine del 1920 che il fascismo si sviluppa e straripa, reclutando rapidamente 300.000 iscritti con 2.000 sezioni; in particolare esso prospera nelle campagne ».

È proprio il settembre 1920 la data storica che segna un mutamento in tutto lo schieramento economico-politico sociale italiano; è il settembre 1920, con la sconfitta operaia dell'occupazione delle fabbriche, che pone fine al «biennio rosso» e che mostra le insufficienze della vecchia politica giolittiana, che fa scendere gli agrari e gli industriali sul terreno della controffensiva reazionaria e terroristica, che valorizza e utilizza le milizie armate fasciste in funzione antipopolare e che affianca il ceto medio alla reazione. Ed è dopo il settembre 1920 che il fascismo delle « squadre » da cittadino diviene agrario e da gruppi di minoranza diviene movimento di masse.

Infatti con gli ultimi mesi del 1920 ed i primi del 1921 il fascismo comincia a trovare i suoi sovvenzionatori tra gli agrari e gli industriali, mano mano che si sviluppa come movimento al loro servizio. Il De Felice, in un suo interessante studio su questa questione, riporta un telegramma del 15 maggio 1921 del Prefetto di Milano Lusignoli al ministro dell'interno che dice: « Informo che le locali Banche avrebbero sempre sovvenzionato le organizzazioni fasciste con somme abbastanza rilevanti, ma non fu dato accertare in quale misura poiché delle erogazioni di tali somme s'interessano direttamente e personalmente le direzioni delle Banche stesse, senza lasciar traccia in atti. Risulta però, come da voce generale, che non solo le banche, ma anche gli industriali e i commercianti sussidierebbero l'organizzazione fascista ». E nello stesso studio del De Felice si riportano due lettere in data

1920 del Gioda e di De Vecchi nelle quali si dice che « l'ammontare delle sottoscrizioni a Torino era stato di circa 40.000 lire, tutte da parte di importanti industrie cittadine (ne elenca tredici) e ciascuna per somme varianti tra le 500 e le 10.000 lire(una importantissima industria meccanica) » e che « le prime quattro società industriali biellesi visitate avevano versato complessivamente 35.000 lire ». Per quanto riguarda poi gli agrari, i servigi dei fascisti venivano ripagati con denari raccolti con una vera e propria autotassazione (per es. a Castel San Piero ogni proprietario di fondo versava al fascio una lira per ogni tornitura di terreno).

Ma nella Padana le squadre armate della reazione non vengono solo finanziate: man mano infatti che il medio ceto contadino da posizioni popolari o di neutralità si sposta su posizioni di aperta reazione esse vengono a godere di un relativo, ma abbastanza vasto favore. Già è stato scritto come negli anni del dopoguerra nella Padana vi era stata una profonda modificazione sociale grazie alla quale il fascismo, come fenomeno di massa, si costituisce con la saldatura tra il ceto famelico e di più recente formazione alla ricerca del potere e i gruppi capitalisti delle campagne e della città che scelgono la strada della reazione aperta. Il primo ad esaminare tale fenomeno fu il Bonomi che scrisse: « La vecchia proprietà terriera (spesso assenteista, sempre apatica e paurosa) aveva ritenuto che le agitazioni socialiste del 1919 e del 1920 fossero i prodromi di una espropriazione di tipo russo. Perciò si era indotta a vendere la propria terra a prezzi di liquidazione pur di salvare un po' di peculio. La classe degli affittuari e dei mezzadri, più accorta, s'era fatta sotto. Aveva comprato in fretta e furia, in quella specie di borsa dei valori terrieri che erano diventati nella pianura padana gli uffici notarili, e si era così sostituita ai vecchi elementi sociali fiacchi ed esausti ». Naturalmente tale fenomeno vedeva i propri epicentri nelle zone rosse dove localmente « le leghe » avevano avuto maggiore potere.

E poiché non vi è più cieco conservatorismo di quello dei nuovi ricchi, questi si situano subito su posizioni reazionarie. Scrive il Guérin: « Il contadino oscilla tra due poli di attrazione; il proletariato socialista e la grande proprietà fondiaria... Se il proletariato socialista sa impegnare risolutamente la lotta contro il feudalesimo agrario e contro i grandi monopoli, se si dimostra più dinamico, può, nonostante alcuni motivi di contrasto, trascinare al suo fianco grandi masse di contadini; se invece sono i grandi agrari ad assumere l'iniziativa, se sono essi a dimostrarsi più audaci, atteggiandosi ad energici difensori degli interessi dei piccoli contadini, saranno loro che trascineranno le masse dei piccoli proprietari; è quello che è avvenuto in Italia ».

Secondo i dati raccolti dal Lorenzoni 1.000.000 di ettari, pari al 6% della superficie lavorabile, si trasferisce durante la guerra e negli anni

dell'immediato dopoguerra nelle mani di coltivatori diretti. Si hanno circa 500.000 nuovi acquirenti su un totale di circa 3.800.000 capi-famiglie contadine (conducenti terreni propri, affittuari, coloni, giornalieri, braccianti ecc.). Di questi circa ¾ erano già proprietari autonomi o particellari, ma con i nuovi acquisti divengono per la massima parte autonomi (e quindi proprietari autosufficienti, acquistando così anche la mentalità del nuovo borghese). Un quarto certamente di costoro divengono proprietari ex-novo [105].

L'Emilia, ove il fenomeno è più marcato, è all'avanguardia di questo sommovimento sociale; e di tutta la regione le punte massime si hanno in primo luogo a Ferrara e poi a Bologna e Ravenna. Questo spiega come il fascismo agrario parta proprio dal bolognese e dal ferrarese per dilagare in tutta la padana. « Trasferimento di terre da borghesi impauriti a contadini arricchiti, da borghesi che non sentono più la forza di fronteggiare l'agitata situazione sociale ad altri borghesi dallo spirito speculatore che ne approfittano per comprare a buon prezzo e rivendere caro ai contadini. La proprietà si trasferisce e si fraziona » (Serpieri). E quando non si trasferisce, i borghesi la concedono ai contadini in affitto.

I trasferimenti a titolo oneroso, che erano stati nell'anno finanziario '13-'14 365.287 sono nel '14-'15 343.382 e nel '17-'18 243.154, divengono nel '20-'21 508.410, nel '21-'22 489.803 e nel '22-'23 466.467.

I socialisti, che si erano opposti alla formazione di una nuova proprietà contadina durante il loro biennio, in questo modo « davano una mano al ricomporsi del blocco agrario » su nuove basi di massa « respingendo i contadini medi nella sfera di influenza dei grandi proprietari e creando un altro terreno favorevole all'avanzata del fascismo » (Slobodskoi). Si apre così nelle campagne padane la strada alla differenziazione di classe sempre più marcata tra contadini e braccianti.

Del resto i fascisti e gli agrari ben comprendono il valore di queste trasformazioni e, accanto ad una politica intimidatoria basata sul manganello, sulle uccisioni e sugli incendi, effettuano tutta una politica demagogica verso i piccoli proprietari nuovi e potenziali. Insieme

[105] Il fenomeno avvenne in misura minore nel centro e sud in Italia; in misura maggiore in Piemonte (i nuovi acquirenti sono ex affittuari, mezzadri e qualche boario), in Lombardia (ex contadini che compravano dai proprietari borghesi) e nel Veneto (ex coloni ed ex affittuari che compravano a spese della grossa proprietà impaurita dalle agitazioni agrarie e danneggiata dalla legislazione sui fitti, mentre gli acquirenti coloni erano favoriti dal denaro guadagnato durante e dopo la guerra per gli alti prezzi dei prodotti e per le leggi vincolatrici dei fitti); ed addirittura in misura rilevantissima in Emilia (ad opera di ex mezzadri ed ex affittuari e talvolta di numerosi braccianti per piccole proprietà particellari che ne integravano il magro reddito).

a Balbo, che rappresenta l'organizzazione militare in Emilia, vi è Grandi che rappresenta il nuovo sindacalismo « nazionale »; anche il Balbo però organizzerà nuovi sindacati fascisti sulle ceneri delle leghe distrutte e anche Grandi organizzerà nel bolognese le squadre d'azione. Un documento esemplare ce lo riporta il Pittorru, nel suo studio sul fascismo ferrarese, quando ci dice che Italo Balbo organizza le squadre come milizia privata degli agrari eseguendo il programma della « pacificazione nelle campagne » compilato per lui dal rag. Vittorio Padani, ricco proprietario terriero e uomo di fiducia degli agrari. In questo documento si legge: « Il carattere primo che dovremo dare alla nostra azione agraria sarà di recisa, implacabile ostilità alla propaganda social-comunista... Si dia posto all'idea di moltiplicare la piccola proprietà, attraverso le terre che gli agrari metteranno a disposizione dei contadini. Circa questo invito la Federazione Agraria ferrarese risponderà al Direttorio del Fascio. Questa Confederazione ha esaminato con estremo interesse il programma di pacificazione delle nostre campagne... La Giunta ha riconosciuto all'unanimità il concetto moderato e sano degli ideali propugnati e svolti dal fascio ferrarese di combattimento, delibera di invitare le singole consociazioni a nominare nel proprio seno dei delegati che raccolgano, attraverso il fascio, le richieste degli aspiranti a trasformarsi in piccoli affittuari e in piccoli proprietari, e facciano opera di persuasione presso tutti i proprietari terrieri, presso i grossi affittuari, onde cedano una parte di terreno ai suddetti richiedenti ». Naturalmente tutta questa buona volontà interclassista si concluderà con il modesto risultato di rendere disponibili per i fascisti 12.000 ettari di terra, quasi sempre della peggiore, che non vengono però né donati né venduti ai nuovi proprietari, ma soltanto trasformati da gestione diretta o grande affittanza in piccolo affitto. In tal modo i boari, gli avventizi, i terzadri e gli obbligati, che avevano aderito al fascismo, divengono piccoli affittuari. Quello che importa sottolineare è che questa « riforma » avviene nei primi tre mesi del 1921 come affiancamento all'azione terroristica delle squadre. Dopo di allora il fascismo si limita ad essere garante della pura conservazione della proprietà nelle campagne abbandonando ogni velleità riformatrice. Tanto è vero che il comm. De Morsier, ex consigliere delegato dell'Agraria Emiliana, dirà ad un redattore del giornale « Il Tempo » (17-18 febbraio 1921): « Nell'emiliano il fascismo non è ora tendenza politica a fondo nazionalista, ma pura difesa dell'ordine e della proprietà ».

Se questa era « la carota », come colpiva « il bastone »? Nei primi tre mesi del 1921 nel solo ferrarese (secondo i dati del Pittorru) furono effettuate dalle squadre 130 « spedizioni punitive » di vario tipo, furono devastate o date alle fiamme 40 tra Case del Popolo, sezioni socialiste e cooperative, numerose migliaia furono le bastonature o le

punizioni corporali di altro genere inflitto ai lavoratori, quattro i lavoratori uccisi a cui se ne aggiunsero altri quattro dopo l'aprile per le bastonature subite e 17 su 21 le amministrazioni comunali socialiste disciolte con la forza (dopo l'aprile 1921 anche le ultime quattro non tarderanno a essere sciolte o a dar le dimissioni forzate).

Come si svolgono le spedizioni fasciste? Ce lo narra il Tasca: « La spedizione punitiva parte quasi sempre da un centro urbano e si irraggia nelle campagne circostanti. Montate su camion, armate dall'Associazione Agraria o dai magazzini dei reggimenti, le camicie nere si dirigono verso il luogo che è l'obiettivo della loro spedizione. Arrivate, cominciano col bastonare tutti coloro che incontrano per le strade e che non si scoprono al passaggio dei gagliardetti o che portano una cravatta, un fazzoletto, una sciarpa rossi. Se qualcuno si rivolta, se si scorge un minimo gesto di difesa, se un fascista è ferito o un poco malmenato, la ' punizione ' si estende. Ci si precipita alla sede della Camera del Lavoro, del Sindacato, della Cooperativa, della Casa del Popolo, si sfondano porte, si buttano nella strada i mobili, i libri, le merci, si versano dei bidoni di benzina: qualche minuto dopo, tutto è in preda alle fiamme. Coloro che si trovano nei locali vengono selvaggiamente picchiati od uccisi. Le bandiere sono bruciate e portate via come trofei. Più spesso, la spedizione parte con uno scopo preciso, quello di ' ripulire ' il luogo. I camions si arrestano allora proprio davanti le sedi delle organizzazioni rosse che vengono distrutte. Gruppi di fascisti vanno alla ricerca dei capi: sindaco e consiglieri comunali, segretario della lega, presidente della cooperativa; si impone loro di dimettersi, si bandiscono per sempre dal paese, sotto pena di morte o di distruzione delle loro case. Se sono riusciti a mettersi in salvo, ci si vendica sulle loro famiglie... Quando il dirigente locale, malgrado tutto, resiste, lo si sopprime. Si arriva di notte davanti alla sua casa, lo si chiama, con una scusa qualunque, per non urtarsi nella sua diffidenza: appena apre la porta si scaricano le armi su di lui, lo si abbatte sulla soglia. Spesso egli si lascia prelevare, purché si risparmino i suoi, per evitare loro il tragico spettacolo. I fascisti lo conducono in un campo, dove poi lo si ritrova morto al mattino. A volte, si divertono a trasportarlo sul loro camion e a lasciarlo nudo, legato ad un albero, a qualche centinaio di chilometri di distanza, dopo avergli inflitto le più atroci torture... ».

Nel giro di pochi mesi, talvolta di poche settimane, province intere vengono « ripulite » di ogni potere locale o settoriale delle classi subalterne: sindacati, leghe, comuni, case del popolo, cooperative, sezioni di partito, associazioni ricreative vengono spazzate via dalle squadre fasciste che uccidono, feriscono, incendiano, devastano, proscrivono. Epicentro del moto della reazione agraria è la bassa padana: « Le provincie di Ferrara, di Bologna, di Ravenna, di Pavia, di Mantova, di Cremona, di Rovigo, pullulano di squadracce fasciste e i nomi dei

loro leaders emergono come lo stato maggiore del loro movimento: Farinacci a Cremona, Balbo a Ferrara, Grandi e Arpinati a Bologna, Forni a Pavia, Arrivabene a Mantova » (L. Basso). Fuori della Padana gli epicentri dello squadrismo sono la Toscana, Trieste e la Puglia.

Nell'indagare sulle azioni squadriste quello che maggiormente colpisce, oltre alla tattica e alla strategia tipicamente militari su cui torneremo, è il carattere di repressione di classe. Quello che preme agli agrari è soprattutto la distruzione degli organismi proletari economici e di resistenza, prima ancora di quelli politici. Infatti le distruzioni delle sedi dei partiti dei lavoratori avverranno in un secondo tempo o comunque verranno effettuate unitamente alla distruzione delle leghe che avevano imposto l'imponibile della mano d'opera o delle cooperative che avevano calmierato i prezzi in concorrenza con i bottegai privati. « L'azione fascista mirava innanzi tutto alla distruzione delle organizzazioni di resistenza dei braccianti e dei contadini e alla conquista violenta dei comuni; ottenuto questo, i proprietari terrieri si affrettavano a disfarsi dei patti agrari ed a imporne altri più onerosi per i lavoratori » (G. Grilli).

Chi vide per primo questa caratteristica dell'azione squadrista fu il Fabbri che così descrive il terrorismo reazionario dietro la cortina fumogeno dell'antibolscevismo, di cui il fascismo amava paludarsi. « Dove, come a Reggio Emilia e a Modena, prevalevano le organizzazioni riformiste, si sono assalite queste; a Bologna e a Ferrara le organizzazioni repubblicane; nel bergamasco le organizzazioni cattoliche; a Carrara e nel Valdarno le organizzazioni anarchiche; a Piacenza, a Sestri e a Parma le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già partigiane della guerra e con tendenze dannunziane; a Torino le organizzazioni comuniste; ed in qualche luogo, come a Padova, perfino degli organismi cooperativi del tutto apolitici e amministrati da uomini dell'ordine. La furia distruttrice non ha fatto distinzione tra i vari istituti; *bastava fossero operai: leghe o camere del lavoro, uffici di collocamento o federazioni, biblioteche o giornali, cooperative di consumo o cooperative di produzione, società operaie di M.S. o circoli di divertimento, caffè ed osterie o case private...* ».

Com'è possibile che nel giro di pochi mesi una milizia privata possa spadroneggiare commettendo migliaia di reati comuni (comuni anche per il codice borghese) in intere regioni? Unicamente perché tale violenza privata avveniva con l'appoggio aperto della polizia, dell'esercito, della burocrazia e in parte della magistratura borghesi. Cioè i fascisti furono « sovversivi » solo con l'aiuto e la connivenza degli organi periferici dello stato, così come un anno dopo diverranno « rivoluzionari » con l'aiuto e la connivenza degli organi centrali dello Stato.

Non vi è spedizione punitiva, incendio, devastazione, uccisione o violenza che non venga compiuta con l'aiuto diretto o indiretto degli organi statali. Già in data 20 ottobre 1920 esiste una circolare — la riporta il Salvemini — diramata dal Comando di Stato maggiore a firma Badoglio con cui si raccomanda ai comandi di divisione di favorire in modo attivo le organizzazioni fasciste. « I fasci furono allora organizzati in molti luoghi da ufficiali in congedo o in servizio attivo e in tutte le spedizioni punitive i fascisti ricevevano apertamente dalle autorità militari le bombe, i fucili, gli elmetti, i camions, la benzina » (Gobetti).

Lo stesso Farinacci ha riferito che fu Bonomi, allora Ministro della guerra, che « mise l'automobile ministeriale a disposizione dei fascisti che nella notte stessa dovevano distruggere la cooperativa di Poggio Rusco. E nelle giornate meravigliose della lotta elettorale del 1921, lo vedemmo marciare sotto i nostri gagliardetti e assistemmo ai suoi comizi, ben protetto dalle balde nostre camicie nere ».

Il Salvemini, a conclusione di una lunga disamina fatta di nomi e dati sulla collusione tra le alte gerarchie militari e il fascismo, conclude: « I militari di professione, che armarono a diressero le bande fasciste, introdussero nel movimento fascista la loro mentalità e con essa la loro metodica ferocia, sconosciuta prima del 1921 nelle lotte politiche in Italia. Furono le autorità militari che dettero al fascismo il loro tipo di organizzazione marcatamente gerarchico ». Oltre agli ufficiali di carriera, vi erano anche numerosi ufficiali subalterni, che, l'abbiamo visto, congedati dopo la guerra numerosi non riuscivano ad inserirsi nuovamente nel tessuto sociale. Accanto a loro vi era anche un antibolscevismo burocratico: quello delle forze di polizia, della Guardia Regia e dei Carabinieri « costretti a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultati dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposti in continuazione al pericolo di essere feriti e uccisi, esasperati per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costretti contro le folle in tumulto ». Tutti costoro consentirono che si armassero i fascisti con fucili, mitragliatrici, bombe e autocarri. La magistratura poi chiudeva un occhio sui disordini promossi dai fascisti e interveniva solo per processare e condannare i lavoratori che cercavano di opporre resistenza. Come esempio basti citare quello che avvenne a Ferrara: dopo lo scontro del dicembre, che causò tre morti e tre feriti tra i fascisti e due morti e sei feriti tra i socialisti, la polizia arrestò 76 tra segretari di sindacati e sindaci socialisti della provincia (e neppure un fascista), lasciando così mano libera alle squadre in tutte le località della provincia. Tra le centinaia di testimonianze ci sembra tipica e degna di menzione quella che rilasciò Montelatici a Firenze ad un corso di storia sul fascismo tenuta anni or sono a Palazzo Riccardi, e non credo mai data alle stampe: tutte le violenze dei fascisti a Firenze all'inizio del '21 sono fatte sotto l'egida della polizia;

la distruzione del giornale socialista « La Difesa » viene effettuata da una colonna di fascisti e di poliziotti mentre i carabinieri di guardia li lasciano passare; la Cooperativa in S. Marco Vecchio viene distrutta dai fascisti dopo che la polizia ha arrestato i lavoratori presenti. La Magistratura archiviò tutte le denuncie contro i fascisti, mentre rinviò alla Corte d'Assise di Firenze un gruppo di operai rei di essersi difesi in un paese della provincia contro i fascisti. Al processo celebrato il 22 febbraio 1922 i fascisti presenti in aula impedirono ai testimoni di deporre e fuori dell'aula li percossero a sangue di fronte ai poliziotti che stavano a vedere. Il sindaco di Campi B. fu aggredito a sangue dai fascisti e dalla polizia « inviata a proteggerlo ». Quando non bastava la collusione vi era il ricatto: il Direttorio del Fascio fiorentino inviò in data 8 ottobre 1921 un telegramma ai deputati fascisti Chiostri e Capanni che, chiedendo la scarcerazione di alcuni fascisti, suonava: « Recati Bonomi, digli fascio Firenze che molti alti funzionari dettero armi. Notificagli ira fascio e cittadinanza contro ministero interno se no affideremo ricatto alla stampa pubblicazione direttive della polizia carabinieri e burocrazia ». Nel biennio '21-'22 ben 37 furono i lavoratori uccisi nella provincia di Firenze; per nessuno di questi casi fu celebrato il processo alla Corte d'Assise. Al contrario se gli antifascisti tentavano una qualunque difesa venivano arrestati ed imputati.

Gli aiuti diretti e indiretti che polizia, burocrazia e magistratura fornirono al fascismo non sono però sufficienti a spiegare il successo delle « squadre » nel volgere di pochi mesi in svariate provincie, successo che non può spiegarsi che con la tattica rigidamente militare usata dal fascismo. Tutta la storiografia antifascista ha sottolineato le efferatezze dello squadrismo, la sua violenza, la sua illegalità; ma pochi ci sembra, hanno analizzato il procedere tattico-strategico dello squadrismo. Pure fu proprio questo piano d'insieme che consentì l'*occupazione* fascista graduale, prima di paesi, poi di province, infine di regioni, sino alla « conquista » dello stato. Artefici ne furono nella fase finale i vari generali con a capo De Bono, ma nella fase iniziale furono soprattutto i vari comandanti provinciali (i « ras » come saranno chiamati) con Balbo in testa che ne rappresentò il maggior uomo d'azione e « l'ideologo » insieme.

La marcia su Roma fu possibile per le capacità politico-diplomatiche di Mussolini e per il confluire verso il fascismo di tutte le forze « costituzionali » (dalla Corona al Vaticano); ma tale conclusione politica non sarebbe stata possibile se le varie squadre fasciste nel '20-'21 non avessero « fascistizzato » diecine di provincie italiane sostituendosi, o meglio affiancandosi, ai prefetti, ai comandanti di armata ed ai questori del vecchio stato liberale. Con quale tattica? Intanto con la formazione delle squadre *armate* e con una organizzazione a carat-

tere prettamente *militare*. Poi facendo muovere tali squadre con una tattica mobilissima e offensiva. In tal modo la reazione agraria (a cui seguirà, come vedremo quella industriale) nelle lotte di strada opporrà formazioni disciplinate e armate alle masse operaie e contadine *disorganizzate* e generalmente *senza armi*.

Per l'inizio della lotta vengono scelte le località più eccentriche della campagna dove piccoli gruppi di lavoratori possono essere più facilmente colpiti nella loro piccola lega, cooperativa o circolo, proprio a causa del loro isolamento. Elemento fondamentale del successo è sfruttare al massimo la sorpresa: sottoposte ad una ferrea disciplina, le squadre si concentrano in un punto determinato spostandosi fulmineamente sugli autocarri (forniti dall'esercito o dagli agrari). « Essi sono allenati alla tattica dell'infiltrazione, dei colpi di mano, armati di granate, di pugnali e di mezzi incendiari » (Malaparte). Prima che i lavoratori abbiano potuto reagire — in generale le spedizioni avvengono di notte — e anche prima che si siano potuti radunare, le squadre uccidono, bastonano e distruggono, e poi rapidamente si ritirano. La tattica è sempre offensiva; mai difensiva: se talvolta i lavoratori, ed avviene raramente, avuto sentore della cosa si preparano alla difesa, le squadre rinunciano all'obiettivo stabilito e convergono su di un altro più lontano.

« L'offensiva fascista prende subito e con crescendo impressionante il carattere di una guerra di movimento. All'inizio, la spedizione contro una località non è quasi mai fatti dai fascisti della stessa località, piccola minoranza isolata e esposta alle rappresaglie. È dal centro più vicino che i camions arrivano, carichi di persone assolutamente sconosciute nel paese... Si distruggono i locali delle organizzazioni comunali, si uccidono e si esiliano i dirigenti: dopo di che il fascio locale, fino ad allora quasi inesistente, s'ingrossa con l'adesione dei reazionari d'ogni misura e di coloro che prima avevano paura dei socialisti, e che hanno ora paura dei fascisti » (Tasca). Ripulite le zone più eccentriche, i fascisti convergono poi sui paesi più grossi. Hanno cura di avere sempre una superiorità tattica enorme, fecendo convergere su un obiettivo limitato squadre dalle più diverse località e anche da diverse provincie. Se talvolta la resistenza popolare riesce ad avere ragione dell'attacco, i fascisti concentrano nei giorni e nelle settimane successive sulla località « ribelle » forze ingenti, fatte affluire rapidamente anche da località lontanissime allo scopo di rendere la rappresaglia definitiva, con assassini, incendi e devastazioni. Se poi i lavoratori di una località si armano in massa e per i fascisti diviene così impossibile batterli, è la polizia ed i carabinieri che procedono al disarmo del popolo per consentire poi la « spedizione punitiva » fascista. « Più tardi l'offensiva si sviluppa in azioni di grande ampiezza: le spedizioni divengono interprovinciali e interregionali; e l'armata fascista, di cui ogni ' occupazione ' estende il reclutamento, si concentra, si spo-

sta e, estremamente mobile, conquista l'una dopo l'altra le fortezze nemiche » (Tasca). Scrive il Rossi: « Il fascismo dispone di un fattore decisivo di superiorità sul movimento operaio: le sue possibilità di spostamento e di concentrazione di forze basate su una tattica militare... I fascisti sono spesso gente senza legami, che possono vivere in qualunque luogo. I lavoratori al contrario si raccolgono intorno alle loro Case del Popolo. I lavoratori risiedono in una zona determinata... Questa situazione consente al nemico decisivi fattori di superiorità: quello dell'offensiva nei confronti della difensiva, quello della guerra di movimento nei confronti della guerra di posizione ». Dall'altra parte i lavoratori non oppongono alcun disegno né strategico, né tattico, non rispondono con contrattacchi o con rappresaglie contro le sedi del fascio o contro le case dei fascisti, ma si limitano, anche se eroicamente, alla pura difensiva o agli « scioperi di protesta » come mezzo di pressione verso le Autorità, che niente fanno, perché complici del fascismo. Non solo: ma i fascisti approfittano degli scioperi per farsi banditori del ripristino dell'ordine agli occhi dei borghesi, per difendere i crumiri e per infliggere nuovi colpi alle organizzazioni di classe.

Mentre questo avviene nelle regioni agricole della Padana, in Toscana e nella Puglia (ove il fascismo si inserisce nella vecchia organizzazione dei mazzieri dei latifondisti), la situazione muta radicalmente a favore dei fascisti anche nelle zone industriali e prevalentemente cittadine dove gli industriali appoggiano ora il movimento fascista e lo sovvenzionano in maniera sempre massiccia.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 si abbatte sulla struttura industriale italiana la crisi economica europea. L'unica valvola di difesa per gli industriali consiste, al solito, nel contrarre i salari operai e quindi si scontra con le conquiste economiche ottenute dai lavoratori nel « biennio rosso » (8 ore, commissioni interne, contratti collettivi stipulati come una novità, ma già numerosi) e con il loro potere d'acquisto che era salito come « salario reale » da 100 nel '13 a 114 nel '20 e 126 nel '21 (rispetto al 64 del '18 e al 99 del '19) secondo i dati dell'Istituto Infortuni. A partire dall'autunno 1920 la produzione diminuisce in tutte le branche, l'esportazione diviene difficile ed il mercato interno diminuisce la sua richiesta. I titoli cadono e le banche stentano a realizzare i loro crediti. Crolla l'Ilva con la perdita del capitale sociale (300 milioni) oltre a 125 milioni di passivo; fallisce il Lloyd Mediterraneo con la perdita del capitale sociale (100 milioni) oltre a 246 milioni di passivo; l'Ansaldo svaluta il capitale sociale da 500 milioni a 15 milioni. Ma il momento culminante della crisi si ha con il crollo della Banca di Sconto (naturalmente a causa della commistione nello stesso istituto della funzione di banca commerciale a breve termine e di società finanziaria a lungo termine). Per evitare il crollo generale le tre maggiori banche italiane decidono nel novembre

1921 di fare un prestito alla Banca di Sconto di 600 milioni; ma, poiché neppure questo evita il fallimento, la lasciano crollare.

Per uscire dalla crisi il grande capitale pensa, come unica via, ad una forte compressione dei salari ed a un aumento della disoccupazione. Ecco come un operaio, Battista Santhià, descrive questo periodo a Torino: « Alla fine del 1920 la pressione degli industriali per smobilitare si fece più forte... Per giunta il Congresso delle Confederazioni del Lavoro, tenuto alla fine di febbraio a Livorno, aveva votato una mozione in cui si chiedeva il controllo dei licenziamenti per evitare rappresaglie politiche: era solo un modo come un altro per incoraggiare la tattica dei licenziamenti. Il 15 marzo 1921, per stroncare la resistenza degli operai ai licenziamenti, venne occupata militarmente la Michelin... Il 18 marzo anche la Lancia, la fabbrica Malle e qualche altro stabilimento minacciarono la diminuzione dell'orario. La situazione a Torino era caratterizzata dalla generale persistente minaccia di licenziamenti e dagli alti costi di produzione che limitavano le possibilità di esportazione. Il 20 marzo la Diatto Frejus proclamò la serrata e la Fiat mise in atto nuovi licenziamenti che sospese quattro giorni dopo per l'energica reazione degli operai. La direzione della Walter Martini chiese 200 licenziamenti... Il 3 aprile la direzione Fiat e poi tutti gli altri industriali gettarono la maschera e, senza pretesti ' tecnici ', rivendicarono semplicemente il ritorno alla restaurazione dell'autorità illimitata del padrone. La direzione Fiat comunicò il licenziamento di 1.500 operai alla Fiat Centro, precisando che non intendeva scendere in discussione sui nomi (era evidente il tentativo di metter fuori dalla fabbrica gli attivisti sindacati politici); inoltre annunciava altri licenziamenti negli stabilimenti minori... Oltre ai già annunciati 1.500 licenziamenti si tenne a dichiarare in quell'occasione che ' d'ora in avanti sarebbe tornato in vigore il vecchio regolamento interno '... Il 6 aprile la serrata e l'occupazione militare degli stabilimenti Fiat colpirono 14.000 operai. Guardie Regie e militari di truppa furono concentrati nei punti strategici della città. Il 28 aprile vi fu il primo incendio della Camera del Lavoro a opera delle guardie del corpo degli industriali, le squadraccie fasciste... Il susseguirsi di serrate, licenziamenti in massa di operai (qualificati come sovversivi), lo scioglimento della Camera dei Deputati e l'incendio della Camera del Lavoro a Torino e di quelle di molti altri paesi e città d'Italia indicavano come l'offensiva padronale fosse stata concordata con il governo su scala nazionale... Il 29 aprile la Direzione Fiat comunicò che 9.600 operai avevano dichiarato per iscritto di accettare le condizioni poste nel comunicato del 13 aprile e impartì le disposizioni per la ripresa del lavoro. Un centinaio forse, su 14.000 operai, ripresero il lavoro; gli operai resistettero ancora una settimana... La lotta si concluse politicamente, con una grave sconfitta degli operai della Fiat e di tutta la classe operaia. Ai primi di maggio il lavoro riprese: nella fab-

brica gli operai entrarono con la testa bassa, senza la prospettiva di una futura prossima ripresa, snervati e scossi dalla lunga battaglia. Il padronato rialzava la testa. Come sempre prevalse la vendetta, e il terrorismo di classe ». Fu in quella occasione che la Fiat licenziò tutti i comunisti noti e i membri delle Commissioni Interne tra cui Parodi (capo operaio durante l'occupazione della Fiat Centro) inferendo un duro colpo a tutta l'organizzazione di classe di Torino. La parola d'ordine degli industriali: « Un solo padrone nelle officine » era passata! Ora si poteva procedere con maggiore tranquillità al « ridimensionamento ». Nel luglio 1921 si abbattono sugli operai Fiat altri 4.000 licenziamenti (pari quasi al 40% delle maestranze). E poiché Agnelli vorrà, come lui stesso si esprimerà, « una reale diminuzione del prezzo di costo dei manufatti », aumenta lo sfruttamento con la diminuzione della quota base del cottimo.

Né basta: dal 7 al 21 agosto 1921 la Fiat sospende il lavoro e riduce i salari di 50 centesimi l'ora; nell'ottobre riduce nuovamente la base del cottimo del 10%; nell'aprile 1922 si sospende il lavoro anche il lunedì ed il sabato, riducendo l'orario di lavoro da 48 a 32 ore, e si licenziano altri 1300 operai ed infine il 17 maggio 1922 viene soppressa l'indennità caro-viveri. Il salario medio Fiat dal 1921 al 1922 era calato del 25% (Spriano). Quello che abbiamo descritto per la Fiat, officina pilota italiana, avviene in tutte le industrie di ogni città o borgo d'Italia con minime variazioni. Ancora una volta per la classe operaia battuta si apre una sola strada: l'emigrazione in massa in Francia e in America.

È in questo inasprirsi della lotta di classe che i monopoli italiani in crisi cercano e trovano la loro milizia di classe e una ideologia di massa che giustifica il terrorismo aperto. Così anche gli industriali del triangolo del nord si affiancano agli agrari, alla burocrazia, alla polizia e all'esercito nel favorire, finanziare e aiutare il terrore fascista. Questi trova larghi consensi anche nelle città soprattutto nella piccola borghesia di bottegai e di impiegati che ora « sentono » la sconfitta degli operai e si allineano con la grossa borghesia sulla base dell'antibolscevismo.

Malgrado la collusione del fascismo con tutte le forze repressive dello stato borghese, l'organizzazione militare dello squadrismo e l'appoggio « di massa » del ceto medio, non si deve credere che l'opposizione delle classi subalterne italiane al fascismo sia stata cosa da poco.

Citiamo gli esempi maggiori. Significativo a questo riguardo è come i fascisti, con la collusione di tutte le forze sopradette, « ripuliranno » Firenze e le zone circostanti della Toscana all'inizio del 1921. La mattina del 27 febbraio un centinaio tra studenti dell'università e delle scuole medie e fascisti sfilano per le strade affiancati da 60 cara-

binieri per una manifestazione « patriottica », allorquando in Via Tornabuoni da due individui vengono sparate sul corteo alcune rivolverate e gettata una bomba che uccide un carabiniere e ferisce varie persone. È l'occasione cercata per spezzare ogni forza popolare nella rossa Toscana.

I carabinieri precedono i fascisti formando un corteo con la salma del commilitone morto e sfilano per la città obbligando i passanti a scoprirsi. Un ferroviere che non si leva il cappello è freddato da un carabiniere della colonna. Poi entrano in azione carabinieri, guardie regie e polizia che pattugliano la città e occupano la Camera del Lavoro. Infine intervengono i fascisti che si recarono nei locali della Associazione comunista invalidi di guerra dove, trovato il dirigente comunista Spartaco Lavagnini, segretario regionale del sindacato ferrovieri, lo uccidono a freddo, devastando quindi i locali, mentre la polizia arresta gli operai che accorrono nella sede. Vengono poi devastate le sedi del Partito Socialista e del Partito Comunista.

Conosciuta la notizia, tutti i lavoratori fiorentini si pongono immediatamente in sciopero che appare subito con caratteristiche pre-insurrezionali (nella notte sono tagliati i fili delle linee telefoniche e telegrafiche, mentre gruppi di comunisti si scontrano a fuoco con gruppi di fascisti per le strade). Il lunedì 28 febbraio lo sciopero è unanime; i fascisti affiggono un proclama col quale invitano la cittadinanza ad insorgere contro il terrore rosso, dichiarando che avrebbero ripulito la città. Il prefetto, mentre pone praticamente la città in stato d'assedio impedendo ogni assembramento di lavoratori, lascia invece mano libera ai fascisti.

Pure la resistenza dei lavoratori è decisa. Un primo attacco di fascisti contro il popolare quartiere oltrarno di S. Frediano è bloccato dalle donne e dagli uomini di quel rione che erigono barricate e impediscono l'ingresso degli autocarri armati dei fascisti. Nel pomeriggio i fascisti tentano nuovamente di penetrare nel rione, ma questa volta preceduti da un battaglione di fanteria, da gruppi di Guardie Regie, di Carabinieri e da due autoblinde. Il quartiere è circondato e le barricate vengono ad una ad una eliminate, mentre le autoblinde si aprono a forza i varchi sparando contro le finestre. Dietro a loro fascisti e polizia invadono le case sparando e distruggendo. Il resoconto ufficiale parla di 3 operai uccisi e di 50 feriti; ma in effetti questi furono alcune centinaia.

Altri scontri avvengono intanto in varie vie del centro, in Piazza San Gallo, in Piazza Unità e a Porta e Prato; mentre sul ponte alla Vittoria i popolani dell'altro rione di oltrarno, il Pignone, impediscono il passo ai fascisti uccidendo uno di loro, Giovanni Berta, figlio di un noto industriale. Su Firenze intanto convergono il 69° e 84° Reggimento Fanteria, aliquote di bersaglieri, autoblinde, artiglieria, ca-

valleria, oltre a carabinieri e polizia [106]. Il giorno successivo, 1° marzo, il rastrellamento dei fascisti e della polizia si sposta verso il rione di S. Croce dove sono devastati i locali della Camera del Lavoro e del sindacato metallurgici. Nuovi conflitti si accendono in Via Palazzuolo. Scontri intanto si hanno al Bandino ove, essendo fallito l'assalto fascista alla Casa del Popolo, intervengono carabinieri (rimarrà ucciso un maresciallo), artiglieria e una autoblinda. Combattimenti di strada si svolgono anche a Ricorboli, a Ponte a Ema (ove vengono erette barricate), a Varlungo ove viene ucciso un brigadiere delle Guardie Regie, a Careggi, alle Panche ed a Castello ove due camions di fascisti sono accolti a fucilate.

La resistenza popolare è spezzata e il Comitato per lo sciopero, diretto dai comunisti, ordina il 1° marzo di riprendere il lavoro; ma gli operai in parte si rifiutano e la lotta continua frammentaria anche il 2 marzo a Porta a Prato, a Piazza Mentana, alle Murate, a Porta Romana ed in Via Aretina. Sull'insufficienza dei comunisti a vincere il fascismo ritorneremo. Il bilancio definitivo di quei giorni fu di 16 morti (di cui 2 fascisti, quattro poliziotti e dieci operai) 300 feriti e 1.500 arrestati, tutti tra i lavoratori.

Intanto le spedizioni punitive si allargano a tutta la Toscana. Lo stesso 1° marzo il governo aveva inviato da Livorno a Firenze due camion con 45 marinai in borghese e 14 carabinieri per sostituire gli scioperanti a Firenze. Avvistato il convoglio dai lavoratori del basso Valdarno, si crede che si tratti di una spedizione punitiva fascista diretta a distruggere la Camera del Lavoro di Empoli. È così che i lavoratori di quella cittadina si pongono a difesa [107] e, quando i due camions arrivano, vengono attaccati da tutte le parti (nove marinai e carabinieri rimangono uccisi e nove feriti). Era la seconda occasione cercata per « ripulire » la provincia [108]. Nei giorni seguenti, mentre un reggimento dell'esercito con carabinieri e polizia pone in stato d'as-

---

[106] In provincia, in conseguenza dell'uccisione di Lavagnini, il 28 febbraio a Montelupo, S. Croce sull'Arno, Montespertoli, Cerreto Guidi, Castelfiorentino e altri paesi si hanno tumulti, barricate, attentati ai treni e danneggiamenti ai mezzi di comunicazione.

[107] La « Guardia Rossa » è formata da molti giovani comunisti e socialisti, da numerosi anarchici, da alcuni repubblicani e da centinaia di popolani non iscritti a nessun partito che si armano come possono e presidiano la Casa del Popolo, il Comune e i punti strategici della città « prendendo posizione dietro gli angoli delle vie, spigoli di case, portoni, in scorci di balconi, sui tetti » (Jorès Busoni: L'eccidio di Empoli). Dalle frazioni e dalle campagne vicine numerosissimi sono i contadini che calano su Empoli per difenderla.

[108] In pochi giorni nella prima decade di marzo squadre fasciste distruggono ogni organismo popolare e ogni resistenza proletaria a Cerreto Guidi, a Vinci, a S. Croce sull'Arno, a S. Romano ove i popolani avevano alzato barricate, a Marcignana e a Fucecchio dove viene devastato il Comune.

sedio Empoli, i fascisti di tutta la Toscana convergono sulla cittadina, motorizzati e armati di tutto punto, e vi esercitano feroci rappresaglie: sono distrutte tutte le sedi sindacali della zona e tutte le case dei « sovversivi » più noti. Cinquecento sono i lavoratori arrestati e 500 i ricercati latitanti [109].

A Siena è attaccata la Camera del Lavoro e, poiché i lavoratori barricati si apprestano alla difesa, interviene l'artiglieria che abbatte la porta consentendo ai fascisti e alla polizia di devastare ed incendiare l'immobile, di uccidere due lavoratori e di ferirne una diecina.

Uno scontro avviene a Certaldo dove si uccide un carabiniere e vengono feriti 2 carabinieri, 2 fascisti e un poliziotto. Il 2 marzo a Scandicci, alle porte di Firenze, si ha uno scontro tra un gruppo di contadini ed un camion di carabinieri. Si alzano barricate; ma una colonna di artiglieria con mezzi corazzati e pezzi da campagna con l'appoggio di bersaglieri soffoca la rivolta. Dopo di che, quando l'ordine è ristabilito, i fascisti intervengono a distruggere tutte le sedi operaie del paese. Per i fatti narrati un centinaio di lavoratori sono condannati a pene altissime (che oscillano dai dieci anni di reclusione sino all'ergastolo); nessun fascista sarà invece condannato per l'assassinio di Lavagnini e degli altri lavoratori o per uno qualunque degli innumerevoli reati compiuti.

In Toscana, più ancora che in Emilia, lo squadrismo fascista è tutt'uno con lo squadrismo dei carabinieri e della polizia, divenuti apertamente strumento di classe; e mentre le squadre di combattimento si accrescono di figli e di creature degli agrari e degli industriali, di violenti sottoproletari, di pregiudicati e di spostati, la stampa « indipendente » e « benpensante » plaude, anche se in maniera coperta, alla loro santa crociata. Come noteranno giustamente le tesi approvate a Lione dal III Congresso del Partito Comunista d'Italia del gennaio 1926 il fascismo trova « una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari che servono alla guerriglia contro i lavoratori ».

Altro epicentro ove nasce e da dove si irradierà il fascismo è Trieste. Qui il nazionalismo dei fascisti è in funzione di lotta contro la minoranza slava e contro il proletariato italiano e slavo della città. Capo ne è Francesco Giunta che, giunto senza una lira nella città, si installa all'Albergo Excelsior (pagano gli industriali) entrando in contatto permanente con la Questura. Finanziatori delle squadre sono gli armatori Cosulich, le banche, gli assicuratori e gli spedizionieri.

---

[109] Il 4 novembre 1924 verrà celebrato il processo per i fatti di Empoli che si concluderà con 132 condanne a oltre mille anni di carcere complessivi. Guerrini racconta: « Tutti ebbero slanci di fierezza nelle dichiarazioni con le quali riaffermarono la loro fede politica: gli iscritti socialisti e comunisti e perfino i semplici simpatizzanti vollero coraggiosamente dichiararsi tali ».

Fanno parte delle squadre (tutte le notizie sono tratte dall'attento studio del Piemontese) arditi, ex ufficiali, ufficiali in servizio, studenti e avventurieri calati a Trieste dalle vecchie provincie. Il primo scontro tra fascisti e polizia da un lato e lavoratori dall'altro avviene il 4 settembre 1920 in Piazza Goldoni con numerosi feriti da ambo le parti. Il giorno dopo i fascisti tentano di penetrare nel popolare rione della città alta, ma giovani socialisti e repubblicani li affrontano e li volgono in fuga, mentre le Guardie Regie proteggono la ritirata dei fascisti. Il 6 nuovi scontri in Corso Garibaldi ed in Via della Madonnina, ove i fascisti sarebbero ancora sconfitti se non intervenisse sparando la Guardia Regia che uccide un lavoratore e ne ferisce molti. Nel pomeriggio dell'8 settembre 15.000 lavoratori seguono il feretro del tapezziere ucciso nei giorni prima, quando in Via dell'Istria i fascisti sparano sul corteo che risponde con le armi. Giunta la salma al cimitero, la Guardia Regia attacca gli operai e ne ferisce molti. L'indignazione è al colmo e il popolare quartiere di S. Giacomo (rione operaio misto italo-slavo) alza le barricate ed entra in sciopero generale spontaneo. Scontri contro i fascisti avvengono alla Barriera e a Settefontane e contro la Guardia Regia al Circolo Luxemburg ove rimane ucciso un lavoratore e molti feriti. Per due giorni il quartiere S. Giacomo, occupato dagli operai, è tagliato fuori dalla città. Poi, nel pomeriggio dell'11 settembre, l'intera Brigata Sassari, appoggiata da artiglierie e seguita da Guardie Regie, Carabinieri e, buon ultime, squadre fasciste, ha ragione di ogni resistenza. Il bilancio: 12 lavoratori uccisi, un soldato ed una Guardia Regia morti; feriti un centinaio di lavoratori.

Il 10 febbraio 1921 viene distrutta la sede del giornale comunista « Il lavoratore »: l'attacco viene condotto dalla polizia che prima la circonda e poi la espugna con le bombe a mano. Seguono i fascisti che distruggono le attrezzature e le incendiano con il petrolio. Feriti una guardia regia e 4 fascisti. I 41 lavoratori che avevano difeso la sede vengono prima picchiati a sangue dai fascisti e poi arrestati dalla polizia [110].

L'altro epicentro di irradiazione fascista sono le Puglie dove le squadre sorgono al solito nelle zone in cui il movimento contadino è più forte. Qui i fascisti sono la versione moderna, motorizzata o a cavallo, fortemente armata e organizzata militarmente, dei vecchi mazzieri degli agrari che li finanziano e li aiutano insieme alla polizia. Il primo fascio si costituisce a Cerignola ai primi del '21: ha sede nella sede degli agrari e li guida l'agrario Giuseppe Caradonna. Anche

[110] Nei mesi di gennaio e febbraio sono distrutte dalle squadre fasciste tutte le sedi popolari della regione istriana (Case del popolo, circoli di cultura, sedi di partito, sindacati) in mezzo a uccisioni e ferimenti.

qui i carabinieri e fascisti distruggono la Casa del Popolo. Poi il fascismo s'irradia in tutta la bassa Puglia ed a Bari, uccidendo e distruggendo, sempre preceduto o accompagnato dalla polizia che procede a centinaia di arresti di contadini. Il 22 febbraio viene incendiata la Camera del Lavoro di Minervino Murge e il 23 i fascisti tentano un assalto a Bari che li respinge con uno sciopero unanime.

Il 1° maggio avvengono scontri a Corato, dove il popolo assalta la sede del fascio. Intervengono al solito le truppe, precedute dalle autoblinde, spezzando così la resistenza dei lavoratori che lasciano molti morti e feriti sul terreno. Seguono poi 50 arresti e la devastazione della Camera del Lavoro e della Casa del Popolo ad opera della truppa.

Il 14 maggio è Cerignola che reagisce alle violenze assaltando la caserma dei carabinieri ed il rione borghese della cittadina. Polizia, carabinieri e fascisti il giorno successivo attaccano il paese che si difende scavando trincee nei quartieri Addolorata e Porcino e lasciando sul terreno 9 morti e cento feriti. « Tra il marzo e il maggio delle Camere di Lavoro di Taranto, Bari, Corato, Andria, Barletta non restano più che dei muri calcinati » (Tasca)[111].

All'inizio del 1921 il fascismo ha per base il quadrilatero Bologna-Ferrara-Piacenza-Modena. Partendo da questa zona, ripulita da ogni vestigia di organismo popolare, si irradia nel febbraio-marzo nel reggiano travolgendo tutta la intelaiatura cooperativistica popolare e nel basso mantovano dove si distruggono Camere del Lavoro, uffici di collocamento, cooperative e comuni socialisti sotto gli occhi della polizia. Nell'aprile l'azione si estende al medio e alto mantovano[112] dove « sono 28 le amministrazioni comunali che hanno rassegnato forzatamente le dimissioni, sostituite da commissari prefettizi che sono talvolta ferventi fascisti » (Vaini); al Piemonte occidentale (vercellese e novarese) dove cooperative, Camere del Lavoro e Sezioni socialiste e comuniste vengono assalite e incendiate e militanti proletari sono assassinati o gravemente feriti; al Polesine, a Pavia e al Veneto. Fra

[111] Anche in altre località del meridione (oltre la Puglia), benché in maniera sporadica, si abbatte la violenza fascista, come tra l'altro a Castellammare di Stabia (20 gennaio) dove, per la provocazione di fascisti, i carabinieri sparano sulla folla convenuta avanti il Municipio uccidendo 5 lavoratori, ferendone molte diecine e arrestandone 157.

[112] Tra le centinaia di violenze in quella provincia ne citiamo dal Vaini alcune tra le più efferate: « A Carese una squadra di fascisti carpigiani invade la cooperativa occupata da contadini che stanno giocando pacificamente alle carte, li obbliga ad uscire passando per uno stretto corridoio, un boia improvvisato li pugnala alle spalle: 38 persone cadono ferite nel proprio sangue... A Pontedera di Sabbioneta il capo-lega Bini viene assassinato davanti alla moglie ed ai figli: fra gli assalitori vi sono un ufficiale del 7° bersaglieri e un soldato del 17° artiglieria ».

il febbraio e il maggio la marea del terrore fascista dilaga nelle provincie di Padova, Vicenza, Udine e Belluno.

Dalla Toscana le squadre fasciste si concentrano su Perugia (21 marzo), distruggendo al loro passaggio la Camera del Lavoro, il circolo socialista, quello comunista e quello anarchico di San Giovanni Valdarno. Il 22 la battaglia inizia a Perugia e si protrarrà per quattro giorni con alterne vicende tra lavoratori da un lato e fascisti ed esercito dall'altro. Contemporaneamente i fascisti, sempre con l'appoggio della forza pubblica, « ripuliscono », distruggendo e uccidendo, Foligno, Città di Castello e Gubbio. « Come » si domanda il Tasca « l'occupazione fascista può, tra il marzo e l'aprile 1921 guadagnare tutta l'Umbria? ». Nel darne la risposta descrive la tattica offensiva, militare e a macchia d'olio dei fascisti: « Le ondate partite da Firenze, Arezzo, Siena investono Perugia; rinforzate dall'apporto di Perugia si lanciano su Foligno, Todi, Umbertide, Assisi, Spoleto, raggiungono l'ultimo centro della resistenza socialista: Terni. Tutto ciò in poche settimane ».

Poi il 14 aprile si attacca Livorno, dove scontri tra fascisti e carabinieri da un lato e comunisti ed anarchici dall'altro avvengono in Via Tronci, Via del Ricovero, Via del Seminario e Piazza Pina, con morti e feriti da ambo le parti. La Camera del Lavoro di Lucca è incendiata il 21 marzo, quella di Arezzo il 12 aprile, Prato il 17 aprile, Pisa il 2 maggio e Grosseto il 28 giugno. Il 16 maggio reagisce Viareggio dove, a seguito di scontri tra socialisti e fascisti, i lavoratori assaltano il fascio. Anche qui intervengono le forze di polizia e l'esercito che occupano la città, uccidendo due lavoratori e ferendone molti.

Quali e quante furono ad opera dei fascisti le violenze di classe, le distruzioni, i fatti di sangue che investirono migliaia di località grandi e piccole della penisola? Un elenco completo, ragionato e critico delle azioni degli « squadristi » non è stato fatto e neppure tentato da alcun storico. Anzi ci sembra che, sulla scorta delle numerose storie locali che già esistono, oggi potrebbe essere tentato da una équipe di studiosi un bilancio completo dell'azione politico-militare dello squadrismo fascista. Per il momento l'elencazione che abbiamo è grandemente incompleta e si fonda principalmente sulle seguenti fonti: la storia fascista del Chiurco che elenca le azioni squadriste e che, pur essendo assai ampia, si limita però alle principali; l'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia pubblicata dalla Soc. Editrice Avanti! nel 1921 (e ristampata nel 1922 e nel 1963) che è particolareggiatissima e documentata, ma che si ferma al giugno 1921 (e quindi non menziona le azioni squadristiche dal giugno 1921 all'ottobre 1922) ed esclude, per sua stessa ammissione, dall'elencazione la « Romagna, Modena, gran parte della Toscana, dell'Umbria, del Lazio, del mantovano, del piacentino, del parmigiano »; l'elenco fatto dal Tasca che

riprende i dati parziali del Chiurco, anche se integrandoli in varie parti, e si ferma al settembre 1921; e infine i dati elaborati dal Salvemini sulla scorta dello spoglio della stampa quotidiana che naturalmente riportava solo i principali.

Quindi il quadro che possiamo trarre da queste fonti è estremamente parziale ed errato per difetto; pure è agghiacciante per la vastità e la capillarità delle distruzioni di organismi popolari e per il gran numero di uccisioni e di ferimenti di operai e di contadini. Secondo i dati del Tasca i fascisti al 1° settembre 1921, e cioè in meno di 10 mesi di « attività », avevano distrutto 17 tipografie di giornali, 59 Case del Popolo, 119 Camere del Lavoro, 107 Cooperative, 83 Leghe contadine, 8 società di mutuo soccorso, 141 Sezioni e circoli comunisti e socialisti, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari e teatri, una università popolare, 28 sindacati operai, 53 circoli operai e ricreativi, con un totale di 726 sedi di organizzazioni dei lavoratori. Secondo l'inchiesta socialista citata nei primi sei mesi del 1921 i fascisti uccidono 166 lavoratori e ne feriscono circa 500.

Salvemini, a conclusione di una minuziosa indagine compiuta sui quotidiani, parla di 600 lavoratori uccisi dai fascisti dall'ottobre 1920 all'ottobre 1922 (contro 300 morti fascisti) che vanno ad aggiungersi ai lavoratori uccisi negli eccidi della polizia dal 1918 a tutto il 1922. Perciò si può calcolare il numero degli operai e dei contadini uccisi dal piombo dei fascisti e della polizia intorno a 1.500, mentre numerose diecine di migliaia sono i feriti e gli arrestati e centinaia di migliaia i costretti alla fuga con l'espatrio.

Il fascismo agrario e squadrista aveva avuto dalla sua nelle varie località la benevola ufficiale « neutralità » degli organismi statali che lo avevano favorito in ogni modo. Nella primavera non vi è spedizione nella quale i camion non siano forniti dall'esercito, l'azione non sia spalleggiata dalla polizia, i carabinieri non vengano subito prima o subito dopo ad arrestare i lavoratori che abbiano resistito.

Ma l'operazione si fa ormai a livello governativo e nazionale quando Giolitti scioglie il parlamento e indice le elezioni nelle quali tutti i partiti dell'« ordine » (fascisti compresi) si presentano in un'unica lista detta del « Blocco Nazionale » (ove confluiscono liberali, democratici, riformisti, radicali, conservatori, fascisti). In tal modo Giolitti propone di infliggere un duro colpo al movimento operaio con l'aiuto dei fascisti: egli pensa di poter poi padroneggiare « parlamentarizzandoli », inserendoli cioè nel giuoco della democrazia liberale, questi « giovani » che « con tutte le esuberanze e talvolta gli eccessi che sono i doni e i pericoli della gioventù, hanno iniziato questa rinascita dello spirito nazionale », come ebbe a definire i fascisti il Bonomi.

Il giuoco si dimostra però sbagliato perché questo inserimento del fascismo negli schemi tradizionali, anziché indebolirlo e « catturar-

lo », al contrario lo potenzia dando nuovo prestigio e nuove « garanzie » alla folla dei piccoli borghesi (arditi, ufficiali, piccoli intellettuali) che erano stati l'ossatura del primo fascismo e che si venivano ora a saldare con i nuovi venuti (figli degli agrari, capitalisti nascenti, sottoproletari, mazzieri e pregiudicati) sotto la protezione degli organi della legge e con la patente di difensori dei valori tradizionali. In tal modo i fascisti si sentono nuova classe dirigente, fieri come « pervenus » di essere ben accetti alla vecchia élite per l'aiuto che veniva loro dallo stato, oltre che per gli incoraggiamenti e i finanziamenti che provenivano da agrari, industriali, e banchieri.

In tal modo il fascismo, da milizia privata armata della borghesia reazionaria, diviene organo di affiancamento dello stato borghese. « Da questo momento la corrente di simpatia che, per inveterate abitudini retrive, le caste statali provano per il fascismo riceve l'incoraggiamento e il suggello governativo, impulso potente quant'altri mai in un paese come l'Italia che è stato culla del trasformismo. Da questo momento la grande forza del fascismo consiste nel poter sommare tutte le risorse dell'organizzazione e dell'azione extra legale e tutte le passive o attive complicità della legge » (Alatri).

I fascisti dettero tutto l'appoggio possibile alla lista del Blocco Nazionale, nel quale erano entrati a far parte, con l'intensificare le azioni squadriste. « In almeno dieci delle circoscrizioni elettorali ogni libertà di propaganda e di movimento fu soppressa per i socialisti » (Nenni). Durante il mese che dura la campagna elettorale — citiamo solo i principali episodi — i fascisti distruggono la Camera del Lavoro di Reggio E., saccheggiano la Camera del Lavoro di Livorno, assaltano varie leghe nel bolognese uccidendo il capo lega Lipparini e ferendo molti leghisti, uccidono tre lavoratori e ne feriscono molti a Ragusa distruggendo tutte le sedi socialiste della provincia, commettono gravi violenze a Savona, incendiano con operazioni di sorpresa la Camera del Lavoro di Torino e quelle di Oneglia e Foligno, aggrediscono Modigliani e la moglie, Matteotti e la madre, uccidono diecine di militanti socialisti e comunisti, distruggono a Ferrara la redazione della « Scintilla » e a Converrano, a Mondovì, a Biella, a Trieste, a Torino e a Carrara uccidono e feriscono numerosi antifascisti. Le elezioni avvengono in un clima di sopraffazione e di violenza. Concludendo si può dire « che nel ferrarese, nel bolognese, nel modenese, nel mantovano, in lomellina, nel Polesine, ad Aquila, Firenze, Perugia ed in Sicilia, le elezioni furono una truffa » (Nenni). In quei giorni nel ferrarese carabinieri e fascisti cantavano gli inni squadristi. I primi, secondo quanto il Grilli ha tratto dalla « Critica Sociale », cantavano anche: « Noi siam carabinieri, ma siamo anche fascisti e vogliamo arrestare soltanto i socialisti! ».

Il giorno delle elezioni in Puglia gli squadristi di Caradonna, sotto gli occhi della polizia, sparano sui gruppi di lavoratori che si reca-

no a votare e ne uccidono 9. Il giorno dello spoglio delle schede 4 lavoratori vengono uccisi e 9 feriti dai carabinieri a La Spezia, mentre una spedizione fascista a Cremona viene respinta dai popolani di Porta Mosa che resistono a colpi di fucile per 5 ore intorno alla Camera del Lavoro contro squadristi e polizia.

Gli operai ed i contadini ciononostante attestano in maniera netta di non volersi piegare al terrore fascista, eleggono il 15 maggio 122 deputati socialisti e 16 deputati comunisti (rispetto ai 156 che uniti avevano avuto nel 1919) con un calo di soli 18 seggi e una diminuzione in percentuale dal 33% al 29% che smentiva ogni speranza giolittiana di una catastrofe dei rossi. I socialisti, che nel 1919 avevano avuto 1.840.000 voti, ne hanno nel 1921 1.569.000 ai quali bisogna aggiungere i 292.000 voti dati ai comunisti e ciò malgrado i brogli e le violenze. I popolari, il cui centro-sinistra aveva respinto la tentazione di entrare nel blocco nazionale, salgono da 100 a 108 seggi. La lista del « Blocco Nazionale » con i fascisti rimane invece ferma alla percentuale del 46% riportata nel 1919 con 268 seggi (di cui 35 fascisti). In tal modo la maggioranza « costituzionale » di 275 deputati rispetto ai 260 degli oppositori era veramente esigua per giustificare la manovra di Giolitti volta a darsi una maggioranza stabile.

Uguale delusione Giolitti la prova nei confronti dei fascisti che le elezioni non hanno né addormentato né parlamentarizzato. « Il Popolo d'Italia » del 19 maggio, l'indomani delle elezioni, scrive: « Quello che entra nella Camera non è un gruppo: è un plotone omogeneo, inquadrato, disciplinatissimo. Plotone fascista di azione e di esecuzione ». Giolitti si accorge così che le elezioni non hanno « normalizzato » i fascisti che anzi si avvalgono dell'apparato statale per intensificare le violenze e constata che l'apparato stesso è ormai inefficiente a reprimere il fascismo che sta penetrando in tutti i gangli vitali dello stato stesso, dalla burocrazia all'esercito, dalla polizia alla magistratura.

Il vecchio stregone Giolitti è travolto dalle sue stesse armi e, sentendosi impotente, abbandonerà la partita. È dall'estate 1921 che per il fascismo si pone ormai, come vedremo, il problema della conquista dello Stato, conquista, si capisce, dal di dentro. anche se con la copertura coreografica e demagogica della « rivoluzione ».

Quali direttive dettero i socialisti ai lavoratori di fronte alle aggressioni fasciste? Come utilizzarono la loro notevole forza di 216.000 iscritti al Partito, di 156 deputati in Parlamento, di 300.000 lettori de « L'Avanti! », di 2.000.000 di lavoratori organizzati nella Confederazione Generale del Lavoro, di 2162 comuni e 26 province da loro amministrate? Essi niente fecero e seppero solo arrendersi! Esemplare di tutta una politica fallimentare e senza prospettive è la lettera del 16 aprile 1921 che Filippo Turati scrive ai lavoratori pugliesi, vittime

delle prime violenze fasciste, che gli chiedono indirizzi e direttive: « Non reagite alle provocazioni, non date pretesti e non rispondete alle offese. Siate pazienti e ragionevoli, come lo siete stati per mille anni. Resistere, sappiate essere indulgenti e perdonare ». In questa lettera si va oltre « la resistenza passiva » perché dietro le parole « siate indulgente e perdonate » si arriva alla conseguenza obiettiva di autoliquidare tutto il movimento. Il centrista Serrati invita per parte sua ad « una savia ed oculata resistenza passiva ». Il socialista Matteotti alla Camera dà questa direttiva ai lavoratori di fronte alla violenza fascista: « Restate nelle vostre case, non rispondete alle provocazioni! Anche il silenzio, anche la viltà sono talvolta eroici! ».

« L'Avanti! » del 4 marzo 1921, mentre tutta l'Italia è percorsa dalle violenze reazionarie dello squadrismo fascista, riporta il seguente manifesto della Direzione del Partito Socialista: « La Direzione anche in questo frangente non ha motivo di cambiare le disposizioni già deliberate... che cioè si debba restare fermi nella difensiva, né aizzando, né provocando. Non nascondiamo le difficoltà estreme di rimanere alla difensiva. Gli esempi sono contagiosi... Violenza chiama violenza. Sangue chiama sangue. A chi giova se questa non è la soluzione del grande storico fatale conflitto tra classe lavorativa e classe capitalista? Sono stati compiuti atti che fanno inorridire. Bisogna cessare da ambo le parti; bisogna rientrare tutti nel grembo della civiltà ». Sono dei veri e propri ordini di resa a discrezione che i capi socialisti lanciano alle masse popolari perché assistano impotenti alla rovina. « I 63 comuni della provincia di Rovigo » scriverà il Tasca « la provincia di Matteotti, tutti in mano dei socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai venga loro l'idea di unirsi, per opporsi, nel punto minacciato, alle forze superiori. Le campane non hanno mai suonato, come all'epoca della Grande Rivoluzione, per dare l'allarme ai contadini: nella Valle del Po la 'grande paura' non ha fatto che aggravare l'isolamento ». Per cui la resa a discrezione dei capi impedisce quasi del tutto che siano i socialisti ad attaccare le sedi dei fasci o che gli antifascisti si spostino da una località ad un'altra minacciata dagli squadristi [113].

Nel quadro di questa politica di autodisfacimento del movimento sotto le spoglie di una tolstoiana rassegnazione vanno aggiunti i casi di « cretinismo parlamentare » come quello del « Corriere Biellese » del 12 aprile 1921 che su tutta la pagina esce col titolo: « Con l'arma della scheda il socialismo vincerà la reazione ».

---

[113] Treves sulla « Critica sociale » dal 1° febbraio 1921 scrive: « ...noi diciamo ai nostri compagni: nervi a posto! I colpi di rivoltella non affrettavano l'evento del socialismo e la elevazione del proletariato! ...Contro la violenza che si illude di arrestare il cammino della storia noi gridiamo, con spirito immutabile, la nostra invocazione a un senso più alto di civiltà! ».

In maniera ben diversa reagiscono i comunisti contro il terrore reazionario delle squadre fasciste. La illusione legalitaria che porta a considerare lo Stato come unica tutela contro le violenze squadriste non offusca la visione dei comunisti che vedono, a ragione, nel binomio stato borghese e fascisti un nemico unico contro il quale occorre difendersi. Non solo, ma il P.C. d'I. comprende che l'unica difesa non può essere che quella armata: occorre cioè contrapporre alle milizie della reazione le squadre armate del Partito. Un appello lanciato dal Partito nel marzo 1921, nel periodo di più acuta pressione delle violenze fasciste, dice: « La parola d'ordine del Partito Comunista è quello di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con la organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi ».

A questa direttiva segue l'attuazione nei mesi seguenti della militarizzazione del partito che provvede ad armare squadre ed a costituire Comitati di difesa proletaria a presidio dei residui organismi popolari. Scontri violentissimi in diecine e diecine di località grandi e piccole avvengono tra lavoratori diretti dai comunisti da una parte e fascisti e polizia dall'altra. In molti luoghi gli squadristi sono bloccati ed è ritardato il loro dilagare per settimane e talvolta per mesi.

Pure anche i comunisti saranno battuti. Perché? La storiografia ufficiale del partito risponde che ciò avvenne: 1) perché il partito era ancora piccolo e soprattutto era nella fase organizzativa della propria costituzione; 2) perché « i fascisti, che organizzavano i loro assalti con l'aiuto e la connivenza delle autorità dello stato, potevano liberamente circolare sui treni e sugli automezzi e portarsi da una città all'altra armati di mitragliatrici, fucili, bombe, lanciafiamme, mentre i comunisti e i socialisti erano tutt'al più armati di semplici pistole, braccati dalla polizia e, se trovati in possesso di un'arma qualsiasi, arrestati e processati » (Secchia); 3) perché l'azione del partito comunista cominciò a dispiegarsi quando l'ondata rivoluzionaria era ormai in deflusso e quando le masse, battute, erano ormai scoraggiate ed in linea generale già vinte.

Tutti questi motivi sono di per sé esatti e servono a spiegare il fatto che gli episodi di resistenza popolare guidata dai comunisti a Firenze, a Siena, a Sarzana, a Trieste, a Novara ed in dieci altre località siano stati combattimenti di una avanguardia « che assolveva la funzione che assolvono gli ultimi gruppi di resistenza di un esercito sconfitto » (Secchia); ma non danno la spiegazione sulla sconfitta delle masse dirette dai rivoluzionari comunisti. Il motivo primo e centrale è un altro ed è il motivo squisitamente politico già precedentemente accennato dell'assenza di ogni politica di massa da parte del giovanissimo Partito Comunista. I comunisti cioè non sanno, dal 1921 sino al

1924 e in parte sino alle leggi eccezionali del 1926, legarsi a larghe masse popolari, ma rimangono avanguardia agguerrita, cosciente, e spesso eroica, staccata per il proprio settarismo dal resto del mondo subalterno.

Questo è il motivo centrale della sconfitta, e non i motivi minori elencati dalla storiografia ufficiale, come dimostra il fatto che (malgrado l'aiuto della forza pubblica ai fascisti e malgrado lo slancio rivoluzionario fosse diminuito) a Parma, a Roma, a Bari, a Torino — come vedremo — dove lottarono *tutti* i proletari il fascismo fu localmente vinto; mentre a Firenze, a Siena, a Trieste e a Novara ove lottarono solo avanguardie eroiche espresse dal partito comunista queste furono sconfitte.

Parleremo nel prossimo capitolo delle resistenze vittoriose e del loro perché. In questo vogliamo accennare ad alcuni episodi di lotta eroica diretta dai comunisti che si concluse però con la sconfitta. Già abbiamo parlato di Firenze ove il giovane partito comunista era abbastanza forte appena due mesi dopo la sua fondazione (contava 2500 iscritti) e abbiamo visto come lo slancio e la resistenza di centinaia di comunisti armati sia stata debellata dall'esercito, dalla polizia, dai carabinieri e dai fascisti nei primi giorni di marzo. Probabilmente nel caso di Firenze mancò una buona direzione da parte dei dirigenti locali comunisti se è vero l'episodio, riferito dal Chiurco, che il segretario federale del P.C. d'I., Signorini, fu convocato nel momento culminante degli scontri in Prefettura ove i dirigenti fascisti Martelli, Fera e Pontecchi lo costrinsero a firmare l'ordine di sospensione dello sciopero. La cosa deve rispondere a verità perché dalle notizie della stampa comunista si apprende che il « Comitato dello sciopero » diretto dai comunisti dette l'ordine della cessazione per la sera del 1° marzo, mentre le masse continuarono la lotta, anche se frammentaria, in varie località della città, nei rioni periferici e nei paesi vicini per tutta la giornata del 2 marzo. Tale episodio di errata direzione comunista, in niente dissimile dai mille altri avvenuti quando le masse erano dirette dai socialisti, non serve però a spiegare la sconfitta del proletariato fiorentino, che comunque era già decisa la sera del 1°. La sconfitta si ha a Firenze e provincia perché la lotta contro i fascisti, l'esercito e la forza pubblica non è una lotta di massa. A Firenze vi sono centinaia di militanti comunisti che, armati, resistono ai fascisti ed alla forza pubblica, con eroismo che giunge sino al sacrificio della vita; si alzano barricate; vi è una lotta decisa come dimostra il bilancio delle perdite da ambo le parti; in alcuni luoghi come a S. Frediano c'è anche la simpatia di tutto il popolo per le squadre comuniste. Ma mai in tutti questi episodi la lotta è una lotta di massa e cioè della maggioranza dei lavoratori della città, della campagna e dei paesi. I comunisti credono di potersi sostituire con il loro attivismo, la loro abnegazione ed il loro sacrificio alle masse;

ma sono sopraffatti dai fascisti uniti ai carabinieri e alla polizia (e dove è necessario all'esercito con artiglierie e autoblinde, come a Scandicci).

Ugualmente a Trieste e provincia i giovanissimi comunisti formano numerose squadre armate per resistere alla violenza fascista. La costituzione di queste squadre di giovani ha un buon successo e si diffonde tra il maggio 1921 ed il maggio 1922; ma, malgrado che numerosi siano i casi di resistenza vittoriosa negli scontri, la lotta si chiude con la eliminazione uno alla volta di questi gruppi ad opera della polizia che ne arresta i suoi membri e li condanna a numerosi anni di carcere.

Un altro episodio probante in tal senso è quello della difesa di Novara come esempio di sconfitta militare comunista contro i fascisti, anche se anticipiamo la nostra narrazione perché l'episodio è del luglio 1922. In quella epoca, come vedremo, tutta l'Italia centrale e buona parte di quella settentrionale è ormai caduta sotto la violenza distruggitrice degli squadristi. È ancora immune dall'invasione fascista il triangolo industriale Milano-Torino-Genova che sta per essere attaccato attraverso la Liguria orientale, la Lombardia meridionale e il Piemonte occidentale. Su questa strada, per arrivare alla Torino rossa, si erge Novara ove hanno un buon seguito i comunisti (3.400 iscritti). A luglio i fascisti iniziano l'investimento di questa provincia. « L'Ordine Nuovo » vede chiaramente come il destino del proletariato del nord-ovest d'Italia si decida qui e, nei suoi numeri di luglio, lancia la parola d'ordine agli operai di Torino, di Milano e di Genova di correre in aiuto agli operai di Novara. Il 18 luglio scende in sciopero generale l'intera provincia per protesta contro i conflitti sanguinosi e le distruzioni che si stanno moltiplicando nel novarese. I fascisti allora, confluiti a migliaia anche da lontane regioni, attaccano e incendiano la Camera del Lavoro del capoluogo e occupano il Municipio. Si risponde con lo sciopero generale in tutto il Piemonte.

È a questo punto che da Torino, da Biella, da Alessandria, dal canavese e dal monferrato, il Partito Comunista, volendo rispondere con l'offensiva all'offensiva e con la mobilità alla mobilità, fa confluire centinaia di suoi militanti armati su Novara contro i fascisti in appoggio agli operai della città. L'eroismo dei militanti comunisti, che combattono contro i fascisti e la forza pubblica enormemente superiori in numero ed in armamento, consente che Novara venga difesa durante tutto il 19, il 20 e il 21 luglio (mentre lo sciopero si estende alla Lombardia) [114]. Ma i fascisti e la forza pubblica avranno la meglio, e la via sarà aperta per i fascisti verso il triangolo industriale che verrà debellato in agosto.

---

[114] Il 22 resistono ancora i Circoli di S. Marino e S. Agabia; Trecate resisterà sino al 23 quando verrà distrutta la Casa del Popolo.

Il fatto è che in una lotta all'ultimo sangue vince chi è sicuro di vincere; e di fronte al prepotere delle forze « legali » dello Stato, armate e addestrate allo scopo, affiancate da quelle « private » degli squadristi, le classi subalterne hanno una sola possibilità di successo: la lotta di massa di centinaia di migliaia di uomini decisi e armati che elaborano la loro strategia, tattica, disciplina e armamento nella lotta. Fuori della lotta di massa, la lotta di avanguardie eroiche (quali in questo caso sarà quella dei comunisti piemontesi) niente possono, essendo gruppi destinati ad essere sconfitti e sacrificati.

Ma perché il P.C. d'I., pur sapendo esprimere molte migliaia di militanti devoti, ideologicamente preparati e coraggiosi sino al sacrificio, non seppe esprimere una politica di massa? Il P.C. d'I. aveva avuto alle elezioni del 15 maggio 1921 300.000 voti rispetto ai 1.600.000 dei socialisti con un rapporto di 1 a oltre 5, mentre al Congresso di Livorno la proporzione era di 1 a 2 (59.000 contro 112.000) o addirittura alla pari se si sommano i 58.000 comunisti con i 50.000 della Federazione Giovanile che aderì per oltre il 90% al P.C. d'I. Ciò significa che per ogni comunista iscritto nel maggio 1921 seguivano la sua politica e simpatizzavano per le sue direttive due lavoratori; mentre ad ogni iscritto socialista facevano riscontro sedici lavoratori simpatizzanti. Il fatto poi che gli iscritti al P.C. d'I. risultassero molto meno dei militanti del vecchio partito socialista che avevano votato per la mozione dei « comunisti puri » (risultano iscritti al P.C.I. alla fine del 1921 43.000 compagni) dimostra che la scissione avvenne a « sinistra », nel senso che anche un certo numero di militanti comunisti non seguirono in blocco il nuovo partito, e convalida il fatto che il nuovo partito rivoluzionario era sì formato di « quadri » operai coscienti, evoluti ideologicamente, pieni di abnegazione e di carica morale e di classe, ma in certo modo isolati dal resto delle masse.

La politica del nuovo partito nei mesi successivi alla sua costituzione non è indirizzata nel senso di colmare questo vuoto; ma anzi fa di tutto per approfondire questo « splendido isolamento » che addirittura il Bordiga teorizza. Questo errore di fondo, che la storiografia ufficiale del movimento operaio ascrive interamente e solamente al Bordiga, è invece un errore di fondo di *tutto* il partito (Gramsci, Terracini, Tasca e Togliatti compresi).

Sul piano militare della lotta contro il fascismo tale visione chiusa e rinunciataria si esprime nella direttiva dell'estate 1921 con cui si proibisce a tutti i militanti comunisti di far parte degli organismi armati unitari antifascisti degli « Arditi del Popolo » (di cui diremo), dando invece ordine di costituire gruppi armati di *soli* comunisti. Questa direttiva è data non solo in contrasto con l'esigenza della lotta unitaria antifascista, ma anche in contrasto con le stesse direttive dell'Internazionale Comunista che preme in quei mesi per la costituzione

sul piano internazionale di un « fronte unico ». Questa politica del « fronte unico » comporta l'accantonamento della lotta a fondo contro la socialdemocrazia in vista del riflusso della rivoluzione europea [115].

D'altra parte l'impostazione leninista della lotta che si fondava sull'unità ideologica-rivoluzionaria del partito (di qui la necessità di espellere riformisti e centristi) come premessa però per una linea di massa che facesse del partito stesso l'avanguardia strettamente

---

[115] Contro tale politica si schiera una minoranza dell'Internazionale al III Congresso, formata dalle delegazioni italiana, tedesca e austriaca, che incarica di esporre il suo punto di vista al Terracini. Questi nel suo intervento sostiene che il movimento rivoluzionario può trionfare anche senza avere la maggioranza dei proletari, come del resto era avvenuto in Russia. Al che Lenin risponde: « Noi in Russia eravamo un piccolo partito, ma avevamo con noi la maggioranza dei Soviet dei deputati operai e contadini di tutto il paese. Dove avete voi altrettanto? Avevamo con noi quasi la metà dell'esercito che allora contava per lo meno dieci milioni di uomini. Avete voi forse la maggioranza dell'esercito? ...Non soltanto noi abbiamo condannato i nostri elementi di destra: li abbiamo scacciati. Perciò, se della lotta contro la destra si vuol fare uno sport, come fa Terracini, noi dobbiamo dire: Basta! altrimenti il pericolo diventa troppo grave! ...Il nostro primo passo è stata la creazione di un vero partito comunista per saper con chi abbiamo a che fare e in chi possiamo avere piena fiducia. La parola d'ordine del I e II congresso era: ' Abbasso i centristi! '. Se non ci separavamo su tutta la linea e in tutto il mondo dai centristi e semicentristi persino l'alfabeto del comunismo ci sarebbe rimasto inaccessibile. Il nostro primo problema era di creare un partito veramente rivoluzionario e di romperla con i menscevichi. Ma questa non era che una scuola preparatoria. Noi siamo già al III Congresso e il compagno Terracini continua sempre a ripetere come prima che il problema della scuola preparatoria consiste nello scacciare, nel perseguitare e nello smascherare i centristi e i semicentristi. Grazie tante! Ci siamo già occupati abbastanza di questa faccenda. Ma si deve andare avanti. *Il secondo passo*, dopo esserci organizzati in partito, consiste *nell'imparare a preparare la rivoluzione. In molti paesi non abbiamo neanche imparato come prendere nelle mani la direzione.* Abbiamo vinto in Russia, non solo perché avevamo con noi la maggioranza incontestabile della classe operaia ma anché perché la metà dell'esercito, subito dopo la presa del potere, fu con noi, e i nove decimi dei contadini, nello spazio di alcune settimane, passarono dalla nostra parte. ...Potete forse illudervi di avere voi, in occidente, delle condizioni simili? È ridicolo! Mettete dunque a confronto le condizioni economiche concrete, compagno Terracini e voi tutti che avete firmato la proposta di emendamenti! ...Il concetto di ' massa ' muta col mutare del carattere della lotta. ...Quando la rivoluzione è già preparata in misura sufficiente, il concetto di ' massa ' è un altro: alcune migliaia di operai non costituiscono già più una massa. Il concetto di ' massa ' cambia quando, con questa parola, si intende la maggioranza, non solo la semplice maggioranza degli operai, ma la maggioranza di tutti gli sfruttati. Un'interpretazione diversa è inammissibile per un rivoluzionario, e ogni altro senso di questa parola diviene incomprensibile. ...Non nego in modo assoluto che la rivoluzione possa essere iniziata anche da un partito molto piccolo e condotta a una fine vittoriosa. Ma bisogna sapere con quali metodi bisogna conquistare le masse. .. Per vincere bisogna conquistare le masse... per vincere bisogna avere la simpatia delle masse... occorre non solo la maggioranza della classe operaia, ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione delle campagne. Avete pensato a questo? Troviamo noi nel discorso di Terracini un solo accenno a un'idea di questo genere? No, vi si parla solo di ' tendenze dinamiche ' di ' passaggio dalla passitività all'attività '».

legata al grosso non è solo del III Congresso dell'I.C., ma risale ad anni addietro, ed è lapidariamente riassunta nella frase con la quale Lenin aveva replicato a Serrati, che eccepiva come i riformisti fossero legati alle masse (attraverso una esperienza quarantennale e attraverso i mille fili di quadri nelle amministrazioni comunali e provinciali, nelle cooperative, nelle mutue e nei sindacati): « *Separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui* ». Cioè rendete il partito omogeneo e genuinamente rivoluzionario attraverso la separazione con i riformisti che sabotano la rivoluzione; poi, quando avrete fatto del partito lo strumento per dirigere le masse, nella rivoluzione alleatevi con i riformisti per i legami che questi hanno ancora con le masse, in modo da farveli alleati nella lotta o quanto meno neutralizzarli, impedendo che si gettino nelle braccia della reazione.

Di fronte a questa chiara visione strategica e tattica dell'Internazionale leninista sta invece il chiuso settarismo della Sezione Italiana che vede nei centristi e nei social-democratici dei nemici borghesi uguali alle squadre fasciste. Anzi queste ultime, secondo questa concezione infantile, hanno il pregio di mostrarsi per quelle che sono come reazione di classe, mentre i socialisti ingannano ed illudono con la loro politica grandi masse di lavoratori. Tale impostazione appare e affiora in tutta la stampa comunista dell'epoca, né l'ex gruppo ordinovista si esprime in maniera diversa. Lo stesso Gramsci, che del resto non poteva essere soddisfatto di una impostazione così semplicista e settaria, niente dice in contrario per tre anni e mezzo e il suo atteggiamento sarà valutato dagli altri compagni come « tradizionale inerzia di Masci (Gramsci) », come scriverà Terracini il 2 gennaio 1924. Gramsci non aveva preso la parola al Congresso di Livorno e il suo intervento al II Congresso di Roma del gennaio 1922 non si discosta dalla linea ufficiale del Partito, né fa alcunchè per una alleanza o per una fusione con la sinistra socialista e il suo articolo sull'Ordine Nuovo del 15 luglio non è gran che diverso dalla impostazione bordighiana [116]

Se questa è la posizione del Gramsci, e quella che abbiamo narrato la posizione di Terracini al III Congresso dell'Internazionale Comunista, figurarsi quella del nucleo dirigente propriamente bordighista. « Il Soviet » nel fondo del numero 26 giugno 1921, a commento delle trattative per il nuovo governo, scrive: « Fascismo e socialdemocrazia sulla via dell'accordo. La lotta contro i comunisti li unisce. Ma i comunisti fino alla vittoria decisiva del proletariato non disarmano né gli spiriti né il braccio ». Nessuna analisi che tenti una differenziazione tra la natura di classe della socialdemocrazia e quella

[116] « Le dichiarazioni del Mingrino (il fondatore degli Arditi del Popolo) corrispondono alla vuota e logora psicologia del Partito Socialista » affermerà G. in quell'articolo.

di classe del fascismo, né che scelga il nemico principale da battere in quel momento, unendo tutto ciò che si può unire e neutralizzando i nemici secondari. Nel numero del 15 aprile 1921 di « Rassegna comunista » si legge: « ...Il Partito Socialista si illude ancora di riguadagnare la battaglia perduta in campo aperto, battendosi col metodo civile della scheda, nel segreto dell'urna... ma gli stessi elettori non daranno il proprio voto ad uomini, ad un partito, che non sanno conservare le deleghe loro affidate, che hanno abbandonato sotto la imposizione fascista le amministrazioni recentemente conquistate... Il fascismo strepitosamente battuto nell'urna nel 1919, dominerà grazie agli alalà, al piombo e alla fiamma, le situazioni elettorali. *È utilissimo che sia così*... Se veramente la borghesia andrà sino in fondo e nella reazione bianca *strozzerà la socialdemocrazia* preparerà, non sembri un paradosso, le migliori condizioni *per la sua rapida sconfitta* da parte della rivoluzione ». Né, a pochi mesi dalla marcia su Roma, i comunisti vedono la « novità » che nel campo stesso della borghesia costituisce il fenomeno fascismo. Nel fondo del 31 luglio 1922 di « Rassegna comunista » è scritto: « La guerra civile, indipendentemente dalle minacce parlamentari di Mussolini e di d'Aragona, troppo ministeriabili per essere comunque dei ribelli, non può trovare alcuna fine che nella caduta del potere e nella formazione di un governo operaio ».

L'abisso di impotente settarismo nel quale era caduto *tutto* il Partito Comunista si può valutare da una breve analisi del resoconto del II Congresso del P.C. d'I. (tratto dal quotidiano del partito « Il Comunista ») che si tenne a Roma il 21 marzo 1922. Su questo congresso la storiografia ufficiale comunista sorvola proprio perché, se lo analizzasse, dovrebbe riconoscere che tutti gli ordinovisti, con Gramsci in testa, non solo « subiscono » la linea di Bordiga, come spesso amano ripetere senza dare alcuna spiegazione di questa passitività, ma addirittura sono « allineati » con Bordiga con il quale anzi costituiscono la maggioranza contro la minoranza che fa capo a Tasca e Graziadei. In aperta polemica contro Kolarof, rappresentante dell'Internazionale che insiste sulla politica del « fronte unico », il Congresso conferma la non partecipazione dei membri del Partito agli « Arditi del popolo » e respinge ogni appoggio alla sinistra socialista. Invano Presutti per la minoranza insiste per « il fronte unico » con altri partiti e organismi in quanto in ogni lotta minimalista o contingente con altre forze proletarie, egli dice, noi non ci confonderemo, ma avremo sempre il nostro partito. Bordiga ribatte sul suo splendido isolamento perché il Partito è una élite, una punta di una piramide su cui poggiano tutti i malcontenti e gli sfruttati. Sia Bordiga che Terracini arri-

vano ad ammettere, sotto la pressione dell'Internazionale, il fronte unico sindacale; ma sono comunque contro il fronte unico politico [117].

Interviene successivamente Terracini affermando che, ora che il Partito Socialista sta dissolvendosi (in realtà sotto i colpi di maglio dei fascisti tutti i partiti proletari andavano indebolendosi), non è opportuno fare delle avances che lo rafforzerebbero. È a questo punto che prende la parola Gramsci (il suo intervento non è riportato in nessuna storia ufficiale del partito) per dichiarare espressamente di essere d'accordo con Bordiga e Terracini, anche se limita la sua critica al fronte unico con il partito popolare e contro « una parte » del Partito Socialista, perché « un accordo con costoro vorrebbe dire fare un accordo con la borghesia »[118]. L'analisi di Gramsci è molto più articolata di quella di Bordiga e Terracini, ma anch'essa analizza e teorizza uno stato di inferiorità del proletariato che, dopo essersi dato un proprio partito rivoluzionario, si sente così poco sicuro e così poco egemone da non saper proporre, con questo suo partito e nell'indipendenza e autonomia politica-organizzativa di questo suo partito, una politica di alleanze e cioè una politica di massa.

Bordiga replica rafforzando la sua posizione di esclusivismo ed ammettendo solo l'ingresso individuale nel partito dei « terzini » (l'estrema sinistra del P.S.I. terza-internazionalista facente capo a Lazzari, Maffi e Riboldi che richiedeva l'espulsione dei riformisti), ma contro l'ingresso in blocco della frazione e conclude: « Il Partito Comunista sta alla rivoluzione come il Partito Socialista alla controrivoluzione ». Alla votazione 31.089 voti vanno alla maggioranza per « le tesi di

---

[117] Bombacci per la minoranza replica che « a Roma quando il proletariato ha lottato contro l'invasione dei fascisti e noi non siamo entrati a far parte del Comitato che dirigeva l'azione » (formato dagli Artidi del Popolo) « questo ha nociuto al nostro partito di fronte alle masse, le quali, in genere, non si sono chieste se in realtà noi avessimo partecipato all'azione, ma hanno badato alle apparenze ».

[118] Gramsci nel suo intervento dichiara: « Il Partito Popolare si appoggia essenzialmente sulla classe dei contadini. Ora è vero che i contadini sono disposti a entrare in lotta contro lo Stato, ma essi vogliono lottare per difendere la loro proprietà, non già per difendere il loro salario e l'orario di lavoro. La lotta che essi conducono si ispira a dei motivi che rientrano nell'ambito del codice civile borghese. Noi confondiamo troppo spesso gli operai con i contadini. Essi sono due classi diverse. Il Partito Socialista si basava su tutte due queste classi e da ciò derivava il fatto che in esso vi erano due anime... Il Partito Comunista deve mantenere la sua fisionomia di partito operaio il quale ha dei centri di azione nelle campagne... Se noi lanciassimo la parola d'ordine per il fronte unico politico avremmo contro di noi la frazione sinistra del partito socialista, quella dei maffisti che si basano sulle grandi città dove esiste un proletariato industriale e sulle regioni dove prevale la categoria degli operai agricoli... Nel momento in cui la reazione si abbatteva sopra gli operai distruggendo tutte le loro speranze, bisognava almeno riuscire a persuadere le masse che la colpa della disfatta non era loro, affinché esse non perdessero la fiducia in se stesse ».

Roma » e 4.151 alla minoranza, mentre 707 sono gli astenuti e 2.165 gli assenti. Nel Comitato Centrale vengono eletti tutti i dirigenti della maggioranza: Azzario, Bordiga, Flecchia, Fortichiari, Gasperini, Gennari, Gnudi, Gramsci, Grieco, Marabini, Repossi, Serra, Terracini e Togliatti (che durante tutto il congresso non aveva mai chiesto la parola). L'Esecutivo di Livorno (Bordiga, Terracini, Grieco, Repossi e Fortichiari) viene riconfermato in toto. Con questa linea e con questi uomini il Partito Comunista d'Italia si accinge ad affrontare la grande tempesta del fascismo che ormai sta imperversando in tutta la penisola e che ben presto si identificherà con il potere dello stato borghese.

CAPITOLO XVII

LA GIUSTA LINEA NON SEGUITA: PARMA COME ESEMPIO DI VITTORIOSA RESISTENZA POLITICA-MILITARE AL FASCISMO (1-6 AGOSTO 1922)

Il movimento operaio e contadino è ormai definitivamente battuto in Italia. Dopo le grandi speranze del biennio rosso, durante il quale era sembrato che l'ondata rivoluzionaria potesse risolvere una volta per tutte le contraddizioni di classe del capitalismo italiano, la reazione agraria e industriale, per mezzo della mano armata del fascismo, distrugge in pochi mesi, al massimo in poco più di un anno, tutte le realizzazioni di quaranta anni di lotte proletarie, tutti i successi di due generazioni di militanti operai. Ma ancora più grave è che il crollo, la distruzione, la fine, avvengano senza lotta e senza resistenza. Al sindaco socialista di Barletta che chiedeva a Turati direttive per resistere allo squadrismo agrario fascista, questi aveva risposto in una sua lettera del 26 aprile 1921: « Non raccogliete le provocazioni, non fornite loro pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche ».

Il riformismo, come ideologia e politica borghese in seno al movimento operaio, mostrava di fronte alla dittatura armata degli industriali e degli agrari la sua insufficienza e il suo nullismo; non essendosi posto il problema di rappresentare le esigenze antagoniste della classe operaia, aveva fatto fallimento anche sul piano della semplice difesa delle esigenze economiciste e corporative delle classi subalterne che crollavano nell'incendio e nella distruzione dei sindacati, delle leghe, delle cooperative e delle case del popolo.

Le avanguardie più coscienti e politicamente evolute avevano reagito al fallimento creando, con la formazione del Partito Comunista, l'organismo politico di classe del proletariato italiano che rivendicava la presa del potere per via rivoluzionaria nel contesto e come parte del movimento rivoluzionario internazionale. D'altra parte però il piccolo partito Comunista non offriva alle masse una concreta prospettiva: chiuso com'era nel bordighismo settario, affermava una propria

alternativa di classe attraverso la lotta armata, ma non riusciva a legarsi organicamente su scala nazionale con le larghe masse dei lavoratori. Nel 1922 il P.C. d'I. mette sullo stesso piano la decadente classe politica liberale e la giovane e famelica media e piccola borghesia che il fascismo rappresenta, non comprendendo la realtà di quegli anni. Il Centro comunista non comprende nel modo più assoluto come l'elemento fondamentale della rivoluzione sia, subito dopo la forza armata del proletariato, lo sfruttamento tattico e strategico delle contraddizioni della classe dominante, contraddizioni che divengono addirittura laceranti in periodo di crisi, e le possibilità di alleanza col medio ceto rivoluzionario degli ex combattenti del primo dopoguerra.

Il socialismo riformista e massimalista aveva respinto durante e dopo la guerra ogni possibilità di alleanza tra il movimento operaio e gli strati più agguerriti della media e piccola borghesia rappresentati dai combattenti, aveva scavato nel '19-'20 un solco incolmabile con dannunziani, arditi, sindacalisti e fascisti a aveva consentito che nel 21-22 si saldasse un blocco storico tra agrari della padana e delle Puglie, industriali del triangolo del Nord e medio ceto rivoluzionario delle città e dei paesi della campagna del nord. Non tutto è però ancora perduto nel '21-'22, perché insieme alla volontà istintiva di negazione degli operai dell'industria e dell'agricoltura esistono larghi strati di ceto medio su posizioni rivoluzionarie che non hanno accettato la loro subordinazione al grande capitale. Anzi man mano che il fascismo, a cavallo tra il '20 e il '21, mostra in maniera sempre più chiara di saldarsi con le forze reazionarie, crescono l'insofferenza e la critica di una parte di questi ceti che, nella loro volontà di potere, si schierano contro l'alleanza reazionaria tra grande capitale e ceto medio. Tale opposizione non viene in quegli anni dal ceto medio già inserito nel sistema e che è rappresentato dai partiti democratico, radicale e riformista bonomiano che fiancheggiano il fascismo agrario (i primi pentimenti nasceranno dopo il 1922), quanto dal ceto medio su *posizioni rivoluzionarie*, rappresentato allora dalla base del partito repubblicano, da gruppi di contadini cattolici, dalla base dei partiti socialisti e soprattutto da un gran numero di ex combattenti, oltre che da alcuni fascisti dissidenti che volevano ancora la rivoluzione e non la reazione che già il fascismo stava offrendo loro. Il sintomo di tale opposizione fu la costituzione, sorta in maniera spontanea, degli « Arditi del Popolo ».

Scrivere la storia degli « Arditi del Popolo » vuol dire scrivere la storia dell'antifascismo militante fuori degli schemi della democrazia parlamentare borghese; e quindi, ancora una volta, essa è tutta da scrivere, perché nessuno ha mai avuto, né l'interesse, né la volontà di scriverla. Non ebbero tale interesse gli storici fascisti perché l'esistenza degli « Arditi del Popolo » contraddiceva al falso mito del

combattentismo che divenne in massa fascista; non lo ebbero gli storici « democratici » anti-fascisti perché la esistenza degli « Arditi del Popolo » contraddiceva alla loro tesi che il fascismo si sarebbe dovuto combattere solo sul terreno non rivoluzionario della democrazia parlamentare borghese; non hanno interesse oggi gli storici revisionisti comunisti perché il ripensare agli « Arditi del Popolo » significa svalutare la politica del Partito Comunista che viene presentata come unica antitesi al fascismo (prima sotto la direzione settaria di Bordiga e poi sotto quella revisionista di Togliatti). La storiografia comunista critica è vero la posizione settaria di Bordiga (che era però condivisa allora anche da Gramsci, Togliatti e Terracini) nei confronti degli « Arditi del Popolo » e l'ordine che fu dato alle squadre armate comuniste di non far parte e di non collaborare con quelle degli « Arditi del Popolo », perché la direzione di questi era eterogenea, spesso in mano di arrivisti e, si disse allora, anche con infiltrazioni massoniche. Ma tutto ciò serve, in un quadro agiografico, per mettere in luce « la svolta » del 1924 fatta, in critica a Bordiga, dal nuovo centro gramsciano, per svalutare « il settarismo bordighista », per avallare venti anni dopo la politica di alleanza dei C.L.N. fatta sul terreno del compromesso senza principi e senza fini rivoluzionari, per « idealizzare » la figura di Picelli che diverrà poi comunista. Per cui anche per gli storici revisionisti la valutazione degli « Arditi del Popolo » serve come momento di critica contingente e non come ripensamento di ciò che poteva essere la rivoluzione italiana, prima del fascismo, su posizioni antifasciste rivoluzionarie.

Per tali ragioni una storia ragionata degli « Arditi del Popolo » non è mai stata scritta; storia per la quale occorrerà perciò ripartire dalle fonti, ancora quasi tutte dimenticate. Il nostro contributo sarà modesto con appena qualche giornale o qualche manifestino dell'epoca reperiti, ma servirà, speriamo, a gettare uno spiraglio di luce su questo fondamentale problema delle classi subalterne in quel momento cruciale.

È vero che le formazioni degli « Arditi del Popolo » sorsero in maniera spontanea, eterogenea e fuori degli schemi e delle burocrazie dei vari raggruppamenti che si rifacevano alle forze popolari. È vero che qualcuno dei capi poté essere anche un mestatore od un arrivista. Ma tutto ciò non costituisce una critica di fondo, perché ogni movimento politico ha in sé anche tali caratteristiche. È vero che i dirigenti del movimento provenivano dalle file repubblicane, sindacaliste, comuniste, anarchiche, socialiste o dei senza partito e che quindi il movimento era eterogeneo e in più formato da elementi marginali o locali di tali partiti. Ma la colpa di ciò fu proprio di tutti i partiti della sinistra ufficiale che non vollero avallare in nessun modo tale movimento ed anzi affermarono sempre e in ogni occasione di voler

dividere ogni loro responsabilità da quanto veniva compiuto dagli arditi antifascisti. Il Partito Socialista all'art. 5 del « patto di pacificazione » con i fascisti si dichiarerà « estraneo » agli Arditi del Popolo. Il Partito Comunista per bocca di Terracini (su « Corrispondence Internationale » del 31 dicembre 1921) denuncerà gli Arditi del Popolo come una « manovra della borghesia » e affermerà in un suo comunicato del 7 agosto 1921 che l'obiettivo degli A.d.P. di ristabilire « l'ordine e la normalità della vita sociale » era estraneo ai comunisti che invece perseguivano « l'antitesi implacabile tra dittatura della borghesia e dittatura della rivoluzione proletaria », con ciò ignorando l'obiettivo della difesa delle parziali libertà operaie conquistate. Per questo il movimento armato degli A.d.P. rimase un movimento spontaneo, non coordinato e di breve durata. Di ciò, ripetiamo, non ha colpa il movimento, ma la colpa ricade in blocco su tutti i partiti antifascisti. Ciononostante moltissimi comunisti e socialisti della base e dei quadri intermedi, come vedremo, aderiranno localmente alle formazioni unitarie degli Arditi del Popolo.

Infatti gli « Arditi del Popolo » esprimono l'esigenza unitaria e profondamente sentita dalle masse subalterne di combattere il fascismo sul piano della lotta armata che il fascismo aveva scelto, e ciò malgrado la politica rinunciataria delle direzioni burocratizzate dei vari partiti. Nel suo libro di memorie il Grilli ci narra come furono salutati al loro apparire dalle masse popolari i primi nuclei di Arditi del Popolo: « Si diffuse la voce che a Roma, a Parma, ad Ancona e altrove gli 'Arditi del Popolo' mettevano a posto i fascisti; questo suscitò entusiasmo, la gente aveva voglia di battersi e a molti, anche a taluni che non si erano mai occupati di politica, piacque dimostrarsi buoni combattenti. In un batter d'occhio formazioni di Arditi del Popolo sorsero in tutti i borghi della città e nelle località rurali » (parla del Ravennate). « Vi entrava gente di tutti i partiti e senza partito. Alla testa di quelle formazioni si pose, a Ravenna, Alberto Acquacalda, che era appunto un ex tenente degli Arditi, decorato di due o tre medaglie al valore, e che, per quanto si sapeva, non aveva mai appartenuto a nessun partito. Acquacalda cominciò a fare sul serio. Le squadre degli 'Arditi' si moltiplicarono e presero a battere il centro cittadino anche di giorno ».

Quali furono gli elementi validi di lotta che furono impersonati dagli « Arditi del Popolo »? Soprattutto due: la lotta *armata* contro il fascismo e l'esigenza *unitaria sul terreno rivoluzionario* tra proletariato e ceto medio ex combattente. *La lotta armata* contro il fascismo è ormai un imperativo, nella primavera del '21, per il proletariato e per il ceto medio rivoluzionario che vedono le loro libertà gravemente pregiudicate: libertà individuale per tutelare di fronte allo squa-

drismo la vita propria e delle proprie famiglie, la loro dignità di lavoratori, il diritto di partecipare alla lotta politica; libertà collettiva di associarsi che veniva distrutta con la distruzione di tutta la rete di leghe, associazioni culturali e ricreative, cooperative, sindacati, creata, sia pure attraverso l'illusione riformista, in quaranta anni di lotte. Ogni altra forma di lotta era stata bruciata in quei mesi in cui il parlamento e lo stato borghese non mostravano più neppure un'apparenza di garanzia, in cui le spedizioni punitive fasciste erano precedute e seguite, o addirittura affiancate, dagli arresti di proletari ad opera dei carabinieri, della polizia e delle Guardie Regie. Per il proletariato e per il ceto medio rivoluzionario, i partiti storici, ai quali le classi subalterne si erano sino allora rifatte, non forniscono alcuna garanzia di difesa nella lotta contro il fascismo reazionario. È il momento nel quale, prima di arrendersi (e larghi strati popolari non sono ancora disposti ad arrendersi), occorre opporre le armi alle armi, la benzina alle benzina, il pugnale al pugnale.

Questo era stato compreso dal proletariato più cosciente che aveva aderito al Partito Comunista e alle sue formazioni armate. Ma il P.C. d'I, è ancora troppo chiuso nel suo settarismo per poter comprendere come ogni possibilità di lotta vittoriosa contro il fascismo non possa che essere unitaria e di massa.

Guido Picelli, allora socialista, che per avere organizzato nella sua Parma (violando il veto del suo partito) gli Arditi del Popolo rappresenta appunto questa esigenza, in un suo opuscolo del 31 maggio '22 dal titolo « Unità e riscossa proletaria » scrive: « Quando la reazione infuria e fa strage, quando il delitto elevato a sistema è ammesso dalla complicità del governo e della magistratura, quando le galere rigurgitano di proletari innocenti, quando ogni diritto è calpestato e tutti indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti e anarchici sono sotto il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le passioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili su questo o su quello indirizzo politico... il fascismo ha per primo comandamento ammazzare... Tutti indistintamente i partiti borghesi sono contro di noi in un sol blocco... sappia quindi il popolo martoriato trovare in *sé solamente* le forze per difendersi, poiché non rimane ad esso altra via. Nelle riunioni private e pubbliche, nei consigli, nei congressi, a mezzo della stampa, bisogna chiedere l'unità ' a qualunque costo ' e subito. Domani potrebbe essere troppo tardi... Coloro che ricoprono delle cariche nelle organizzazioni e, per regioni di dannosi quanto stupidi settarismi, ostacolano l'unione del proletariato, devono essere sostituiti. Devono ritirarsi ed entrare nei ranghi come semplici militi. La voce implorante il nostro aiuto viene dalle provincie governate dal bastone. I contadini del bolognese, del ferrarese, del piacentino e di altre località ci fanno sapere che sono ancora con noi, anche se con

la rivoltella alla mano si è imposto loro di prendere la tessera del sindacato economico... Ferrovieri, lavoratori del porto, sindacati e federazioni di mestiere, aderenti alla C.G.L., alla Unione Sindacale, alla Unione Italiana del Lavoro, uniti, costituirete l'immensa forza, la muraglia di ferro contro la quale si spunteranno tutte le armi dell'avversario. Lavoratori tutti dei campi, delle officine e del pensiero riprendete compatti la vostra marcia in avanti verso la libertà, verso la vita »[119].

La giusta linea del proletariato era dunque la via della *lotta armata* contro il fascismo e dell'*unità sul terreno rivoluzionario* tra proletariato e ceto medio ex combattente. Tale linea era quella propugnata dagli « Arditi del Popolo ».

In un paese già grandemente differenziato nelle sue stratificazioni sociali, come era allora l'Italia, formato già da un saldo anche se non diffuso proletariato industriale, da una massa numerosissima di contadini (che andava dai braccianti del nord — vero proletariato agricolo — ai contadini senza terra del sud, ai proprietari particellari — mezzi giornalieri senza terra e mezzi proprietari — del sud e del veneto, ai mezzadri del centro, agli affittuari e ai piccoli e medi proprietari in corso di accrescimento) e da un ceto medio famelico in espansione sociale ed in profonda crisi politica, la rivoluzione italiana non poteva attuarsi secondo il modello della Russia. In Italia, insieme al proletariato che voleva il potere ed a milioni di contadini poveri che volevano la terra, vi erano anche milioni di piccoli borghesi delle città e delle campagne desiderosi di farsi avanti in maniera decisa, o per mezzo della reazione o per mezzo della rivoluzione, poco importava! Al mezzadro che voleva divenire affittuario e all'affittuario che voleva diventare proprietario poco importava che ciò avvenisse con l'acquisto della terra grazie al prezzo crescente delle derrate e all'appoggio politico del fascismo agrario oppure col sistema de « la terra a chi la lavora » del socialismo. Anzi questa ultima soluzione rivoluzionaria sarebbe stata per lui migliore perché « gratuita ». Per il piccolo borghese di città, ragioniere o contabile disoccupato, ex ufficiale, decorato e ferito durante la guerra, la volontà di soppiantare nelle vita civile il « pescecane » della grossa borghesia poteva attuarsi solo con

---

[119] In un altro scritto del 4 giugno 1921, ospitato nel n. 4 de « L'idea comunista » di Parma (che nella nota redazionale dice di non condividere in tutto le idee di tale articolo) Picelli scrive: « Nell'interesse collettivo devono tacere i vari dissensi politici, scomparire le questioni individuali, i piccoli rancori vecchi e nuovi, pensando solo che ogni essere è l'elemento indispensabile alla coesione e costituzione di quella forza immensa che è data dall'unione dei singoli. Voglio sperare che presto si cesserà di offrire il triste spettacolo della disunione: le tre Camere del Lavoro scompariranno, si fonderanno in una e la nostra provincia, fatta forte, darà finalmente battaglia, certa del buon esito di essa. È un appello che io lancio ai lavoratori parmensi alla vigilia del Congresso Unitario con la certezza che esso avrà una eco nell'anima di tutti. Viva l'unità proletaria! ».

un profondo sommovimento sociale che poteva essere sia la « rivoluzione » fascista sia la rivoluzione popolare. Per cui ora, nel '19-'22, *la rivoluzione proletaria in Italia per vincere non poteva che essere una rivoluzione proletaria, contadina e del medio ceto rivoluzionario ex combattente.*

La grossa borghesia agraria e industriale lo comprese così bene che, per staccare il medio ceto da ogni tentazione rivoluzionaria e dalla possibilità di divenire alleato organico del proletariato, si dimostrò disposta a gettare a mare tutte le istituzioni parlamentari, tutto l'involucro liberale che l'aveva tenuta a battesimo, tutta la vecchia classe politica da cui in parte proveniva per saldarsi col fascismo, come rappresentante del ceto medio ex combattente.

L'esigenza dell'alleanza dei proletari con il ceto medio sul terreno rivoluzionario, che *nessun* partito popolare allora comprese, si espresse per alcuni mesi in maniera « spontanea » con la formazione degli « Arditi del popolo ». Infatti laddove, per merito di personalità rivoluzionarie locali di rilievo, ciò avvenne, malgrado il sabotaggio dei partiti popolari, quivi il fascismo localmente fu battuto. Il che dimostra in fondo come ancora in quegli anni la storia nazionale italiana è ancora un sommarsi di storie provinciali. Il fascismo fu battuto a Roma dagli « Arditi del Popolo » di Mingrino, il fascismo fu battuto a Parma dagli « Arditi del Popolo » di Picelli, il fascismo fu battuto a Bari dagli « Arditi del Popolo » di Di Vittorio. Inoltre fu battuto anche a Torino per la forza del proletariato comunista [120]. Il fatto poi che Mingrino fosse socialista, che Di Vittorio fosse sindacalista, che Picelli fosse socialista, che Gramsci fosse comunista dimostra come localmente l'esigenza unitaria si raggruppasse dietro a dei capi che si rifacevano ora ad una ora ad un'altra corrente popolare, sempreché la resistenza al fascismo fosse *armata, rivoluzionaria e di massa.*

Quando il 28 ottobre 1922 la reazione fascista del blocco industriali-agrari-ceto medio ex combattente prenderà il potere, il fascismo ha da tempo già preso *localmente* il potere in cento città italiane. Ma Parma, Bari, Roma, Torino sono le uniche quattro province dove il fascismo, malgrado la connivenza dello Stato, è stato sconfitto. Questa non è la storia dei se. È la storia di quattro città nelle quali il proletariato ha vinto. Ed è perciò da queste quattro città che deve partire il ripensamento della storia del proletariato.

---

[120] Ciò che sembra una eccezione non lo è, o comunque ha i suoi motivi. Questi sono: 1) il proletariato era già a Torino maggioranza e quindi non doveva per necessità egemonica allearsi organicamente con il ceto medio; 2) la politica degli operai comunisti torinesi dopo l'esperienza dell'Ordine Nuovo era già una politica unitaria e rivoluzionaria insieme; 3) il ceto medio torinese aveva tradizioni neutraliste-giolittiane più che ex combattentistiche e quindi era più impermeabile al fascismo come alleanza tra ceto medio e reazione.

È infatti veramente sintomatico e probante analizzare le ragioni per le quali il fascismo fu battuto a Roma, a Parma ed a Bari (« l'eccezione » di Torino conferma per i motivi accennati tale assunto) e con quali forze e con quali capi. Per ragioni storiche e politiche queste tre città avevano caratteristiche di lotta diverse dalle altre città italiane. Innanzi tutto esse erano rimaste refrattarie alla quarantennale predicazioni socialista-borghese: a Roma, fin dalla lotta degli edili degli anni '80, profonda era stata la tradizione di lotta anarchicheggiante; Bari da un ventennio era il centro del socialismo-sindacalista delle plebi pugliesi; Parma fin dalla lotta del 1908 ed anche prima era la roccaforte nella Padana del sindacalismo rivoluzionario [121].

Anche in queste città il socialismo nell'ultimo ventennio si era affermato ed esteso come nel resto della penisola, colorandosi però per le locali caratteristiche storico-sociali di un tipo particolare di rivoluzionarismo e di volontarismo. Cioè in queste città il socialismo aveva respinto ogni facile tentazione gradualistica e parlamentare per rimanere assoluta negazione dello stato borghese, impedendo così che si rompessero i legami, come era avvenuto altrove, tra il socialismo ufficiale e le altre correnti rivoluzionarie piccolo-borghesi che si rifacevano al repubblicanesimo di base, all'anarchismo ed al sindacalismo. Questi rapporti, localmente perduranti malgrado le direttive ufficiali del Partito Socialista, avevano consentito sia che si respingessero certe direttive del partito socialista come il « neutralismo » inteso come passività ed indifferenza alla guerra, sia che si mantenessero legami anche assai stretti con quelle correnti dell'interventismo di sinistra che vedevano nella guerra la possibilità di una rigenerazione rivoluzionaria.

In altre parole in queste città il proletariato non aveva abbandonato in grembo al riformismo turatiano la volontà della rivoluzione, né aveva spezzato su questa piattaforma le possibilità di larghe alleanze « popolari » con il ceto medio rivoluzionario. Questo spiega come « localmente » molti socialisti fossero stati interventisti, come la vo-

---

[121] Si deve aggiungere, e sempre per le stesse ragioni, una quarta città: Ancona, centro dell'anarchismo repubblicaneggiante della « Settimana rossa » del '14 e dell'ammutinamento militare dei bersaglieri del '20, che resistè a cinquemila fascisti fatti affluire dall'Umbria e dalle Marche. Un altro esempio ci viene da una piccola città, Civitavecchia, con tradizioni rivoluzionarie-libertarie. Quivi nel maggio 1921, a seguito di uno scontro tra popolani e fascisti che causò la morte di tre comunisti, si costituisce con 800 lavoratori un Battaglione di Arditi del Popolo, uno dei primi che si forma in Italia spontaneamente dalla base. Saranno costoro che impediranno ai fascisti l'ingresso in città. Invano squadre di camicie nere cercano di invadere Civitavecchia: lo tentano nell'agosto, nel settembre e nell'ottobre del 1921; ma ne sono sempre ricacciati. In una nuova spedizione « punitiva » del 4 agosto 1922 migliaia di fascisti armati provenienti da tutta la Maremma tentano l'attacco in forza; ma sono costretti a desistere lasciando sul terreno otto fascisti feriti. Civitavecchia sarà sommersa dagli squadristi di tutta l'Italia Centrale e tradita dai dirigenti locali socialisti solo un mese prima della marcia su Roma

lontà della rivoluzione nel dopoguerra partisse dalla decisione di negare la guerra che era stata sofferta e non semplicemente subita, come il proletariato e il ceto medio rivoluzionario fossero un blocco solo ed infine, e a conclusione, questo spiega come il fascismo del '20-'21-'22 fosse subito visto in queste località come un fenomeno reazionario oltre che dal proletariato anche dal ceto medio rivoluzionario. Altrove invece il proletariato sentì nelle proprie carni il binomio fascismo-reazione per pura difesa di classe, mentre il ceto medio tendenzialmente rivoluzionario rimase irretito ed illuso negli aspetti demagogici-piccolo borghesi del fascismo.

Questo chiarisce infine come la necessità della lotta armata contro la reazione fu subito avvertita in queste città che salutarono la creazione degli « Arditi del Popolo » come espressione organizzativa di una forza armata popolare che riuniva socialisti, anarchici, comunisti, sindacalisti, repubblicani e cattolici di base, in dispregio e disubbidienza agli ordini dei loro partiti [122].

L'esperienza della guerra sofferta spiega anche la profonda perizia *militare* con cui furono organizzati gli « Arditi del Popolo » e con cui fu elaborata la difesa tattica e strategica contro le squadre fasciste. Per gli ex combattenti l'esperienza tecnica della guerra diviene infatti preziosa esperienza per la guerra rivoluzionaria di strada. La guerra imperialista aveva fatto di questi proletari dei soldati, degli arditi, degli artificieri, dei genieri. Tutto questo loro tirocinio viene ora usato da questi proletari e da questi ceti intermedi (ex graduati ed ex ufficiali subalterni durante la guerra) per divenire i soldati, gli arditi, gli artificieri, i genieri della rivoluzione.

Basta osservare la perizia nella costruzione delle barricate di Parma (fatte di reticolati, percorse da corrente elettrica, impedite da cavalli di frisia, bloccate da sbarramenti anti-autoblinde, protette da mine, sorvegliate da turni di guardia, controllate da vedette ecc.) e confrontarle per esempio con le barricate di Scandicci o di Badia a Firenze (dove pure il proletariato comunista si fece uccidere). In am-

[122] Ancora un altro esempio di formazione degli Arditi del Popolo, come esigenza che si forma dalla volontà della base operaia di resistere al fascismo, è dato dalla Liguria. Una preziosa documentazione in questo senso è stata portata alla luce dallo studio del Perillo, il quale ha riscoperto come in Liguria, malgrado che il P.C. d'I. avesse proibito ai militanti di partecipare alle squadre degli A.d.P. perché « l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato dev'essere a base di partito », i comunisti di base corressero in pratica tale direttiva sia formando squadre di A.d.P., sia lottando, come squadre comuniste, in stretta collaborazione con gli A.d.P. Segue, nel citato studio, una minuta ricostruzione delle forze numeriche dei vari gruppi armati degli arditi che accomunarono comunisti e socialisti a anarchici e a senza partito in tutta la Liguria. Saranno costoro che riusciranno a tenere in scacco per molti mesi le camicie nere, rendendo quella regione impermeabile al fascismo fino allo sciopero generale dell'agosto 1922.

bedue i casi vi sono uomini che coraggiosamente versano il loro sangue per difenderle. Ma nel primo caso è una classe che « localmente » ha già raggiunto sul piano politico-militare la propria egemonia, si è impadronita degli elementi tecnici della guerra legando a sé ex ufficiali ed ex graduati ed ha fatto propri gli insegnamenti che la classe capitalista ha fornito loro nel macello internazionale; nel secondo caso è il proletariato solo (anzi i nuclei più coscienti e quindi più isolati del proletariato) e quindi non ancora egemone che disperatamente lotta per la propria sopravvivenza, con pari eroismo, ma senza organizzazione né scienza militare, guidato da un pugno di militanti coscienti ed eroici (i comunisti) che sacrificano la loro vita per affermare l'esistenza della propria classe, senza speranza di vittoria.

Basta rileggere il Diario di Balbo sulle giornate di Parma per cogliere la meraviglia e il disappunto dei fascisti per non trovarsi più, sicuri dell'aiuto e dell'impunità delle forze governative, di fronte a gruppi di proletari pronti a farsi uccidere in una eroica ma individuale difesa senza speranza, come era accaduto nella Padana e in Toscana, ma di fronte a gruppi organizzati, armati, vettovagliati, con un comando, una rete di collegamento e una scienza militare al servizio del popolo.

Di fronte agli « Arditi del Popolo » il fascismo non ha più un proletariato da sterminare, fermo in una sopportazione evangelica, come nelle zone della cooperazione agricola socialriformista (Molinella, Bologna, Ferrara, Ravenna, ecc.), non ha più un proletariato da schiacciare, difeso solo da piccoli gruppi di eroici proletari comunisti male armati come a Novara o a Firenze; ma ha un popolo intero armato che conosce strategia e tattica di guerra, che ha esperienza della difesa e dell'offesa e che, poiché utilizza la scienza militare al servizio del popolo, è perciò ormai invincibile.

Lo stesso quadro balza evidente se si esaminano « i capi » di queste difese.

Giuseppe Mingrino a Roma: « partecipò attivamente alla guerra » (ci dice Pangloss nelle sue bibliografie sugli « Eletti della XXVI legislatura ») « fu capitano degli Arditi, varie volte decorato ». Era stato organizzatore degli zolfatari in Sicilia prima, Segretario della Federazione Socialista di Terni e direttore del giornaletto operaio « La Tribuna » e quindi Segretario della Camera del Lavoro di Pisa. Eletto deputato per Pisa nel 1921, fu uno dei fondatori su scala nazionale degli « Arditi del Popolo », sconfessato dal suo Partito. Nato a Castrogiovanni (Caltanissetta), avvocato, era di origine piccolo-borghese.

Giuseppe Di Vittorio a Bari: analfabeta, bracciante pugliese, l'abbiamo già visto giovanissimo organizzare le prime leghe di giornalieri. Di grande carattere e di grande intelligenza aveva imparato a leggere ed a scrivere tra una lotta ed uno sciopero, un'occupazione di ter-

re e una difesa armata contro gli agrari. Non c'era stata una lotta negli ultimi venti anni in Puglia che non avesse visto il giovane Di Vittorio alla testa delle masse. Entrato, come narrammo, a militare nel sindacalismo rivoluzionario, ne era divenuto uno dei dirigenti nazionali. Sulla scia dell'interventismo di sinistra esalta la guerra in un comizio a Cerignola; è in trincea ove fu « combattente valoroso e rimase anche ferito » (Bonfigli) sinché, per le sue idee e la sua propaganda sovversiva, fu inviato come soldato pericoloso in una « compagnia di disciplina » in Sardegna prima e in Libia poi. Eletto nel 1921 deputato sindacalista-socialista per la circoscrizione di Bari, organizza gli « Arditi del Popolo » in quella provincia. A queste formazioni aderiscono anche dannunziani ex fiumani, studenti e ufficiali [123].

Guido Picelli a Parma (ne approfondiremo la biografia quando parleremo della resistenza della sua città), di origine piccolo-borghese, fa l'orologiaio e l'attore di provincia. Brevi cenni biografici di lui ci vengono dal Bonfiglio: « ...inviato tra le truppe combattenti al fronte, dove fece il suo dovere, raggiunse il grado di tenente e fu decorato con medaglia di bronzo al valore. Finita la guerra il Picelli assunse l'incarico della organizzazione delle Guardie Rosse di cui divenne capitano. Quindi partecipò attivamente ai moti socialisti contro l'invio delle truppe italiane in Albania e venne arrestato quale implicato nel lancio delle bombe contro la Prefettura e contro la caserma dei carabinieri e nell'attentato contro un treno che trasportava truppe in Albania. Per il primo fatto fu assolto; per il secondo deve ancora essere giudicato dalle Assise... Le elezioni del 15 maggio hanno trovato il Picelli in carcere e gli hanno procurato la libertà ».

Molto hanno in comune queste tre biografie: a differenza di molti altri dirigenti socialisti dell'epoca, tutti e tre sono ex combattenti valorosi che hanno subito sulle loro carni (e non ignorata) l'esperienza della guerra. Uno è un bracciante autodidatta e due provengono dal ceto medio; per tutti e tre il socialismo non viene visto in maniera riformista ed evoluzionista.

Come sorsero gli « Arditi del Popolo »? Nel silenzio della documentazione ufficiale di parte borghese, e ancor più di parte popolare, l'unica fonte ci proviene dal loro giornale: « L'ardito del Popolo, giornale di difesa proletaria » stampato a Roma, (di cui si conoscono solo sei numeri usciti quindicinali dal 2 settembre 1921 al 17 novembre dello stesso anno) che cessò la pubblicazione per evidenti motivi finanziari, come si rileva dal continuo incitamento alla sottoscrizione,

[123] Ci narra Chilanti che Di Vittorio condusse favorevolmente le trattative alla Camera del Lavoro di Bari con ufficiali dannunziani che chiesero, e subito ottennero, una sola condizione: che l'indirizzo degli Arditi non fosse « anti-patriottico » e « anti-nazionale ». Molti di quegli ufficiali divennero negli anni successivi militanti del Partito Comunista.

ripetuta in ogni numero, con l'avvertenza che in caso contrario il giornale dovrà cessare le pubblicazioni. La cosa del resto non fa meraviglia: i movimenti ufficiali della sinistra italiana negano sempre ogni appoggio a questa iniziativa e quindi a maggior ragione non forniscono mai alcun finanziamento.

L'iniziativa « spontanea » della formazione degli « Arditi del Popolo » era sorta 5-6 mesi prima dell'uscita del giornale in varie località italiane, come risulta da brevi accenni della stampa borghese e proletaria su scontri locali tra gli Arditi del Popolo e le squadre fasciste (Picelli in un suo articolo successivo dirà che gli A.d.P. erano sorti a Parma nel giugno 1921)[124], mentre la sconfessione da parte del P.C. d'I. degli A.d.P. è dell'agosto. Evidentemente tale forma organizzativa si inseriva nel tronco delle iniziative locali delle « Guardie Rosse » sorte spontaneamente dalla base tra il 1920 e l'inizio del 1921, come milizia popolare armata di difesa contro il sorgente squadrismo fascista, ad opera soprattutto di giovanissimi socialisti in polemica con i vecchi (tra l'altro si veda quanto Guerrini narra della Guardia Rossa sorta in Empoli nel 1920 da parte di giovani socialisti di sinistra).

Quando nel settembre esce il giornale questo non segna l'atto di nascita del movimento, ma piuttosto costituisce un elemento di coordinamento di diecine di iniziative locali che, malgrado l'ostracismo dei movimenti popolari ufficiali, si erano diffuse un po' in tutta Italia — soprattutto centrale — e che avevano avuto già da tempo il loro battesimo di fuoco in ripetuti scontri con le squadre fasciste.

Il primo numero reca tra l'altro un appello, a firma di Vittorio Ambrosini, ufficiale degli arditi, per un fronte armato antifascista e un inno degli arditi del Popolo [125]. Significativo che tutti gli articoli, in generale di scarso vaglio, rechino, accanto alle firme o agli pseudonimi ,delle qualifiche come « ex tenente lanciafiamma » oppure « Ardito del 3° Reparto d'Assalto » o anche che, accanto alla notizia di un arresto di un certo Eugenio Brancalena da parte della forza pubblica per aver combattuto contro i fascisti, si pubblichi il suo stato di servizio nell'esercito citando tra l'altro che è « decorato al valore ». Il secondo numero contiene una requisitoria non solo contro i fascisti ma anche contro questori, commissari e forza pubblica che li pro-

[124] L'episodio dell'uccisione a Parma di Italo Strina di cui diremo, morto in uno scontro con i fascisti al grido « W gli Arditi del Popolo », mostra come già il 19 aprile 1921 fosse conosciuta questa forma di organizzazione popolare armata anti-fascista.

[125] Questo suona:

« Rintuzziamo la violenza / del fascismo mercenario.
Tutti in armi! sul calvario / dell'umana redenzion.
Questa eterna giovinezza / si rinnova nella fede
per un popolo che chiede / uguaglianza e libertà ».

teggono e senza i quali non rimarrebbero impuniti. Reca inoltre l'annunzio che è stato formato un « Direttorio Nazionale » degli arditi del Popolo formato da Vincenzo Valdetti e dall'avv. Giuseppe Mingrino.

Il terzo numero esce con un fondo significativo dal titolo « Meglio Mosca che Sedan! » nel quale, in seguito all'uccisione del deputato socialista pugliese Di Vagno da parte dei fascisti, gli ex combattenti del giornale scelgono l'alleanza con il comunismo prima che la resa alla violenza fascista. Si dà inoltre notizia di un convegno di rappresentanti degli Arditi del Popolo dell'Italia Centrale avvenuto a Livorno, in cui era stato deliberato di intensificare l'azione difensiva e offensiva degli Arditi del Popolo ed era stato nominato un Comitato Centrale ed un nuovo Direttorio Nazionale formato dall'On. Giuseppe Mingrino, Vincenzo Baldazzi e Vincenzo Di Fazi. Al solito molti articoli sono firmati: « ex tenente » oppure « il marinaio del Piave »[126]. Nelle notizie di cronaca il giornale reca la foto e la biografia di Attilio Bonomi, assassinato dai fasciti il 3 agosto 1921 mentre rincasava, che aveva organizzato nella zona di Crema 400 Guardie Rosse volanti montate su biciclette.

Pieno di notizie di cronaca il quarto numero. Tra le altre: a Bologna arresto dell'organizzatore degli Arditi, Picelli; formazione di gruppi di Arditi del Popolo a Firenze, a Terni, a Gubbio, a Gualdo Tadino e a Roma Trastevere che vengono inquadrati in « nuclei » e « battaglioni ». Numerose le segnalazioni di sottoscrizioni da molte località dell'Italia Centrale e settentrionale. Il sesto numero (il n. 5 non è stato rintracciato) reca la cronaca della difesa di Roma contro i fascisti sotto il titolo: « Caporetto fascista ».

Malgrado ogni ricerca non è stato trovato alcun numero successivo del giornale, evidentemente morto per mancanza di finanziamento e schiacciato tra l'ostracismo delle sinistre e il terrorismo del fascismo e della forza pubblica.

Narriamo ora la cronaca della resistenza popolare vittoriosa contro il fascismo a Roma, a Bari e a Parma (oltre agli episodi locali di Ancona e Civitavecchia) organizzata dagli « Arditi del Popolo ». I fa-

---

[125] Significativo il resoconto di un discorso di Mingrino al III Congresso della Lega Proletaria tra mutilati e invalidi di guerra, che il giornale riferisce in questi termini: « ...Io parlo a nome degli anarchici, dei socialisti, dei comunisti e degli arditi del popolo. Nella Lega Proletaria non vi dovrebbero essere distinzioni. La Lega Proletaria abbraccia tutti i rivoluzionari antimilitaristi... Degli arditi del popolo nessuno volle assumere la paternità... prima i comunisti, poi i repubblicani, poi con i loro tentennamenti i socialisti. L'unico partito che non sconfessò gli arditi del popolo fu il partito anarchico. Però malgrado le proibizioni degli esecutivi i plotoni più baldi degli arditi del popolo inquadrarono moltissimi giovani comunisti, repubblicani e socialisti. Nel suo inizio l'organizzazione degli a.d.p., specie nei suoi capi, lasciò dei dubbi. Ma la zavorra venne eliminata ».

scisti, che non erano riusciti ancora a terrorizzare la capitale, avevano deciso la convocazione del loro Congresso Nazionale a Roma per il novembre 1921, abbinando questa loro assise alle onoranze al Milite Ignoto. *Trentacinquemila squadristi*, in maggioranza toscani, emiliani e romagnoli, perfettamente inquadrati, equipaggiati e armati calano su Roma, con la benevola neutralità del Governo Bonomi, col fine di distruggere ogni organismo popolare delle città. Gli « Arditi del Popolo » formano immediatamente un « Comitato di difesa » con l'ordine alle squadre: « Non provocate, ma, se provocati, rintuzzate immediatamente con la stessa violenza ». La mattina del 9 novembre alle ore 7,30 giunge allo scalo ferroviario S. Lorenzo il primo treno di seicento fascisti che sparano un centinaio di colpi di rivoltella contro il deposito locomotive, allora vuoto perché i ferrovieri non avevano ancora preso servizio. Sparsasi la notizia, convergono sulla linea ferroviaria gli operai degli stabilimenti vicini e, allorquando alle 8,45 giunge un altro treno con settecento fascisti, « gli operai, chiuso il disco, fermarono il treno e fermarono la macchina... Le guardie regie naturalmente giunsero in loro aiuto e, riattaccando la macchina, fecero ripartire il treno. Dall'ultimo vagone, mentre il treno si allontanava, partirono numerosi colpi di rivoltella ed il ferroviere Guglielmo Farsetti cadeva ferito mortalmente » (la cronaca è del giornale « L'Ardito del Popolo »).

Sparsasi la notizia dello scontro prima e della morte del macchinista dopo, inizia spontaneo lo sciopero in città che viene proclamato generale dal « Comitato di difesa » riunitosi d'urgenza. « Tutta la vita della capitale si arrestò di colpo. Le autorità rimasero addirittura sbalordite », mentre i fascisti minacciano di mettere a fuoco la città se il lavoro non sarà ripreso il giorno successivo. Comincia da allora la battaglia che si protrarrà per quattro giorni nella città tra squadre fasciste e popolani romani guidati dagli « Arditi del Popolo ». Il direttorio degli A.d.P. distacca le squadre nei quartieri Tiburtino, Porta Pia, Rione Monti, Ponte, Porta Trionfale, Prati, Testaccio e Trastevere che sono così presidiati dalle squadre popolari. I fascisti si devono perciò limitare ad occupare con le loro squadre il centro della città chiusi in un cerchio ostile. La lotta dei quattro giorni si può riassumere in diecine e diecine di tentativi dei fascisti, bloccati nel centro, che cercano in tutti i modi di saggiare prima e di spezzare poi la resistenza popolare nella cerchia rossa che li soffoca. I treni che giungono a Roma carichi di squadristi vengono bloccati a Portonaccio e costoro sono costretti a continuare a piedi per la Via Tiburtina, ma giunti a Porta San Lorenzo si accende una battaglia notturna a conclusione della quale rimangono sul terreno uno squadrista morto e un ferito. Le perdite fasciste sarebbero state ben maggiori se una autoblinda della forza pubblica non fosse riuscita a far sgombrare la piazza consentendo ai fascisti di proseguire verso il centro.

Il giorno successivo i fascisti tentano un attacco in forze contro il quartiere Tiburtino, ma gli « Arditi del Popolo » vegliano ed immediatamente si accende una battaglia nella quale le squadre nere vengono affiancate dalla polizia e dai carabinieri. « I popolani dalle finestre, dalle alture, dai tetti, rispondono come meritano ai provocatori e riescono ad avere il sopravvento fugando gli invasori » che rifluiscono verso il centro. Un secondo tentativo fascista di irrompere nel quartiere S. Lorenzo ha lo stesso esito perché gli « Arditi del popolo », spalleggiati da tutta la popolazione, li respingono. Analoghi episodi avvengono in tutti gli altri rioni citati ove i fascisti saggiano senza fortuna la resistenza popolare [127].

Il giorno 11, terzo degli scontri, questi si frazionano anche in maniera individuale: in Piazza del Risorgimento un ardito del popolo disarma un fascista; di fronte al Palazzo di Giustizia un ardito, comandante di battaglione « reduce di guerra e decorato al valore », mette in fuga da solo cinque fascisti. In Piazza Montanara una squadra di arditi si scontra e mette in fuga una trentina di fascisti bolognesi; in Piazza delle Carrette vengono presi prigionieri da una squadra di arditi dieci fascisti che vengono disarmati e schiaffeggiati.

Non potendo penetrare nei rioni popolari, i fascisti decidono allora una parata in forza nelle vie del centro, obbligando i cittadini presenti a scoprirsi ed a salutare i loro gagliardetti. Chi non lo fa viene schiaffeggiato. Per questo motivo vengono colpiti tra gli altri il deputato Lussu, ex combattente, un sottosegretario alla guerra, conservatore, e un mutilato. Quest'ultimo episodio fa scendere in lotta contro i fascisti anche squadre dell'Associazione mutilati. È a questo punto che Mussolini dà ordine alle sue squadre di abbandonare Roma non conquistata e le precede nella ritirata partendo la sera del quarto giorno con un diretto per Milano, fattosi scortare alla stazione da due autoblinde del compiacente governo. Alla sera del quinto giorno l'ultimo fascista ha abbandonato Roma! La partenza delle squadre era avvenuta scortata da camion di carabinieri e di guardie regie.

Il « Comitato di Difesa Proletaria » ordina a tutto il proletariato romano la ripresa del lavoro per le ore 6 del 14 novembre e plaude alla mirabile resistenza proletaria. Uguale encomio lancia il Direttivo Nazionale degli Arditi del Popolo ai comandanti, ai capi-squadra ed agli arditi di Roma « per la magnifica resistenza opposta per cinque giorni alle orde fasciste ». 5 morti fascisti, 14 feriti gravi e un centinaio di feriti leggeri sono il bilancio di quattro giorni di vittoriosa resistenza. Pochi giorni prima « Il Comunista », nel suo miope setta-

[127] In uno scontro in Via Carlo Cattaneo i fascisti perdono un gagliardetto e un maresciallo dei carabinieri rimane ferito da un colpo di pugnale; in Corso Vittorio Emanuele i fascisti vengono respinti; in Via Boezio rimangono feriti un fascista e un ardito del popolo, muratore.

rismo, aveva chiamato gli « Arditi del Popolo » gli « Arditi di Nitti »! Nella divisione delle forze popolari era aperta la via al fascismo, malgrado la vittoria di Roma.

L'episodio di Bari è di nove mesi successivo ed avviene in concomitanza con lo sciopero generale legalitario dell'« Alleanza del Lavoro » dell'agosto 1922 di cui diremo. A Bari lo sciopero non è però inteso in maniera « legalitaria » perché già da molti mesi i lavoratori sono armati ed inquadrati negli Arditi del Popolo. Anche qui i fascisti, guidati dall'agrario Caradonna, cercano di reagire con il terrorismo allo sciopero, riuscito totale in tutta la città, e anche qui le squadre tentano di spezzare la resistenza popolare. Ma gli Arditi del Popolo hanno organizzato la difesa (nella Bari vecchia hanno scavato trincee ed eretto barricate nei punti strategici) e, armati, presidiano tre quarti della città, resistendo per cinque giorni ai fascisti ed alle guardie regie (venti sono fatte prigioniere in un contrattacco degli arditi). Un primo scontro a fuoco, che si protrae per un'ora nella mattina del primo giorno, si chiude con un morto, un ferito grave e vari feriti leggeri. Altri scontri, con un morto e numerosi feriti tra arditi e forza pubblica, avvengono a mezzogiorno in Via Lombardo ed in Piazza Castello. Nel pomeriggio i fascisti attaccano nuovamente in forza Bari vecchia, ma si urtano contro la resistenza popolare in Piazza Mercantile, alla discesa S. Michele e alla fossa di S. Barbara. I lavoratori hanno tre morti e numerosi feriti. Giungono allora in aiuto ai fascisti vari camions di guardie regie, ma anche questo attacco è respinto e diversi si contano i feriti tra la forza pubblica. La fucileria si protrae sino a tarda sera; mentre nei rioni ove è possibile la polizia procede ad arresti di comunisti e di anarchici. Nella notte le squadre popolari, nel tentativo di liberare i compagni arrestati, attaccano senza fortuna la Questura e la caserma delle guardie regie. Anche gli assalti che i fascisti e la polizia effettuano il secondo giorno contro le barricate popolari non sortono alcun effetto.

Nella terza giornata arrivano di rinforzo gli squadristi di Arpinati, la così detta « Decima Legio », che, unita agli altri fascisti ed alle guardie regie, attua il massimo sforzo per debellare la resistenza degli Arditi del Popolo; in un primo momento qualche barricata e qualche posizione popolare viene espugnata, ma un vigoroso contrattacco degli Arditi respinge le infiltrazioni fasciste e riconquista le posizioni perdute. Trenta fascisti di Arpinati rimangono prigionieri delle milizie popolari. Vengono trattati umanamente e rifocillati tanto che ringraziano Di Vittorio e gli Arditi del Popolo. Ormai i fascisti e la forza pubblica comprendono che Bari proletaria e armata è imprendibile e gli attacchi condotti nei due giorni successivi sono fatti senza convinzione, finché le squadre fasciste abbandonano la città.

Bari rimarrà così per tre mesi impenetrabile al fascismo e, quando questo diverrà governo, la città verrà occupata militarmente con lo stato d'assedio. Nella notte infatti tra il 31 ottobre e il 1° novembre Bari sarà occupata da una intera divisione di fanteria che piazzerà le mitragliatrici in postazione nelle strade chiave della città ed occuperà la Camera del Lavoro [128].

L'episodio più alto e più maturo della resistenza popolare al fascismo è la lotta armata di Parma che vede per 6 giorni (1-6 agosto 1922) gli Arditi del Popolo resistere vittoriosamente contro gli squadristi neri e la forza pubblica dello Stato capitalista. Ma tale episodio costituisce per la storia delle classi subalterne anche molto di più: costituisce la *giusta linea* politica che avrebbe portato le classi subordinate alla rivoluzione vittoriosa se, anziché essere attuata solo su piano *locale*, fosse stata impostata e condotta su piano *nazionale*. Si può obiettare che la lotta di Parma, pur essendo stata condotta in modo giusto, costituiva pur sempre una battaglia difensiva. Ma è facile rispondere che nella rivoluzione, come nella guerra, una battaglia difensiva vittoriosa consente una strategia offensiva vittoriosa e che l'aver saputo insieme battere i fascisti e neutralizzare la forza pubblica vuol dire gettare le basi per una vittoria definitiva. Del resto lo stesso Picelli ha chiara tale visione strategica allorquando, nel momento stesso in cui vince la battaglia di Parma, manda emissari in varie località italiane per allargare la lotta sul piano nazionale. Non manca a Picelli tale visione; manca invece ai dirigenti delle forze popolari su scala nazionale che fecero sì che l'episodio di Parma rimanesse un episodio locale isolato.

Picelli e i suoi Arditi di Parma riscattano tutta la storia precedente delle classi subalterne, tutta una storia di « se », tutta una storia di sconfitte, di rivoluzioni mancate prima ancora che di rivoluzioni battute. Picelli e i suoi Arditi dimostrano con la loro lotta e con il loro sangue che la rivoluzione del proletariato italiano può essere una realtà se viene fatta come loro fecero a Parma, dai lavoratori *armati*, su una piattaforma largamente *unitaria* anti-fascista nell'alleanza organica tra proletariato e ceto medio rivoluzionario, sfruttando l'esperienza tecnica della guerra e neutralizzando con le formazioni proletarie armate la polizia e l'esercito della borghesia alleata al fascismo.

---

[128] Riporta Chilanti quanto Gramsci ebbe a dire a Di Vittorio alcuni anni dopo l'eroica resistenza (e ciò vale anche per Parma): « Perché il movimento sindacalista rivoluzionario si era sviluppato di più nei centri del proletariato agricolo e precisamente in Puglie e in Emilia? Perché le masse del bracciantato agricolo, sospinte alla lotta dai bisogni urgenti di vita, di sviluppo, di progresso, erano portate naturalmente ad essere insofferenti della disciplina burocratica del riformismo della C.G.I.. ».

La politica dei movimenti popolari (e soprattutto del Partito Comunista) nei decenni successivi apprenderà dall'esperienza di Parma la larga piattaforma unitaria antifascista; ma perderà, rispetto a Parma, il mordente classista di totale rinnovamento che fece dei proletari parmensi le guardie armate di una Italia proletaria, mentre la politica di Togliatti ne farà, durante la Resistenza, le guardie armate di una Italia borghese-democratica « progressiva » che abbandonava ogni possibilità rivoluzionaria di rovesciamento dello Stato.

Già abbiamo accennato chi fosse Picelli. Ma occorre soffermarsi ancora per depurare la sua biografia da certo agiografismo, volutamente mantenuto dagli storici comunisti, secondo il quale egli è visto sin dall'inizio come dirigente « comunista » di un certo tipo. In effetti Picelli divenne *socialista* solo alla fine del 1920 e cioè non solo dopo la guerra, ma addirittura alla fine del biennio rosso e cioè dopo due anni di mancata rivoluzione socialista e quando già il fascismo si affermava vittorioso in tutta la Padana, e si iscrisse al Partito *Comunista* solo alla fine del 1923 — pochi mesi prima che vi aderissero i socialisti terzointernazionalisti dei quali faceva parte — cioè dopo quasi tre anni che il Partito era stato fondato e dopo un anno che il fascismo aveva vinto. Ed anche quando Picelli ebbe aderito al P.C. d'I. rimase un dirigente locale e ai margini del Centro del Partito [129]. Né fu accolto nel Centro dirigente nel periodo clandestino, né lo fu durante il suo esilio a Mosca (non ottenne neppure di partecipare, come aveva chiesto, alla scuola militare sovietica per quadri rivoluzionari) fino al momento della sua morte, combattente volontario in terra di Spagna. Alla sua « boscevizzazione » di tipo staliniano era di freno certo « libertarismo » che faceva del Picelli un vero militante rivoluzionario perché vero capo-popolare. Nato nel 1889, figlio di un cocchiere e di una portinaia, dopo aver preso la licenza media inferiore, fa per alcuni anni l'apprendista orologiaio; ma la sua grande passione è il teatro, e da 17 anni sino a 23 Picelli si improvvisa attore girovago con una compagnia di guitti per l'Italia. Tornato nel 1912 apre in proprio un negozietto di orologiaio e contemporaneamente fonda la Compagnia Filodrammatica Stabile di Parma (che recita nei vari paesi di provincia) di cui il Picelli è capo-comico e attore.

« Impulsivo, allegro, avventuroso » ce lo descrive il De Micheli « ...ed anche sentimentale, di un sentimento schietto, elementare, fe-

[129] È significativo che nelle elezioni politiche della primavera del 1924, quando Picelli, già iscritto da un anno al Partito, fu portato candidato per l'Emilia, il giornale del Partito « L'Unità » indicasse a tutte lettere e a più riprese tra le preferenze per quella circoscrizione solo Graziadei, Gennari e per i « terzini » Marabini, ma non Picelli (l'uomo della lotta vittoriosa del 1922) e come, malgrado ciò, fosse eletto dai votanti comunisti plebiscitariamente il Picelli insieme al solo Graziadei, tra i « preferiti ».

dele nelle amicizie, un po' meno fedele nell'amore », il Picelli è il rappresentante tipico della piccola borghesia di provincia molto boemiènne e piena di squilibri tra il mondo reale e le sue aspirazioni. Picelli però ha, oltre alla fantasia, grande serietà interiore ed un profondo amore per il proletariato di cui si sente organicamente parte. È sintomatico che un piccolo borghese di provincia, che altrove sarebbe stato dannunziano, nella Parma delle rivoluzioni (dal macinato allo sciopero del 1908), tenda a saldarsi con il proletariato.

La guerra fa il resto: arruolatosi volontario nella Croce Rossa per evitare il servizio militare, Picelli è invece richiamato in fanteria ed inviato al fronte. Fatta domanda di aspirante ufficiale è promosso e, alla fine del conflitto, durante il quale viene decorato di medaglia di bronzo, raggiunge il grado di tenente. Picelli vive la guerra e questa tragica ed enorme esperienza si incide profondamente in tutto il suo animo. Mentre per altri giovani del suo ceto questa esperienza significa esaltazione dell'eroismo, esasperazione dell'individualismo e insofferenza a rientrare negli schemi della vita di pace, per il Picelli la guerra subita è vista con gli occhi dell'operaio e del bracciante e gli serve a capire molte cose del suo vago socialismo. Quando, dopo il conflitto, riapre il negozio di orologiaio è un uomo diverso e ormai quello che lo attrae è l'attività politica e, rimasto ferito al fronte, si dedica ad organizzare nella sua provincia la « Lega proletaria dei mutilati, invalidi, e vedove dei caduti » (di cui scarsamente si interessava il Partito Socialista) e ne diviene nel 1919 Segretario Provinciale. Cioè mentre per i socialisti, soprattutto per i più vecchi, la guerra costituiva una dolorosa parentesi da dimenticare al più presto e il combattentismo ed i combattenti erano ignorati o addirittura osteggiati come conseguenza vivente del capitalismo, per il Picelli come per altri della sua generazione la volontà di lotta socialista ed anti-capitalista viene tutta dall'esperienza della guerra vissuta e sofferta minuto per minuto.

Di qui la diversa valutazione che è data da lui del fascismo che si andava affermando in quei mesi nella Padana: per i vecchi socialisti è solo una forma del capitalismo, mentre Picelli comprende immediatamente come il fascismo rappresenti certe giuste esigenze degli ex combattenti e sfrutti queste esigenze mettendosi al servizio degli agrari. Del resto, per lui parmigiano, è facile individuare il carattere reazionario del fascismo, prosecuzione e allargamento di massa dell'esperienza dei « volontari lavoratori » crumiri e bastonatori dell'anteguerra parmense. In tal modo l'esperienza combattentistica del Picelli e quella di classe di Parma consentono subito di adottare una giusta tattica nella guerra al fascismo che consiste nel non avversare tutti i combattenti, ma nell'unire invece i proletari a tutti i combattenti dei ceti intermedi nella lotta contro il fascismo reazionario e illiberale al servizio degli agrari e contro la libertà di tutti. Questa giu-

sta tattica spiega perché nelle giornate di Parma contro i fascisti combatteranno tutti i lavoratori della città guidati dagli operai al di sopra di ogni distinzione politica tra socialisti, comunisti, cattolici o repubblicani.

È a questo punto, nell'autunno del 1920, allorquando i fascisti dilagano in tutta la Padana, che Picelli chiede ed ottiene di entrare a militare nel Partito Socialista. Preziosa è a questo riguardo la testimonianza verbale dell'avv. Primo Savani (resa a un corso di storia sull'antifascismo tenuta a Firenze nel Palazzo della Provincia alcuni anni orsono). Le affermazioni del Savani sono riportate in maniera riassunta perché tratte da appunti presi nel corso della lezione. Quindi anche se non esattissime, sono però fedeli nella sostanza e suonano così: nella Sezione del Partito Socialista di Parma avevamo cinquanta iscritti in tutto e quando il giovane Picelli, iscritto da poco, ci propose la costituzione nella città degli Arditi del Popolo come organizzazione di tipo militare al di sopra dei partiti la cosa ci meravigliò e ci sconcertò: il ragionamento del Picelli si fondava sul fatto che lo Stato non difendeva più le libertà dopo i fatti a Bologna del 1920, nei quali — egli diceva — se ci fossero stati cento lavoratori decisi a resistere, a morire e a contrattaccare saremo rimasti padroni della piazza; molti di noi ci dicemmo preoccupati e turbati di questa iniziativa, ma lasciammo fare. Qui termina la testimonianza del Savani. Fu così che Picelli, malgrado l'ostracismo ufficiale del Partito in sede nazionale e l'opposizione platonica della sezione socialista locale, forma la guardia armata del proletariato che allora non si chiamò ancora degli Arditi del Popolo, ma « Guardia Rossa autonoma », organizzata militarmente e avente lo scopo di proteggere gli organismi popolari al di sopra dei partiti.

Nell'autunno 1920 parte uno scaglione di granatieri di stanza a Parma per l'Albania. I giovani socialisti si organizzano per impedire la partenza: mentre la folla manifesta sulla piazza della stazione, un nucleo di « guardie rosse » dalla parte di Via Trento e Via Trieste raggiunge i binari e danneggia gli scambi. Picelli ordina di aprire i fianchi di due carri merci carichi di tronchi d'albero in modo che i tronchi rotolino sulle rotaie, ingombrando le linee, e paralizzino la stazione. La mattina dopo Picelli è arrestato. Nel marzo 1921, per le elezioni, i socialisti propongono la candidatura protesta di Picelli, in carcere già da vari mesi. Picelli viene eletto al Parlamento dal proletariato di Parma ed ottiene così la libertà. Picelli, deputato, non si monta la testa per la « medaglietta » ottenuta, ma torna ad abitare oltretorrente in Borgo S. Maria (oggi Borgo Cocconi), riforma la guardia proletaria e stabilisce il suo quartier generale nelle osterie del rione: da Negri in Via Bixio, da Vescovi in Vicolo S. Domenico o presso altre.

Ecco il quadro che di quel periodo ne fa il De Micheli: « Qui s'incontrava coi lavoratori, beveva con loro attorno ad un tavolo, parlava, discuteva, suscitava immediate simpatie, con la franchezza del suo linguaggio e al tempo stesso si nutriva dei sentimenti semplici e spontanei della gente del popolo. Quel profondo senso delle aspirazioni, degli ideali popolari, quel sicuro intuito dell'anima delle masse che caratterizzano la personalità politica di Guido Picelli, hanno origine nel suo legame vivo, umano, diretto, con gli artigiani, con gli operai, con la gente minuti di questi quartieri ».

È a questo punto che i fascisti tentano una prima azione in forze su Parma. Un gruppo di fascisti attacca il 19 aprile 1921 un gruppo di cassonieri che raccolgono la ghiaia e, poiché resistono, due di costoro, socialisti, vengono uccisi. Al calar della sera una squadra di fascisti si dirige verso la casa dell'On. Guido Albertelli col proposito di bruciarla. La cosa viene risaputa e un gruppo di giovani proletari armati si concentra in Via Aurelio Saffi (in Borgo Naviglio, di qua del Torrente) vicino alla casa che si voleva difendere. Poco dopo arrivano i fascisti, subito fatti segno a colpi di arma da fuoco sparati dai giovani operai che si ritirano in Via delle Colonne e di qui in Borgo Naviglio per distrarre i fascisti dalla casa dell'On. Albertelli. La battaglia dura quattro ore nel corso della notte, mentre si mobilitano i popolani di tutto il Borgo. Poiché i fascisti non riescono a penetrare nel rione ottengono l'appoggio di agenti di polizia, guardie regie, carabinieri e alcuni ufficiali dell'esercito.

Scontri a fuoco avvengono contro i carabinieri in Borgo Retto, con i fascisti e la polizia agli imbocchi di Borgo degli Studi (ove muore Italo Strina di cui diremo) e di Via Felice Cavallotti e con i fascisti ancora all'inizio di Via della Trinità ove un fascista viene colpito. Anche il rinforzo di altri carabinieri non riesce a debellare la resistenza popolare. Sono le una di notte: la polizia ha circondato tutto Borgo Naviglio, ma non riesce a penetrarvi per il fuoco di sbarramento che viene dalle strade e dai vicoli. Vengono allora fatte intervenire due autoblinde della forza pubblica che penetrano nel rione e riescono ad attraversarlo; ma i fascisti e la forza pubblica che seguono le autoblinde vengono bloccati dalla resistenza popolare. Fascisti e polizia desistono dall'attacco, mentre da tutte le case del Borgo si leva il canto di « Bandiera Rossa » ed il grido « abbasso gli assassini », « W gli arditi del popolo ».

Come era nato questo grido? Nei combattimenti avvenuti alcune ore prima nel Borgo degli Studi era stato colpito a morte un giovane popolano, Italo Strina (la preziosa notizia è del De Micheli) e questi, morendo, aveva gridato « W gli Arditi del Popolo ». Il grido è ripreso durante la notte dai combattenti popolari e diviene la parola d'ordine di battaglia durante tutto il combattimento. Evidentemente nel

quartiere popolare si era saputo in quei giorni la notizia che a Roma si era formata una milizia popolare armata con quel nome. Il grido di Strina morente è legato a quella notizia e riassume la necessità e « la volontà popolare di dar vita a una organizzazione armata che permettesse di lottare più efficacemente in difesa della libertà ».

Gli Arditi del Popolo di Parma hanno così il loro battesimo nel corso dello scontro armato. Picelli comprende immediatamente che questa è la forma organizzativa popolare che consente *l'unità armata* al di sopra del settarismo dei vari gruppi di sinistra ed immediatamente si pone ad organizzare gli Arditi del Popolo. Nel luglio 1921 l'organizzazione è ormai pronta ed il Picelli può riunire in una osteria di Borgo S. Maria un folto gruppo di antifascisti, esponenti dei vari gruppi politici ed indipendenti, per discutere ed approvare lo statuto del nuovo corpo degli Arditi del Popolo di cui potevano far parte tutti i lavoratori, a prescindere dall'appartenenza ai vari partiti, camere del lavoro od opinioni religiose [130]. L'organizzazione degli Arditi del Popolo si diffonde in breve in tutti i rioni della città ed in molte località della provincia e raggruppa cinquecento proletari armati che hanno l'appoggio e la simpatia di tutta la popolazione.

In quei mesi ogni iniziativa terroristica fascista è rintuzzata con la difesa armata dei ritrovi e di tutte le manifestazioni popolari: tra l'altro spedizioni fasciste sono respinte a Busseto, Tortiano e Noceto. « In queste occasioni » dice il De Micheli « si stabilì finalmente la tanto difficile unità delle forze del lavoro: i dissidi tra interventisti e neutralisti. tra socialisti, anarchici e sindacalisti sparivano nel corso della lotta: i lavoratori si ritrovavano compatti intorno alla stessa bandiera ». Era una unità che veniva imposta dalla base, perché nessun partito od organismo popolare gli aveva dato il proprio appoggio ufficiale. I fondi per la organizzazione venivano forniti da sottoscrizioni popolari nei ritrovi dell'oltretorrente e dal provento di balli e di giuochi. La città viene divisa in « settori »; da ogni capo-settore dipendono le varie « squadre », mentre il Comando di tutti i settori dipende dal « Direttorio » cittadino degli Arditi del Popolo. La mobilitazione può avvenire nel volgere di qualche ora durante il giorno, mentre di notte l'oltretorrente è presidiato da squadre a turno.

L'organizzazione parmense degli Arditi del Popolo consente che Parma, durante i sedici mesi (dall'aprile 1921 all'agosto 1922) in cui i fascisti « ripulivano » metodicamente e strategicamente (zona per zona, località per località) tutta la padana da ogni vestigia di organizzazione popolare, rimanga impermeabile al fascismo. È ormai giunto

[130] I comunisti parmensi entrano a farne parte e vi rimangono anche dopo che la direzione del loro partito avrà sconfessato il movimento: Filippini, segretario provinciale del P.C. d'I., entra nel Direttorio degli Arditi del Popolo e Gorreri, dirigente della gioventù comunista, diviene capo di uno dei « settori » della città.

il momento in cui, per lo stato maggiore fascista, si impone la necessità di togliersi la spina di Parma dal fianco. L'occasione è data dallo sciopero generale « legalitario » dell'Alleanza del Lavoro proclamato in tutta Italia il 31 luglio 1922: è allora che i fascisti tentano l'attacco in forza, con tutte le squadre disponibili della padana, contro Parma, la rossa.

Ricostruiremo l'episodio per mezzo di due sole fonti parallele: un articolo di Picelli scritto nel 1934 su « Stato operaio » ed il « Diario » di Balbo. Nella narrazione metteremo così a fronte questi due grandi capi militari espressi, uno dal popolo: il Picelli, l'altro dal fascismo: il Balbo. Di ambedue la storia ufficiale si è fino ad oggi poco occupata perché ambedue ritenuti non perfettamente « ortodossi » dai loro movimenti. Ma non potendo completamente dimenticarli gli storici delle due parti si sono preoccupati di farne l'apologia, di imbalsamarli, di inserirli da morti in una realtà che era molto più dialettica di quanto hanno voluto farcela apparire. Per Picelli i motivi sono quelli già accennati; per il Balbo perché una rivalutazione delle sue capacità militari avrebbe messo in ombra le capacità politiche del « Duce », il solo che doveva rifulgere nella storiografia fascita. Ma, nel confronto, Balbo ha la peggiò poiché Picelli racchiude in sé, oltre alle capacità militari e organizzative del suo antagonista, anche le capacità e la volontà creativa di classe di tutti i lavoratori che lo rendevano invincibile.

Scrive il Picelli: « Il Comando dei gruppi degli Arditi del Popolo che prevedeva la spedizione punitiva in grande stile, da tempo preparò oltreché gli animi, il piano difensivo e procurò i mezzi necessari per affrontare e respingere il nemico. I capi-squadra scelti tra *gli operai ex militari* ebbero il compito dell'addestramento degli uomini, mentre gli addetti ai servizi speciali furono incaricati di mantenere il contatto con i soldati dei reggimenti di permanenza a Parma per il rifornimento di armi e munizioni ». In queste brevi frasi del Picelli è riassunta e riscattata tutta l'esperienza negativa delle sconfitte delle classi subalterne nei decenni precedenti: ora il proletariato impara a fare la propria guerra, apprende che non ha forza politica se non acquista anche forza militare e che infine occorre un lavoro nell'Esercito per neutralizzare quest'arma del capitalismo e per trasformarlo in una riserva di armi e munizioni a cui il proletariato potrà attingere per la sua difesa.

Scrive il Balbo nel suo « Diario »: « Forze avversarie hanno solidarizzato con i rivoltosi: la Camera del Lavoro sindacalista, con Alceste De Ambris alla testa [131]. Tutti gli antichi dissidi sono stati supe-

[131] Umberto Balestrazzi, dirigente sindacale dell'U.S.I., fu uno dei maggiori collaboratori di Picelli e del giornale « L'Ardito del Popolo » che dovette essere stampato a Milano perché a Parma non trovò una tipografia disposta a farlo.

rati per l'occasione. Dimenticato il periodo interventista, il nome e l'opera di Corridoni... La Camera del Lavoro socialista con un settimanale di propaganda che preparava da lungo tempo l'azione presente ha raccolto allo scopo sottoscrizioni pubbliche. Molti popolari partecipano alla resistenza sovversiva, persino alcuni preti in sottana che hanno offerto viveri e banchi di chiesa per gli sbarramenti. I giovani popolari sono capeggiati da un noto avvocato della città. Frazioni di partiti borghesi, legati alla democrazia nittiana, che fanno capo al giornale locale ' Il Piccolo ', velenosissimo contro Mussolini e contro di noi. Alcuni di questi sono pseudo repubblicani. Al ' Piccolo ' fa capo anche la pattuglia riformista ».

Prosegue Balbo nel suo diario: « *Dislocazione degli avversari*: tutta la zona dell'Oltretorrente (in città vecchia), nonché i quartieri del Naviglio, di Borgotorto, di Via XX Settembre, Via Felice Cavallotti (quartiere della Trinità in Parma nuova). Nei borghi dell'oltretorrente, Bernabei, Cocconi, Imbriani, Grasparri, Corridoni, Carra, nonché nella zona della Trinità, le trincee, scavate ed erette con tutta la tecnica della guerra, sono protette da reticolati e cavalli di frisia. Partecipano alle azioni le donne e i ragazzi, ora per ora le trincee vengono approfondite e perfezionate. Servizio di sentinella. Operai che si danno il turno. Disciplina militare. Picelli ha il suo quartier generare al centro dell'oltretorrente. Arditi del Popolo militarizzati. Stato maggiore. Disciplina di guerra ».

« *Armi e vettovagliamento.* I sovversivi possiedono rivoltelle, moschetti e alcune mitragliatrici. Si calcola siano dotati di gran numero di munizioni... Molti operai sono in divisa di ex soldati col relativo elmetto. I ragazzi sono adibiti a spari a tradimento che colpiscono i fascisti persino nella piazza maggiore della città. Mentre i difensori sono di guardia alle trincee, le donne, mobilitate anch'esse, preparano il rancio. Sono coadiuvate da gruppi di cucinieri. Le popolane portano alle cucine antifasciste pane, vino, lardo, patate. Il rancio viene distribuito due volte al giorno. L'ora del rancio è fissata con uno squillo di tromba. Altri squilli regolano l'ora della ritirata, e l'ora della sveglia, nonché gli allarmi ».

Lo sciopero del 31 luglio non era mai stato così generale a Parma. I fascisti costituiscono il loro Comitato militare Segreto con Balbo Presidente.

« Nella notte dall'1 al 2 agosto » continua il Picelli nel suo racconto « giunsero i primi reparti di camice nere con autocarri provenienti dalle province emiliane, dal Veneto, dalla Toscana e dalle Marche, equipaggiati e armati di moschetti nuovissimi, rivoltelle, bombe e pugnali, e provvisti di una grande quantità di munizioni; squadristi scelti, provati ed esperti nella tattica della spedizione punitiva. L'ammassamento venne fatto nei presi della Stazione ferroviaria, da

Barriera Garibaldi al Ponte di Circonvallazione. Alla testa delle colonne erano i consoli: Moschini, Farinacci, Raineri, Arrivabene, Barbiellini, Ponzi e altri minori. Comandante in capo della spedizione, che in breve raggiunse la cifra di 20.000 uomini, fu Italo Balbo. Il Questore di Parma, comm. Signorile, dopo aver dichiarato ai membri dell'Alleanza del Lavoro, che nulla avrebbe potuto fare per impedire il concentramento, fece ritirare dalle due caserme situate nell'Oltretorrente i carabinieri e la guardie regie, per lasciare alle camice nere maggiore libertà d'azione. Il Comando degli Arditi del Popolo appena ebbe notizia dell'arrivo dei fascisti, convocò d'urgenza capi-squadra e capi gruppo e dette loro disposizioni per la costruzione immediata di sbarramenti, trincee, reticolati, con l'impiego di tutto il materiale disponibile. All'alba, all'ordine di prendere le armi e di insorgere, la popolazione operaia scese per le strade, impetuosa come le acque di un fiume che straripi, con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi, per dar mano agli Arditi del Popolo a divellare pietre, selciati, rotaie di tranway, scavare fossati, erigere barricate con carri, banchi, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano. Uomini, donne, vecchi, giovani di tutti i partiti e senza partito furono là, compatti, fusi in una sola volontà di ferro: resistere e combattere ».

« In poche ore, i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori: Nino Bixio e Massimo d'Azeglio nell'Oltretorrente, Naviglio e Aurelio Saffi in Parma Nuova. Ad ogni settore corrispose un numero di squadre in proporzione alla sua estensione; ventidue nei settori dell'Oltretorrente, sei nel rione Naviglio, quattro nel Rione Aurelio Saffi. Ogni squadra era composta di 8-10 uomini e l'armamento costituito da fucili modello 1891; moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche, bombe Sipe. Soltanto una metà degli uomini poterono essere armati di fucile o di moschetto ».

Cioè contro i 20.000 fascisti, perfettamente armati e inquadrati vi erano circa 300 lavoratori di cui solo la metà armati con fucile. Ma dietro e accanto a loro vi era tutto il popolo di Parma con la sua ferma volontà di lotta.

« Nei punti ritenuti tatticamente più importanti » continua la narrazione, « i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolati e il sottosuolo venne minato. I campanili trasformati in osservatori numerati ». Non più quindi « plebi » inermi in sommossa, non più eccidi di lavoratori preda del piombo reazionario. Dopo 40 anni di continui macelli, per la prima volta nella storia delle classi subalterne, contro gli armati della classe nemica vi è un esercito proletario armato, disciplinato, inquadrato, diretto da capi organici!

« Per tutta la zona fortificata i poteri passarono nelle mani del Comando degli Arditi del Popolo *costituito da un ristretto numero di*

operai, in precedenza eletto dalle squadre, fra i quali fu ripartita la direzione delle branche di servizio: difesa e ordinamento interno, approvvigionamenti, sanità. *Bottegai e classi medie simpatizzarono* con gli insorti e misero a loro disposizione materiale vario e viveri ». Brevi cenni che dimostrano una efficiente organizzazione militare-politica, una direzione di classe dell'intero movimento guidato dagli operai armati, una democrazia operaia di base con elezioni di comandanti militari-politici ,uno schieramento largo e unitario con gli strati intermedi che simpatizzano con gli operai combattenti e che li aiutano in ogni modo. La direzione delle forze popolari era passata nel frattempo dall'Alleanza del Lavoro al Direttorio degli Arditi del Popolo. Nella notte Picelli convoca Direttorio e capi-settore nei locali della Lega proletari e invalidi di guerra in Via Imbriani presso la sede della Camera del Lavoro. Sono circa una trentina i dirigenti, per lo più giovanissimi. Picelli tiene la relazione: comunica che i fascisti hanno intimato la cessazione dello sciopero, che la Prefettura ha comunicato di non poter garantire nessuna difesa contro i fascisti, che anzi i carabinieri e le guardie regie erano state ritirate dalle due caserme dell'Oltretorrente quasi a voler sottolineare che i fascisti, almeno per quanto riguardava loro, avevano via libera; gli arditi del Popolo erano perciò le uniche forze che avrebbero potuto garantire e difendere il popolo di Parma contro la marea fascista. Mentre Picelli parla entra nella stanza una delegazione degli Arditi del Popolo del Rione della Trinità presso il Naviglio per comunicare che i fascisti stanno attaccando da varie ore le loro posizioni e per domandare cosa intende fare il Direttorio degli Arditi del Popolo. Da tutti i presenti esplode il grido: « Resistere! ». Il grido è ripetuto dai popolani che attendono fuori della sede, passa di bocca in bocca, rimbalza nella notte in tutti i rioni di Parma e infiamma gli operai, armati, pronti alla battaglia, mentre i capi-settori ritornano ai propri posti di combattimento per organizzare la difesa. Finalmente, per la prima volta, la storia del proletariato italiano esprime la sua « Comune »!

« Verso le nove i fascisti aprirono il fuoco » continua il Picelli. « Per l'intera giornata si susseguirono attacchi e contrattacchi lungo la linea di resistenza, ma che non produssero notevoli modificazioni alla situazione. Nella notte qualche fucilata e piccole azioni da parte di pattuglie nemiche, segnalate dal settore Naviglio con razzi luminosi ».

« Al mattino seguente » il 3 agosto, « Balbo, alla testa di un reparto di camice nere, venendo dal Piazzale della Pillotta, attraversò il Ponte Giuseppe Verdi per tentare un'irruzione nelle linee degli Arditi del Popolo; ma appena giunse in vista dei primi sbarramenti, resosi conto della serietà del pericolo cui sarebbe andato incontro se avesse ancora avanzato di un passo, rinunciò all'impresa e si ritirò.

Subito dopo dalla destra del Torrente i fascisti ripresero il fuoco e da posizioni scoperte assaggiarono qua e là la linea con rabbiose scariche di fucileria, in cerca di un punto da sfondare. Ma i difensori della 'Cittadella Operaia', distesi lungo l'argine di sinistra, in posizione di 'a terra', ed appostati dietro i ripari e dalle case, risposero al fuoco con mirabile sangue freddo calcolando il tiro con precisione, riuscendo spesso a colpire il bersaglio visibilissimo ».

Per rendersi conto dell'efficienza della difesa basta osservare attentamente le fotografie delle barricate. Il proletariato aveva imparato dalla guerra imperialista la tecnica militare!

« Ma gli attacchi più accaniti si svolsero intorno al Naviglio, che per la sua particolare posizione topografica, presentava maggiori difficoltà di resistenza ». Lo difendevano, abbiamo visto, sei squadre pari a circa 50-60 proletari. « Dopo parecchie ore di combattimento, il settore fu quasi accerchiato. Da Via XX Settembre le camice nere avanzavano in colonna serrata, risolute al definitivo assalto. In quel momento decisivo non rimane che un solo ed unico mezzo: uscire e contrattaccare. Infatti gli Arditi del Popolo balzarono dagli appostamenti e al canto di 'Bandiera Rossa' si lanciarono a gran corsa contro il nemico. Furono pochi contro molti: uno di essi, l'operaio Mussini Giuseppe cadde colpito mortalmente. Ma gli Arditi del Popolo non si arrestarono. Più alto si levò il loro canto e più rapido si fece il tiro dei fucili che già bruciavano nelle loro mani. Di fronte a quel pugno di eroi i fascisti, presi da sgomento, ed immaginando che dietro le barricate, nelle trincee e nelle case si nascondessero chissà quante forze e quali armi indietreggiarono da tutti i punti fino oltre Barriera Garibaldi ».

Quale fosse lo spirito che animava il popolo di Parma è dimostrato da questi episodi riportati dal De Micheli.

Ecco la narrazione della morte di Gino Gazzola, il « Gavroche » delle barricate di Parma: « Era un ragazzo che aveva compiuto i quindici anni, alto, magro, biondo di capelli, con gli occhi chiari; un ragazzo generoso e intelligente, che amava leggere libri e giornali benché avesse fatto appena tre anni di elementari. Gli altri ragazzi stavano volentieri con lui e i grandi non sdegnavano la sua compagnia perché ragionava già come loro, anche se continuava a portare i pantaloni corti. Gino non aveva conosciuto una vera infanzia. Il padre era un galantuomo, ma spesso si lasciava prendere dal vino e allora toccava a lui, primo di quattro fratelli, tenergli testa. Questa situazione aveva così incominciato assai presto a far sentire sulle sue magre spalle il peso di una responsabilità familiare. D'estate il padre faceva il gelataio: possedeva tre carretti che i figli, meno l'ultimo ch'era troppo piccolo, spingevano un po' dovunque, per i borghi di Parma, vendendo sorbetti soprattutto ai bambini. D'inverno invece, chiuso

il commercio dei gelati, il padre si trasformava in venditore di pere cotte e in questa stagione era lui che girava per la città con la piccola caldaia di rame sostenuta sul davanti dalla cinghia passata attorno al collo ». Durante l'attacco al Naviglio « Gino per la sua maturità e serietà aveva avuto, insieme con qualche altro, un vero e proprio incarico di esploratore e di vedetta. Egli era instancabile: recapitava ordini, raccoglieva informazioni, saliva sui tetti per scoprire eventuali movimenti del nemico. Da parecchie ore un franco tiratore ad intervalli, sparava sulle finestre e sui tetti di Borgo Naviglio. Gino si trovava dietro la trincea costruita a metà di Borgo del Vescovo e sente che un gruppo di Arditi del Popolo ne sta parlando » e che è necessario scovarlo a ogni costo. Gino sale sui tetti. Il cecchino è sul campanile di S. Paolo e « nel cerchio del cannocchiale che è fissato al fucile vede la figura di Gino, lo distingue nitidamente e s'accorge anche che è un ragazzo. Ma che importanza può avere? È sempre un odiato figlio di 'rossi'. Gino, continua a guardare senza sapere che un'arma l'ha già preso di mira, resta in osservazione ancora per pochi secondi, poi echeggia un colpo, ed egli si abbatte in avanti, rotola fuori dell'abbaino e si ferma sul tetto contro un camino. Morto: colpito al cuore... La notizia si diffonde in un attimo in tutto il borgo. Alcuni Arditi del Popolo salgono a recuperare il corpo... Gino è portato alla camera mortuaria dell'Ospedale in Via Massimo D'Azeglio nella zona dell'Oltretorrente... E intorno a lui ci sono i genitori dolenti, i fratelli minori, alcuni amici del Borgo e anche la gente dell'Oltretorrente.

« Ma quella sera Picelli stesso raggiunse Borgo del Naviglio e ne La verta', salito sopra un tavolo dell'osteria di Orestin che da proprio sulla piazzetta, parlò alla gente del quartiere del giovanissimo eroe Gino Gazzola. Gli uomini e le donne singhiozzavano. Picelli diceva parole che trovavano un'eco profonda nel cuore di quella schietta e coraggiosa gente. Egli disse che Gino era il 'Gavroche di Parma', la 'Piccola vedetta Lombarda' di Borgo del Naviglio. Il suo discorso fu breve, ma alla fine la volontà popolare di combattere i fascisti e cacciarli dalla città era moltiplicata. Gino Gazzola sarebbe stato vendicato »[132].

Ed ecco altri episodi sempre tratti dalla narrazione del De Micheli: « Durante una sortita degli Arditi del Popolo in Borgo Torto un combattente è catturato dai fascisti... Ma un ragazzo di sedici anni

---

[132] « Quasi alla stessa ora » continua la narrazione « in Piazza Garibaldi, il franco tiratore che ne aveva provocato la morte stava gloriandosi delle sue gesta fra un gruppo di camerati. Un cittadino lo sentì e lo riconobbe. Così sappiamo anche il suo nome. Questo fascista fece carriera, diventò capitano della Milizia e nel '44 guidava i rastrellamenti sull'Appennino piacentino. Su questi monti tuttavia la sua carriera finì: lo fucilarono i partigiani, a ventidue anni dall'uccisione del piccolo Gazzola ».

esce di corsa da una casa e va a rimpiazzare il compagno rimasto prigioniero: è suo fratello. Gli danno un fucile e la madre, che lo vede, corre ad abbracciarlo e a rifornirlo di munizioni. Un altro ragazzo, che fa la spola da un quartiere all'altro attraversa la linea fascista per portare ordini... resta ferito a un piede, ma riesce a fuggire... poi è sorpreso da una pattuglia avversaria... lo vogliono perquisire. Il ragazzo ha in tasca un ordine. Con gesto fulmineo se lo porta alla bocca e lo ingoia... guarda i fascisti che hanno la faccia feroce e grida 'Viva gli Arditi del Popolo'. Le cronache dicono che quel ragazzo si chiamava Gioré.

« Una donna addetta al servizio viveri, venendo a sapere che il suo borgo non è sufficientemente difeso, vi accorre per farvi costruire una barricata... La vivandiera si veste da uomo, chiama a raccolta un gruppo di persone, le anima, le incita, lavora con loro sino a costruire un doppio ordine di protezione con sassi, casse, ruote di carro, organizzando subito dopo un sistema di turno per squadre di difesa.

« Per oltre cinquanta ore continuate, nei borghi popolari, gli Arditi restarono dietro le loro trincee e si batterono senza dar segno di stanchezza... Un padre a cui, per errore, venne annunziata la morte del figlio, chiese un'arma per vendicarlo. Cadono altri Arditi del Popolo: Carluccio Mora di 24 anni, nel rione Naviglio; Mario Tomba di 17, Attilio Ziglioli di Borgo S. Donnino, che è colpito sul Ponte Umberto I e diecine sono i feriti. Ma il nemico, in nessun punto, ha ragione della resistenza popolare... alla fine della battaglia 39 camice nere avranno pagato con la loro vita l'aggressione di Parma e ben 150 giaceranno di bende ingloriose negli ospedali ».

« Al terzo giorno » il 4 agosto, continua nella sua narrazione il Picelli « la situazione del Naviglio si aggravò nuovamente. I fascisti bloccarono i passaggi obbligatori che conducevano all'Oltretorrente. Il collegamento venne perduto. I colombi viaggiatori, impiegati anch'essi come mezzo di comunicazione, furono lanciati tutti. Finalmente, una donna, un'operaia, con molte difficoltà riuscì a portarsi alla sede del Comando degli Arditi del Popolo in Parma Vecchia e consegnare un biglietto che teneva nascosto tra i capelli, così concepito: 'Altri due morti: Nino Gazzola e Avanzini Ugo[133]. Il portaordini ferito. Munizioni quasi esaurite; mancano i viveri. Si chiede l'invio immediato di pallottole da fucile e da rivoltella: diversamente saremo costretti a ripiegare, nella notte, sull'Oltretorrente. Si attendono disposizioni. Il Comandante del Settore'. La donna ritornò con quanti caricatori poté portare celati nelle vesti e recò la risposta se-

[133] Qui il Picelli si confonde nei suoi ricordi con un altro caduto perché, come nota il De Micheli, Avanzini era stato ucciso dai fascisti nel maggio.

guente: ' L'ordine è: resistere o morire sul posto. Voi ne siete capaci. Troveremo il modo di farvi pervenire munizioni e viveri al più presto possibile. Il Comando della Difesa Operaia '. A qualunque costo bisognava impedire all'avversario il più piccolo successo, anche perché tra le sue file si andavano manifestando i primi sintomi di scoraggiamento. Le disposizioni furono scrupolosamente osservate e la posizione fu mantenuta. Più tardi il collegamento venne ristabilito e il Naviglio ricevette munizioni e farina di frumento prelevata al Mulino Scalini di Parma. Anche nell'Oltretorrente i servizi andarono man mano migliorando: requisizione e distribuzione viveri, posti di medicazione, cucine, vigilanza, informazione, rafforzamento delle costruzioni difensive. Grande fu la partecipazione delle donne, le quali accorsero ovunque a prestar l'opera loro preziosissima e ad incitare ».

Balbo racconta: « 4 agosto (ore 14) Parma: Ho mobilitato da stamani tutte le squadre delle province vicine e precisamente quelle di Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara. Sono convinto che la partita che si sta per giuocare supera come importanza tutte le precedenti. *Per la prima volta il Fascismo si trova di fronte ad un nemico aguerrito e organizzato, armato e equipaggiato e deciso a resistere ad oltranza.* Procedo quindi con ordine militare. Prima di tutto ho costituito il Comando e lo stato maggiore, ho ben diviso i reparti... Stamani una squadra di camice nere ha preso possesso della stazione dei trams in Viale Mentana. È stata levata la bandiera rossa e inalberato il tricolore. Dal parapetto del viale un forte gruppo di sovversivi ha scaricato sui fascisti una raffica di fucileria... La battaglia è durata quasi un'ora... Squadre in transito per Via Garibaldi sono state prese d'infilata dal fuoco avversario. Fucilate dalle finestre e dalle porte di Via XX Settembre. Feriti e, pare, qualche morto... Impedito un tentativo di sorpresa in Viale Aldini. È stata invasa e devastata la tipografia del ' Piccolo '... Presa d'assalto una barricata in Corso Valorio: è rimasta in possesso dei fascisti la bandiera rossa... Bersagliati particolarmente i fascisti e i carabinieri costretti a passare per Via Garibaldi, che è presa d'infilata dalle vedette rosse sui tetti... Ho fatto al Prefetto, in termini duri, una rapida esposizione dello stato delle cose... per le ore 12 di oggi la vita della città avrebbe dovuto riprendere il suo normale aspetto; se entro quel termine non fossero state demolite le barricate, tolti i reticolati, sequestrati i moschetti, le mitragliatrici, le bombe, i tubi di gelatina, le armi offensive dei sovversivi, i fascisti, in ottemperanza agli ordini della Direzione del Partito, si sarebbero sostituiti alle autorità dello Stato ».

Sullo stesso episodio narra il Picelli: « Nel frattempo l'Autorità Militare, a cui il Prefetto cedette i poteri, si mise in comunicazione i membri del Comitato locale della 'Alleanza del Lavoro' capi socialisti, sindacalisti, interventisti e confederali, i quali non avendo potuto impedire apertamente alle masse di insorgere, per tema di essere

smascherati, vedendosi, in quei giorni, esautorati e messi in disparte, accettarono il compromesso, impegnandosi a fare opera di persuasione tra gli operai per indurli a cessare la resistenza. L'avv. Pancrazi, socialista, e il Commissario di P.S. Di Sero mantennero il collegamento tra costoro e il gen. Lodomez, comandante del Presidio ».

I delegati dell'Alleanza del Lavoro si incontrano così in Questura con un colonnello dell'esercito e promettono che alle ore 14 i popolani insorti avrebbero smobilitato i borghi. Ma il Direttorio degli Arditi risponde: « Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della vita degli operai e dei loro quartieri contro le camice nere armate ».

« Il giorno cinque » scrive Picelli « a conclusione di tutta questa manovra, l'autorità militare, credendo che anche in quel momento i capi socialisti e confederali rappresentassero la volontà delle masse o comunque potessero ingerire su di loro, inviò un battaglione di soldati nell'Oltretorrente per disfare le trincee e le barricate, facendo sapere che i fascisti si sarebbero allontanati dalla città, a patto che la popolazione deponesse le armi. Senonché qui vi era un altro potere, quello effettivo della massa, affidato al Comando degli Arditi del Popolo che nessuno aveva interpellato, ma col quale bisognava fare i conti. Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della vita degli operai e dei loro quartieri, contro ventimila camice nere armate, venute da tutte le parti. Questa fu la risposta. Gli ufficiali protestarono dicendo che avevano l'ordine; ma gli operai non cedettero. Anch'essi avevano un ordine! *Il contegno dei soldati fu tale da non incoraggiare gli ufficiali* ad insistere troppo. Due ore dopo il battaglione venne ritirato. Le manovre di compromesso furono sventate e il tentativo di disarmare gli operai fallì ».

Così per la prima volta, con Parma, le classi subalterne nel momento più alto della rivoluzione rompono ogni legame con i capi socialisti borghesi che vengono visti come legame con il nemico di classe: la borghesia non ha più possibilità di mediare e di svirilizzare il proletariato tramite l'intervento dei falsi capi popolari. Non funzionando più i raggiri e l'intrigo, il capitalismo sceglie la maniera forte e si serve dell'esercito, i cui dirigenti simpatizzano apertamente con i fascisti; ma la truppa manifesta il proprio appoggio agli insorti e così neutralizza e blocca l'iniziativa degli ufficiali filofascisti. Il lavoro che Picelli aveva condotto nell'esercito dava ora i suoi frutti!

Ecco come lo stesso episodio viene raccontato da Balbo: « ...Alle 14 le truppe del gen. Lodomez entravano nei quartieri occupati dai sovversivi con mitragliatrici e con due cannoni. Si riteneva accanita la resistenza degli avversari. Invece non è stato sparato un colpo di fucile. Da tutte le viuzze dell'Oltretorrente le masse sovversive accorrevano incontro ai soldati gridando ' Viva l'esercito proletario '. Ap-

plausi senza fine agli ufficiali. Molti soldati abbracciati dalle donne che offrivano vino... In una piazzetta dell'Oltretorrente è stata scodellata ai soldati una polenta di 15 chili. Non sono mancate le musiche e i balli popolari ».

« Alle 18 mi sono quindi nuovamente recato dal prefetto con tutto il mio stato maggiore e l'ho trattato come si meritava. Con noi i sistemi giolittiani non attaccano. Abituati a tagliare i nodi gordiani con la spada, sapremo fare uso della forza... Si può dire che da oggi incomincia la nostra maggiore battaglia... Si sono svolte stasera, sotto il mio personale comando, azioni violente... Ci siamo spinti a fondo nei quartieri inespugnati. Si va all'assalto delle trincee sovversive coi sistemi di guerra. Molti feriti. Tre morti. Non sappiamo le perdite esatte. Qualcuno continua a spingersi nel centro. Questa sera si è sparato anche in Piazza Garibaldi. Un giovane in camicia nera è giunto fino all'Albergo Croce Bianca, gremito di fascisti, dove ha sede il Comando, e ha lanciato una bomba a mano. Per fortuna non è scoppiata. Inseguito a revolverate da tutti i presenti, si è difeso indietreggiando di corsa e sparando. Quantunque ferito è riuscito a scavalcare la barricata e a ritornare con i suoi. Lunghe colonne di autocarri carichi di fascisti continuano ad affluire: traversano la città cantando le canzoni degli arditi. Arrivano anche treni speciali... Da Reggio Emilia hanno portato due mitragliatrici. Sono presenti a Parma anche squadre di Venezia ».

« Nelle prime ore del giorno cinque » il quinto della grande battaglia di strada del proletariato parmense, continua il Picelli, « notizie certe informarono che lo Stato maggiore fascista aveva deciso di sferrare un'offensiva in forze contro l'Oltretorrente per le ore tre pomeridiane. Per quanto non fosse possibile conoscere con precisione il piano d'attacco, purtuttavia il Comando della Difesa ritenne che il punto in cui il nemico avrebbe compiuto il massimo sforzo, cercando di sfondare, sarebbe stato alla sinistra della linea ove il fianco presentava maggiore possibilità di aggiramento scendendo dai giardini pubblici attigui all'abitato dell'Oltretorrente, ed ai quali si poteva accedere dalla via di Circonvallazione a nord della città.

« Secondo la regola generale di tutte le guerre, e quindi quella di strada compresa, non bisogna lasciare mai all'avversario l'iniziativa, e nel caso in cui si venga a conoscenza delle sue intenzioni e della sua preparazione offensiva, occorre prevenirlo attaccando per primi, costringendolo a modificare tutto il piano, con un'azione vigorosa e improvvisa. Ma purtroppo gli insorti non furono nelle condizioni materiali di passare all'offensiva dato il numero non sufficiente di fucili e il quantitativo delle munizioni fortemente ridotto nei tre giorni di resistenza. Nessun aiuto fu possibile avere dalla campagna, perché nelle località temute, i fascisti inviarono piccoli distaccamenti, impeden-

do il collegamento con la città [134]. Venne però disposta la grande difesa fatta con ogni mezzo e che avrebbe dovuto impegnare il nemico sino all'ultimo uomo, in tutte le forme possibili di combattimento. Dopo aver riuniti i capi-squadra per dar loro gli ordini necessari, il Comando degli Arditi del Popolo fece una rapida ispezione di tutto il settore. Il morale della massa si dimostrò elevatissimo; sembrò quasi che l'annunzio dell'azione imminente delle camice nere avesse contribuito ad aumentare ancora di più il coraggio e l'entusiasmo. Un elemento molto importante del successo, nella lotta armata, è la certezza di vincere. È interessante osservare come questa 'certezza' fosse in ognuno assoluta; nessuno ebbe il più piccolo dubbio. Nelle case si attese alla fabbricazione di ordigni esplodenti, di pugnali fatti con lime, pezzi di ferro, coltelli e alla preparazione di acidi. Alle donne vennero distribuiti recipienti pieni di petrolio e di benzina, poiché in base al piano difensivo, nel caso in cui i fascisti fossero riusciti ad entrare in Oltretorrente, il combattimento si sarebbe svolto strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa, senza risparmio di sangue, con lancio di liquidi infiammabili contro le camice nere e sino all'incendio e alla distruzione completa delle posizioni ».

« Le squadre degli Arditi del Popolo, divisi in gruppi di 10 uomini, vennero disposte nel modo seguente: dieci sulla linea del torrente in direzione dei ponti Giuseppe Verdi, di Mezzo e Caprozucca; dodici distese lungo il fianco nord ed appostate sui tetti delle case e negli abbaini in modo da poter battere i Giardini Pubblici. Tutti gli operai che disponevano di un'arma qualsiasi da fuoco o da taglio, od anche semplicemente di arnesi atti a offendere, vennero dislocati a gruppi in punti diversi, pronti ad accorrere ove la necessità tattica lo avesse richiesto. Gli uomini agli osservatori seguirono tutte le mosse dell'avversario ». Cioè circa 100 operai scelti fra quelli con le armi migliori furono dislocati lungo la linea del Torrente, 120 furono appostati sul lato nord verso i Giardini Pubblici, mentre la riserva era costituita dagli operai meno armati e da tutto il popolo alle spalle dei combattenti.

« Alle due circa dalla destra del Torrente, furono sparati i primi colpi contro il settore Nino Bixio e presi d'infilata Borgo della Carra e Borgo Salici ».

Intanto Balbo si incontra con il Vescovo. Ecco il suo racconto: « Sono avvisato che il Vescovo di Parma, monsignor Conforti, desidera farmi visita. Nell'atrio dell'Albergo ho schierato gli ufficiali di servizio e di collegamento. Quando il Vescovo si è presentato, sono scattati

---

[134] Ciò dimostra che la forza degli Arditi era maggiore nella città che nella campagna, ove, a differenza del 1908, profondo era stato il mutamento negli strati sociali non più formati dal solo bracciantato, ma anche da nuclei di affittuari e di mezzadri in posizione non di aperta opposizione al fascismo.

sull'attenti e il picchetto ha presentato le armi... L'ho ricevuto con tutto il mio stato maggiore... Il vescovo ha dichiarato, con nobili parole, di mettere a disposizione tutta la sua autorità per un tentativo di pacificazione. Ho risposto esprimendo la nostra riconoscenza. Ci inchiniamo riverenti davanti all'alta autorità del Pastore... Colloquio improntato a grande deferenza reciproca. Accompagno il Vescovo mentre esce salutato dal presentat'arm del picchetto ».

Questi gli « amorosi sensi » tra fascisti e gerarchia ecclesiastica. Ma i cattolici di Parma reagiscono altrimenti, e anche alcuni preti del popolo sono schierati sull'altra barricata. Balbo scrive: « Purtroppo abbiamo avuto la prova della solidarietà tra sovversivi e popolari. Oggi è stato ucciso, mentre sparava contro le nostre squadre, certo Corazza, noto popolare di Parma. I fascisti hanno visto un grosso prete rubicondo agitarsi dietro le barricate dei sovversivi a portare panche e sedie di chiesa. Momento di aberrazione, contrasto con le parole cristiane di Monsignor Conforti ».

L'attacco a Borgo Carra, continua la narrazione del Picelli, fu « un'azione dimostrativa tendente a trarre in inganno i difensori sugli obiettivi reali del piano d'attacco, mentre alla sinistra dell'Oltretorrente reparti di camice nere, penetrati nei giardini pubblici, avanzavano in direzione del muro di cinta. Non fu una sorpresa: prevista la manovra, gli Arditi del Popolo, dai posti di guardia, iniziarono immediatamente il fuoco di fucileria con tiro regolato, in base agli ordini impartiti, in modo da causare all'avversario le maggiori perdite possibili con il minor consumo di munizioni. La spinta e la pressione degli assalitori, forte in un primo tempo, andò a poco a poco indebolendosi sino a cessare completamente qualche ora dopo. A nulla valsero gli incitamenti dei Comandanti. Di fronte alla precisione dei fucilieri proletari, non fu più possibile avanzare. Lentamente, al riparo dalle piante, le camice nere ripiegarono sulle posizioni di prima. Durante la notte l'attività dei fascisti si limitò a spari di molestia di nessuna efficacia ».

In questa battaglia decisiva i fascisti dimostrarono scarso spirito combattivo. La cosa non fa meraviglia. Le squadre fasciste erano abituate nelle loro azioni a trovarsi di fronte a proletari inermi, spesso sorpresi nel sonno e non preparati alla difesa o, quando erano decisi a resistere, impari nelle armi, nell'organizzazione e nel numero poiché la difesa proletaria era spesso improvvisata e più frutto di decisione individuale che collettiva. Inoltre i fascisti erano abituati all'aiuto diretto della forza pubblica o quanto meno all'impunità. A Parma invece l'esercito con i soldati infidi e la polizia erano stati neutralizzati e il proletariato opponeva alla violenza fascista una difesa armata e organizzata.

Ecco come racconta il combattimento decisivo il Balbo: « Notte insonne. Coi miei ufficiali studio accurato della riva sinistra del torrente, ove oggi deve essere tentata l'incursione fascista... Ho udito nella notte un'orrenda canzone giungere dal di là del fiume: ' Hanno ammazzato Berta / figlio di pescicani, evviva il comunista / che gli spezzò le mani ».

« ...Alle 9 di stamani ho tentato personalmente di colpire gli avversari penetrando nel centro della loro resistenza. Ho preso cento uomini tra i più fidati. Per un'ora e mezzo abbiamo tentato di valicare i ponti sul torrente, vigilati dai cordoni di truppa. Difficoltà inaudite. Eccoci finalmente nella città vecchia. L'azione di sorpresa stava per riuscire in pieno, quando, dinanzi alla Camera Vecchia del Lavoro ci siamo trovati di fronte a un cordone di soldati che ci ha sbarrato la strada. Mi sono avanzato verso il Maggiore e gli ho imposto di lasciarmi il passo. Risposta risolutamente negativa. Ho detto che avremmo usato la forza. Il maggiore mi ha replicato che aveva ordini tassativi: sparare senza esitazione. Ha aggiunto che il suo onore di soldato non gli permetteva di disubbidire. Mi ha mostrato l'ordine scritto. Se avessi insistito avrebbe ordinato il fuoco e si sarebbe poi fatto saltare le cervella... Intanto, dietro i cordoni dei soldati, dai tetti e dalle finestre, si urla: lasciateli passare! li ammazzeremo noi! Scena selvaggia... Ho ordinato l'alt ai miei uomini... Ormai l'allarme è stato dato in tutto l'oltretorrente. Debbo con rincrescimento ordinare agli squadristi di prendere la strada del ritorno ».

Non fa perciò meraviglia che, fallita la grande azione di sfondamento, « alla mattina alle sette », continua il racconto di Picelli « dagli osservatori si notarono movimenti confusi e disordinati di colonne spostantesi da un punto all'altro della periferia della città. Qualcosa di nuovo, ma che subito non fu possibile comprendere con esattezza, stava per avvenire. Nell'Oltretorrente giunsero le seguenti osservazioni: fra le camice nere è vivo il malcontento per le perdite subite. Gli ordini dei capi non sono sempre eseguiti. Si diffonde il panico. Più tardi il disordine, che andò aumentando in misura sempre maggiore, divenne generale. I fascisti, non più inquadrati e alla rinfusa, si riversarono in tutte le direzioni; con i treni in partenza, con autocarri, biciclette, a piedi, frettolosamente, senza comando. Non fu la ritirata, ma addirittura lo sbandamento di una massa di uomini che prese d'assalto tutti i mezzi di trasporto che incontrò, che si gettò per le strade e fuori delle strade; per la campagna, come se temesse di essere inseguita. Al di qua e al di là del torrente, tutta la popolazione operaia all'annunzio della partenza dei fascisti, si gettò per le vie della città con armi e senza armi, in un'indescrivibile esplosione di entusiasmo e improvvisando imponenti cortei, mentre dalle finestre delle case di Parma vennero esposti drappi rossi ». A conclusione dell'episodio Balbo scrive: « 6 agosto (ore 15) Parma. Tra qualche minuto lascio

Parma. I sovversivi mi hanno dato il saluto delle armi sparando colpi di rivoltella contro la mia automobile davanti all'albergo... viaggio tra colonne di fascisti che ritornano alle sedi... *Stanchezza immensa* ». I fascisti della padana, che da un anno e mezzo avevano sempre vinto, erano stati finalmente battuti!

Il proletariato armato aveva vinto a Parma il fascismo! Che fare a questo punto? Le più ampie prospettive si aprivano localmente; ma Parma non era l'Italia. Nazionalmente i fascisti avevano ormai ripulito tutta la Padana, buona parte della Toscana e dell'Italia centrale. Nel resto della penisola, nelle province non ancora fascistizzate, la situazione rivoluzionaria era in deflusso e lo stato liberale manteneva la sua forza con l'Esercito e la polizia.

Parma era stata una battaglia difensiva; ma da Parma avrebbe potuto partire l'inizio della riscossa, costituendo un esempio di giusta strategia e tattica. Occorreva generalizzare l'esperienza di Parma per fare in altre località come si era fatto a Parma. Ma i dirigenti dei partiti operai, come erano stati sordi e anzi contrari alla esperienza degli Arditi del Popolo, non compresero né appoggiarono la generalizzazione di questa esperienza in altre località italiane. Il movimento operaio veniva così battuto su scala nazionale.

Parma rimane il più alto esempio di lotta vittoriosa del proletariato. Dice Picelli: « L'autorità militare preoccupata, e temendo che dopo la sconfitta delle camice nere, il movimento dalla città potesse estendersi in tutto il parmense e alle altre province, come del resto era nelle intenzioni del Comando degli Arditi del Popolo in quel momento — il quale inviò, a mezzo di porta ordini, un appello alle organizzazioni operaie di Milano e di La Spezia — proclamò lo stato d'assedio, ordinando che per le ore 15 fossero tolte le barricate e disfatte le trincee. Il comando della Difesa Operaia esaminò immediatamente la nuova situazione, creatasi in seguito all'intervento dell'autorità militare, e constatò la impossibilità materiale di impedire alle forze dell'esercito costituite localmente da due reggimenti di fanteria, con sezioni di mitragliatrici e carri armati, da un reggimento di cavalleria e da numerosa artiglieria, di tenere l'Oltretorrente e i settori Naviglio e Aurelio Saffi. Alle ore tre e dieci minuti il colonnello Simondetti, dopo aver fatto sparare un colpo a polvere con uno dei due pezzi di artiglieria piazzati sul Ponte di Mezzo, avanzò seguito da autoblindate, da mitragliatrici e dalla truppa, e procedette all'occupazione di tutti i quartieri operai, ordinando ai soldati lo sgombero delle strade ».

A seguito della vittoria proletaria si procedé a Parma ad un patto di pacificazione tra fascisti e antifascisti. Ma il suo tenore è ben diverso da quelli di altre città in quei mesi. Esso era il frutto della vit-

toria proletaria: « 1) Rispetto reciproco della libertà di stampa, di parola e di propaganda nel campo politico e sindacale, nei limiti delle vigenti leggi. 2) Nessuna intimidazione alla stampa, che dovrà usare della libertà di critica con riguardo alla forma civile e corretta. 3) Nessuna violenza contro le persone e le cose... » Balbo commenta: « I 14 morti » (erano invece 39 i morti fascisti) « e le centinaia di feriti avrebbero potuto suggerire qualche consiglio prima di lasciarsi prendere nella trappola di tutte queste libertà. Tutto sommato questa insalata russa di comunisti e di generali mi pare contronatura ».

Parma rimaneva perciò una spina nel fianco dello schieramento strategico fascista in vista della marcia su Roma, un esempio deleterio da cancellare. Occorreva giustamente per la mente strategica di Balbo cancellare il ridotto proletario della provincia di Parma prima di completare l'occupazione dello Stato. I tre mesi che vanno dall'agosto al 28 ottobre sono perciò per Balbo mesi di intensa preparazione per cancellare l'onta di Parma. Riportiamo dal suo Diario: « 27 settembre. Ricevo una lettera di Mussolini che è molto preoccupato per la situazione di Parma. Evidentemente a Cremona è stato informato delle assurde conseguenze del patto di pacificazione. I fascisti rischiano di restare imbottigliati proprio nel cuore della Valle Padana. Venerdì 29 alla Direzione del Partito presenterò proposte precise. È necessaria un'azione radicale. 29 settembre. Roma. Adunanza della Direzione del Partito. Propongo un'azione in grande stile su Parma, perché la situazione è diventata insostenibile. Anche Mussolini giudica la situazione di Parma paradossale e pericolosa per la compattezza dell'Italia centrale. Illustra sommariamente il carattere che dovrebbe avere un'azione fascista su Parma col proposito di stroncare per sempre l'organizzazione sovversiva. Bisogna occupare l'oltretorrente con forze adeguate, prima che si inizi qualsiasi movimento fascista di larga portata in Alta Italia. Il progetto è approvato e la sua esecuzione è rinviata ad ottobre ».

« 6 ottobre. Milano. Sono arrivato stamane per incontrare Mussolini. Mi ha interrogato sulle possibilità di successo di una azione rivoluzionaria su Roma... Esame dei quadri di Comando... Minuziose interrogazioni sull'armamento delle squadre fasciste ». Poi riemerge la spina di Parma conficcata nel fianco dello schieramento fascista: « Tra le situazioni sospese a cui bisogna provvedere, quella di Parma. È l'ultima roccaforte in mano delle forze antinazionali: rappresenta un luogo di rifugio ed un aiuto morale per il sovversivismo italiano. Concorda con me nel piano d'azione che gli propongo. 7 ottobre. Borgo San Donnino. Sono nascosto in una piccola casa colonica a cinque chilometri da Borgo San Donnino. Un nostro amico ha messo a disposizione mia e del Comando Generale due o tre stanzette, dove studio e preparo il grande piano di azione su Parma... Mussolini segue il mio lavoro per mezzo di amici fidati... Come fu deciso a Roma, alla Dire-

zione del Partito e confermato nell'incontro col Duce, *l'azione su Parma dovrebbe precedere qualunque avvenimento definitivo* del moto insurrezionale... L'azione potrà incominciare alla mezzanotte del 14. 9 ottobre (notte). Borgo San Donnino. Questa notte rapporto rapido dei capi fascisti di Cremona, Mantova, Piacenza, Parma, Reggio Emilia... Ho detto loro che il colpo di mano su Parma sovversiva costituisce la prova generale per una più vasta azione del Fascismo ».

Ma nel frattempo la situazione nazionale precipita nel senso voluto dai fascisti. Tutte le forze costituzionali (monarchia, Vaticano, industriali, agrari, burocrazia, esercito, vecchia classe liberale), come meglio vedremo nel prossimo capitolo, sono ormai pronte a consegnare lo stato ai fascisti. Parma rimane così un'isola che verrà sommersa dal fascismo divenuto stato dopo il 28 ottobre [135]. Parma sarà perciò una delle poche località invitte contro il fascismo e l'esempio di Parma rimane così uno dei pochi esempi « positivi » di lotta proletaria contro il fascismo nella storia delle classi subalterne italiane!

Aveva scritto Picelli nel numero del 1° ottobre 1922 de « L'Ardito del Popolo » (numero unico edito a Parma) sotto il titolo « Organizzazione tecnico-militare proletaria »: « Sino a due anni fa circa le battaglia sindacali e politiche erano combattute dalle Camere del Lavoro e dai partiti con vari mezzi compreso quello, ultimo, estremo, dallo sciopero generale. Oggi invece occorrono metodi nuovi. Di fronte alla forza armata occorre la forza armata. Di qui la necessità della formazione in Italia ' dell'esercito rosso proletario '. Purtroppo i fatti han dimostrato abbastanza, e noi pochi lo abbiamo sostenuto sin dal principio, che il fascismo si abbatte sul terreno della violenza sul quale terreno esso per primo ci ha trascinati. La cristiana rassegnazione consigliata dai maestri del metodo riformista ha reso balzandoso il nemico e condotto allo sfacelo le nostre organizzazioni. L'applicazione di quel metodo e cioè la resistenza passiva e l'assenza dei capi ha causato in parte la demoralizzazione, lo sbandamento e il disorientamento delle masse. ...Al proletariato occorre un nuovo organo di difesa e di battaglia: ' il suo esercito '. Le nostre forze devono inquadrarsi e disciplinarsi volontariamente. L'operaio deve trasformarsi in soldato, soldato proletario, ma ' soldato '.

« ...La borghesia per attaccarci non ha creato un partito che sarebbe stato insufficiente, ma un organismo armato, il suo esercito: il fascismo. Noi dobbiamo fare altrettanto. ...Basta pensare a Parma che è stata l'unica città che abbia saputo respingere le truppe fasciste do-

[135] Scrive ancora Balbo: « 11 ottobre, Borgo San Donnino, ordine fulmineo di Mussolini di sospendere tutto per Parma e di andare a Milano lunedì mattina 16 per una riunione del Comando Generale ». È la decisione della Marcia su Roma. Il Fascismo sta ormai per divenire Stato.

po cinque giorni di lotta. Ma a Parma gli Arditi del Popolo erano costituiti da quattordici mesi, militarmente organizzati e disciplinati. ...Sappia il proletariato italiano comprendere la necessità dell'organizzazione militare rossa, all'infuori delle Camere del Lavoro e dei partiti politici, indispensabile alla difesa e alla conquista della libertà ».

Le parole di Picelli rimasero allora inascoltate! L'opera di Picelli e del proletariato parmense rimane oggi l'esperienza più alta e matura delle classi subalterne italiane.

CAPITOLO XVIII

IL FASCISMO CONQUISTA IL POTERE CON IL CONSENSO DELLA CLASSE DOMINANTE (28 OTTOBRE 1922). L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI (10 GIUGNO 1924) E LA CRISI CHE PORTA ALL'INSTAURAZIONE DEL REGIME (5 GENNAIO 1925).

A metà del 1921, dopo le elezioni politiche del maggio, il movimento fascista attraversa una crisi di assestamento. Nei mesi di aprile e di maggio il movimento aveva preso un notevole impulso e gli aderenti ai fasci erano saliti da 80.000 a 187.000: i nuovi erano per lo più borghesi di città e di campagna con alcune frange proletarie e sottoproletarie. Diversa era la volontà di costoro a seconda che fossero delle città o delle campagne perché, mentre il fascismo delle città era legato agli industriali ed ai commercianti e quindi era più conservatore, possibilista e pronto ad inserirsi nei vecchi schemi liberali dello stato, il fascismo delle campagne e dei paesi, soprattutto nella Padana, legato agli agrari, era più apertamente reazionario, aggressivo e desideroso di assicurarsi il potere senza compromessi. Mussolini con grande abilità politica e manovriera utilizza ambedue queste forze e si muove, sia sulla via legale, sia su quella illegale, appoggiandosi volta a volta o all'una o all'altra componente del fascismo. « Mussolini opera su un doppio binario: da una parte, dal suo quartiere generale milanese, inizia l'opera di agganciamento delle forze politiche conservatrici e reazionarie; dall'altra lancia le sue squadre all'attacco delle sedi socialiste, delle camere del lavoro, delle cooperative, delle case del popolo, per distruggere la struttura e l'organizzazione politica, sindacale e assistenziale del proletariato » (Alatri). Questa politica tiene conto, utilizza e media il dissidio interno fascista « tra la corrente parlamentaristica e compromissoria del fascismo che fa capo agli industriali, di cui sono tra i principali rappresentanti Cesare Rossi e Michele Bianchi, e la corrente squadristica più apertamente legata agli agrari nella quale emergono Grandi, Balbo, Farinacci e i capi del fascismo toscano ».

Lo Stato borghese liberale, che aveva tentato di parlamentarizzare il fascismo inserendolo nelle liste del Blocco Nazionale, cerca ora, sia pure in maniera debole e incerta, di frenare l'illegalismo fascista. Siamo ormai a metà del 1921: il « pericolo bolscevico » è grandemente rifluito ed il borghese medio comincia ad essere stanco della incertezza della legalità calpestata dalle squadre fasciste, anche se per fini che ritiene nazionali e meritori. Il tentativo però avrà brevissima durata, sia perché i fascisti minacceranno ricatti e rivelazione sulla loro collusione passata con le autorità statali (Prefetture, Questure, alta ufficialità, ecc.) ove queste avessero voluto usare la maniera forte; sia perché sono le stesse autorità statali che in grandissima parte non prendono posizione, anzi non vogliono prendere posizione contro il fascismo che raccoglie ormai moltissime simpatie proprio nella burocrazia, nell'esercito e nella polizia.

Pure qualche circolare governativa che ordina di opporsi ad ogni illegalità (sia di sinistra che di destra), ricevuta da qualche funzionario inferiore in qualche piccola località ed applicata alla lettera, farà sì che avvengano alcuni episodi di resistenza al fascismo da parte dell'apparto governativo. Il principale è il fatto di Sarzana, dove per la prima volta da quando il fascismo era sorto le forze di polizia usano le armi contro una spedizione punitiva fascista. Il 21 luglio 1921 una colonna di 500 squadristi armati, confluiti da tutta la Toscana per mettere a ferro e fuoco la cittadina rossa della Lunigiana, al Comando di Amerigo Dumini (noto capo squadra e tre anni dopo assassino di Matteotti), viene bloccata alla stazione di Carrara da 9 carabinieri che uccidono 4 fascisti, ne feriscono alcuni e mettono gli altri in fuga [136]. Alcuni di questi si disperdono nelle campagne e vengono braccati da gruppi di Arditi del Popolo e da operai e contadini inferociti che, con attrezzi agricoli e vecchi fucili, uccidono 13 squadristi e ne feriscono un centinaio in una vera e propria caccia all'uomo.

Inoltre la primavera segna in molte località, in maniera slegata e disordinata, una controffensiva dei lavoratori: fascisti vengono uccisi a Pomarance e in altre località dell'aretino oltre che a Volterra e a Biscardi; 300 contadini ad Acquaviva di Montepulciano assaltano la caserma dei carabinieri che avevano dato man forte ai fascisti; gli operai respingono i fascisti a Livorno ed a Sesto Fiorentino; a Civitavecchia gli Arditi del Popolo ingaggiano una battaglia vittoriosa contro varie colonne fasciste che non riescono ad invadere la cittadina. Il sorgere degli Arditi del Popolo tra la primavera e l'estate 1921 in molte località, grandi e piccole del centro e nord Italia, è un segno che tra i lavoratori va diffondendosi e maturando una volontà di resistenza di massa.

---

[136] Il maggiore dei C.C. venne proposto per una ricompensa, ma la proposta non sarà mai accolta dal Ministero.

La borghesia ha qualche incertezza in quei mesi sui frutti della guerra civile: alcuni giornali borghesi, come il «Messaggero», la «Tribuna» e «Epoca», biasimano il persistere della illegalità fascista.

È in questo clima che Mussolini forza la componente «politica» e «diplomatica» della sua linea di azione e consente una serie di contatti tra i deputati fascisti Giuriati e Acerbo e i socialisti Ellero e Zaniboni per un'armistizio tra le parti. Questo verrà concluso il 3 agosto con la firma del «Patto di pacificazione» che stabilisce che «minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare». Il patto è firmato per i fascisti da Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Rossi, Pasella, Polverelli e Sansarelli e per i socialisti da Bacci, Zannerini, Musatti, Morgari, Baldesi, Galli e Caporali, oltre che da De Nicola, presidente della Camera, che funge da presidente del Collegio arbitrale. Ma questo accordo trova l'immediata opposizione dei fascisti rurali e squadristi: Grandi, Giunta, Balbo, Tamburini e Farinacci con le squadre di Bologna, Piacenza, Ferrara, Modena, Firenze, Rovigo, Trieste, Forlì, Venezia e Cremona si ribellano apertamente al Patto. «I militari», coloro che avevano ripulito di ogni vestigia popolare le loro provincie, non vogliono saperne di manovre possibiliste o di corridoio, non vogliono disarmare perché il fascismo deve fare la sua «rivoluzione» fino in fondo.

Mussolini tiene duro per alcuni giorni, minacciando addirittura la «secessione»; ma anche gli squadristi della padana, della Toscana e di Trieste non intendono cedere e arrivano a parlare in convegni regionali di «tradimento» e di «manganello» nei confronti del «Duce», finché questi il 18 agosto cede e rassegna le proprie dimissioni da capo del movimento. Tale rottura è cosa di breve momento e l'unità tra i fascisti viene rapidamente riformata e sarà sanzionata, alcuni mesi dopo, dall'abbraccio Mussolini-Grandi al congresso fascista di Roma (novembre 1921). Di questa ricomposta unità fascista a capo è nuovamente Mussolini che accentua la componente squadrista della sua politica con la militarizzazione di tutto il partito come formazione terroristica di classe, senza per questo abbandonare la politica del compromesso e della trattativa con la vecchia classe dirigente.

È da questo momento che lo Stato liberale borghese abdica ad ogni funzione di potere e di difesa contro il fascismo e tutti gli elementi costituenti la dittatura della borghesia (dalla Corona al Papato, dalla burocrazia all'esercito, dalla polizia alla magistratura) si allineano gradatamente nel giro di un anno (dalla fine del 1921 all'ottobre 1922) sulla piattaforma politico-militare del fascismo. Con profondità ed acutezza nelle tesi del P.C. d'I. di Lione di alcuni anni dopo (gennaio 1926) si esamineranno, anche se in ritardo, le componenti di tale nuova linea politica: «Il fatto di aver trovato una unità ideo-

logica e organizzativa nelle formazioni in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori permettono al fascismo di concepire e attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono intorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di ' capitalismo nascente '. Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come essi possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza il *fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie.* Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di un'unica centrale che dovrebbe dirigere insieme al partito, il governo e lo stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo a ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più precisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari ».

Verso la fine del 1921 — in concomitanza con il Congresso di Roma — il fascismo compie il salto qualitativo da unione di semplici bande armate anti-operaie e anti-contadine a un movimento centralizzato politico-militare che si pone il problema della presa del potere. Nel programma del Partito del 27 dicembre 1921 si legge: « Il fascismo aspira all'onore supremo del governo della nazione ». Perché avviene questo salto? Proprio in quei mesi la punta della crisi economica minaccia seriamente i profitti dei grandi industriali. Per costoro « solo uno ' Stato forte ' è ora in grado di assicurare nuovi utili alle loro imprese. Essi decidono di compiere un ulteriore passo: lanciano le bande fasciste alla conquista del potere politico » (Guérin). Da allora tra i maggiori finanziatori del fascismo troviamo non solo gli agrari delle province, ma anche i grossi nomi dei monopoli industriali. « I magnati sono giunti al punto in cui solo il concorso dello Stato può rendere nuovamente redditizie le loro industrie: lo Stato deve aiutarli a spezzare la resistenza operaia e a ridurre i salari... Ma lo Stato non è, nelle loro mani, uno strumento del tutto docile: gli uomini politici al potere, Giolitti ed i suoi luogotenenti, rappresentano, più che i loro, gli interessi dell'industria leggera. E soprattutto le libertà democratiche permettono, in certa misura, alle masse lavoratrici di tutelare le loro condizioni di vita. Se le organizzazioni operaie sono state indebolite ed i loro aderenti demoralizzati dalle feroci spedizioni punitive delle bande fasciste, il partito socialista e

la C.G.L. continuano tuttavia a rappresentare una forza con la quale occorre fare i conti. Rimane una soluzione: annientare radicalmente le libertà democratiche, spezzare le organizzazioni operaie, affidare la direzione dello Stato ad uomini completamente docili. Le bande fasciste non svolgeranno più soltanto la funzione di milizie antioperaie. Al loro Congresso di Roma (7-10 novembre 1921) i fasci si trasformano in partito politico. Al Consiglio nazionale di Firenze (20-21 dicembre 1921) Mussolini dà al partito la nuova parola d'ordine: la conquista del potere » (Guérin).

Analoga è l'analisi del Grifone « Per uscire dalla crisi il grande capitale pensa, come unica via, ad una forte compressione dei salari, ad una smobilizzazione dell'impalcatura assistenziale (Giolitti era già su una buona via quando aveva abolito nella primavera del '21 il prezzo politico del pane), all'abolizione dell'impalancatura fiscale ispirata a fini ideologici (imposta straordinaria sul patrimonio, imposta sui sovraprofitti di guerra, imposta sui proventi degli amministratori delle anonime, imposta sui dividendi, aumento della complementare, imposta successoria fortemente progressiva e da ultimo, gravissima minaccia, la nominatività dei titoli), oltre, beninteso, al salvataggio diretto effettuato su vasta scala e ai modi indiretti di protezione. *Ma tutto questo presupponeva l'esistenza di un apparato statale diverso da quello esistente*, un apparato a pronta, diretta disposizione degli interessati, che si potesse cioè usare rapidamente e totalitariamente, un apparato deciso a stroncare con spietata energia ogni reazione da parte delle masse lavoratrici. La costruzione di un tale apparato presupponeva l'eliminazione delle istituzioni parlamentari, delle forme liberali. Il superamento della crisi del dopoguerra ' non può realizzarsi entro gli schemi tradizionali ' riconosce lo stesso Einaudi ».

In tal modo industriali, capitale finanziario e agrari si saldano e strumentalizzano il fascismo che punta ora verso il potere.

Accanto a questa nuova strutturazione politica del fascismo divenuto partito, si ha una vera e propria « militarizzazione » del partito attraverso la centralizzazione dell'organizzazione militare tendente ad unificare nazionalmente le varie forze militari fasciste che sino ad allora avevano avuto caratteristiche e ampiezze provinciali. Nel novembre 1921 per opera del generale Gandolfi le squadre si fondono in una organizzazione militare centralizzata: gli elementi più combattivi e più sicuri, che vengono chiamati « principi », assolvono alla funzione della guerra di movimento con caratteristiche interprovinciali, bene armati e mobilissimi sono raggruppati in manipoli, centurie, coorti e legioni ed hanno un'uniforme speciale; gli altri, con caratteristica di milizia locale e territoriale, « i triari », hanno funzione di presidio delle zone ormai occupate e « ripulite ». È da questo momento e per un anno intero, sino all'ottobre 1922, che la tattica militare fascista

mira all'occupazione di intere regioni ad opera, non più di nuclei ridotti di numero, ma di « migliaia di uomini armati », come narrerà Malaparte, « qualche volta quindici o ventimila » che « si rovesciano su villaggi e su città e vengono rapidamente autotrasportati da una provincia all'altra ». Gli obiettivi non sono più solo la distruzione degli organismi economico-sociali del proletariato, ma anche la soppressione di ogni partito che comunque si opponga alla « Destra Nazionale » (l'annientamento avviene ora anche contro repubblicani e popolari) e la minaccia e la intimidazione contro organismi statali non completamente simpatizzanti col fascismo (lotta contro il prefetto Mori di Bologna accusato di essere anti-fascista).

Il fatto che avvenga tutto questo non significa che il fascismo compia una « rivoluzione », anche se mostra il profondo stato di disfacimento del vecchio Stato borghese-liberale che sta per passargli la mano. Dimostra invece come il fascismo disponga dell'assenso della frazione più potente della borghesia capitalista e dell'appoggio dei capi dell'esercito e della polizia; mentre i dirigenti del vecchio stato democratico-borghese, pur rappresentando interessi in qualche misura diversa, non intendono opporgli una resistenza armata perché *in fondo* opererà a suo favore la solidarietà di classe. Occorreva però anche spostare larghi strati del ceto medio, pronto a sentire l'egemonia del più forte, e dare « l'illusione », come dice il Guérin « alle sue truppe d'urto, ai suoi miliziani, di essere un movimento rivoluzionario che si lancia all'assalto dello Stato ». Sarà quello che Mussolini farà dal novembre 1921 all'ottobre 1922 con grande tempismo politico. Assicurarsi da un lato, con un'abile operazione politica, il consenso dei « padroni del vapore » (dalla Corona sino all'ultimo burocrate, dal Papato ai generali) e dall'altra « occupare » provincialmente e regionalmente posizioni militari-politiche locali con l'apparato militare del fascismo, dando l'impressione di attaccare lo stato anche dal di fuori.

Giustamente ha osservato il Tasca che il Congresso fascista a Roma, svoltosi in mezzo alla resistenza degli Arditi del Popolo ed alla fredda ostilità dell'opinione borghese, è servito di lezione sia a Mussolini che a Grandi. Il primo ha compreso quale forza siano le squadre militari della provincia; il secondo ha scoperto che non tutta l'Italia è la Padana dove i fascisti possono scorazzare impuniti ed anzi favoriti dall'autorità. La conquista dello Stato diviene impellente per tutti loro. A questo scopo occorre però un'azione parallela e contemporanea, legale e illegale, politica e militare insieme.

Vediamo per primo l'aspetto « politico » della conquista del potere. Nel suo discorso del 21 giugno 1921 Mussolini si garantisce l'appoggio della grossa industria rivendicando al suo programma lo « Stato forte » voluto dagli industriali in funzione anti-proletaria e lo

« Stato non economico » voluto da costoro per garantire i loro profitti contro ogni bardatura burocratica, ma pronto a salvarli durante le recessioni (con quella che sarà detta la « privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite »). Vedremo come uno dei primissimi provvedimenti dello Stato fascista sarà la privatizzazione dei telefoni, del monopolio dei fiammiferi e dell'Assicurazione Vita.

Nei confronti della Monarchia, con il discorso di Mussolini al Congresso di Napoli, si inizia l'operazione di allineamento del fascismo che abbandona la pregiudiziale repubblicana delle origini per dichiararsi « agnostico ».

Circa l'adesione al movimento fascista dell'Esercito, Salvemini narra che dodici generali aderiscono « pubblicamente » al movimento fascista dal luglio al settembre 1922 e che due generali, Fara e Ceccherini, assistono al Consiglio di guerra del 18 ottobre nel quale si preparerà la « Marcia su Roma ».

Nei confronti del Papato Mussolini, nel suo discorso del 7 novembre 1921 al Congresso di Roma, promette « *piena libertà* alla Chiesa cattolica nel suo ministero spirituale e la soluzione del dissidio con la Santa Sede » (altro che lo svaticanamento di Marinetti del '21!). Tale operazione è favorita dal fatto dell'elezione al soglio pontificio del nuovo Papa Pio XI (6 febbraio 1922): questi abbandona ogni appoggio al Partito Popolare e, per mezzo dell'Azione Cattolica, cerca di assorbire e confessionalizzare il popolarismo e soprattutto il sindacalismo bianco, spostando i cattolici verso posizioni clerico-moderate. Nel discorso del 21 giugno 1921 alla Camera, Mussolini dichiara: « Io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano... Penso che se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici, e credo che sia già su questa strada, l'Italia profana e laica dovrebbe fornire al Vaticano tutte le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro che una potenza profana ha a sua disposizione ».

Vediamo ora l'aspetto « militare » della « conquista » fascista del potere. Già nelle settimane antecedenti al patto di pacificazione gli squadristi avevano allargato la loro penetrazione con spedizioni punitive contro gli organismi popolari a Grosseto, Sestri Ponente dove gli « Arditi del Popolo » avevano resistito per tutta la notte nella Camera del Lavoro alla furia dei fascisti e dei carabinieri appoggiati da autoblinde (furono sparati circa 2.500 colpi di arma da fuoco), a Treviso dove erano state distrutte le organizzazioni socialiste, comuniste, repubblicane e popolari, a Roccastrada, a Carrara, a Livorno e in tutta la Lunigiana. Il fascismo si assicura così il controllo dell'intera Toscana, da cui cerca, attraverso Sestri, di penetrare in Liguria. Subito dopo il patto di pacificazione ed in aperta polemica con questo il 10 settembre 1921 tremila squadristi, guidati dai « dis-

sidenti » Grandi di Bologna, Balbo di Ferrara, Misuri di Perugia e Caradonna delle Puglie, organizzano una « marcia fascista » su Ravenna, ove saccheggiano e distruggono circoli socialisti, Camera del Lavoro e cooperative e bastonano chi non si scopre di fronte ai gagliardetti.

Qual è la situazione militare all'inizio dell'autunno 1921, quando il fascismo si pone il problema del potere? Ne ha tracciato un quadro preciso il Tasca: « Alla metà del 1921 la 'occupazione' fascista si estende a tutta la Venezia Giulia, a una parte del Veneto, a tutta la vallata del Po (salvo Cremona, Parma e la Romagna), a una gran parte della Toscana, dell'Umbria e delle Puglie. Nel Piemonte il contagio ha colpito la provincia di Alessandria, soprattutto i circondari di Casale, Novi Ligure e la zona delle risaie nella provincia di Verona. Restano all'ingrosso intatte le province di Como e di Torino... la Lombardia, eccettuate le province di Pavia e di Mantova, è ancor quasi completamente illesa... Nelle Marche e nel resto dell'Italia centrale e meridionale il movimento fascista non è che agli inizi »[137].

Da queste basi parte l'offensiva fascista verso le zone ancora immuni. Il 25 dicembre 1921 la Direzione del Partito fascista invia il seguente ordine a tutte le Sezioni del Partito e a tutte le squadre di combattimento: « ...Sezioni del Partito e Squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. A datare dal giorno 15 dicembre 1921 tutti gli iscritti alle sezioni fanno parte delle squadre di combattimento ». La militarizzazione del Partito è così compiuta. Se lo stato liberale vorrà sciogliere le squadre dovrà sciogliere il Partito. Il Governo liberale guidato dal filo-fascista Bonomi naturalmente non oserà tanto. Sarà l'inizio della disgregazione della vecchia classe politica liberale.

L'azione militare fascista è ora svolta da grandi masse perfettamente inquadrate in grossi concentramenti. Il primo di questi, che a suo tempo aveva fatto impressione, era stato quello avvenuto a Bologna ai primi di aprile del 1921: ventimila uomini armati e inquadrati erano sfilati in occasione del Congresso dei fasci emiliani per le vie della città. Ma la prima prova di una vera e propria operazione strutturata militarmente, che servirà di esperienza alle successive, la forniscono Balbo e Grandi con la citata marcia su Ravenna del 21 settembre 1921 che viene svolta da 3.000 fascisti perfettamente armati, organizzati e montati tutti su camion provenienti da Ferrara e Bologna con una piccola rappresentanza di Reggio. « Ebbi allora » scrive il Balbo nel suo diario « per la prima volta la coscienza delle possibilità avvenire. Le squadre potevano agire non più isolatamente, come

[137] Le organizzazioni proletarie sono in grave crisi a seguito dell'offensiva squadrista. Nelle campagne gli organizzati ai sindacati rossi sono scesi a soli 300.000 alla fine del 1921; i bianchi sono scesi da 950.000 nel 1920 a 750.000 nel 1921 (Serpieri).

forze staccate, ma in masse inquadrate come veri corpi di un vero esercito ».

A questa organizzazione militare che preme sullo Stato centrale [137 bis] deve però fare riscontro un allargamento delle possibilità di penetrazione « demagogica » tra le masse, man mano che provincialmente il fascismo assume sempre più responsabilità di potere. È ancora il Balbo che fornisce con la sua provincia la soluzione-guida per il resto della penisola. A Ferrara nella primavera del 1922 la situazione nelle campagne è difficile: finiti i lavori agricoli la disoccupazione nell'aprile-maggio raggiunge le 60.000 unità. Occorrono lavori pubblici del governo. Balbo riferisce la situazione a Mussolini e gli espone il piano di concentrare a Ferrara i disoccupati, occupare la città e assediare la Prefettura, sinché Roma non dia garanzie di intervento immediato. Mussolini concorda nel piano e i fasci danno l'ordine segreto alle squadre ed ai sindacati fascisti di confluire il 12 maggio su Ferrara: 40.000 lavoratori della provincia, controllati e inquadrati da 20.000 squadristi, si riversano sulla città. Si tagliano i fili telefonici tra città e provincia, si pongono gruppi armati nei punti chiave, si stabiliscono gli accantonamenti e si sfila per le vie della città, mentre si avvisano carabinieri e polizia di rimanere consegnati nelle caserme per evitare incidenti. Il Prefetto niente dispone e si limita a ricevere Balbo con i rappresentanti della Federazione fascista della provincia oltre ad un rappresentante sindacale per ogni comune, mentre nelle piazze i 60.000 gridano « Abbasso il Governo, W l'Italia ». Balbo riferisce di aver tenuto questo discorso al Prefetto: « Non ci muoveremo dalla città se non quando sarà comunicata e garantita dal Governo la concessione di lavori pubblici. Aspetteremo per 48 ore nella città bloccata con le armi al piede. Se questo termine scadrà e non sarà pervenuta la risposta del Governo passeremo all'azione e primo obiettivo sarà la Prefettura... Io assumo la piena responsabilità dell'ordine pubblico ». Naturalmente né Prefettura, né Questura, né polizia, né carabinieri reagiscono. Il Prefetto telefona al Ministro... che però non risponde perché non è in sede. L'occupazione si protrae per due giorni con accantonamenti fascisti per le strade che provvedono ai ranci con cucine da campo e ai pernottamenti con bivacco, tutto come un esercito di occupazione. Alla fine del secondo giorno arriva la notizia che i lavori pubblici sono concessi.

Naturalmente tutto ciò ha scopo puramente demagogico, come verrà dimostrato nell'agosto 1922 quando una vasta agitazione sociale scuoterà la provincia per la campagna saccarifera e il fascismo mo-

[137 bis] « È un paradosso la provincia fascista con un governo centrale antifascista. È il regno dell'illegalità permanente. Andremo dunque più avanti e più lontano » (Balbo).

strerà il suo vero volto. Gli operai ormai senza più sindacati di classe sono sfruttati all'osso. Un gruppo di fascisti di sinistra li appoggia. Naturalmente Balbo è contrario e annota nel suo Diario: « Non posso mostrarmi tranquillo perché qualche irresponsabile o peggio del fascismo ferrarese ha montato, per scopi non chiari, una questione che io credo assurda. Si vogliono trascinare gli operai saccariferi in uno sciopero contro gli zuccherieri... Ci mancherebbe altro che una buffonata di sciopero a Ferrara! ». Infatti una commissione di inchiesta fascista espelle dal Partito Gatterelli, Montanari e Ulivi (i sinistri) « per incompatibilità morale » perché i tre si erano perduti « dietro concezioni classiste superate dal fascismo o distrutte con la forza ». Gli agrari hanno ora mano libera e aboliscono il concordato colonico del marzo 1920. Il nuovo concordato con i fascisti del novembre 1922 farà perdere ai lavoratori tutte le loro conquiste.

Come si vede l'esautoramento dello Stato avviene, provincia per provincia, con il consenso dello Stato! Dove talvolta ciò non è del tutto possibile, il che è estremamente raro, si agisce perché il Governo centrale elimini il Prefetto o il Questore che intende far valere la propria autorità anche contro i fascisti. È il caso di Bologna dove, dice il Balbo, « il Prefetto Mori applica con zelo le istruzioni romane: i fascisti debbono essere trattati alla stessa stregua dei socialisti. Tutto questo perché l'Ufficio di collocamento dei nostri sindacati non è riconosciuto e i lavori della Bonifica Renana sono affidati agli operai socialisti ». In verità perché il Prefetto Mori aveva vietato la circolazione della mano d'opera da un comune all'altro per impedire il crumiraggio organizzato dai fascisti d'accordo con gli agrari a danno delle leghe contadine.

Viene decisa un'azione a « grandi masse » di cui il Balbo assumerà il comando: « Lancio l'ordine di mobilitazione alle province di Ferrara, Bologna, Modena e Mantova ». Il 29 maggio 1922 « è cominciata l'occupazione della città... in totale 20.000 fascisti concentrati a Bologna » con il Prefetto bloccato a Palazzo d'Accursio. Al solito polizia, carabinieri, esercito, niente fanno, « le autoblinde non si muovono », la forza pubblica non reagisce all'esercito fascista, salvo arrestare una sessantina di fascisti subito rilasciati. La farsa prosegue il 30 maggio con Balbo che parla per tre volte in Piazza Vittorio e con le squadre fasciste che dormono all'addiaccio, sulla paglia, sotto i portici [138]. L'unica resistenza ai fascisti si ha il 31 maggio con 2 fascisti feriti gravemente non dalla forza pubblica, ma da un drappello di comunisti con i quali si scontrano allo scalo S. Vitale. Altri fascisti

[138] Come fossero efficienti le squadre fasciste è dimostrato dal fatto che di notte un piccolo distaccamento di guardie rege disarma molti reparti fascisti addormentati.

confluiscono da altre province nei giorni successivi in Bologna (per un totale di 60.000 squadristi) fino a che il 2 giugno l'occupazione di Bologna cessa per ordine di Mussolini. Lo stato liberale, che per cinque giorni non ha mosso un dito contro 60.000 fascisti che hanno occupato un capoluogo di regione, il 15 agosto, e cioè 2 mesi dopo, trasferirà il Prefetto Mori da Bologna a Bari, con ciò accogliendo le richieste dei fascisti.

Contemporaneamente le azioni militari di massa delle squadre fasciste si infittiscono attraverso riunioni di diecine di migliaia di armati che convergono in una sola località provenienti da varie province con apparato coreografico e disciplina militare. Nel marzo si ha una grande sfilata di 30.000 fascisti per le vie di Milano e l'occupazione fascista di Fiume ove viene defenestrato il governo del territorio autonomo e sostituito con un governo provvisorio fascista; il 14 maggio a Carrara sfilano per le strade 15.000 camice nere; poi è la volta di grandiosi concentramenti a Rovigo, a Firenze (il 28 maggio) di tutti gli squadristi toscani, a Padova e a Legnano. Mussolini spiega in quei giorni su « Gerarchia » come queste occupazioni siano dirette contro « lo stato liberale attuale », ma non contro lo Stato come tale perché « non v'ha dubbio che fascismo e stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare un'identità ». Poi verso la metà di luglio i fascisti occupano Cremona, ottengono con la forza le dimissioni dell'amministrazione socialista della città, assalgono e distruggono le sedi dei partiti e della Camera del Lavoro, devastano e incendiano la casa del cattolico di sinistra Miglioli e infine invadono la stessa Prefettura.[139].

Poi l'offensiva fascista si fa decisiva sia in direzione del triangolo industriale con l'attacco a Novara (di cui abbiamo già detto) e a Sestri Ponente (9 luglio) ove distruggono ogni organismo popolare, sia verso il Sud, sino allora impermeabile alla penetrazione fascista, con l'occupazione di Rimini, Viterbo e Andria. Rimini è « un ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua », come dirà Mussolini; mentre l'occupazione di Viterbo serve come ponte per la futura avanzata su Roma.

Sono così gettati i presupposti per l'attacco al Piemonte, alla Liguria, alla Lombardia e alle Marche. L'occasione verrà offerta dall'ultimo sussulto della resistenza popolare e cioè dal fallito sciopero generale dell'agosto.

---

[139] Le azioni fasciste e la passività del governo rafforzano grandemente il movimento fascista; gli iscritti al fascio sono quasi mezzo milione nel giugno 1922 e 700.000 alla fine di luglio.

La situazione per i lavoratori a metà del 1922 è tragica: le organizzazioni proletarie sono state distrutte in diecine di province in mezzo a eccidi e incendi, schiacciate dalla forza congiunta delle camice nere e della polizia [140]. I fascisti, occupando e distruggendo, si erano impadroniti di mezza Italia (« mangiandosi il carciofo una foglia alla volta » come dice il Montagnana) grazie all'inettitudine dei socialisti e malgrado la resistenza eroica, ma non coordinata, delle masse popolari guidate dai comunisti e dagli Arditi del Popolo.

Ciononostante, a metà del 1922, le cittadelle operaie di Torino, Genova e Milano erano ancora in mano alle forze operaie e appena intaccato dall'azione delle camice nere era il triangolo industriale e buona parte del sud, eccettuate le Puglie. È a questo punto, quando molto poteva ancora essere fatto, che gli organismi operai tentano un'ultima debole difesa per mezzo dell'« Alleanza del Lavoro ». Questa era stata costituita il 20 febbraio 1922 con la partecipazione della Confederazione Generale del Lavoro, dell'Unione Sindacale Italiana, del Sindacato Ferrovieri e della Federazione Nazionale dei Lavoratori dei porti per « opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale della classe lavoratrice, tanto sul terreno economico che su quello morale ». Si trattava cioè di una impostazione difensiva, puramente « legalitaria », che presupponeva l'appoggio degli organismi statali nel reprimere l'illegalismo fascista; impostazione sterile perché gli organismi statali stavano ormai apertamente abdicando ad ogni loro funzione e appoggiavano invece la scalata dei fascisti al potere. Il Comitato Nazionale dell'Alleanza risultò formato da 7 riformisti, 3 anarchici, 3 sindacalisti e con l'esclusione dei comunisti. L'inanità di questo tentativo verrà alla luce del sole in occasione dell'ultimo sciopero generale prima della marcia su Roma, lo sciopero generale « legalitario », come fu chiamato, dell'agosto 1922.

Alla fine di luglio, di fronte ad una nuova crisi di Governo, Turati si reca dal Re per « ricordargli che egli è il supremo difensore della Costituzione », volendo dare a vedere che i socialisti erano pronti ad appoggiare un governo che volesse restaurare le libertà fondamentali. Contemporaneamente, il 26 luglio, i fascisti occupano Ravenna con l'aiuto delle truppe che sparano sugli operai socialisti e repubblicani che lasciano sul terreno dieci morti, ventinove feriti e e 2.000 arrestati. Il giorno dopo i fascisti, provenienti da tutta la Romagna e dall'Emilia, assaltano e distruggono la Camera del Lavoro, incendiano la sede

[140] Per la sola provincia di Bologna e per il solo 1921 si contano 557 lavoratori arrestati, 19 uccisi e 1936 feriti da arma da fuoco (dati tratti dall'esecutivo della Camera del Lavoro di Bologna).

della potente Federazione delle Cooperative del riformista Nullo Baldini e tutti i circoli popolari [141]. I dirigenti socialisti, comunisti e repubblicani che non si erano accordati con i fascisti vengono banditi dalla città entro 24 ore per intimidazione dei fascisti. La misura per tutti i partiti popolari è al colmo: la distruzione della culla del cooperativismo e gli incendi di Ravenna decidono anche i riformisti, pressati dai gruppi di sinistra nell'Alleanza del Lavoro, ad accettare la proclamazione dello sciopero generale « per il ripristino delle libertà democratiche ». Il 31 luglio il Comitato Centrale dell'Alleanza del Lavoro cede i poteri a un Comitato Segreto d'azione, il quale lancia un appello per l'abbandono immediato del lavoro come « solenne ammonimento al Governo del Paese perché venga posto fine ad ogni azione violentatrice delle civili libertà, che debbono trovare presidio e garanzia nell'imperio della legge. Nello svolgimento dello sciopero generale i lavoratori devono assolutamente astenersi dal commettere atti di violenza che tornerebbero a scapito della solennità della manifestazione e si presterebbero alla sicura speculazione degli avversari ».

Lo sciopero, che doveva iniziare con la mezzanotte del 31 luglio, è annunciato dal giornale riformista di Genova, il «Lavoro», la mattina del 31, con un giorno di anticipo. Ciò consente ai fascisti di preparare la controffensiva per tempo. Infatti la direzione del Partito fascista dichiara in un manifesto di raccogliere « il guanto di sfida » lanciato al fascismo e alla nazione ed annuncia che, 48 ore dopo la proclamazione dello sciopero, il fascismo, ove fosse rimasto carente lo Stato, si sarebbe sostituito a quello per schiacciare lo sciopero. Era la battaglia decisiva. Ma, mentre i fascisti si accingono alla lotta armata, Turati e Treves si affannano a precisare che si sarebbe trattato di uno « sciopero legalitario » di pressione perché la crisi governativa avesse uno sbocco costituzionale.

Malgrado le sconfitte subite in due anni di terrorismo fascista, lo sciopero si attua in maniera abbastanza unanime (anche se i sindacati bianchi non vi aderiscono impedendo la unità anti-fascista) in tutta Italia durante il 1° e il 2 agosto; ma è uno sciopero disarmato, di

[141] Il Questore, a conclusione della spedizione punitiva, chiede ai fascisti di lasciare Ravenna. Balbo minaccia il Questore di bruciare le case dei socialisti se non gli fornirà i camions per tornare alle loro sedi. Il Questore cede. Sarà con questi camions che Balbo organizzerà « la colonna di fuoco », cioè la colonna motorizzata fascista che dalle ore 11 del 29 al mattino del 30 percorrerà Rimini, Sant'Angelo, Savignano, Cesena, Bertinoro e tutti i centri tra la provincia di Forlì e quella di Ravenna « distruggendo e incendiando », il racconto è del Balbo, « tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e di fumo. Tutta la pianura di Romagna sino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre col terrore rosso. Episodi innumerevoli. Scontri con la teppaglia bolscevica, in aperta resistenza, nessuno ».

semplice protesta. I fascisti al contrario utilizzano lo sciopero per continuare la loro offensiva militare e completare l'occupazione del triangolo industriale e dell'Italia centrale. Non è ancora scaduto l'ultimatum che già, con il 2 agosto, le squadre delle camice nere sono all'attacco a Genova, a Milano, a Torino, a Ancona, a Parma, a Padova, a Livorno, a Vicenza, a Modena, a Reggio Emilia, ad Asti, ad Alessandria, a Crema, a Pavia, a Brescia, a Pistoia, a Rimini, a Cesenatico, a Cervia, a Sestri Ponente, a Novi Ligure e a Savona. A Milano gli squadristi milanesi, pavesi e cremonesi distruggono la redazione dell'« Avanti! » ed occupano il municipio ove i fascisti fanno parlare D'Annunzio. La resistenza popolare nei rioni della cintura rossa, che erano insorti, viene spezzata dalle autoblinde della forza pubblica che dopo cinque giorni arresta seicento operai. Bilancio: 8 morti e moltissimi feriti.

A Genova, ove operano le squadre della Liguria, di Carrara, di Ferrara, di Pavia e di Torino, in quattro giorni di scontri viene incendiato il giornale riformista « Il Lavoro » ed il palazzo San Giorgio sede del consorzio portuale. Anche qui diecine e diecine di morti e feriti tra fascisti e lavoratori. A fianco delle squadre comuniste combattono contro i fascisti e la polizia anche nuclei di arditi, una trentina dei quali vengono arrestati. Una decisa resistenza viene effettuata dai popolani nella zona tra Via XX Settembre, il Colle di Carignano e il colle di Sarzano dove, non potendo i fascisti aver ragione della difesa armata, vengono fatte intervenire guardie rege e marinai con autoblinde e mitragliatrici [142]. A Livorno, occupata dalle squadre di tutto il litorale tirrenico, dopo una battaglia con morti e feriti, l'amministrazione cittadina è obbligata a dimettersi. La resistenza popolare in Via della Campana, Via Garibaldi, Piazza Carlo Alberto, Via della Pina d'oro, Via dell'Ortolino, S. Iacopo, Ardenza, Piazza Guerrazzi, Via Strozzi, Borgo Cappuccini, Via dei Tranquilli, Via Palestro, Via S. Luigi, Piazza Carlo Alberto, Via Cairoli, quando non viene debellata dai fascisti, è spezzata da carabinieri e polizia.

A La Spezia viene infranta la resistenza popolare e i fascisti riescono a devastare la Camera sindacale del Lavoro, la Federazione Lavoratori del Porto e la Federazione marinara. A Savona viene defenestrata l'amministrazione comunale comunista e vengono distrutte la tipografia dei giornali proletari e la Camera del Lavoro. A Firenze vengono devastate la Camera del Lavoro e il giornale socialista « La Difesa ». A Pistoia, a Novara, a Pavia e a Torino vengono distrutti vari circoli comunisti. « Il Popolo d'Italia » del 4 agosto reca una

[142] Nella provincia di Genova (le notizie sono del Perillo) gli arrestati nei primi giorni di agosto assommano a 600 e i denunciati all'autorità giudiziaria sono 327 di cui 247 in stato di arresto (di questi 164 sono comunisti). Alle violenze fasciste seguono i licenziamenti in massa dalle fabbriche e l'emigrazione verso l'estero di diecine di migliaia di lavoratori.

lista, riportata dal Tasca, di ben 53 località grandi e piccole ove in due giorni erano state distrutte sedi popolari.

L'esito della lotta è letale per le masse popolari, anche se localmente, come già narrammo nel capitolo precedente, a Parma, a Bari, ad Ancona e a Civitavecchia, i lavoratori sanno rintuzzare l'attacco fascista. I riformisti nel giornale « La Giustizia » scrivono nel numero del 12 agosto: « lo sciopero generale è stato la nostra Caporetto ». Borghi definirà lo sciopero dell'agosto come quello « della nostra agonia ».

La classe operaia è ormai definitivamente battuta e nei due mesi e mezzo tra lo sciopero d'agosto ed il 28 ottobre lascerà che il fascismo si impadronisca del potere senza un sussulto. Distrutta tutta l'intelaiatura organizzativa del movimento popolare, dai partiti ai sindacati, dalle cooperative ai circoli ricreativi, con i dirigenti nazionali e soprattutto periferici braccati, uccisi, feriti, costretti all'esilio, le masse subalterne non hanno più possibilità alcuna di resistere alla reazione armata ormai vittoriosa. Negli stessi luoghi di lavoro ogni resistenza è spezzata ed il proletariato è ridotto in catene: i licenziamenti, in connessione con la crisi economica, fatti con criteri di discriminazione politica, decapitano il movimento. I disoccupati che erano 102.000 alla fine del 1920 salgono a 389.000 nel luglio 1921, 512.000 nel dicembre e 607.000 nel gennaio 1922.

Con acuta percezione politica Mussolini comprende che ogni possibilità di resistenza delle masse popolari è debellata e che ora il fascismo deve iniziare la scalata finale al potere sostituendosi alla vecchia classe politica liberale, già pronta all'abdicazione. Su « Gerarchia » dell'ottobre 1927 il Duce scriverà alcuni anni dopo: « Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente ' l'Alleanza del Lavoro ', cioè tutti i partiti antifascisti, sulla scena della politica italiana non restano che due forze: il governo demo-liberale e l'organizzazione armata del fascismo. Con l'agosto 1922 cessa la lotta con l'antifascismo sovversivo. Questo è ormai per terra. Non si risolleverà più. Non oserà più nulla, nemmeno nelle giornate di ottobre. L'agosto del 1922 è un punto culminante della storia contemporanea. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra la vecchia Italia e il fascismo: è con l'agosto 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la marcia su Roma ».

Sul piano militare si tratta ora di compiere azioni di consolidamento delle retrovie, ripulendo alcune oasi di resistenza o completando l'occupazione di zone interessanti l'obiettivo finale di Roma. Si compie all'inizio di settembre la rivincita contro l'indomita Civitavecchia, dove la resistenza operaia viene spezzata da migliaia di squadristi convenuti da tutta la Maremma, da Roma, da Pisa, da Or-

vieto e dall'Umbria; si invadono la piccola Molinella (dove tutta la popolazione era socialista) e Terni che doveva costituire con Civitavecchia le morse della tenaglia verso Roma. Gli obiettivi di lotta si spostano sul piano più squisitamente politico per esautorare la vecchia classe dirigente e il movimento « militare » serve ora come pressione sugli organi dello Stato nel grande disegno politico: grandi adunate regionali avvengono il 20 settembre a Udine, a Novara con il giuramento di 20.000 camice nere, a Piacenza, il 24 a Cremona, il 29 ad Ancona. Poi tra il 30 settembre e il 4 ottobre settemila fascisti, provenienti dalla Lombardia e dal Veneto, si concentrano su Bolzano e su Trento, ove obbligano il Governatore delle terre redente alle dimissioni con la favorevole passività dell'autorità militare, in tal modo togliendo la direzione della zona ai dirigenti tedeschi ed a quelli del partito popolare.

Tutta questa azione « militare » è puramente fiancheggiatrice ed ha fini di coreografia demagogica, così come con fini di « pressione » sarà fatta la « marcia su Roma ». La leggenda creata dalla storiografia borghese sul dilemma che si pone al fascismo tra « legalità » ed « illegalità » è pura fantasia. L'obiettivo è sostituire la vecchia classe dirigente, è far maturare la convinzione in tutte le forze della conservazione che ormai l'avvento al potere del fascismo è auspicabile e deve essere favorito. Diecine e diecine di storici hanno narrato l'intrecciarsi e l'accavallarsi di trattative che Mussolini ed i suoi luogotenenti hanno con tutti gli uomini e le forze del vecchio stato che, ormai battute ed esautorate, si fanno giocare l'una a detrimento dell'altra nella spasmodica ricerca di poter governare *insieme* al fascismo. La storia di tali trattative poco ci interessa. I contatti Mussolini-Giolitti tramite il Prefetto di Milano, Mussolini-D'Annunzio, Mussolini-Nitti, Mussolini-Salandra, Mussolini-Facta, insieme a quelli per mezzo di Corradini col Duca d'Aosta e con la Regina-Madre, non affrontano il problema di fondo e che cioè ormai tutte le forze dello stato borghese vogliono il fascismo al potere (ancorché avesse solo 35 deputati alla Camera).

Queste sono le schermaglie apparenti di un mutamento già maturo, le manovre di corridoio e l'intrigo nell'ambito delle forze conservatrici. Gli industriali capitanati da Conti, Olivetti, Berni, Targetti ed Alberti comunicano al Prefetto di Milano Lucignoli che il governo non può farsi che con i fascisti. Il 20 settembre, col discorso di Udine, Mussolini si schiera per l'istituto monarchico: « Io penso che la Monarchia non ha alcun interesse a osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista... Bisogna avere il coraggio di essere monarchici ».

Ormai tutte le forze conservatrici, nessuna esclusa, tendono a far blocco intorno al fascismo con la complicità dei vecchi gruppi politici

democratico-liberali. Cito quanto riporta a questo proposito il Valeri: Giolitti il 23 ottobre al Consiglio Provinciale di Cuneo afferma « la necessità di un'alleanza con il nuovo partito »; il sen. Albertini il 9 agosto 1922 aveva dichiarato al Senato che il sistema per far cessare la violenza era « quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la cosa pubblica »; Salandra nel settembre aveva suggerito a Facta di « dare senza indugio forma legale all'inevitabile avvento del fascismo »; il Vaticano abbandona ogni appoggio e fiducia al Partito Popolare con la Circolare Gasparri del 20 ottobre 1922.

Quanto alla Confindustria, lo narra il Rossi, nel giugno invia a tutte le organizzazioni dipendenti, per la diffusione, un manifesto indirizzato al paese dall'« Alleanza economica parlamentare » presieduta dall'avv. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria. Il Manifesto reca trenta firme di parlamentari tra i quali figurano i dirigenti della grande industria in prima persona (Benni, Donegani, Banelli, Olivetti, Mazzini), i grossi agrari (Fontana, Marescalchi, Mariotti) e i deputati fascisti (De Stefani, Ciano, Corgini, Gray, Tofani). Commenta il Rossi: « Un'alleanza economica tra plurocrati e nullatenenti 'rivoluzionari' non può essere che una associazione in cui i plutocrati mettono i loro quattrini e i nullatenenti i loro 'servigi'». Mentre fino ad allora nello stato democratico-liberale i grossi industriali ed i grossi agrari avevano dominato per interposta persona tramite la classe politica liberale, ora, con il giugno 1922, la plutocrazia industriale, agraria e bancaria afferma la propria volontà di governare direttamente in unione al movimento fascista. Il 28 ottobre 1922 segnerà così la gestione diretta del potere, nell'ambito dello stato borghese, sia della plutocrazia sia dei « parvenus » del ceto medio in sostituzione della grossa borghesia liberale. Alcuni anni dopo, in un discorso ufficiale all'assemblea delle società per azioni, Alberto Pirelli racconterà: « Il 26 ottobre 1922 un gruppo di uomini, che oggi sono tutti qui presenti, andarono da Mussolini al Popolo d'Italia a confermargli, quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi, i gravissimi danni derivanti all'economia nazionale dallo stato di confusionismo anarchico in cui versava il paese dopo la mutilazione della vittoria, ed insieme ad esporgli alcune particolari preoccupazioni del momento in rapporto all'andamento del cambio, al corso dei titoli di stato, al credito del paese verso l'estero ». È esemplare quello che uno storico liberale, Nino Valeri, ha più volte scritto sulle forze borghesi italiane alla vigilia della marcia su Roma e cioè che tutte le forze costituzionali (da Salandra a Albertini, da Facta a Nitti, da Amendola a Giolitti, da Croce a Bonomi, dalla Regina-Madre al Duca d'Aosta, dai dirigenti del clero a quelli dell'esercito, dai due rami della massoneria alle più forti correnti della magistratura e così via) vollero nell'autunno 1922 che il fascismo facesse la sua « marcia su Roma », perché solo con i fascisti

al Governo sarebbe finalmente diventato un potere legale quello che era già un potere reale. « A Mussolini riuscì facile trattare sino all'ultimo, successivamente e contemporaneamente, con tutte queste forze, tutte giuocandole con eguale facilità », portato in alto dall'onda della stessa disgregazione in atto e dalla sua abilità politica.

In questa situazione le settimane di ottobre che precedono la marcia su Roma segnano la cronaca di una situazione irreversibile che procede verso il suo sbocco. Ci narra il Chiurco che il 29 settembre, alla riunione della Direzione del Partito Fascista, Mussolini annuncia che la marcia su Roma è decisa e che le direttive sono: neutralità dell'esercito (Salvemini ha documentato che i fascisti avevano avuto assicurazione che le armi dell'esercito « al momento opportuno non avrebbero sparato [143] »), nessun mutamento istituzionale e rovesciamento del « basso regime parlamentaristico per darlo in mano alla nuova Italia ».

Non fa perciò meraviglia che l'obiettivo militare fascista serva piuttosto come « messa in scena » o al massimo come pressione perché l'obiettivo politico raggiunga maggiori e più duraturi risultati nel sostituire i fascisti ai vecchi dirigenti liberali. Il 16 ottobre Mussolini convoca alla Direzione del « Popolo d'Italia » insieme al Comando generale formato dal gen. De Bono, da Cesare Maria De Vecchi, da Italo Balbo e da Michele Bianchi (costoro verranno nominati quadrumviri [144] dell'insurrezione) anche i generali in servizio Gustavo Fara e Sante Ceccherini. A De Bono, che esprime meraviglia per il

---

[143] Del resto uno dei quadrunviri che dirigevano il movimento militare dei fascisti era un generale (De Bono) e altri cinque generali (Fara, Maggiotto, Ceccherini, Zambroni, e Tiby) comandavano i gruppi che avranno l'incarico di marciare su Roma. Lo stesso capo di Stato Maggiore, gen. Diaz, la sera del 27 ottobre, (secondo la narrazione del Salvemini), quando era già in atto la marcia, parlò da una terrazza di un albergo ai fascisti di Firenze che lo acclamavano, esprimendo la sua commozione per l'accoglienza che gli era stata tributata.

[144] Ecco le biografie che ne dà il Chiurco:

Michele Bianchi, calabrese, da studente è socialista e collaboratore dell'Avanti! di Enrico Ferri, sindacalista rivoluzionario dirige « La lotta » a Genova. Dirigente sindacalista della C.d.L. di Ferrara, nel 1912 è al « Piccolo » di Trieste e nel 1914 aderisce ai « Fasci Rivoluzionari ». Combattente e volontario di guerra. Nel dopoguerra è redattore del Popolo d'Italia. Nel 1921 Segretario del fascio milanese. Viene nominato Segretario del Partito dalla fine del 1921 e sino all'inizio del 1922.

De Bono Emilio, gen. dell'esercito, promosso durante la guerra maggiore generale. Comandante del IX C.A. sul Grappa. Fascista alla fine del 1921, il 3 agosto 1922 partecipa al concentramento di Milano. Durante la Marcia su Roma cura i contatti con la truppa e la G.R. per impedire scontri.

Cesare Maria de Vecchi, laureato in giurisprudenza, lettere e filosofia; avvocato, interventista, sottotenente nel 1914. Capitano nell'aprile 1919, comandante di squadre fasciste compila il Regolamento di disciplina per la Milizia che riecheg-

fatto che erano stati convocati anche i due generali in servizio al di « fuori delle Supreme gerarchie militari fasciste », Mussolini risponde (la testimonianza diretta è del Balbo) « che nel fatto rivoluzionario crede utile vi siano generali in divisa alla testa dei gruppi insorti ». Cioè Mussolini vuole ed ottiene l'alleanza politica con l'esercito per avallare la marcia. In tal modo l'aspetto militare diviene coreografico o al massimo complementare all'azione politica. Infatti nella stessa riunione sia i due generali in divisa che il gen. De Bono fanno presente che la preparazione militare non è ancora a punto, soprattutto nel sud; ma Mussolini, poco curandosi dell'aspetto militare ancora deficiente e puntando invece sull'aspetto politico ormai maturo, fissa come momento d'inizio dell'azione una grande adunata a Napoli. Questa avviene il 23 ottobre con una sfilata di 40.000 camice nere [145]; subito dopo si riuniscono il quadrumvirato, gli ispettori di zona ed i comandanti di colonna e viene impartito l'ordine della mobilitazione generale per il 27 ottobre. Mentre i gruppi « territoriali » fascisti dovranno impadronirsi nelle principali città degli edifici pubblici, le migliori formazioni fasciste si dovranno concentrare a S. Marinella, Perugia, Tivoli, Monterotondo e Volturno e di lì marciare su Roma. Il Comando dovrà installarsi a Perugia. Il che avviene puntualmente: la notte del 27 il Prefetto cede i poteri ai comandanti fascisti. Più o meno la stessa cosa avviene, senza che le autorità politico-militari oppongano neppure una parvenza di resistenza, tra il 27, il 28 e il 29, ad Alessandria, Ancona, Casale, Cremona, Parma, Mantova, Pavia, Piacenza, Trieste, Treviso, Verona, Vicenza, Brescia ecc. dove prefetture, municipi, caserme, telegrafi e poste vengono occupati dai fascisti che fraternizzano con l'esercito, la polizia e la burocrazia. Con molta verità Guérin osserva che Mussolini, pur prendendo il potere con il consenso delle forze dirigenti della dittatura borghese, e quindi con tattica legalitaria, deve « d'altro canto,.. dare l'illusione alle sue truppe d'urto, ai suoi miliziani, di essere un movimento rivo-

---

gia la organizzazione degli Arditi. Durante la Marcia su Roma si occupa della parte politica della spedizione.

Italo Balbo, studente, si arruola con Ricciotti Garibaldi per l'Albania. Irredentista e repubblicano, fa parte a Ferrara dei « Fasci di Azione Rivoluzionaria » e parte volontario di guerra. Prima soldato semplice, viene poi nominato ufficiale degli alpini. Durante la guerra è decorato con due medaglie d'argento e una di bronzo. Si iscrive alla Associazione Arditi. Scrive a favore dell'impresa fiumana. Laureato in scienze sociali nel 1920 si iscrive al fascio. Dirige nel gennaio 1921 le squadre di Ferrara e i lavoratori fascisti della provincia. Ai primi del 1922 comanda le squadre fasciste della II zona (Emilia-Venezia-Marche). Dirige la marcia su Ravenna e le occupazioni di Ferrara, Rovigo, Bologna e Parma.

[145] A conclusione della sfilata l'On. De Nicola, presidente della Camera telegrafa a Mussolini: « Desidero che giunga a lei e a tutti i colleghi intervenuti a Napoli il mio personale, cordiale affettuoso saluto ». Questi diverrà, dopo la Liberazione, il primo Presidente della Repubblica « antifascista »!

luzionario che si lancia all'assalto dello Stato... Per questo giuoca alle grandi manovre, come se si accingesse a conquistare lo stato attraverso una dura lotta ».

Ben poca importanza, anzi nessuna, ha perciò l'ipotesi di parte moderata che il Re e l'esercito avrebbero avuto la forza di spezzare il movimento sedizioso, che le interruzioni ferroviarie predisposte dall'esercito avrebbero potuto fermare, come fermarono per tutto il 28, le colonne fasciste, che di fronte alle 5.000 camice nere bloccate dalla pioggia e affamate alle porte di Roma l'esercito possedeva 30.000 soldati nella difesa della capitale, che il Comando fascista a Perugia rimase « imbottigliato e tagliato fuori da ogni comunicazione coi comandi operativi » e così via. La verità è che la marcia su Roma non è fatta dalle camice nere, ma piuttosto da De Vecchi, da Federzoni, da Grandi e da Costanzo Ciano che in Roma, unitamente a Vittorio Emanuele Orlando e Salandra, premono sulla Corte e preparano lo sbocco « costituzionale » della crisi. A Milano i dirigenti della Confindustria, Stefano Benni e Gino Olivetti, tengono i contatti con Mussolini; da Milano i dirigenti delle banche, dell'industria e della Confagricoltura (la documentazione è del Rossi) telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non consente altro sbocco che un governo fascista. Il sen. Conti, elettrico, e il sen. Albertini, direttore del « Corriere della Sera », telegrafano a Facta perché preghi il Re di affidare il governo a Mussolini. La mattina del 28 ottobre Mussolini mostra a Milano la lista, da lui preparata, del nuovo Ministero a Alfredo Rocco, a Benni e ad Olivetti e ne ha da loro pieno consenso. Tutti e quattro vanno poi in Prefettura dove si incontrano con l'On. De Capitani (Presidente della Cassa di Risparmio), con il Sen. Conti (Cotoniero) e con Crespi (Presidente della Banca Commerciale) ed insieme telegrafano a Roma. Non per nulla Mussolini aveva scelto di fare la Marcia su Roma, rimanendo a Milano: e ciò non per potersi ritirare in Svizzera in caso di sconfitta, come si è amato ripetere, ma perché a Milano vi erano i « padroni del vapore ».

Il Re rifiuta di firmare lo stato d'assedio che Facta gli sottopone ed incarica Mussolini di formare il nuovo Governo, e questi si reca in vagone letto a Roma. La Confindustria emette allora un messaggio di plauso in cui tra l'altro afferma: « Il nuovo governo è stato costituito. Esso viene dalle forze giovani della nazione ed è dominato dalla volontà del loro Capo. A questi si deve guardare con ferma speranza ».

Il colpo di stato è sanzionato dalla Camera con 306 voti a favore di Mussolini e 116 contrari; mentre 113 deputati sono assenti, i più per paura. « Fu così che la Camera si suicidò » (Salvemini).

Le masse, già precedentemente battute, non reagiscono, schiacciate dalla forza repressiva dello Stato a cui si aggiunge ora la nuova forza

repressiva del fascismo che si identifica con la prima [146]. Del resto il 28 ottobre, come non è visto dalla vecchia classe liberale come la propria tomba (che anzi è un accorrere dei vecchi dirigenti a fiancheggiare il nuovo astro fascista), non è valutato nella sua portata neppure dal partito d'avanguardia della classe operaia. Nel numero del 15 aprile 1922 di « Rassegna comunista » si legge: « Se veramente la borghesia andrà fino in fondo e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia, preparerà, non sembri un paradosso, le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione ». Per i comunisti non vi è una differenziazione nei nemici da battere, manca un'analisi delle varie faccie della dittatura borghese, manca una tattica per dividere i nemici, scegliendo gli uni anziché gli altri, trovando un compromesso momentaneo con alcuni e non con altri. Anche Palmiro Togliatti, pur ordinovista e pur diplomatico, non distingue; anch'egli, ammalato di nullismo settario, sull'« Ordine Nuovo » del 27 luglio 1922 afferma: « ...il tiranno bieco contro il quale dovranno insorgere tutte le energie che ancora vivono nelle moltitudini avrà un solo aspetto e un triplice nome. Esso si chiamerà insieme: Turati, Don Sturzo e Mussolini »[147]. La posizione degli ordinovisti si identificava cioè perfettamente con quella dei bordighisti. Il deputato comunista Riccardo Roberto sul numero del 19 giugno 1921 dell'Ordine Nuovo aveva scritto: « Il fascismo ha fretta e la dittatura borghese è l'ultima Tule che possa arginare per qualche po' ancora il gonfiare della marea rivoluzionaria... Ben venga, dunque, se così è scritto nei destini, il colpo di Stato e la dittatura fascista e militare. Dopo le nubi il sereno: e nel sereno la nostra dittatura preludio indispensabile per l'avvento del comunismo »[148].

---

[146] Unici episodi di resistenza, quasi a tener simbolicamente alta la bandiera della autonomia delle classi subalterne, si hanno il 29 ottobre, mentre i fascisti sfilano, con il beneplacido del Re e dell'esercito, a Roma ove gruppi di popolani attaccano con le tegole camion di fascisti e di guardie rege a Borgo Pio. Lo stesso giorno nel quartiere di San Lorenzo gruppi di Arditi del Popolo si scontrano con i fascisti e conflitti con numerosi feriti e arresti avvengono a Porta Pia, Prati di Castello, Quartiere Trionfale, Piazza Farnese e Piazza S. Cosimato. Il 2 novembre uno scontro avviene tra operai e fascisti a Lanzo e un altro a Pinerolo.

[147] Questo dimostra come per niente i comunisti italiani avesse assimilato i consigli di Lenin. « A un certo punto », racconta Serrati, « poiché non si vincevano facilmente le mie obiezioni, Lenin parve cambiar discorso e poi riprese subitamente: ' Separatevi dalla fazione Turati e poi fate alleanza con essa '. La proposta mi fece sorridere ». (Comunismo 1921 n. 11).

[148] Per la verità alla vigilia del 28 ottobre i comunisti avevano invitato la C. G.L. a proclamare lo sciopero, ma questa aveva respinto la proposta, tacciandola di « speculazione politica ». Del resto in quei giorni, tra le varie trattative in corso per iniziativa fascista, ve ne era una intessuta tra il fascista Giacomo Acerbo e il dirigente della C.G.L. Gino Baldesi perché quest'ultimo entrasse a far parte del nuovo Ministero fascista. Baldesi accettò, ma i dirigenti degli industriali posero il veto.

Subito dopo l'avvento del fascismo sembrò che si modificasse in qualche modo l'atteggiamento dei partiti operai. Infatti da un lato i socialisti, che nel Congresso di Roma dei primi di ottobre avevano finalmente espulso i riformisti turatiani ed avevano confermato l'adesione alla III Internazionale, aderirono all'idea di fondersi con il Partito Comunista, così come si erano impegnati al IV Congresso dell'Internazionale Comunista tenuto il 5 novembre 1922 a Pietroburgo; e dall'altro i comunisti sotto la pressione dell'Internazionale accettarono tale proposta fusione. Ma fu questione di breve durata: i socialisti con alla testa Nenni, che era rimasto in Italia e che con un colpo di mano si era impadronito della direzione dell'« Avanti! », gridarono alla « liquidazione del Partito » e i comunisti furono ben lieti di ciò, potendo in tal modo mettere in nessun conto, senza smentirli, i deliberati dell'Internazionale. Per cui la fusione che si farà l'anno successivo sarà più una adesione al P.C.I. di un gruppo di minoranza socialista, i così detti « terzinternazionalisti » guidati dal pentito Serrati. In tal modo la crisi di disfacimento che aveva colpito il vecchio stato liberale aveva coinvolto con sé anche i partiti popolari.

Il fascismo si accingeva ora a governare. Il suo primo ministero non fu formato tutto di fascisti, ma accanto a costoro furono posti dei « fiancheggiatori » tratti da vari raggruppamenti borghesi: Federzoni nazionalista andò alle Colonie, Colonna di Cesanò radicale ebbe le Poste e Telegrafi, i Popolari con Tangorra ebbero le Finanze e Tesoro e con Cavazzoni il Lavoro, il salandrino De Capitani andò all'Agricoltura ed il giolittiano Rossi all'Industria. « Per poco », scrive il Volpe « non vi entrarono anche i socialisti della Confederazione del Lavoro » con alcuni dei quali vi erano state, l'abbiamo visto, delle trattative.

Con il 28 ottobre vi è però una rottura dell'ordinamento liberale perché il governo « non emana dalla Camera ma dal Re » (Volpe). Il 16 novembre Mussolini si presenta alla Camera per chiedere i pieni poteri con queste parole: « Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il parlamento e costruire un governo esclusivamente di fascisti, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto ».

Il fascismo deve ora pagare la sua cambiale agli industriali e agli agrari che l'avevano mandato al potere. Ed invero non perde tempo: nel consiglio dei Ministri del 9 novembre viene abrogata la legge sulla nominatività dei titoli azionari [149] e si decide la privatizzazione del-

[149] Tale provvedimento fu fatto per compiacere soprattutto, oltre i gruppi industriali, la Chiesa. « I titoli nominativi avrebbero dovuto essere intestati » scriverà Einaudi « al nome degli investiti pro-tempore del benèficio ecclesiastico o dei membri degli ordini religiosi. E, poiché questi sarebbero stati di grave età, la prudenza non consigliando la iscrizione al nome dei giovani ecclesiastici, l'im-

la rete telefonica (salvo quella interurbana che era deficitaria). Poi il 14 novembre il Governo blocca ogni inchiesta in corso sui profitti di guerra e abolisce il monopolio statale sulle assicurazioni (come conseguenza, segnala il Rossi, la Riunione di Sicurtà aumenta il capitale da 10 a 100 milioni, le Assicurazioni Generali portano il capitale da 13 milioni nel 1922 a 40 milioni nel 1923 e a 60 nel 1925). Nel gennaio 1923 il Ministro dell'Istruzione Gentile annuncia che l'insegnamento religioso nelle scuole è reso obbligatorio.

Nel 1923 viene privatizzato il monopolio statale per la fabbricazione dei fiammiferi. Con Decreto 25 gennaio 1923 si riduce l'imposta sugli amministratori e sui dirigenti delle società commerciali e con decreto del 20 agosto 1923 è abolita l'imposta di successione nell'ambito del gruppo familiare. Con decreto del 30 dicembre 1923 si riduce l'aliquota sull'imposta dei fabbricati e con altro decreto del 16 ottobre 1924 si riduce l'aliquota sull'imposta di Ricchezza Mobile per redditi di puro capitale. Con R.D. 29 luglio 1925 si sopprime l'imposta del 15% sui dividendi dei titoli al portatore. Con altri decreti si abroga l'imposta sul patrimonio, si toglie la proibizione sulle concentrazioni di società, si riforma l'I.G.E. sui beni di lusso e si stabilisce l'esenzione della Ricchezza Mobile sugli interessi dei mutui collocati all'estero.

Per converso l'11 gennaio 1923 viene abolito il decreto Visocchi sull'occupazione delle terre incolte, il 16 dicembre 1922 viene estesa la Ricchezza Mobile sui salari operai degli enti pubblici o parastatali e il 4 gennaio 1923 viene istituita un'imposta sui redditi agrari che grava sui piccoli proprietari coltivatori diretti e sui mezzadri. Con i decreti del 3 dicembre 1922 e del 19 settembre 1923 si sbloccano gli affitti agrari consentendo l'escomio e l'aumento degli affitti; con la legge dell'8 giugno 1924 vengono aboliti i terreni « comuni » e si licenziano 36.000 ferrovieri con aperta discriminazione politica. Parallelamente si provvede al salvataggio dei maggiori gruppi bancari ad opera dello Stato, trasferendo in tal modo sui contribuenti italiani le perdite di aziende private. Mussolini attua il salvataggio della Banca di Sconto, nei confronti della quale già Bonomi aveva concesso una moratoria e Facta aveva creato un consorzio per sovvenzionare il concordato. Ai primi del 1923 entra il dissesto il Banco di Roma, centro della Finanza Vaticana. In un colloquio segreto avvenuto tra il Cardinale Gasparri e Mussolini, quest'ultimo garantisce a spese dello Stato il salvataggio del Banco di Roma [150]. Nel gennaio 1923 una Com-

---

posta successoria che, con legge contemporanea a quella della nominatività, era stata innalzata a limiti confiscatori, avrebbe, in due o tre trapassi, il che vuol dire in un volgere brevissimo di tempo non superiore a un ventennio, devoluto allo Stato l'intero patrimonio degli Enti Ecclesiastici ».

[150] In questi stessi anni furono salvati dal Governo fascista, con i denari dei contribuenti italiani, i seguenti istituti bancari minori, secondo l'elenco che ne

missione del Governo salva il complesso « Ansaldo », in grave crisi, creando la soc. parastatale « Ansaldo-Cogne » nella quale la maggioranza delle azioni apparteneva all'Ansaldo e la minoranza al Governo. La spesa complessiva dello Stato per tali salvataggi sino alla « grande crisi » del 1930 fu di 5 miliardi, pari a 280 miliardi del secondo dopoguerra.

Mentre da un lato, con la salita al potere, il fascismo saldava parte del medio ceto famelico al carro dei grandi industriali, dei grandi agrari e dei grossi gruppi finanziari, dall'altro non cessava la violenza contro i residui organismi popolari e contro i vari partiti che ancora rappresentavano i ceti intermedi. Anzi la conquista fascista del governo in funzione apertamente reazionaria consentiva ora una più massiccia e capillare offensiva contro ogni organismo di classe, utilizzando gli strumenti dello Stato per completare la vittoria ed annientare in maniera definitiva le organizzazioni operaie. A questo scopo serviranno, sia gli strumenti normali della dittatura borghese (burocrazia, esercito, polizia, magistratura), sia le squadre delle camice nere che, trasformate in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, diverranno ora statali.

Forti del potere conquistato i fascisti ripuliscono le città che si erano difese vittoriosamente contro le camice nere prima del 28 ottobre: a Roma, a Bari e a Parma si spezza ogni movimento popolare; a Torino, in tre giorni di sangue (18, 19 e 20 dicembre 1922) con un bilancio di 14 morti e 26 feriti antifascisti, si spezza ogni resistenza della cittadella operaia.

La logica della dittatura impone la violenza anche verso raggruppamenti politici intermedi e dirigenti e militanti di base di ogni partito che si proclamavano in qualche modo antifascisti. Per cui tutto il 1923 e il primo semestre del 1924 sono costellati da centinaia di episodi di violenza. Tra i tanti citiamo: le cinque aggressioni contro il deputato democratico Amendola che lo porteranno alla morte; le tre aggressioni all'onorevole social-democratico Modigliani; la devastazione, avvenute il 13 luglio 1923 in tutta Italia, di molte organizzazioni cattoliche (il Papa in appoggio a Mussolini aveva fatto dare le dimissioni a Don Sturzo da Segretario del Partito Popolare), mentre quelle del bresciano erano già state distrutte nel dicembre 1922; l'uccisione, nel febbraio 1923, dopo cinque giorni di terrore, di 14 lavoratori ed il ferimento di un centinaio a La Spezia.

---

fornirà la commissione Economica Italiana: Credito Marittimo, Banco di S. Spirito, molte banche minori cattoliche, Banco di Sicilia, Banca delle Marche e degli Abruzzi, Banca Italiana di Credito, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca di Pavia, Banca delle Venezie, Cassa di Risparmio di Firenze ed altre minori; oltre agli interventi statali a favore della Soc. Cogne, Bonifiche ferraresi, Banca Popolare di Novara e Istituto di S. Paolo di Torino.

Man mano però che le violenze non accennano a cessare e la vecchia classe dirigente liberale si accorge che il fascismo non si sta « costituzionalizzando », cominciano le prime defezioni nel blocco borghese, che era stato compattissimo alla vigilia del 28 ottobre intorno al fascismo.

Inoltre la posizione ormai apertamente e decisamente reazionaria del governo fascista e l'entrata nel Partito di nuovi elementi [151] ne trasformano la struttura e ne modificano i gruppi dirigenti, soprattutto intermedi, in maniera rapida, generale e profonda. Dopo il '22 Mussolini si appoggia di preferenza sugli industriali, trascurando in parte i grossi agrari. Conseguentemente le secessioni fasciste si manifestano in zone agricole: Forni (di origine mazziniana) in Lomellina, Ponzi nel piacentino, Calza Bini nel Lazio, Sala nel Monferrato, Misuri in Umbria e Padovani in Campania. Di fronte a questo allargarsi di opposizione interna ed esterna al fascismo, diviene urgente per Mussolini riformare la Camera per mettersi al riparo da ogni sorpresa e farne uno strumento docile al suo potere. Occorrono cioè delle elezioni truccate. Lo strumento è approntato e passerà alla storia come la legge Acerbo, secondo la quale la lista che avesse raggiunto il 25% dei voti avrebbe avuto i due terzi dei seggi, mentre tutte le altre liste, anche se avessero raggiunto insieme il 75% dei voti, si sarebbero divise il restante terzo dei seggi. Questa legge viene approvata dalla vecchia Camera con i voti fascisti e con quelli dei vecchi partiti « fiancheggiatori », anche se il risultato di 235 voti contro 139 e 77 astenuti dimostra che nel campo dei filofascisti borghesi la tendenza a raggrupparsi intorno al fascismo, che aveva raggiunto il suo culmine con il 28 ottobre, segna ora l'inizio di una inversione. Malgrado la legge truffa, l'appoggio di tutto l'apparato statale ed il finanziamento della Confindustria con 25 milioni (pari a circa 2 miliardi attuali),

---

[151] Alcuni anni dopo Togliatti analizzando questo fenomeno scriverà: « Gli elementi della piccola borghesia produttrice si staccano a poco a poco dal fascismo. D'ora in avanti tra i membri di questo partito predomina la borghesia piccola e media non produttrice (funzionari dello Stato, fascisti di professione, ecc.)... I quadri del fascismo si trasformano quasi totalmente. In luogo delle vecchie camice nere, dei fascisti della prima ora, sono i rappresentanti immediati della grossa borghesia (industriali, banchieri, agrari, e loro uomini di fiducia) che vanno ai posti di direzione del partito. Il partito fascista assorbe, a poco a poco, una parte degli stati maggiori di tutti gli antichi partiti della borghesia e della piccola borghesia... In seguito a questo processo, il fascismo si afferma definitivamente, non più soltanto come strumento di reazione e repressione, ma anche come centro di unità politica di tutta la classe dirigente; capitale finanziario, grande industria, agrari. Esso si identifica con il capitalismo italiano nel periodo attuale della sua evoluzione. Il partito tende così a perdere il carattere di movimento autonomo di certi strati sociali intermedi che aveva alla sua origine e si salda intimamente, con la sua stessa organizzazione, alla struttura economica e politica delle classi dirigenti ».

il fascismo è così poco sicuro dell'opinione dell'elettorato che i giorni che precedono le elezioni sono caratterizzati da un susseguirsi di intimidazioni e di violenze ad opera delle camicie nere. Sono compiute numerose aggressioni ai candidati delle opposizioni: bastonati Golzales e Canepa a Genova, aggredito Buozzi a Torino e l'On. Mazzoni a Brescia, trucidato il candidato socialista Piccinini a Reggio Emilia, banditi dalle loro circoscrizioni Di Vittorio, Vella e di Cesarò ed aggrediti gli onorevoli Cappa, Broschi, Bertini e Pasculli. Parallelamente in tutta Italia vengono distrutte le residue case del popolo, cooperative, circoli ricreativi ecc. in un'orgia di violenze ed una caccia all'antifascista. Giolitti, uno dei pochi liberali che non aveva aderito al « Listone » fascista, predica: « Pazienza, la teoria di Tolstoi ». Alle violenze si uniscono le frodi: significativo l'episodio di Bologna dove il Prefetto Bocchini, poi divenuto capo della Polizia fascista, escogita un sistema secondo il quale con una combinazione di numero indicanti le preferenze dei diversi candidati si può controllare nella circoscrizione il voto di qualsiasi elettore, pena la bastonatura e le violenze.

Naturalmente il risultato delle « elezioni » del 6 aprile 1924 è la vittoria della lista governativa con l'elezione di 260 fascisti e 114 fiancheggiatori liberali, democratici, clericali e nazionalisti per un totale di 4.844.000 voti. Ma anche le opposizioni riescono a totalizzare ben 2.373.000 voti (ognuno dei quali è un esempio di coraggio e di fede antifascista)[153]. Anzi nella sola Italia settentrionale i voti raccolti da tutte le opposizioni sono maggiori di quelli che vanno al « Listone » fascista (1.358.000 ai fascisti e borghesi fiancheggiatori contro 1.431.000 a tutte le liste di opposizione).

Ma quando, con la frode e la violenza, sembra ormai consolidata la vittoria fascista, avviene un episodio che porta il regime sull'orlo del crollo. Il 24 maggio si apre la Camera eletta con le elezioni-truffa e, come di consuetudine, la seduta si inizia con la convalida degli eletti. Questa convalida, che normalmente aveva un carattere di ordinaria amministrazione, è presa dall'opposizione come occasione per denunciare le violenze fasciste ed invalidare le elezioni. L'elemento di punta di tale attacco è il deputato socialista Matteotti che alla seduta del 30 maggio in un discorso di trenta minuti (che dura però due ore per le continue interruzioni dei fascisti) con coraggio fisico ed ardore polemico, elenca tutte le violenze e le illegalità compiute dai fascisti durante la campagna elettorale e chiede che le elezioni vengano invalidate in blocco.

---

[152] I popolari hanno 39 deputati, i socialisti unitari 24 seggi, i massimalisti 22, i repubblicani 7, i liberali di Amendola 8 e i comunisti 19 seggi (tra gli eletti vi sono Giuseppe Di Vittorio e Guido Picelli entrati l'anno prima nel partito).

Il 7 giugno si chiude la discussione alla Camera, che dà naturalmente la maggioranza ai fascisti, ed il 10 giugno avviene la scomparsa di Matteotti. Il giorno dopo il suo discorso, sul « Popolo d'Italia » era testualmente scritto: « Se l'On. Matteotti avesse la testa rotta, ma veramente rotta, non se ne meravigli ». Matteotti è ora sparito. Un'ondata di commozione serpeggia nel paese (così facile ad improvvise emozioni e ad altrettanti improvvisi disinteressi) che accusa della scomparsa i fascisti, man mano che passano le ore ed i giorni. L'On. Chiesa, repubblicano, grida alla Camera rivolto al capo del fascismo: « Risponda il Capo del Governo. Risponda! Tace: è complice », e naturalmente è picchiato dai fascisti. La Milizia viene mobilitata in tutta Italia; ma solo un 20% degli effettivi si presenta alla chiamata. Secondo il bilancio che ne fa Gramsci su « L'Ordine Nuovo », a Roma si presentano alle caserme solo ottocento militi e analogamente in tutte le località italiane, ad eccezione di alcune province agrarie (come Grosseto e Perugia) dove la mobilitazione dà buoni risultati, consentendo al fascismo di far calare su Roma qualche legione. Si dovrà arrivare al 16 agosto per ritrovare il corpo sfigurato di Matteotti in un bosco lontano da Roma.

Cos'era avvenuto? Lo possiamo ricostruire da quanto è emerso dai processi durante e dopo il fascismo. Dumini, noto squadrista, aveva avuto l'incarico, secondo quanto lui stesso raccontò a Filippelli, di « dare una lezione » a Matteotti l'indomani del discorso. Insieme a altri schierani avevano atteso il deputato vicino a casa e lo avevano costretto con la forza a salire sulla loro auto. Mentre l'automobile partiva a gran velocità, gli squadristi avevano percosso a morte Matteotti che cercava di resistere. Il cadavere sfigurato sarà poi abbandonato in un bosco a molti chilometri da Roma dove verrà ritrovato, scarnificato, 65 giorni dopo.

La notizia della scomparsa prima, il dubbio del delitto poi e infine la certezza dell'uccisione con il rinvenimento del cadavere, suscitano in tutto il paese un'ondata di orrore, di indignazione e di commozione e, investendo il regime, lo fanno scricchiolare dalle fondamenta. Sorgono in numerose località del paese comitati di opposizione. Il 18 giugno i partiti ed i gruppi antifascisti si impegnano per un'azione comune. Il 27 giugno si riuniscono nell'aula B di Montecitorio tutti i deputati antifascisti (che non avevano per protesta più partecipato ai lavori della Camera) per la commemorazione dello scomparso, che è tenuta da Turati. Sono presenti tutti i deputati dei gruppi popolare, socialista, repubblicano, comunista e demo-liberale di opposizione. La mozione, letta dall'On. Tupini ed approvata all'unanimità, chiede l'abolizione della milizia fascista, la repressione di ogni illegalismo, le dimissioni del Governo e nuove elezioni fatte con la proporzionale. Nasce così « l'Aventino » come opposizione mo-

rale al fascismo (« l'Aventino delle coscienze » lo chiamò Turati in quella stessa riunione) e si chiamò così volendosi ricollegare a quell'altro, dell'epoca romana, quando i dirigenti della plebe si erano staccati dai patrizi e si erano ritirati in secessione sul colle di quel nome.

Ci voleva ben altro però per abbattere il fascismo! Questi, malgrado tutto, aveva ancora la fiducia della Corona, del Papato, degli industriali e degli agrari ed aveva al suo servizio tutto l'apparato dello Stato, oltre alla Milizia. Per Mussolini era sufficiente durare. Comincia così la sua politica temporeggiatrice: il 30 giugno allarga il governo attraverso un rimpasto, con alcuni liberali, clericali e nazionalisti. Poi, col trascorrere dei mesi, riprende l'iniziativa: il 31 agosto, in un discorso ai fascisti del Monte Amiata, taccia gli oppositori di « impotenti » e minaccia che il giorno in cui « fossero usciti dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno di costoro se ne sarebbe fatto lo strame per gli accampamenti delle camicie nere ». L'Aventino non ha nessuna base politica su cui appoggiarsi, salvo lo sdegno della grande maggioranza del popolo italiano. L'unica possibilità di successo può venire solo dall'appello alle masse degli operai, dei contadini, del ceto medio e degli intellettuali, indignati e decisi a rovesciare il fascismo; l'unica strada da percorrere è la mobilitazione del popolo, attraverso larghe manifestazioni di massa, scioperi e, occorrendo (e sarebbe sicuramente occorso) l'armamento degli elementi antifascisti più agguerriti e decisi nell'ipotesi che la milizia si fosse opposta. Invece l'Aventino conta solo sul Re, che avrebbe dovuto licenziare Mussolini, così come due anni prima l'aveva chiamato. Tale visione è una pura illusione, come del resto è dimostrato dal fatto che nel rimpasto era entrato nel governo fascista il liberale Alessandro Casati che non poteva che avere avuto il consenso della Corona a questo passo. Lo stesso Papa Pio XI interverrà alcuni mesi dopo (9 settembre) condannando la possibilità di un'alleanza antifascista tra cattolici popolari e socialisti, dopo che il 25 giugno « l'Osservatore Romano » aveva messo gli Aventiniani in guardia dal « fatale salto nel buio ». Del resto già a fine giugno, e cioè nel pieno della crisi di sfiducia al fascismo, l'atteggiamento del papato era stato di appoggio al traballante Mussolini: il Papa aveva declinato una richiesta di udienza avanzata dalla vedova di Matteotti ed il Cardinale Gasparri, in una udienza al corpo diplomatico, aveva escluso l'opportunità della caduta del governo fascista.

Verso l'appello alle masse invece gli aventiniani hanno profonda sfiducia, anzi meglio ne hanno terrore. Temono che, se il popolo viene mobilitato con un'azione e un appello insurrezionale contro il fascismo, il popolo stesso possa fare « la propria » rivoluzione. Temono cioè che le azioni di massa, gli scioperi e i combattimenti di strada antifascisti si mutino in un movimento per il socialismo. Rimangono così prigionieri della loro paura di classe. In una riunione

dell'Aventino a Gramsci, che aveva proposto di far ricorso alle masse, l'On. Amendola replica: « Chi dominerà le masse una volta in movimento? ». Sul giornale socialista « Giustizia », in quei mesi, si legge: « Noi non vogliamo mettere in movimento le masse, perché quando sono scatenate non si è sicuri se si fermeranno a Kerenski, andranno sino a Lenin o oltrepasseranno anche Lenin ». Del resto Mussolini, con chiara visione politica, afferma nel suo discorso del luglio 1924: « Cosa fanno i nostri avversari? Scatenano scioperi generali o per lo meno scioperi parziali? Organizzano manifestazioni di piazza? Tentano di provocare rivolte nell'Esercito? Nulla di tutto questo. Essi si limitano a una campagna di stampa ».

L'Aventino aveva una sola strada: costituirsi in vero parlamento del popolo contro il parlamento-truffa fascista e opporre alla forza la forza portando il popolo italiano, che in quei mesi era per nove decimi antifascista (la valutazione è del Nitti), a combattere su tutte le piazze d'Italia contro i fascisti, scoraggiati e divisi, e occorrendo contro quella parte della polizia e dell'esercito maggiormente fascistizzata. Dopodiché forse si sarebbe mosso anche il Re. In caso diverso il Re avrebbe continuato ad avallare il fascismo; così come fu. Del resto un sintomo inequivocabile della volontà della Corona si ebbe quando il Senato alla fine di giugno confermò la fiducia al fascismo con 225 voti (tra cui quello di Croce) contro 21. Cionostante l'Aventino, forte della sua opposizione morale, continuò a puntare sul Re. La cecità della vecchia classe dirigente non poteva essere maggiore! [153]

D'altra parte o l'opposizione rimaneva a lottare nel parlamento oppure, come avvenne, si ritirava sull'« Aventino »; in questo caso però l'Aventino non poteva che diventare l'Antiparlamento, pena l'abdicare alla lotta in un'opposizione sterile, in una protesta morale, priva di mordente e di prospettiva politica. Il tempo lavorava per Mussolini rimasto abbarbicato saldamente al governo e pressato dagli estremisti squadristi, soprattutto emiliani, guidati dal Farinacci che chiedevano una seconda ondata con la morte fisica degli oppositori e la distruzione dei loro giornali. Passa così l'estate e l'autunno senza

[153] Con acutezza ha osservato Lelio Basso come vi fosse una completa discordanza tra i dirigenti nazionali antifascisti e la volontà e la decisione che invece incalzava dal basso e cioè dalle basi dei partiti e da tutto il popolo: « Basterà ricordare il diverso suono che davano, rispetto alle dichiarazioni votate a Roma, gli ordini del giorno votati dalle organizzazione periferiche. A Torino il 18 giugno su proposta del gruppo di ' Rivoluzione Liberale ' veniva votato all'unanimità, nella riunione delle opposizioni, la seguente risoluzione: ' L'Assemblea dei rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni dei combattenti e delle tendenze politiche torinesi non fasciste; constatato che nell'omicidio di Giacomo Matteotti è implicata la responsabilità di tutto il governo fascista; reclama le dimissioni di Mussolini e invita i deputati della minoranza — i soli eletti legittimamente dalla volontà popolare — ad autoconvocarsi e a provvedere all'ordine del paese e al nuovo governo '».

che « l'opposizione morale » rechi alcuna seria minaccia al fascismo, senza che Mussolini lasci il governo e senza che il Re gli tolga la fiducia. Mussolini sollecita l'estremismo di Farinacci, mentre ufficialmente posa a pacificatore: continua così la sua politica del doppio binario (quello legale e quello illegale) che l'aveva portato al successo prima della marcia su Roma. A novembre, alla riapertura della Camera, assenti i deputati aventiniani, vi sono solo 6 voti contrari al governo e 26 astenuti. Alla vigilia della fine dell'anno tredici consoli della milizia sollecitano a Mussolini « la seconda ondata ». Poi il 3 gennaio 1925, dopo sei mesi dall'inizio della crisi, venuta ormai chiaramente per tutti alla luce l'inanità dell'opposizione aventiniana, Mussolini rompe gli indugi e pronuncia alla Camera il famoso discorso, dal quale è stato datato l'inizio della dittatura fascista: « Io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto ».

Al discorso segue la repressione. Tre giorni dopo il Ministero degli Interni riferisce che sono stati chiusi 95 circoli politici, sciolte 25 organizzazione sovversive, chiusi 150 esercizi pubblici, effettuate 655 perqusizioni domiciliari, arrestati 111 « sovversivi ».

Quale bilancio dobbiamo trarre dal semestre successivo alla morte di Matteotti? Tutti gli storici, nessuno escluso, che hanno esaminato quel periodo sono concordi nell'affermare che per cinque o sei giorni il fascismo era sembrato veramente agonizzare (il momento più acuto della crisi si deve collocare tra il 12 ed il 18 giugno) per una spinta protestataria unanima e spontanea in tutte le località grandi e piccole italiane e per lo squagliamento dei fedeli del fascismo (tutti i testimoni sono concordi che non si vide in quei giorni per le strade un distintivo fascista all'occhiello, a parte l'elemento più decisivo della pressoché totale mancata mobilitazione della Milizia [154]). Numerose sono le testimonianze dei capi dell'opposizione fatti segno in quella settimana in piena strada (in particolare a Roma e Milano) a manifestazioni di simpatia da parte di migliaia di lavoratori che si riunivano spontaneamente al grido di « Abbasso il fascismo », « Viva la libertà », mentre nessun fascista osava reagire. « Appena si fu diffusa la persuasione che Matteotti era stato assassinato da sicari del regime in tutt'Italia corse un'ondata incontenibile di indignazione. Dovun-

[154] Sotto la spinta della paura e per gettare all'opinione pubblica qualche capro espiatorio Mussolini fece dimettere Finzi, sottosegretario agli Interni; così come dette le dimissioni Rossi, capo dell'Ufficio stampa. Quattro giorni dopo l'episodio Matteotti si dimise dalla carica anche il quadrunviro De Bono, direttore generale di P.S., mentre il 17 giugno Federzoni, nazionalista, sostituì Mussolini al Ministero degli Interni.

que si scioperò e si sospese il lavoro. Gli operai scioperarono a Milano e a Torino, a Roma e a Napoli, a Bari e in Sicilia. La collera portò alla lotta tutti gli strati della popolazione. A Roma gli studenti imposero l'esposizione della bandiera abbrunata all'Università: gli avvocati e i giudici si astennero dalle udienze. Sul luogo ove Matteotti era stato catturato dai suoi assassini, le donne di Roma, in file interminabili, portavano ogni giorno fasci di fiori... I gruppi dannunziani di Firenze additavano all'esecrazione del mondo civile gli assassini e i mandanti » (Grilli).

Un secondo momento di grave crisi del fascismo, anche se forse minore del primo, si ebbe nei giorni successivi il 16 agosto, quando si diffuse nel paese la notizia del ritrovamento del cadavere sfigurato di Matteotti. Un terzo momento di grave commozione si ebbe ancora a dicembre, quando fu pubblicato dall'opposizione il memoriale segreto di Cesare Rossi (ex capo dell'ufficio stampa fascista, nel frattempo incarcerato) vera e propria chiamata di correo di tutti i maggiori dirigenti del fascismo. Durante quei giorni, in ognuno dei tre periodi, le masse erano veramente in fermento e potevano essere mobilitate. Abbiamo visto come l'impotenza politica dei partiti dell'Aventino avesse lasciato passare queste giornate senza alcuna iniziativa politica.

Diversa da tutti i partiti borghesi di opposizione è la valutazione che si deve dare del comportamento politico del Partito Comunista, anche se la sua azione risultò ugualmente insufficiente. Questi era un piccolo partito, con un seguito limitato tra le masse; pure la sua azione fu molto maggiore del suo peso e le sue iniziative lo distinsero da tutti gli altri partiti antifascisti. Alla prima riunione dell'Aventino i comunisti proposero agli altri partiti la proclamazione dello sciopero generale; ma tutti gli altri gruppi la respinsero. La stessa proposta fu avanzata dai comunisti ad una riunione dei partiti antifascisti a Milano per uno sciopero della grande città industriale; ma tale proposta fu accettata solo per i socialisti da Nenni e respinta da tutti gli altri. I comunisti saranno i soli che cercheranno di fare dell'Aventino l'antiparlamento con la stessa visione politica che il Gobetti di « Rivoluzione liberale » aveva fatto prevalere nell'assemblea delle opposizioni di Torino. Anzi il 20 ottobre i comunisti presenteranno una formale richiesta agli altri gruppi di opposizione affinché l'Aventino si costituisca in « un vero Parlamento delle opposizioni, Parlamento del popolo in contrasto con il Parlamento fascista »; ma tale proposta è respinta da tutti i gruppi capeggiati dai popolari che temono una azione diretta rivoluzionaria.

Allorquando il 27 giugno l'Aventino decide di commemorare il delitto con lo sciopero in tutta Italia di dieci minuti (il Governo fascista per svuotare tale iniziativa aderisce anch'esso allo sciopero), il Partito Comunista si ribella a questa platonica ed inutile protesta e

indice — lui solo perché la sua proposta non era stata accolta dagli altri gruppi — uno sciopero di un giorno con la parola d'ordine « rovesciamento del governo ». Questo piccolo partito comprese la profonda volontà di lotta delle masse: allo sciopero infatti aderirono, malgrado le violenze del governo e dei fascisti locali, ben 500.000 lavoratori, cifra notevole se si pensi che l'invito proveniva da un piccolo partito che contava allora poco più di 10.000 aderenti e che aveva raccolto alle ultime elezioni solo 268.000 voti. Aderirono cioè allo sciopero il doppio di coloro che avevano votato per il P.C. d'I. e un iscritto mobilitò 50 scioperanti. La giusta linea del partito rivoluzionario aveva consentito che in pochi mesi, malgrado le violenze fasciste, gli iscritti al P.C. d'I., salissero da 11.000 a 30.000 (nell'agosto erano entrati nel partito i terzinternazionalisti con Serrati, Di Vittorio e Picelli) malgrado il clima di semi-illegalità. Quando fu chiaro che ormai l'Aventino niente avrebbe fatto di concreto e le masse stesse mostrarono di non aver più fiducia in questa opposizione di carattere puramente « morale », il Partito decide di far rientrare nel Parlamento i propri deputati (12 novembre) per continuare da quella tribuna la battaglia contro il fascismo. Il 22 novembre 1924 il deputato comunista Molinelli legge alla Camera, in mezzo al tumulto dei deputati del governo, la dichiarazione del Partito che è un atto di accusa contro il fascismo. E non vi è giorno da allora in cui i diciannove deputati comunisti non siano presenti in aula (della quale si servono per spiegare al paese la loro opposizione), fatti oggetto a continue aggressioni. Qualche giorno prima, il 12 novembre, il deputato comunista Luigi Repossi era riuscito, in mezzo alle interruzioni dei fascisti, a commemorare Matteotti con queste parole: « Noi non viviamo nell'attesa di un compromesso borghese per il quale la borghesia invoca oggi l'intervento del re... Via il governo degli assassini e degli affamatori del popolo. Disarmo delle camicie nere; armamento del proletariato. Instaurazione di un governo degli operai e dei contadini... Ed ora commemorate pure Giacomo Matteotti, ma ricordatevi che il grido lanciato dalla madre del martire è diventato anche il grido di milioni di lavoratori: Assassini! Assassini ». Dopo il colpo di stato del 3 gennaio, ancora il 14 gennaio Ruggero Grieco, in piena camera, ha la forza di affermare la « necessità dell'insurrezione e della guerra civile ».

Veramente dopo la lotta del 1924 il Partito Comunista si pone agli occhi degli italiani come l'unico nemico mortale del fascismo e come l'unica alternativa per l'avvenire dell'Italia. In quattro anni di esistenza, pur perseguitato, combattuto e decimato, il Partito Comunista aveva formato una solida organizzazione, aveva selezionato quadri combattivi e attratto a sé militanti operai che dedicavano tutta la loro esistenza alla lotta: era cioè ora un partito di quadri formato da

« professionisti » della rivoluzione [155]. Pure anche l'occasione della crisi Matteotti passò senza che il Partito riuscisse a portare le masse alla lotta rivoluzionaria. Perché questo avvenne? E questo malgrado che il Partito avesse battuto nel suo seno le tendenze settarie e infantili facenti capo a Bordiga.

Infatti il Partito del 1924 era profondamente diverso da quello di alcuni anni prima. Cosa era avvenuto nel suo seno? Come si era formato il nuovo centro dirigente? Occorre riprendere la narrazione dal mese di febbraio del 1923, allorquando la polizia fascista arresta Bordiga, Dozza, d'Onofrio con buona parte del Centro dirigente (Terracini riesce a stento a sfuggire alla cattura), mentre contemporaneamente la stessa sorte subiscono in tutta la penisola duemila militanti comunisti, arrestati in un sol giorno, secondo Montagnana. Tra i pochi sfuggiti alla cattura sono Togliatti, Scoccimarro, Gennari e Tasca, oltre al latitante Terracini (Grieco verrà arrestato in aprile). Sarà a costoro che nel mese di aprile il Comitato Esecutivo dell'Internazionale demanderà di guidare provvisoriamente la sezione italiana; segretario sarà Togliatti, la cui proposta di designazione viene caldeggiata dal vecchio amico Gramsci che si trova da alcuni mesi a Mosca. Poco dopo l'Esecutivo allargato dall'Internazionale si riunisce il 10 luglio a Mosca e ribadisce la tattica del fronte unico. Tale tattica, che in Italia era stata osteggiata per l'opposizione settaria del Bordiga, ha ora, con l'arresto di costui, la possibilità di trovare un avvio nel nostro paese. Sotto la spinta dell'Internazionale comincia così a delinearsi la possibilità di formazione di un nuovo centro dirigente che vede in Gramsci nell'U.R.S.S. e in Togliatti in Italia gli uomini di punta per un'alternativa al sinistro Bordiga. È da questo momento che inizia una differenziazione del vecchio gruppo dell'Ordine Nuovo dalla precedente direzione a netta prevalenza ex astensionistica; è da ora, e non prima, che « i torinesi » cominciano a staccarsi dai bordighisti. Alla fine del settembre 1923 la polizia arresta anche Togliatti, Gennari, Leonetti e Tasca, ma tra l'ottobre e il dicembre la magistratura, non ancora completamente asservita al fascismo, manda assolti tutti i dirigenti comunisti arrestati nel febbraio e nel settembre. Cessato il motivo della nomina provvisoria del nuovo Centro, Bordiga però, in ossequio alla volontà dell'Internazionale, non dà battaglia e consente che i nuovi capi provvisori continuino a dirigere il partito. È con questa nuova direzione che il Partito si presenta in lista unica con « i terzinternazionalisti » alle elezioni della primavera del 1924 dove riesce a totalizzare 263.000 voti [156], cioè appena il 10% meno dei voti del 1921. Ciò dimostra che

[155] È dell'estate 1924 la trasformazione del partito sulla base delle cellule di officina.

[156] Tra gli eletti troviamo Gramsci, i bordighiani Grieco, Repossi, Fortichiari (Bordiga non si era presentato) e l'ex socialista terzinternazionalista Picelli; men-

il giovane partito aveva mantenuto la sua influenza nei settori di punta del proletariato italiano, malgrado la semi-illegalità e le repressioni (mentre il Partito Socialista unificato ottiene 415.000 voti e il Partito Socialista Italiano 341.000, vedendo in tal modo dimezzati i risultati che tre anni prima il vecchio partito socialista, non ancora scisso, aveva ottenuto).

In tal modo allo scoppiare della crisi Matteotti il partito si trova allineato sulle posizioni dell'Internazionale per « il fronte unico ». Ma il processo all'interno del Partito era stato lento e faticoso, oltreché tortuoso, non tanto per la resistenza di Bordiga (che semmai svolgeva opera di passivo ostruzionismo), quanto per il fatto che tale svolta fu causata più da una pressione esterna (Internazionale) che da una maturazione nell'interno del partito. Conseguentemente l'allineamento dei nuovi dirigenti alle nuove posizioni ormai staccate dalla vecchia matrice bordighiana fu il frutto, più che di una lotta, di un progressivo passaggio di compagni sulle nuove posizioni, soprattutto sotto lo stimolo di Gramsci che costituiva ormai apertamente una linea alternativa a Bordiga e lottava per « bolscevizzare » il partito con il grande appoggio dell'Internazionale. L'esame dei documenti pubblicati da Togliatti, 37 anni dopo sugli « Annali Feltrinelli 1960 », conferma tale evoluzione e trasformazione di uomini anziché urto di gruppi. Ancora una volta la classe operaia italiana ereditava dalla borghesia i suoi difetti e in questo caso il costume politico del trasformismo [157].

---

tre Togliatti, Tasca e Scoccimarro non risultano eletti. In tal modo le masse comuniste dimostrano di non conoscere e seguire i nuovi dirigenti, portati alla ribalta dall'Internazionale.

[157] La lettera dell'8 marzo 1923 di Terracini al Presidium dell'I.C. mostra un Terracini completamente allineato sulle posizioni di Bordiga contro il blocco con i socialisti; a seguito di ciò verrà trasferito a Mosca e sostituito alla direzione da Togliatti. Dalla lettera 1° maggio 1923 scritta da Togliatti, divenuto dirigente del Partito, a Gramsci, rappresentante della Sezione Italiana presso l'I.C., si rileva, per sua confessione, come lo stesso Togliatti fosse d'accordo inizialmente con Bordiga perché il C.C. del Partito lanciasse agli iscritti ed ai lavoratori un manifesto rivendicando la propria linea politica e criticando quella del Comitato Esecutivo dell'Internazionale; ma, per il pericolo di « mettersi in lotta aperta con l'Internazionale Comunista, mettersi fuori di essa », Togliatti si dice un poco perplesso nel dare una risposta. Sotto la spinta dell'Internazionale e di Gramsci, che da Mosca ne condivide completamente la tattica e la strategia e tempesta Togliatti per una giusta politica di massa (lettera del 18 maggio), comincia la trasformazione di Togliatti, che, per essere più un temperamento di mediatore che di rivoluzionario, era il più soggetto ad atteggiamenti trasformisti. Poi la minoranza di destra facente capo a Tasca passa all'attacco della direzione di sinistra bordighiana-gramsciana-togliattiana con il rapporto di minoranza della delegazione italiana all'Esecutivo allargato dell'I.C. nel giugno 1923. Tale attacco blocca ogni lavoro di differenziazione tra gli ex-ordinovisti e gli ex astensionisti che trasfor-

L'offensiva di Gramsci per una nuova « dirigenza del partito » trova il suo momento più alto con la lettera del 9 febbraio 1924. « Fino ad ora » egli dice « non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare un'offensiva e si abbandoni alla massa per stimolarla e portarla all'azione ». Credo che non si possa trovare un altro passo dove con uguale lucidità venga delineato il punto di divergenza di fondo fra la posizione di Gramsci e quella di Bordiga come in questo sopra riportato. Gramsci, sotto la spinta dell'Internazionale, ritrova ora i momenti migliori del periodo ordinovista, anzi matura quella esperienza e la fa evolvere nel senso che vede finalmente il processo dialettico tra « movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie » e « la volontà organizzativa e direttiva del centro » come un continuo trasfondersi della prima nella seconda e viceversa.

---

mano addirittura la vecchia maggioranza in una vera frazione, naturalmente con a capo Bordiga e di cui fanno parte Terracini, Togliatti, Fortichiari, Leonetti e la Ravera. Dal frammento pubblicato del verbale della riunione della frazione del 12 luglio 1923 si vede come Togliatti insista perché la frazione si batta sulla questione politica della linea elaborata della Sezione Italiana in divergenza con quella dell'I.C. e che « si inizi una polemica aperta con l'Internazionale ». Ma interviene nuovamente l'Internazionale e, forte degli arresti di febbraio, con una serie di rimaneggiamenti e cooptazioni (per la verità ben difficilmente si sarebbe potuto convocare il C.C. essendo la stragrande maggioranza dei suoi membri o in galera o fuggiaschi) forma il nuovo Comitato Esecutivo del Partito con Togliatti, Scoccimarro, Fortichiari, Tasca e Voto (i primi tre della maggioranza e gli ultimi due della minoranza). Poiché Fortichiari non accetta, questi viene sostituito da Gennari che era un altro destro. In tal modo l'I.C. col nominare nell'Esecutivo due della maggioranza e tre della minoranza veniva a rovesciare la situazione nel Partito dando la prevalenza ai destri. Non solo, ma anche i due sinistri (Togliatti e Scoccimarro) non erano fedelissimi di Bordiga né ex astensionisti, per cui poteva essere compiuta un'azione di recupero nei loro confronti ad opera di Gramsci, giunto a Vienna da dove dirigeva il partito alle porte d'Italia. Terracini invece, che, malgrado ex ordinovista, era perfettamente allineato alle posizioni « sinistre » di Bordiga, tornato in Italia per alcuni giorni, viene nuovamente inviato a Mosca presso l'Internazionale. Del resto la lettera di Togliatti a Gramsci ed a Scoccimarro del 16 luglio e quella di Scoccimarro a Gramsci ed a Togliatti dello stesso mese mostrano le molte perplessità dei due « sinistri » ad accettare di far parte del nuovo organismo dirigente del partito voluto dall'Internazionale. Scrive Togliatti: « Per ora sono più propenso al rifiuto che all'accettazione, anche a costo di incorrere in una mancanza disciplinare » perché i gruppi « che avrebbero ora la direzione del partito » rappresentano una tendenza « liquidatrice » del partito stesso ed è « doloroso che essi abbiano l'appoggio dei capi dell'Internazionale ». In tal modo diviso, il Comitato Esecutivo cessa di essere organo di « esecuzione » ed è paralizzato da continue discussioni politiche (lettera di Togliatti a Terracini dell'ottobre 1923). Gramsci però continua a premere perché la Sezione Italiana si at-

Terracini resiste ancora sulle sue posizioni bordighiane (lettera del 20 febbraio 1924) e Togliatti con la sua del 23 febbraio 1924 aderisce in linea generale alla posizione di Gramsci circa la rottura con Bordiga, anche se si mostra perplesso circa la lista unica con « i terzini » che verrebbero ad avere una maggioranza nel gruppo parlamentare (la preoccupazione settaria di Togliatti non aveva fondamento come dimostrarono le elezioni che videro eletti 14 comunisti e cinque terzinternazionalisti). Poi è la volta dell'allineamento di Scoccimarro sulle posizioni di Gramsci e dell'Internazionale. Nella lettera a Togliatti e Scoccimarro del 1° marzo 1924 Gramsci fornisce molti suggerimenti per inserire nel nuovo gruppo dirigente una serie di compagni quasi tutti ex sinistri perché « solo la nostra debolezza organizzativa, il nostro scarso contatto con le masse ci ha impedito di accettare le deliberazioni del Comintern. Tutte le teorie e le concezioni che abbiamo escogitato erano solo un portato della nostra debolezza ». Infine anche Terracini (lettera del 26 marzo 1924) dà la sua adesione alla posizione di Gramsci.

In tal modo, dopo un intero anno di gestazione e pur con incertezze e con un processo contraddittorio, nel Partito si è formato un nuovo centro che lo dirige alla vigilia della grave crisi del fascismo e della borghesia a seguito del delitto Matteotti. Il P.C. d'I. nella primavera del 1924 (anche se i quadri intermedi saranno ancora in larga parte bordighiani) sarà una cosa ben diversa dal Partito chiuso, settario, isolato dalle larghe masse proletarie del gennaio 1921, come

---

tenga al nuovo corso dell'Internazionale (lettera di Gramsci a Terracini del 23 dicembre 1923), anche se trova resistenza nella vecchia maggioranza come è dimostrato dalla lettera di Scoccimarro, tornato in Italia, a Gramsci nella quale si dichiara pronto a sottoscrivere il manifesto di Bordiga di critica all'Internazionale. Gramsci propone allora di formare un gruppo di « centro » tra Bordiga e Tasca che serva ad inserire la Sezione Italiana sulla scia dell'Internazionale, pur mantenendo una continuità nello sviluppo del Partito. Ma Togliatti resiste ancora: « La costituzione di un 'Centro' sarebbe oggi un atto diretto più contro la sinistra (Bordiga) che contro la destra (Tasca-Voto)... Ora a me pare che la destra sia più pericolosa della sinistra » (Togliatti a Gramsci, 18 dicembre 1923). Lo stesso Terracini nella sua lettera del 2 gennaio 1924 diretta a Gramsci, Scoccimarro e Togliatti biasima che Gramsci abbia deciso di non firmare il manifesto comune con Bordiga. Ma Gramsci ribatte per una adesione alle tesi dell'Internazionale per il carattere « di massa » che queste tesi hanno rispetto alla concezione chiusa di Bordiga e perché « la forza maggiore che tiene insieme la compagine del partito è il prestigio e l'idealità dell'Internazionale » (lettera di Gramsci a Scoccimarro del 5 gennaio 1924). « Togliatti non sa decidersi » perché « la personalità vigorosa di Amedeo (Bordiga) lo ha fortemente colpito e lo trattiene a mezza via in una indecisione che cerca giustificazioni in cavilli puramente giuridici. Umberto (Terracini) credo sia fondamentalmente anche più estremista di Amedeo, perché ne ha sorbito la concezione, ma non ne possiede la forza intellettuale, il senso pratico e la capacità organizzativa » (lettera di G. a Leonetti del 28 gennaio 1924).

era stato voluto da Bordiga e imposto dalla rottura a sinistra contro riformisti e centristi nel Congresso di Livorno. Il P.C. d'I. alla vigilia della crisi Matteotti avrà una ideologia, una strategia e una tattica che ne farà un vero partito leninista, avendo abbandonato la illusione della purezza ideologica attraverso l'organizzazione della setta; il Partito si presenterà così con la prospettiva di porsi alla testa di tutte le masse rivoluzionarie con una piattaforma di ritrovata unità con le altre sezioni dell'Internazionale. Ma la prospettiva di porsi alla testa delle masse non vuol ancora dire che tale politica riesca.

Il modo come si era andato formando il nuovo Centro (e per questo ci siamo soffermati ad illustrarlo) ne denuncia le gravi deficienze che peseranno sul Partito nel cercare uno sbocco rivoluzionario alla crisi Matteotti. Intanto l'esigenza del « fronte unico » non sorge come esigenza delle masse rivoluzionarie italiane con il partito che le guida, ma è un qualcosa di « imposto » dal di fuori dal « colpo di mano » organizzativo dell'Internazionale (durante l'arresto di Bordiga e dei suoi) sulla Sezione Italiana ed è un « atto di volontà » di un grande marxista, il Gramsci, che ha ora elaborato nella sua pienezza la linea rivoluzionaria italiana. Ma niente di più, essendo ancora la massa dei comunisti e i quadri intermedi su posizioni chiuse e bordighiste. Ma la cosa più grave è che i nuovi dirigenti nazionali, gli uomini che Gramsci ad uno ad uno aveva convinto alle proprie tesi, sono tutti uomini passati alla nuova piattaforma di massa con riserve, tardivamente e non sempre pienamente convinti; più rimorchiati dal peso ideologico e politico dell'Internazionale e dalla enorme influenza che aveva su loro Gramsci, che non per profonda convinzione maturata in una autocritica nel corso della lotta e sotto la spinta delle masse. Spinta che era mancata perché le masse nei primi due anni del fascismo, schiacciate e ridotte alla passività, avevano espresso più una eroica resistenza di gruppi operai di minoranza, decisi a non mollare alla dittatura fascista, che non larghi movimenti popolari di resistenza collettiva. In tale situazione la chiusa politica bordighista era sembrata ai gruppi operai, decisi a non abdicare alla loro classe, come la più confacente e giusta per resistere al fascismo. In tale condizione il nuovo centro dirigente della primavera-estate 1924 è formato più che da un nuovo nucleo leninista, sostituitosi all'antico, dal vecchio nucleo di ex bordighiani conquistati alla tattica dell'Internazionale. Ad eccezione di Gramsci, i vari Terracini, Togliatti e Scoccimarro, che sono ora chiamati a dirigere il partito, cercano di attuare una linea di massa con tutta una formazione di remore, di riserve e di chiusure politico-organizzative tipiche del periodo bordighiano. Cioè si tenta una nuova linea politica con gli stessi uomini della vecchia (ad eccezione di Gramsci che aveva sostituito Bordiga). Questo fornirà una spegazione del perché anche la grande occasione

della crisi Matteotti andrà perduta. Questo spiegherà perché il nuovo partito di Gramsci non riuscirà a rovesciare il fascismo, così come il partito di Bordiga non ne aveva impedito la sua andata al potere.

Nel maggio del 1924 il Nuovo Centro tiene clandestinamente a Como (presente Gramsci) la 1ª Conferenza Nazionale del Partito per convalidare organizzativamente la nuova linea. Vi partecipano i membri del Comitato Centrale, i rappresentanti delle federazioni provinciali ed una rappresentanza del Comitato Esecutivo della Federazione Giovanile Comunista. Vengono presentate mozioni dalla nuova maggioranza che si situa al centro (Togliatti), dalla sinistra (Bordiga) e dalla destra (Tasca). La votazione mostra come i quadri intermedi del partito non sono stati conquistati che in minima parte alla linea gramsciana [158]. Bordiga in fondo ha buon giuoco quando, interrompendo la relazione di Togliatti, esclama: « Ai tempi del II Congresso non pensavate affatto in questo modo! Perché avete dunque votato le tesi di Roma che erano implicitamente contro il fronte unico? Quali sono i fatti nuovi che vi hanno convinto che quella politica era errata? Diteci i motivi del vostro cambiamento di rotta... ». Togliatti replica: « Abbiamo votato la tesi di Roma, accettandola come una formulazione teorica dello stato di necessità in cui allora si trovava il partito ». La motivazione è di comodo e naturalmente ai quadri intermedi appare inconsistente. Replica Bordiga, accolto dagli applausi della maggioranza, ribadendo le sue note tesi, ma poi termina, e non poteva essere altrimenti, e qui sta in fondo la sua debolezza, dichiarandosi comunque ubbidiente alle direttive dell'Internazionale. In tal modo la giusta linea rivoluzionaria italiana non appare ancora una volta come frutto di elaborazione del partito, ma come volontaria ubbidienza ai dettami dell'Internazionale. A ragione Gramsci può rimproverare a Bordiga di essersi posto volontariamente in disparte, mentre il nuovo Centro svolgeva il lavoro politico-organizzativo del Partito in lotta contro la reazione fascista. In tal modo Bordiga, che era stato il vincitore della Conferenza (anche se questa aveva carattere puramente consultivo e meramente organizzativo), se ne tornava a Napoli come un vinto. Il V Congresso dell'Internazionale (che si apre il 17 giugno) conferma la politica del fronte unico e la fiducia al nuovo Centro della Sezione Italiana, anche se offre la minoranza del nuovo C.C. alla sinistra; proposta che Bordiga respinge. In tal

[158] Per la sinistra votarono: membri del Centro 1, Segretari Interregionali 4, Segretari di federazione 35, federazione giovanile 1. Per la maggioranza (Centro): membri del Centro 4, Segretari di Federazione 3. Per la minoranza (destra) membri del Centro 4, Segretari interregionali 1, Segretari federali 5. Astenuti 1 del Centro e 1 Segretario federale.

modo il C.C. viene formato solo da elementi del nuovo centro gramsciano, da destri e da ex internazionalisti [159].

Questa lacerazione travaglia il Partito quando sopraggiunge la crisi Matteotti. In un primo tempo Gramsci cerca un accordo con i due partiti socialisti per scatenare lo sciopero generale con l'obiettivo di cacciare il fascismo dal potere, ma i riformisti respingono l'invito sperando, come gli altri partiti borghesi, nell'intervento della corona. Poi Gramsci cambia tattica e fa assumere l'iniziativa dello sciopero al partito, raccogliendo quel successo relativo di cui abbiamo detto (successo notevole rispetto alla forza degli iscritti, ma relativo rispetto alla totalità delle masse lavorative). A seguito di ciò il P.C. d'I. si accoda agli altri partiti borghesi nella opposizione passiva dell'Aventino, senza peraltro differenziarsene. Tale tattica blocca ogni iniziativa politica del partito per molto tempo e sino al 20 settembre (proposta di un antiparlamento). Passano così oltre 4 mesi, di cui alcune settimane decisive. L'errore di fondo è dato dal fatto che anche Gramsci in quei mesi pensa che una parte delle forze borghesi possa rovesciare il fascismo e si affianca a loro in questa previsione erronea che sarà spazzata via dal colpo di stato fascista del 3 gennaio. Cioè Gramsci, pur avendo una visione « di massa » della rivoluzione, non sa però indirizzare l'antifascismo potenziale dei lavoratori verso uno sbocco. È bloccato dalla mancata omogeneità del C.C., diviso tra i destri e il nuovo centro formato da ex sinistri (Togliatti, Terracini, Scoccimarro); è impastoiato dalle resistenze « settarie » dei quadri intermedi e della base del partito; è ritardato dalle masse che, pur genericamente antifasciste, non dimostrano, dopo la disfatta subita nel 1922, quello slancio rivoluzionario che le aveva caratterizzate nel biennio rosso del '19-'20. Ma, occorre dirlo, Gramsci non sa « forzare » tutti questi elementi negativi per indirizzare e dirigere la rivoluzione. Cioè rimane, malgrado tutto, un grande intellettuale rivoluzionario che era riuscito ad analizzare e teorizzare le forze della rivoluzione ed è insieme un buon capo politico; ma non riesce ad essere il grande capo politico della rivoluzione italiana.

Sarebbe occorso allora, nel fuoco della lotta, utilizzando i rari momenti favorevoli di crisi del fascismo e di sbandamento o addirittura di ostilità al fascismo dei gruppi borghesi « fiancheggiatori » (momenti che abbiamo sintetizzati in tre e che durarono qualche giorno o al massimo una settimana per volta) utilizzare unitamente e congiuntamente l'opposizione aventiniana e la spinta spontanea delle masse. Ma fare soprattutto perno sulla opposizione delle masse. Lo

[159] Vengono designati nel nuovo C.C. Gramsci, Togliatti, Marabini, Terracini, Gennari, Gnudi, Scoccimarro, Roveda, Azario, Graziadei, Tasca, Maffi e Serrati.

sciopero del giugno, che aveva guadagnato alla rivoluzione e alle parole d'ordine del partito mezzo milione di lavoratori, doveva essere una *prima* azione di massa a cui dovevano seguirne molte altre; e non lasciarlo cadere, come fu fatto. La mobilitazione continua e rapida, differenziata e capillare, con scioperi, proteste, petizioni, lotte di strada, disarmate e armate, unita alla proposta dell'Antiparlamento, tutte fatte in nome della caduta del governo fascista, avrebbero dato un contenuto di lotta alle resistenze settarie del partito, avrebbe spinto e differenziato i dirigenti dell'Aventino costretti a non farsi abbandonare dalle masse, avrebbe costretto il fascismo a uscire dalla « politica di attesa » che contraddistinse il fascismo per alcuni mesi (causando nuove reazioni nei vari gruppi politici che lo affiancavano) ed avrebbe anche inciso sull'atteggiamento della corona.

Invece dalla fine di giugno all'ottobre il Partito non si muove o si muove appena, fiero di una maggiore legalità che gli consente, dopo anni di persecuzioni, di rafforzarsi organizzativamente. A ragione quindi il Comintern rimprovererà alla direzione gramsciana, nell'analizzare la mancata utilizzazione rivoluzionaria della crisi Matteotti una tattica passiva e senza prospettive, cioè non una linea di massa: « Non si può conquistare prima la maggioranza della classe operaia, grazie alle misure di organizzazione, e poi condurla alla lotta. È solo nella lotta e con la lotta politica che il partito può raggiungere questo fine ». Le masse del 1924 erano meno rivoluzionarie del 1919. Ma lo erano perché le battaglie perdute le avevano poste ora in prudente attesa di una prospettiva reale per quel successo che era sempre mancato negli anni precedenti. Le masse sono disposte alla lotta a fondo, purché vedano la prospettiva di vincere. La lotta continua e capillare verso la quale il partito le doveva dirigere avrebbe dovuto servire, in tale prospettiva, ad allargare la mobilitazione politica e organizzativa nel corso della lotta e per mezzo della lotta. Invece, in fondo, anche Gramsci punta sulla borghesia antifascista e sulla Corona, proprio perché non riesce a muovere il partito e le masse, che vengono così ad assumere una funzione subalterna e secondaria nel suo disegno politico: « Qualunque possa essere lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere *solo* un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere » (su « Ordine Nuovo » del 1° settembre 1924). E nella lettera del 10 novembre 1924 a Julca, Gramsci scrive: « Penso qualche volta d'essere anch'io come un fuscello in questo uragano storico, ma ho abbastanza energia per mantenere tutta la freddezza possibile e fare quanto ritengo doveroso ». E nell'articolo sopra citato dell'Ordine Nuovo conclude: « Opposizione e fascismo non desiderano, ed eviteranno sistematicamente, che una lotta a fondo si impegni ».

Di qui, da questa sfiducia di fondo (che gli viene da una situazione obiettiva che però niente fa per forzare) della possibilità egemo-

ne del movimento operaio e insieme dalla visione che l'antifascismo borghese non può che voler evitare una lotta a fondo, deriva la sfiducia di una lotta vittoriosa della classe operaia per il potere in quella fase e limita ogni prospettiva al fatto che si possa lottare « *solo* per un miglioramento nella posizione politica della classe operaia ». Di qui la paralisi o quasi di ogni iniziativa del partito nei mesi dal luglio all'ottobre, di qui le parole d'ordine dello sciopero del giugno e delle proposte dell'antiparlamento del giugno e poi ancora dell'ottobre, tra loro slegate e con fini di pura « protesta » e di semplice « rafforzamento » del Partito (« siamo diventati molto forti, siamo riusciti a fare dei comizi pubblici dinanzi alle officine e alla presenza di 4.000 operai che acclamavano al Partito e all'Internazionale »).

Questa critica di fondo a Gramsci, del resto molto facile per uno storico che deve analizzare il perché la classe operaia non conquistò allora la vittoria (è semmai oggetto di meraviglia che nessun storico « comunista » l'abbia sinora voluta fare), non fa venir meno la grande figura di lui, anche se lo limita come grande politico. Sempre i grandi uomini, in quanto uomini, fanno degli errori. Anzi in politica vince chi sbaglia meno; e anche i marxisti non sono esclusi da questa legge della politica.

Molto più grave invece, per le enormi conseguenze che comporterà per il proletariato italiano, è come questo « errore » di fondo del Gramsci nella situazione del 1924 venga invece « istituzionalizzato » come linea politica dai suoi allievi, e soprattutto dal suo allievo prediletto, Togliatti, che lo ripeterà ingigantito venti anni dopo, malgrado l'esperienza negativa del 1924, malgrado la spinta radicale delle masse che premeranno allora dal basso, malgrado la disfatta politico-militare del fascismo e malgrado la opposizione, questa volta decisa, di quasi tutta la borghesia su posizioni antifasciste. L'errore momentaneo, e in mezzo a una situazione obiettiva sfavorevole, di Gramsci del 1924 di tentare un fronte unico di lotta antifascista *in posizione subalterna rispetto alle forze borghesi* « *solo* per un miglioramento della posizione politica della classe operaia » diverrà l'errore di fondo di tutta la linea politica del Partito, guidato da Togliatti, nel '44-'45.

CAPITOLO XIX

LA CLASSE OPERAIA E IL SUO PARTITO ALLA TESTA DELLA LOTTA CONTRO LA DITTATURA FASCISTA (1925-1943)

Dopo il discorso del 3 gennaio nessuna forza politica è più in grado di opporsi al fascismo che instaura la propria dittatura. Con la legge del 26 novembre 1925 si ordina lo scioglimento di tutti i partiti e di tutte le associazioni di carattere politico che non siamo fasciste e con l'altra legge del 31 gennaio 1926 si demanda al potere esecutivo la facoltà di emanare norme legislative, togliendo al Parlamento ogni funzione. Il 4 febbraio 1926 si sopprime nei Comuni di meno di 5.000 abitanti il Consiglio Comunale elettivo e con il decreto del 3 settembre 1926 si estende tale disposizione a tutti i comuni ed ai consigli provinciali: in tal modo i poteri locali divengono di nomina governativa. Infine, prendendo a pretesto l'attentato di Zamboni a Mussolini del 31 ottobre 1926, si instaura in maniera definitiva il regime fascista con « le leggi eccezionali »: si sopprimono tutti i giornali non fascisti, si sciolgono le residue organizzazioni contrarie al regime; si utilizza in maniera massiccia il confino di polizia; si istituisce un « Tribunale speciale per la difesa dello Stato » formato da alti ufficiali della Milizia che giudicano senza possibilità di appello e si commina la pena di morte per attentati al Re ed al Capo dello Stato.

Viene ugualmente soppressa ogni libertà sindacale: con « l'accordo di Palazzo Vidoni » del 2 ottobre 1925, poi trasformato in legge il 3 aprile 1926, si demanda il monopolio della contrattazione collettiva del lavoro ai Sindacati fascisti dei datori di lavoro e dei lavoratori [160], si sopprime il diritto di sciopero e vengono abolite le Commissioni Interne di fabbrica. I salari reali, secondo i dati dell'INAIL, dall'indice 123 del '22 scendono a 116 nel '23, a 113,6 nel '24, a 111,8 nel '25 e a 111,5 nel '26, per stagnare negli anni successivi e calare

[160] Nei vecchi sindacati riformisti, che pure erano grandemente burocratizzati, vi era un funzionario ogni 800 lavoratori in media; nei sindacati fascisti (intervista al « Corriere della Sera » di Bottai del 4 aprile 1930) si ha un fiduciario fascista stipendiato ogni 200 lavoratori in media.

poi a 100 nel '38. Tale situazione viene riconosciuta dallo stesso sottosegretario alle Corporazioni, Bruno Biagi, che sul « Corriere della Sera » del 26 marzo '32 scrive: « È fuori dubbio che dal giugno '27 al dicembre '28 i salari sono stati ridotti di circa il 20%... Altra riduzione fu operata nel '29, aggirantesi sul 10%, ed altra infine a carattere generale fu disposta nel novembre '30 nella misura dell'8% come minimo, salente sino al 25% in casi particolarissimi. Né si deve dimenticare che molte altre revisioni furono operate nel '31 ». Per valutare lo stato di prostrazione e di sfruttamento della classe operaia nel periodo fascista, occorre menzionare, oltre alla caduta dei salari, anche l'accresciuta disoccupazione, la riduzione di orario con l'adozione di turni, l'abolizione e le restrizioni del lavoro straordinario, la revisione dei cottimi e la declassazione delle maestranze. Secondo i dati dello Slobodskoi la disoccupazione nel 1927 raddoppia rispetto al 1925 ed addirittura triplica nel 1928.

In quegli anni anche il Partito fascista va modificando la sua fisionomia con l'inserirsi nell'apparato dello stato dittatoriale per mezzo di una implacabile selezione di quadri intermedi. Negli anni '25, '26, '27, vengono sostituiti tutti quei quadri di provenienza piccola e media borghese che avevano la velleità di un fascismo populista-demagogico, per mezzo di nomine, largamente attuate nelle federazioni, di Commissari straordinari. In tal modo il Partito fascista diventa sempre più un organo burocratico parastatale e la Milizia diviene elemento costitutivo della dittatura militare-poliziesca dello Stato insieme all'esercito e alla polizia. Una notevole epurazione viene compiuta nel partito: tra l'aprile 1925 e l'ottobre 1927 vengono espulsi, insieme a 30.000 fascisti di base, oltre 2.000 dirigenti. Tra gli epurati molti sono gli ex sindacalisti tra i quali in testa il Rossoni, creatore dei sindacati fascisti; tra coloro che subentrano nelle cariche direttive, soprattutto provinciali, vi sono medi e grossi borghesi, funzionari e burocrati. Il Segretario del Partito, nel settembre 1928, dichiarerà: « Sbaglia chi pensa che possa esistere tra noi una qualsiasi forma di elettività... I fascisti non sono null'altro che un esercito ».

Non per questo cessa la lotta di classe in Italia. Anche certi organismi sindacali fascisti, creati con intendimenti burocratici-corporativi, possono servire a far venire alla luce contrasti di classe; è quello che avviene nella lotta dei metallurgici del 1925. Nel marzo di quell'anno i sindacati fascisti, per non isolarsi completamente ed anzi guadagnare influenza tra le masse operaie, tentano un diversivo demagogico e proclamano a Brescia uno sciopero salariale tra i metallurgici. Nella lotta si inserisce immediatamente la FIOM semi-clandestina che allarga la lotta e proclama lo sciopero generale di categoria alle regioni della Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Lo sciopero riesce compatto nel triangolo industriale (a Torino con oltre l'80% di

astensioni) e si protrae per quasi una settimana, malgrado che i dirigenti sindacali riformisti ordinino dopo tre giorni la ripresa del lavoro. In tal modo gli attivisti sindacali comunisti alla testa degli operai riescono a scavalcare riformisti e fascisti, conquistando per la prima volta la maggioranza tra il proletariato industriale. Tale situazione nuova viene ribadita in occasione dello sciopero della Fiat del luglio 1925 che non è più diretto dalla C.G.L. riformista, ma dalle Commissioni Interne semi-clandestine a direzione comunista che ottengono aumenti salariali, esautorando « i commissari » confederali di Torino.

Tanto saldamente è ormai penetrato il Partito nella classe operaia che, allorquando nell'inverno 1925 si procede alle elezioni delle Commissioni Interne (che sussistevano ormai come ombre di loro stesse, con poteri limitatissimi, e che verranno soppresse subito dopo), malgrado la enorme propaganda fascista e la clandestinità dei comunisti, questi ultimi avranno una grandiosa affermazione. Nelle sole officine torinesi i comunisti raccolgono 6.000 voti rispetto ai 15.000 andati ai riformisti e alle poche centinaia andati ai candidati fascisti. Questi successi comunisti sono il risultato della nuova politica di massa che essi avevano condotto nelle fabbriche tra il 1924 ed il 1925 e che era valsa a strappare nella C.G.L. ai riformisti tre Federazioni Nazionali (lavoratori del legno, albergo e mensa e impiegati privati).

Anche verso i contadini si indirizza la nuova politica di massa dei comunisti attraverso la formazione dell'« Associazione di difesa dei contadini » organizzata su basi regionali con l'adesione di molti coltivatori diretti e « l'Associazione meridionale dei contadini poveri » (diretta da Grieco e Di Vittorio) che organizza molti braccianti e contadini senza terra nel meridione. Valiani conta l'esistenza di 260 comitati operai e contadini clandestini nel giugno 1926 [161].

Ma l'apparato fascista-poliziesco dello Stato blocca sempre di più ogni possibilità di sviluppo di queste iniziative clandestine attraverso persecuzioni ed arresti e con l'organizzazione sempre più efficiente dello stato totalitario.

Il terrore ed il servilismo aleggiano sull'Italia. L'opposizione « borghese » si sfascia completamente, salvo casi rarissimi; ma prima ancora che per la coercizione della dittatura, per un allineamento spontaneo che vede nel fascismo un aspetto, anche se non gradito, della propria dittatura di classe. Quando nel 1931 il Guardasigilli Rocco con una circolare richiede ai magistrati ordinari l'iscrizione al partito fascista, « l'esortazione » è accettata dalla magistratura nella quasi totalità. Quando con decreto-legge del 28 agosto 1931 si chiede ai do-

[161] Lo stesso « popolare » di sinistra Miglioli aderisce in quel tempo alla Federterra.

centi universitari il giuramento al regime fascista, *1200 professori giurano*, 3 si dimettono e solo 11 si rifiutano e sono dimessi dall'incarico! Quando il 16 gennaio 1927 la Confederazione del Lavoro dei vecchi socialisti-borghesi viene condannata all'autoscioglimento, i maggiorenti di costoro (Rigola, Azimonti, Calda, Colombino, d'Aragona, Maglione, Reina), che avevano deliziato i lavoratori con la loro direzione per diecine d'anni, costituiscono un « Centro per lo studio dei problemi del lavoro » per « la buona riuscita dell'esperimento » sindacale-fascista, poiché « il regime fascista è una realtà e tutte le realtà debbono essere prese in considerazione anche se ciò implica ovviamente l'abbandono del principio della lotta di classe ». Naturalmente il fascismo consente loro di costituire un'Associazione « Studi del problema del lavoro ».

Il Papato, che aveva nel '22 favorito il fascismo, è ben lieto nel 1929 di concludere con il regime fascista quel concordato che aveva rifiutato di stipulare con i dirigenti liberali, anche perché il nuovo regime accoglie quasi tutte le richieste della Chiesa. « Siamo stati » dirà il 14 febbraio 1929 Pio XI « nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorreva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare... » L'uomo della provvidenza era Mussolini!

Nessuna delle forze borghesi si salva in quegli anni e l'antifascismo della borghesia è ristretto alla critica puramente verbale di pochi salotti ove si riuniscono dei vecchi antifascisti.

Del resto l'antifascismo borghese aveva anch'esso subito le sue dure persecuzioni tra il 1925 ed il 1926, allorquando le squadre fasciste, avendo distrutto negli anni precedenti ogni organizzazione proletaria, si erano date a fiaccare e spezzare ogni resistenza della media borghesia intellettuale anti-fascista. Già prima del discorso del 3 gennaio una « mobilitazione » fascista avviene il 30 e 31 dicembre a Firenze affiancata da centinaia di arresti e di perquisizioni effettuate dalla polizia. Lo stesso si ha nei giorni successivi in tutte le altre maggiori località della Toscana. A Firenze sono incendiati gli uffici del « Nuovo Giornale », saccheggiato il « Circolo di Cultura », il « Circolo dei reduci » e due logge massoniche, devastati vari uffici di avvocati liberali, socialriformisti e repubblicani e bastonate molte persone in piena strada. Nel settembre 1925, sempre a Firenze, si manganellano numerosi antifascisti soprattutto massoni (uno di questi, Becciolini, per legittima difesa uccide un fascista e viene a sua volta crivellato di pallottole); si fanno chiudere i caffè, si interrompono gli spettacoli al teatro, si mettono a sacco gli studi di tredici avvocati e di un ragioniere, una sartoria e sette botteghe. Poi nella notte si devastano le case private di antifascisti tra le quali quelle dell'avv. Conso-

lo e dell'ex deputato Pilati che vengono uccisi di fronte alla moglie ed ai figli.

Dopo l'attentato Zaniboni del 4 novembre 1925, le squadracce fasciste saccheggiano ed incendiano a Brescia varie case di avvocati, le tipografie di due giornali e bastonano molte persone; a Parma riducono in fin di vita a bastonate l'ex deputato popolare Micheli e saccheggiano uffici di professionisti e negozi; a Padova feriscono gravemente un avvocato; a Trieste bruciano la tipografia di un giornale sloveno e saccheggiano le case di professionisti e di un colonnello anti-fascista; a Reggio E. feriscono un chirurgo, gli danno fuoco alla casa e poi aggrediscono i pompieri per impedire che venga spento l'incendio; a Mantova vengono arrestate dalla polizia 57 persone che vengono trattenute in prigione per tre giorni e poi, al momento del rilascio, vengono brutalmente bastonate dai fascisti (trenta in modo gravissimo); a Venezia si aggredisce l'ex deputato Piva.

Dopo l'attentato della Gibson contro Mussolini del 7 aprile 1926, a Roma le squadre devastano le tipografie de « Il Mondo », del « Risorgimento », della « Voce Repubblicana » e de « La Giustizia » oltre alla sede centrale del Partito Repubblicano; a Genova vengono devastati gli uffici del quotidiano « il Lavoro », si ferisce gravemente il vice-direttore e si saccheggiano vari studi legali e quello di un agente di cambio; a Milano viene invasa la sede dell'« Avanti! » e si percuote gravemente l'ex deputato Schiavello, mentre altre squadre devastano la sede dell'« Unità », picchiano il gerente e la moglie, invadono case private e un ristorante; il tutto costellato da bastonature.

Dopo l'attentato a Mussolini di Lucetti dell'11 settembre 1926, a Milano gli squadristi distruggono vari uffici privati, tipografie e distribuiscono gran numero di bastonature; a Monza devastano gli ultimi circoli popolari; a Ravenna avviene « un'orgia » di bastonature, per dirla col Salvemini; a Bologna e a San Giovanni in Persiceto si uccidono due antifascisti; a Modena vengono saccheggiati gli studi e le case di 15 avvocati; a Roma vengono distrutte le sedi dei partiti socialisti massimalista e riformista; a S. Marinella si bastona a letto addirittura un fascista dissidente. Infine, dopo l'attentato Zamboni del 31 ottobre 1926 che sarà il pretesto alle « leggi speciali », a Milano si uccidono tre operai, si bastonano diecine di cittadini e si devastano diecine di abitazioni private; a Bergamo si frustano un professore e un avvocato e si devastano varie abitazioni; ugualmente a Como, a Sondrio, a Brescia, a Padova, a Treviso, a Venezia, a Trento, a Genova ecc.

Questi i principalissimi episodi, tratti dal Salvemini e dai quotidiani dell'epoca, che dimostrano come il fascismo, anche quattro anni dopo la presa del potere, si serva per l'instaurazione della propria dittatura, oltre che degli organi « legali » dell'apparato statale, anche delle « squadracce », e come anzi queste ultime siano un mezzo di

« persuasione » e di terrore nei confronti di tutti gli oppositori anche più efficiente dell'apparato poliziesco.

Così, mentre l'opposizione popolare era stata fisicamente eliminata negli anni '21-'22, quella borghese viene eliminate negli anni '25-'26. Ma mentre la prima, come vedremo, continua a lottare sia pure a mezzo di minoranze coscienti, la seconda cessa ogni resistenza. Non tanto perché la borghesia abbia minor coraggio fisico, nei suoi singoli elementi, di quanto ne avesse il proletariato; quanto perché, domate ambedue col terrore, la prima si inserisce come classe nella dittatura fascista, che è pur sempre una forma di dittatura della *propria* classe; mentre i singoli appartenenti al proletariato non possono che trovare l'unica alternativa alla schiavitù nella lotta contro la classe *nemica*. Il merito di questa opposizione di classe, che si concretizzerà nell'eroica resistenza di avanguardie operaie, va alla organizzazione politica del Partito Comunista che mai cessò di opporsi al fascismo.

Il Partito Comunista d'Italia si era apprestato per tempo alla clandestinità ed alla resistenza alla dittatura, sostituendo nel suo apparato i militanti noti alla polizia con altri non conosciuti e con l'installazione di varie tipografie clandestine. Questo piccolo ma temprato partito di militanti pronti ad ogni sacrificio aveva commesso vari errori nella sua lotta contro la dittatura della classe nemica, errori dovuti a « infantilismo settario », e non era così riuscito molto spesso a legarsi come avanguardia alle larghe masse dei lavoratori; un merito però lo ebbe, innegabile, fin dal suo sorgere: quello di lottare sempre senza quartiere contro la dittatura terrorista della borghesia, quello di far mantenere l'autonomia alla classe alla quale si richiamava e della quale cercava di essere l'avanguardia cosciente, quello di non ammainare mai la propria bandiera, di non scendere mai ad un compromesso, di non arrendersi, neppure nei momenti più duri, di fronte ad una situazione « oggettiva » che sembrava non fornire alcuna alternativa. Fu vanto dei militanti comunisti durante il ventennio fascista di non inoltrare mai una domanda di « grazia » al potere costituito, pena l'espulsione dal partito, di non sottoscrivere mai un'adesione al regime, malgrado anni di reclusione e di confino. La carica morale, che sostanziò questa lotta, costituì il grande patrimonio che fece del Partito, quando il fascismo crollò, l'unica alternativa per l'avvenire della nazione. « Voi porterete l'Italia alla rovina » aveva detto Gramsci ai giudici del Tribunale speciale « a noi toccherà di salvarla ». Questa grande dirittura, politica e morale insieme, riscattò il Partito agli occhi di tutto il proletariato dagli errori e dalle insufficienze che aveva avuto tra il 1921 ed il 1926. Ha scritto giustamente Sassano: « Era un impegno d'onore dei quadri del Partito di continuare ad operare come se la legge che istituiva il Tribunale speciale e dissolveva il partito non fosse stata promulgata... Il fatto che

fossimo rimasti sostanzialmente soli, in questa ineguale e quasi assurda lotta, accresceva il nostro orgoglio ».

Già dopo il discorso del 3 gennaio il Partito è costretto a piombare nella semi-illegalità. È in questo clima che il nuovo Centro cerca di recuperare alla nuova linea politica gli organismi intermedi (federazioni) che quasi totalmente si erano allineate al Convegno di Como a fianco della « sinistra »: la lotta è dura e trova notevoli resistenze perché la base continua a mostrare di seguire i vecchi dirigenti (Bordiga a Napoli, Fortichiari a Milano), anche se la linea gramsciana guadagna terreno soprattutto grazie a provvedimenti amministrativi del Centro, imposti dai vuoti che la polizia causa in mezzo a dirigenti medi e piccoli del Partito. L'attacco a fondo di Gramsci contro la « sinistra » avviene al Comitato Centrale del maggio 1925, al quale si giunge dopo il « recupero dei quadri ». Gramsci aveva convinto molti ex bordighisti alla nuova linea: tra questi principalmente Ruggero Grieco e tutta la Federazione giovanile con Polano, Berti, D'Onofrio, Dozza, Longo e Tranquilli. La sinistra (Bordiga, Damen, Fortichiari, Repossi, Gullo) con il giugno, anche se tardivamente, si organizza ed accetta la lotta congressuale, decisa però ormai a favore dei gramsciani che hanno in mano le leve, anche intermedie, del Partito e la Federazione Giovanile. D'altra parte la stessa « sinistra », sotto suggerimento dell'Internazionale, scioglierà pochi mesi dopo la frazione. In tal modo il III Congresso del Partito, che si riunisce a Lione nel gennaio 1926, non può che segnare la grandissima prevalenza del nuovo Centro gramsciano. Dei 60 delegati giunti nella città francese in rappresentanza di varie migliaia di iscritti al Partito in tutta Italia il 90% vota per la maggioranza e solo il 10% per Bordiga.

Se questo era stato il travaglio nei quadri alti e medi del Partito in quegli anni, che aveva contrapposto « la sinistra » al nuovo Centro, la base risente in misura modesta di tale crisi, impegnata com'è in una dura lotta contro l'apparato repressivo dello Stato fascista. La polizia (e con essa la magistratura non ancora completamente fascistizzata), anche se non compiutamente attrezzata nella lotta repressiva contro l'organizzazione clandestina comunista, svolge un ampio lavoro ed ottiene dei buoni risultati nel tentativo di sopprimere ogni opposizione al nuovo regime. Opposizione clandestina che è nei primi anni solo di parte comunista; gli altri partiti di provenienza borghese inizieranno il lavoro clandestino solo successivamente, intorno al 1929, con quadri completamente rinnovati. « Le leggi eccezionali » infatti trovano tutti i vecchi partiti impreparati alla lotta clandestina. Unica eccezione il P.C. d'I., malgrado che il partito fosse stato mutilato dall'arresto in massa della maggior parte dei suoi quadri avvenuta

nell'agosto 1926 [162], che cerca *da solo* di tenere in piedi una propria organizzazione nel tentativo di mobilitare le masse nella lotta contro il fascismo. La promulgazione delle leggi eccezionali costituisce un rilancio dell'azione repressiva su larga scala: centinaia sono gli arresti di comunisti in quei giorni. Primi tra tutti sono arrestati Gramsci [163] e quasi tutti i deputati comunisti convenuti nella capitale per la seduta a Montecitorio [164]. A seguito di questi colpi il Partito si organizza in maniera rigorosamente clandestina con la parola d'ordine « La lotta continua in Italia »; mentre i capi degli altri partiti abbandonano la lotta nel paese e prendono la via dell'esilio. Il Partito rimette in efficienza gli otto segretariati interregionali, come organo dirigente di tutto l'apparato delle cellule esistenti nel paese [165]. Naturalmente il prezzo pagato per questa linea di resistenza all'interno è altissimo. Nel corso del '27 e del '28, malgrado ogni prudenza cospirativa, tutto il quadro del P.C. d'I. è decimato da una serie di arresti. Ma l'organizzazione non è spezzata, perché, ogni volta che un militante viene arrestato, si provvede alla sua sostituzione, e ogni volta che viene cancellata una istanza di partito si provvede immediatamente a rimetterla in piedi con compagni nuovi e meno conosciuti. Nel '27, dopo molti appostamenti, la polizia riesce a spezzare il centro di Torino con arresti di dirigenti del partito e della Federazione giovanile e con lo scoprimento di tipografie clandestine; ma ai primi del '28 l'organizzazione è ricostituita tanto che il Questore di Torino scriverà il 28 maggio '28 al Tribunale speciale: « I numerosi arresti eseguiti lo scorso anno in questa città e la scoperta della sede centrale del Partito giovanile comunista e della tipografia per la stampa clandestina portarono lo scompiglio nelle file del partito e la interruzione di ogni attività. Ma, a poco a poco, elementi non conosciuti vennero qui trasferiti dalla Centrale del Partito; altri, perché già individuati, allontanati e i collegamenti furono ripresi. Di modo che il partito in pochi mesi fu nella possibilità di funzionare nuovamente, tanto è vero che non tralasciò occasione per diffondere nelle fabbriche fogli volanti commemoranti ora l'uno ora l'altro avvenimento, ed incitanti

---

[162] La polizia riesce a mettere le mani su diecine di dirigenti comunisti, tra i quali Oberti e Roveda.

[163] Dopo l'arresto di Gramsci diviene Segretario del Partito Togliatti, sfuggito alle persecuzioni perché si trovava nel novembre 1926 a Mosca al VII Plenum del Comintern.

[164] Questo era stato un grave errore di sopravalutazioni delle ultime possibilità legali di lotta. Molti compagni avevano suggerito a Gramsci di espatriare, ma egli si era opposto perché « credeva che, in quel momento, il suo posto fosse nel Parlamento: l'unica Tribuna dalla quale sarebbe stato ancora forse possibile parlare al popolo; non poté neppure raggiungere quella Tribuna » (Montagnana).

[165] I segretariati interregionali erano otto ed avevano sede a Milano, Torino, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Bari.

le masse ad agire, e specialmente ad opporsi ad ogni riduzione di salario. Anima di questo movimento, che risultò quasi perfetto nella sua organizzazione, era il famigerato prof. Li Causi Gerolamo... » che aveva sostituito Oberti arrestato nel settembre 1926.

Il Centro del Partito è riorganizzato con un « Centro Estero » residente a Parigi diretto da una Segreteria politica formata da Togliatti, Grieco e Tasca e con un ufficio del Comitato Centrale sedente a Milano composto da Tresso (che dirige l'apparato del Partito), da Ravazzoli (che cura la riorganizzazione degli organismi sindacali), da Leonetti (che dirige la stampa clandestina) e da Camilla Ravera (che mantiene i collegamenti con l'estero). Dai dati dei Questori inviati al Tribunale Speciale per il processo al Centro Comunista — analizzati da Zucàro — risulta che il Partito è attivissimo negli anni '26 e '27 a Milano, a Torino, a Venezia, a Trieste, a Gorizia, a Livorno, a Bari ed in altre città, con riunioni, stampa di giornali e manifesti, armi reperite ecc. Dalle sentenze del Tribunale speciale, oltre alle condanne di centinaia di attivisti per reati vari irrorate dai Tribunali ordinari con migliaia di anni di carcere, si rileva che nel solo 1927 sono processati 255 lavoratori, in grande maggioranza comunisti, e sono comminati 1.372 anni di carcere. La provenienza geografica dei condannati mostra come il Partito sia presente più o meno in tutte le regioni italiane.

Ma il Partito non si preoccupa solo di mantenere a qualunque costo una propria organizzazione, ma si serve di questa (e questo è ormai il segno della maturità raggiunta nella nuova linea che ne fa l'avanguardia di una politica di massa) per organizzare e dirigere sempre maggiori lotte di lavoratori contro il fascismo. Ai primi del '27 per opporsi alla riduzione dei salari, che ormai raggiungeva il 20%, con l'instancabile direzione di Ravazzoli viene organizzata una vasta agitazione sindacale per la difesa del salario attraverso collegamenti con militanti operai di altre tendenze (massimalisti, repubblicani e anarchici). Tale agitazione dà origine alla ricostituzione clandestina della Confederazione Generale del Lavoro (20 febbraio 1927) dopo che questa, l'abbiamo visto, era stata abbandonata dai vecchi dirigenti riformisti che colludevano apertamente col fascismo. La campagna per la riduzione dei salari ha largo seguito tra gli operai, soprattutto a Torino dove Venegoni aveva ricostituito la C.d.L., ed è appoggiata da un'azione massiccia della stampa clandestina [166]. Scio-

[166] Secondo la ricostruzione del Zucàro nel 1927 uscivano clandestinamente a Torino « L'Unità » a opera di Li Causi (con una diffusione di ben 10.000 copie), « Il Martello », giornale di officina della Fiat, « La torcia », organo dei giovani comunisti della città e « Fronte Unico », foglio a carattere unitario, oltre a « L'Avanguardia ». organo della Federazione Giovanile Comunista d'Italia, « Il fan-

peri parziali si hanno in varie fabbriche torinesi, diretti dai « Comitati di agitazione ». Sempre nel marzo 800 operai della Filatura di Tollegno respingono in massa le tessere del Dopolavoro fascista. Nella primavera del 1927 si hanno numerose manifestazioni nelle fabbriche, e talvolta nelle pubbliche piazze, in molte località del Piemonte e in Romagna (sciopero di 500 operaie allo jutificio di Ravenna). Alla fine di giugno l'organizzazione clandestina riesce a promuovere un grande sciopero nelle risaie del vercellese, novarese e basso pavese con una durata di alcuni giorni. Nel Sud viene organizzata una vasta agitazione di zolfatari siciliani. Naturalmente ad ogni agitazione seguono centinaia di arresti. Poi è la zona del biellese che si muove, dove, per evitare uno sciopero generale, in vari stabilimenti la polizia procede a centinaia di perquisizioni e di arresti e gli squadristi bastonano diecine di operai. Nel gennaio 1928 scioperano 6.000 tessili a Pordenone ed in altre località friulane.

Secondo i dati statistici riportati dallo Slobodoskoi nel solo 1927 ben 19.000 lavoratori sono trascinati davanti ai Tribunali ordinari per aver preso parte ad agitazioni, scioperi e manifestazioni di protesta, quasi tutte dirette dai comunisti.

Questo sforzo politico-organizzativo del Partito e della Federazione giovanile costa però, tra il 1927 e la primavera del 1928, un prezzo altissimo, con l'arresto di 50 Comitati federali e di oltre 2.000 militanti (la Federazione giovanile è all'avanguardia con 1500 arrestati e 40 Comitati federali distrutti) in tutta l'Italia e relative condanne a migliaia di anni di galera. Tra i maggiori dirigenti dei vari comitati interregionali, secondo i dati riportati dallo Spriano, vengono arrestati Celeste e Osvaldo Negarville, d'Onofrio, Bardini, Spano, Barontini, Amoretti, Venegoni, Comollo, Li Causi, Leone, Sozzi (che sarà assassinato in carcere), Minio, Anna Bessone, Cappellini, Felicita Ferrero, Novella, Bitossi, Riva (assassinato in carcere), Bosi, Parodi, Oberti. In tal modo l'organizzazione clandestina del « Centro interno » perde, nel giro di un anno, quasi tutti i suoi quadri migliori: spezzati sono i quadri emiliani, toscani, liguri, lombardi, torinesi. A metà del 1928 sono recisi quasi tutti i collegamenti che il « Centro Estero » a Parigi, poi a Lugano e infine a Basilea, aveva avuto sino ad allora con il partito clandestino in Italia.

Il fascismo, divenuto stato, ha ormai approntato la propria macchina repressiva con la Polizia Segreta (che poi si chiamerà OVRA),

---

ciullo proletario », « Battaglie Sindacali », organo della rinata Confederazione del Lavoro, « Il Gogliardo rosso » degli studenti rivoluzionari, « Solidarietà Proletaria », bollettino della Sezione Italiana del Soccorso Rosso Internazionale e « La Risaia » dedicata alle mondine. Con carattere locale uscivano moltissimi giornali dei giovani comunisti come « La Giovane Guardia », « Gioventù rossa » a Novara, « Il contadino » a Roma, « La scintilla » a Cremona e altri.

con i Tribunali speciali e con un rafforzamento degli organismi della dittatura di classe (Milizia, Polizia, ecc.)[167]. È in questo momento di grave crisi di tutto il movimento clandestino comunista che il fascismo orchestra il processo contro i dirigenti nazionali comunisti arrestati negli ultimi anni: « Il Processone » come verrà chiamato. L'obiettivo fascista è quello di distruggere il Partito, eliminandone i dirigenti, ma anche di screditarlo di fronte all'opinione pubblica dimostrando che il partito è ormai stato annientato e che comunque è formato da fanatici e da esaltati al soldo dello straniero. Gli imputati sono 32 [168], tutti incriminati per la legge speciale del novembre 1926 con valore retroattivo per fatti commessi prima (in molti casi anni prima) della sua entrata in vigore. Il dibattimento si svolge tra il 28 maggio e il 4 giugno 1928; ma l'impostazione di discredito verso i comunisti, che il fascismo aveva voluto dare al processo, è invece rovesciata, specialmente per la valorosa dialettica di Terracini e per le direttive di Gramsci che da accusati si fanno accusatori della feroce dittatura di classe del fascismo. Tutte le dichiarazioni degli imputati sono di velata ironia e di aperto disprezzo verso i giudici. Le condanne per i reati di cospirazione, incitamento alla guerra civile, odio di classe, ecc. sono durissime: Terracini è condannato alla reclusione per 22 anni, 9 mesi e 5 giorni; Gramsci, Roveda e Scoccimarro a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni ciascuno; Borin e Marchioro, 17 anni; Riboldi 17 anni, 4 mesi e 5 giorni; Ferragni 16 anni, 4 mesi e 5 giorni; Flecchia, Tettamanti, Zamboni, Ferrari, Nicola, Gidoni e Stefanini 15 anni, 4 mesi e 5 giorni ciascuno; Pusterla 9 anni, 8 mesi, 20 giorni; Fabbrucci 5 anni, 10 mesi e 15 giorni. Assolti: Alfani, Capusso, Michelotti e Scali.

Il 1928 segna un anno record nei processi del Tribunale speciale: 914 sono gli imputati con condanne complessive per 3.404 anni, 4 mesi e 7 giorni e una condanna a morte.

Sembra veramente che col 1928 il fascismo abbia spezzato la opposizione di classe comunista. In parte è vero perché i mille fili degli organismi clandestini sono stati in prevalenza rescissi; ma il Partito riprende a tessere instancabile la tela della propria organizzazione. Dal Centro Estero vengono inviati in Italia ai primi del 1929, per riprendere i collegamenti con i vari gruppi comunisti all'interno e coordinarne il lavoro, Luigi Frausin, Gigante di Roma, Luigi Guermandi

[167] Nel 1934 la milizia fascista conterà 430.000 elementi e 51.000 la polizia, oltre all'esercito regolare diretto da ufficiali di carriera o fascisti.

[168] Ventidue sono gli imputati detenuti: Alfani, Borin, Bibolotti, Capurro, Flecchia, Ferrari, Fabbrucci, Ferragni, Gramsci, Gidoni, Marchioro, Michelotti, Nicola, Pusterla, Roveda, Riboldi, Scali, Stefanini, Scoccimarro, Tettamanti, Terracini e Zamboni.

di Milano e Domenico Ciufoli che, dopo aver svolto il lavoro di coordinamento senza essere arrestati, vengono richiamati all'estero [169]. Neppure la polizia rimane però inattiva se anche nel 1929 duecentodieci sono gli imputati del Tribunale speciale e 930 gli anni di reclusione comminati, oltre ad una condanna a morte.

Inoltre in quegli anni, tra il 1928 e il 1929, cominciano a costituirsi clandestinamente alcuni gruppi politici di provenienza democratica e socialista con intendimenti di aperta lotta al fascismo. Anche nel 1926 e 1927 tra i condannati vi erano stati dei socialisti e dei democratici (oltre ad alcuni anarchici); ma la loro opposizione era stata più individuale che di partito. Infatti in quegli anni la loro attività era quasi esclusivamente diretta a far espatriare i maggiorenti dei vecchi partiti antifascisti [170]. Tutti costoro riformano all'estero, soprattutto in Francia, le dirigenze dei loro partiti. Sono però gruppi privi di seguito, con scarsissimi addentellati con l'interno, battuti e superati dagli avvenimenti e spazzati via dalla recente dura sconfitta. « In Italia non c'è più niente da fare » disse Turati in Francia al giovane figlio di Amendola, come risulta da una sua testimonianza. Altri dirigenti venivano però ora alla luce: quelli della generazione più giovane che giungevano all'antifascismo dopo aver valutato e duramente criticato l'impotenza della democrazia pre-fascista, pieni di attivismo e di volontà di azione contro il fascismo. Tutti costoro avevano vissuta e quasi fisicamente sofferta la crisi Matteotti: « Le masse si riversavano per le vie e sulle piazze, lo sdegno straripava, ma la bussola non v'era.... a convogliare all'azione la collera del popolo » (Morandi).

Tra questi nuovi quadri della « democrazia » la figura che ben presto risalta come la più notevole è quella di Carlo Rosselli, giunto a Parigi nell'estate del 1929 dopo una memorabile fuga dall'Isola di Lipari, luogo di confino, insieme a Lussu e a Francesco Fausto Nitti. Costui dà subito vita ad un nuovo movimento: « Giustizia e Libertà » che vuole riunire repubblicani, socialisti e democratici « per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale » e che si propone di abbandonare la moraleggiante, legalitaria e attesistica opposizione dei vecchi partiti antifascisti per combattere invece e

---

[169] Sempre nel 1929 (luglio) viene tenuta in Francia la 2ª Conferenza Nazionale della C.G.I.L. clandestina con la partecipazione di venti delegati venuti dai centri industriali del nord e centro Italia e di venti compagni residenti all'estero. In questo congresso si comincia a parlare per la prima volta delle possibilità di utilizzazione clandestina del lavoro legale nei sindacati fascisti.

[170] Tra gli esuli, oltre a Salvemini che fa da battistrada, troviamo Turati (la sua fuga fu organizzata da Rosselli, Parri e Pertini), Treves, Modigliani, Saragat, Buozzi e Nenni tra i socialisti dei due partiti che si riunificheranno nel luglio del 1930, Chiesa, Facchinetti, Pacciardi e Reale tra i repubblicani, Don Sturzo e Donati tra i popolari, Amendola tra i democratici, Sardelli, Quaglino e De Ambris tra i sindacalisti.

battere il fascismo con le armi in un moto insurrezionale. In questa impostazione di lotta si rivela una critica totale al vecchio mondo pre-fascista che aveva fallito e una volontà di rinnovamento della vita italiana con un programma politico che sia liberale e socialista insieme. A parte ogni valutazione che si voglia dare di tale piattaforma ideologica-politica una cosa è però certa: che con la fondazione di « Giustizia e Libertà » larghi strati di ceto medio, soprattutto intellettuali, che sino ad allora rappresentavano potenzialmente la riserva sociale del fascismo, si inseriscono nella lotta anti-fascista col compito di lottare *clandestinamente in Italia e in maniera attiva* contro il fascismo, così come avevano fatto da soli negli anni passati e continuavano a fare su di un piano classista i comunisti. Il nuovo movimento prende subito contatto in Italia con nuclei preesistenti (gruppo milanese di Parri, Rossi e Bauer, nuclei gobettiani, « Giovane Italia » tra gli studenti, ecc.) e ne crea molti nuovi con funzione cospirativa. Questo movimento nel raggruppare nuove forze nella lotta clandestina deve duramente lottare con la polizia [171].

Intorno al '30-'31 anche il Partito Socialista si riforma in Italia in maniera clandestina: sono dei giovani (Morandi e Basso) che nel '31 creano a Milano un Centro Interno Socialista.

Accanto alla cospirazione comunista, avanguardia ed esempio nella lotta antifascista, alla cospirazione « giellista » come si chiamarono quelli di « Giustizia e Libertà » e al piccolo nucleo socialista milanese, si deve porre la cospirazione slovena che fornisce 106 slavi condannati dal Tribunale speciale, tra il '27 e il luglio '32, a 1124 anni di carcere e 4 condanne a morte. Trattasi di nazionalisti slavi e di comunisti slavi dell'Istria che hanno svolto attività terroristica a mezzo di esplosivi contro immobili fascisti, fascisti isolati, assalti a case comunali e tipografie fasciste. Secondo il « Corriere della Sera » del 4 aprile '31, riportato dal Salvatorelli, in meno di 4 mesi si hanno 15 omicidi e 30 attacchi a mano armata, 18 tra scuole e fabbriche di munizioni bruciate, 8 delitti di terrorismo e 4 di spionaggio.

Gli altri gruppi politici sono assenti dalla lotta contro il fascismo in Italia. I liberali (salvo il caso personale del Vinciguerra), i repubblicani, i cattolici (salvo il piccolo gruppo « Guelfo ») e i vecchi « democratici » rimangono assenti da ogni lotta e in parte si affiancano al fascismo e in parte fanno un'opposizione passiva (i liberali intorno a Croce, che soltanto nel '29 è divenuto antifascista, rifiutano ogni attività « illegale »), ad eccezione degli stati maggiori esuli all'estero e staccati da ogni contatto con la vecchia base in Italia. Un'opposizio-

[171] Nell'ottobre 1930 sono arrestati ventiquattro « G.L. » del gruppo milanese e altri a Firenze e a Roma. Nel 1931-'32 è arrestato il gruppo torinese (guidato da Andreis e Garosci) che si ricostruisce con Leone Ginzburg e che è nuovamente spezzato con gli arresti del 1935.

ne a sé, di carattere individualista anche se eroica, ha la cospirazione anarchica che si esplica con vari attentati a Mussolini tra i quali quello effettuato dall'anarchico carrarese Lucetti e quello tentato dall'anarchico sardo Schirru oltre ad episodi minori.

Anche se costituisce una anticipazione nella nostra narrazione ci sembra opportuno a questo punto fare un bilancio totale della lotta antifascista attraverso un'analisi delle condanne del Tribunale speciale che bene servono a darci un quadro globale dell'antifascismo. Nei diciassette anni che vanno dal 1926 al 1943 sono 21.000 i denunciati al Tribunale speciale, di cui 5.619 rinviati a giudizio (oltre a 827 processati dai Tribunali ordinari) e 4.596 i condannati con un totale di 27.736 anni di reclusione oltre a tre condanne all'ergastolo e 42 condanne a morte di cui 31 eseguite (vedi « Aula IV »). Di questi: 4.030 sono comunisti (il 90%), 323 gli antifascisti generici, 223 gli slavi, 42 i « giellisti », 24 gli anarchici, 12 i socialisti e 6 i repubblicani. Su 28.116 anni di carcere comminati, 23.000 sono irrogati ai comunisti (vedi « 30 anni di lotte » in Quaderni di « Rinascita »). Come composizione sociale, sempre secondo i dati ufficiali riportati in « Aula IV », ben 3.898 sono operai e artigiani e 546 contadini (cioè circa l'80%) accanto a 385 professionisti e studenti, 238 commercianti, 296 impiegati, 37 casalinghe e 219 senza specificazione sociale. L'età dei condannati è quasi sempre sotto i trenta anni. Come si vede la prevalenza dei comunisti nella sfera politica e quella delle classi subalterne nella sfera sociale è addirittura schiacciante nel tributo dato alla lotta contro il fascismo. I confinati sono circa 10.000 e i vigilati speciali e gli ammoniti circa 160.000 [172]. Tra costoro, pur mancando dati esatti, la prevalenza dei comunisti e delle classi subalterne diminuisce un po', anche se rimane larga maggioranza.

Anche se questo bilancio dimostra il notevole contributo del popolo italiano nella lotta antifascista [173], dobbiamo riconoscere che la

---

[172] Il confino irrogato da Commissioni Provinciali (di cui facevano parte il Prefetto, il Questore e il Console della Milizia), poteva essere scontato o nelle isole di Ponza, Ventotene, Ustica, Lipari e Tremiti, che erano dei veri e propri campi di concentramento, o in località dell'interno della penisola in posti disagiati e fuori di ogni comunicazione. Le due istituzioni del confino e dell'ammonizione esistevano già per i delinquenti comuni abitudinari ed erano stati estesi ai politici nei brevi periodi di Pelloux e Crispi. Il fascismo li adottò come arma sistematica contro i suoi oppositori.

[173] Spinelli ha scritto: « Ogni settimana in media la polizia, attingendo da un numero imprecisato di gente fermata, metteva 181 cittadini sotto il regime dell'ammonizione e della vigilanza speciale, ne mandava 11 al confino di polizia e ne denunziava 24 al Tribunale speciale. Fra questi ultimi ve ne erano ogni settimana condannati circa 6 a pene che andavano da 1 a 30 anni, e la cui media era di circa 6 anni a testa. Ciò per 17 anni ininterrottamente ».

lotta al fascismo non assunse sino al 1943 carattere di massa, ma piuttosto ebbe l'aspetto di una lotta combattuto da minoranze eroiche. Tale fattore del resto, che differenzia la lotta rivoluzionaria italiana da quella di altri paesi (Russia, Jugoslavia, Cina, Vietnam), denuncia una carenza di lotta popolare di massa tipica di tutta la nostra storia nazionale e ne costituisce un limite notevole. In parte tale fattore, insieme al problema chiave della mancanza in tutta la nostra storia di intellettuali-rivoluzionari organici, fornisce una spiegazione alla « mancata rivoluzione » italiana. Quando, durante la Resistenza, l'apporto popolare di massa alla lotta diverrà notevole (ma sempre entro certi limiti) verrà a mancare l'elemento dei quadri rivoluzionari coscienti di dirigere la propria rivoluzione di classe, rivoluzione invece confusa in una generica lotta di liberazione e senza prospettive successive ed ulteriori.

Ma torniamo alla nostra narrazione che ci riporta in pieno regime fascista. Abbiamo volutamente appena accennato all'attività dei gruppi dirigenti antifascisti all'estero, sia perché su questi si è a lungo soffermata la storiografia antifascista, sia perché in generale (salvo il P.C.I. e G.L. per i quali il centro estero serviva a coordinare il lavoro da svolgersi all'interno) sono gruppi di esuli, staccati dalla realtà italiana, spesso in lotta tra loro e comunque in posizione di « attesa » della caduta del fascismo. Per tale loro posizione le centrali dei partiti all'estero non sono molto diverse dai dirigenti antifascisti liberali e cattolici dell'interno (anche se con un disagio personale molto maggiore). Molti dei primi e dei secondi forniranno i quadri dei partiti post-fascisti: da ciò la ragione della loro sopravalutazione da parte della storiografia ufficiale. Ben più ampia trattazione meritano invece gli emigrati senza nome delle classi subalterne italiane che furono costretti alla fuga nel momento in cui la reazione fascista si abbatté nella provincia italiana tra il 1921 ed il 1922, fuga che proseguì quando il terrore di classe spezzò ogni resistenza dopo il 28 ottobre 1922, culminando nell'ultima emigrazione di massa seguita al delitto Matteotti prima ed alle leggi speciali dopo. Abbiamo già narrato nella nostra storia come la fuga per mezzo dell'emigrazione sia sempre stata la conclusione di ogni sconfitta delle classi subalterne e di ogni ripresa del terrorismo aperto di classe. Così avviene anche in quegli anni; ma allora l'esodo assume vere proporzioni di massa. I dati ufficiali per l'emigrazione ci dicono che 299.000 sono gli espatrii nel '22, 416.000 nel '23, 409.000 nel '24, 292.000 nel '25, 270.000 nel '26, e 238.000 nel '27. A parte che in questi dati sono confusi gli emigrati politici e quelli economici, risulta chiaro che le punte maggiori del '23 e del '24 trovano una spiegazione nel fatto che gran parte degli emigranti sono operai e contadini costretti alla fuga per le persecuzioni intollerabili di cui sono oggetto.

Da una storia locale — quella di Gino Bianco — che riguarda un piccolo paese della Liguria, Sestri Ponente, balza una cifra impressionante: a seguito della « caccia al sovversivo » che i fascisti conducono con violenza selvaggia nella località ed a seguito della quale « quotidianamente diecine di operai vengono colpiti, nella sola Sestri l'impiego della pressione terrorista costringe all'esilio (autentico fuoruscitismo di massa) *oltre seicento operai* » che fuggono in Francia tra la fine del '22 e l'inizio del '23. Quello che avviene a Sestri sta avvenendo in quegli anni, in misura più o meno grande, in migliaia di località italiane. Aldo Garosci, che ha studiato a fondo il fenomeno, scrive: « Nell'emigrazione politica sotto il regime fascista poco emigrarono le classi politiche dirigenti; non ci fu una vera e propria emigrazione di intellettuali; emigrò invece una massa di lavoratori, in prevalenza manuali, cui il fascismo rendeva impossibile la vita e che si riversò, sulle orme dell'emigrazione economica che l'aveva immediatamente preceduta, soprattutto nella vicina Francia... Il più antico strato della emigrazione, quello che ha fornito la base a tutti i successivi adattamenti, è l'emigrazione popolare non organizzata che va grosso modo dal '22 al '25. Una guerra di classe feroce è stata combattuta nella Valle Padana, nell'Umbria, nella Toscana per tutto il periodo che vide l'affermazione fascista nella società italiana prima e poi nello Stato Le colonne di fumo che segnavano, secondo quanto racconta Balbo, l'itinerario delle colonne fasciste attraverso le province sottomesse dalle spedizioni punitive, non indicavano soltanto che, nelle località da loro percorse, era stata distrutta la sede dell'organizzazione rossa; esse volevano dire che in ogni paese i giovanotti più arditi che avevano organizzato la sezione o la lega, il meccanico o l'oste che si erano prestati a far da centro alla riunione politica, il giornalaio che aveva continuato a distribuire 'l'Avanti!' si trovavano a dover abbandonare la loro attività, in molti casi a lasciare il paese. Il bando dei sovversivi della loro zona era pratica corrente delle squadre: e all'ondata fascista seguiva rapidamente quella della reazione padronale, con ribassi di salari, peggioramento delle condizioni specie morali dei lavoratori, licenziamenti; e poi, quando il fascismo fu padrone dello Stato, e spesso anche prima, le vessazioni delle autorità, i fermi e le perquisizioni da parte dei carabinieri. La vita veniva così 'resa impossibile' non solo a poche personalità politiche (che, se più osteggiate, erano anche un po' più protette dalla loro notorietà) ma a una vasta massa di lavoratori. E, insieme a coloro che venivano direttamente e personalmente minacciati, bisogna mettere le loro famiglie, tutti quelli che ad essi erano legati da amicizia e solidarietà, tutti quelli che potevano temere minacce future, tutti quelli per cui l'atmosfera di costrizione e di intimidazione era diventata irrespirabile. Dove andare dunque?... per l'operaio era ben difficile trovare da impiegarsi altrove, con una economia che cominciava a risen-

tire della crisi di 'quota novanta' e i padroni che non amavano dar lavoro a sovversivi se non in casi eccezionali. Le frontiere erano pressoché aperte, il reato di 'espatrio clandestino' non esisteva, alcuni paesi tra cui la Francia, in piena ripresa industriale, erano assetati di mano d'opera italiana, e con buoni salari ». Di qui l'emigrazione di massa politica in Francia soprattutto a Parigi, nel Sud e nelle zone industriali della Lorena e della frontiera belga.

Quanti furono gli emigrati politici delle classi subalterne italiane battute e costrette alla fuga dal fascismo? Ritenendo sicuramente esagerata la cifra che ne dà « L'Almanacco socialista » del 1924 [174] che li fa ascendere da un milione, Garosci ritiene giusta la cifra di almeno 300.000 negli anni dal '22 al '25, quasi tutti confluiti nella vicina Francia. Probabilmente la cifra dei « fuorusciti », come li chiamò per denigrarli il fascismo, erra per difetto o almeno si restringe agli anni '22-'25 se Lotti nel suo studio parla di 700.000 (400.000 negli anni citati e 300.000 negli anni precedenti e successivi).

Saranno i migliori di costoro che formeranno la grande maggioranza dei 5.000 italiani combattenti nella guerra civile spagnola di cui ben 500 vi lasceranno la vita per affermare l'antifascismo italiano in maniera armata.

Mentre il fascismo cerca, ed in parte riesce, a spezzare ogni forma organizzata di opposizione al Regime nell'interno del paese, partendo dagli Stati Uniti di America si abbatte nel mondo la più grave crisi economica di sovraproduzione prodottasi sino ad allora nel sistema capitalista. La crisi del 1929 è così grave da mettere in forse tutta la struttura capitalistica mondiale che giunse sull'orlo della propria disintegrazione; tanto grave che segnò una svolta del sistema capitalistico, così come era stato organato fino ad allora. Ma poiché le forze della rivoluzione mondiale non seppero utilizzare tali contraddizioni, il capitalismo si ricompose mettendo in essere da quel momento una serie di correttivi economici, in parte programmando e comunque in parte regolando il sistema per salvarne l'essenza.

Sono gli Stati Uniti in quell'epoca al centro del capitalismo mondiale lanciato in una euforia di speculazione rialzistica. Ma improvvisamente, di colpo, il 24 ottobre, scoppia fulminea e violenta la crisi della Borsa di New York con rapidi e violenti ribassi, enorme e tumul-

---

[174] Scrive Salvi in detto Almanacco: « Furono dapprima i disoccupati per la reazione padronale i primi banditi dai fasci locali, furono i soci delle cooperative distrutte, i lavoratori colpiti negli scioperi stroncati, che componevano questo flusso di gente, riversatosi in Francia dove — diceva una voce che ormai correva in tutta Italia — c'è lavoro e libertà per tutti... Questo triste corteo continuò ininterrottamente per tutto il 1922, si accentuò nel 1923... Alla metà dell'anno 1924, epoca nella quale si può considerare stabilizzato, il contingente italiano emigrato in Francia si può considerare in un milione in cifra tonda ».

tuosa offerta di titoli sul mercato, drammatiche manifestazioni di panico e crollo di notevoli e numerose fortune. La caduta dei titoli si estende subito ai prezzi delle materie prime e delle derrate; e dagli Stati Uniti, per la colleganza tra i vari mercati, la crisi si propaga al resto del mondo. In pochi giorni si registra un ribasso del 22% nei prezzi del frumento e del 33% in quelli delle materie prime. La produzione si contrae, le vendite si restringono e le giacenze, già troppo elevate alla vigilia della crisi, prendono ad aumentare. La disoccupazione nel mondo capitalista raggiunge la cifra di 30 milioni di lavoratori (di cui 12 milioni solo negli U.S.A.). L'ondata della depressione dura per circa tre anni e nel 1932 toccherà il suo fondo.

Anche l'Italia è travolta dalla crisi internazionale; la produzione industriale (fatta pari a 144 nel 1928) dall'indice di 109 nel '29 scende a 100 nel '30, a 84 nel '31, a 72 nel '32, per risalire debolmente solo nel '33 a 80 e nel '34 a 88 (Fossati). Il commercio dal numero indice di 104 nel '29 scende a 91 nel '30, a 89 nel '31, a 83 nel '32 e ancora a 83 nel '33, per risalire impercettibilmente a 84 nel '34. Anche il commercio estero entra in una grave contrazione: le esportazioni da 21,3 miliardi nel '29 scendono a 17,3 nel '30, a 11,6 nel '31, a 8,2 nel '32, a 7,4 nel '33; analogamente le importazioni da 14,8 miliardi nel '29 scendono a 12,1 nel '30, a 10,2 nel '31, a 6,8 nel '32, a 5,9 nel '33 e a 5,2 nel '34. I prezzi all'ingrosso scendono nel '34 al numero indice di 62 rispetto al 100 del '28. La disoccupazione da 300.000 unità nel '29 aumenta nel '33 a 1.019.000, di cui 715.000 nell'industria, mentre l'indice dei salari nominali da 528 nel '29 crolla a 430 nel '33. Nel novembre '30 è lo stesso Consiglio Nazionale delle Corporazioni che abbassa ufficialmente le retribuzioni dall'8% al 25%. Come conseguenza si ha una ancor maggior concentrazione delle imprese, con intese di settore, che aggravano i difetti tradizionali dell'industria italana. Il fascismo, che ora più di sempre mostra di essere lo stato dei grossi monopoli, promuove la costituzione di questi « consorzi » con le leggi del 16 giugno '32 e del 16 febbraio '34 che favoriscono gli interessi delle banche il cui capitale è immobilizzato nelle partecipazioni industriali delle grosse industrie. In tal modo la situazione di immobilizzo del credito si aggrava in maniera paurosa: la Banca d'Italia alla fine del '32 è esposta verso le banche per oltre sette miliardi di lire. È per uscire da questo vicolo cieco che il 23 gennaio '33 si costituisce l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale) il quale assume in proprio tutti i debiti delle banche per farle tornare ad una normale liquidità. In tal modo il nuovo ente statale, e cioè la totalità dei cittadini, pagano con i loro sacrifici i debiti e le perdite dei grossi monopoli [175]. Lo Stato cioè assume la funzione di risanatore

[175] Secondo i calcoli del Romeo la collettività sostenne un costo per i risanamenti bancari pari a 394 miliardi di lire al valore del 1954.

del profitto dei monopoli. « Lo Stato » scriverà il Grifoni « per mezzo dell'I.R.I., associandosi all'iniziativa privata, risana le imprese già facenti capo esclusivamente a questa e affronta le nuove e più rischiose vie. Intanto i gruppi privati, con l'aiuto dello Stato, si rafforzano, procedono a più vaste concentrazioni e si accingono a rientrare in possesso delle aziende cedute durante il periodo della convalescenza ». La formula della politica economica fascista era, secondo la definizione del Foa: « privatizzazione dei profitti e socializzazione o nazionalizzazione delle perdite ». Nel 1933 Mussolini ebbe a dichiarare con molta sincerità: « L'I.R.I. non è un'industria, l'I.R.I. è un convalescenziario ».

La gravissima crisi economica e le sue conseguenze sociali, soprattutto in mezzo al mondo subalterno italiano, sembrano aprire nuove prospettive alla lotta antifascista. Il Partito Comunista vede subito come vi siano possibilità nuove (e in parte anche le sopravaluta) nella lotta all'interno del paese e dal « Centro Estero » nel 1930 manda in Italia i suoi migliori quadri disponibili. Cammilla Ravera, Pietro Tosin e Luigi Guermandi arrivano clandestinamente a Milano per riorganizzare l'ufficio centrale di coordinamento; Michele Rodolovich viene inviato a Torino; Vincenzo Moscatelli a Bologna; Natalia Colarich a Trieste e Giulio Chiarelli a Roma; tutti per riorganizzare e collegare i vari gruppi clandestini comunisti che avevano resistito all'offensiva poliziesca. Questa però è all'erta e nel luglio riesce a arrestare la Ravera e Tosin. Cionostante « si notano un'intensa attività e una forte ripresa del movimento comunista sia a Milano, come nel Friuli, nella Marca Trevigiana, in Toscana, a Mantova, a Roma, a Torino, a Napoli, a Trieste, a Modena, a Bologna, con punte particolarmente acute nella turbolenta Romagna » (Bellini e Galli).

Animatore delle lotte in Emilia è il Moscatelli, giovane di 22 anni, già tornitore all'Alfa Romeo, esule in Svizzera, a Berlino e a Mosca, dove nelle scuole di partito era divenuto un « rivoluzionario professionista » (diverrà durante la Resistenza il leggendario condottiero delle Divisioni Garibaldine della Valsesia e del biellese). Ma nel settembre 1930 anche Moscatelli è arrestato ed il suo arresto consente di spezzare l'organizzazione emiliana con la cattura di oltre 160 militanti.

Poi, sul finire del 1930, rientra in Italia Pietro Secchia con Paolo Baroncini e Mario Gazzotti per ricostruire il Centro Interno e per prendere contatto con le superstiti organizzazioni che dovevano delegare dei rappresentanti al IV Congresso del Partito tenutosi poi a Colonia (Germania) nell'aprile 1931. Quivi, presenti circa 50 delegati, viene approvata all'unanimità la relazione di Togliatti, che indica gli obiettivi del partito nella « insurrezione del popolo italiano, diretto dalla classe operaia, contro il fascismo; l'abbattimento del fascismo e del capitalismo per via rivoluzionaria; un governo operaio e

contadino; un'Italia sovietista, la dittatura del proletariato »[176]. Dopo il Congresso, che aveva stabilito di « essere sempre presenti nel paese », viene inviato in Italia a ricostituire il Centro Interno, dopo l'arresto di Secchia, il vecchio operaio della Fiat Battista Santhià. Si ricostituisce il partito a Milano, duramente provato dagli arresti dell'autunno-inverno 1930: vengono ripresi i contatti con i nuclei comunisti nel Mezzogiorno, diretti da Eugenio Reale dopo l'arresto avvenuto nell'ottobre 1930 di Manlio Rossi-Doria e di Emilio Sereni; si stringono nuovi legami con l'organizzazione emiliana diretta dal pittore Carlo Alpi (che organizza tra l'altro a Parma ben sedici gruppi comunisti collegati tra loro); nel novarese-vercellese dirige la lotta delle mondine Teresa Noce.

Ma anche la polizia politica fascista, l'O.V.R.A., non disarma: il 26 giugno 1931 vengono arrestati Santhià e Vincenzi; il 30 giugno cade a Napoli l'intero comitato federale con il Reale: poi è la volta di Alpi in Emilia e di numerosi nuclei comunisti a Milano; infine a Venezia viene arrestato Vincenzo Bianco. Il Centro Estero manda allora a dirigere il lavoro in Italia Luigi Frausin. Questi riorganizza e coordina il lavoro del Partito tra l'autunno del '31 e la primavera del '32 a Milano, a Firenze, negli Abruzzi, a Bologna, a Trieste, a Livorno e a Venezia. Ma nell'inverno '31-'32 nuovi arresti si abbattono su tutta l'organizzazione travolgendo dirigenti e militanti di base, sinché, alla fine di marzo, viene arrestato lo stesso Frausin. Viene mandato allora a dirigere il Centro Interno Chiarini nel giugno '32 (verrà arrestato nell'agosto) e poi Teresa Noce e Colombi. Nello stesso periodo vengono arrestati migliaia di comunisti in tutta la penisola (fra questi Melchiorre Vanni, segretario della ricostituita C.G.L. e Giorgio Amendola, comunista figlio primogenito del deputato antifascista).

All'inizio del '33 l'O.V.R.A. è riuscita a disarticolare il Partito all'interno. « Sulla base della mia conoscenza del lavoro organizzativo del partito durante gli anni della illegalità assoluta credo si possa affermare che i compagni che vissero permanentemente in Italia, con le carte in regola, non poterono lavorare attivamente per il partito, senza essere arrestati, per più di un anno, come media. Per i compagni dell'apparato centrale, costretti a vivere con falsi documenti e il cui lavoro era molto più pericoloso, questa media non superava i 3-4 mesi » (Montagnana)[177].

---

[176] Nel nuovo Comitato Centrale vengono eletti Togliatti, Ruggero Grieco, Egidio Gennari, Anselmo Marabini, Battista Santhà, Giuseppe Di Vittorio, Luigi Frausin, Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Domenico Ciufoli e Luigi Amadesi.

[177] Il bilancio della lotta antifascista di questi tre anni (1930-1932) ci viene dato dagli atti del Tribunale speciale. Nel 1930 gli imputati sono 258 (di cui 208 sono operai, contadini e artigiani) e le condanne ammontano a 963 anni di reclusione oltre ad un ergastolo e a 4 condanne a morte eseguite. Nel 1931 gli imputati sono 703 (di cui 625 operai e contadini) e le condanne assommano a 2.062 anni

Si trattava veramente di un lavoro di Sisifo! Ma non si deve credere che il Partito sacrificasse tutti i suoi quadri migliori solo per assicurare a qualunque prezzo una sua « presenza » in Italia. Si trattava anche di questo; ma soprattutto il Partito era proiettato a lottare per dirigere le azioni popolari contro il fascismo. E queste vi furono; anche se in una misura modesta, consentita dallo stato dittatoriale-poliziesco, e comunque in misura minore alla volontà soggettiva del Partito.

Secondo i dati raccolti dal Candeloro nel primo semestre del '30 si hanno vari scioperi in numerose fabbriche del nord e scioperano le risaiole per tre giorni nel vercellese (giugno '31); nel '32-'33 si hanno vaste agitazioni di disoccupati in Puglia con manifestazioni di strada in molti luoghi; nel '33 vi è uno sciopero dei metallurgici a La Spezia e agitazioni operaie a Biella, a Torino e in altre località; nel '33-'34 avvengono vaste agitazioni nelle fabbriche contro il supersfruttamento attuato col sistema Bédaux, tanto che anche i sindacati fascisti dovranno chiederne l'abolizione [178].

Dai dati raccolti da Robotti e Germanetto una possente manifestazione avviene il 3 aprile 1930 per l'aumento dell'imposta sul vino a Martina Franca (Puglie); centinaia di contadini incendiano l'Esattoria delle Imposte, il Circolo del Littorio e il Consorzio Agrario; ven-

---

di reclusione ed una condanna a morte eseguita. Nel 1932 gli imputati sono 278 (di cui 243 operai, artigiani e contadini) e le condanne ammontano a 1.450 anni oltre a 2 condanne a morte eseguite.

[178] Secondo la ricostruzione dei movimenti di massa di quegli anni fatta da Luigi Amadesi, si ha tra gli altri uno sciopero per 8 giorni di 10.000 operaie tessili di Varano Borghi, uno sciopero nello stabilimento di Maiano di Somma Lombarda, un altro con 3.000 operaie del cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga (Bergamo), uno alla fabbrica di bottoni a Palazzolo d'Adda, una dimostrazione di centinaia di disoccupati al canto di « Bandiera Rossa » a Cene (Bergamo) e un'altra di 500 operai della Withwort (Milano) minacciati di licenziamento. Si ha poi uno sciopero di minatori di Albona, manifestazioni di disoccupati a Milano in Piazza Duomo, di braccianti a Casorate Primo, di disoccupati a Palazzolo sull'Oglio con bastonatura di fascisti e un'altra di 300 senza lavoro a Guidizzolo (Modena). Si hanno attentati terroristici a Trieste contro istituzioni ed edifici fascisti e governativi, scioperi di 2.000 operai di vari bottonifici a Piacenza, manifestazioni operaie all'officina Parenti a Bologna, manifestazioni di 200 braccianti che lavorano al campo d'aviazione di Ferrara; taglio di argini di una zona bonificata da parte di braccianti a Massa Lombarda e assalto a un camion di pane a Reggio Emilia; manifestazioni di disoccupati a Vignola, Mirandola, Pozzuolo, Massa Lombarda al canto di « Bandiera rossa », a Ravenna e a Carpi; scioperano per 20 giorni le operaie dei Setifici a Montevarchi e uno sciopero si ha alla vetreria Taddei a Livorno con la liberazione di un arrestato. Si hanno manifestazioni di fiascaie contro i padroni ad Empoli, di disoccupati a Signa e Fucecchio, a Ariccia (Roma) si protesta contro il sequestro di mobili a 2 famiglie al grido di « abbasso il fascismo », a Piglio contro il Podestà che viene scacciato; una manifestazione armata della popolazione a Guardiagrele contro militi fascisti; una contro le tasse a Faito con assalto alla podesteria e a Lecce di lavoratori che invadono il Municipio. Infine uno sciopero di braccianti a Conversano e Barletta.

gono da Taranto marinai e fascisti; si alzano barricate e si resiste alle autoblinde; 300 sono gli arrestati [179]. Nelle settimane precedenti erano avvenuti casi analoghi a Sulmona, Alberobello e Cisternino. Nel giugno 1931 scioperano le risaiole nel vercellese e novarese con 40.000 partecipanti contro la decurtazione (35%) dei salari. Lo sciopero diretto dal P.C.I. scoppia il 12 e il 13 giugno. Il Prefetto di Novara proclama lo stato d'assedio. Si canta « Bandiera Rossa » e « L'Inno dei lavoratori », mentre la milizia spara e bastona. Gli agrari sono costretti a dimezzare la decurtazione. Il 15 giugno 1931 si ha uno sciopero, diretto dal P.C.I., di mietitrici a Medicina (Bologna) che ottengono un aumento di L. 3,25 al giorno. Scioperi spontanei avvengono a La Spezia, Legnano e Napoli. Nel 1933 avvengono numerose manifestazioni di migliaia di contadini spesso al grido di « Morte al fascismo » in Calabria, in Lucania, nelle Puglie, in Sicilia, in Emilia e nel basso Veneto [180].

Sempre nel 1933 numerosi sono anche gli scioperi nelle industrie del Nord. « Complessivamente nel 1933 in diverse regioni d'Italia si registrarono 56 movimenti tra scioperi, manifestazioni di disoccupati, agitazioni di protesta e assalti al fascio o al municipio. Nella prima metà del 1934 si registrarono 68 manifestazioni di malcontento popolare: scioperi, dimostrazioni di disoccupati, fermate di lavoro nell'interno degli stabilimenti, ecc. Le manifestazioni avvennero in 39 provincie di tutte le regioni d'Italia, Sicilia e Sardegna comprese. Furono più numerose a Torino, Genova, Padova, Pola, Trieste, Milano, Brescia. Frequenti furono i casi di dimostrazioni nelle quali si gridava apertamente 'Abbasso il fascismo' o si cantava l'Internazionale oppure Bandiera Rossa. A Padova autocarri carichi di pane vennero presi d'assalto e in un'altra dimostrazione gli studenti vennero a conflitto con la forza pubblica; a Pobieghi (Trieste) la sede del Dopolavoro fascista venne assalita e incendiata; a Catanzaro i lavoratori trasformarono una manifestazione religiosa in dimostrazione antifascista; a Palermo centinaia di disoccupati protestarono per le strade; a Taranto i disoccupati inscenano una dimostrazione al grido di 'Abbasso il fascismo', 'Non vogliamo la guerra' e per ristabilire l'ordine le autorità dovettero sbarcare marinai della marina da guerra; a Bari in occasione delle esercitazioni di difesa antiaerea gran parte della

[179] Secondo quanto narra il Guerrini, che ha scritto sul movimento operaio nell'empolese il 1° maggio 1930, malgrado gli arresti preventivi di centinaia di antifascisti, a Empoli si hanno lanci di manifestini e bandiere rosse in diecine di ciminiere. Un agente di P.S. ebbe a dichiarare: « Neppure nel 1921 avevo visto tante bandiere rosse e tanti manifestini ». La stessa manifestazione si rinnoverà un anno dopo, il 1° maggio 1931.

[180] A Salerno la popolazione occupa il Municipio e lascia molte vittime nel conflitto. Ad Andria, a Corato, a Trani e a Canova avvengono manifestazioni al grido « Pace e lavoro per tutti » e « Basta con la fame ».

popolazione si rifiutò di chiudere le finestre e di spegnere la luce obbligando le autorità a rimandare la prova; a Caltanissetta gli zolfatari affamati scesero in piazza al grido di ' Pane e lavoro '» (Robotti e Germanetto). Nel 1934, secondo il Chilanti, si ha un poderoso sciopero nazionale delle mondine, dirette da Di Vittorio [181].

Malgrado la forte presenza direttiva del partito nelle azioni di massa, il fascismo riesce però, in linea generale, con il terrore e con la demagogia dell'interclassismo corporativo a spezzare ogni organico sviluppo di lotta di massa. La conseguenza sarà che i salari degli operai subiranno un costante declino sia durante la crisi economica che successivamente: secondo l'Annuario statistico il salario reale degli operai industriali scende da 122,7 nel '28, a 118,4 nel '32, a 108,8 nel '36 e a 105,5 nel '39, fatto pari a 100 il salario del '13; nell'agricoltura scende addirittura il salario nominale da 727 nel '27 a 502 nel '33.

La grande crisi del '29 aveva dimostrato una volta di più l'estrema instabilità del capitalismo, giunto alla fase ultima dei grandi monopoli e dell'imperialismo. La crisi del '29 non era stata soltanto l'ultima, in ordine di tempo, delle tante crisi del sistema, ma ne aveva segnato anche il punto più alto. La gravità della recessione, la lunga

---

[181] Dal numero dell'aprile 1933 di « Stato operaio », organo del Partito stampato a Parigi, si hanno le seguenti testimonianze di movimenti di massa contro il fascismo (*citiamo solo le principali*): « Il 5 gennaio 1933 a Trani 3.000 disoccupati prendono d'assalto la sede del fascio e dei sindacati fascisti, devastano il mobilio, sfilano per la città al grido di ' Pane e lavoro ' e si scontrano con la polizia che arresta varie diecine di lavoratori; il 6 gennaio ad Andria un migliaio di disoccupati agricoli manifesta davanti al Comune; il 7 gennaio a Genova un migliaio di disoccupati manifestano per le strade e davanti la Prefettura e si scontrano con la polizia; l'8 gennaio a Canosa di Puglia 4.000 disoccupati manifestano davanti al Comune al grido: ' Vogliamo pane e lavoro '; a Roma gli operai riuniti alla sede del sindacato fascista impongono la revoca di riduzioni salariali; a Carpi il trasporto del feretro di un vecchio operaio sovversivo è l'occasione per l'assembramento di 2.500 lavoratori di cui 70 vengono arrestati dalla polizia; ancora nel gennaio a Bergamo un migliaio di disoccupati invade l'ufficio di collocamento al grido di ' Pane e lavoro ' e lo devasta; 1.500 disoccupati manifestano a Genova per essere assunti nei cantieri; altre manifestazioni di disoccupati avvengono in varie località dell'Abruzzo con numerosi arresti; il 6 gennaio viene tentata l'invasione del Comune di Monte S. Giacobbe (Salerno) e scontri avvengono con i carabinieri che sparano e uccidono 8 lavoratori mentre 2 carabinieri rimangono feriti; altri morti e feriti tra la popolazione in uno scontro con la forza pubblica a Arieta (Calabria) per una manifestazione contro le tasse comunali; dalla Val Seriana (Bergamo) 400 lavoratori organizzano una marcia della fame su Bergamo; a Reggio E. il 25 febbraio migliaia di disoccupati manifestano al grido ' Vogliamo lavorare ' ed impediscono l'arresto di uno di loro da parte dei carabinieri; nel mese di marzo avvengono manifestazioni di disoccupati in vari comuni del ferrarese con incendi dolosi di numerosi fienili finché viene attuato lo stato d'assedio in tutta la provincia; a Comacchio vengono arrestati 15 dimostranti, ma la folla circonda la caserma dei carabinieri e li libera; la popolazione di Mugnano (Caserta) mani-

durata, la lentissima e parziale ripresa, le catastrofiche conseguenze sociali-politiche che aveva portato, avevano mostrato come quella che fu chiamata « la grande depressione » non possedeva più quelle forze interne di ripresa che avevano consentito, col semplice « impulso » del movente del profitto, al capitalismo pre-imperialista la ripresa dopo ogni crisi. Il capitalismo aveva ormai raggiunto dimensioni mondiali e nel suo seno i monopoli avevano distrutto non solo i singoli industriali del secolo precedente, ma anche le piccole e medie società per azioni, dissolvendo entro certi limiti il sistema concorrenziale dei prezzi, con un conseguente rafforzarsi del potere di decisione di pochi imprenditori e in tal modo consentendo un illimitato potere di sfruttamento dei proletari industriali, dei contadini e dei popoli coloniali. L'analisi di Lenin sull'Imperialismo, come fase ultima del capitalismo, riceveva con la crisi del '29 una esemplare conferma.

Ormai il sistema capitalistico era arrivato alla vigilia del proprio crollo, *sempreché* gli operai di tutto il mondo, alleati ai contadini ed in stretta unione con i popoli coloniali, avessero saputo politicamente sbarazzarsi delle vecchie strutture. Se questa rivoluzione mondiale avesse tardato, come in effetti tardò, il capitalismo doveva « correggere » qualcosa per continuare a vivere e doveva in qualche modo bloccare la propria crescente tendenza all'instabilità che gli derivava

---

festa per la terra e invade il comune; ammutinamento di un reggimento di stanza a Gorizia che prende a pretesto il pessimo rancio; gruppi di reclute della provincia di Bologna si recano al distretto al canto di ' Bandiera rossa '; 800 studenti della Scuola Industriale di Udine manifestano contro la tassa di iscrizione troppo elevata e contro il fascismo; i disoccupati di Mortegliano (Udine) assaltano i banchi dei commercianti ed asportano generi alimentari; a Livorno in occasione dei funerali di un militante comunista si riuniscono migliaia di lavoratori antifascisti, alcuni dei quali vengono arrestati nei giorni successivi; ad Asiago donne e ragazzi manifestano al grido 'Abbasso le tasse '; 3.000 operai di uno stabilimento tessile della Lombardia obbligano i padroni ad accettare le loro rivendicazioni contenute in manifestini diffusi nella fabbrica; manifestazioni di donne con lancio di manifestini a S. Osvaldo (Udine) per ottenere l'assistenza; otto giorni di sciopero a Mendola (Forlì) che si conclude con arresti, invii al confine e deferimento al Tribunale speciale; tutta Empoli proletaria segue la bara del compagno Domenico Maestrelli, detto Disarmo, carcerato per i fatti di Empoli e poi per una condanna del Tribunale speciale; vengono effettuati 15 arresti; sciopero politico alle Officine Terni di La Spezia contro la diminuzione dei cottimi con bastonatura di due dirigenti fascisti; 300 operai dello stabilimento Cerpelli (La Spezia) dimostrano contro la minaccia di licenziamenti; in una fabbrica tessile di Trona Biellese le operaie effettuano lo sciopero bianco, mentre la fabbrica viene occupata dai carabinieri; altri scioperi avvengono nel biellese e in Val Sessera, dove le operaie tessili obbligano i padroni a riaprir un reparto chiuso per mancanza di lavoro; a Torino nella fabbrica di macchine da scrivere Invicta sciopero di tre giorni per la riscossione degli arretrati; manifestazione di strada a Trento chiusasi con venti feriti a seguito di uno scontro con la forza pubblica contro i fallimenti bancari che hanno rovinato i piccoli risparmiatori; gli operai di numerosi stabilimenti di Napoli manifestano con lanci di manifestini per solidarietà con gli arrestati di Ponza e a loro volta subiscono numerosi arresti effettuati tra i sospetti comunisti ».

dalla dinamica del sistema lasciato a sé stesso. A quest'opera urgente e decisiva per l'avvenire della propria classe si accinsero in maniera drammatica e con tentativi empirici i politici attraverso l'intervento dello Stato come correttivo di un processo economico instabile.

Gli anni della lenta ripresa, che vanno dal 1930 al 1936, segnano un affannoso procedere su questa strada, talvolta in maniera tortuosa, di tutto il mondo capitalista. Questo processo è talmente imposto dalla realtà obbiettiva del sistema imperialista che avverrà in maniera analoga sia nei paesi di « democrazia » (Stati Uniti e Inghilterra) attraverso il New Deal e il fabianesimo inglese, sia nei paesi fascisti (Italia e Germania) attraverso l'intervento statale nella economia. Anche gli intellettuali di classe si mettono di buona lena a cercare la via della sopravvivenza, e tra questi giganteggia la figura del Keynes. Questi, proprio perché è un conseguente ideologo borghese (disprezzava il marxismo e aveva guadagnato mezzo milione di sterline giuocando in borsa), comprende che, se non interviene una qualche autorità a regolare i congegni del capitalismo, questo si sarebbe autodistrutto; comprende che dopo il '29 il capitalismo funziona con un margine di risorse e di lavoro inutilizzati senza che sorga più la tendenza « automatica » a farlo tornare alla piena occupazione. Occorre partire dal credito e far sì che la riduzione dei saggi d'interesse sollevi l'economia dalla depressione. Ma per far questo occorre poter « controllare » il sistema bancario in modo da far variare l'offerta del credito a breve termine. Questo però non basta ancora, o non può bastare sempre, a ridare fiducia agli imprenditori scoraggiati dalla crisi: occorre che lo Stato, con il finanziamento in deficit, aumenti la domanda totale, pagando più di quanto riscuote, per rimettere in movimento gli ingranaggi. In taluni casi od in taluni rami lo stesso Stato assume direttamente le funzioni di imprenditore, soprattutto nel ramo dei lavori pubblici. Inoltre si deve consentire una maggior capacità d'acquisto alle masse con la difesa del salario (in tal modo i sindacati divengono elementi costitutivi del sistema capitalista).

Mentre Keynes ed altri economisti con lui e i politici roosveltiani stanno tentando nuove cure per la salvazione del capitale, per altre vie gli stati fascisti giungono alle stesse conclusioni. Ciò dimostra come la tendenza oggettiva del capitalismo imperialistico sia unica, sia nelle « democrazie », sia negli stati totalitari. Nel ramo del credito, dopo sempre maggiori controlli statali, si giunge in Italia alla legge del '36 con la quale si crea un controllo del credito da parte degli organi statali, si garantisce il risparmio dalle fluttuazioni della congiuntura e si crea una specializzazione bancaria che elimina « la banca mista », distinguendo prestiti commerciali a breve scadenza e prestiti a lungo termine. Inoltre con la costituzione dell'I.M.I. e dell'I.R.I., create come convalescenziario delle industrie dissestate, lo Stato ha in mano gli organismi e i controlli per dare incentivi o frenare il restante

mondo imprenditoriale. In tal modo, per una oggettiva tendenza del capitalismo a sopravvivere, e non per una provvidenza della storia come dirà anni dopo il Saraceno, saranno gettate le fondamenta del futuro neo-capitalismo. Inoltre con la istituzionalizzazione delle Corporazioni come «strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale organica e unitaria delle forze produttrici» si tende a inserire il mondo subalterno nel sistema capitalistico, così come con i sindacati «liberi» si cercava di fare allora nelle «democrazie».

Cioè la modificazione che il capitalismo subisce negli Stati fascisti ed in quelli «democratici» è analoga. Le differenze che sul piano politico spingono i fascisti a forzare la componente «autoritaria» rispetto alle democrazie che forzano la componente della «libertà» corporativa dei vari gruppi sociali dimostrano semmai una differenza di grado di sviluppo che sottolinea il carattere arretrato e «prussiano» che hanno ancora a quell'epoca il capitalismo italiano e tedesco. Questo che, credo, non è stato visto con molta chiarezza fino ad ora, non fu visto neppure allora dall'Internazionale che doveva elaborare le armi di lotta contro l'imperialismo su scala mondiale.

La parola d'ordine della lotta al «socialfascismo», che aveva visto accomunare il fascismo al socialismo borghese nel VI Congresso dell'Internazionale del 1928, come due componenti analoghe del nemico di classe, pur essendo tatticamente sbagliata perché privava il movimento (in una visione settaria) delle possibilità di lotta e di inserimento nelle contraddizioni del nemico, *era stata strategicamente giusta* perché aveva rilevato come sia «la democrazia» sia il fascismo fossero due aspetti dello stesso fenomeno di classe. Viceversa, con la svolta del VII Congresso dell'Internazionale dell'agosto 1935, con la quale i lanciava la parola d'ordine dei «fronti popolari» e si affiancava il movimento comunista alla «democrazia» nella lotta contro il fascismo, sembra che si corregga il precedente errore tattico, inserendo il movimento comunista nelle contraddizioni del nemico, dividendo il fronte capitalista e staccando «la democrazia» per portarla su posizioni di lotta antifascista. Tale nuova impostazione fornisce così concretezza e maturità alla linea del movimento. Così fu intesa ed applicata dai movimenti asiatici, con in testa il movimento comunista cinese che riuscì con questa tattica di alleanza da lui egemonizzata a realizzare in poco più di un decennio la conquista vittoriosa del potere. In occidente invece il movimento comunista intese sempre più negli anni successivi la politica del fronte popolare in termini *strategici* anziché tattici, perché operante in una situazione obiettiva meno rivoluzionaria ,perché più influenzato dalla politica dello stato sovietico-guida e perché aveva per nemico un capitalismo che stava tro-

vando una propria linea di momentanea salvezza [182]. Cioè per i partiti comunisti europei si tende in quegli anni a vedere la politica del fronte popolare in maniera permanente (e non solo tattica) sino a farsi rimorchiare ed egemonizzare nella tattica delle alleanze dalla « democrazia ». Questa inizialmente viene valutata come male minore rispetto al fascismo, poi come un regime più favorevole di quello fascista per il procedere dell'avanzata socialista, poi ancora come una tappa obbligata per completare la rivoluzione borghese prima di arrivare a quella socialista. Infine — e la parabola revisionista sarà così completa — la rivoluzione socialista viene vista come una rivoluzione « democratica » che si deve « allargare » alla classe operaia ed ai suoi alleati (e quindi alla grande maggioranza della nazione) che *perciò* sarebbero divenuti egemoni, sostanziando una civiltà socialista perché « veramente democratica ».

Tale elaborazione, che durerà due decenni, approderà al revisionismo della « via democratica » nei paesi capitalisti e « allo stato di tutto il popolo » nei paesi socialisti e metterà in soffitta « la rottura dello stato nemico » e « la dittatura di classe ». Sarà una revisione lenta e tortuosa, che però sino dal '35-'45 mostrerà i propri germi di futuro sviluppo, quando la politica dei fronti popolari sarà vista sempre più in maniera permanente come linea di avanzata strategica e non come accorgimento tattico per dividere il nemico di classe. Questo farà sì che durante le guerre di liberazione in occasione della 2ª guerra mondiale nessun movimento comunista dell'Europa occidentale tenterà di egemonizzare il fronte antifascista verso il salto rivoluzionario, pago solo di mettere il potenziale rivoluzionario delle classi subalterne al servizio della « democrazia » degli antifascisti borghesi dei propri paesi.

Significativa a questo riguardo è l'involuzione ideologica che compirà, nell'arco di un ventennio, uno dei maggiori ideologi del movimento comunista europeo: il Togliatti. Un suo scritto dell'aprile '27 sulla rivista teorica « Stato operaio » è sulla linea della più perfetta ortodossia al marxismo-leninismo: « Il passaggio al regime socialista è per essa (la socialdemocrazia) lo schiudersi pacifico di un nuovo ordine di cose, il quale dovrebbe potersi formare a poco a poco, in seno al vecchio mondo. La conseguenza di questa concezione è che per la socialdemocrazia il regime capitalistico non può mai essere maturo per la rivoluzione, ma è sempre maturo per un nuovo sviluppo progressivo il quale dovrebbe avvicinarlo di più... all'ideale socialista e favorire uno sviluppo ulteriore di elementi socialisti in seno ad esso. Per questa via la socialdemocrazia non solo giun-

[182] Il neo-capitalismo riuscirà ad attutire certe proprie contraddizioni nell'interno dei paesi capitalistici, mentre non fornirà alcuna soluzione al problema della « crescita ineguale » e dello sfruttamento dei popoli coloniali o neo-coloniali.

ge a negare il carattere rivoluzionario dell'attuale periodo storico, ma *a collaborare alla restaurazione capitalistica ed a lottare per arrestare lo sviluppo della rivoluzione proletaria* ».

Ma già nel discorso di chiusura al VII Congresso dell'Internazionale Comunista del 1935 si hanno, accanto ai molti elementi validi di fondo, i primi segni premonitori del successivo cedimento revisionista. Infatti dopo aver giustamente affermato: « Vi furono dei sedicenti marxisti i quali tentarono di rivedere questa posizione affermando che il capitalismo può ' organizzarsi ' e svilupparsi per vie pacifiche; teorie opportuniste... già fallite da molto tempo », parte lancia in resta contro la « deformazione pedantesca... che è impossibile separare la guerra dal regime capitalistico ». Questa falsa posizione di carattere angustamente settario va corretta, secondo il Togliatti del 1935, per l'esistenza dei seguenti nuovi elementi: « 1) L'esistenza dell'Unione Sovietica... 2) L'impulso delle masse verso l'unità nella lotta contro il fascismo... 3) L'odio contro la guerra imperialista aumenta non solo tra le masse operaie, ma anche tra le masse della piccola borghesia e tra gli intellettuali... 4)...a fianco degli stati capitalistici che sono i principali fomentatori di guerra esistono dei governi borghesi interessati al mantenimento della pace ». In conseguenza di questa indagine « non soltanto oggi è possibile differire la guerra, ma, date certe condizioni, è anche possibile *prevenire* lo scoppio di una nuova guerra imperialista ».

Tutta l'analisi è fatta sulla scia della svolta dell'Internazionale sulla tattica dei « fronti popolari », ma a ben guardare il discorso di Togliatti istituzionalizza certi aspetti tattici della nuova politica che, se potevano suonare piacevoli a certe esigenze dello stato sovietico, ritardano e degradano le possibilità della rivoluzione proletaria nei singoli stati. Infatti l'avance unitario verso la socialdemocrazia di cui al punto 2 e verso la piccola borghesia di cui al punto 3, se da un lato allarga il fronte contro la guerra e il fascismo, non si pone il problema di egemonizzare tali alleanze. Ancora più grave il punto 4 dove si definiscono giustamente gli stati fascisti come fomentatori di guerra, ma si dà erroneamente ai governi borghesi « democratici » la gratuita patente di « interessati al mantenimento della pace ». Dunque non utilizzazione delle contraddizioni in seno al capitalismo, ma schieramento del movimento comunista contro i cattivi capitalisti (i fascismi) accanto ai « buoni » capitalisti (« le democrazie »).

In un articolo del Togliatti su « Rinascita » del luglio-agosto 1959, quando ormai la parabola è conclusa, lo stesso, rievocando il VII Congresso, afferma a chiare note: « ...il fascismo non era una qualsiasi sostituzione di un governo con un altro, ma era il cambiamento di una forma statale, la democrazia borghese con una dittatura terroristica. I comunisti si schieravano a difesa del regime democratico, prendevano nelle loro mani la bandiera della democrazia... L'indi-

rizzo non era dunque più soltanto di tattica, ma di strategia ». Cioè la « democrazia » non era più una forma particolare di dittatura della borghesia!

Il passaggio dal marxismo al pantano piccolo borghese è ormai concluso e sancito quando il Togliatti, nel rapporto al Comitato Centrale dell'aprile 1964, vedrà nella guerra non un fenomeno tipico del capitalismo ma una forma della « distruzione della nostra civiltà »!

Ritornando alla nostra narrazione intorno agli anni 1930, quando il Partito Comunista è ancora l'avanguardia combattiva del proletariato italiano, si nota già nei suoi quadri direttivi una involuzione di cui allora i contemporanei non ne valutarono la portata. Il centralismo democratico, che era stato una peculiare caratteristica del partito come avanguardia militare-democratica, strumento di lotta rivoluzionaria e futuro nucleo dirigente dello stato socialista, sottolinea il suo centralismo, escludendo sempre più la propria democrazia interna. La lotta contro il fascismo impone un'unicità operativa ed una granitica unità politica; ma ciò non viene ottenuto con la dialettica delle posizioni politiche, ma attraverso soluzioni burocratico-amministrative. Ciò vuol dire gettare le basi dell'insterilimento del partito, così come avverrà nei decenni successivi. Il centro dirigente infatti è all'Estero fuori del ricambio rivoluzionario della lotta all'interno e fortemente influenzato dall'Internazionale [183]. Con il Congresso di Colonia nell'aprile 1931 non si ha più una maggioranza e una minoranza formantesi ai vari congressi, come bilancio nodale di un consuntivo dell'attività svolta e di un preventivo di una linea politica da elaborare, ma nasce « l'unanimità » su tutte le deliberazioni. Viene abbandonata la caratteristica fondamentale e strutturale di un partito marxista che è data dalla dialettica della fase deliberativa (Congressi o riunioni del Comitato Centrale) a cui fa seguito una nuova unità nell'azione sulla base delle deliberazioni prese a maggioranza. L'artefice di questa nuova prassi, sulla scia dell'involuzione burocratica che avveniva nell'U.R.S.S., è il Togliatti che già prima del Congresso, dopo aver eliminato ogni opposizione di sinistra (Bordiga ormai isolato era stato espulso dal partito), aveva eliminato l'opposizione di destra con l'espulsione di tre massimi dirigenti (Tresso, Leonetti e Ravazzoli) che non condividevano, e non del tutto a torto, l'ottimismo sulle possibilità dello « sciopero politico generale » in Italia a seguito della crisi economica e che denunciavano come dannosa la linea di mag-

[183] Merita ricordare come ben diverso fu il processo di formazione del Centro del Partito Comunista Cinese, che avvenne all'interno nel fuoco della lotta rivoluzionaria, prima e durante il periodo del « ridotto » rivoluzionario dello Yunnan, e fuori da ogni influenza diretta dall'Internazionale (i dirigenti inviati da quest'ultima furono messi da parte nel corso della lotta che selezionava propri quadri).

gior attivismo dei militanti comunisti in Italia, chiedendo di « cessare di fare regali a Portolongone »[184].

Da allora cessa ogni possibilità di dialettica nel Partito e gli oppositori alla linea politica ufficiale vengono, volta a volta, tacciati di essere al servizio dei nemici di classe ed espulsi dal Partito. Il quale, per ciò stesso, cessa di essere un partito rivoluzionario, e cioè creativo, per divenire una organizzazione puramente burocratica priva di ogni dialettica e di ogni controllo. Infatti, perché la rivoluzione possa essere vittoriosa (la rivoluzione è una scienza, ed una delle più difficili) occorre che la classe soggetta forgi un proprio partito creativo ed insieme disciplinato. Se si consente che la dialettica interna impedisca la disciplina cessa di essere l'organo politico-militare che richiede unità e obbedienza nell'azione; al contrario se si impedisce ogni possibilità di libertà di elaborazione nei momenti deliberativi (congressi o riunioni del comitato centrale) e si taccia ogni oppositore di essere « agente del nemico » si uccide ogni creatività del nucleo dirigente rivoluzionario. Lenin era riuscito in Russia a portare a compimento vittorioso la rivoluzione con un partito granitico e militare nell'azione, ma al tempo stesso creativo e dialettico nell'elaborazione. In Italia questa possibilità cessa intorno al 1930.

La colpa di ciò è sul piano internazionale di Stalin [184 bis], che a differenza di Lenin spezza ogni possibilità di discussione « nell'ambito » del Partito, arrivando a costringere ogni oppositore al silenzio (addirittura con processi, soppressioni fisiche o esili). Al leninismo si sostituisce lo stalinismo e ciò modifica alla radice anche l'Internazionale. Questa già dai tempi di Lenin per una situazione obiettiva (la rivoluzione aveva vinto solo in Russia, ma aveva perso per il momento nelle altre nazioni) vede una preponderanza della Sezione russa sulle altre e il PCUS diviene di fatto il partito guida dell'Internazionale; e a tale scopo si serve, oltre che dei Partiti comunisti, anche della diplomazia tradizionale. Poi, man mano che le speranze della rivoluzione mondiale si allontanano per l'immediato futuro e « la costruzione del socialismo in un solo paese » si viene attuando, le varie sezioni dell'Internazionale vengono sempre più, per logica di cose, a legarsi all'esistenza del « partito guida » che influenza con la propria politica quella degli altri. Talchè la concezione di lotta non crea-

---

[184] Costoro chiedevano invece una politica di larghe alleanze con tutti gli antifascisti su un programma minimo in posizione attesista ed invii solo temporanei di dirigenti all'interno con lo scopo di mantenere dei saltuari contatti. Nell'Ufficio Politico Togliatti aveva avuto una maggioranza di misura, essendosi schierati dalla sua parte Longo, La Ravera e Secchia (che però avrebbe dovuto avere solo voto consultivo come dirigente della Federazione Giovanile e invece lo ebbe deliberativo).

[184 bis] Tale critica di fondo alla figura di Stalin non esclude gli enormi meriti e contributi dati da costui al marxismo-leninismo.

tiva che Stalin dà al proprio partito si ripercuote sugli altri partiti comunisti. Togliatti si allinea prontamente su questa posizione e ciò segna la sua fortuna politica. In tal modo si crea, sino da allora, anche se la cosa è parzialmente avvertita in quegli anni, una profonda contraddizione nel Partito Comunista Italiano: da un lato la lotta che coraggiosamente conduce in Italia lo lega a strati sempre più vasti di lavoratori italiani agli occhi dei quali il comunismo costituisce l'alternativa globale al fascismo; dall'altra la cessazione di ogni dialettica interna nel nucleo dirigente, la sua burocratizzazione e i legami che vengono stretti con il PCUS non « alla pari » ma di natura puramente gerarchica (legami che vedevano nell'URSS il vivente esempio del primo stato socialista e l'incarnarsi dell'Internazionalismo proletario, come idea guida di fondo di tutto il movimento internazionale) lo estraniano dalla « rivoluzione italiana » e lo rendono una « quinta colonna giacobina » del quarto stato al potere nell'U.R.S.S. Le conseguenze verranno alla luce nei decenni successivi.

Il 1934 segna un anno di crisi dell'antifascismo: il centro interno comunista è completamente spezzato e i vari gruppetti clandestini locali vivono di vita propria, finché non si abbatte su loro, il che avviene sovente, la forza repressiva della polizia fascista. Il Centro estero, per evitare nuove falcidie, decide di sostituire all'unico Centro Interno vari centri interregionali e rallenta l'invio massiccio in Italia di militanti. La nuova parola d'ordine di quel periodo è: « meno, ma meglio ». Queste modifiche del lavoro clandestino in Italia, se rallentano da un lato l'attività antifascista, danno però i loro frutti perché tra la fine del '34 e l'inizio del '36 non avviene nessun arresto di dirigenti nazionali, malgrado il partito continui ad essere presente in quasi tutte le regioni (Montagnana).

D'altra parte la situazione internazionale si è nel frattempo notevolmente modificata: « la grande crisi » che aveva travolto il sistema capitalista negli anni '29-'33 è ormai, anche se lentamente, superata [185]. Le conseguenze politiche della crisi, non saputa sfruttare dal movimento rivoluzionario europeo, segnano una netta svolta a destra in Europa: in Austria i clerico-fascisti di Dolfuss spezzano sanguinosamente il movimento operaio travolgendo le barricate della Comune di Vienna, in Germania si afferma il nazismo di Hitler sul sangue di centinaia di migliaia di morti proletari, mentre in Italia il fascismo mostra il suo volto di imperialismo straccione degli ultimi arrivati apprestandosi, fuori tempo, all'ultima guerra coloniale di vecchio tipo contro l'Abissinia. Ciò porta a rinsaldare, sul piano europeo, il fronte dell'antifascismo e in Francia i partiti in esilio della

[185] In Italia la produzione industriale, che era scesa all'indice di 86,54 nel 1933, risale nel 1934 a 89,47 e nel 1935 a 113,55.

sinistra italiana rafforzano i loro legami. Il 17 agosto 1934 il P.C.I. e il P.S.I. firmano un patto di un'unità d'azione (così come avevano già fatto poche settimane prima i partiti fratelli francesi) che verrà rinnovato e ampliato il 28 agosto 1937.

Ma il banco di prova dell'unità antifascista è la guerra civile spagnola dove, per rispondere « all'intervento dei governi » italiano e tedesco a favore del fascismo spagnolo, si avrà « un intervento popolare » di tutti gli anti-fascisti del mondo che accorreranno volontari a difendere la repubblica popolare spagnola. Gli italiani partecipano con 3.354 volontari (di cui 1819 comunisti pari al 55%, 134 socialisti, 118 anarchici, 28 repubblicani, 27 G.L., 28 del P.O.U.M., 59 ex fascisti e 1056 antifascisti senza partito). Più della metà sono operai e contadini; ma accanto a loro numerosi gli artigiani, gli impiegati, gli studenti e gli intellettuali. Numerosissime le perdite (oltre l'80%): 600 sono i caduti di cui 356 comunisti, 2000 i feriti di cui 861 comunisti e 100 i prigionieri di cui 23 non più tornati perché probabilmente fucilati. La maggioranza è costituita da antifascisti già esuli all'estero, anche se molti sono i lavoratori che hanno abbandonato clandestinamente l'Italia per venire a combattere in Spagna. Ma anche in Italia la lotta non cessa: ed alla direzione della lotta è ancora una volta il partito comunista (anche se dal '34 al '39 fortemente indebolito) insieme a « Giustizia e Libertà » ed al Partito Socialista [186]. Secondo le notizie del Montagnana, durante la guerra in Abissinia scendono in agitazione i lavoratori del porto di Genova guidati dal P.C.I. e costringono il governo a numerose concessioni. Il Partito è anche presente con giornali e manifestini ed alla guida delle lotte a Torino, a Milano, nel Veneto, nella Venezia Giulia, in Toscana ed in parte del Mezzogiorno con epicentro a Napoli. Secondo i dati di Robotti e Germanetto avvengono in quegli anni numerose lotte di massa [187].

---

[186] Un esauriente studio sulla formazione del Centro Interno socialista ci viene dal Merli. Questo fu ricostituito nel 1934 a Milano da vecchi organizzatori (Viotto e Recalcati), da giovani intellettuali (Basso, Morandi, Luzzatto) e da operai (Riccardi) con ramificazioni in tutta l'Italia del Nord e operò clandestinamente sino al '38-'39, malgrado i numerosi arresti.

[187] A Caltanissetta gli zolfatari con le loro donne impediscono alla stazione la partenza dei militari per l'Africa; a Messina si ha una manifestazione di richiamati in piazza; a Firenze i richiamati manifestano per le strade e nelle caserme; in aprile alla stazione di Pistoia un distaccamento della divisione Gavinana in partenza per l'Africa si ammutina bastonando gli ufficiali; a Napoli vi sono scontri tra carabinieri e militi partenti; a Massa Carrara le donne manifestano contro la sede del fascio; manifestazioni contro la guerra da parte di soldati partenti avvengono a Pescara, a Lugo e a Torino dove ai militari si affiancano numerosi civili con lancio di manifestini. All'inizio del 1936 a Torino alla stazione di Porta Nuova si ha un conflitto tra la milizia e gli alpini; in Liguria avvengono manifestazioni di protesta di lavoratori e di soldati e analoghe manifestazioni avvengono a Messina, a Forlì, a Castellammare di Stabia e a Catanzaro sotto la direzione di studenti. Nel-

Nel frattempo agli antifascisti della vecchia generazione, che avevano bruciato le loro migliori energie nella lotta e che ora erano in gran parte in carcere, al confino o all'estero, si vanno affiancando i giovani, quelli nati durante il fascismo. Per loro l'opposizione che porta alla lotta non è un semplice rifiuto del fascismo — come era stato per i loro padri — ma viene da una critica a fondo del fascismo durante il quale erano nati, cresciuti ed educati. Il Partito vede questa novità e vi si adegua, dando la parola d'ordine di lottare anche dentro gli organismi fascisti (soprattutto sindacali e studenteschi). È l'epoca nella quale i giovani operai saldano nell'officina la loro esperienza con quella dei vecchi quadri operai antifascisti che non avevano preso la tessera rischiando la fame; è l'epoca nella quale sorge un antifascismo nelle Università (in particolare a Padova e a Roma, dove si manifesta nel '38 e '39 contro Hitler, ad opera di studenti che diverranno dirigenti durante la Resistenza[188]).

I letterati denunciano una sfiducia verso il regime, quando non divenga aperta, anche se indiretta, critica: Moravia pubblica un romanzo, gli « Indifferenti », contro la retorica imperante, Vittorini scrive « Conversazioni in Sicilia » che mette a nudo la realtà dell'Italia meridionale; cominciano a scrivere i giovani Ginzburg, Pavese e Antonicelli con una forma ed una sostanza nuova che uccidono il dannunzianesimo, come aspetto letterario della precedente generazione che aveva portato al fascismo.

Continuano intanto gli arresti di singoli e di gruppi antifascisti (il 6 aprile 1937 vengono arrestati 250 antifascisti a Milano) da parte della polizia. Dagli atti del Tribunale speciale si rileva che negli anni dal 1934 al 1939 ben 1753 sono gli antifascisti imputati di cui 1592 i condannati a complessivi 8.723 anni di carcere. Al solito la grande maggioranza dei condannati sono operai, artigiani e contadini; 1479 pari a quasi all'85%[189]. Se questa è la falcidia che subiscono i diri-

---

l'agosto 1937 si ha una manifestazione tra gli operai delle acciaierie di Terni con massicci arresti e tutta la popolazione di Corato (Puglia) si rivolta contro le autorità fasciste.

[188] Primo fra tutti Eugenio Curiel, eroe nella guerra antifascista, che si servirà del giornaletto del G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti), « Il Bo », per la sua battaglia contro il fascismo.

[189] Tra le maggiori condanne, oltre i 20 anni di reclusione, segnaliamo: Paietta, comunista, dirigente del Centro Interno, 21 anni; due lavoratori per attentato dinamitardo, 30 anni ciascuno; Remo Scappini, comunista, 22 anni; otto operai comunisti della provincia di Trieste, da 10 a 20 anni ciascuno; un sarto comunista dell'organizzazione milanese, 20 anni; un falegname comunista che dirigeva l'organizzazione di Novara, 21 anni; un contadino, un muratore ed un manovale dirigenti dell'organizzazione comunista dell'oltre torrente di Parma, rispettivamente 20, 16 e 10 anni; tre funzionari del partito in Emilia, da 20 a 22 anni ciascuno; un idraulico, funzionario comunista dell'organizzazione di Torino ,20 anni; Minio Enrico, ceramista comunista, 22 anni; un operaio ed un bracciante, comunisti emiliani, 20 anni ciascuno; Guermandi Luigi, funzionario comunista, tappez-

genti comunisti durante il fascismo, non per questo cessano gli scioperi, indice di una lotta di classe che non è stata cancellata dall'« ingabbiamento » delle Corporazioni. La statistica degli scioperi riportata dall'« Annuario Statistico Italiano », e citata dal Valiani, indica che, malgrado i procedimenti penali da parte dei Tribunali, 157 sono gli scioperi nel '27, 69 nel '28, 74 nel '29, 75 nel '30, calano per la crisi rispettivamente a 49 e a 5 nel '31 e '32, per risalire a 101 nel '33, 71 nel '34, 70 nel '35, 23 nel '36, 67 nel '37, 45 nel '38 e 22 alla vigilia della guerra, nel '39.

Per cosa lottavano a costo della propria libertà e talvolta della vita i militanti antifascisti? Cos'è che faceva mettere a repentaglio la loro esistenza normale e con loro quella delle loro famiglie? Come intendevano che dovesse essere l'avvenire della collettività nazionale dopo l'insurrezione antifascista? Quando, analizzando i gruppi politici e la composizione sociale di coloro che lottavano in Italia contro il fascismo, abbiano sottolineato che il contributo schiacciante a tale lotta veniva dai comunisti e dalle masse subalterne, abbiamo già indicato come la lotta al fascismo fosse per costoro lotta rivoluzionaria di classe contro la dittatura borghese, della quale il fascismo impersonava l'aspetto più apertamente terroristico. Per loro lo stato post-fascista, che la loro lotta si impegnava a creare, non poteva che essere uno stato della rivoluzione italiana. Il fatto che, dopo il 1943, questo non sia avvenuto per il discordante confluire della ricostituzione del capitalismo post-fascista con la nuova linea dei dirigenti comunisti legati alla politica dell'U.R.S.S. che aveva abbandonato i postulati leninisti della rivoluzione mondiale, spiegherà la storia successiva alla caduta del fascismo. Ciò non toglie che durante il fascismo i militanti comunisti, alla guida degli operai e dei contadini, abbiano inteso la loro lotta di un ventennio tutta tesa alla costituzione, dopo il crollo del fascismo, della dittatura del proletariato in Italia.

Ma anche in quei gruppi « democratici » che erano impersonati dal movimento di « Giustizia e libertà » e che dettero un contributo alla lotta attiva contro il fascismo all'interno vi era una prospettiva analoga e comunque ugualmente rivoluzionaria. Anche per questi gruppi, che non erano e non volevano divenire comunisti, « la democrazia » post-fascista doveva sostanziarsi in una « rottura » con tutto il mondo liberale-democratico pre-fascista che aveva fallito e con tutta l'organizzazione economica capitalista che aveva sorretto il

---

ziere, organizzatore di Biella, 22 anni; tre operai dell'organizzazione comunista milanese, rispettivamente 21, 30 e 20 anni; un insegnante comunista di Pola, 20 anni; un artista, comunista napoletano, 20 anni; dieci operai comunisti di Bologna, da 16 a 20 anni ciascuno; un calzolaio comunista fiorentino, 25 anni; un dottore in legge e un muratore dell'organizzazione comunista di Reggio C., rispettivamente 20 e 16 anni.

fascismo e di cui anzi ne era stata una componente. Per costoro « la democrazia post fascista », pur con certe contraddizioni, obiettivamente confluiva e rafforzava il movimento della « rivoluzione » italiana di cui il partito comunista costituiva l'avanguardia. Quando infatti la lotta antifascista diverrà armata e di massa durante la guerra di Liberazione, la grandissima maggioranza delle formazioni partigiane sarà data da quelle « garibaldine » comuniste, seguite per numero da quelle gielliste. Il che dimostrerà come la lotta di liberazione voleva essere, nell'istinto delle masse, lotta per la rivoluzione. Vedremo invece come la nuova linea comunista togliattiana del '43-'44, nel tentare una ricostituzione « migliorata » dello stato borghese, cercherà un colloquio con il partito cattolico e sarà larvatamente ostile alle forze azioniste (di origine giellista) che ben rappresentavano, anche se in maniera contraddittoria, l'anelito rivoluzionario del ceto medio potenzialmente alleato delle forze operaie e contadine e che spesso nella volontà di « rinnovamento » si situerà, isolato, più a sinistra del partito comunista stesso.

Una storia completamente a parte è quella dell'opposizione cattolica al fascismo. La Chiesa aveva appoggiato il regime fascista come regime di conservazione sociale che garantiva e rafforzava certe prerogative della Chiesa stessa con il Concordato ed i Patti Lateranensi. Pure questo appoggio aveva avuto alterne vicende perché lo stato etico e totalitario fascista tendeva a limitare alcune «libertà» della chiesa. Questa, pur vedendo di buon occhio sia l'aspetto conservatore del fascismo sia quello demagogico-popolare fondato sulle corporazioni, intendeva l'assetto corporativo come un blocco interclassista ove la predicazione cattolica potesse inserire il suo insegnamento, mentre per il fascismo anche il corporativismo non poteva che essere al servizio esclusivo dello Stato in una concezione etica totalitaria. Di qui alti e bassi nei rapporti tra le due potenze soprattutto per quanto riguardava l'autonomia delle organizzazioni cattoliche dei giovani, delle donne, degli studenti ecc., con frizioni che sfociarono nel '28-'29 in misure repressive, anche se blande, dello stato verso le organizzazioni cattoliche. Ciononostante queste (Azione cattolica, Fuci, ecc.) rimasero per tutto il ventennio attive e fiorenti e comunque autonome.

È in questo contesto che il Vaticano può conservare e preservare i suoi vecchi quadri provenienti dall'ex Partito Popolare e preparare nuovi quadri giovanili. La cosa di per sé avrebbe ben poca rilevanza sul piano politico (o comunque l'avrebbe puramente sul piano della predicazioni religiosa) se questa opposizione « dormiente » dei cattolici non costituisse, come costituirà alla caduta del fascismo, un vero e proprio gruppo di ricambio della borghesia. Il vari De Gasperi, Gronchi, Gonella, Fanfani, Scelba, Piccioni, Zoli, continuano la loro vita di tutti i giorni come bibliotecari, professionisti, impiegati, pro-

fessori, ufficialmente appartati dalla vita politica (alcuni di loro non prenderanno mai la tessera del partito, mentre altri, per esempio Fanfani, si inseriranno come fiancheggiatori dello stato fascista). Ma l'organizzazione cattolica, efficiente durante tutto il ventennio, consente loro, pur nel ritiro della vita politica attiva, una continua elaborazione della propria ideologia e, parallelamente a questo, una formazione di quadri dirigenti pronti, se la « provvidenza » lo dovesse consentire, per un ricambio di classe dirigente nell'ambito della struttura capitalista.

Infatti la critica larvata di tutti costoro al fascismo è una critica che viene dal di dentro del sistema borghese: allineati sul nazionalismo e sul corporativismo fascista, sono invece su posizioni critiche contro gli eccessi, e quindi gli errori, che porteranno il fascismo dal nazionalismo all'imperialismo, e ancor più al razzismo, e vedono il corporativismo come sistema autoritariamente imposto e non come dialettico equilibrio tra le classi garantito da un clima di « libertà » dei gruppi e dei singoli.

Tale opposizione dormiente farà sì (quando il fascismo avrà fatto completo fallimento e portato l'Italia alla rovina, e quando con il crollo del fascismo si presenterà la prospettiva concreta del crollo di tutto il sistema capitalista che l'aveva creato e col quale si era quasi completamente confuso agli occhi delle masse e di tutti i ceti intermedi) che i vecchi ceti dirigenti, con l'appoggio della Chiesa, possano salvare le proprie strutture e presentarsi, rinnovati e con una patente di verginità agli occhi degli italiani, a restaurare il capitalismo, eliminando gli errori e le contraddizioni più stridenti del passato. In tal modo la visione di Gramsci, secondo la quale i fascisti avrebbero portato l'Italia alla rovina ed ai comunisti sarebbe spettato salvarla, trovava solo una parziale applicazione, perché il capitalismo fascista aveva portato l'Italia alla rovina, ma la ricostruzione sarebbe spettata al gruppo dirigente cattolico che il capitalismo usava ora come « ricambio nel sistema » e non ai comunisti che, con i loro errori, appoggeranno ora il nuovo connubio del capitalismo italiano con le forze dirigenti cattoliche.

Ma torniamo alla nostra narrazione. Siamo alla vigilia della 2ª guerra imperialista (1939-1945). Ancora una volta le contraddizioni del sistema capitalista esplodono e portano l'umanità al nuovo macello. Il fascismo italiano, dopo un breve periodo di « non belligeranza » dichiarata per reintegrare le scorte militari e le armi consumate nelle avventure africana e soprattutto spagnola, si affianca al ben più feroce ed agguerrito fascismo tedesco, timoroso di perdere i frutti di una vittoria che sembra rapida. Dall'altra parte « le democrazie borghesi » (Inghilterra e Francia) sono scese nel conflitto in difesa della Polonia aggredita. Ancora una volta lo scontro per la conquista

dei mercati getta gli imperialismi l'un contro l'altro armati. Ma, a differenza della prima guerra imperialista, stavolta nella conflagrazione è presente anche il primo stato socialista, l'U.R.S.S., che, dopo un breve periodo di neutralità seguito al patto di non aggressione russo-tedesco, viene attaccata e invasa dall'esercito nazista. La presenza del primo stato socialista in uno dei campi belligeranti muta la fisionomia della guerra e avvicina, nella fraternità d'armi contro il fascismo, le forze del socialismo a quelle della « democrazia borghese », completando e coronando la politica iniziata alcuni anni prima dai « fronti popolari ». In tal modo la lotta che i popoli europei combatteranno in quegli anni contro gli occupanti nazisti sarà lotta di liberazione nazionale contro gli invasori nazisti e insieme lotta per un avvenire postfascista democratico e socialista.

Le prospettive che si aprono per il proletariato europeo, se da un lato sono ampie e nuove, dall'altro hanno in sé molti elementi di debolezza, se non saputе fruttare sapientemente. Il pericolo è quello di stemperare la spinta rivoluzionaria di classe in un generico democraticismo nell'ipotesi che i partiti comunisti di ogni singola nazione non riescano a divenire egemoni nella lotta di liberazione dei loro paesi nei confronti delle altre forze sociali alleate. Questo infatti è quello che avvenne; ed è da allora, da questa insipienza dei movimenti comunisti europei a condurre ed a far trionfare la propria « rivoluzione » (dato l'atteggiamento ideologico revisionista dei partiti comunisti europei di intendere il socialismo come « un allargamento » della democrazia borghese e di pensare di utilizzare le strutture dello stato borghese in quanto « democratico » e non più fascista) che nascerà dieci anni dopo « l'ipotesi » di una « via pacifica » al socialismo.

Perché questo avviene? e di chi ne è la colpa? Da un lato le difficoltà sono obiettive perché occorre riconoscere che la spinta rivoluzionaria del secondo dopoguerra è minore di quella, molto più radicale, del primo dopoguerra. Ma soprattutto l'errore è soggettivo, cioè dei partiti comunisti europei il cui stato maggiore in venti anni si era ormai completamente « burocratizzato » nell'allineamento allo « stato guida ». Questo, d'altra parte, anziché aiutare e favorire le possibilità rivoluzionarie di ogni singola nazione, utilizza i partiti comunisti come « fratelli minori » in funzione della politica dell'U.R.S.S. che viene identificata come politica internazionale del socialismo. Cioè l'avvenire socialista del mondo non viene visto come la somma delle rivoluzioni socialiste che vincono in ogni singolo paese, ma come il trionfo dello « stato guida » che allarga la sua « influenza » diretta o indiretta sul mondo. Nascono così, nel dopoguerra, gli stati a democrazia-popolare nell'oriente d'Europa dove il socialismo è più un'imposizione esterna, un frutto estraneo, che non l'esplosione ed

il coronamento della lotta rivoluzionaria degli sfruttati di quelle nazioni. Analogamente nell'Europa occidentale la politica dei partiti comunisti è effettuata in funzione di una politica globale dell'U.R.S.S. E poiché questa politica prevede una linea di demarcazione (che era stata stabilita tra Stalin e Churchill) secondo la quale a est sarebbero sorti stati socialisti e ad ovest « democrazie » borghesi, il proletariato dell'est diviene « socialista » anche senza avere la capacità di fare la propria rivoluzione e quello dell'ovest limita la propria lotta al rovesciamento del fascismo per creare « la democrazia » e vede bloccata dai propri dirigenti ogni volontà di rivoluzione socialista.

Tale deviazione del movimento comunista internazionale (che costerà ai proletari dell'Europa orientale Budapest, Berlino e Poznan e a quelli dell'occidente l'abdicazione alla propria rivoluzione che approderà poi alla costruzione ideologica del revisionismo di Togliatti) è il contesto nel quale il proletariato italiano negli anni '43-'50 ancora una volta perderà la propria occasione. Il partito del proletariato italiano con l'esperienza della ventennale lotta antifascista è alla guida della lotta partigiana del popolo italiano, dirigendo le masse nella guerra vittoriosa per la liberazione d'Italia contro tedeschi e fascisti; ma questa sua carica sarà volta solo alla restaurazione della democrazia borghese e sarà sprecata per la « propria » rivoluzione. Ancora una volta le classi subalterne, pur avendo raggiunto un alto grado di maturità e pur essendo armate, non riusciranno a fare la loro storia se non in termini di « mancata rivoluzione ». Questa realtà non sarà vista per niente dal proletariato che crederà di lottare per i propri obiettivi, mentre le carenze del Centro del Partito renderanno vana tale lotta. Il dualismo tra le masse proletarie che credono di fare la loro rivoluzione e il Partito che indirizza tale carica verso obiettivi di democrazia borghese negli anni '46-'47 sfocerà nello sciopero generale del 14 luglio '48 che segna l'esplosione di questa contraddizione nell'unica maniera che le classi subalterne possono esprimere, quando non hanno un partito che le guidi, e cioè con la lotta ancora una volta « spontanea ».

La guerra lampo, così come l'aveva creduta il fascismo, durò invece tre anni e mise a nudo l'impreparazione dell'imperialismo fascista. Di fronte alle continue sconfitte militari che porteranno gli anglo-americani alle porte d'Italia pronte a sbarcare in Sicilia (le perdite militari ammontarono ad un milione tra morti e feriti e prigionieri), di fronte ai continui, massicci e sempre crescenti bombardamenti alleati sulle città italiane (le perdite civili ammontarono a 100.000 uomini), di fronte al razionamento ed alla penuria di generi alimentari (nel '42 la razione del pane è ridotta a 150 grammi giornalieri a persona), il popolo italiano vede ora il baratro nel quale il fascismo lo ha

gettato ed auspica la caduta del regime per il ritorno alla pace. Dal '39 al '43 il costo della vita sale dall'indice di 109 a quello di 165, mentre il potere di acquisto dei salari scende da 90 a 80. In questa situazione il Partito Comunista rafforza i suoi legami all'interno, rinsalda i propri gruppi, riorganizza la stampa clandestina. All'avanguardia della lotta è ancora la classe operaia: nelle officine vecchi operai antifascisti e giovani operai stringono i loro legami per una lotta di massa. Alla fine del luglio '41 Umberto Massola torna clandestinamente in Italia a capo del Centro Interno del Partito con l'incarico di prendere contatto e coordinare i gruppi comunisti sparsi nella penisola. Ben presto il Partito è organicamente presente in quasi metà delle province italiane (alla fine del '42 conta 1200 iscritti a Torino). Esce nuovamente nel luglio '42 l'edizione clandestina de « L'Unità »[190] con una diffusione di alcune diecine di migliaia di copie. Le agitazioni si infittiscono nel '42 (alle officine Tedeschi, Caproni, Isotta-Fraschini, Spa, Fiat-Mirafiori, Saffa, Alfa Romeo e Ferriere per non citare che le maggiori).

Poi, dal confluire di due elementi (rafforzata organizzazione del Partito e spinta di massa che sorge dalla base), nell'Italia fascista esplode un fatto del tutto nuovo: gli operai del Nord Italia, con Torino in testa, scendono in sciopero generale con parole d'ordine economiche, ma anche con chiari intendimenti politici che si sostanziano nelle rivendicazioni di pane, pace e libertà. Siamo nel marzo '43 ed in pieno regime fascista scioperano 133.652 operai, dando l'unico esempio di sciopero generale nell'Europa sotto la dominazione nazista. Alla testa della lotta è il Piemonte con 107 scioperi e 94.543 partecipanti, seguito dalla Lombardia con 52 scioperi e 35.715 partecipanti e dalle altre regioni del nord e del centro; ma anche il sud non è assente ed in Sicilia si contano 5 scioperi con 3.400 partecipanti. Il proletariato dei grandi monopoli è alla testa della lotta con le maestranze della Fiat, della Lancia e della Michelin a Torino, della Pirelli, dell'Alfa-Romeo, dell'Innocenti e della Borletti a Milano, seguite da diecine e diecine di altre medie e piccole aziende del triangolo industriale e del resto d'Italia (dai metallurgici ai tessili). Come può il Partito organizzare nella completa clandestinità lo sciopero? La cronaca ci viene dal Massola che, con l'aiuto del Lanfranco a Torino e di Roasio, Negarville e Roveda a Milano e di centinaia di militanti, riescono a dirigere e ad indirizzare la spinta operaia con la diffusione della stampa clandestina, di manifestini e con la comunicazione orale delle parole d'ordine da reparto a reparto.

---

[190] Il giornale del partito viene ad affiancare i giornali clandestini comunisti, « Il Grido di Spartaco » e il « Quaderno del Lavoratore », che uscivano da alcuni anni.

Avanguardia della lotta è la Fiat-Mirafiori, con 21.000 operai guidati da 80 comunisti, che inizia l'azione il 5 marzo alle ore 10. Da lì la lotta, nei giorni successivi e per oltre un mese, passerà nelle altre officine torinesi e piemontesi; il 24 marzo raggiungerà Milano e il Nord-Est d'Italia e, con l'aprile, il resto della penisola. In genere si tratta di scioperi attuati sul posto di lavoro, di breve durata, intermittenti e ripetuti continuamente nelle settimane successive per oltre un mese con la tattica dello sciopero « a singhiozzo ». Niente possono né la repressione fascista, né le blandizie dei sindacati fascisti: nei primi 10 giorni risultano arrestati 145 operai a Torino e 83 in provincia; mentre a Milano in pochi giorni il numero degli operai arrestati sale a 300.

Le rivendicazioni sono le 192 ore, il caro-vita, l'aumento delle razioni base; ma insieme si chiede la pace, la fine del fascismo e della guerra e la liberazione dei compagni arrestati. In genere gli scioperi si iniziano « alle ore 10 » del mattino; e questa misura orario diviene la bandiera della lotta. Finché Mussolini il 2 aprile è costretto ad aumentare salari e stipendi, sotto la spinta della generale lotta operaia che ha pressoché paralizzato l'intera produzione bellica [191].

È sotto la spinta dello sbarco anglo-americano in Sicilia (10 luglio), oltre che per l'opposizione alla guerra ormai generale in tutto il popolo italiano ed espressa dalle masse operaie che avevano scioperato 4 mesi prima [192], che la grossa borghesia italiana guidata dalla Monar-

---

[191] La lotta del marzo è il punto culminante di tutta una serie di azioni che vanno dal gennaio al 25 luglio 1943 e che si riassumono nelle cifre ufficiali di 217 agitazioni di cui 189 trasformatesi in sciopero (con un numero di partecipanti operai di 154.691 di cui 137.483 scioperanti).

[192] Insieme alla lotta d'avanguardia della classe operaia diretta dal Partito Comunista, altre forze si vanno affiancando nella lotta antifascista con la ricostituzione clandestina in Italia dei vari partiti. A Roma risorge, clandestino, il P.S.I. che si unirà poi con il Movimento di Unità Proletaria di Basso, sorto a Milano nel gennaio 1943, per formare il P.S.I.U.P. nell'agosto. Sul tronco della vecchia Giustizia e Libertà, ma con il confluire di altri movimenti (liberalsocialisti, ex repubblicani, radicali) viene fondato a Roma nel luglio 1942 il Partito chiamatosi sei mesi dopo « d'Azione », che voleva richiamarsi all'iniziativa popolare dell'altro partito di uguale nome che aveva operato durante il risorgimento. Poi, sulla scia del graduale distacco della chiesa dal fascismo ormai agonizzante, sorge, con l'ausilio delle organizzazioni laiche cattoliche e con i quadri del vecchio partito popolare, il Partito della Democrazia Cristiana tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943. Infine risorge ad opera di vecchi dirigenti, già fiancheggiatori del fascismo, e di giovani crociani antifascisti « dormienti » il vecchio Partito Liberale.

Insieme al ricostituirsi di vecchi e nuovi partiti, la spinta unitaria che sale dal basso impone una sempre maggiore unione di tutte le forze politiche antifasciste: già alla fine del '42 si formano vari comitati unitari dei partiti antifascisti a Roma, a Milano a Torino, che il 4 luglio '43 daranno origine a un « Comitato delle opposizioni » nazionale, embrione di quello che diverrà con l'8 settembre il « Comitato di Liberazione Nazionale ».

chia e da una parte di dirigenti fascisti (Grandi, Bottai, Ciano) decide di separare le proprie responsabilità da quelle di Mussolini, buttandolo a mare. Al solito ben poco ci importa nella nostra storia di ricostruire le manovre della corte, dei generali e degli industriali che portano al 25 luglio. Altri l'hanno narrato con dovizia di particolari. Quello che a noi interessa è rilevare che l'invasione alleata portò alla caduta del fascismo, ormai morto e sepolto nella coscienza degli italiani e di gran parte degli stessi fascisti (non uno si opporrà dopo il 25 luglio al colpo di stato); ma che, insieme alla pressione militare esterna, anche il popolo italiano, diretto dalla classe operaia, preparò la propria liberazione.

L'essenziale è vedere come « i padroni del vapore » che avevano voluto, venti anni prima, l'avvento del fascismo per i loro interessi di classe, ora, per gli stessi loro interessi, si disfanno del fascismo la cui esistenza è ritenuta per loro ormai letale. È così che la Monarchia e le forze del capitale finanziario-industriale e della burocrazia civile e militare decidono di rovesciare il fascismo per evitare di crollare con lui, salvando ancora una volta la propria dittatura di classe.

Il Governo Badoglio, che sostituisce per volere del Re il fascismo, è definito dallo stesso Mussolini, che ne vide la lista, « un buon governo ». Che dietro la facciata della caduta del fascismo non sia mutato il carattere di classe dello Stato borghese il popolo italiano lo apprende comunque nei giorni seguenti, quando le manifestazioni popolari per la liberazione dei detenuti politici [193] e per l'abbattimento dei simboli dell'odiato regime sono spezzate sparando a morte sui lavoratori.

È tristemente nota la « circolare Roatta » del 26 luglio 1943 con la quale, anziché approntare le truppe per la prossima e prevedibile difesa contro l'invasione tedesca, ci si serve dell'esercito per « l'ordine pubblico ». Eccone alcuni passi: « Qualunque pietà e riguardo nella repressione è un delitto. Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. Siano abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, le intimidazioni e la persuasione... I reparti abbiano fucile a 'pronti' e non a 'bracciarm'. Muovendo contro gruppi di individui che turbino l'ordine pubblico... si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza anche con mortai e artiglierie senza preavvisi come se si procedesse contro truppe nemiche. Non è ammesso il tiro in aria. Si tira

[193] La liberazione della grande maggioranza dei detenuti politici in carcere e al confino si avrà solo verso la fine di agosto, grazie alla pressione delle masse. Ciò restituirà al Partito i quadri migliori. Ma alcune migliaia di detenuti, secondo i dati dello Zangrandi, non saranno stati ancora liberati alla data dell'8 settembre e cadranno quindi nelle mani dei tedeschi.

sempre a colpire come in combattimento ». La circolare prosegue comminando la fucilazione contro manifestanti o soldati che non avessero sparato.

Le conseguenze di questi ordini, che mostrano a quel punto di panico è caduto il gruppo dirigente militare-borghese, non si fanno attendere. Il 27 luglio a Milano, in Via Carlo Alberto, la truppa ha ordine di sparare sui dimostranti che lasciano sul terreno 2 morti e 20 feriti. A Bari, il 28 luglio, in Piazza Roma sono uccisi 23 lavoratori e feriti 60 per reprimere una manifestazione che chiede la liberazione dei detenuti politici. Il 26 e 27 luglio a Firenze i popolani hanno una trentina di feriti in scontri con l'esercito. Il 28 luglio al carcere di S. Vittore a Milano si ha un ammutinamento dei politici, appoggiati da una manifestazione di popolo che è repressa da carri armati e da un battaglione di fanteria dopo scontri che causano molti morti e feriti e 4 esecuzioni sommarie. Fatti analoghi avvengono al carcere di Roma, ove tra i politici si segnalano 5 morti e diverse diecine di feriti. A Torino, il 26, la folla riesce invece a liberare senza perdite 400 detenuti politici; ma in scioperi e manifestazioni, il 27 e 28, gli operai lasciano numerosi morti e feriti. A Reggio E. il 28 luglio una manifestazione degli operai delle Reggiane al grido di «Pace» è spezzata con 9 morti e 42 feriti. Il 26 luglio a La Spezia si uccidono due operai e se ne feriscono molti. Lo stesso giorno a Sesto F. viene ucciso un ragazzo. Il 17, 18 e 19 agosto scendono in sciopero generale in maniera semispontanea gli operai delle fabbriche di Bologna, Milano, Torino e poi dell'intero settentrione per chiedere la fine della guerra, la liberazione dei detenuti politici e il riconoscimento delle Commissioni Interne. A Torino è questa volta avanguardia della lotta la Fiat-Grandi Motori dove le maestranze tentano un'uscita dalla fabbrica, ma trovano l'Esercito che spara su di loro causando la morte di un ragazzo e il ferimento di sette operai. Torino risponde con lo sciopero generale. Il gen. Adami Rossi ordina di sparare sugli operai, ma gli alpini si rifiutano. Secondo lo Zangrandi dal 27 luglio ai primi di settembre i Tribunali militari, che avevano sostituito il Tribunale speciale, irrogano a 3.500 lavoratori pene varianti da 6 mesi a 18 anni di carcere.

CAPITOLO XX

LA GUERRA DI LIBERAZIONE CONTRO TEDESCHI E FASCISTI (8 SETTEMBRE 1943 - 25 APRILE 1945) COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE INTERROTTA. IL PARTITO COMUNISTA ABBANDONA L'OBIETTIVO DELLA « DITTATURA DEL PROLETARIATO » PER QUELLO DELLA « DEMOCRAZIA PROGRESSIVA »

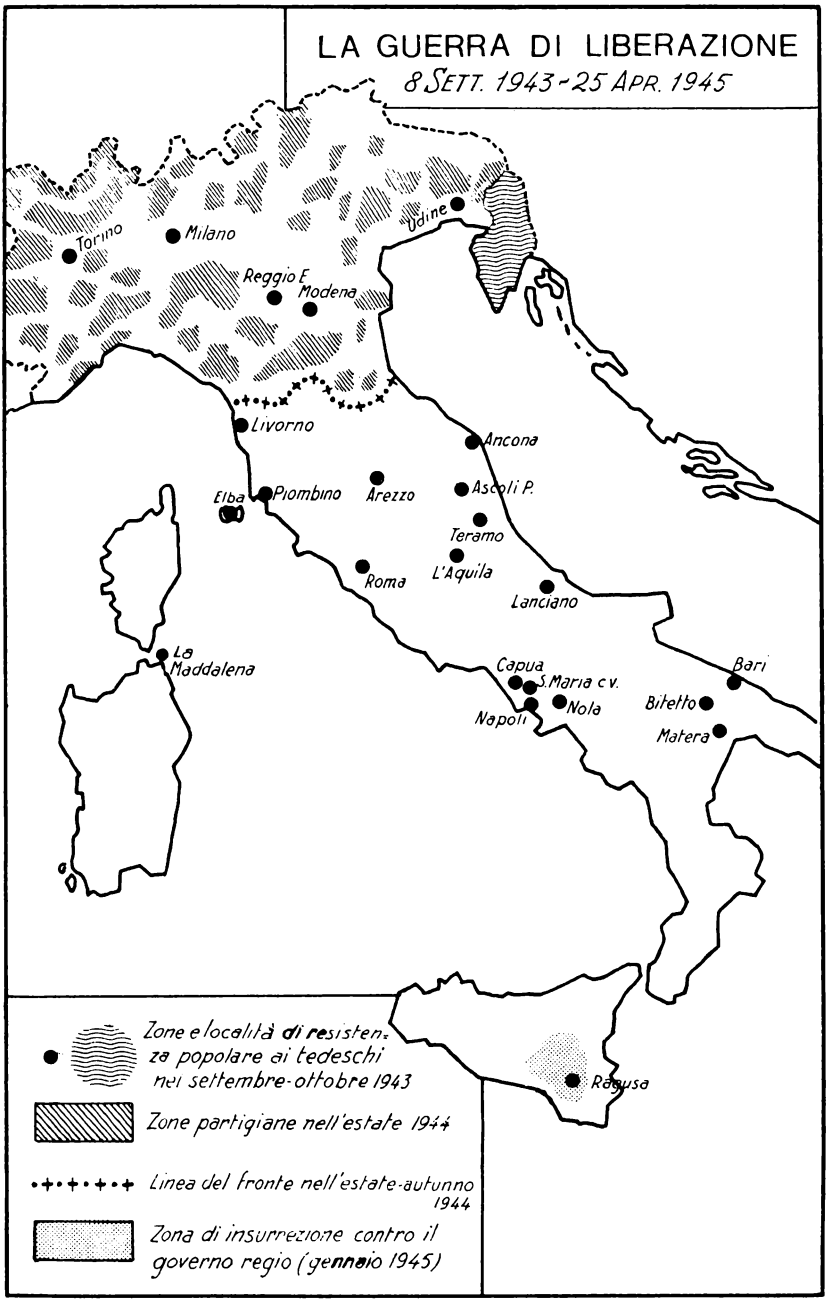
Tutte le insufficienze della classe borghese che avevano contraddistinto ottanta anni di storia italiana si concludono e si sommano nel dramma dell'8 settembre 1943, che segna il crollo dell'intera classe dirigente. Nessuno dei gruppi al potere si salva dal colossale sfacelo nel quale viene gettata l'intera nazione. Gli episodi di quei giorni assurgono ad esempio tipico della dissoluzione di una classe e lasciano sgomenti e sbigottiti anche quegli storici di parte operaia che pure hanno analizzato negli ottanta anni precedenti tutte le deficienze di quella classe. E non tanto perché l'Italia abbia ormai perduto la guerra(questo semmai ne era stata l'ultima conseguenza) e veda invase la Sicilia e la Calabria dalle truppe anglo-americane, quanto perché nessuno dei gruppi dirigenti sa indicare nella sconfitta in qualche modo la via della ripresa. Non si sa, dopo che il fascismo è stato spazzato dalla congiura di palazzo, continuare la guerra con i tedeschi (e del resto questo non è più possibile), né si sa far nulla per « rovesciare » le alleanze, predisponendosi a difesa contro i tedeschi che calano dal Nord. I 45 giorni che vanno dal 25 luglio all'8 settembre passano senza che la classe dirigente attonita faccia nulla, né per negoziare un nostro allineamento con gli alleati, né per bloccare la calata dei tedeschi sulla penisola, né per richiamare in Italia intere armate dell'Esercito dislocato nel Balcani. E questo malgrado che salga dal basso e si faccia luce la possibilità di una sollevazione popolare contro i tedeschi. Poi, al culmine della confusione e della viltà, con l'8 settembre si abbandona senza ordini un'intera Armata di milioni di uomini paghi, Corona, Stato Maggiore e grossa burocrazia, di pensare solo alla fuga per la salvezza fisica verso Brindisi. Molti hanno narrato

lo sfacelo di questa classe dirigente e, tra questi, esemplare è la narrazione dello Zangrandi che dimostra come la dissoluzione dello stato sia avvenuta proprio a partire dai più alti vertici della piramide che hanno travolto nel loro disfacimento gli strati intermedi e quelli più bassi.

I 45 giorni passano senza che si impedisca in alcun modo l'invasione della penisola da parte delle truppe tedesche. Già il 26 luglio e i giorni seguenti numerose divisioni tedesche passano il confine e penetrano dall'Austria in tutto il nord-est italiano e dalla Francia in Piemonte e Liguria senza che il comando italiano tenti una minima resistenza, perché vuol far credere alla Germania « che continueremo lealmente la guerra al suo fianco ». In tal modo in poco più di un mese i tedeschi possono contare in Italia su 17 divisioni, di cui 7 motorizzate o corazzate (oltre a 150.000 elementi non indivisionati) contro 13 italiane di cui 2 soltanto motorizzate o corazzate (le altre trovandosi dislocate fuori dalla penisola).

Ma anche queste, all'atto dell'8 settembre, sono abbandonate senza ordini alla dissoluzione. Gli alti comandi sono i primi a dare l'esempio del disfacimento; e, dopo i generali, sono gli ufficiali superiori e poi quelli subalterni che abbandonano le loro funzioni per mettersi in borghese, in tal modo lasciando la truppa a sé stessa, per tornare « tutti a casa ». Numerosi, vedremo, saranno gli esempi di ufficiali, specialmente di complemento, che con sottufficiali e soldati spontaneamente resisteranno insieme alla popolazione civile contro i tedeschi, ma questo non è ormai più l'esercito che combatte: è piuttosto l'inizio della resistenza armata di tutto un popolo. Un'intera classe politica si dissolveva e gli italiani cessavano di essere una nazione con una propria struttura per divenire un complesso di persone, ognuna delle quali liberamente sceglieva la via della resa, o quella della resistenza. E fu in questa scelta libera, nella dissoluzione della struttura statale, che le classi subalterne, le classi senza storia, le masse popolari che avevano sempre fatto la storia dei dominatori, decisero la resistenza.

Innumerevoli sono i casi di « spontanea » resistenza ai tedeschi invasori che sorgono dal basso, malgrado che proprio chi doveva « dare l'esempio » mostrasse solo viltà con la fuga. Ad Ancona, a Capua, ad Arezzo, a Torino a Milano, a Udine, a Modena, a Reggio E., a Livorno ed in cento altre città e paesi sono operai, contadini e professionisti che cercano di organizzare una resistenza ai tedeschi, mentre gli ufficiali superiori ordinano alle truppe di dissolversi, rifiutano di armare i civili o addirittura negoziano la resa coi nazisti. Il 2 ottobre insorge S. Maria Capua Vetere e lo stesso giorno a Nola sono un sergente ed un contadino che organizzano l'insurrezione popolare


LA GUERRA DI LIBERAZIONE
8 SETT. 1943 - 25 APR. 1945
Torino
Milano
Udine
Reggio E.
Modena
Livorno
Ancona
Elba
Piombino
Arezzo
Ascoli P.
Teramo
L'Aquila
Roma
Lanciano
La Maddalena
Capua
S. Maria c.v.
Nola
Napoli
Bari
Bitetto
Matera
Ragusa
Zone e località di resistenza popolare ai tedeschi nel settembre-ottobre 1943
Zone partigiane nell'estate 1944
Linea del fronte nell'estate-autunno 1944
Zona di insurrezione contro il governo regio (gennaio 1945)

contro i tedeschi; a Teramo sono professionisti, contadini e soldati sbandati che resistono per quindici giorni agli invasori in una battaglia che si chiude con un centinaio di morti e di feriti; a L'Aquila sono nove studenti che si fanno franchi-tiratori e vengono catturati e fucilati; a Bari sono soldati, carabinieri e portuali con un generale (che si trova per caso a passare da quelle parti) a riconquistare il porto contro i tedeschi; a Bitetto è la popolazione che insorge contro i paracadutisti nazisti; a Piombino e all'Elba sono militari sbandati e metallurgici che resistono disperatamente per vari giorni all'armata teutonica infliggendo 600 morti ai tedeschi e catturandone 200. A Matera, occupata il 9 dai tedeschi, la popolazione insorge il 21 sotto la guida spontanea di un esattore della società elettrica. Lanciano, occupata dai nazisti il 12 settembre, insorge il 4 ottobre, resistendo sino al 6, e nel combattimento vengono uccisi 11 cittadini e 47 tedeschi. Ascoli Piceno combatte sotto la direzione del Comandante il presidio che decide di propria iniziativa la resistenza, aiutato dalla popolazione che ha 13 morti in combattimento e 14 fucilati. In Sardegna La Maddalena viene ripresa ai tedeschi da operai e da marinai in una battaglia che dura dall'8 all'11 settembre.

In molte città, soprattutto nelle grandi, i partiti antifascisti chiedono di armare il popolo per resistere ai tedeschi; ma tale appoggio viene respinto dagli alti ufficiali dell'esercito. Questo avviene tra l'altro a Torino, dove un Comitato per la difesa inizia l'arruolamento, tra la sera dell'8 e i giorni 9 e 10, per una costituenda Guardia Nazionale: imponenti comizi operai reclamano l'armamento che viene però rifiutato dal gen. Adami-Rossi. I dirigenti dei partiti antifascisti parlano a migliaia di lavoratori, li incitano alla resistenza (il discorso più cauto è pronunciato dal comunista Carretto) e suscitano l'entusiasmo della folla; ma non sanno dare direttive concrete come quella di marciare sulle caserme per armarsi e di convincere i soldati (che apertamente solidarizzano) alla resistenza travolgendo le esitazioni degli alti ufficiali. Così la folla si disperde il 10 senza aver ricevuto alcuna direttiva che ne sostanzi lo slancio; tutto si riduce al lancio di un manifestino, accolto con enorme entusiasmo, mentre nel pomeriggio il gen. Adami-Rossi (che poi diverrà repubblichino) fa entrare i tedeschi in città. Ugualmente a Milano un iniziato arruolamento nella Guardia Nazionale per resistere ai nazisti è stroncato dal gen. Ruggero che fa arrendere le proprie truppe ai tedeschi. A Roma la sera dell'8 settembre, malgrado cominci a circolare la notizia della fuga del Re e dello Stato Maggiore, molti antifascisti guidati dal P.C.I., P.S.I. e P. d'Az. riescono ad impossessarsi delle armi fornite loro da ufficiali subalterni, malgrado la proibizione del comando di armare i civili, e si affiancano ad alcuni reparti dell'esercito che nei giorni successivi combatteranno contro i tedeschi a Porta S. Paolo ed alla Magliana.

Un carattere veramente di massa ha la resistenza in Istria, per il confluire nella lotta delle minoranze slave oppresse nel ventennio fascista a fianco della classe operaia triestina e della costa occidentale istriana, ricche di tradizione di lotta di classe antifascista. Nei giorni seguenti l'8 settembre l'intera Istria insorge « con una vera e propria insurrezione popolare locale » (come scriverà il Pacor), cosicché « tranne Fiume, Pola, Dignano e Fasana, tutti gli altri centri maggiori e minori dell'Istria furono in mano dei Comitati di liberazione, presidiati da partigiani e popolo in armi ». La resistenza popolare sarà schiacciata di lì a poco dall'esercito tedesco che calerà sulla penisola, infliggendo migliaia di perdite in morti e feriti tra i lavoratori italiani e slavi che continueranno la lotta come partigiani sulle montagne [194].

Questi i principali episodi della lotta che vide le masse popolari ergersi contro i tedeschi nei giorni seguenti all'8 settembre. Ma accanto a questi episodi principali dobbiamo, per completezza, segnalare che non vi fu centro grande o piccolo d'Italia dove in quei giorni non si attuasse, o si tentasse, una resistenza ai tedeschi, dove un gruppo di sbandati non tentasse una difesa, dove un gruppo di lavoratori non chiedesse ai generali che stavano facendo fagotto di essere armati per resistere. Queste migliaia di episodi che furono, lo ripetiamo, spontanei, staccati tra loro e all'insaputa gli uni degli altri, dimostrano come le masse subalterne italiane fossero pronte a resistere all'invasore tedesco, solo che lo stato politico e militare esistente fosse

---

[194] Analoghi e numerosissimi episodi di valorosa resistenza ai tedeschi si ebbero in quei giorni di settembre in numerose località fuori d'Italia dove erano attestate le nostre truppe. Ma anche in questo caso non si trattò di resistenza dell'Armata, perché gli ufficiali superiori si arresero in massa ai tedeschi o lasciarono che l'esercito si dissolvesse senza resistenza, mandando nei campi di concentramento nazisti « all'ammasso » 615.000 militari. Si trattò anche qui di resistenze improvvisate e spontanee, decise da ufficiali inferiori o da qualche ufficiale superiore (Cefalonia e Montenegro) che di loro iniziativa decisero la resistenza sotto la spinta della volontà di combattimento delle truppe o di ufficiali di complemento che già avevano iniziato la resistenza. Aliquote di cinque divisioni italiane resistettero nel Montenegro ai tedeschi e poi si affiancarono all'Esercito di Tito nella ricostituita Divisione partigiana « Garibaldi » (ben 55.00 furono i morti e i dispersi in combattimento e per epidemie). Per ben 57 giorni combatté il piccolo presidio di Lero (i superstiti furono 1.500 su 12.000 e 3.000 i caduti tedeschi). Ma la resistenza più eroica si ebbe a Cefalonia dove, quando già il comandante la divisione stava trattando la resa ai tedeschi, un gruppo di ufficiali inferiori reagì di propria iniziativa e aprì il fuoco contro i tedeschi che sbarcavano. Tutta la divisione « Acqui », in un plebiscito avvenuto la notte, decide la resistenza ad oltranza ed il generale vi si adegua pagando con la morte tale decisione. La stragrande preponderanza dell'esercito hitleriano ha ragione in pochi giorni della resistenza italiana; e a questa segue il massacro teutonico con l'uccisione di 8.400 prigionieri. A Creta molti soldati si fanno franchi tiratori e a Corfù, nella Grecia continentale e in Albania migliaia di soldati italiani combattono a fianco dei partigiani greci e albanesi.

stato in grado e avesse avuto la volontà di utilizzare questo entusiasmo e queste energie. Il che mancò completamente.

Non si deve pensare che i partiti antifascisti riuscissero a sostituirsi allo Stato in disfacimento in questo vuoto di potere. Ciò avverrà solo nei mesi successivi con la guerra partigiana. Ma in quei giorni i partiti antifascisti erano ancora così deboli, come struttura e come numero di aderenti, che solo localmente riuscirono a mettersi alla testa delle masse (ciò avvenne a Torino, a Milano, a Roma, in Istria e in qualche altra località), mentre in generale gli episodi di lotta e di resistenza furono del tutto « spontanei » e nascenti dal basso. Tipico a questo proposito è l'episodio della rivolta (più che « insurrezione ») di Napoli « che divampa improvvisa dallo stato di esasperazione di una popolazione, decimata dai bombardamenti, ridotta alla fame e alla miseria, abbandonata a sé stessa dalle autorità militari e civili, soggetta alle più atroci rappresaglie naziste » (Roberto Battaglia). Con questa « spontanea » rivolta Napoli sarà la prima città in Europa che insorgerà vittoriosamente contro i tedeschi.

Napoli, tradita dai suoi capi militari e politici, è in mano all'esercito nazista. Il 12 settembre, per ritorsione all'uccisione di un tedesco nei pressi dell'Università, gli invasori procedono a rastrellare centinaia di ostaggi prelevandoli dalle case, uccidono 14 carabinieri sorpresi a difendere una centrale telefonica e un marinaio che viene arso vivo di fronte alla cancellata dell'Università, mentre si costringono le centinaia di ostaggi inginocchiati sotto la minaccia delle armi ad applaudire al rogo. Nei dieci giorni che seguono, i tedeschi procedono al saccheggio sistematico dei negozi, fanno saltare le banchine del porto, i depositi di benzina, i magazzini pieni di vettovaglie e di indumenti, gli scali ferroviari e distruggono vari edifici pubblici con le fiamme che si propagano per vari quartieri. Poi, il 22 settembre, il Comando tedesco ordina che tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni di Napoli e dei comuni vicini siano avviati al « servizio obbligatorio del lavoro ». Nessuno risponde: su 30.000 giovani il 25 se ne sono presentati 150. Il Comando tedesco dispone la fucilazione dei renitenti e inizia, il 26 e 27, i rastrellamenti di migliaia di uomini, bloccando le strade ed entrando nelle case. La notte tra il 27 e il 28 tutta Napoli è sotto il terrore. Da qui, senza accordo né direzione, nasce la decisione di resistere. Già la sera del 27 un gruppo di giovani a Porta Grande di Capodimonte fa prigionieri 6 tedeschi e 6 fascisti e nel rione Vasto gli abitanti di Via Nazionale e strade adiacenti, sparsasi l'errata notizia che la rivolta è scoppiata a Napoli, si armano e ingaggiano i primi combattimenti contro i nuclei tedeschi.

Ma è con la mattina del 28 che in tutti i rioni di Napoli, in modo spontaneo e disorganizzato, all'insaputa gli uni degli altri, sorgono centri di resistenza armata contro i nazisti. Nel rione del Vomero un gruppo di giovani attacca con bombe a mano una motocicletta mon-

tata da due tedeschi. Contemporaneamente in diecine di rioni distanti l'uno dall'altro scoppiano i combattimenti: nella vecchia Via Foria, presso Porta S. Gennaro, in Via Roma, vicino al palazzo della Rinascente, nel rione di S. Ferdinando, nel rione Chiaia, presso il Museo Nazionale, in Via Salvator Rosa, nei pressi della Caserma Cuoco, in Via dei Tribunali, al Vasto, in Via dei Mille e a Capodimonte. Sono 200-300 giovani — scrive il Barbagallo — che iniziano il combattimento; a questi nei giorni successivi se ne aggiungeranno altri sino a toccare il migliaio. Tra i combattenti non vi è né un generale, né un colonnello; solo ex soldati ed ex marinai, qualche sottufficiale, qualche ufficiale subalterno e solo due maggiori ed un tenente colonnello tra gli ex militari. Ma costoro sono solo un decimo dei combattenti; gli altri nove decimi saranno civili e tra questi, preponderanti gli operai. Neppure i partiti politici, del resto quasi inesistenti alla data dell'8 settembre in città, dirigeranno la lotta e solo dei singoli militanti antifascisti saranno presenti a titolo personale. Le armi sono quelle abbandonate dall'esercito e quelle che verranno prese ai tedeschi; inesistente l'organizzazione per il vettogliamento; nessun collegamento o quasi tra gruppo e gruppo. Pure i tedeschi vengono bloccati ovunque: nei pressi di Capodimonte un gruppo al comando di un ex guardia marina reperisce una batteria contraerea e distrugge otto carri armati e autoblinde tedesche, mentre altri cinque sono bloccati dalle mine. Nel quadrivio tra Via Foria, Via Salvator Rosa, Via S. Teresa e Via Pessina (centro vitale di comunicazione della città) sono addirittura insorti appiedati che bloccano i carri tedeschi.

Il rione Vasto è in mano agli insorti che lo tengono per tutta la giornata malgrado i rabbiosi e reiterati attacchi tedeschi che lasciano sul terreno 6 morti e 6 feriti. Al Vomero contadini e popolani attaccano i nazisti e li sloggiano da Via Luca Giordano, mentre nuclei tedeschi si trincerano al Campo Sportivo. Alla Caserma Cuoco tedeschi e fascisti, dopo dura resistenza, si arrendono.

Con l'alba del secondo giorno ,il 29, si riesce a creare un comando unico nel rione del Vomero (formato da un borghese, Giovanni Abbate, da un ex militare, il cap. Enzo Stimolo, e da Antonino Tarsia, settantenne ex professore comunista che guida una diecina di studenti); mentre un altro comando unificato si forma in Via Salvator Rosa sotto il direttore delle Carceri per minorenni e un terzo comando unificato sorge in Via dei Tribunali. Scontri avvengono in Via Salvator Rosa, Via Mazzini, Via Roma, Via delle Concezioni, all'Albergo Universo, al Palazzo delle Finanze, in Via Foria, in Piazza Medaglie d'Oro. In Piazza Vanvitelli un attacco di tedeschi montati su autocarri viene respinto. Nel primo pomeriggio davanti al Museo Nazionale i patriotti contrastano un attacco di 4 carri armati pesanti bloccando la strada con i tram. Grossi combattimenti avvengono al Vasto. Nel tardo pomeriggio una colonna autocorazzata tedesca (con 20 au-

toblinde, un carro armato e altri automezzi) cerca di sfondare alla Pignasecca per portare aiuto al distaccamento isolato al Campo Sportivo del Vomero; ma il tenente Abbate con un pugno di giovani, una mitragliatrice, qualche fucile e poche bombe a mano li blocca, sino al sopraggiungere della notte. Intanto al campo sportivo il capitano Stimolo ottiene che il maggiore tedesco evacui la posizione, minacciando l'annientamento a nome di « 3.000 » (!) patriotti.

Alla fine della seconda giornata tutta la città bassa è ripulita dai tedeschi, il Vomero è per metà in mano agli insorti e per metà ai tedeschi che tengono ancora la Pignasecca e il Comando alla Reggia di Capodimonte. Il 3° giorno, il 30 settembre, gli insorti attaccano ripetutamente al Vomero (numerosissimi tra i combattenti i sedicenni) che viene abbandonato dagli invasori nella notte. Il 4° giorno, il 1° ottobre, si ha un'ultima resistenza dei tedeschi a Capodimonte, da dove bombardano la città. Intanto le avanguardie americane, provenienti da Pompei, entrano nella città ormai libera, mentre gli insorti ripuliscono numerosi caseggiati dai franchi tiratori fascisti appostati [195].

L'esempio di Napoli è veramente esemplare per fare il punto della situazione all'inizio della Guerra di Liberazione. Gli elementi caratteristici sono l'assenza di ogni potere politico-militare del vecchio stato, completamente dissolto, e la volontà di lotta antitedesca delle masse popolari. Da questi due elementi nasce una disponibilità rivoluzionaria a fare, tentare, costruire: solo che vi fosse stato un partito deciso a riempire il vuoto di potere e a dirigere la lotta. Uno stato nuovo doveva essere ricostruito perché tutto mancava: basta pensare che nel quarto giorno dell'insurrezione di Napoli non si era ancora costituito, né lo sarà mai, un comando unico degli insorti. La situazione delle altre città e paesi non è del tutto dissimile anche se, e questo semmai è elemento di maggior forza, specialmente nel centro e nel nord cominciano ad essere presenti i nuclei direttivi dei partiti antifascisti. Del resto anche nel centro e nord Italia nei primi giorni la decisione di combattere sui monti contro i tedeschi è decisione *individuale* di centinaia di operai, di contadini e di ceto medio, che diviene decisione collettiva per il sommarsi di queste scelte individuali; scelte che sono indirizzate e dirette da nuclei coscienti dei partiti antifascisti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Nella struttura economica-sociale (sconvolta dalla guerra e dalla presenza militare di due gruppi di eserciti combattenti nella penisola e dal vuoto politico succeduto all'8 settembre) le masse popolari si mettono nuovamente in movimento dopo venti anni di regime e divengono potenzialmente dispo-

[195] I dati dei combattenti forniti dal Barbagallo sono i seguenti: combattenti riconosciuti 959, di cui 50 morti in combattimento e 125 feriti. L'apporto maggiore è dato dal rione del Vomero con 270 combattenti, tra i quali 12 morti e 31 feriti.

nibili per la rivoluzione. Come questa non avvenne per il concomitante confluire della presenza degli Alleati, della ricostituzione dell'esautorato governo regio a Brindisi, come primo nucleo della ricostituita dittatura di classe (si raggruppò intorno a questo per la propria sopravvivenza la burocrazia e l'esercito), e dell'insufficienza dei partiti antifascisti che non seppero opporsi a tale ricostituzione, verrà narrato nelle prossime pagine. Certo è che alla fine del settembre 1943 in Italia le masse popolari, se giustamente dirette, avrebbero potuto iniziare la loro « rivoluzione ininterrotta » che le avrebbe potute portare nel giro di qualche decennio a costituire il loro stato (degli operai, dei contadini e del ceto medio) perché tutti gli elementi della dittatura di classe si erano in quel momento dissolti sotto la spinta dell'invasione e della propria inettitudine. Mancò nel partito che aveva maggiori addentellati con le masse subalterne la visione di una lotta di lunga durata nella quale la cacciata del tedesco e del fascista doveva costituire la prima di una lunga serie di lotte per fare avanzare la rivoluzione. Invece la lotta di liberazione nazionale fu vista come obiettivo nel quale tutto si concludeva o al massimo come presupposto per la ricostituzione di un regime democratico-parlamentare borghese post-fascista, dove fossero eliminate solo quelle contraddizioni più stridenti del regime liberale che avevano portato al fascismo. Se questo fu l'obiettivo, del resto apertamente e ripetutamente conclamato, del Partito Comunista e dei Partiti Socialista e d'Azione (i Democristiani in parte ed i liberali volevano ricostituire semplicemente lo stato prefascista), ben diversamente intesero la lotta di liberazione nazionale le masse operaie, contadine e di buona parte del ceto medio, specialmente del settentrione, che vedevano la cacciata dei tedeschi come l'inizio di un rinnovamento totale. La contraddizione tra gli obiettivi dei dirigenti e quelli delle masse, che caratterizzò la lotta partigiana italiana, costituirà il presupposto della Guerra di Liberazione come rivoluzione « interrotta », cioè lasciata a metà.

Questo lo si vedrà chiaramente negli anni successivi. Allora, nei mesi di settembre e ottobre 1943, le masse proletarie italiane cominceranno a mettersi in movimento, portando nella lotta le loro esigenze, sempre più radicali man mano che la lotta progredirà. Coloro che nell'autunno-inverno saliranno le montagne, decisi a combattere il tedesco invasore ed il fascista, saranno ancora una minoranza di poche migliaia o al massimo di qualche diecina di migliaia di uomini [196]. Ma questi pochi costituiranno i quadri dei duecentomila par-

[196] Insieme a loro vi saranno altre centinaia di migliaia di sbandati e fuggiaschi che si rifugeranno sulle montagne più per sfuggire la cattura che per combattere; tanto che la grandissima maggioranza di costoro all'avvicinarsi dell'inverno torneranno nelle città.

tigiani di montagna che combatteranno armati nella primavera-estate-autunno del 1944.

Chi sono queste poche migliaia di patriotti che iniziarono la guerra partigiana? I più qualificati sono vecchi quadri operai antifascisti reduci dalla guerra di Spagna e dalle galere fasciste come Pietro Paietta, Antonio Roasio, Francesco Leone, Francesco Scotti e alcuni altri, qualche « democratico » antifascista e qualche ufficiale subalterno ancora fedele al giuramento fatto alla monarchia (come il sottotenente Ignazio Viani in Piemonte o il maggiore Martini, creatore delle formazioni « Mauri »). Ma la grande maggioranza sono giovani che impareranno l'antifascismo nelle poche ore del tradimento dell'8 settembre e costituiranno le nuove leve dei quadri della guerra popolare [197]. « Quando noi » scrive il Battaglia « andiamo a rintracciare faticosamente l'inizio del movimento... troviamo ripetersi ovunque lo stesso fatto: l'emergere dalle masse popolari ancora in preda al caos di alcuni pochi elementi, di poche diecine o centinaia d'antifascisti, di militari, di giovani, già decisi fin dal primo momento a impugnare le armi, ad iniziare subito e non domani la guerriglia. La decisione è spesso spontanea e individuale; poco evidenti, o non ancora sufficientemente chiariti, sono i suoi rapporti con l'opera di preparazione già svolta dai partiti antifascisti; ma ciò non significa che venga presa a caso, senza porsi davanti l'obbiettivo da raggiungere ».

« Guerra » scriverà l'Agnoletti « cominciata praticamente senz'armi, senza denari, senza gradi, senza comandi, senza richiamo alle armi, senza frontiere. La frontiera era in casa, alla macchia, nella scuola, nell'officina. La frontiera ognuno se la costruiva liberamente intorno a sé, raccogliendo armi, distribuendo stampe, dando denaro, informazioni, rifiutando obbedienza, sottraendosi ai richiami alle armi, alle imposizioni di giuramenti, scrivendo e stampando giornali e opuscoli clandestini, organizzando scioperi, costituendo le prime bande con poche o punte armi agli inizi: guerra civile dunque... ».

Si falserebbe però il quadro della Guerra di Liberazione se, dopo aver indicato come l'8 settembre determinò una « spontanea » rivolta al fascismo e all'invasore di nuclei di giovani, non si indicasse l'ele-

---

[197] Nell'autunno-inverno 1943 i primi nuclei partigiani si formano un po' dovunque: in Piemonte nel cuneense ad opera di azionisti e comunisti, nell'Appennino ligure-piemontese ad opera dei comunisti (Colajanni), nell'Ossola ad opera specialmente degli « autonomi » e nel biellese ad opera dei comunisti (Moscatelli e Gemisto); in Lombardia, soprattutto a Pizzo d'Erna e in Val Camonica, primo nucleo delle formazioni autonome « Fiamme Verdi »; nel Veneto, specie nel bellunese e nel Friuli, ad opera di azionisti e comunisti; in Liguria ad opera di operai comunisti ed ex prigionieri di guerra; nella zona montagnosa dell'Emilia (anche se quivi la guerra partigiana divamperà con i primi mesi del 1944); nel Lazio nei castelli romani, organizzata dai partiti antifascisti; in Abruzzo, in Umbria, Marche e Toscana.

mento politico catilizzatore di tale rivolta nei partiti antifascisti, e primo tra tutti nel Partito Comunista, che da venti anni avevano lottato contro il fascismo. Furono costoro che a Roma, a Milano, a Torino e in tutte le maggiori città, e nei mesi successivi in gran parte di ogni località grande e piccola italiana, trasformarono i vari Comitati antifascisti in Comitati di Liberazione Nazionale (C.L.N.)[198]. I C.L.N. sorgono in lotta contro tedeschi e fascisti ed in aperta polemica contro il Re ed il Governo Badoglio rifugiati a Brindisi e agiscono come futuro governo che debba « condurre la guerra di liberazione » e « convocare il popolo, cessate le ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Pure i C.L.N. sono insieme elemento propulsore ed elemento di freno della rivoluzione italiana per essere formati da tre partiti progressisti (comunisti, socialisti e azionisti) e da due partiti « moderati » (liberali e democristiani); il sesto partito, la Democrazia del Lavoro, è pressoché inesistente nell'Italia centro-settentrionale. Tutti sono accomunati nella lotta contro i tedeschi e nella critica alla politica della Corona e dello Stato maggiore e in tutti vi è la volontà di ricostituire in Italia una « democrazia » di partiti; ma tra loro sono divisi, oltre che sulla tattica della lotta (decisa e aperta con un esercito di massa per i primi, attendista e limitata al sabotaggio ed ai colpi di mano di piccoli gruppi per i secondi), anche sulla visione della « democrazia » post-fascista. Per i partiti di sinistra questa deve sostanziarsi in una rottura con il mondo liberale pre-fascista, con i capitalisti che crearono il fascismo, con la Monarchia che l'affiancò, con lo Stato maggiore e soprattutto con la burocrazia liberale prima e fascista poi e deve essere una democrazia decentrata ove si attui la riforma agraria e la nazionalizzazione delle industrie; per i « moderati » invece, rappresentati dai liberali e da alcuni « indipendenti » tipo Bonomi (la democrazia cristiana soprattutto del nord si situerà e medierà queste due concezioni), la lotta deve limitarsi a scacciare i tedeschi e ad eliminare i fascisti ricostituendo lo stato liberale nelle strutture militari-burocratiche pre-fasciste con o senza Re, poco importa, ma senza alcuna riforma sociale espropriatrice. Il fatto che il C.L.N., per mantenere la sua unità, sia costretto quasi sempre a prendere ogni deliberazione all'unanimità, farà sì che il centro della potenziale rivoluzione italiana sia paralizzato dai « moderati » e limiti i propri obiettivi alla guerra di liberazione senza prospettive più radicali. Mentre nel nord la durezza e la lunghezza della lotta spingerà democristiani e liberali a radicalizzare in parte le loro visioni, nel centro

[198] È il 9 settembre a Roma alle 14,30 che i sei partiti antifascisti (P.C.I., P.S.U.P., P. d'Az., D.L., D.C., P.L.I.), saputo della fuga del Re e dell'invasione nazista, si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale « per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza ».

e specialmente a Roma il più breve periodo di lotta clandestina e il fatto di essere la capitale il centro organico della burocrazia nazionale e del papato paralizzerà del tutto l'attività del C.L.N. (che non riuscirà neppure a far insorgere la città prima dell'arrivo degli alleati) e lo renderà mani e piedi legati alla ricostituita burocrazia (civile, militare e poliziesca) con il riformarsi dell'apparato statale coi suoi prefetti, questori, capi-divisione, ufficialità, carabinieri e polizia [199].

La formazione dello stesso C.L.N. di Roma conferma tale situazione politica, sia perché i partiti rappresentati sono sei (il sesto: la Democrazia del Lavoro rafforzava l'ala moderata), sia perché vi è un settimo personaggio in funzione di Presidente, il Bonomi, estraneo ai partiti, che nella sua apparente funzione mediatrice dà una colorazione anti-rivoluzionaria a tutto il comitato [200]. Del resto il Bonomi era quel personaggio che, libico e interventista, aveva affiancato e aiutato vent'anni prima le camice nere a divenire Stato in funzione antibolscevica e che ora faceva sì che l'antifascismo rimanesse nell'ambito della legalità tradizionale dello stato borghese.

Ad aggravare la situazione d'insieme stava poi la posizione del Partito Comunista in seno alle sinistre che, nella sua tattica di largo fronte patriottico durante tutto il biennio della lotta, scavalcherà a destra le velleità « giacobine » dei socialisti e degli azionisti.

Questi ultimi due partiti erano i più intransigenti nella pregiudiziale repubblicana e nella volontà di non collaborare con lo screditato governo del Re [201]. È in questa situazione, nella quale anche i comunisti si erano affiancati agli altri due partiti di sinistra, che avviene il colpo di scena di Togliatti, tornato il 27 marzo 1944 in Italia dall'esilio nell'U.R.S.S. come capo del P.C.I. Mentre prima del suo arrivo la posizione politica del partito era stato sintetizzata da Scocci-

---

[199] Le strutture fondamentali della burocrazia militare e civile si erano salvate, anche se come relitti di un naufragio, nel ridotto monarchico di Brindisi ove si era trasferito, dopo la fuga, il Re e il governo Badoglio nelle « quattro provincie del Re » sotto la paterna protezione degli alleati che riconobbero di fatto, e quindi dettero nuova forza, allo screditato governo regio.

[200] Quale fosse la posizione del Bonomi e cosa pensasse ce lo dice il Lizzadri nelle sue memorie: « Agnini vede spesso Bonomi, che deve considerarsi il punto d'incontro tra i diversi movimenti antifascisti. Ci confida le gravi preoccupazioni dell'ex presidente del Consiglio sull'avvenire della Monarchia. Egli pensa che la caduta del fascismo aprirà un lungo periodo di lotte difficili nel paese dalle quali i comunisti cercheranno di trarre vantaggio. E solo la monarchia potrebbe svolgere un'azione moderatrice tale da salvaguardare la nuova democrazia e anche l'unità nazionale ».

[201] Questi non aveva avuto neppure la forza e il consenso per formare a Brindisi un governo di ministri, ma si era dovuto contentare di creare un gabinetto di sottosegretari per il disbrigo di quel minimo di attività lasciato dal Governo militare alleato agli italiani.

marro nella parola d'ordine « non vi è possibilità di compromesso con il governo Badoglio », Togliatti rovescia tale politica e, nella riunione del 30-31 marzo del Consiglio Nazionale del Partito a Napoli ove sono convenuti tutti i quadri del meridione, abbandona ogni pregiudiziale classista ed auspica un governo di larga unità nazionale per la guerra al tedesco, governo che unisca gli italiani dai comunisti ai monarchici. Tale presa di posizione comunista scavalca a destra i due partiti alleati (socialista ed azionista) e consente in breve la formazione di un governo Badoglio che comprende i monarchici ed i sei partiti antifascisti e accantona la questione istituzione che dovrà essere risolta solo con la fine della guerra. La validità di tale svolta è ancora oggi contestata da una parte della storiografia, perché l'aiuto dei comunisti al governo Badoglio arrivò quando la situazione era per quel governo senza sbocco, privo come era di ogni seguito, screditato agli occhi di tutti, sul punto forse di essere abbandonato anche dagli alleati che ne chiedevano da vari mesi inutilmente un allargamento. D'altra parte va rilevato che anche i partiti antifascisti nel Sud erano in una situazione senza sfocio: nel gennaio il Comitato di Liberazione dell'Italia meridionale si era riunito a congresso; ma — diviso tra sinistre e conservatori — non era riuscito né a costituirsi rivoluzionarmente in governo dell'Italia libera (poco importava se senza il consenso degli Alleati)[202], né a inserirsi nel governo del Re; ed era rimasto sterilmente in una posizione di mero rifiuto che esigeva l'abdicazione del Re, lasciando le masse senza prospettive. In tale situazione la mossa di Togliatti rianimò e ridette in parte prestigio al Governo del Re, mise in grave crisi l'unità del C.L.N. e soprattutto impedì che la guerra di liberazione guidata dai Comitati fosse una vera rivoluzione in rottura con la burocrazia civile e militare del vecchio stato monarchico e con tutte le vecchie strutture della società borghese. Il dolente problema, su cui torneremo, del perché la liberazione di zone sempre più ampie della penisola vorrà dire il ritorno del Prefetto, del Questore e della vecchia burocrazia e la ricostituzione dei carabinieri e della polizia nasce proprio da quel compromesso.

È però altresì vero che la svolta di Togliatti sbloccò la situazione, aprì nuove possibilità alla lotta contro il fascismo e, quel che è più importante, mise in moto larghe energie popolari al sud e al nord d'Italia. Riassumendo, la nuova politica, abile e politicamente matura, poteva costituire l'inizio di un'azione a largo raggio tendente a battere i nemici di classe, isolandoli volta a volta dalle altre forze, a partire dal fascismo e dai tedeschi. La critica va quindi centrata proprio

[202] « La mia proposta » scrive Lizzadri nelle sue memorie « che il Congresso si proclami assemblea rappresentativa dell'Italia liberata fino alla liberazione di Roma a tutti gli effetti, li fa scattare (liberali e democristiani) dalle sedie come morsi da una tarantola ».

nel fatto che tale svolta non costituì l'inizio e la prima mossa di un ampio disegno politico di classe (come allora numerosissimi amici e nemici credettero), ma fu invece quello che del resto Togliatti proclamò ed ha sempre ribadito che fosse, e cioè un inserimento, che voleva divenire strategico e permanente, della classe operaia nella società civile borghese e nella sua direzione di governo. In altri termini quando Togliatti affermava che il dovere nazionale ed interclassista dell'ora era di combattere il tedesco e che, dopo la liberazione del suolo patrio, obiettivo del partito era di creare « un regime democratico e progressivo » era giunto alle conseguenze ultime del lungo viaggio che dal marxismo-leninismo l'aveva portato al revisionismo. Intendeva cioè operare perché la classe operaia cessasse di essere subalterna e si inserisse di pieno diritto nella società della classe egemone, affinché la società borghese potesse mutare la propria fisionomia per una evoluzione gradualista piccolo-borghese e non più rivoluzionaria. In tal modo anche l'obiettivo strategico del socialismo si scoloriva e si annullava per essere sostituito dalla « democrazia-progressista ». Cioè il partito di classe ricalcava, modernizzandole, le vecchie orme del socialismo gradualista e progrediente della fine del secolo. Tale disegno, che per la verità fu sempre denunciato e teorizzato in maniera chiara dal Togliatti, sarà inteso dai quadri intermedi e soprattutto dagli iscritti di base del partito e dalle masse che si andavano sempre più radicalizzando nella lotta come una « manovra tattica » puramente contingente; tattica che si voleva avvalorata dal grande patrimonio ideale e di lotte che il Partito aveva accumulato in un ventennio e dalla prospettiva classista di un rinnovamento radicale, proiettato però nel futuro e stemperato nella lotta di liberazione di tutti i giorni. Tale visione dei quadri intermedi e di base sembrava del resto avvalorata dalla concezione che del partito comunista avevano gli avversari di classe: « la borghesia italiana e i suoi interpreti politici avevano del comunismo un'idea imprecisa e un timore generale, per cui ritennero per tutto un periodo che questo manovrare corrispondesse a un machiavellico disegno dal quale occorreva guardarsi, e poiché altrettanto imprecisa era la conoscenza del loro partito e altrettanto grande la speranza e la fiducia di coloro che ne ingrossavano le file nella primavera del 1944, entrambe le classi protagoniste di quella fase della storia italiana giudicarono il P.C.I. e la sua linea politica non quale essa in realtà era, ma come essa si pensava dovesse essere. Più Togliatti diceva la verità, e meno veniva creduto » (Giorgio Galli).

D'altra parte elemento determinante in questa involuzione della linea del partito era la linea politica dell'U.R.S.S. che, dimentica ormai dei propri postulati internazionalisti, era affetta da una deviazione sciovinistica di grande potenza secondo la quale il partito operaio italiano, più che preoccuparsi di instaurare nella propria nazione il

socialismo, doveva collaborare con le altre forze democratico-borghesi nella lotta contro il fascismo in una posizione subalterna, perché l'Italia, come le altre nazioni dell'occidente, veniva riconosciuta facente parte della sfera di influenza del capitalismo occidentale (così come le nazioni dell'oriente europeo dovevano far parte della sfera di influenza dell'U.R.S.S.) secondo quanto pattuito dai grandi ad Yalta in quei mesi.

In tal modo il riconoscimento da parte dell'U.R.S.S. del governo Badoglio (che non era stato ancora formalmente riconosciuto dagli anglo-americani), avvenuto alcuni giorni prima (14 marzo), rafforzava la borghesia italiana e rientrava nello stesso disegno di Togliatti, approdato a Napoli di ritorno dalla patria del socialismo.

Ciononostante, al Nord, la lotta si acutizzava e gli operai, in lotta contro tedeschi e fascisti e contro la caduta del loro livello di vita, si spostavano su posizioni sempre più radicali. Già appena due mesi dopo l'occupazione tedesca la risposta operaia si fa sentire: la scintilla parte della Fiat-Mirafiori di Torino dove il 18 novembre tutti i reparti, seguiti dalle altre fabbriche metallurgiche, scendono in sciopero (40.000 scioperanti secondo fonti fasciste) con rivendicazioni economiche (aumento dell'indennità di caro-vita e aumento delle razioni alimentari) che si saldano a quelle politiche [203]. « La spoliazione tedesca dei nostri magazzini alimentari deve finire », « Rigettiamo l'intervento dei gerarchi fascisti responsabili delle nostre miserie », « Confidiamo unicamente sulle nostre forze e sulla simpatia attiva delle masse popolari », dicevano i volantini durante lo sciopero. Le commissioni interne cadono nel trabocchetto di trattare con i rappresentanti sindacali repubblichini. In tal modo lo sciopero è bloccato; ma appena gli operai si accorgono del passo falso, il 22 novembre, riprendono lo sciopero, che continuerà in alcune fabbriche sino al 23. Questa volta i sindacalisti fascisti sono scavalcati, ma si compie un altro errore: quello cioè di trattare con i tedeschi che, dopo aver promesso l'aumento delle razioni, minacciano sanzioni severe ai responsabili delle commissioni interne. Con questa acquisita esperienza il 1° dicembre gli operai delle officine metallurgiche di Torino scendono nuovamente in sciopero; ma questa volta si trovano direttamente contro le « SS » tedesche, comandate dal gen. Zimmermann, che circondano con le armi spianate la Fiat-Mirafiori. Le altre fabbriche, fallito lo sciopero nel centro maggiore e più agguerrito, prolungano lo sciopero per 48 ore, ma poi saranno costrette a sospenderlo. In ultima gli operai sono stati battuti (anche se per complessivi nove giorni la produzione bellica è ri-

[203] Lo sciopero è talmente improvviso e spontaneo che coglie di sorpresa « non solo il regime nazifascista, ma anche i dirigenti comunisti i quali contavano su un più lungo periodo di tempo per organizzare la classe operaia » (Battaglia).

masta sospesa a Torino); ma le esperienze compiute saranno preziose e decisive per le grandi lotte operaie del marzo successivo.

A Milano lo sciopero, quivi diretto e voluto dal Partito, si inizia alle ore 10 (riprendendo la tradizione di 9 mesi prima) del 1° dicembre. Avanguardia della lotta sono gli operai, seguiti da tecnici e impiegati, di Sesto S. Giovanni che scioperano nella loro totalità (65.000 lavoratori) malgrado le intimidazioni dei tedeschi. Tutte le fabbriche di Milano sono ferme per tre giorni, malgrado che il gen. Zimmermann delle « SS » minacci fucilazioni e deportazioni [204]. Anche nel resto d'Italia gli operai iniziano la lotta. Il 16 dicembre lo sciopero generale divampa a Genova e in buona parte della Liguria per quattro giorni « con una accentuazione ad una condotta politica sempre più marcata ». A Genova città gli operai in sciopero abbandonano gli stabilimenti (« imprudentemente »! dicono Battaglia e Carli-Ballola) e si recano in massa dal commissario prefettizio al Comune per recare le loro rivendicazioni (tra le quali la liberazione dei genitori di quei giovani che non avevano risposto alla chiamata alle armi del governo fascista). I tedeschi reagiscono fucilando il giorno dopo tre operai, ma la collera popolare allarga la sciopero generale operaio a tutte le categorie dei lavoratori della città oltre ad estendersi, con il 20 dicembre e sino al 23, a tutti gli stabilimenti di Sestri, Vado Ligure, Savona e alla zona industriale della Val Bormida [205].

Ma l'episodio più maturo politicamente di questo mese di sciopero si ha il 10 ed il 20 dicembre nel biellese e nella Valsesia, poiché quivi l'astensione dal lavoro è appoggiata e si salda con il movimento partigiano che scende nei paesi a dare e ricevere man forte con comizi volanti nelle officine, sabotaggi e attacchi a tedeschi e fascisti. Animatori ne sono Moscatelli e Gemisto (Moranino).

Negli scioperi del novembre-dicembre la classe operaia aveva ormai fatto il proprio tirocinio di lotta contro i nazifascisti e l'esperienza gli aveva insegnato come con gli occupanti ed i servi fascisti non si dovesse trattare, pena l'ingabbiamento, perché i rappresentanti ufficiali sarebbero divenuti ostaggi nelle mani del nemico, come la lotta operaia dovesse saldarsi con la guerra partigiana (vedi biellese) e come la lotta operaia non dovesse mai staccarsi dal resto della lotta di massa, per mezzo di manifestazioni e attivizzando i lavoratori non ancora organizzati nella lotta armata (vedi a Genova il primo esempio

[204] « Chi esce dallo stabilimento » aveva dichiarato agli operai di una grande officina di Sesto il generale « è dichiarato nemico della Germania ». Tutti gli operai erano usciti dallo stabilimento.

[205] Il 23 dicembre scioperano anche gli operai dei cantieri di Monfalcone e di numerose officine di Padova e Porto Marghera (Venezia).

di Squadre di Azione Patriottica, SAP). Tali esperienze saranno preziose nella lotta di marzo[206].

È infatti dal 1° all'8 marzo che per otto giorni scendono in sciopero generale tutti gli operai dell'Italia occupata dai tedeschi (dal Lazio all'Alto Adige). L'agitazione nazionale non nasce improvvisa, ma è attuata con due mesi di preparazione ad opera dei Comitati segreti d'agitazione (quasi tutti guidati da comunisti) in stretta unione ai C.L.N.[207]. Il 1° marzo 1944 alle ore 10, e cioè un anno esatto dopo i grandi scioperi del 1943 che avevano concorso alla caduta del fascismo, scendono in sciopero gli operai dell'Italia occupata. Secondo dati fascisti 208.000 sono gli scioperanti; ma la cifra è del tutto falsa se si pensa che lo stesso generale tedesco Wolf parla di 350.000. Ma anche questa cifra è del tutto errata per difetto. Secondo i dati degli organizzatori operai già il 1° ottobre si hanno 100.000 astensioni, con epicentro a Milano e Torino, che salgono a 200.000 il secondo giorno. Il 3 marzo gli scioperanti sono ormai 150.000 in Piemonte, 350.000 in Lombardia ed un altro centinaio di migliaia nel Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana.

« Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze e le deportazioni » proclama un bollettino del Comitato d'Agitazione torinese « non si lavora. Tutti i patriotti devono essere liberati. Né un operaio, né un giovane, né una macchina devono andare in Germania! Alla violenza nazifascista gli operai risponderanno con la violenza. I partigiani e le squadre garibaldine di azione patriottita sono entrati in azione. Viva lo sciopero generale rivendicativo politico ». Ormai né fascisti, né SS sono in grado di fronteggiare questo ammutinamento operaio: sarebbero necessari per la repressione nelle retrovie interi Corpi d'Armata tedeschi che i nazisti non sono in grado di distogliere dal fronte. Lo sciopero si allarga dalle fabbriche ai giornali (il « Corriere della Sera » non esce per tre giorni), ai mezzadri ed ai braccianti dell'Emilia e della Toscana, ai servizi pubblici (tramvieri e ferrovieri), a grandi masse di donne, soprattutto in Emilia e nel Veneto, agli universi-

---

[206] Già nel gennaio 1944 (dal 13 al 20) per sette giorni la produzione bellica a Genova era stata bloccata dallo sciopero generale (che era divampato spontaneamente e per un caso fortuito alla Fossati). Numerose forze militari tedesche dovettero essere inviate in Liguria, in tal modo alleggerendo il movimento partigiano piemontese. Dieci furono gli operai uccisi nei sette giorni di lotta.

[207] Vengono distribuiti 40.000 manifestini che annunziano ai primi di febbraio la costituzione di un comitato segreto di agitazione interregionale. Con la fine di febbraio si distribuiscono 30.000 manifesti con l'appello del Partito Comunista e Socialista, 40.000 del Comitato di agitazione lombardo, 30.000 ai cittadini milanesi perché fiancheggino lo sciopero, 5.000 ai tramvieri e 4.000 ai ferrovieri. Nei cinque giorni antecedenti lo sciopero vengono distribuiti a Milano 200.000 manifestini. Viene diffuso un numero speciale de « La Fabbrica » con l'appello del C.L.N.A.I. di appoggio allo sciopero, mentre altri manifestini sono lanciati dal Fronte della Gioventù e dai Gruppi di Difesa della Donna.

tari che a Milano scacciano i professori fascisti; ma soprattutto si salda con il movimento partigiano che, con brigate di montagna, GAP e SAP di città, interviene in appoggio militare agli scioperanti, sabotando le ferrovie e le strade, difendendo le fabbriche, facendo comizi nei paesi liberati, attaccando presidi nemici. Quando l'8 marzo i Comitati segreti di agitazione dispongono la ripresa del lavoro gli scioperanti ammontano ormai a 1.200.000 e la fine dello sciopero segna l'inizio della mobilitazione operaia per la guerriglia e il sabotaggio di massa nelle fabbriche [208].

È la prima volta nella storia che un paese occupato dai nazisti scende in sciopero generale e inutili sono state le migliaia di arresti e di deportazioni praticate dai tedeschi. Gli obiettivi dello sciopero erano stati economici (salari e razioni) e politici insieme (cessazione della deportazione di manodopera in Germania, impedire il trasferimento di macchinari, sospensione o riduzione al minimo della produzione di guerra); ma l'obiettivo d'insieme era una mobilitazione generale delle masse operaie nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti come base per l'attivazione di massa della guerriglia operaia dentro e fuori le fabbriche. I risultati furono magnifici, anche se la Direzione del Partito Alta Italia non sfrutterà a fondo — come vedremo — tale mobilitazione per trasferire tutta la classe operaia nelle formazioni partigiane di montagna e di città.

Gli scioperi del marzo mostrano in maniera palese come la volontà di lotta degli operai ha trovato nel partito comunista una salda direzione; con il marzo infatti vengono meno gli elementi di spontaneità degli scioperi del novembre-dicembre. Questa modificazione qualitativa nella dialettica della lotta è dovuta in quei mesi alla costituzione degli elementi organizzativi della resistenza: dalla costituzione del Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) a Milano per delega del Comitato Centrale di Liberazione di Roma (ormai prossima ad essere liberata) e per riconoscimento di tutti gli altri C.L.N. regionali nel nord e centro Italia, C.L.N.A.I. che diviene in tal modo l'organo centrale direttivo e propulsore della resistenza; alla maggiore e anzi determinante influenza dei partiti sulle formazioni partigiane, ormai divenute brigate, con alla testa le formazioni garibaldine saldamente guidate dall'apparato del partito. Il preponderante peso del partito nella direzione del movimento partigiano di montagna (costituzione delle brigate garibaldine), nella formazione di milizie popo-

[208] Suona il comunicato della ripresa del lavoro dei Comitati segreti: « La cessazione dello sciopero deve segnare l'inizio di una guerriglia partigiana con l'intervento di tutte le masse lavoratrici dentro e fuori della fabbrica... Alle forze brutali del nemico dobbiamo contrapporre le numerose e solide forze dei lavoratori. Il sabotaggio nelle fabbriche deve essere l'azione quotidiana e crescente che i lavoratori dovranno sviluppare ».

lari (creazione di GAP e SAP), nell'organizzazione di organismi di massa (F.d.G. e Gruppi Difesa Donna), nelle lotte operaie (Comitati Segreti di Agitazione nelle fabbriche) sono fatti grandemente positivi per lo sviluppo della lotta; e tutto questo impedisce che le ondate spontanee dell'autunno e dell'inverno nelle lotte operaie e nella nascita della guerriglia di montagna possano subitamente rifluire come subitamente erano sorte. La Guerra di Liberazione in tal modo, dandosi una struttura, si radica nelle masse, impedisce pericolose involuzioni o ritorni indietro, fluttuazioni e incertezze.

Data però la linea politica del partito comunista, vera avanguardia della lotta, già delineata dal ritorno di Togliatti e che sempre più si andrà chiarendo nei mesi e negli anni successivi, vengono ingabbiate molte possibilità di radicalizzazione in senso di classe che erano venute affiorando nel momento « spontaneo » dell'erompere della lotta nell'inverno '43-'44. Infatti nei primi momenti della lotta l'apparato ufficiale del partito aveva stentato nei primi mesi dell'autunno-inverno a porsi alla direzione delle masse [209].

Come conseguenza, i primi nuclei di partigiani sui monti (quelli che poi formeranno gli stati maggiori delle future brigate e divisioni) sono formati da comunisti « di base » o da semplici simpatizzanti comunisti (parliamo naturalmente dei gruppi partigiani, che sono la maggioranza, che si rifanno genericamente alla ideologia della sinistra operaia). Tra gli altri: Arrigo Boldrini che forma i primi nuclei di partigiani in Romagna era un semplice simpatizzante non iscritto al partito sino all'agosto 1943; Pompeo Colaianni (« Barbato »); che organizza le prime formazioni nell'appennino ligure, era stato comunista in gioventù, ma non aveva più avuto da vari lustri alcun rapporto con l'apparato del partito; Vincenzo Moscatelli (la più bella figura militare-popolare della Resistenza), che organizza le formazioni in Valsesia, e poi nell'Ossola e nel biellese, dopo essere stato un attivo militante sino al suo arresto, dal 1936 era rimasto fuori dell'apparato del partito. Ugualmente non facevano parte dell'apparato i futuri capi delle Divisioni Garibaldine: Domenico Mezzadro, capo delle formazioni dell'Oltrepo Pavese, Aligi Barducci (« Potente ») capo delle formazioni fiorentine, Ettore Bisagno capo della divisione omonima nell'Appennino Ligure ed altri minori. Ugualmente nelle città, ove l'apparato del partito si era autosfasciato come a Torino, sono gli operai

[209] Tra l'altro basti citare il fatto che il Comitato Federale di Torino si sposta in blocco sui monti dove non riesce a trovare i dovuti collegamenti, mentre al centro, a Torino, vi è carenza assoluta di ogni direzione politica (Luraghi); l'episodio di Torino non è isolato, ma si ripete un po' ovunque nel nord e centro Italia o perché i dirigenti sono troppo avanti alle masse (il C.F. torinese si porta sui monti come se tutti gli operai fossero andati ai monti) o perché sono troppo indietro (è il caso più frequente) e rimangono ad organizzare le forze in maniera chiusa nelle città, ignorando il movimento partigiano che si va formando sui monti.

che formano spontaneamente i « gruppi operai di combattimento » clandestini e, mentre le direttive dall'alto non vengono più, lanciano le parole d'ordine in migliaia di volantini contro il richiamo alle armi dei giovani e contro gli occupanti tedeschi (Luraghi).

È una situazione che dura poche settimane, talvolta alcuni mesi, e che sarà risolta a favore di una granitica direzione del Partito con lo sciopero nazionale del marzo; ed è positivo, l'abbiamo detto, che sia così. Ma è anche vero che si perde qualcosa, in questa evoluzione, della spinta spontanea di classe; e non perché sia preferibile alla maniera anarchico-sindacalista la spontaneità alla organizzazione, ma perché l'organizzazione la si fa con un partito rigidamente marxista-leninista e non con un partito già disponibile a vocazioni revisioniste.

Ma come è possibile che questo partito, che ha una visione strategica di freno della lotta, possa saldarsi in maniera organica con le masse che erano in posizione sempre più decisa nella lotta antifascista? La ragione principale è che il Partito Comunista per la sua ventennale tradizione di lotta è visto dalle masse, soprattutto operaie, come il più a sinistra, anzi l'unico conseguente nemico del fascismo, espressione terroristica del capitalismo; e tale patrimonio è garanzia e bandiera per le masse armate. Inoltre il Partito Comunista è quello, tra tutti i partiti del C.L.N., che lotta in maniera più conseguente e decisa contro i tedeschi e contro i fascisti, è quello che non vuole venire a patti, che combatte « l'attesismo » nella lotta. L'altro partito, il Partito d'Azione, che ugualmente sarà inflessibile nella lotta, riuscirà a organizzare per lo stesso motivo i maggiori gruppi partigiani subito dopo il Partito Comunista. Inoltre la svolta di Togliatti non viene avvertita al nord come la espressione di una conseguente strategia di inserimento « democratico », ma come una tattica che centra tutto sull'obiettivo della lotta immediata contro il nazi-fascismo, non abbandonando, ma rimettendo al dopo e su un piano di maggior forza, l'obiettivo « di classe » del socialismo [210].

---

[210] Acutamente osserva il Galli: « Il proletariato delle città e della campagna vede nel crollo del fascismo la fine a più o meno breve scadenza del regime capitalistico. Il suo orientamento è verso un assetto sociale di cui non distingue ben chiari i contorni, ma che si identifica col socialismo, inteso soprattutto come abolizione della proprietà privata. Solo un'avanguardia di questa classe prende parte attiva alla Resistenza, nelle formazioni di montagna, nelle GAP, nella propaganda di fabbrica e nell'organizzazione degli scioperi, ma questa avanguardia esprime in forma attiva e combattiva le aspirazioni dell'intera classe. La Resistenza è l'inizio della rivoluzione, e poiché la Resistenza si compie con le armi in pugno, chi vi partecipa pensa che anche la rivoluzione si condurrà così; e poiché il P.C.I. invita la classe operaia a impugnare le armi, la guida e la indirizza in questo senso, non si può credere che sia un partito opportunista e moderato, che non sia l'edizione italiana del partito bolscevico di Lenin. Se non lancia la parola d'ordine dell'espropriazione, se non invita a liquidare i capitalisti insieme con i tedeschi e i fascisti, se collabora col re, è perché bisogna agire per gradi e attendere il mo-

Inoltre l'organizzazione del partito, da un ventennio su di un piede di illegalità, è quella che dà maggior garanzia nella guerra contro i nazi-fascisti, è quella che ha forgiato quadri migliori, più devoti, più coraggiosi, più decisi per questa lotta. La sua organizzazione leninista consente in maniera capillare sempre maggiori e più stretti legami delle masse con l'organizzazione militare delle brigate garibaldine, con i GAP e le SAP, con gli organismi di massa giovanili, delle donne, degli operai, dei contadini, ecc. In tal modo, e la cosa si ripeterà anche dopo la liberazione, l'organizzazione rivoluzionaria del partito verrà messa al servizio di una linea politica evoluzionista.

D'altra parte la valutazione che si dà della politica di unità nazionale da parte dei dirigenti del Partito al Nord sottolinea certi elementi invece di altri sottolineati al sud da Togliatti. Cioè mentre al Sud, anche per la situazione obiettiva ivi esistente, la partecipazione del Partito al Governo Badoglio viene attuata in maniera totalmente subordinata e in un gabinetto che va dai monarchici ai comunisti sotto l'egida del governo militare alleato, paghi solo di mostrare ad ogni costo una pura presenza anche se questa significhi incrinare e talvolta rompere [211] l'unità con gli altri partiti antifascisti; la presenza del Partito al Nord, ad opera della spinta delle masse, è una presenza massiccia, anche se non del tutto egemonica, nel C.L.N.A.I., come vera avanguardia della lotta antifascista. Grazie all'abilità dei quadri centrali che dirigono il Partito al Nord (con in testa Secchia e Longo), e questo costituirà il loro grande demerito verso la rivoluzione italiana, le masse insorte crederanno che la politica di unità nazionale nel fuoco della lotta anti-tedesca sia la prima tappa di un disegno più generale

---

mento buono per colpire a fondo, come ha insegnato Lenin. Intanto le armi ci sono e gli operai le impugnano, intanto nelle fabbriche si sciopera e si sabota, intanto nelle campagne si requisisce il grano agli operai. Finita la guerra, partiti gli alleati, verrà il resto ».

[211] Il 4 giugno viene liberata Roma. Quivi la determinante presenza del Vaticano e la preponderanza nel C.L.N. degli elementi « attesisti », con alla testa Bonomi, impedisce che l'occupazione alleata sia preceduta, come avverrà invece da Firenze al Nord, dall'insurrezione popolare, così come era stato preordinato dal triunvirato insurrezionale (Amendola, Pertini, Bauer). Liberata Roma, il governo Badoglio viene sostituito dal 1° governo Bonomi con un gabinetto espressione dei sei partiti antifascisti, ma è la burocrazia militare e politica monarchica che ritorna e si reinsedia nella capitale; il tutto sotto il protettorato dell'Amministrazione Militare Alleata. Saranno queste forze che si uniranno con le destre del C.L.N. per mettere in crisi il governo, crisi che si risolverà con un secondo Governo Bonomi (dicembre 1944) che scavalcherà il C.L.N. e deriverà la sua autorità dal Luogotenente cioè dalla Corona. Il P.C.I., per sbloccare la situazione, accetterà tale cedimento, mentre i partiti socialista e d'azione si rifiuteranno di partecipare al governo. In tal modo le forze conservatrici (liberali sino al '22, fasciste fino al '43 e ora di nuovo liberali e democristiane) riprenderanno il sopravvento nel centro-sud.

di classe che sarebbe venuto dopo. Abbiamo visto nella nostra storia come il freno maggiore della rivoluzione italiana sia sempre venuto dai «centristi», con il Serrati che bloccò la rivoluzione del '19-'20. La situazione si ripete ora con il centrista Secchia che bloccherà la rivoluzione nel '44-'45. Costoro riusciranno, con il mito della granitica unità del partito, a far credere alle masse di dirigere la rivoluzione mentre in effetti non la volevano fare. In tal modo il revisionista Togliatti completa il suo disegno con l'opera del centrista Secchia che blocca le masse al Nord, con l'apparenza di dirigerle verso obiettivi rivoluzionari [212].

D'altra parte è grazie al lavoro organizzativo di tipo leninista, soprattutto di Secchia e di Longo, che si formano le strutture organiz-

---

[212] Veramente significativa e probante della funzione del « centrismo » nell'inglobare la spinta rivoluzionaria dal basso è la storia dei rapporti personali tra Secchia e Moscatelli come la si intuisce dal libro da loro scritto (« Il Monte Rosa è sceso a Milano »). Moscatelli nel settembre '43, dopo il suo appartarsi successivo alla scarcerazione del '36, rappresenta poco o nulla nell'apparato del Partito. Pure è un grande « temperamento » rivoluzionario e ha enormi qualità organizzative, tanto che in pochi giorni, nello sbandamento generale, diviene il centro dell'organizzazione della guerra partigiana nella sua zona. Secchia conosce Moscatelli per aver lavorato con lui nella clandestinità vent'anni prima e sa, ancorché sia fuori dell'apparato, quale pericolo possano costituire certe sue posizioni eretiche o libertarie ora che possono legarsi con le masse in lotta. Secchia il 9-10 settembre aveva avuto a Roma l'incarico dalla Direzione di recarsi al Nord ad organizzare la lotta contro i tedeschi. L'11 Secchia parte — il racconto è scritto da lui — tiene una riunione dei quadri di Firenze prima e di Bologna poi, sinché « il giorno 14 ero a Milano e avrei dovuto portarmi a Torino, a Genova e a Padova per trasmettere le stesse direttive ». Ma Secchia ritarda tali incontri, malgrado rappresenti la Segreteria del Partito per il Nord e malgrado l'incalzare degli avvenimenti, perché « prima volevo andare a Borgosesia dove mi scadeva l'appuntamento con Moscatelli » (appuntamento si noti che aveva preso prima degli avvenimenti dell'8 settembre). L'intuito politico di Secchia non sbaglia e trova Moscatelli che già dirige in un albergo di Borgosesia tutta intera la resistenza della zona, vero e proprio Comando di Stato Maggiore. I rapporti tra Moscatelli e il Partito, tramite quelli personali di Secchia, sono così riallacciati. « L'indomani tornai a Milano soddisfatto ». Da allora i rapporti saranno tenuti tra le formazioni della Valsesia e il Partito a mezzo della persona di Secchia ogni settimana e poi due volte la settimana sino al 25 aprile. Le formazioni di Moscatelli dovevano dipendere dal comando Regionale delle Brigate Garibaldi del Piemonte; ma per lui si volle fare un'eccezione perché « le formazioni di Moscatelli erano le sole ad essere direttamente collegate al Comando Generale delle brigate Garibaldi ». In quei mesi « correvano voci strane sulle formazioni di Moscatelli; si diceva che si trattava di formazioni indipendenti, che Moscatelli non accettava le direttive del comando generale garibaldino e tanto meno quelle dei comunisti », ma Secchia era ormai tranquillo perché, tramite la sua persona, Moscatelli era nuovamente legato al partito. Malgrado i suoi servizi al partito e alla resistenza (nell'aprile '45 comanderà 16 brigate raggruppate in 4 divisioni) la carriera di Moscatelli nel partito dopo la guerra non fu brillante, arrivando a far parte del Comitato Federale di Novara, mentre verso l'esterno fu nominato sindaco della città e deputato. Qualcosa di simile, attraverso rapporti personali e il mito del partito come avanguardia rivoluzionaria, avvenne per tutti gli altri comandanti partigiani « di base » a cui abbiamo accennato.

zative della Resistenza atte, sul piano militare e su quello della lotta di massa, a mobilitare gli operai italiani e i loro alleati nella lotta contro i tedeschi; strutture organizzative che, ampliate e rafforzate, sarebbero state atte a proseguire la lotta dopo il 25 aprile con diversi obiettivi: strutture cioè per una rivoluzione ininterrotta anche durante un ciclo di decenni. Viceversa tali strutture, di cui ora parleremo, furono completamente abbandonate (salvo farne dei simulacri appena atti a commemorazioni celebrative) non appena l'Italia fu liberata dai tedeschi.

Sul piano militare è merito del Partito avere formato le Brigate d'assalto Garibaldi come brigate-modello sotto comandi regionali ed un Comando unico nazionale, con Longo comandante e Secchia commissario politico (ottobre-novembre 1943). La costituzione dei distaccamenti è fatta sulla base di nuclei « di cinque o sei combattenti, di squadre di due nuclei ciascuna; quattro o cinque squadre costituivano un distaccamento; 40-50 uomini in tutto ». Scrive Battaglia che « la decisione precedeva di gran lunga la realtà », ma questo è appunto il compito del partito come avanguardia e direzione della rivoluzione. Ogni formazione, anche le minori, dovevano avere accanto al Comandante militare anche il Commissario politico col compito di curare l'elevamento ideologico del gruppo partigiano (che poi la sostanza di questa educazione ideologica si risolvesse spesso in semplice educazione patriottica e antifascista rientra nei limiti politici di cui dicevamo). L'iniziativa è giusta perché in pochi mesi i distaccamenti diverranno diecine di brigate e nell'estate alcune centinaia. Inoltre la creazione delle Brigate-modello Garibaldi spingerà gli altri partiti nei mesi successivi a fare altrettanto (seguiranno subito il Partito d'Azione con le Brigate « Giustizia e Libertà » e poi i socialisti con le « Matteotti » e i democristiani con le « Brigate del Popolo »).

Altra iniziativa militare dei comunisti è la costituzione nel novembre 1943 dei G.A.P. (Gruppi d'Azione Patriottica) che, a differenza delle Brigate partigiane che agivano in montagna o in collina, avevano invece il compito di agire nelle città. Sono « piccoli gruppi di ardimentosi che agiscono su base numericamente limitata » con la tattica « dell'attacco fulmineo e della ritirata immediata, isolati in una clandestinità assoluta. Ogni GAP era composto di 3-4 uomini, il cui comandante era allacciato al Comando Generale dei 5, 10, 15 GAP esistenti in città ». I migliori quadri gappisti vengono dalla esperienza di Spagna (come Ilio Barontini che organizza i GAP a Bologna o Giovanni Pesce a Torino) o sono stati partigiani all'estero (come Garemi che, già partigiano in Francia, organizza i GAP a Torino). Costoro, dotati di grande coraggio e sangue freddo, portano la guerra nel campo nemico, giustiziano i maggiori dirigenti repubblichini (come il col. Gobbi a Firenze), attaccano i tedeschi nelle città (fatto di

Via Rasella a Roma), sabotano sedi e uffici fascisti e tedeschi, rendono insicure anche le città per l'occupante. Innumerevoli le medaglie d'oro, quasi tutte alla memoria, date ai gappisti.

È sempre merito del Partito, pur con i difetti che vedremo, la costituzione delle S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica). Gli appartenenti a queste formazioni (che presto diverranno brigate e divisioni) sono, a differenza delle formazioni partigiane e gappiste, lavoratori che non cessano la vita civile, che non abbandonano casa e lavoro, ma sono operai e contadini che, pur continuando la loro vita normale, vengono mobilitati volta a volta per particolari azioni o sabotaggi. Costituiscono la milizia territoriale in alcune zone liberate, l'avanguardia armata nelle officine durante lo sciopero, o nei campi durante un'agitazione, sabotatori di notte e normali pacifici cittadini di giorno, sino alla generale insurrezione dell'aprile 1945 che vedrà le SAP partecipare in prima persona alla liberazione delle loro città e dei loro villaggi. Scrive lo Chabod che le prime SAP furono formate durante l'estate del 1944 nelle campagne emiliane per difendere i contadini dalle requisizioni dei tedeschi e contro la chiamata degli uomini al servizio del lavoro; ma già da molti mesi prima si ha notizia di SAP che operano a Genova durante lo sciopero del dicembre '43 e molte, e più numerose, sono le formazioni SAP che operano in alcune città del Nord durante lo sciopero del marzo. Luraghi data solo verso il maggio 1944 la formazione delle SAP a Torino che raggrupperanno quasi 1300 uomini nell'agosto [213].

Tutto ciò mostra come le SAP sorgessero in località diverse e in momenti diversi; il che significa che era mancato un forte impulso dal centro per la loro costituzione. Occorre infatti sottolineare come l'iniziativa della costituzione delle SAP è in ritardo di molti mesi

---

[213] Accanto a queste organizzazioni più propriamente militari (Brigate di montagna, G.A.P. e S.A.P. di città) è ancora merito del Partito avere costituito o sollecitato altri organismi di massa di affiancamento nella lotta. Già abbiamo detto dei Comitati Segreti di agitazione che dirigevano la lotta nelle fabbriche. Occorre ora menzionare il Fronte della Gioventù, organo unitario dei giovani, che formò varie brigate nelle fabbriche o nelle città formate da operai e studenti (una brigata di collina fu formata in Valsesia tutta di giovanissimi) e i Gruppi di Difesa della Donna attivi specialmente nelle agitazioni operaie o annonarie e in manifestazioni di piazza. Il C.I.N.A.I. fu costretto il 7 ottobre '44 ad ammettere il F.d.G. e il 6 ottobre '44 i G.D.D. nei C.I.N. provinciali, rivendicazione più volte avanzata dal Partito Comunista. Analogamente Comitati d'agitazione di difesa contadina sorsero nelle agitazioni della tarda estate contro tedeschi e agrari, specie nell'Emilia e nella Padana, per rivendicare l'aumento di assegnazione del grano, impedire la requisizione, sabotare gli ammassi, ritardare la mietitura e organizzarsi a difesa contro i nazisti. Saranno tali comitati che tra il luglio e l'ottobre 1944 dirigeranno gli scioperi insurrezionali alle spalle della linea gotica, uccidendo e disarmando tedeschi e fascisti in manifestazioni di masse armate in diecine di paesi emiliani. E saranno gli stessi Comitati che lotteranno nell'inverno per l'applicazione di nuovi capitolati colonici.

rispetto alle direttive della formazione dei distaccamenti modello Garibaldi e dei GAP e non nasce con un forte impulso dal centro con funzione espressa di « milizie popolari », ma piuttosto come combattenti ausiliari di riserva con scopi difensivi per impedire rastrellamenti, arresti nelle fabbriche, smontaggio di macchinario, attacco alle pattuglia, disarmi e manifestini (Luraghi). In tutti i documenti interni di partito, mentre si compie uno sforzo enorme per generalizzare le esperienze delle brigate di montagna e dei GAP, delle SAP se ne parla molto tardi (nell'estate-inverno 1944), nel massimo della guerra partigiana, più per coordinare iniziative sorte dal basso e generalizzarle come esperienza, che come « modelli fondamentali » da diffondere rapidamente. Le stesse constatazioni si debbono fare per il F.d.G. e per i Gruppi di Difesa della Donna che, sorti nell'estate, vengono dal partito fatti riconoscere ai C.L.N. su scala provinciale nell'ottobre, ma non vengono generalizzati nei C.L.N. di base, di officina, di villaggio ecc., altro che in maniera molto debole, e poi lasciati cadere alla vigilia dell'insurrezione. Cioè le SAP, il F.d.G. e i G.D.D. vengono valorizzati come elementi organizzativi di massa di affiancamento e di ausilio nei confronti delle Brigate Garibaldi e dei GAP, vero fulcro della lotta diretta dal Partito.

Perché questo? A ben guardare ciò non deve meravigliare perché lo schema organizzativo elaborato dal partito, pur utilizzando tutta l'esperienza leninista, trova un limite invalicabile nella sua piattaforma politica che non può consentire una « guerra rivoluzionaria di massa » che attinga dalle masse popolari oltre un certo limite. Nelle istruzioni che Togliatti per la Direzione del partito invia il 6 giugno 1944 « a tutti i compagni e a tutte le formazioni di partito », dopo aver affermato che la linea generale del partito è l'insurrezione generale delle regioni occupate contro i nazifascisti, precisa « che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata tutta l'Italia, attraverso una libera *consultazione popolare e l'elezione di una Assemblea costituente* ». Cioè manca il concetto di una rivoluzione ininterrotta ed è invece presente l'elemento di una futura « democrazia » fondata sui partiti, sia borghesi che proletari. Del resto i C.L.N. sono strutturati sui partiti e non su organismi di massa (l'eccezione dell'inclusione del F.d.G. e dei G.D.D. nei C.L.N. provinciali ottenuta nell'ottobre '44 viene lasciata cadere nei C.L.N. di base che rimasero articolati ai soli partiti). In tal modo i partigiani, in molte zone libere, non riescono ad essere come « pesci nell'acqua » in mezzo al popolo. Ugualmente, e su questo torneremo, quando diecine di zone libere sorgono nell'autunno del '44, il partito non punta tutto sulle SAP come milizie territoriali, ma queste sono quasi inesistenti;

e la polizia interna nelle zone partigiane viene spesso affidata a carabinieri che non avevano collaborato e che vengono ora mobilitati, prelevandoli per l'occasione dai loro nascondigli.

È in questa linea di una *limitata* mobilitazione di massa voluta dal partito che va vista la mancata militarizzazione degli operai nella guerra partigiana dopo lo sciopero operaio nazionale del marzo. Questo sciopero riuscito aveva causato una mobilitazione ed un grande slancio da parte di centinaia di migliaia di operai, e ciò poteva facilmente essere utilizzato per trasformare la maggioranza degli operai in combattenti permanenti della guerriglia. Questa mancata utilizzazione brucia ancora « il centrista » Secchia se, in sede storiografica, batte e ribatte che questo non era allora possibile fare, perché « l'esempio jugoslavo » di organizzare « l'esodo in massa delle popolazioni delle grandi città per portarle in montagna e qui costituire delle forti unità partigiane » non era da noi attuabile e comunque perché « avremmo abbandonato nelle mani dei tedeschi tutti gli impianti industriali del nostro paese » e le più importanti « linee di comunicazione »; e infine perché la parola d'ordine sarebbe stata accolta solo da gruppi di avanguardia e ci avrebbe isolato dal resto degli operai. Tali giustificazioni non reggono ad una critica seria ed il Secchia, per difendere il suo centrismo, mostra in questa occasione la sua « coda di paglia ». Infatti non si trattava di organizzare « un esodo di popolazione » — come biblicamente lo chiama — dalla città alla montagna, ma piuttosto di approfittare dell'entusiasmo e dello slancio operaio successivo al marzo per indirizzare un gran numero di lavoratori, il più gran numero anche se ancora minoranza rispetto a tutta la massa operaia, verso le formazioni partigiane sia di montagna che di collina; inoltre si trattava di far scendere tali formazioni ancora più vicino alle città mimetizzandole nella campagna (come avverrà poi in parte con la « pianurizzazione ») e saldandole con la resistenza nelle fabbriche; infine si trattava di organizzare un movimento partigiano « permanente » nell'interno delle fabbriche. In tal modo non si sarebbe abbandonato all'invasore né « le linee di comunicazioni », né « gli impianti industriali ». Comunque, e in ogni caso, si trattava di utilizzare tale carica di lancio rivoluzionario operaio anziché frenarla. Sarà sufficiente citare un solo esempio, tratto proprio dal libro del Secchia e di Moscatelli: « Moscatelli tenne un comizio » siamo nei giorni dello sciopero di marzo « alle maestranze della Elli Zeboni (fabbrica torinese sfollata a Varallo); quando finì di parlare *tutti* i quattrocento operai chiesero di essere arruolati in massa nelle formazioni, *e non fu facile convincerli* che dovevano considerarsi nella fabbrica come partigiani combattenti ». D'altra parte, e malgrado la diversa direttiva del partito, l'incremento enorme del movimento partigiano nei mesi di marzo-aprile lo si deve, oltre che ai giovani renitenti alla chiamata al-

le armi fascista, anche all'afflusso « spontaneo » di operai che abbandonavano le officine dopo lo sciopero nazionale.

Infine la visione che il Partito aveva della lotta in corso (insurrezione nazionale e poi, cacciati i tedeschi, smobilitazione della lotta armata) ne limitava le prospettive. Da ciò sorgeva infatti nella base partigiana una aspettativa a breve scadenza della liberazione ogni volta che gli eserciti alleati sembravano iniziare una offensiva decisiva (ciò avvenne nell'autunno 1943, nella primavera 1944, nell'autunno 1944 e infine nella primavera 1945), facendo sì che la guerra partigiana avesse prospettive di breve durata e di rapida soluzione. Ciò indeboliva la lotta perché, ad ogni prossima prospettiva di soluzione, faceva seguito una successiva sfiducia che metteva in crisi il movimento (inverno '43 e inverno '44); ciò impediva il carattere permanente della lotta. Anche di ciò va dato colpa alla errata linea del partito che ritardava una più vasta e soprattutto « permanente » mobilitazione popolare.

Abbiamo comunque visto che in linea *generale* il Partito, per tutti i motivi indicati, riuscì a tenersi legate le masse operaie e contadine durante la resistenza. Ciò però non impedì che in casi particolari la linea revisionista di Togliatti procurasse lacerazioni nella sinistra operaia. Trattasi di episodi quasi sconosciuti e tutti ancora da scoprire o da riscoprire storicamente perché, al solito, la storiografia borghese unita a quella revisionista li ha volutamente sottaciuti ed ignorati [214]. Citerò i due maggiori e cioè il caso di « Stella rossa » a Torino e quello della insurrezione comunista di Ragusa. Si badi bene, non si tratta di episodi di dissenso fuori del partito, ma bensì all'interno del partito stesso [215].

---

[214] Tra gli altri citiamo il caso, accennato in una conferenza da Pajetta, dei comunisti dirigenti calabresi che rifiutarono di « accettare i primi documenti del partito considerandoli come documenti falsificati da provocatori, quando videro posti in questi documenti i problemi della riscossa nazionale e dell'unità delle forze democratiche ».

Altro caso, tutto da studiare, è quello dei « dissidenti », di cui si parla ripetutamente nella relazione della Federazione milanese per gli sciopero del marzo '44, numerosi in varie fabbriche della provincia. Che si tratti di comunisti inseriti nel movimento lo dimostra il termine « dissidenti », poiché altrimenti sarebbero stati definiti, nella terminologia di allora del partito, come « troschisti », « bordighisti » o « traditori ». Probabilmente si tratta dei gruppi comunisti che fanno capo al giornale clandestino milanese « Il lavoratore », che nel rapporto organizzativo ai triunvirati insurrezionali del novembre '44 vengono citati come un gruppo riassorbito dal partito.

[215] « Gli internazionalisti » di Bordiga, dopo le espulsioni del '30, erano ben poca cosa in Italia. Piccoli gruppi senza seguito, non riuscirono a crearsi alcun legame con le masse durante la resistenza, fermi nella sterile negazione che confondeva e accomunava i tedeschi e i fascisti con i partiti antifascisti borghesi e gli alleati, tutti da battere contemporaneamente.

Del primo episodio, quello di « Stella rossa », ne hanno fatto cenno Luraghi e Vaccarino. Abbiamo narrato come « la partenza » del Comitato Federale del Partito da Torino per i monti nel settembre 1943 avesse lasciato il proletariato torinese senza guida. Nei mesi di ottobre e novembre i comunisti di base e gli operai di officina, che avevano diffuso di loro iniziativa i manifestini invitanti alla lotta, erano in critica verso il Centro del Partito. È così che esce a dicembre il giornale clandestino « Stella Rossa » che si definisce « organo del partito comunista », ma precisa che rappresenta una « corrente critica » in seno al partito stesso, propugnando un accento più classista, invece dimenticato nel più vasto crogiuolo del C.L.N. In un articolo « Perché siamo comunisti e non centristi » si afferma la giustezza della lotta *oggi* contro i tedeschi ed i fascisti, ma si rivendica per *domani* la lotta contro i capitalisti: non basta infatti ricostituire lo stato borghese antifascista, ma occorre invece instaurare la Repubblica sovietica italiana. Nei confronti di « Stella rossa » Secchia mostra il suo vero volto di non rivoluzionario e in un suo articolo « Il sinistrismo maschera della Gestapo », anziché polemizzare con questa impostazione, mescola in mala fede questo gruppo con i bordighisti, accusandoli di tradimento e di essere al servizio della Polizia. Sulla scia dell'articolo del centrista Secchia tutto l'apparato del partito cerca con la persuasione, con l'inganno e con la violenza di far rientrare la frazione: cosa che riuscirà solo nel febbraio 1945 quando S.R. cesserà le pubblicazioni e rientrerà nei ranghi senza contropartita. Ciononostante per il momento « Stella Rossa » continua ad uscire e a penetrare tra i comunisti e gli operai. Nel giugno 1944, secondo i dati del Luraghi, « Stella Rossa » conta a Torino città 2.000 iscritti paganti le quote rispetto agli 800 dell'inverno '43 (a quell'epoca il P.C.I. ufficiale contava 5.000 iscritti). « Più che una posizione di diffidenza dal comunismo ufficiale S.R. resta a segnare una spontanea disposizione all'intransigenza » (Vaccarino), dato che « Stella Rossa » segue le direttive di lotta antifascista del P.C.I. (dirigerà anche delle formazioni partigiane in Valle Susa e nel vercellese), ma si preoccupa che la rivoluzione continui anche dopo contro il capitalismo. Dirigenti di questa frazione sono Vaccarella, Mazzini, Lucca, Micheletti e Cavallo (Vaccarella verrà ucciso da sicari « ignoti » il 19 giugno 1944).

Ancora ignorato da tutti gli storici è l'episodio dell'insurrezione di Ragusa. Quivi la Federazione del Partito era su posizioni rigidamente di classe e strettamente legata alle masse che, ignare di ogni esperienza di lotta contro tedeschi e fascisti cacciati sino dall'estate 1943, vedevano nei capitalisti del luogo, nel governo del Re e negli anglo-americani che li appoggiavano i nemici principali da battere. Così, quando il popolo di Ragusa scese nelle piazze contro la coscrizione militare, i comunisti si posero alla testa delle masse insorte.

L'unica testimonianza di questo episodio ci viene da un libro di memorie di una popolana, Maria Occhipinti [216].

Parliamo con le parole di questa comunista. Siamo nel dicembre 1944 nella Ragusa occupata dagli alleati e governata dai vecchi uomini che l'avevano comandata da sempre. « Una mattina di dicembre del 1944 scuro in volto, il postino mi porgeva una cartolina rosa. Cos'è questo biglietto? gli chiesi. Leggete, signora Marietta, e vedrete di che si tratta. 'Al sig. L. Giuseppe. In nome di S.A.R. Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno... entro dieci giorni vi presenterete al Distretto Militare... Portate con voi gavetta, cucchiaio e coperta '. Mio marito era tornato a casa dopo la liberazione di Roma. Ora quello strano biglietto alzava all'improvviso il sipario sul nostro passato. Un'altra cartolina come quella il postino me l'aveva portata tre anni prima. La stessa chiamata era arrivata in centinaia di altre case a Catania quel giorno. Cominciarono i comizi nelle piazze. Sulle gradinate delle chiese si affollavano studenti e lavoratori gridando: noi non siamo carne da cannone! Sui muri screpolati delle case si leggeva: Non partiamo. Abbasso la guerra. W la pace... I giovani sfilavano a centinaia davanti al distretto, alla Questura e in Piazza S. Giovanni. Durante un comizio un uomo gridò: ridammi i miei due figli, maledetta patria!... La sera dopo cena l'agitazione popolare cresceva, ed io uscivo e mi mescolavo alla folla discutendo, incitando i giovani a non partire. Nessuno ha il diritto di mandarvi al macello, dicevo. La mattina del 2 gennaio venne a casa una donna del rione molto religiosa, con un figlio prete e una figlia suora, per parlare con me, che in città ero conosciuta come comunista e ribelle. Lei voleva un consiglio, come si poteva fare per impedire la partenza dei giovani... Le sue parole erano decise e disperate: ' Lei che è un tipo coraggioso ci dia una strada '... Fu lei stessa a propormi di andare al distretto e bruciare, noi mamme, le cartoline del richiamo, e mi parve un'idea eccellente... La sera dopo venne a trovarmi un giovane compagno. Era stato alla Camera del Lavoro, aveva visto Li Causi giunto in forma privata. Il partito aveva preso una posizione, *Li Causi era venuto per dare l'ordine di partire*. Ma molti comunisti non potevano ammettere che si andasse ancora a combattere in nome della monarchia. Quel compagno, per esempio, si rifiutava di combattere per il Re, era contro ogni genere di guerra che non fosse una rivoluzione, e ormai risoluto a non partire. La mattina del 4 gennaio verso le 10 mi sentii chiamare dalle donnette del mio quartiere che gridavano: ' Venite sullo stradone comare, voi che sapete parlare, voi che vi fate sentire ed avete coraggio, venite a vedere il camion che si sta portando

[216] Il libro è passato pressoché inosservato, stampato da una piccola casa editrice di Firenze nel '57 e caduto nell'oblio di tutta la pubblicistica, anche se fu « onorato » da una nota di Carlo Levi e da una prefazione dell'Alatri.

i nostri figli '... Corsi sullo stradone... Il camion carico di giovani veniva avanti come un carro funebre... Le autorità avevano deciso una retata... prendevano tutti i giovani che trovavano... Ci avvicinammo agli sbirri, che erano armati, cercando di persuaderli: lasciate i nostri figli... il camion riprendeva la sua marcia... Allora urlai: Lasciateli! e mi stesi supina davanti alle ruote del camion... Intanto la voce s'era propagata e dalla piazza principale una folla si dirigeva verso la zona della retata. Lo stradone in pochi minuti fu pieno di gente eccitata e pronta a tutto. Le autorità di polizia dettero l'ordine di lasciar andare i giovani; ma l'ira dei soldati fu tremenda, spararono sulla folla inerme. Un giovane comunista mi cadde ai piedi mortalmente ferito. I più coraggiosi disarmarono i militari che c'erano... Il pomeriggio il sacrestano di S. Giovanni incontrò un ufficiale e gli chiese: ma insomma cosa volete dai giovani che sono tutti stanchi della guerra? Fu un lampo. L'ufficiale estrasse una bomba a mano e gliela scagliò contro staccandogli la testa dal busto. Fino a quel momento il popolo non aveva sparato un colpo, ma lo scempio del sacrestano inasprì gli animi e nella giornata del 5 la gente si preparò alla lotta. Piovvero armi da tutte le parti, residuati di guerra, roba abbandonata dai tedeschi. Si vedevano perfino ragazzi di 13 anni con bombe a mano e nastri di mitragliatrici. Il quartiere popolare detto ' La Russia ' da Via 4 Novembre a Via Leggio fu subito in mano ai ribelli, il resto della città era vigilato dalla polizia. Il 6 gennaio, all'una del pomeriggio, un gruppo di giovani partì per occupare il posto di blocco che era a Beddio, a un chilometro dall'abitato. Si udì un fracasso terribile di spari... Qualcuno s'affrettava con le munizioni addosso verso la linea del fuoco... I soldati sui camion in mezzo allo stradone e i nostri accovacciati dietro i muretti che facevano da trincea... I nostri gridavano: Militari arrendetevi. E quelli risposero col piombo. Fu così che i giovani iniziarono l'attacco. Verso le tre la battaglia era in pieno furore. I soldati resistevano, quando a dare una mano ai figli vennero i padri, contadini anziani con vecchi fucili da caccia, e presero i soldati alle spalle. Caddero due ufficiali. L'esercito alzò bandiera bianca... Staffette partirono con le notizie per i paesi vicini e la rivolta divampò a Monterosso, Vittoria, Comiso, Giarratana, Naro e Agrigento... Intanto la questura era assediata. Il questore aveva dato le dimissioni e a quel posto c'era un socialista... (!) All'alba del 7 gennaio ci furono nuovi assalti da parte dell'esercito. Dopo una dura lotta, con perdite da entrambe le parti, altri soldati si arresero. Nella calma che seguì si pensò di disarmare carabinieri e vigili del fuoco, che non opposero resistenza. Rimanevano sempre la Questura e l'edificio scolastico in mano ai militari. Gli insorti già dalla sera prima si preparavano all'assalto. A Ibla s'erano impadroniti del distretto, catturando armi e soldati. Nessuno però aveva pensato a tagliare le linee telefoniche. Nel pomeriggio del 7 dalle due principali vie d'ac-

cesso alla città giungevano i rinforzi per gli assediati, e gli insorti si vennero a trovare in una drammatica situazione. Dapprima resistettero come poterono, poi ricorsero alle barricate, devastando qualche muricciolo e ostruendo le strade per ostacolare l'avanzata dell'esercito. All'entrata dei soldati nessun ribelle si arrese, ci fu piuttosto come uno sbandamento per la campagna... Cominciarono poi a rastrellare, casa per casa, nel rione detto ' La Russia '. I militari liberati ebbero carta bianca e si vendicarono subito arrestando tutti i giovani che avevano collaborato con gli insorti percuotendoli col calcio del moschetto... Il terrore durò più di una settimana... Fui presa da una quindicina di sbirri... *Gli arrestati erano quasi tutti comunisti e socialisti*... Le cifre ufficiali sull'insurrezione in tutta la provincia di Ragusa danno 18 morti tra carabinieri e soldati, e 24 feriti, e per gli insorti 19 morti e 63 feriti. Ma la verità, come al solito, è sensibilmente diversa ».

Il giorno 9 gennaio « L'Unità » di Roma dava notizia dell'insurrezione di Ragusa con il seguente titolo su tre colonne: « Rigurgiti della reazione fascista. I latifondisti siciliani contro il popolo e contro l'Italia »!

Mentre questa insurrezione, diretta dai comunisti « di base » che volevano lottare contro gli inglesi « per permettere ai sovietici di arrivare da soli in Germania » (Paietta) avveniva nella lontana Sicilia, nel Nord Italia la guerra partigiana raggiungeva il culmine. I partigiani di montagna regolarmente inquadrati (dai distaccamenti si era arrivati alle brigate e da queste alle divisioni) erano ormai saliti nella tarda estate del 1944 a 100.000 nel nord Italia; a questi dovevano aggiungersi altre diecine di migliaia di membri di GAP e SAP, oltre ai 20.000 partigiani dell'Italia centrale. Il flusso verso i monti in quei mesi era stato veramente travolgente se si raffrontano questi dati con i 10.000 partigiani dell'inverno precedente (saliti a 20.000 ai primi di marzo): in sei mesi il numero era decuplicato. L'occasione degli arruolamenti in massa nelle formazioni di montagna era stata fornita soprattutto dallo sciopero generale del marzo, di cui già abbiamo detto, e dalla chiamata alle armi di diverse classi di giovani (degli anni '23, '24 e '25) da parte delle autorità fasciste che minacciavano e talvolta attuavano la fucilazione. Alla chiamata i giovani avevano risposto con « la renitenza » che spesso significava nascondersi, ma assai sovente invece raggiungere le formazioni partigiane. Questa fuga sui monti, a differenza di quella analoga avvenuta nel settembre 1943, trovava però ora delle formazioni saldamente inquadrate nelle quali i giovani si inserivano. È con queste nuove leve, i cui quadri sono costituiti dai vecchi partigiani, che si ha « la filiazione » delle formazioni che occupano ora nuovi monti e nuove vallate. All'inizio di giugno si unificano le formazioni con la costituzione del Corpo Volon-

tari della Libertà (C.V.L.) con un comando unico (nell'ottobre sotto la direzione del gen. Cadorna, mandato dal sud, e dei due vice-comandanti, Longo comunista e Parri azionista).

L'estate del '44 è veramente «l'estate di battaglia» della Guerra di Liberazione con l'insurrezione di Firenze, dove i partigiani tengono la linea di battaglia da soli per otto giorni (la prima insurrezione attuata dal C.L.N. in una grande città a cui faranno seguito tutte le altre città e paesi nell'anno successivo dall'Arno alle Alpi), con la lotta nelle fabbriche [217] e con la liberazione ottenuta combattendo di intere vallate e zone a opera dei partigiani. « A partire da quell'epoca » (cioè l'estate 1944) « la guerra partigiana diventò per il comando tedesco un pericolo reale » scrive Kesselring. Sotto l'influenza dell'avanzata alleata, che nell'agosto aveva raggiunto Firenze, si crea lo stato d'animo errato, coltivato dai dirigenti politici e militari, della prossima insurrezione generale come atto *finale, unico e decisivo* della Resistenza e si attua la liberazione di vaste zone di territorio. Si vanno così formando numerose « zone libere » o, come furono dette, « repubbliche partigiane », che avevano giurisdizione su diecine di migliaia e, in alcuni casi, su centinaia di migliaia di abitanti. Se ne sono contate una quindicina maggiori [218], ma, comprese le più piccole, si tocca la trentina. La storiografia della Resistenza le ha descritte come un'esperienza costosa e sanguinosa, (nell'autunno-inverno faranno seguito i feroci rastrellamenti tedeschi e fascisti [219] che metteranno in crisi il

---

[217] La lotta contro lo smontaggio delle macchine che dovevano essere portate in Germania è particolarmente acuta a Torino a settembre, dove per dieci giorni scioperano 100.000 operai e per tre giorni totalmente i ferrovieri (scioperi parziali si protrarranno per un mese), e a Milano dove alla fine di settembre 100.000 operai scioperano « contro la fame, le deportazioni, le persecuzioni e i massacri ». Poi la lotta nelle fabbriche nel Nord, tra l'autunno e l'inverno, si fraziona in scioperi locali (di protesta, economici, contro le fucilazioni, per l'anniversario della rivoluzione, in appoggio ad azioni partigiane, ecc.), ma soprattutto prende piede sempre su più larga scala il sabotaggio che fa cadere la produzione, specialmente militare (autocarri, carri armati, aerei), a cifre irrisorie. A ciò si aggiungano le fermate e i sabotaggi dei ferrovieri che fanno scendere i trasporti in un crescendo che vedrà completamente paralizzata la rete nell'aprile 1945.

[218] « Le zone libere » furono: Valle Stura, Vermegnana, Grana, Gesso, Maira, Varaita, Lanzo, Campocher, Cogne, Valsavaranche, l'Astigiano, la Valsesia, Montefiorino, l'Ossola, la Carnia, le Langhe con Alba, Torriglia, la fascia montuosa tra Savona e Sanremo, l'Oltrepò pavese, Valli del Ceno e del Taro, l'Altipiano del Consiglio e l'Alto Friuli.

[219] Il Governo fascista di Salò si era sforzato di creare una struttura militare ma, secondo i suoi dati, era riuscito ad inquadrare in formazioni militari antiguerriglia solo 47.200 iscritti al partito repubblichino (al 30 aprile 1944). Ugualmente il tentativo di Graziani di portare al fronte quattro divisioni ricostituite e istruite in Germania (Monterosa, Italia, S. Marco e Littorio) non ebbe successo perché appena tornate in Italia le divisioni perdettero « gran parte » dei loro effettivi per fughe, imboscamenti e passaggio ai partigiani. Ancora più sconfortante per i fascisti il tentativo di « socializzazione » delle aziende: le elezioni di

movimento partigiano e semineranno il terrore nelle popolazioni già liberate), ma comunque positiva per aver attuati i primi esempi, che precorreranno quello nazionale dell'Italia liberata, di costituzione di organizzazioni « democratiche » a livello comunale o di vallata con designazioni, e talvolta dove fu possibile, con elezioni, di rappresentanti di partiti; cioè furono i primi esempi di democrazia dal basso dell'Italia post-fascista. Al di là però di questa idealizzazione piccolo-borghese di esempi « democratici », la costituzione delle zone libere, così come venne attuata, risultò un passo indietro nella elaborazione della tattica e della strategia partigiana. Così come fu attuata, ripetiamo, perché la liberazione di vasti territori e di numerosa popolazione non poteva non essere *uno* degli obiettivi del movimento partigiano, anche se non il più importante; e comunque fu imposta dagli avvenimenti che vedevano tedeschi e fascisti ritirare i loro presidi periferici sotto l'incalzare dell'offensiva alleata. La liberazione di vaste zone comunque doveva essere un obiettivo secondario rispetto a quello principale della distruzione delle forze del nemico: l'occupazione del terreno infatti nella guerra popolare deve servire nel quadro del logoramento del potenziale militare nemico. Invece, sulla scia della diminuita aggressività nemica e sotto l'errata impostazione politica della liberazione imminente, le forze politiche e militari della resistenza spinsero in avanti il movimento verso la conquista di sempre maggiori zone.

Comunque, una volta tale conquista avvenuta, due dovevano essere gli obiettivi fondamentali della guerra di popolo: a) evitare la tentazione per le formazioni partigiane di « presidiare » il terreno e cioè di divenire esercito regolare con una linea militare da difendere; b) approfittare della liberazione di grandi masse di popolazione per saldare in maniera stabile e definitiva i legami tra partigiani e popolo. Tali obiettivi erano di difficile realizzazione perché le formazioni partigiane, che andavano liberando le vallate, appartenevano anche ad altri partiti, oltre al comunista e in parte all'azionista, e quindi avevano una diversa visione della guerra da combattere e perché nelle strutture e nei governi delle zone libere si inserivano vecchi esponenti dei partiti, piccola burocrazia, carabinieri e clero, anche se spesso basso. Ma, se le direttive fossero state giuste, i comunisti avrebbero certo potuto seguire questa giusta linea, così come del resto avevano saputo fare, precedendo gli altri partiti, nelle formazioni, per esempio, delle brigate modello Garibaldi o nella parola d'ordine dell'insurrezione generale di un anno dopo.

---

fabbrica tenute a questo scopo dettero dei risultati sconcertanti. Alla Fiat-Mirafiori su 14.000 dipendenti vi furono 13.953 astenuti e 47 schede valide; alla Fiat-Lingotto su 4.000 operai e impiegati vi furono 3.953 astenuti, 38 schede bianche e 9 schede valide. Complessivamente su 32.676 dipendenti della Fiat che parteciparono alle elezioni solo 405 espressero voto valido.

Viceversa nel partito mancò questa giusta visione, e non per carenza organizzativa; ma, come abbiamo visto, per una precisa linea politica che ignorava il carattere « ininterrotto » della rivoluzione. In un articolo di Secchia su « La Nostra lotta » del settembre 1944 dal titolo « organizzare rapidamente le zone liberate », insieme a direttive per organizzare giunte comunali e organi locali economici, si accenna al problema dell'organizzazione di « milizie civiche » nelle zone liberate; ma a chiarimento di cosa intendesse cita l'esempio della costituzione di una « Guardia Nazionale » con il compito di presidio e di polizia. Non c'è il più lontano accenno alla costituzione di S.A.P. Cioè il Partito non si pone il problema di armare il popolo, *tutto il popolo*, per mezzo di una vera milizia popolare che attivizzi per la rivoluzione le classi subalterne, che metta in luce le inesauribili doti rivoluzionarie del popolo armato, che sia identificazione tra popolo e partigiani, dalla quale si debbano trarre i migliori elementi per rafforzare i gruppi « regolari » dell'esercito partigiano e soprattutto che renda *permanente* la liberazione di quelle vallate anche nel caso di una nuova occupazione nazi-fascista (che in questo caso occuperebbe nuovamente il terreno, ma lascerebbe intatte le formazioni miliziane formate da popolani armati, tornati nuovamente di giorno pacifici operai e contadini e di notte guerriglieri, sabotatori e informatori). Il compito sarebbe stato difficile perché le repubbliche partigiane si stendevano allora in zone eccentriche, abitate spesso da montanari poco politicizzati (come in Carnia) o da contadini piccoli proprietari (come nell'astigiano e nell'oltrepò). Ma, a parte le difficoltà, di tale indirizzo non vi è alcuna traccia: il Partito Comunista è preoccupato, alla pari degli altri partiti borghesi, di ricostruire le amministrazioni « democratiche » e di costituire al massimo una « Guardia Nazionale » con funzione di polizia, spesso formata con carabinieri imboscati.

Le stesse considerazioni valgono per come il partito affrontò il problema di evitare con tutte le forze che le formazioni partigiane si sentissero di « guarnigione » nelle zone libere, assumessero la psicologia della guerra regolare, formassero delle linee continue da difendere e perdessero la mobilità, loro partimonio più prezioso. Tale pericolo fu visto e indicato soprattutto dai comunisti, ma non fu combattuto quasi mai in maniera decisa e fermissima da tutto l'apparato del partito. In tal modo, di fatto, i partigiani resistettero in linea generale in maniera troppo rigida ai rastrellamenti nazi-fascisti dell'autunno-inverno [220].

[220] Mirabile eccezione a tale errore fu quella delle formazioni di Moscatelli che anche nell'occupazione della Valsesia non perdono la loro mobilità, ma reagiscono all'attacco alla zona libera con una battaglia manovrata che scavalca le linee tede-

Al fondo, lo ripetiamo, tali errori furono dovuti alla credenza, poi dimostratasi erronea, di una rapida soluzione del conflitto per l'imminente liberazione alleata e concomitante insurrezione popolare generale che avrebbero posto « fine » alla Resistenza. Cioè le zone si liberavano sul presupposto che quelle sarebbero state le prime zone libere di tutta l'Italia settentrionale e che le « repubbliche partigiane » avrebbero costituito i nuclei originali che, a macchia d'olio e in maniera irreversibile; si sarebbero allargati a tutto il territorio nazionale. Tale errore verrà pagato caro dalla Resistenza perché la controffensiva tedesca-fascista anti-partigiana e l'inverno ormai vicino daranno un duro colpo alla lotta di liberazione da cui si riavrà solo nella primavera successiva, e non del tutto se si raffrontano i 90.000 partigiani di montagna dell'aprile '45 con i 100.000 dell'estate '44.

Né d'altra parte si deve credere che le osservazioni che precedono siano anti-storiche e modellate su esempi più recenti di guerra popolare. La guerra partigiana italiana dal settembre '43 all'estate '44 si era maturata attraverso preziose esperienze che le avevano consentito una tattica e una strategia avanzatissima nel quadro di una guerra di popolo. Rapidamente superata era stata nel corso del primo inverno la concezione di una difesa rigida, retaggio di un esercito regolare. L'esperienza dei primi rastrellamenti aveva insegnato alle formazioni (specialmente comuniste e gielliste) che qualunque apprestamento difensivo non era in grado di resistere a forze preponderanti nemiche che si concentrassero per ripulire una vallata o un massiccio montuoso. La prima esperienza in tal senso viene dalla formazione giellista « Italia Libera », l'unica che si salva in tutto il cuneense nei rastrellamenti del gennaio '44 per mezzo di un combattimento manovrato e relativo sganciamento.

Si attua così, o meglio si comincia ad attuare, con una difesa elastica, la costituzione di più sistemi di sbarramento trasversale. Ma anche i tedeschi fanno tesoro della tattica dello sganciamento momentaneo attuata dai partigiani. « Il metodo della puntata rapida e massiccia sulla base partigiana da distruggere, seguita poi dal ripiegamento alle posizioni di partenza è definitivamente abbandonata, come è abbandonato il margine breve di tempo che si concedeva inizialmente all'intera popolazione, dall'alba alla sera. Il metodo nuovo tende invece all'eliminazione totale del movimento partigiano. Il fondo valle viene percorso da una colonna corazzata, mentre reparti di fanteria marciano parallelamente ad essa sui fianchi e sui crinali; altri

---

sche proiettandosi in pianura, mentre i rastrellatori risalgono verso le montagne. In questi combattimenti milizie territoriali di operai e contadini armati di fucili da caccia affiancano i partigiani in una battaglia di tutto il popolo.

reparti ancora convergono verso la zona del rastrellamento, dalle valli trasversali chiudono ai partigiani così accerchiati ogni sbocco, ogni via d'uscita » (Battaglia). Siamo ai grandi rastrellamenti del marzo-aprile 1944. Contro la nuova tattica tedesca anche il sistema degli sbarramenti trasversali si dimostra impotente e i gruppi partigiani vengono inesorabilmente sospinti verso la muraglia alpina alle loro spalle e sino a quote oltre i 2500 metri.

Occorre elaborare un'altra tattica; e l'esperienza partigiana dei reparti che riescono a salvarsi la mostra in tutta evidenza: ai grandi rastrellamenti occorre rispondere, non con il sistema di numerose difese più o meno rigide, ma con la « resistenza manovrata » che consente ai nuclei partigiani di ruotare intorno ai gruppi tedeschi che avanzano. L'attuazione dà buoni risultati, anche se è ancora un tipo di tattica mista che risente in parte della guerra regolare. Occorre far fare, giovandosi dell'esperienza partigiana, un salto qualitativo alla tattica: occorre cioè con la mobilità creare « il vuoto » di fronte al nemico. Il primo esempio ci viene dalle mirabili formazioni di Moscatelli in Valsesia: « qui non si aspetta l'urto avversario, ma, appena si hanno le prime avvisaglie di rastrellamento nemico, le formazioni già abbandonano la zona minacciata lasciando solo pattuglie di retroguardia. Il nemico trova dinanzi a sé il vuoto e l'esercito partigiano non si disperde, ma si suddivide in tante piccole formazioni organiche le quali s'irradiano lontano dalla zona di origine e costituiscono nella nuova sede nuclei-madre di formazioni maggiori ». Analoghe esperienze fanno le brigate « Giustizia e Libertà » in Val Maira e in Val Varaita. Per la prima volta l'esperienza della guerra partigiana attua una propria tattica che consiste nello svalutare l'importanza del terreno e nel porre in primo piano la necessità di preservare le proprie formazioni e logorare quelle del nemico. Ma non basta: occorre procedere oltre nell'elaborazione, nel vivo della lotta, di una completa « tattica partigiana ». L'esempio ci viene ancora dalla Valsesia dove, non solo si sganciano le grosse formazioni dalla zona battuta, ma si lasciano altre formazioni minori a logorare il nemico sui fianchi, mentre in basso, occultati, vengono lasciati rifornimenti di viveri e munizioni. Quando alla sera i tedeschi avranno « conquistato » le posizioni, i partigiani, effettuato lo sganciamento, ritorneranno la notte sul luogo dei rifornimenti, stabilendosi su nuove posizioni per ripetere il giorno dopo la tattica di logoramento. In tal modo, trascurando il fattore terreno, le formazioni partigiane rimangono intatte e le forze nemiche sono duramente provate.

Partendo da questa esperienza la creatività popolare fa un ulteriore passo, il decisivo, nell'elaborazione della guerra partigiana: scendere in pianura con squadre volanti, quando il nemico sale sui monti, per attaccarlo alle spalle. Il primo distaccamento che « scopre » questa nuova tattica è la IV Brigata Garibaldi diretta dal « Barbato »

nell'Appennino ligure. Con questa nuova tattica le formazioni partigiane non sono più obbligate e imbottigliate nella difensiva, il nemico vede estendere smisuratamente il terreno da rastrellare e si sente attaccato alle spalle e nelle linee di rifornimento. Poi si compie il passo decisivo: le squadre volanti, armatissime e mobilissime, scoprono che in pianura, in mezzo agli operai ed ai contadini che li aiutano a stendere sui loro movimenti una coltre di segretezza, si è più sicuri e più temibili che in montagna, e creano le premesse della guerra sulle colline e in pianura. Infine Moscatelli perfeziona « la pianurizzazione » fissando il comando divisione, che finora o si era mosso insieme a qualche distaccamento o era rimasto fisso sui monti, nel luogo più basso della valle, in quello più vicino al nemico e anzi entro le linee stesse del nemico, e ciò sia prima che durante i rastrellamenti. Inoltre ogni formazione di montagna precostituisce una sua zona di « sfollamento » in pianura. I collegamenti vengono mantenuti in ogni momento con i vari comandi di brigata a mezzo staffette che si irradiano in montagna e in pianura. Analogo esempio viene offerto dalla Brigata Garibaldi del ravennate comandata da Bulow che opera in mezzo ai contadini della pianura e della palude. In tal modo la Resistenza si salda con il popolo e diviene guerra di popolo.

Fu però solo un inizio di esperienza non generalizzato sino alle ultime conseguenze. Gli esempi citati, anche se ripetuti in molte altre zone, non ebbero infatti il tempo di diffondersi in tutte le formazioni; pure dimostrano la maturità a cui era giunta la guerra di liberazione quando la costituzione e la difesa delle « zone libere » segnò un freno nello sviluppo e generalizzazione di tale maturità. Pure saranno queste esperienza che consentiranno nell'inverno 1944 la tattica della « pianurizzazione » che salverà le forze popolari prese nella morsa del gelo, dei tedeschi, degli attesisti e degli alleati che miravano a far smobilitare.

Quale era la ideologia che animava le masse subalterne armate al di là della mediazione dei dirigenti? Forse niente meglio dei canti partigiani, cioè dei canti sorti spontaneamente in montagna, può servire a mostrare quali fossero le idealità che spingevano questi giovani « volontari della libertà » a combattere, quali fossero le loro speranze, i loro obiettivi, le cose per le quali avevano scelto volontariamente di rischiare la vita. E mostrano, meglio di altri esempi, la contraddizione di fondo di come fosse intesa la guerra partigiana dalle masse e dai dirigenti. Proprio perché questi canti nascono spontanei, quasi sempre ad opera di anonimi, con versi improvvisati e spesso sulla musica di vecchie canzoni di classe, alpine o di guerra, costituiscono la rozza elaborazione ideologica di un popolo che combatte « la propria » guerra e quasi lo specchio spontaneo della realtà di classe. Naturalmente parliamo delle canzoni delle brigate « G.L. », « Mat-

totti » e soprattutto « Garibaldi » (costituenti più di due terzi dei partigiani) e non di quelle autonome o cattoliche genericamente patriottiche e antitedesche. Il tema della lotta per la liberazione nazionale è certamente centrale anche nelle prime; ma con questo si fonde e si confonde il tema della lotta e della redenzione di classe.

Diffusissima in molte regioni:

« Noi siam la canaglia pezzente
noi siamo chi suda e lavora
finiam di soffrire ch'è l'ora
finiam di soffrire ch'è l'ora.
Con falce e martello l'emblema
non più vagabondi e signori
il pane a ciascun che lavori
il pane a ciascun che lavori.
Ai Soviet noi diamo la mano
l'Italia farem comunista.
A morte il regime fascista.
Insorgiamo, chè giunta è la fin!
Già trema la casa Savoia,
grondante di fango e di sangue,
si sveglia il popolo che langue.
Insorgiamo, che giunta è la fin!
Evviva i Soviet! Evviva Lenin!
Evviva i Soviet! Evviva Stalin! ».

Quivi il rovesciamento di classe è tutt'uno e si attua con l'abbattimento del fascismo e della monarchia; il ritmo diviene martellante nelle ultime strofe per dare forza al concetto dell'Italia comunista, soviettista e internazionalista. Oppure la canzone della Valsesia, di quelli di Moscatelli, che sull'aria di una canzone della prima guerra imperialista, è grido di lotta contro il capitalismo fascista e l'oscurantismo clericale:

« Bandiera nera la vogliamo no
perché è simbolo della galera.
Bandiera bianca la vogliamo no
perché è simbolo dell'ignoranza.
Bandiera rossa la vogliamo sì
perché è simbolo della riscossa ».

Un'altra canzone diffusissima in tutte le formazioni Garibaldine è « La guardia rossa »:

« Ecco s'avanza uno strano soldato
vien dall'oriente e non monta destrier,
le man callose ed il volto abbronzato
è il più glorioso di tutti i guerrier.

Non ha pennacchio o galloni dorati,
ma sul berretto e scolpito nel cuor
porta la falce e il martello incrociati:
son gli emblemi del lavor. Viva il lavor!
Giace vilmente la plebe in catene
sotto il tallone del ricco padron:
dopo millenni di strazi e di pene
l'asino alfine si cangia in leon.
Sbrana furente il succhion coronato
spoglia il nababbo de l'or che rubò
dando per pane il lavoro forzato
a chi mai non lavorò.

Passa la guardia rossa
che marcia alla riscossa
e schiuderà la fossa
alla schiava umanità.

Accorron sotto la rossa bandiera
tutte le folle di noi lavorator:
rimbomba il passo dell'immensa schiera
sopra la tomba di un mondo che muor.
Marciano al sole più ardenti e più forti:
son le armate di Stalin! Viva Lenin!
Mentre la notte la plebe riposa
nelle campagne e nelle ampie città
non più la turba la tema paurosa
del suo vampiro che la dissanguerà.
Ma sempre veglia devota e tremenda
la guardia rossa per la sua libertà:
la borghesia sanguinosa ed orrenda
mai più risorgerà.

Poiché la guardia rossa
già le scavò la fossa:
nell'epica riscossa
salvo l'umanità.

Oppure « Avanti siam ribelli », diffusissima in tutte le formazioni partigiane:

« Figli dell'officina, figlioli della terra,
già l'ora s'avvicina della più giusta guerra,
la guerra proletaria, guerra senza frontiere,
innalzeremo al vento la libera bandiera.
Avanti, siam ribelli, forti vendicator,
un mondo di fratelli, di pace e di lavor.
Dai monti e dalle valli, giù scendete in fretta,
con questa banda infetta noi la farem finita ».

Oppure: « L'armata rossa »:

« Armata rossa, torrente d'acciaio
l'imperialismo vogliamo schiacciar.
Armata rossa, torrente d'ardore,
nelle tue file si vince o si muore.
Nelle officine, sui campi o sui mari
stan gli sfruttati decisi a lottar.
Stridon le macchine, romba il motore
tuona il cannone liberator.
Sorgete in pie', proletari del mondo
pel socialismo decisi a lottar.
Guai a chi tocca la Russia dei Soviet
contro di noi si dovrà cimentar.
Avanti, avanti, rosse falangi
spezziam le reni all'oppressor,
al sole brillano le baionette
dei battaglioni del lavoro ».

O ancora: « Canta la sighéla » che i partigiani della bassa padana hanno ripreso direttamente dalle lotte di classe di alcuni decenni avanti:

« E canta la sighéla (cicala): taia, taia!
E gran a e patron, a e cuntadén la paia.
E gran a e patron, e a cuntadén la pula.
E canta la sighéla e a zugalen
e gran a e patron, la pula a e cuntadén:
i tedeschi, i fascisti e signor padrò
fan un fas e boti in te paiol »

dove la lotta di liberazione nazionale è tutt'uno con la lotta di classe contro tedeschi, fascisti e padroni. E nell'altra « Marciam, marciam » la guerra partigiana è vista come un rifarsi genuino e rivoluzionario di ogni gerarchia:

« E sotto il sole ardente
con passo accelerato
cammina il partigiano
con zaino affardellato.
. . . . . .
Non c'è tenente, né capitano,
colonnello o generale,
questa è la marcia dell'ideale
un partigiano vorrei sposar ».

E ancora « Il fascio ci lega le mani », vecchia canzone antifascista ripresa da una canzone rivoluzionaria russa e fatta ora propria dai partigiani:

« Il fascio ci lega le mani
la chiesa ci chiude il cervel,

chi libera i popoli schiavi
è solo la falce e il martel ».

Oppure le parole italiane della « Katiuscia » russa, divenuta popolarissima in tutta la resistenza col titolo « Fischia il vento »:

« Fischia il vento, urla la bufera
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.
Ogni contrada è patria di ribelli
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.
Cessa il vento, cessa la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando la rossa sua bandiera
vittoriosi, alfin liberi siam ».

Anche nella canzone « Con la guerriglia » delle brigate liguri si fonde il tema della lotta al fascismo con quella della lotta di classe:

« Il nostro grido è: libertà o morte!
Sull'aspro monte ci siam fatti lupi
al piano scenderem per la battaglia
per la vittoria.
Famelici di pace e di giustizia
annienterem fascismo e i tiranni,
rossi di sangue e carichi di gloria
nel fior degli anni ».

Non si deve pensare che al Partito Comunista sfuggisse la tendenza « settaria » di queste canzoni di classe. Ma il Partito da un lato non poteva annullare la tendenza al sorgere di queste canzoni che sostanziavano l'ideale proletario a fianco del generico anelito alla liberazione nazionale contro tedeschi e fascisti; dall'altro non poteva legittimamente prescindere, né nella sua politica di contraddizioni l'avrebbe voluto, dal legame tra lotta liberatrice italiana e movimento socialista mondiale, allora impersonato dall'Armata Rossa e dallo stato-guida. Però, anche con queste limitazioni, man mano che l'organizzazione del partito riusciva a dirigere meglio le formazioni garibaldine e a generalizzare tra i partigiani le parole d'ordine dell'unione nazionale, nelle canzoni partigiane acquistava sempre maggior valore il contenuto di liberazione nazionale rispetto a quello di classe[221].

[221] Analogamente avvenne per altri fatti di costume politico come la proibizione del saluto con il pugno chiuso (che era storicamente il saluto collettivo delle formazioni proletarie).

« Anche le canzoni, il saluto, le parole » si legge in una lettera del Comitato Federale di Genova alla Div. Garibaldi Cichero « siano scelte tra quelle che ricordano il dovere dell'ora: lotta per l'indipendenza e per la libertà ».

Un esempio tra i tanti di questa involuzione imposta dai quadri ci viene, a proposito delle canzoni, da quanto avvenne nelle formazioni partigiane della provincia di Firenze; ma fatti analoghi potrebbero essere ricostruiti localmente in tutte le altre parti dell'Italia centro-settentrionale ove si combatté la guerra partigiana. La canzone delle primissime formazioni partigiane fiorentine (da quella di Lanciotto a Monte Morello in poi) fu « Noi siam la canaglia pezzente » dove il contenuto di classe era esclusivo; canzone che risuonò sui monti intorno alla città per tutto l'inverno e la primavera '43-'44. Poi, con il giugno '44, quando sempre maggiori quadri politici del partito affluiscono nelle formazioni, nasce « Insorgiam » come canzone della Brigata Sinigaglia, dove l'elemento della liberazione nazionale si fonde con quello della lotta di classe:

« Insorgiam, il mondo si rivolta
contro i pochi truffator,
ogni popol è solo padrone
della patria e del proprio avvenir ».

Infine, e solo nell'agosto con la calata dei partigiani in città, nasce la canzone della Divisione « Potente », dove l'unico tema è dato dalla guerra nazionale al tedesco:

« Sinigaglia, Lanciotto, Rosselli
son brigate di Garibaldini.
Siamo partigiani,
si lotta, si vince, si muor,
per l'Italia bella
tutto daremo ancor
contro i barbari nazi-fascisti
l'inesauribile nostro valor ».

Ma quando, nei giorni successivi alla liberazione della città, i partigiani inquadrati o a gruppi passeranno per le strade, la canzone che ricorrerà più frequentemente sarà ancora: « Noi siam la canaglia pezzente » a indicare la carica di rinnovamento sociale con cui i partigiani intendevano la restaurata « democrazia ».

Tutto quanto abbiamo detto finora è stato volto ad illustrare la guerra di liberazione dal punto di vista delle classi subalterne e cioè come queste, e il suo partito d'avanguardia, operarono dal loro punto di vista di classe, con tutte le proprie esperienze positive e con tutti

i propri elementi negativi. Ma, già lo dicemmo, la Resistenza è stata anche lotta di altre classi o gruppi intermedi, diretta da altri partiti e con finalità diverse da quelle delle classi subordinate. Quali erano questi elementi ideologici, quali erano le forze armate a disposizione dei vari gruppi, quali furono i rapporti che intercorsero tra loro? E cioè dal punto delle classi subalterne, quali prospettive nella « politica di alleanze » vi erano per le masse operaie-contadine insorte? Esaminando i dati complessivi delle formazioni partigiane, una statistica di parte comunista indica in 575 le « brigate Garibaldi », in 198 le brigate « Giustizia e Libertà », in 70 le « Matteotti », in 255 le autonome e in 54 le brigate « del popolo ». Cioè circa la metà delle formazioni erano dirette dai comunisti e circa il 75% complessivamente dai tre partiti di sinistra che, come vedremo, avevano una visione molto simile e comunque di tipo « rivoluzionario » sulla ricostituzione della vita democratica post-fascista. Tali cifre vengono confermate dai dati delle Commissioni per il riconoscimento della qualifica di partigiano che indicano su un complesso di 256.000 partigiani combattenti riconosciuti ben 153.000 come garibaldini [222].

Circa la composizione sociale degli appartenenti alle formazioni partigiane non possediamo alcun dato completo; del resto questa lacuna ci sembra significativa di una storiografia tutta tesa a sottolineare il carattere « unitario » e genericamente patriottico della resistenza. Da dati parziali sulla composizione sociale delle sole formazioni G.L. in Piemonte rileviamo come il 30% fossero operai, il 20% contadini e l'11,7% artigiani (e cioè complessivamente il 61,7%), mentre l'11% erano studenti e il 15,3% impiegati e professionisti. Nel vercellese, in Valsesia e nell'Ossola le formazioni partigiane « erano composte per il 44,3% di operai, del 32,1% di braccianti, salariati agricoli e contadini poveri, dell'8,3% di artigiani, del 12,1% di studenti, impiegati, tecnici, professionisti e del 3,2% di benestanti. Nelle formazioni partigiane del biellese la percentuale degli operai era ancora più alta, superava il 60% » (Moscatelli e Secchia). Nel ravennate, secondo le ricerche del Casali, i contadini erano il 43%, i braccianti il 31%, gli operai il 12%, gli studenti il 3% e tutti gli altri l'11%.

Quindi si può affermare che, dai pochi dati in nostro possesso, la grande maggioranza dei partigiani era formata dalle classi subalterne e cioè da operai, contadini e intellettuali d'avanguardia.

In tal modo, sia i dati sulla composizione politica che quelli sulla composizione sociale, mostrano una radicalizzazione classista del fenomeno della Guerra di Liberazione. Inoltre è necessario aggiungere che anche i partiti « moderati » (liberali e democristiani), che nel nord guidano gruppi partigiani di minoranza, sono su posizioni molto più

[223] La percentuale delle perdite fu altissima: 72.500 i morti (di cui 42.558 garibaldini) e 39.167 i feriti e mutilati (di cui 18.460 garibaldini).

avanzate dei loro stessi partiti al centro-sud. Basti citare che il C.L.N. A.I. votò all'unanimità il 3 dicembre 1944 un indirizzo di deplorazione della crisi ministeriale di Roma, sconfessando l'ala destra del C.L.N. centrale. Inoltre, sotto la spinta di tutte le formazioni partigiane che procedono a requisizioni forzose nell'inverno 1944 (per la fame e per i rastrellamenti), il C.L.N.A.I. *all'unanimità* stabilisce un'imposta straordinaria di guerra da far pagare agli industriali. Vi è quindi una spinta delle masse che sposta a sinistra, nel fuoco della lotta, tutti e cinque i partiti e li unisce nel sentire il Comitato di Liberazione come una nuova forma di potere in antagonismo con quello della borghesia luogotenenziale e burocratica post-fascista che a Roma governa sotto il protettorato alleato. In una mozione votata *all'unanimità* dal C.L.N.A.I. nel gennaio 1944 si afferma: « Non vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherata e neppure per una democrazia zoppa. Nel governo di domani operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno *un peso determinante* e un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano ».

Questa esigenza unitaria, fatta sul piano della « rivoluzione », che investe in parte anche i partiti moderati del nord, è però sentita preminentemente dai tre partiti di sinistra ed in particolare dai socialisti [223] e dagli azionisti [224] che, non avendo esigenze di inserimento revisionista così essenziali per i comunisti, spesso li scavalcano a sinistra. Significativo a questo riguardo è il dibattito tra i partiti, sollevato dagli azionisti, se il C.L.N.A.I. debba avere funzioni di « governo segreto ». Da parte degli azionisti (o almeno della loro maggioranza, poiché nella Direzione due membri votarono contro) ci si preoccupa,

---

[223] « Il partito (socialista) deve esigere la socializzazione delle industrie monopoliste, escludendo ogni restituzione parziale di esse all'iniziativa privata... l'espropriazione della proprietà terriera... e la socializzazione integrale delle attività bancarie e assicurative » scriveva Morandi sulla rivista « Politica di classe » del settembre 1944.

[224] Nel giornale delle brigate G.L. del cuneense del settembre 1944 si legge: « La nostra lotta non si esaurisce con la cacciata dei tedeschi... soltanto quando il popolo avrà avuto ragione dei suoi secolari sfruttatori potremo dire di aver raggiunto una meta... soltanto abbattendo *definitivamente* questa potenza saremo certi di aver stroncato ogni possibilità di ritorno a un qualsiasi regime di tirannia, di oppressione, di schiavitù... l'occasione ci è data oggi... che il popolo e i lavoratori sono armati e possono difendersi, o mai più... per questo è nostro dovere non desistere dalla lotta sino a quando non avremo la certezza di averci assicurato definitivamente Giustizia e Libertà... nessuno ci regalerà mai il riconoscimento dei nostri diritti e perciò li raggiungeremo *mediante la lotta armata contro tutti i nemici del popolo*. È questa lotta armata ha un nome: *rivoluzione* ». In una circolare del marzo '44 del Commissario politico delle formazioni del Partito d'Azione si dice: « I partigiani sono soldati di un esercito *nuovo e rivoluzionario*... Il C.L.N. è il *vero e autentico governo nazionale* nell'Italia invasa... I partigiani non sono solo i campioni di un generico patriottismo, quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario che investe tutta la struttura politica e sociale del paese ».

in vista della imminente presa insurrezionale del potere, di far perno sul C.L.N.A.I. come fondamento di uno stato autonomista e rivoluzionario in opposizione allo stato pre-fascista, dove i monopoli siano stroncati e la burocrazia spazzata via. A tal fine il 20 novembre il Partito d'Azione indirizza una « lettera aperta a tutti i partiti aderenti al C.L.N. » nella quale si afferma la necessità che il C.L.N.A.I. si debba dichiarare sin d'ora come governo segreto « straordinario dell'Alta Italia » pronto all'atto della liberazione ad insediare tutti gli organi amministrativi e giudiziari, ad organizzare come forze armate regolari i partigiani, a sequestrare le grandi aziende ed a provvedere a nuove forme progressive di imposizione fiscale. Tutto questo doveva avvenire in aperta rottura con « l'apparato statale centralizzato e autoritario » che era « rimasto l'unico strumento di governo » nel Centro-Sud.

Mentre la D.C. risponde alla lettera rimandando sostanzialmente ogni problema col pretesto che sarebbe stato il popolo italiano con i suoi voti a decidere il nuovo assetto statale, e il P.L., pur accettando le stesse posizioni democristiane, tende a rivalutare lo stato liberale pre-fascista, i socialisti rispondono alla lettera in maniera positiva, anche se negando l'utilità di allargare i comitati di liberazione agli organismi di massa.

È chiaro, a questo punto, quale importanza rivestisse la risposta del P.C.I. alla lettera aperta azionista per valutare quali sarebbero state le prospettive di azione del C.L.N.A.I. e, in ultima, della « rivoluzione » in Italia, prima e dopo la liberazione. Dobbiamo perciò soffermarci sulla lettera di risposta comunista come un esempio di documento « centrista » che, sotto l'apparenza di elaborare una linea avanzata, frena ogni indirizzo di rinnovamento rivoluzionario. Dopo aver esordito dicendo che le proposte azioniste rispondono alla « linea che il nostro partito da tempo ha propugnato e propugna nella sua azione politica, concorda che di fronte al vecchio apparato statale, burocratico e autoritario, il C.L.N. non ha sempre saputo riconoscere nelle nuove organizzazioni di massa unitarie (sindacali, giovanili, femminili, professionistiche ecc.) gli strumenti straordinari dell'inquadramento del popolo italiano nella vita pubblica ». A parte l'aggettivo « straordinari » che già di per sé denuncia come il partito non veda in queste organizzazioni gli elementi stabiliti, e anzi costitutivi, per una rivoluzione ininterrotta atti a sostituire la « coalizione dei partiti », vediamo come in pratica il documento comunista suggerisce di ovviare a tale deficienza articolando il C.L.N.A.I. « in un sistema di organismi periferici che, dalla provincia al comune, al villaggio, al rione, alla fabbrica » coordinino e indirizzino agli obiettivi comuni la lotta delle masse. La risposta è del tutto evasiva: « Vi può essere un 'governo segreto' dell'Italia ancora occupata? Non può trattarsi di una semplice dichiarazione formale. L'aspetto essenziale della questio-

ne è quello dell'impostazione di un lavoro concreto volto a far sì che il C.L.N.A.I. e i suoi organismi assumano oggi il controllo effettivo della vita nazionale... Vi è e vi può essere un 'governo segreto' dell'Italia ancora oggi occupata? *Sì*, noi rispondiamo, *se* in ogni città, in ogni villaggio, in ogni rione, in ogni fabbrica noi lavoriamo a creare un C.L.N. efficiente, effettivamente rappresentativo della volontà di lotta delle masse, ad esse strettamente legato, capace di mobilitarle nella lotta e di assumere un controllo sempre più largo e completo della vita locale ». Per far questo, si aggiunge, occorre incrementare la lotta contro i tedeschi e fascisti. Tutto qui: sembra che il documento non sia stato nemmeno scritto da comunisti, cioè da marxisti che sanno utilizzare la spinta oggettiva delle masse per organizzare e indirizzare tale carica con proposte di lavoro organizzativo concreto: tutto viene lasciato al caso, alla spontaneità, ai « se ». Ed infatti niente il partito farà in concreto perché gli organismi di massa (e soprattutto i comitati di fabbrica, le associazioni contadine, il F.d.G., i Gruppi di Difesa della Donna e la S.A.P. come milizie del popolo) si rafforzino, si ramifichino, si diffondano e sostanzino di loro i C.L.N. di base (officina, villaggio, rione, ecc.). La ragione politica di tutto ciò è precisa, e nella lettera è riaffermata a chiare note: « Importa riaffermare con particolare fermezza la nostra decisa volontà di evitare ogni manifestazione che potesse anche solo formalmente menomare il principio dell'unità e della disciplina nazionale... nei confronti del governo democratico di Roma ».

Concludendo, ci sembra puntuale quanto ha osservato il Carocci: « I dirigenti azionisti al Nord (ricordiamo Foa, Valiani, Lombardi) e fra i socialisti, Morandi, miravano a collegare strettamente la lotta antitedesca con gli obiettivi di rinnovamento politico sociale economico. I comunisti invece accantonavano nettamente ogni altro obiettivo che non fosse quello della lotta contro il nazifascismo, per timore di indebolirla, di provocare una frattura tra Nord e Sud, e una reazione, come stava avvenendo in Grecia, da parte degli alleati. Per questo tendevano a sfumare le contrapposizione tra il C.L.N.A.I, più sensibile alle forze avanzate e il governo di Roma più sensibile a quelle conservatrici ». In tal modo il P.C.I.... rimandava la rivoluzione!

Già da questo dibattito emerge chiaro come, per volontà del P.C.I. a cui sarebbe spettato di essere il motore della rivoluzione, l'insurrezione del Nord non possa che proporsi obiettivi di sola liberazione nazionale contro tedeschi e fascisti, e come il C.L.N.A.I. non possa che presentarsi come appendice del governo nazionale di Roma. Gli accordi del dicembre '44 ne saranno la logica conseguenza. Alla metà di novembre una delegazione del C.L.N.A.I. formata da Parri per gli azionisti, Paietta per i comunisti, Pizzoni indipendente e Sogno (voluto dagli alleati perché monarchico), via Svizzera, si reca a Roma per

ricevere la delega di potere per il Nord dagli alleati e dal governo Bonomi. È una storia di umiliazioni a cui i delegati del C.L.N.A.I. sottostanno per amore dell'unità ad ogni costo. Naturalmente il Paietta è l'elemento di punta di questa politica di rinuncia. Il 7 dicembre viene firmato il testo dell'accordo (« I protocolli di Roma »), così come imposto dagli alleati. Secondo questi protocolli il comando supremo alleato delega al C.L.N.A.I. i suoi poteri per la cooperazione militare al Nord; il Comando dei volontari della Libertà (che dovrà essere diretto da un ufficiale accetto agli alleati) si impegna a eseguire le istruzioni del Comando Supremo Alleato e, al momento della liberazione, il C.L.N.A.I. dovrà passare i poteri al governo militare alleato, mentre le formazioni partigiane verranno sciolte e consegneranno le armi quando ciò verrà richiesto. In cambio gli alleati corrisponderanno al C.L.N.A.I. una assegnazione mensile di 160 milioni di lire. All'accordo con gli alleati segue l'accordo tra il Governo Bonomi e il C.L.N.A.I. a mezzo del solo Paietta, rimasto a tale scopo nel sud (26 dicembre), con il quale « il Governo italiano riconosce il C.L.N.A.I. quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico. e lo delega a rappresentarlo nella lotta che i patriotti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata ». In cambio « il C.L.N.A.I. accetta di agire a tal fine come delegato del governo italiano, il quale è riconosciuto dai governi alleati come successore del governo che firmò le condizioni di armistizio ed è la sola autorità legittima in quella parte d'Italia che è già stata, o sarà in seguito, restituita al Governo italiano dal Governo militare alleato »[225].

In tal modo con « i protocolli di Roma » che inseriscono il movimento partigiano del Nord alle dirette dipendenze degli alleati, con l'accordo Paietta-Bonomi che fa derivare ogni potere del C.L.N.A.I. dal Governo di Roma per sua « delega »[226], con la crisi del secondo Governo Bonomi del dicembre '44 a Roma che attenua ogni vincolo tra Governo e C.L.N. ed inserisce il governo nella continuità dello stato[227], con l'impegno, appena avvenuta la liberazione, di sciogliere e

---

[225] Soltanto il P.S.I.U.P. dell'alta Italia, attraverso l'intervento di Pertini, protesta per l'asservimento del C.L.N.A.I. agli alleati ed al governo di Roma senza aver discusso né contrattato l'accordo e perché Pajetta aveva firmato l'accordo con Bonomi senza aver neppure preso contatto col C.L.N. di Roma. Ma anche tale protesta rientra ben presto senza aver ottenuto alcun risultato.

[226] Giustamento ha osservato Delle Piane che il riconoscimento da parte del governo legale di Roma del C.L.N.A.I. tende a saldare la vecchia élite politica con l'ala destra della nuova, cioè si ha un compromesso tra il pre-fascismo e il post-fascismo. Nel compromesso cedono le forze nuove. Col riconoscimento l'ombra del Sud si proiettava nel Nord.

[227] Sul clima del governo di Roma in quei mesi segnaliamo il caso del generale Roatta che era stato arrestato come un responsabile dell'8 settembre. Con quale serietà le autorità provvedessero alla sua carcerazione è dimostrato dal fatto che il prigioniero, per una inesistente malattia, era stato ricoverato in clinica e sorve-

disarmare le formazioni partigiane ad opera degli anglo-americani e con il dibattito tra i cinque partiti del C.L.N.A.I. a seguito della lettera aperta degli azionisti, ogni possibilità di fare della Resistenza una rivoluzione ininterrotta è ormai definitivamente bloccata. Vi hanno concorso gli anglo-americani, la burocrazia militare-amministrativa dello stato, la monarchia, le forze economiche conservatrici, la politica del P.C.I. che aveva frenato l'ala sinistra del C.L.N.A.I. e i moderati democristiani e liberali del C.L.N.; forze tutte che, pur nella dialettica di diverse contrastanti posizioni, avevano inglobato la volontà di rinnovamento rivoluzionario che le classi subalterne stavano esprimendo, armate, nella guerra partigiana. In tal modo il periodo che va dall'inverno 1944 all'insurrezione dell'aprile 1945, pur essendo caratterizzato da un allargarsi tattico dei fenomeni autonomi e di classe della resistenza, non presenta più prospettive politiche rivoluzionarie di tipo strategico. I partigiani elaboreranno ulteriormente la loro tattica, dimostrando di avere raggiunto una assoluta padronanza sulla mobilità della guerra partigiana [228] sino a giungere, nei mesi duri dell'inverno, alla « pianurizzazione » su larga scala [229], alla diffusione dei « rifugi segreti » (talvolta vere e proprie buche con un minimissimo di conforti che consentisse di vivere per alcuni giorni o settimane) e

---

gliato da alcuni carabinieri che lo chiamavano « eccellenza ». Con l'omertà delle autorità Roatta viene fatto fuggire. Il C.L.N. di Roma organizza un comizio di protesta; ma il clima della manifestazione si fa incandescente. Si spara dalla folla, « Togliatti è salito per parlare e frenare la folla » (il racconto è di Medici-Tornaquinci al C.L.N.A.I.) ma tutti si sono avviati verso il Quirinale ». Quivi il Luogotenente non c'è. La folla preme sui carabinieri che caricano a cavallo e lanciano varie bombe a mano, mentre a loro si affianca un autocarro con poliziotti. Rimangono sul terreno un morto e otto feriti. La folla si dirige al Viminale e sul portone depone il morto. Allora intervengono dirigenti comunisti (Pajetta, Trombadori, Spano e Antonello) che cercano di arginare la folla. Ma 200 persone entrano da Molè e poi da Bonomi chiedendo le dimissioni. Conclude la relazione il liberale Medici-Tornaquindici: « Noi liberali avevamo criticato la partecipazione del P.C.I. al comizio; ma infine si è risolta in un fattore che è riuscito ad attenuare grandemente l'agitazione popolare ».

[228] Un esempio mirabile ci viene dalle formazioni-tipo, le Divisioni di Moscatelli, durante il rastrellamento compiuto da 20.000 tedeschi e fascisti nel gennaio. « I garibaldini lo affronteranno mutando tre volte, nel giro di pochi mesi, la loro tattica; per modo che possiamo distinguere nel rastrellamento tre fasi fondamentali. La prima è quella del violento e massiccio attacco nemico (gennaio) durante la quale le formazioni garibaldine operano un rapido spostamento per fare il vuoto davanti alle orde fasciste avanzanti. Nella seconda fase (febbraio) reparti garibaldini adottano la tattica della difesa manovrata: accettano cioè la battaglia ogni volta che le condizioni sono loro favorevoli, sfuggendo poi all'accerchiamento, mentre nello stesso tempo altre formazioni partigiane attaccano vivamente in altri settori e particolarmente in pianura. Nella terza fase (marzo-aprile), decrescendo ormai il rastrellamento, le formazioni si raggruppano e passano decisamente all'offensiva in pianura ».

[229] In casi tipici locali (destra Tagliamento e ravennate) la lotta partigiana sino al suo nascere si svolse esclusivamente in pianura.

all'« occultamento delle formazioni » attuato dai liguri, mostrando così come ormai i partigiani si stessero identificando con la popolazione tutta. La lotta di classe si acutizzerà, per l'inverno e la fame, con requisizioni forzose dei partigiani e con azioni dei Comitati contadini (specialmente in Emilia-Romagna) che legavano la lotta di liberazione a rivendicazioni di classe contro le requisizioni tedesche, per la trebbiatura clandestina (e nella primavera successiva per la semina clandestina), per l'aumento delle quote dei prodotti al mezzadro, per l'abolizione dei canoni di affitto, contro l'escomio, ecc. La stessa accentuazione della lotta nel senso di lotta di classe si ha con gli scioperi operai (nella Lombardia a novembre, a Torino e nel biellese il 23 novembre, nel febbraio 1945 in Liguria e in parte del Piemonte, a Milano il 28 marzo 1945, il 10 aprile a Sesto San Giovanni, per non citare che i maggiori) e con il sabotaggio industriale alle Acciaierie Falk di Sesto S. Giovanni (la cui produzione mensile di 21.700 tonnellate di lingotti prima dell'8 settembre era caduta nel 1944 a 12.500 tonnellate mensili e nel 1945 a 2.400 tonnellate).

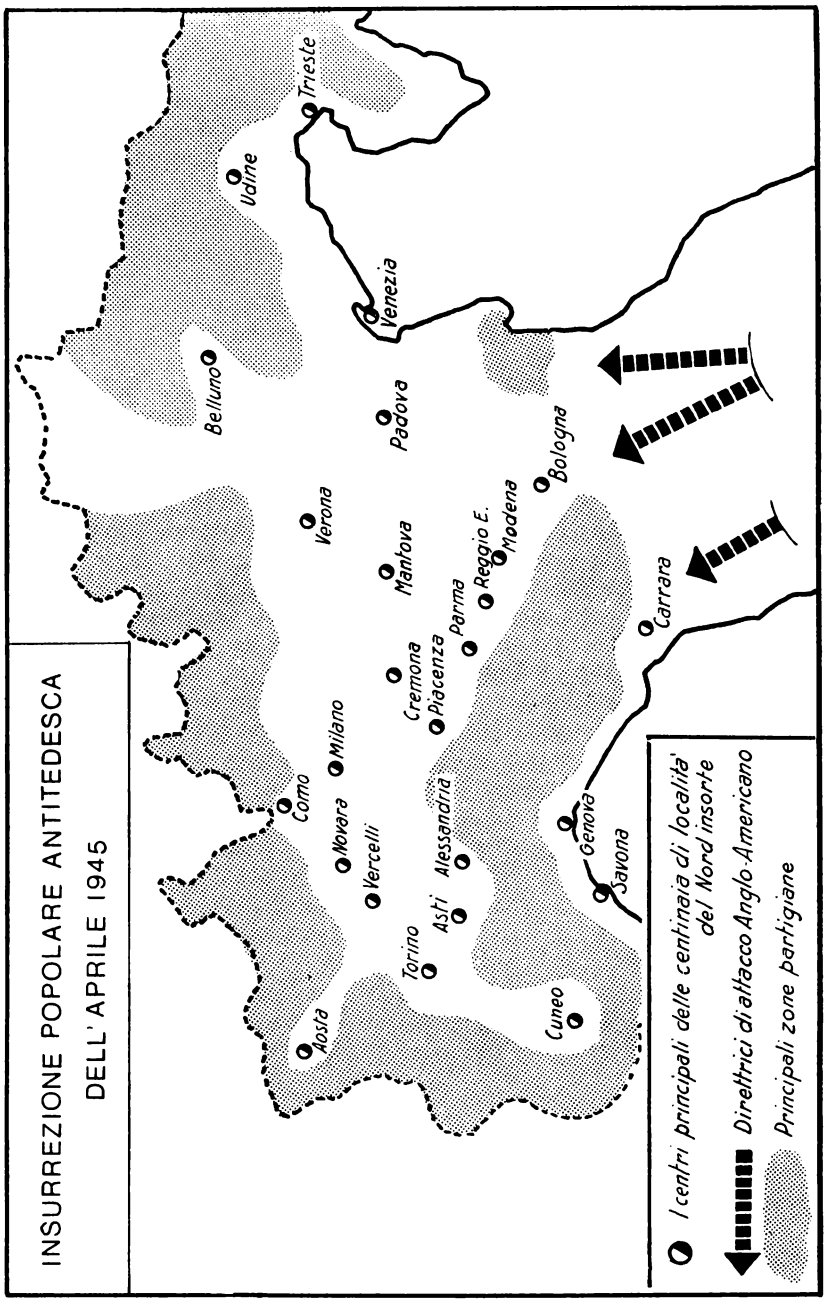
Ma, di fronte a tali fenomeni spontanei, le forze politiche si arroccano ormai su posizioni sempre più unitarie (che significa, con quella piattaforma, conservatrici) attraverso le quali gli alleati ed il governo conservatore dirigono la guerra partigiana. Si inseriscono le forze partigiane nell'Esercito Italiano con l'unificazione delle formazioni; il C.L.N.A.I. stabilisce le nomine dei Prefetti, Questori e Sindaci « politici » che dovranno entrare in carica all'atto della liberazione, inserendo così la nuova classe dirigente nelle strutture del vecchio Stato e consentendo, come vedremo, poco dopo la liberazione la sostituzione di costoro da parte del Governo centrale con funzionari « di carriera » tratti dai quadri della vecchia burocrazia [229 bis].

In tal modo l'episodio culminante della liberazione, e cioè l'insurrezione popolare del Nord, che da un punto di vista tecnico-organizzativo e da quello dello slancio popolare segna il punto più alto e conclusivo della guerra di liberazione, viene effettuato con fini politici di pura liberazione dallo straniero e di unità patriottica contro tedeschi e fascisti; ma niente più. Anzi le contraddizioni di tutto il periodo

[229 bis] Una cosa analoga era avvenuta un anno prima in Toscana, dove i vari Prefetti « politici » insediati dai C.L.N. erano stati sostituiti o neutralizzati dalla burocrazia e dai comandanti dei carabinieri che si reinsediavano al seguito degli alleati man mano che l'avanzata procedeva verso il Nord, mentre gli alleati procedevano, previa dichiarazione di buonservito, al disarmo dei partigiani (vedi su ambedue le questioni « La Resistenza e gli alleati in Toscana » a cura della provincia di Firenze e dell'Istituto Storico della Resistenza Toscana). Del resto nessuno dei 34 prefetti politici insediati dopo la liberazione ebbe mai la legittimazione del Governo di Roma che gradatamente li andò sostituendo nel giro di alcuni mesi o al massimo di qualche anno con prefetti di carrieri (alcuni dei quali in funzione anche durante la Repubblica di Salò). Lo stesso avvenne per i Questori.

della Resistenza verranno alla luce proprio il 25 aprile, quando operai, contadini e intellettuali progressisti armati condurranno a conclusione la « loro » rivoluzione consegnando (in una trama riformista alla quale tutti i gruppi politici avevano concorso e di cui il P.C.I. era stato il maggiore artefice) i frutti militari agli alleati e quelli politici al vecchio stato borghese che ne uscirà anzi ristrutturato e rafforzato proprio per l'apporto dei nuovi gruppi dirigenti antifascisti. Cioè le classi subalterne italiane, come era avvenuto nell'ottocento in Francia, concludevano vittoriosamente la rivoluzione per rafforzare ed ampliare il potere della borghesia. I termini reali politici furono allora percepiti solo approssimativamente dai contendenti di classe, perché la grossa borghesia finanziaria industriale e agraria fu seriamente preoccupata, e lo sarà ancora per un anno o due dopo, dal fatto che operai e contadini avessero liberato *armati* il nord; costoro, proprio perché si sentivano partecipi del moto rivoluzionario e guidati dal mito del Partito Comunista, intendevano la politica della democrazia progressiva come un primo passo sulla via del socialismo. Perciò la liberazione nazionale la si intese da larghi strati della destra e della sinistra come una tappa dei « conti » che avrebbero seguito e che si dovevano comunque fare sul piano di classe. Tanto più che l'insurrezione consentì per alcuni giorni ai C.L.N. dell'alta Italia di essere, grazie alle classi subalterne armate, i soli organi di potere esistenti.

Altri hanno lungamente scritto su quei giorni e sui particolari eroici ed epici dell'insurrezione in località grandi e piccole del Nord. A noi basterà accennare brevemente ad alcuni episodi centrali. In concomitanza all'offensiva alleata la prima città che viene liberata dalle sue divisioni partigiane è Carrara (12 aprile). Dalle zone montane i partigiani emiliani calano in pianura dove, insieme alle SAP e ai GAP, liberano tutte le località della regione (da Bologna a Piacenza) e infliggono perdite durissime ai tedeschi. Poi è Genova la prima grande città che dà il via all'insurrezione generale, con undici divisioni partigiane e 40 brigate SAP di città, insurrezione che è preceduta a partire dalla mattina del 22 dallo sciopero generale che blocca interamente la rete ferroviaria, elettrica e telefonica. Nella notte dello stesso giorno iniziano gli attacchi ai presidi nazi-fascisti e con la mattina del 24 tutta la città insorge (occupate prefettura, questura, municipio e redazioni dei giornali). I tedeschi cercano in forze di evacuare la città, ma Genova insorta lo impedisce in innumerevoli combattimenti, finché due intere divisioni tedesche sono costrette ad arrendersi, in tal modo isolando il dispositivo nazista in Piemonte. Seimila tedeschi sono bloccati nel porto dai partigiani che si sono impadroniti dei carri armati in costruzione all'Ansaldo. Imperia insorge e si libera grazie al popolo armato. Torino, dopo lo sciopero pre-insurrezionale


INSURREZIONE POPOLARE ANTITEDESCA
DELL'APRILE 1945
Trieste
Udine
Belluno
Venezia
Padova
Verona
Mantova
Reggio E.
Modena
Bologna
Cremona
Piacenza
Parma
Carrara
Como
Milano
Novara
Vercelli
Alessandria
Asti
Torino
Genova
Savona
Cuneo
Aosta
I centri principali delle centinaia di località del Nord insorte
Direttrici di attacco Anglo-Americano
Principali zone partigiane

del 18-19 aprile che aveva bloccato l'intera città percorsa da cortei di popolo scortati da nuclei armati di sappisti, insorge la notte tra il 25 e il 26 aprile: per cinque giorni gli operai torinesi, appoggiati nei giorni successivi dalle formazioni di montagna, battono i tedeschi. Negli stessi giorni tutto il Piemonte è liberato (da Novara su cui scende Moscatelli, ad Aosta, a Cuneo, a Novara, a Alessandria, ecc.). Il 24 insorgono Cremona e Mantova.

A Milano la sera del 25 inizia la lotta armata, condotta e conclusa dalle squadre di città prima ancora del sopraggiungere delle formazioni di montagna di Moscatelli che arriveranno la sera del 28, dopo aver sostenuto duri scontri con le forze tedesche attestate tra Milano e Torino. Nel Veneto insorto, dove il grosso delle truppe tedesche rifluisce in ritirata, si combattono vere e proprie battaglie campali e Verona, Padova, Venezia fino al Friuli e alla Carnia sono liberate dai popolani insorti e dalle brigate partigiane. Nella regione 140.000 sono i tedeschi presi prigionieri con in testa 2 generali nazisti. In tal modo gli alleati trovano, avanzando, tutto il Nord liberato dai partigiani e dai patrioti insorti. Nella sua relazione il colonnello britannico Herwit scriverà: « Complessivamente più di 100 centri urbani furono liberati, prima che noi giungessimo, dai partigiani... Le armate alleate non ebbero da fare altro che entrare nelle città, ormai liberate, ed aiutare i partigiani nel rastrellamento delle ultime guarnigioni isolate. Il contributo dei partigiani alla vittoria alleata in Italia fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni. Senza queste vittorie partigiane, non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così a poco prezzo ».

Al momento dell'insurrezione ben 12 divisione tedesche (delle 32 stanziate in Italia) erano impiegate contro i partigiani e quindi distolte dal fronte. Dal 21 aprile al 2 maggio i partigiani e i patriotti ebbero oltre 4.000 morti e varie migliaia di feriti; ma riuscirono a sgominare l'esercito tedesco già battuto sul fronte dagli alleati, catturando 200.000 tedeschi (l'invincibile armata nazista si arrendeva agli operai e ai contadini italiani!) oltre a grandi quantità di armi e materiali da guerra.

Ma sarà questione di pochi giorni: al potere del C.L.N.A.I. si sostituisce in tutto il settentrione quello del Governo Militare Alleato che procede al disarmo ed alla smobilitazione dei partigiani e dei patrioti.

Quale valutazione dobbiamo dare alla Resistenza italiana? Alcuni elementi sono enormemente positivi; altri estremamente negativi. Tra i primi indichiamo: a) per la prima volta la storia d'Italia cessa di essere fatta da piccoli gruppi di minoranza, come era stato durante il risorgimento ed in parte durante la prima guerra imperialista, per far posto a masse notevoli di operai, di contadini e di ceto medio.

358.000 sono i partigiani ed i patriotti combattenti (232.481 partigiani, e 125.714 patriotti) riconosciuti come tali nel nord e centro Italia, in grande prevalenza appartenenti alle classi subalterne. La lotta, che nel centro aveva avuto una durata di alcuni mesi (a Firenze un anno) e in certi casi del centro-sud poche settimane, si protrasse nel nord per oltre un anno e mezzo. Accanto ai combattenti armati erano entrati in lotta centinaia di migliaia di operai, con scioperi, sabotaggi, azioni armate saltuarie, e milioni di contadini (braccianti, mezzadri, affittuari) che avevano validamente sostenuto, ed anzi erano stati il presupposto sul quale si era potuto affermare il movimento partigiano. Il ceto medio si era radicalizzato, e, là dove non era ancora su posizioni rivoluzionarie, in larga parte era stato neutralizzato dalla lotta di liberazione. Cioè il fenomeno della resistenza, pur non avendo assunto un carattere generale di sollevazione unanime come in Jugoslavia, aveva costituito comunque un forte movimento di grandi masse. b) Per la prima volta larghe aliquote di operai, di contadini e di ceto medio sono ora armati, hanno compiuto un'esperienza di guerra civile elaborando una propria tattica e strategia, hanno formato quadri militari popolari (alcuni di grande valore come Moscatelli, Bulow, Barbato, eccetera).

Accanto a questi elementi positivi ve ne sono altri negativi. La relativa breve durata della lotta ha impedito che la guerra di liberazione, che ha interessato direttamente grosse aliquote di minoranza delle classi subalterne, si potesse allargare sino ad attivizzare direttamente la maggioranza delle classi operaie e contadine. Inoltre il carattere in sé concluso della resistenza, solo come episodio di lotta contro i tedeschi e fascisti, ha impedito nell'arco di una lotta di solo un anno e mezzo per il Nord di radicalizzare le masse fino al punto di scavalcare o comunque far saltare il compromesso politico tra i dirigenti del partito operaio e le vecchie forze borghesi che ora si ammantavano di anti-fascismo. Per tale motivo il gruppo dirigente militare partigiano, anche nei suoi elementi più conseguenti dal punto di vista di classe, è rimasto legato e guidato dagli elementi politici del partito per una politica possibilista e gradualista (esemplare a questo riguardo è il rapporto Secchia-Moscatelli).

In tal modo la Resistenza rimane come esempio di una *rivoluzione interrotta*, cioè non conclusa, cioè rimasta a mezzo, e quindi, in ultimo, fallita. Ma questo non era affatto chiaro, allora, alle masse che si ritenevano disponibili per il « secondo tempo ».

Fino all'arrivo degli alleati, ed è cosa di pochi giorni, « i poteri di fatto vengono esercitati, più che dalle autorità nominate dai C. L.N., dai comandanti delle formazioni partigiane, mentre le città sono controllate da migliaia di operai armati, e nelle fabbriche il carattere di classe del loro atteggiamento si traduce nelle fucilazioni sommarie di industriali e di dirigenti individuati come quei responsabili

del fascismo e delle sciagure nazionali che anche gli appelli del P.C.I. invitano a colpire senza pietà. L'intervento dei dirigenti più politicizzati pose rapidamente fine a queste iniziative spontanee, mentre, epilogo di una sanguinosa guerra civile, le esecuzioni sommarie dei fascisti continuarono ancora per qualche tempo. L'arrivo delle truppe anglo-americane accentuava il normalizzarsi della situazione. Nelle fabbriche gli operai si rimettevano al lavoro e i migliori di loro, con la collaborazione dei tecnici che reputavano il paese avviato verso radicali trasformazioni sociali, già accennavano a dirigere la produzione. Ma anche in questo settore la linea del P.C.I. non tardò a prendere il sopravvento. Comunque nelle fabbriche gli operai immagazzinavano armi in grado di equipaggiare interi battaglioni e quando, secondo gli accordi, iniziò il disarmo delle formazioni partigiane, tutti trattennero le armi di cui erano abbondantemente forniti... L'armamento per diecine di brigate che i comunisti conservarono, individualmente e collettivamente, in modo sistematico sino al 1948 e in molti casi anche dopo, è la miglior documentazione di quale fosse la loro interpretazione della linea Togliatti » (Galli).

A pochi giorni dalla liberazione, il 7 aprile, Togliatti, parlando al II Consiglio Nazionale del Partito, precisava così gli obiettivi della propria politica: « 1) fare il più grande sforzo per la liberazione totale del paese...; 2) *evitare* che la liberazione del Nord sia accompagnata da *urti e conflitti* i quali possano creare gravi malintesi tra il popolo e le forze alleate liberatrici...; 3) evitare che si crei, liberato il Nord, una *frattura* tra il settentrione e il resto d'Italia, frattura che potrebbe essere esiziale per il nostro paese, in quanto aprirebbe un capitolo di storia pieno di confusione ». Naturalmente tutte queste preoccupazioni di « fratture », di « urti » e di « conflitti » non potevano che mostrarsi il migliore alleato per il ritorno in forze del sistema borghese. D'altra parte tutta la teorizzazione togliattiana del « partito nuovo », teso alla « democrazia progressiva », perché la classe operaia assuma una funzione dirigente nella « lotta per la costruzione di un regime democratico » senza l'abbattimento delle strutture dello stato borghese, conteneva il profondo errore dal punto di vista marxista di confondere una pretesa egemonia politica con la effettiva dittatura del proletariato conquistata a seguito della presa armata del potere. Infatti dal punto di vista marxista la concezione che la classe operaia possa avere un ruolo dirigente nella vita nazionale prima e senza la conquista del potere politico è posizione tipicamente gradualista e social-democratica.

Era ormai passato un millennio da quando il Togliatti, ancora leninista, aveva dichiarato al VII Congresso dell'Internazionale che una « collaborazione temporanea con la borghesia » così come teorizzata dalla politica dei fronti popolari « non deve mai condurre a ri-

nunciare alla lotta di classe, cioè non può e non deve essere mai una collaborazione riformista. È tanto più necessario sottolineare questo elemento, in quanto sappiamo che la borghesia, anche se in un determinato momento è costretta a prendere le armi per la difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale, è sempre pronta a passare nel campo avversario di fronte al pericolo della trasformazione della guerra in guerra popolare e di una potente sollevazione delle masse operaie e contadine per esigere l'attuazione delle loro rivendicazioni di classe ».

Se l'involuzione del gruppo dirigente comunista era stato l'elemento di freno della rivoluzione italiana nella primavera-estate 1945, questo si assommava in quegli anni con l'errata politica del movimento comunista internazionale. Abbiamo già visto come l'azione dell'U.R.S.S., svolta in chiave di sciovinismo di grossa nazione, avesse diviso l'Europa in zone di influenza e abbandonato tra gli altri il proletariato rivoluzionario italiano nella sfera delle armate anglo-americane. Ma anche un altro partito comunista, quello jugoslavo, alle nostre frontiere, era ormai roso da una deviazione nazionalista che sottaceva ogni internazionalismo proletario di mutuo aiuto tra partiti fratelli. Il terreno sul quale venne alla luce tale grave deviazione fu l'Istria. Quivi, mentre la maggioranza della popolazione della città di Trieste e delle piccole località della costa occidentale erano prevalentemente italiane, quelle dell'interno e della zona orientale della penisola erano a grande maggioranza slave. Ma, mentre negli strati della borghesia e del ceto medio il problema nazionale aveva da decenni diviso gli appartenenti alle due nazionalità, le grandi masse degli operai e dei contadini, sia di lingua italiana che di lingua sloveno-croata, erano uniti da un ventennio di lotta contro il fascismo che aveva perseguitato e imprigionato i migliori dirigenti delle due comunità linguistiche. Il proletariato italiano di Trieste, di Pola, di Muggia e di Monfalcone era politicamente maturo e avanzato, in maggioranza conquistato dagli ideali e all'organizzazione del comunismo e dell'internazionalismo fin dal lontano 1921. Il proletariato slavo dell'Istria aveva dato i suoi migliori quadri alle galere fasciste e gli slavi, a grande maggioranza comunisti, erano stati il secondo gruppo per importanza numerica a subire le repressioni del Tribunale speciale fascista. Conclusione di questo ventennio di lotta fu la sollevazione armata di massa che tutta l'Istria effettuò, l'abbiamo narrato, nei giorni successivi all'8 settembre. Per cui il movimento partigiano in Istria acquistò, sia per il grado di maturazione politica del proletariato italo-slavo, sia per l'aiuto e l'apporto del confinante movimento jugoslavo che già da vari anni attuava la guerriglia, una vastità ed una radicalizzazione che lo pose all'avanguardia di tutta la guerra di liberazione. In Istria, per la presenza

di tutti questi elementi concomitanti, poteva e doveva essere attuato un esempio concreto di solidarietà internazionalista comunista per mezzo di « un ridotto rivoluzionario », tanto più possibile data la eccentricità della zona rispetto alla sfera che sarebbe caduta sotto l'influenza delle truppe anglo-americane e la vicinanza delle armate rosse dell'U.R.S.S. e della Jugoslavia. In altri termini, mentre il movimento comunista jugoslavo avrebbe potuto soddisfare le proprie giuste esigenze nazionali con la liberazione nazionale e di classe delle popolazioni a maggioranza slava, il movimento comunista internazionale, con l'aiuto militare che in quel momento era dato dall'Armata di liberazione jugoslava, avrebbe dovuto favorire a Trieste, a Gorizia, e nel litorale nord-occidentale istriano a maggioranza italiana un «ridotto» rivoluzionario-comunista italiano che doveva rappresentare l'avanguardia di classe, e insieme l'alternativa, al tipo di resistenza italiana, ancora fermo su posizioni democratico-borghesi e di semplice lotta al tedesco e al fascismo. L'errore venne solo in parte dal proletariato triestino che, con generosità e intuito politico, vide da subito la lotta di liberazione anche come lotta di classe, ma subordinò troppo (dopo la morte di Frausin e di Gigante) la propria visione nazionale a un male inteso internazionalismo proletario che vedeva in Trieste il primo avamposto del mondo socialista. Ma la grave deviazione nazionalista fu soprattutto opera del sedicente movimento comunista jugoslavo (e gli avvenimenti degli anni successivi lo proveranno) che, anziché limitarsi a risolvere il proprio problema nazionale, lo situò in una visione nazionalista di oppressione e annullamento delle altre minoranze nazionali. Nei quadri dirigenti del Fronte di liberazione nazionale jugoslavo in Istria già nel 1944 vediamo alla dirigenza un nazionalista-borghese, lo Smodlaka, ed un cristiano sociale, lo Zwitter, che, insieme a molti comunisti già affetti da « deviazionismo nazionalista » (Sala), ponevano le rivendicazioni nazionali jugoslave sino all'Isonzo e oltre (in territori cioè a schiacciante maggioranza italiana). Tale deviazione nazionalistica locale viene fatta propria dall'intero movimento comunista jugoslavo con il discorso di Tito del settembre 1944 che avvalla tali richieste territoriali. In tal modo, allorquando l'intera Italia settentrionale insorge e si libera dai tedeschi e anche Trieste insorge dall'interno e l'armata partigiana jugoslava scende dall'entroterra sulla città, l'ingresso dei titini non avviene per appoggiare i comunisti italiani e fare di Trieste e degli altri territori a prevalenza italiani una zona rossa italiana, ma unicamente per annettere allo « Stato popolare » jugoslavo slavi e italiani di tutta la zona mista. Anzi tanta è la preoccupazione sciovinistica degli pseudo-comunisti jugoslavi che le formazioni garibaldine « Natisone », « Trieste » e « Fantonot », inserite militarmente nel IX Korpus sloveno, sono dirottate in lunghe ed estenuanti marce oltre le Alpi a combattere per la liberazione di Lubiana, anziché farle collaborare in prima persona alla liberazio-

ne di Trieste. E, anche quando l'occupazione inglese di Trieste farà mutare tattica agli jugoslavi, questi ripiegheranno sulla proposta intermedia di fare di Trieste una repubblica autonoma jugoslava; ma non il primo nucleo, neppure allora, di un'Italia socialista. In tal modo l'internazionalismo proletario falliva in Istria e contribuiva, con la deviazione grande-nazionalista dell'U.R.S.S. e con la politica gradualistica del centro dirigente comunista italiano guidato da Togliatti, a bloccare la grande occasione rivoluzionaria del 1945 italiano.

CAPITOLO XXI

IL CAPITALISMO « PERFEZIONA » GLI STRUMENTI DEL PROPRIO POTERE (1945-1948). LE MASSE REAGISCONO SPONTANEAMENTE ALLA MANCATA RIVOLUZIONE (14 LUGLIO 1948). LA SVOLTA DEGLI ANNI CINQUANTA.

Gli scritti di Marx, di Engels e di Lenin che avevano analizzato le rivoluzioni borghesi dell'800 e teorizzato la distruzione dello Stato borghese si attanagliano esemplarmente alla situazione italiana dopo la Liberazione. Engels, parlando degli operai che dopo ogni rivoluzione borghese hanno in mano le armi, scrive: « Per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato *il disarmo degli operai* era quindi il primo comandamento ». Marx, parlando del rafforzamento dello Stato borghese dopo ogni rivoluzione fatta per mezzo del popolo ma non diretta dal popolo, scrive: « La repubblica parlamentare si vide costretta a rafforzare nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. *Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla.* I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello stato come il bottino principale del vincitore ». Lenin, sullo stesso problema e sull'inserimento dei riformisti nel sistema, scrive: « La borghesia ha preso dalla monarchia feudale e assoluta la macchina statale burocratica e militare e l'ha sviluppata. *Gli opportunisti si sono integrati in essa* ». E oltre: « Cambiamenti dopo il 1871? Tutti i cambiamenti o il loro carattere generale, la loro somma è questa: in primo luogo la burocrazia è aumentata dappertutto follemente (e nel parlamentarismo e nell'amministrazione locale e nelle società per azioni e nei trust ecc.). In secondo luogo i partiti ' socialisti ' operai si sono integrati per i ¾ nello stesso burocratismo... I riformisti e i social-patrioti perfezionano la macchina burocratica dello stato, mentre i rivoluzionari devono spezzarla dopo averla sostituita con una Comune, con un nuovo ' semistato '».

In Italia si ripete nel '45 nelle linee generali quello che era avvenuto cento anni prima nella Francia borghese. La Resistenza mette in luce le deficienze della borghesia che si era identificata con la monarchia e col fascismo. Per il capitalismo è ora essenziale, dopo aver disarmato gli operai e i contadini partigiani, mutare qualcosa della propria dittatura, allargare la propria « burocrazia », inserire in questa i dirigenti operai, cioè « perfezionare » il proprio stato. L'unica differenza è che questa volta i dirigenti operai da inserire non si chiamano più socialisti, ma comunisti; a questo scopo alla borghesia serve egregiamente la « nuova » elaborazione revisionista della « democrazia progressista » togliattiana. Non tanto « nuova » però se gli si attanaglia perfettamente il passo di Lenin a proposito dei socialdemocratici: « Lo stato borghese *ammette* operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella *sua* democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari ».

Se questo è il quadro di fondo della ripresa e del perfezionamento della dittatura borghese a partire dal 1945 e dell'inserimento dei comunisti italiani nel quadro dello stato, quello che stupisce è il modo e la rapidità con cui questo avviene, abbandonando costoro ogni obiettivo concreto di rinnovamento politico e sociale. Circa la impossibilità di svolgere una linea di radicale mutamento e l'impotenza dell'azione politica comunista dopo la lotta di liberazione, i politici e gli storici revisionisti hanno ripetutamente sottolineato come il movimento progressista italiano fosse allora condizionato, ed anzi impedito, dalla divisione politico-sociale in due dell'Italia (nel nord vi era una situazione rivoluzionaria, mentre il sud era fermo) e dal fatto che la penisola faceva parte della zona di influenza anglo-americana; il che bloccava ogni prospettiva di lotta armata (come faceva fede « l'esempio negativo » della Grecia in quegli anni). Non c'è dubbio che tali elementi obiettivi esistessero e condizionassero tutta la politica delle sinistre italiane. Lo Chabod ha indicato come elementi obiettivi di freno della situazione italiana nel 1945: a) la forza militare degli alleati che per mezzo dell'Amministrazione Militare sosteneva l'azione dei «moderati» italiani; b) la divisione della penisola tra un'Italia rivoluzionaria a nord di Roma ed un'Italia reazionaria-moderata a sud; c) la ricostituzione della burocrazia che vedeva lo stato come « un'entità fatta di leggi, di regolamenti, di continuità di funzioni amministrative che bisogna mantenere a qualunque costo ».

Questo premesso, come potevano essere forzati o trasformati tali freni oggettivi? Inoltre un altro elemento ugualmente oggettivo spingeva invece avanti la situazione, elemento dato dal proletariato armato (il disarmo dei partigiani da parte degli alleati non aveva dato alcun pratico risultato ed il grosso delle armi era stato nascosto) che aveva fatto l'esperienza della guerra partigiana e dell'insurrezione ed

era deciso a portare avanti trasformazioni radicali della società. Si sostiene a posteriori da parte revisionista che tale elemento era bloccato dal pericolo di una « seconda Grecia ». Ma (a parte che una guerra civile in Italia già allora avrebbe avuto una ben più vasta portata ed una maggiore eco di quella greca, anche per il peso numerico della nazione italiana otto volte maggiore di quella, ed a parte il fatto che la guerra civile italiana si sarebbe *sommata* a quella greca, mobilitando sempre maggiori aliquote di truppe anglo-americane e mettendo in moto forze rivoluzionarie di altri paesi dell'occidente europeo) non si trattava per il movimento partigiano di passare dalla resistenza armata contro tedeschi e fascisti alla resistenza armata contro gli alleati e la grossa borghesia monarchica (passaggio che peraltro non era ancora maturo nell'esperienza delle masse), quanto di sostenere certe posizioni fondamentali della rivoluzione italiana. Queste posizioni, dalle quali non si poteva recedere pena la resa al capitalismo, erano sostanzialmente due: a) la continuità ed il rafforzamento dei C.L.N. a tutti i livelli (magari con la parziale perdita dell'ala « moderata ») con l'inclusione degli organismi di massa nei C.L.N. di base e la loro diffusione capillare, profittando della legalità post-insurrezionale, in tutti i luoghi di lavoro ed in tutte le località più disperse (dai piccoli villaggi ai rioni e caseggiati delle città); b) la utilizzazione dei C.L.N. delle fabbriche, che erano state occupate con la liberazione dagli operai, per espropriare la grossa borghesia ed impedire il suo ritorno nelle fabbriche, così come dovevano essere utilizzati i C.L.N. di villaggio per imporre dal basso la riforma agraria. A tale scopo il movimento popolare poteva utilizzare sia la legalità conquistata, sia passare, secondo i tempi e le situazioni, alla difesa di massa anche armata di certe conquiste; il tutto nella visione strategica di una lotta decisiva, ma di lunga durata, che avrebbe consentito rapide avanzate o movimenti di ripiegamento, facendo maturare una lotta generale, con una diversificazione locale e settoriale della lotta stessa. D'altra parte la occupazione alleata non sarebbe stata eterna (l'Amministrazione dell'alta Italia fu restituita alla fine dell'anno e le truppe alleate saranno ritirate due anni dopo) e la lotta avrebbe spinto e dato nuova lena alle masse del Sud che, malgrado tutto, si erano anch'esse poste in movimento (la fine del '45 e il '46, ma soprattutto il '47, il '48 e il '49, vedranno ampie azioni di massa per l'occupazione delle terre nel Sud, una situazione pre-rivoluzionaria in Puglia e minoranze operaie-contadine in azione in tutto il Meridione).

Viceversa tutta la politica del P.C.I., che avrebbe dovuto essere l'ala marciante dello schieramento della sinistra, proprio nel timore revisionista della presenza-ricatto delle truppe alleate, nella visione possibilista della politica « nuova » e nella subordinazione burocratica alla politica internazionale dello stato-guida, si volge in senso

diametralmente opposto. Niente viene fatto, anzi meglio tutto viene fatto da parte del P.C.I. per condannare allo sfasciamento i C.L.N. Il partito punta i propri obiettivi sulla carta sbagliata dell'alleanza, ritenuta permanente, con la democrazia cristiana nel quadro di una politica elettoralistica dei « tre partiti di massa »[230] senza accorgersi che la borghesia per la propria sopravvivenza e la propria restaurazione fornisce ora, ed a ragione, tutti gli appoggi al movimento cattolico. Crollato il fascismo, in via di crollare la monarchia screditata nella coscienza della nazione, « i padroni del vapore » hanno ormai un solo puntello: il papato e le forze che questo dirige. Il P.C.I. abbandona invece ogni politica di alleanza con le sinistre ed in particolare con il Partito di Azione che rappresenta l'ala rivoluzionaria della piccola e media borghesia intellettuale e che, pur con le sue incertezze, è l'alleato necessario del blocco operaio-contadino ed è il secondo gruppo, dopo il comunista, che ha maggiore influenza tra i partigiani[231]. Così, appena avvenuta l'insurrezione, si ha una gara tra i partiti per svuotare i C.L.N.: da parte dei « moderati » si tende a liquidarli come ostacoli alla restaurazione totale dell'apparato statale « normale » e da parte del P.C.I. perché si considerano ostacoli alla fusione tra nord e sud. In tal modo, quando in sede di C.L.N.A.I. il Valiani per il Partito d'Azione propone la convocazione di un congresso *permanente* dei C.L.N. regionali che funzioni come assemblea politica e cioè con maggioranza e minoranza per iniziare ed avviare le riforme di struttura, rimane in netta minoranza. L'unica deliberazione è che il Presidente del Consiglio del nuovo Governo italiano che deve succedere al Bonomi sia di fiducia del C.L.N.A.I., come espressione dei partigiani del Nord. Un altro episodio (la notizia ci viene dal Valiani) che avrebbe potuto dare un diverso corso

---

[230] « In quella situazione il partito comunista commise l'errore di non mobilitare le masse per organizzare una resistenza efficace in difesa dei C.L.N. e di non fare appoggiare l'azione dei suoi rappresentanti al governo dall'attiva lotta dei lavoratori. Era la conseguenza di illusioni parlamentari e legalitarie, creatasi in una parte delle file del P.C.I. in seguito alla partecipazione del partito al governo: numerosi comunisti non avevano compreso che la partecipazione al governo non può essere efficace se non viene sostenuta continuamente dalla lotta attiva delle masse e dalla loro continua vigilanza » (Robotti e Germanetto).

[231] È stato detto che le prime elezioni dimostrarono come il Partito d'Azione fosse un piccolo partito senza seguito di massa e quindi di trascurabile entità. Viceversa il crollo elettorale del Partito d'Azione avviene un anno dopo la liberazione, allorquando, mancata la rivoluzione socialista ed anche una vera rivoluzione democratica, i ceti medi che avevano seguito quel partito da cui erano stati rappresentati nel momento più rivoluzionario della resistenza, non gli danno ora più alcun credito in una situazione di stagnante restaurazione delle vecchie strutture e si sentono più rappresentati dai partiti « tradizionali » che vanno dalla destra socialista, ai repubblicani e alla sinistra democristiana. Ciò non toglie che, subito dopo la liberazione e per pochi mesi, il Partito d'Azione rappresentasse il ceto medio intellettuale, armato e su posizioni rivoluzionarie.

alla storia d'Italia si ha quando, qualche settimana prima dell'insurrezione, Lombardi, Basso, Morandi e Valiani (è significativo che fosse assente un qualunque rappresentante comunista) concordano di trasformare, dopo l'insurrezione, il C.L.N.A.I. in un Fronte Repubblicano di sinistra; ma l'iniziativa non ha seguito perché non è approvata dalle direzione del P.S.I. e del P.C.I. che già allora puntano sulla formula dei « tre partiti di massa » in sostituzione di quella dei C.L.N.

D'altra parte, mentre il P.S.I. oscillerà tra la mancata difesa dei Comitati e la parola d'ordine tutta « nenniana » di « tutto il potere ai C.L.N. » senza far niente per rafforzarne il potere, il P.C.I. vede i C.L.N. solo come elementi che « fiancheggino e sostengano l'azione governativa » e come enti locali « finché non sia possibile ricostruire questi organismi sopra una base democratica », come dichiarerà Togliatti nel discorso di Firenze del 3 ottobre '44; cioè i Comitati vengono liquidati in attesa delle « libere elezioni » che dovranno dare sostanza ai vecchi organismi « democratici » pre-fascisti (parlamento, comuni, province).

In questa visione un « vento del nord » che tiri troppo fortemente, cioè un governo fatto dai partigiani del settentrione, viene visto dal Partito Comunista con preoccupazione perché potrebbe creare pericolose fratture tra nord e sud. Cosicché quando nel maggio giunge a Roma una delegazione del C.L.N.A.I. con la candidatura Nenni, Togliatti, « che avrebbe dovuto dimettersi » per dare inizio alla crisi governativa, tergiversa, dà consigli di pazienza, raccomanda di organizzare comizi per Nenni, ma si limita a chiedere la distribuzione egualitaria dei sei portafogli decisivi per i sei partiti della coalizione (Valiani). Solo il delegato del Partito d'Azione del Nord reclama di mettere ai voti la designazione del Presidente e di convocare l'assemblea nazionale dei C.L.N. col compito di attuare la riforma delle strutture amministrative. I democristiani tirano a guadagnare tempo e De Gasperi finge di essere malato per non partecipare alle riunioni. Cioè la politica comunista e quella democristiana confluiscono, anche se per motivi diversi, in un concomitante atteggiamento. Il governo Parri che verrà formato nei giorni seguenti costituirà perciò solo l'inserimento degli uomini del nord nella vecchia struttura statale-amministrativa-burocratica borghese pre-fascista ormai saldamente reinsediatasi a Roma.

Del tutto inesistente e del pari la politica comunista nei confronti del problema operaio, la cui soluzione si imponeva per dare un senso rivoluzionario alle prospettate riforme della struttura industriale. Con la liberazione tutte le fabbriche del nord sono occupate militarmente dagli operai che cominciano a gestirle direttamente, sia per averne cacciato gli industriali e i loro uomini di fiducia, sia per-

ché questi, spesso collaborazionisti, erano fuggiti in Svizzera con i loro denari. Organismi di direzione delle fabbriche divengono così di fatto i C.L.N. aziendali. Ma la cosa è di breve durata perché, mentre le autorità alleate riescono a reinserire nella gestione delle fabbriche i vecchi dirigenti, i comitati operai, sotto la pressione liquidazionista del partito, non affrontano il problema di fondo di chi debba comandare nelle officine, ma limitano la loro azione al campo dell'epurazione cercando di eliminare alcuni elementi direttivi e tecnici che più scopertamente avevano collaborato con i repubblichini. In alcuni casi le officine sono dirette da Commissari nominati dal C.L.N.A.I, ma con criteri più spesso tecnici che politici. D'altra parte, nei casi di aziende più avanzate, sono le banche che negano ogni credito ed impediscono il pagamento dei salari: Einaudi, allora governatore della Banca d'Italia, si oppone alla proposta di ricorrere al credito bancario per pagare i dipendenti perché ciò avrebbe portato all'inflazione (ma il credito riaprirà invece le borse dopo il '47 quando sarà ritrovata « la tranquillità sociale »). Centralmente il capo della Commissione Alleata, d'intesa con il Governo italiano, costituisce il Consiglio Industriale Alta Italia (C.I.A.I.) col fine della ripresa economica del Nord, al quale viene affiancata una consulta composta di esperti. Concretamente tali « consultori » sono nominati nelle persone dei vecchi « padroni del vapore » o dei loro uomini di fiducia. Ma anche il C.I.A.I., passati i primi mesi di « paura », è scavalcato dai grossi trusts che mirano a sostituirlo con le proprie associazioni industriali e si servono di quello solo per la distribuzione delle materie prime (almeno finché queste scarseggeranno). In tal modo alla fine dell'anno, quando l'amministrazione dell'Italia settentrionale passa dagli alleati al Governo centrale, il C.I.A.I. è trasformato in una burocratica « sottocommissione industriale » e tutti i suoi attributi passano alla Confindustria. Cosicché, dopo appena otto mesi dall'insurrezione, i monopoli hanno ricostituito la loro struttura economica al centro e politica alla periferia (le fabbriche erano tornate tutte nelle mani dei vecchi padroni) e si accingono a riprendere in mano, il che avverrà nel giro di 1-2 anni, le leve centrali politiche del potere. La restaurazione capitalista si sta compiendo.

Il Partito Comunista niente fa per impedirlo, pago dell'illusione di potere con alcuni ministeri in mano far divenire egemone la classe operaia! Gli unici successi dei lavoratori sono puramente economicistici e corporativi attraverso la costituzione della scala mobile dei salari ed il blocco dei licenziamenti. Ma anche questi marginali successi saranno di breve durata perché nei mesi che seguiranno il Partito verrà estromesso dal governo e gli industriali otterranno lo sblocco dei licenziamenti (accordo Confindustria-C.G.I.L. del gennaio 1946), facendo così pagare il prezzo della ricostruzione agli operai.

Vediamo ora come nel Governo venga svuotato ogni conato di rinnovamento dei partigiani del Nord. Abbiamo già narrato come la missione a Roma del C.L.N.A.I. dopo la liberazione si fosse chiusa con un nulla di fatto e come non si fosse riusciti neppure ad aprire la crisi di governo che si imponeva con l'unione del nord al sud dell'Italia. Le trattative continuano ancora per due mesi ed è solo a conclusione di queste e per iniziativa del Morandi, che aveva riunito a convegno i delegati del C.L.N. alta Italia [232], che Bonomi rassegna le dimissioni per far posto al governo Parri come espressione del C.L.N. Questo governo durerà in carica appena sei mesi, e cioè dal giugno al novembre 1945. Il governo Parri è la dimotsrazione di come nessun mutamento rivoluzionario possa avvenire attraverso l'inserimento e l'andata al potere degli uomini della sinistra se questo avviene nel vecchio quadro burocratico-amministrativo-statale della borghesia; ma come questo anzi serva solo ad inserire uomini nuovi e nuove forze nel vecchio e screditato apparato dello stato dei monopoli. A parte infatti il freno che costituisce in quei sei mesi « la destra » del governo, che appunto finirà affossato dai liberali con l'aiuto dei democristiani, nessuna seria riforma può essere neppure iniziata per il sabotaggio aperto e deciso di tutta la burocrazia tecnica e amministrativa della vecchia classe dirigente. Soprattutto due sono i grossi fallimenti di questo governo: il mancato cambio della moneta e la mancata imposta progressiva patrimoniale. Il cambio della moneta è un'esigenza economico-sociale per bloccare l'inflazione e censire la ricchezza mobiliare specialmente dei grossi speculatori che dovevano essere tassati con l'istituenda imposta patrimoniale. È a questo punto che la burocrazia si mette all'opera e sabota creando enormi difficoltà « pratiche »: mancano i biglietti per il cambio; si ordinano allora i biglietti, ma poi si accerta che la tipografia che doveva stamparli non ha la carta perché questa è stata inviata « per errore » ad altra tipografia. Passano così le settimane ed i mesi; poi, quando tutto è ormai pronto, si scopre che le matrici dei nuovi biglietti sono state rubate!

Bloccato il cambio della moneta, niente fa neppure il ministro comunista alle Finanze, Scoccimarro, per l'imposta progressiva patrimoniale. Verrà attuata anni dopo, parzialmente e con ritardo, da De Gasperi l'imposta patrimoniale non progressiva, ma solo proporzionale. Del resto niente fa il Governo per legalizzare il sequestro delle officine da parte dei C.L.N. aziendali, per inserire nell'esercito e nella polizia i partigiani; né niente fa Togliatti, ministro della giustizia, per legalizzare le sentenze dei Tribunali rivoluzionari dei C.L.N. contro i fascisti.

---

[232] Durante il congresso del C.L.N.A.I. l'intervento più « moderato » è quello del comunista Emilio Sereni che fa appello al senso di « responsabilità » di tutti i partigiani per una azione concorde contro gli illegalismi!

Il nullismo del governo Parri serve solo a diminuire il prestigio di tale governo agli occhi delle masse che vedono rimanere insoluti i loro problemi, malgrado che alla direzione della cosa pubblica siano gli uomini del Nord (e anche questo è un motivo della pesante sconfitta elettorale di alcuni mesi dopo del Partito d'Azione che aveva puntato tutto sul governo diretto dal suo maggior rappresentante). In tal modo l'operazione dei liberali a novembre, subito affiancati dai democristiani, per la messa in crisi del governo « da destra » ha facile successo, tanto più che al solito il P.C.I. e P.S.I. non sostengono sino in fondo Parri [233], rappresentante delle sinistre e degli uomini del C.L.N.A.I., nella visione di un futuro governo fondato sui « partiti di massa » insieme alla Democrazia Cristiana. In tal modo De Gasperi diviene Presidente del Consiglio (10 dicembre 1945). Del governo fanno ancora parte i partiti antifascisti, ma ormai si tratta di un governo spostato a destra e di chiara restaurazione. Lo si vede allorché i Prefetti ed i Questori non funzionari, a suo tempo designati dal C.L.N.A.I., sono invitati a trasformarsi in funzionari statali (l'operazione è attuata dal socialista Romita [234] « perché i prefetti di carriera » ebbe a scrivere « volevano dire continuità dello Stato, normalità »). Naturalmente la quasi totalità non accetta e questi sono tutti sostituiti da funzionari di carriera (carriera naturalmente fatta durante il ventennio fascista). In tal modo la burocrazia ritorna definitivamente alla testa delle province e della polizia ed ogni prospettiva rivoluzionaria aperta dalla resistenza è così del tutto chiusa. La Repubblica, che sarà proclamata il 2 giugno 1946 dopo un referendum [235], sarà così una repubblica di un ordinamento borghese ormai consolidato. « La Resistenza » ha scritto il Valiani « faceva la fine del garibaldinismo dopo il 1870, glorioso nei libri, ferrovecchio ingombrante nella vita ». Ministro del Tesoro del nuovo governo De Gasperi viene nominato il Corbino il quale, per prima cosa, accantona il cambio della moneta, ormai preparato, e restituisce la fiducia ai grossi monopoli, ai finanzieri ed agli speculatori.

Contemporaneamente al referendum per la repubblica viene eletta l'Assemblea Costituente che sancirà la Carta della Repubblica borghese; ma, a garantire che questa possa essere solo una fabbrica di « sacri principi » e non una assemblea deliberante riforme di struttura, si decide (con l'assenso al solito anche delle sinistre preoccupate « dell'unità ») che la futura assemblea abbia solo i poteri di formu-

---

[233] I due partiti operai non organizzano né spingono a fondo le manifestazioni di operai e partigiani, specie a Nord, che manifestano in favore del Governo Parri solo in maniera spontanea.

[234] Il Romita, come si ricorderà, nella gioventù era stato uno dei massimi affossatori dell'insurrezione di Torino del 1917.

[235] I voti alla Repubblica furono 12.672.000 e quelli alla Monarchia 10.688.000.

lazione della carta costituente e gli si nega invece ogni potere legislativo, che viene delegato al governo [236]. Questo fu « il capolavoro del conservatorismo italiano » (Lombardi).

Intanto lo stato borghese rafforza le sue strutture repressive. Artefice di questo tipo di « ricostruzione » è ancora una volta un « socialista », il Ministro degli Interni Romita che, coadiuvato efficacemente dal monarchico Ferrari, capo della Pubblica Sicurezza, e dal monarchico gen. Brunetti, capo dei carabinieri, riordina e rafforza polizia e carabinieri. Nelle sue memorie, pubblicate postume, il Romita scrive testualmente: « Posso dire di aver dato il via a quella che è l'organizzazione attuale della nostra polizia, potenziata poi e completata dal mio valido successore, Mario Scelba... La polizia italiana è un po' una mia creatura... Fui io a istituire i reparti celeri e i battaglioni mobili... Per la polizia nel dicembre 1945 dovetti accingermi al lavoro in condizioni davvero drammatiche ». Con quali forze? « Riammisi in servizio tutti i funzionari » anziché epurarli; e anche l'assunzione di 15.000 ex partigiani (che saranno peraltro poco dopo cacciati) è fatta con i gradi rivestiti nell'esercito e quindi quasi tutti con gradi di agenti (gli ufficiali sono in tutto 150).

Su questa scia di restaurazione anche la presenza dei comunisti al governo favorisce obiettivamente l'operazione: con l'amnistia verso i fascisti emanata dal ministro della giustizia Togliatti che, mal formulata, viene ancora peggio applicata dalla magistratura e porta alla scarcerazione di tutti i grossi dirigenti repubblichini; con la proposta Togliatti di nominare il Capo dello Stato nella persona di De Nicola (colui che aveva mandato il telegramma di plauso a Mussolini durante l'adunata di Napoli pochi giorni prima la marcia su Roma); con l'accordo del ministro delle finanze Corbino con il ministro democristiano Bertone per l'emissione di un prestito che, sulla linea dell'economia strettamente capitalista e contro ogni prospettiva sociale in materiale fiscale, accantona una forte imposta sul patrimonio.

« I padroni del vapore », scomparsa ormai la paura da cui erano stati investiti nei mesi successivi alla insurrezione del Nord, con il governo De Gasperi raccolgono le forze per riprendere in mano in maniera stabile la situazione. I venti anni del fascismo avevano enormemente rafforzato i monopoli: il capitale azionario era salito da 21 miliardi di lire a 48 miliardi e si era concentrato in poche mani (nel '39 l'84% delle società disponevano solo dell'8% del capitale, mentre le grandi società che rappresentavano l'1% possedevano il 55,5% del capitale). Già negli ultimi anni del fascismo i grandi trust come la Montecatini, la Edison, la Snia Viscosa, la Pirelli, le Ferrovie Meridionali,

[236] Una proposta dell'azionista Calamandrei per dare potere legislativo alla Costituente è lasciata cadere nell'indifferenza dai comunisti e dai socialisti.

l'Ansaldo, la Fiat e poche altre erano divenute ormai le padrone incontrastate dell'Italia. Con la caduta del fascismo queste forze perdono alcuni puntelli politici come l'autarchia, le colonie e poco dopo la monarchia; ma l'essenziale del sistema rimane perché non vi è stata rottura tra vecchia e nuova classe dirigente, perché vi è la presenza delle truppe anglo-americane e perché, a garantire la continuità della dittatura, è rimasto il Vaticano e tutta l'intelaiatura della burocrazia. È con questi elementi di fondo e con le fabbriche nelle loro mani che i monopoli iniziano la riscossa. A questo punto il Governo De Gasperi con l'appoggio di tutti i partiti antifascisti, anche se già qualificatosi come conservatore, non è più sufficiente. Occorre rompere l'unità antifascista prima ed estromettere le sinistre dal governo poi. Contemporaneamente si deve rivalorizzare l'anima « democratica » di una parte dei socialisti sino ad arrivare alla scissione. L'operazione condotta durante gli ultimi mesi del 1946 si conclude con l'inizio del 1947 allorquando l'offensiva dei monopoli italiani si salda con quella dell'imperialismo internazionale con il nuovo capointesta americano. De Gasperi si reca a Washington dove negozia gli aiuti economici all'Italia in cambio dell'estromissione dal governo dei partiti socialista e comunista. Infatti, appena tornato in Italia, mette in crisi il governo accampando a pretesto l'intervenuta scissione socialista [237] e tenta di estromettere le sinistre. Queste, pur di rimanere al governo, accettano delle rinunce: il ministero delle finanze i comunisti, quello degli esteri i socialisti. Ma è appena l'inizio dell'operazione, anche se gli Interni vengono dati ad un democristiano reazionario come Scelba, operazione che si concluderà pochi mesi dopo (maggio 1947) quando i socialisti e i comunisti vengono definitivamente estromessi dal Governo. L'ultimo regalo fatto da Togliatti alla borghesia, pochi giorni prima la rottura del Tripartito, sarà l'approvazione comunista dell'art. 7 della Costituzione che include nella Carta Costituzionale italiana i Patti Lateranensi con la S. Sede, stipulati nel 1929 dal Governo fascista.

Sul piano economico « la ricostruzione economica » ha in effetti un carattere di pura restaurazione e porta il nome dell'economista Luigi Einaudi che ricostruisce le vecchie strutture con l'inflazione e con milioni di disoccupati [238]. Il fatto più grosso infatti del nuovo go-

---

[237] La minoranza del Partito capeggiata da Saragat forma un nuovo partito socialdemocratico in funzione apertamente anti-comunista (Congresso di Roma del gennaio 1947), con ciò dimostrando come l'influenza della ideologia borghese fosse penetrata in parte anche nel partito socialista.

[238] Le imposte indirette, cioè quelle che gravano soprattutto sulle classi subalterne, salgono da 8.871 milioni di lire nel luglio 1947 a 11.844 nel settembre, mentre quelle dirette ordinarie (e cioè quelle che gravano specialmente sui ceti più abbienti) diminuiscono da 10.996 a 8.550, quelle dirette transitorie diminuiscono da 7.133 in luglio a 5.847 in settembre. L'aumento dei salari (fatto pari

verno De Gasperi del maggio 1947 è l'inclusione nel governo di Einaudi, vice-presidente e ministro del bilancio, come teorico ed uomo di fiducia del « quarto partito » (come amò definirlo allora De Gasperi) cioè dei monopoli italiani.

L'operazione è così conclusa e, per dirla con il Valiani, « lo Stato assorbiva la rivoluzione antifascista e tornava conservatore »; con in più — rispetto allo Stato pre-fascista — l'appoggio politico dell'alto clero, l'ideologia cattolica, la clericalizzazione dello stato ed il « consenso » di base delle masse cattoliche in funzione scissionista del mondo subalterno. Appena costituito tale « governo nero » l'Italia può usufruire di una gigantesca offerta di aiuti economici avanzata dall'America tramite il piano Marshall. In tale modo l'Italia entra nell'unione internazionale imperialista. Il tentativo delle sinistre di riprendere l'iniziativa politica, pur sempre nell'ambito del sistema, attraverso la formazione elettorale di alcuni mesi dopo del Fronte Democratico popolare [239] si risolve in una pesante sconfitta. Sotto la pressione internazionale della « guerra fredda », schiacciate dalle ricostituite e rinsaldate strutture economiche-politiche-burocratiche-militari dello stato capitalista, divise dalle masse cattoliche captate dall'alto clero su posizioni anti-comuniste, isolate dal ceto medio nuovamente recuperato dalla grossa borghesia, terrorizzate — come vedremo — dall'offensiva poliziesca [240], le masse subalterne degli operai, dei contadini e degli intellettuali progressisti italiani vedono svanire ogni prospettiva di rinnovamento, annebbiate e sviate dalla via parlamentare al socialismo che le irretisce nel sistema della dittatura del nemico di classe.

Dall'altra parte, come nel '21-'22 tutta la grossa borghesia finanziaria-industriale-agraria era divenuta per ragioni di classe fascista, negli anni '47-'48 tutte queste forze per la loro conservazione e preservazione divengono democristiane. I capitalisti nella loro restaurazione non possono contare più, dopo il crollo del fascismo, sulle vecchie

---

a 100 nel 1938) raggiunge quota 4.670 nel settembre 1947, mentre il costo della vita (sempre fatto pari a 100 nel 1938) ha già raggiunto nello stesso settembre 1947 quota 5334; il che significa che la capacità d'acquisto reale delle classi subalterne è diminuita. Questo è il prezzo della ricostruzione che i lavoratori pagarono alla « linea Einaudi » e alla politica di Togliatti. Il numero dei disoccupati è di 1.654.880 nel 1946, di 2.025.140 nel 1947 e di 2.142.474 nel 1948.

[239] Alle elezioni del 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana riporta il 48,7% dei voti, mentre il Fronte (formato da comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra) ha solo il 30,7% dei voti. Tra i gruppi minori i socialdemocratici di Saragat hanno il 7%, i repubblicani il 2,5%, i liberali il 3,8%, i monarchici il 2,8% e i neo-fascisti (MSI) il 2%.

[240] « Scelba aveva voluto che la Polizia facesse grande sfoggio della sua rinnovata attrezzatura tecnica, a tutela dei benpensanti e a spavento dei sovversivi » (Valiani).

clientele liberali. È così che danno l'investitura al movimento cattolico. È un'investitura diretta e indiretta, spontanea e contrattata, aperta e nascosta, sotto il richiamo della sopravvivenza di classe. E questo dimostra in fondo come il riformismo sociale cattolico sia una cosa assai superficiale, diretto gerarchicamente e « voluto », sotto la pressione ecomonicistica delle masse cattoliche, dalla S. Sede e dall'alto clero.

Ai suoi amici social-comunisti, che ingenuamente gli obbiettavano come non fosse necessaria una crisi perché i tre partiti di massa avevano la stragrande maggioranza degli elettori e dei deputati con loro, De Gasperi rispondeva che « i voti non sono tutto » (è questa una bella lezione al « cretinismo parlamentare » dei comunisti) perché « le leve di comando decisive in un momento economico così grave non sono in mano né degli elettori né del governo... Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitale, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi in Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo i rappresentanti di questo quarto partito, del partito *di coloro che dispongono del denaro e della forza economica* ». La testimonianza è del comunista Sereni (« Il mezzogiorno all'opposizione »).

Come reagiscono i comunisti a questa grande e concordata offensiva reazionaria? Implorando la collaborazione, scongiurando di non rompere l'unità dei partiti di massa, dichiarandosi leali democratici! Togliatti nel suo discorso di gennaio alla Costituente in occasione della tentata rottura del tripartito implora: « Si parla di ondate di scioperi politici che avrebbero scosso e scuoterebbero la compagine nazionale. Ho fatto in proposito una ricerca: *noi siamo il paese dove hanno luogo meno scioperi*. Non ha avuto luogo negli ultimi anni in Italia *nessun sciopero politico*. Questa è la realtà. Anzi, io desidero andare più in là: siamo un *paese nel quale le organizzazioni operaie hanno firmato una tregua salariale, cioè un patto che è unico nella storia del movimento sindacale*, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo ma un massimo di salario, cosa questa che non era mai avvenuta, poiché la classe operaia ha sempre lottato per dei minimi e non ha mai accettato dei massimi. Orbene, questo patto l'hanno accettato i nostri operai, l'hanno firmato i nostri sindacati e l'hanno firmato senza che dall'altra parte venisse preso un impegno di osservare un massimo di prezzi. Questo è l'assurdo della situazione economica nella quale noi viviamo: da parte delle classi lavoratrici e dei sindacati operai si danno tutti gli esempi e si compiono tutti gli atti

necessari per mantenere la *disciplina della produzione, l'ordine e la pace sociale* ».

E, dopo la crisi del maggio che sancisce la definitiva estromissione delle sinistre dal governo, in un altro discorso alla Costituente, Togliatti rinnova le sue avances, accolte dall'indifferenza e dalla derisione del governo della restaurazione: « L'on. Cappi sviluppava ampiamente la tesi che i ceti produttori capitalistici hanno *diritto* di vivere e di contribuire alla ricostruzione del paese... Sappiamo benissimo che per la ricostruzione del paese sono necessarie queste forze e infinite volte abbiamo detto loro ' collaboriamo ' e abbiamo teso loro la mano, abbiamo elaborato programmi di ricostruzione di fabbriche, di zone industriali, di città, di province intere... Ma gli operai hanno fatto di più: hanno moderato il loro movimento, l'hanno frenato, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione. Hanno accettato la tregua salariale, cioè una sospensione degli aumenti salariali, senza che vi fosse la corrispondente sospensione degli aumenti dei prezzi... I nostri operai comunisti e socialisti vedranno al governo i rappresentanti del ceto ricco, dei grandi capitalisti come Pirelli ad esempio; non vedranno gli uomini in cui essi hanno fiducia. È evidente quindi, che la loro fiducia nel governo come tale non potrà esistere o sarà, per lo meno una *fiducia molto ridotta. Questa è la cosa che più ci preoccupa!* ...Stia tranquillo, onorevole Corbino. Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, messo fuori dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meraviglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio ».

Tale posizione di Togliatti, rinunciataria e collaborazionista, era tanto più grave in quanto il Partito Comunista, con la sua giusta lotta durante il ventennio fascista ed il suo attivismo durante la guerra di Liberazione, era ormai divenuto un grande partito di massa che raccoglieva la grande maggioranza degli operai, notevolissime aliquote di contadini (che erano maggioranza nel centro Italia), di intellettuali e di ceto medio; ed aveva quindi gravi responsabilità verso le classi subalterne. Dai 5-6.000 iscritti al partito nel luglio 1943 si era saliti ai 70.000 nel solo nord Italia nell'inverno 1944 durante la lotta contro i tedeschi, ai 100.000 alla vigilia dell'insurrezione nel Nord (a cui devonsi aggiungere i 300.000 tesserati nel centro-sud ed isole), per balzare al V Congresso del Partito svoltosi a Roma dal 19 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946 (il primo congresso nazionale dopo la liberazione) alla imponente cifra di 1.770.000 iscritti [241].

[241] I tesserati al Partito saliranno ancora nel gennaio 1947 a 2.076.000 e nel gennaio 1948 segneranno il massimo con 2.331.000. Da allora e nei decenni successivi il partito vedrà scendere lentamente ma irreversibilmente i suoi iscritti sino a poco più di un milione e mezzo nei giorni nostri. La percentuale degli operai e dei giovani rispetto al totale dei tesserati declinerà in maniera ancora più netta.

Questo enorme sviluppo numerico del partito lo snatura come avanguardia rivoluzionaria e lo caratterizza come una grossa associazione centralizzata, dove ad un centro fortemente politicizzato (ma con i gravi limiti ideologici e politici di cui già abbiamo detto) fa riscontro una enorme massa indifferenziata di iscritti che non sono « attivisti » ma solo partecipanti ad attività periodiche degli organismo di partito; attività che con gli anni si faranno sempre più rade nel tempo e con funzioni sempre più marcatamente elettoralistiche. Ma più ancora del forte numero di iscritti, che avrebbero potuto essere utilizzati con un duro lavoro ed istruiti come futuri quadri intermedi e di base, quello che snatura la caratteristica del partito è l'impostazione politica-organizzativa del « partito nuovo »: chiunque infatti può iscriversi al partito indipendentemente dalle sue convinzioni religiose o filosofiche (il marxismo-leninismo viene ancora riconosciuto come la dottrina ufficiale del partito, ma tale affermazione serve come paravento per aprire porte e finestre ad ideologie di carattere borghese) e la parola d'ordine fondamentale è « portare tutto il partito sul piano elettorale ». Comincia cioè a delinearsi già con il V Congresso quell'involuzione che condurrà il partito nel giro di pochi lustri a divenire « partito di opinione » nel quale il suffragio viene valorizzato come arma fondamentale per conseguire trasformazioni politiche e sociali; distorsione questa che Lenin aveva definito « cretinismo parlamentare ». In tal modo il P.C.I. si avvicina ad avere una concezione in gran parte simile a quella dei partiti socialisti della II Internazionale.

Le direttive di Togliatti sono al solito preziose per mostrare verso quali obiettivi si muova il partito. Già nel discorso del 30 ottobre '44 a Firenze, Togliatti aveva affermato che occorreva aprire le porte a tutti, compresi i fascisti onesti o in buona fede, con esclusione però dei vecchi comunisti su posizioni di sinistra. « Nell'organizzare il Partito voi dovete avere un criterio largo nelle ammissione al partito, ma in pari tempo non dovete *compromettere* il partito davanti al popolo. Un comunista il quale fu tale nel '21 e nel '22, ma il quale abbia in seguito tradito il Partito davanti al popolo, *questo comunista noi non lo riprenderemo mai nelle nostre file*... Vi è poi un'altra questione. È la questione di coloro che *provengono dal fascismo*. Qui bisogna fare una grande attenzione. Se noi respingessimo tutta questa massa commetteremmo un errore giacché occorre prima esaminare quali erano le condizioni per cui fu commesso questo atto ». Sempre nello stesso discorso, parlando dei partigiani, anziché lanciare la direttiva di farne il fulcro ed i quadri del partito, mette in guardia l'apparato poiché i partigiani non divengano « una specie di banditi in licenza, i quali compiano atti di violenza per conto proprio »!

Nel discorso tenuto al 2° Consiglio Nazionale del Partito a Roma, il 7 aprile 1945, Togliatti è ancora più esplicito: « Occorre lottare contro il settarismo che in determinate località si oppone in blocco

a carabinieri, polizia ed esercito, perché tra loro vi sono reazionari, ma anche democratici. Purtroppo vi sono qua e là, fuori del nostro partito e ai margini di esso, elementi provocatori i quali con scopo ben determinato ripetono a ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menar le mani. Vi mettiamo tutti in guardia contro queste volgari provocazioni ».

Dopo le prime elezioni amministrative, la Direzione del Partito in un suo comunicato accusa dei risultati inferiori all'aspettativa « la persistenza di posizioni settarie che sono un gravissimo ostacolo allo sviluppo dell'influenza del partito e al suo successo elettorale... Non è ammissibile che degli iscritti al partito parlino, specialmente in pubblico, in senso contrario alla politica del partito oppure agiscano in opposizione a questa politica ». In una risoluzione della Direzione « riservata non destinata alla pubblicazione », nel valutare i risultati delle elezioni del 2 giugno 1946, si sottolinea melanconicamente che gli scarsi risultati del Nord si devono al fatto che in queste regioni nel corso della guerra di liberazione « le masse che partecipavano alla lotta e costituivano la parte più combattiva del popolo italiano erano arrivate a porsi obbiettivi molti avanzati, mentre tali obbiettivi non sono quelli della nuova situazione ». Trattasi, continua la risoluzione, di « opportunismo estremista che ignora i termini reali della situazione oggettiva... di residui del periodo della guerra civile ».

Mentre il Partito si barcamena nella sua linea legalitaria ed elettoralistica facendo di tutto per non perdere gli enormi addentellati che lo legano, per il suo patrimonio di lotte passate, a larghi strati delle masse lavoratrici, la lotta di classe scoppia violenta, anche se inalveata e compressa dal partito. Quando la lotta ha soli fini economici, alla sua direzione è sempre il partito; quando le agitazioni tentano di travalicare questi limiti, il partito cerca di frenarle e di indirizzarle ai propri scopi; quando infine le lotte sono radicali e di rottura, avvengono quasi sempre in maniera « spontanea » e cioè senza la direzione del partito. I primi scontri si erano avuti sino dal 1944 nel meridione a seguito della resistenza che gli agrari avevano opposto alle leggi Gullo sulla concessione delle terre incolte e mal coltivate: il 15 ottobre i contadini tentano di invadere le terre dei Torlonia nel Fucino, ma, giunti a cenni metri dalle terre, vengono accolti dalla fucileria dei carabinieri che causa due morti e quattro feriti gravi tra i contadini. Nello stesso periodo a Licata (Sicilia), a seguito di una grossa manifestazione di protesta contro l'ufficio di collocamento, i carabinieri effettuano un rastrellamento nella cittadina e uccidono 2 lavoratori, ne feriscono 17 e ne denunciano 80. In una manifestazione di popolo (a seguito di uno sciopero di impiegati) a Palermo il 19 settembre '44 la truppa spara sulla folla e uccide 90 popolani e ne ferisce un centinaio. Nel '45 e '46 la lotta per la terra si

allarga nel meridione: la maggiore punta della lotta si ha nel '46 nel Lazio, in Puglia [242], in Calabria ed in Sicilia. Nell'isola durante tutto il settembre diecine di migliaia di contadini occupano i feudi a Monreale, Bellolampo, Ribera, Vizzini, Grammichele, Palagonia, Ramacca, nella zona di Catania ed in diecine di altre località, finché la lotta culmina il 28 settembre con lo sciopero generale di tutta la Sicilia per la terra e contro il carovita e la disoccupazione.

Il mese d'ottobre vede allargarsi la lotta dalla provincia di Caltanissetta a quella di Palermo e di Agrigento [242 bis], dove a Sciacca 10.000 contadini, di cui 6.000 a cavallo, si raccolgono per protestare contro gli intrighi che bloccano le assegnazioni delle terre. La forza dei contadini sembra irresistibile. È allora che gli agrari e la mafia passano al terrorismo e all'assassinio dei capilega; il 4 gennaio '47 cade trucidato da raffiche di mitra il comunista Accursio Miraglia, segretario della C.d.L. di Sciacca. Negli stessi giorni di gennaio vengono trucidati i dirigenti sindacali Macchiarella a Ficarazzi e Silvia a Partinico. Non saranno né i primi né gli ultimi di una lunga lista, finché il 2 maggio 1947 si avrà l'eccidio di Portella della Ginestra nel quale il bandito separatista Salvatore Giuliano, messosi al servizio degli agrari, sparerà su una pacifica manifestazione di un migliaio di contadini provocando la morte di 7 persone ed il ferimento di 33 [243]. Nell'autunno 1947 la lotta per la terra si rinnova nel Lazio, in Campania ed in tutto il meridione e continuerà negli anni successivi.

Parallelamente a queste lotte dei contadini senza terra nel meridione, si svolgono nel centro e nord Italia grandiose lotte contro il carovita e la disoccupazione. Il primo sciopero generale si ha, imponente, a Torino il 4 luglio 1945 contro l'aumento dei prezzi, e subito si estende in Piemonte ed in Lombardia. È la prima di una serie di lotte di massa che si hanno, soprattutto nell'Italia settentrionale, tra il '45 ed il '46, con la partecipazione di centinaia di migliaia di ope-

---

[242] Il 26 marzo 1946 insorge Andria che si batte contro la polizia e gli agrari barricati nei loro palazzi con 7 morti e centinaia di feriti, sinché giunge Di Vittorio, con un aereo messogli a disposizione dal Ministero degli Interni, per « condannare ogni violenza » (v. le memorie della moglie Anita).

[242 bis] Gli episodi maggiori si ebbero a Ravanusa, Favara, Raffadali, Campobello, Cattolica Eraclea, Naro e Torretta.

[243] La lista incompleta delle uccisioni della mafia-agraria compiute con la connivenza del governo reca tra gli altri, oltre ai casi citati, quello del capo-lega Nunzio Passafiume il 1° giugno '46, del Sindaco socialista di Naro il 28 luglio '46, del Sindaco socialista di Favara nell'agosto '46, di due comunisti di Alia il 22 ottobre '46, del segretario della lega di Baucina del 22 dicembre '46, del segretario della Federbraccianti di Petralia Soprana del 2 marzo '48, di Placito Rizzotto il 10 marzo '48 a Corleone, del capo-lega di Camporeale il 3 aprile '48, di 2 comunisti di Partinico l'11 aprile '48. In 15 anni (dal '45 al '60) 45 sono i dirigenti contadini uccisi (tra i quali nel '56 il Carnevale) in Sicilia.

rai e di braccianti. Mentre nel nord non vi sono luttuosi incidenti, questi avvengono invece nel sud: a fine luglio '45 sanguinosi tumulti scoppiano ad Andria e a Minervino Murge e a novembre a Bisceglie, Corato, Molfetta, Bitonto e Canosa dove le popolazioni incendiano gli uffici comunali e delle imposte. Tra i principali episodi avvenuti nel '46 ricordiamo: il 7 gennaio a Catanzaro una folla di disoccupati reduci e donne assalta la Prefettura e l'esattoria; ai primi di marzo ad Andria la scintilla sorge da una manifestazione di disoccupati, la popolazione tutta si scontra con la polizia, la sopraffà (con numerosi morti da ambo le parti) e occupa la città per vari giorni, tenendo in ostaggio carabinieri e poliziotti, finché l'insurrezione ha termine per l'opera congiunta del comunista segretario della C.G.I.L., Di Vittorio, che invita a rientrare nell'ordine e del socialista Romita, ministro degli interni, che dirige la repressione inviando rinforzi di carabinieri e truppe sul posto. Racconterà testualmente nelle sue Memorie il Romita: « Voglio i responsabili, tutti, nessuno escluso, dissi... Nel volgere di poche ore furono fermate centinaia di persone ». Quello di Andria fu l'episodio culminante di una lotta pre-insurrezionale che in quel marzo serpeggiò in centinaia di località di tutta la Puglia, da Bari a Foggia, da Lecce a Ceglie, da Spinazzola a Bisceglie con diecine di morti e centinaia di feriti [244]. Ma anche al Nord le azioni di massa travalicano le direttive del partito: nel dicembre '45 a Binago (Como) 300 ex partigiani attaccano la caserma dei carabinieri per il sequestro di un deposito di armi partigiane, liberano gli arrestati e riprendono le armi requisite. Questa e numerose altre azioni partigiane vengono sconfessate dall'A.N.P.I. che è diretta dall'apparato del partito. Ben diretta dal Partito, anche se con fini puramente economici, è invece la lotta mezzadrile nel centro Italia e in Emilia nella quale centinaia di migliaia di mezzadri cercheranno di imporre nel '45-'46 la divisione dei prodotti al 60%, tanto da fare intervenire De Gasperi con un suo lodo che riconoscerà il reparto al 53%. Ugualmente durissima e ben riuscita l'agitazione del settembre '47 in tutta la valle Padana di 600.000 braccianti contro i grossi proprietari agricoli.

Ma, se fino al 1947 la reazione e gli eccidi padronali-governativi erano stati occasionali nell'esercizio della dittatura di classe, dalla metà del '47 in poi, con la rottura del tripartito e con la nomina a Mi-

[244] Negli stessi giorni, l'11 marzo, a Palermo viene assalita la Prefettura e l'esattoria con 2 morti e 30 feriti. A Messina, il 21, nell'attacco all'esattoria che viene incendiata, si hanno 2 morti e 34 feriti. Ai primi di agosto a Caccamo si svolge una vera e propria battaglia tra 3.000 contadini e 600 agenti a causa della requisizione del grano, battaglia che si chiude con una dozzina di morti ed un centinaio di feriti. Il 9 ottobre, a Roma, per alcuni licenziamenti ai cantieri del Genio Civile migliaia di operai si scontrano con la polizia: il bilancio è di 2 morti e 150 feriti.

nistro degli Interni di Scelba, la repressione e l'assassinio di lavoratori divengono premeditata norma e programma di governo. I grossi capitalisti, ritornati nuovamente al comando e ancora pieni di paura, impongono la linea politica del terrorismo di classe. Comincia da allora la repressione ad opera di reparti speciali della polizia, « la Celere », appositamente addestrata per reprimere moti di classe; cominciano da allora gli arresti in massa ed i procedimenti penali per ogni minima « perturbazione sociale ». « Han fatto Mario Scelba, ministro dell'Interno », canteranno in quegli anni i lavoratori in lotta, « prima spara sul popolo, poi prega il Padre Eterno ». Già nella primavera numerosi sono gli episodi di violenza poliziesca, da Modena dove si caricano brutalmente gruppi di mezzadri che chiedono l'applicazione del « lodo De Gasperi », a Nemi dove si rastrella l'intero paese per « prevenire una sommossa », da Messina dove i carabinieri sparano durante uno sciopero e uccidono due lavoratori, a Policastro dove si uccidono altri due dimostranti, a Roma dove la celere carica 3.000 mutilati e ne uccide uno. Poi, con l'estromissione delle sinistre dal governo, l'offensiva poliziesca si fa massiccia contro i braccianti della Padana, della Puglia e del Lazio, contro gli operai del nord e contro numerose categorie del ceto medio (professori, bancari, statali), tutti scesi in sciopero per difendere le loro retribuzioni minacciate dalla galoppante inflazione.

Contemporaneamente inizia l'offensiva contro il proletariato industriale con ondate di licenziamenti che consentono — alleggerendo la mano d'opera e creando un « esercito di riserva » — la ricostruzione capitalistica delle industrie per mezzo dell'incremento degli utili dei monopoli e insieme un'azione discriminatoria contro i proletariati più decisi politicamente. In un intervento alla Camera del 30 ottobre '47 Morandi, dopo aver segnalato 50-60.000 licenziamenti a Milano e 30-40.000 a Genova, allora Ministro del Lavoro il Fanfani, così sintetizza il piano degli industriali: « Avere mano libera, avere piena libertà di licenziare a loro piacimento, sottoponendo le Commissioni Interne ad una tale pressione da costringerle a scendere sul terreno della lotta. Abbiamo visto delle aziende, che non hanno mai avuto e non hanno mai denunciato alcuna eccedenza di mano d'opera, procedere alla richiesta di una serie di licenziamenti... Non si tratta qui di scaricare l'azienda di mano d'opera eccedente, ma piuttosto di liberarla di quegli elementi che non sono grati... Si tratta di vere e proprie decimazioni. Questo non avviene soltanto a Milano e a Genova, ma in molti altri centri d'importanza minore. Guardiamo il caso tipico della OM che impiega nei suoi stabilimenti di Brescia e Gardone circa 6.000 operai e che ha chiesto di licenziarne 3.500. Uno di questi stabilimenti appartiene alla direzione generale dell'Artiglieria, la quale aveva assegnato alla ditta una seria di lavori ». Con una circolare del capo della polizia dell'8 luglio a nome del Ministro degli Interni si ordina

a tutti i questori di proibire qualunque comizio o assembramento nell'interno degli stabilimenti .Tutto il novembre '47 è funestato da eccidi di lavoratori. Il 3 è arrestato il Segretario della C.d.L. di Carbonia; il 9 viene ucciso il capo-lega Pipitone a Marsala; il 10 e l'11 nella campagna milanese si uccidono operai e contadini; il 12 si ha un attentato terroristico alla federazione comunista di Milano; il 12 e 13 Milano, Torino, Vercelli, Alessandria, Novara, La Spezia, Venezia, Livorno e Napoli sono teatro di imponenti manifestazioni popolari contro l'inerzia del governo nel campo dell'alimentazione, dei salari e dei licenziamenti; il 15 la polizia pone in stato d'assedio Cerignola (negli scontri che seguono rimangono uccisi lavoratori e 2 agenti e molti i feriti); il 18 la polizia uccide un operaio e una donna a Corato durante uno sciopero e a Trani 2 cittadini sono feriti; il 20 a Campi Salentino 2 morti e 7 feriti sono il bilancio della sparatoria della polizia; lo stesso giorno un lavoratore cade ucciso a Gravina; il 21 un gruppo di lavoratori viene aggredito a bombe a mano a Bitonto; il 25 una bomba fascista viene lanciata contro la sede de « L'Unità » e de « L'Avanti » a Roma; lo stesso giorno a Bisignano (Cosenza) la polizia spara su un migliaio di dimostranti e ne uccide uno; il 26 la polizia apre il fuoco contro un corteo di minatori di Aragona e Favara e ne ferisce quattro. Il novembre di lotta culmina a Milano con manifestazioni di strada, scioperi tumultuosi, attacco alle sedi dei partiti di destra e infine con l'occupazione della Prefettura da parte di partigiani e di operai che intendono opporsi alla sostituzione del Prefetto Troilo, ex comandante partigiano, mentre il partito dirige cautamente l'azione. I manifesti affissi nella città dicevano « Scelba, capo mafia degli agrari, non occuperà mai Milano ».

Il 22 dicembre a Canicattì carabinieri e fascisti sparano su un corteo di lavoratori e ne uccidono tre, mentre a Campobello, nella stessa giornata, si uccide un operaio durante una sparatoria proveniente dalla sede della Democrazia Cristiana. Il 7 gennaio 1948 mezzi corazzati e blindati della polizia pongono in stato d'assedio Gravina di Puglia; il giorno prima cinque sindaci comunisti della provincia di Mantova vengono destituiti; il 19 gennaio carabinieri e agenti aprono il fuoco contro un corteo di lavoratori a Brescia e lanciano bombe lacrimogene contro una manifestazione di mezzadri a Todi; lo stesso giorno diecine di organizzatori sindacali vengono arrestati in provincia di Napoli; il 21 cariche della Celere cercano di disperdere un comizio a Cremona; numerosi i feriti della polizia il 22 a Firenze durante un corteo di migliaia di disoccupati; il 25 tredici feriti a Messina; il 2 febbraio la polizia arresta a Mazzarino 36 capilega senza mandato di cattura; il 5 febbraio si arruolano altri 20.000 poliziotti; il 9 febbraio squadre fasciste con l'appoggio della polizia uccidono 5 lavoratori e ne feriscono molti altri a S. Ferdinando di Puglia; il 12 entrano in servizio duecento nuove autoblinde della polizia; il 18 i carabinieri

devastano la sede dell'A.N.P.I. di Arco (Trento); la polizia procede a rastrellamenti di tipo nazista a Corato, Gravina, Altamura, Bitonto, Gioia e Trani l'8 marzo e lo stesso avviene l'11 a Trepuzzi, Cerignola, S. Severo, Manfredonia e S. Giovanni Rotondo; il 29 un gruppo di squadristi democristiani ferisce un gruppo di lavoratori a Codogno (Milano); il 2 aprile viene ucciso a Camporale il segretario della Confederterra (è il 36° dirigente sindacale ucciso in Sicilia nel giro di due anni); lo stesso giorni sei lavoratori vengono feriti a Somma Vesuviana e uno a Sinopoli (Reggio C.); il 6 aprile si arrestano 200 attivisti siciliani; l'11 aprile due contadini rimangono uccisi e 19 feriti a Lizzanello (Lecce); il 23 giugno vengono attaccate con bombe a mano da mafiosi una diecina di sedi del Partito Comunista in Sicilia con il bilancio di 2 morti, 3 feriti e varie devastazioni.

Se questi furono i principali e più luttuosi episodi dell'offensiva di classe che si abbatté nell'anno che va tra le due estati dal '47 e del '48, ben si comprende lo stato d'animo, l'odio e la delusione delle masse subalterne italiane che, dopo aver creduto nell'avveramento del proprio Stato con la liberazione, si trovano ora ricacciate nella subordinazione di classi oppresse, schiacciate dal terrorismo statale-poliziesco e la mancanza di reali prospettive del partito che le dirige.

È in questo quadro che scocca « la scintilla » del 14 luglio 1948 che vedrà ancora una volta scendere le classi subordinate italiane in sciopero pre-insurrezionale in tutta la penisola. Sarà, nella loro storia, l'ennesima esplosione imprevista, spontanea e non diretta dal partito di classe. Dopo tutte le teorizzazioni del partito, dopo l'esperienza avanzata compiuta con la guerra di liberazione, le classi subalterne, senza guida e senza obiettivi, combatteranno ancora una volta, come nel 1904 e nel 1914, come nel 1919 e 1920, col vecchio sistema della sommossa che non riesce a divenire rivoluzione perché manca un partito che la guidi.

La mattina del 14 luglio alle ore 11.40 Togliatti, all'uscita del Parlamento, viene gravemente ferito da quattro colpi di rivoltella sparati da un giovane fanatico anticomunista. « Un'ora dopo l'attentato i giornali di tutta Italia uscivano con la notizia che Togliatti era moribondo; la radio confermò la notizia e allora scoppiò dappertutto, prima ancora che qualcuno avesse avuto la possibilità di dare un ordine qualsiasi, uno sciopero generale di proporzioni ed energia mai vedute » (Ferrara).

Non vi è località in Italia che non sia investita dallo sciopero spontaneo, da manifestazioni di massa e da lotte di strada. A *Torino* alle ore 14 tutti i tram sono nelle rimesse, tutti i negozi sono chiusi e tutte le fabbriche grandi e piccole sono occupate e presidiate dagli operai. Alla Fiat, Valletta ed altri sedici dirigenti sono sequestrati dagli operai nel loro ufficio. Nella notte Scelba dà ordine alla Questu-

ra di attaccare la Fiat e di liberare Valletta, ma l'ordine trova titubanti le autorità torinesi e così non viene eseguito. Viene invasa la redazione della « Stampa » che non uscirà per due giorni.

Mentre a Torino centinaia di migliaia di operai presidiano le fabbriche, ma vi rimangono in posizione difensiva senza affrontare la polizia nella città totalmente paralizzata dallo sciopero, a *Genova* da subito il proletariato occupa le strade e le piazze della città ed affronta risolutamente polizia e esercito. Già alle ore 14 migliaia di manifestanti affluiscono spontaneamente in Piazza De Ferrari, mentre la Caserma della Polizia a Ponte Spinola viene ripetutamente attaccata da giovani armati. Alle ore 15 una camionetta della polizia viene presa ed incendiata e sei celerini sono fatti prigionieri, mentre in Via XX Settembre viene invasa e devastata la sede del M.S.I. Alle 15.30 cinque autoblinde della polizia vengono bloccate dalla folla in Via XX Settembre: « fulmineamente » narra il cronista del giornale genovese « alcuni giovani saltano sulle torrette e disarmano gli occupanti ». Numerosi agenti presi prigionieri vengono chiusi in una stanza del Palazzo delle Poste. Alle ore 17 si svolge un colossale comizio con 120.000 lavoratori, mentre tutte le fabbriche della città sono ferme, i negozi chiusi, il porto bloccato. In tutta la città avvengono episodi di fraternizzazione tra operai e soldati. Tra le 18 e le 20 una colonna di una diecina di gipponi della Celere ed aliquote di carabinieri tentano di riprendere il controllo di Via XX Settembre, ma viene accolta da sparatorie che causano tre feriti. Un ufficiale e sei carabinieri vengono catturati. Alle 20 varie colonne della polizia tentano di penetrare nei rioni di ponente, ma all'ingresso di Sampierdarena vengono fermati da posti di blocco. Cominciano a sorgere in tutta la città, anche nelle vie centrali, le barricate difese da mitragliatrici. La radio ed i giornali passano sotto il controllo della Camera del Lavoro. A Sestri P. si salda un tram ai binari, si disselciano le strade e la polizia non può più muoversi. « La città » narra il cronista del giornale « è praticamente in stato insurrezionale ». Quaranta sono gli operai feriti nella giornata. Nella notte (la luce viene tolta in tutta la città) viene assalita la caserma della polizia a Bolzaneto. A Sestri si devastano le sedi della D.C. e delle A.C.L.I. Si disarmano soldati e agenti isolati. Alle 9 del mattino successivo il battaglione mobile della polizia di Chiavari è bloccato a Nervi dalle ostruzioni. Alle ore 13 il Prefetto ,autorizzato dal Ministro, dichiara lo stato d'assedio. È a questo punto che i dirigenti della C.d.L., del P.C.I., del P.S.I. e dell'A.N.P.I., riuniti, deliberano di invitare i propri organizzati ad *abbandonare* i posti di blocco stradale e il sindaco si reca sulle barricate per convincere i difensori *a tornare a casa* « perché si sarebbe fatto meglio un'altra volta »! La spinta insurrezionale è così bloccata dai propri dirigenti, mentre la forza pubblica è impotente a farlo. Ciononostante numerosi scontri continuano ancora con 2 morti e 3 feri-

ti; a Largo Lanfranco alle 18.30 in uno scontro vengono feriti due carabinieri; alle 19 un sottotenente della polizia è ferito da raffiche di mitra a Miramare; alle 19.30 la via Serra, l'unica via di comunicazione rimasta libera tra Questura e Prefettura, viene interrotta dagli operai. Alle 21, quando ormai è calata l'oscurità, altri scontri a fuoco avvengono in Via Galata, sul muraglione di Brignole, in Via XX Settembre ed in Piazza Vittoria. Si fanno affluire in città numerose aliquote di alpini e due battaglioni di carabinieri da Chiavari.

A *Milano* già alle 13.30, al solito con la più grande immediatezza e spontaneità, il lavoro è fermo in tutte le aziende e gli uffici, mentre le cento e cento fabbriche della città sono occupate dagli operai e numerosi industriali fuggono in Svizzera. Alle 14 anche tutte le località grandi e piccole della provincia sono interamente paralizzate dallo sciopero. Nel primo pomeriggio in Piazza Duomo, gremita da centinata di migliaia di lavoratori si svolge il comizio [245]. La cittadella operaia di Sesto S. Giovanni viene occupata dagli operai che approntano le fabbriche a difesa armandosi e aprendo feritoie negli stabilimenti. A Milano in numerosi scontri con la forza pubblica si hanno 30 feriti, di cui 14 in uno scontro (il 15 luglio) con gli operai alla fabbrica Motta. Altri scontri avvengono alla Brezzi [246]. Non fidandosi delle truppe le autorità le consegnano in caserma.

A *Roma* alle 12.30 sono ferme le fabbriche e i tram e chiusi i negozi e gli uffici pubblici. Nel pomeriggio sono bloccate le ferrovie e tolti il gas e l'elettricità. Una grande manifestazione avviene a Piazza Colonna e numerose altre in rioni periferici. Ferma è l'intera provincia: molte strade dei Castelli sono disseminate di chiodi a quattro punte [247]. Scontri avvengono un po' ovunque tra manifestanti e forza pubblica con un bilancio in due giorni di 30 feriti tra lavoratori e polizia e 160 arrestati. Gli scontri più duri si hanno davanti a Montecitorio. Nel primo pomeriggio in Via Santa Maria si disselcia la pavimentazione e si attacca la celere. In Via Andrea Doria un pattuglione della Celere viene attaccato con bombe a mano. « Una folla straboc-

[245] Il comizio avviene con la parola d'ordine: « contro i mandanti morali dell'attentato ». Parlano il comunista Cinelli della FIOM, il socialista sen. Mariani per la C.d.L., Pogliani dell'U.D.I., il comunista sen. Alberganti, il socialista Malagugini e il sindaco Greppi « il quale però è costretto a ritirarsi per la clamorosa ostilità dei dimostranti ». Tutti invitano gli operai a tornare nelle fabbriche « fortezze della classe operaia » con una tattica puramente difensiva.

[246] Nel pomeriggio alle 17 un migliaio di lavoratori attaccano il commissariato di Greco per liberare 6 arrestati. Viene interrotta con posti di blocco la Milano-Brescia.

[247] Un blocco stradale viene attuato sulla Casilina. Un carabiniere viene ucciso, un altro ferito e gli altri disarmati a Civitacastellana in uno scontro con operai che vogliono occupare la fabbrica. A Civitavecchia viene fatto saltare un ponte ferroviario. Vengono bloccate con interruzioni la Roma-Orte e la Roma-Ancona.

14-16 LUGLIO 1948
Pordenone
Biella
Milano
Brescia
Vicenza
Udine
Treviso
Padova
Torino
Verona
Rovigo
Venezia
Alessandria
Piacenza
Ferrara
Reggio E.
Fidenza
Genova
Modena
Bologna
La Spezia
Pesaro
Livorno
Firenze
Arezzo
Ancona
Siena
Abbadia S.S.
Macerata
Piombino
Spoleto
Ascoli P.
Terni
Roma
Avezzano
Foggia
Barletta
Bari
Cerignola
Gravina
Brindisi
Pozzuoli
Napoli
Lecce
Potenza
Taranto
Nuoro
Crotone
Cosenza
Cagliari
Catanzaro
Reggio C.
Palermo
Località ove avvennero gli scontri maggiori

chevole di varie centinaia di migliaia di lavoratori riempì piazza Esedra nel corso del quale parlarono Longo e alcuni altri oratori... Un gruppo di operai al termine del comizio, si avvicinò al palco e una voce gridò ' D'Onofrio, dacce er via! '. D'Onofrio e gli altri dirigenti » narrerà quattro giorni dopo l'Unità « avevano valutato appieno il significato della minacciosa presenza dei mezzi corazzati... ' Cittadini, compagni... propongo di rendere omaggio a Togliatti sfilando in silenzio davanti ai cancelli del policlinico '». È così che 200.000 lavoratori sono sottratti agli scontri frontali con la polizia per farli sfilare in silenzio a sfogare la loro collera di classe davanti all'ospedale ove è ricoverato Togliatti.

A *Venezia* tutte le fabbriche sono presidiate dagli operai, la sede della RAI viene occupata dai manifestanti, si iniziano trattative di resa tra gli operai ed il Comando Piazza e vengono interrotte le comunicazioni tra la città e la terraferma ostruendo e bloccando il ponte sulla laguna. Solo nel pomeriggio del 15 truppe, fatte affluire da Padova e da Pordenone, riusciranno a penetrare in città. A Livorno si ingaggia una vera battaglia per le strade con il bilancio di un poliziotto morto, 2 agenti e 2 carabinieri feriti da un lato e 4 lavoratori feriti dall'altro. Analogamente uno scontro a fuoco avviene a Taranto (bloccati i cantieri e le officine), con un dimostrante morto e 4 feriti, un poliziotto in fin di vita e 2 agenti feriti. Ad Abbadia S. Salvatore il paese insorge, si occupa la cabina telefonica amplificatrice che collega il nord con il sud Italia (gli insorti chiamano la Federazione comunista di Siena per avere direttive, ma questa non risponde), si uccide un maresciallo dei carabinieri, si disarmano gli altri carabinieri ed il paese è rastrellato nei giorni seguenti casa per casa. Oltre a questi episodi principali diecine e diecine sono gli episodi minori di lotta di strada che fanno dello sciopero del 14 luglio uno sciopero pre-insurrezionale [248] che coinvolge tutte le località grandi e piccole dalla penisola e milioni di lavoratori di ogni categoria.

Come dirige il Partito questi vasti movimenti di massa? Come utilizza la carica rivoluzionaria degli operai e dei contadini e del ceto medio rivoluzionario? Nel narrarne la cronaca abbiamo la lampante conferma di non trovarci più di fronte ad un partito leninista: sem-

[248] Tra gli altri fatti segnaliamo: a Ferrara avvengono scontri con bombe a mano (3 poliziotti e 6 lavoratori feriti); a Piombino si costituisce un « Comitato Cittadino » che assume il controllo della città, mentre il traffico sull'Aurelia è interrotto con numerosi blocchi stradali; ad Arezzo si assaltano le carceri per liberare i detenuti politici; a Cagliari si attuano blocchi stradali e i manifestanti si scontrano con la forza pubblica ed hanno un ferito; a Modena in uno scontro a fuoco con la polizia rimangono sette feriti sul terreno; a Siena rimangono feriti 5 agenti e 6 lavoratori; a La Spezia vengono devastate le sedi della D.C. e dell'U.Q. e si combatte per le strade (uno della celere viene ucciso e 5 feriti, una jeep viene rove-

bra di tornare agli episodi del '14 e del '19-'20, quando il partito nelle prime 24 ore si fa rimorchiare dalle masse e poi successivamente, quando l'ondata rallenta, opera per riportare il moto nell'alveo della legalità e frena con il peso del proprio apparato la spinta che sale dal basso. Né si tratta di un movimento di massa limitato, se lo stesso Secchia, nell'analizzarlo mesi dopo e pur volendo dimostrarne i limitati scopi di sola protesta anti-governativa, ebbe a dichiarare testualmente: « Nella storia del movimento operaio italiano non c'è mai stato uno sciopero generale, *così spontaneo, così compatto, così esteso*, come quello del 14-16 luglio 1948. Occorre tener conto che lo sciopero generale del 14 luglio *non fu preparato* e non fu preceduto da alcun lavoro di organizzazione. Fu il primo sciopero generale al quale parteciparono compatte tutte le categorie di lavoratori, compresi i ferrovieri e i postelegrafonici, compresi i negozianti, commercianti, artigiani, ecc. ». L'ammissione viene da fonte non sospetta, anche se il porre l'accento sulla « spontaneità » e sulla mancanza di ogni « lavoro di organizzazione » mostra proprio la carenza di fondo del partito che, aggiunge il Secchia, « non parlò di sciopero insurrezionale, non si invitò i cittadini ad armarsi disarmando il nemico, non disse di occupare gli edifici pubblici, le ferrovie, la radio, le centrali telefoniche, le caserme, i campi di aviazione, ecc. ».

Cioè il partito non fece e non volle fare quello che sarebbe stato il compito di un partito rivoluzionario [249]. Il Centro del Partito non volle fare la rivoluzione [250], mentre le masse aspettavano proprio questa direttiva. Nelle prime ore succedute all'attentato « L'Unità », che esce in varie edizioni straordinarie, invita alla lotta contro « il vile

---

sciata e una incendiata, da parte operaia 2 lavoratori sono feriti da raffiche di mitra); a Firenze scontri nel centro tra lavoratori e celere con 3 feriti; sulla strada di Compiobbi si attua un blocco stradale e viene devastata la sede del MSI; a Rovigo tutti i contadini della provincia calano sul capoluogo; bloccate sono tutte le ferrovie; lo sciopero è totale tra l'altro a Padova, Vicenza, Verona, Pordenone, Udine, Treviso, Bologna e provincia, Reggio E. e provincia, Siena e provincia, Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli P.; a Terni ed a Spoleto le fabbriche sono occupate e i contadini in sciopero; paralizzate dallo sciopero sono Avezzano e tutta la Marsica, Potenza, Napoli e provincia (in uno scontro con la celere vengono uccisi due studenti), Bari, Foggia, Brindisi, Lecce, Cerignola, Gravina, Barletta, Reggio C., Cosenza, Catanzaro, Crotone, Palermo, Nuoro e centinaia di località minori. In migliaia di località della penisola sono le classi subalterne ad assicurare l'ordine pubblico ed in molti casi prendono direttamente il potere nei comuni.

[249] « In molte città gli operai occuparono le officine o si resero padroni della situazione legale. Mai la storia del nostro paese aveva registrato un movimento così fulmineo, vasto e deciso. Lo spirito della Resistenza si manifestò nuovamente ingigantito » (Robotti e Germanetto).

[250] Le ultime parole dette da Togliatti, subito dopo l'attentato, a Scoccimarro che era venuto a soccorrerlo furono « Siate calmi », ben conscio che quella poteva essere un'occasione per far saltare tutta la sua politica, ordina da un decennio.

attentato a Togliatti » e pubblica un appello della Direzione del Partito che lancia la parola d'ordine: « Dimissioni del governo della discordia e della fame, del governo della guerra civile »; ma insieme a questo obiettivo afferma che trattasi di uno sciopero politico « di protesta » e aggiunge: « si levi in tutto il paese la indignata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi » che serva a rivendicare « la pace interna, la legalità repubblicana e la libertà dei cittadini ». Come si vede il Partito nelle prime ore del pomeriggio del 14, sotto la spinta dell'enorme carica delle masse, lancia un appello ai milioni di lavoratori in lotta, da un lato affermando che trattasi di pura « protesta » nell'ambito della « legalità repubblicana », ma dall'altro indicando il preciso obiettivo delle dimissioni del governo. Non è una parola d'ordine decisiva, ma poteva costituire il primo passo. Senonché, dopo questo inizio, niente segue e *per i due giorni successivi la Direzione del Partito cessa di fornire alcuna direttiva* e non dà più alcun segno di vita. Da quel momento le poche direttive di lotta, che di lì a qualche ora saranno di resa, vengono dalla Confederazione Italiana del Lavoro (sembra di essere tornati al 1920 all'epoca di D'Aragona). Già nel pomeriggio del 14 il Comitato Esecutivo della CGIL lancia un appello, molto meno deciso di quello del partito, che invita i lavoratori ad « estendere lo sciopero generale a tutte le categorie e in tutto il paese a cominciare dalla mezzanotte », (dimentico che lo sciopero era già generalissimo di fatto in tutto il paese da varie ore), che preannuncia « nella giornata di oggi ulteriori disposizioni » e che invita a « difendere la democrazia, la libertà, la repubblica ».

Intanto, di fronte alla Camera riunita, Nenni per il PSI e Giancarlo Paietta per il PCI presentano una mozione nella quale si chiedono le dimissioni del governo; ma De Gasperi e Scelba non cedono e dichiarano che difenderanno la legalità e che la mozione di sfiducia verrà votata... tre giorni dopo. Per tutta la notte tra il 14 e il 15 e durante tutto il giorno 15 i milioni di lavoratori in lotta in tutto il paese non ricevono più alcuna direttiva né dal partito, né dalla CGL, né ci risulta che sia uscita « l'Unità » durante tutta la giornata del 15 (erano invece uscite tre edizioni straordinarie nel solo pomeriggio del 14). Si seppe poi, alcuni giorni dopo, che alle ore 13,20 del 15 una delegazione formata da Di Vittorio, Bitossi e Santi si era recata dal Presidente del Consiglio De Gasperi per richiedere « un cambiamento di situazione per ristabilire un regime di libera convivenza », come ebbe a dichiarare ai giornalisti lo stesso Di Vittorio intervistato. Era stata cioè lasciata cadere la richiesta di dimissioni del governo! Al che De Gasperi rispose che la CGIL si era presa una grossa responsabilità ad andare contro il Governo, ma che « a sua volta il governo sarebbe andato contro la CGIL ». Il quale Governo rimase in seduta permanente per tutto il giorno 15.

Si arriva così alla notte tra il 15 e il 16 durante la quale l'Esecutivo della CGIL decide di ordinare la ripresa del lavoro per l'indomani. Ma l'Esecutivo Confederale, non pago di ciò, alle una di notte torna nuovamente a Canossa e, nelle persone di Di Vittorio, Bitossi, Santi, Enrico Parri e Canini, dopo la riunione notturna, chiede di essere ricevuto ancora da De Gasperi; ma questi vuole ulteriormente umiliarli e incarica di riceverli il vicepresidente Piccioni ed il Ministro Fanfani in un colloquio che dura sino alle 2,30 della notte. Interrogato dai giornalisti, Di Vittorio dichiara: « Il Comitato Esecutivo Confederale ha deciso la cessazione dello sciopero alle ore 12 di oggi. A quell'ora riprenderà il lavoro in tutta Italia... L'Esecutivo si è assunta la responsabilità di dichiarare la cessazione dello sciopero, pur sapendo che la maggior parte delle C.d.L. ne avevano chiesto la continuazione ».

Milioni di lavoratori italiani che stavano lottando da due giorni a viso aperto contro celere e carabinieri [251] (le cifre ufficiali, naturalmente inferiori al vero, daranno 20 morti, 600 feriti e migliaia di arrestati, che diverranno diecine di migliaia nei mesi successivi), rimasti per 30 ore senza direttive dal Centro [252], si sentono ora ordinare di abbandonare la lotta e di riprendere il lavoro con la parola d'ordine dell'« Unità », uscita nuovamente la mattina del 16: « Lo sciopero ci ha resi più forti ». La direzione del PCI riacquista così la parola per diramare un comunicato nel quale saluta il compagno Togliatti e invita il partito tutto « all'opera di orientamento e di guida... per lo sviluppo della nostra libera democrazia »!

Ciò malgrado, le masse non intendono abbandonare la lotta ed il partito deve fare uno sforzo gigantesco di tutto l'apparato per far riprendere il lavoro e molto spesso senza riuscirvi: infatti in metà Italia si sciopera ancora per tutto il 16 ed in alcune località anche nei giorni successivi. A *Torino* alle 3 di notte dal 16 la Segreteria della Camera del Lavoro convoca le commissioni interne per comunicare l'ordine di Roma della ripresa del lavoro per le ore 12, ma la maggioranza dei delegati operai vuole continuare lo sciopero. Dopo tre ore di discussioni, narra il cronista del giornale cittadino, « bene o male l'autorità dei dirigenti sindacali s'impone e l'assemblea si sciolse ». Ma « quando i membri delle C.I. dettero l'annunzio della

[251] Gli episodi principali del giorno 15 avvengono a Bologna dove in scontri con la celere rimane ucciso un operaio e 11 sono i feriti, a Pozzuoli dove rimangono feriti 23 lavoratori, a Napoli dove la polizia spara sulla folla e a Venezia con 3 feriti.

[252] È evidente che in circostanze simili ogni ora che trascorre è decisiva e lo slancio, che non trova uno sbocco, si trasforma in disorientamento ed in avvilimento. La Direzione del Partito punta sul diffondersi di questo stato d'animo per ristabilire, poi, del tutto, la situazione.

decisione nelle rispettive fabbriche, la reazione apparì decisamente contraria. Cominciarono ovunque discussioni accanite; in molti posti i più furono per la ribellione agli ordini confederali e per continuare lo sciopero a oltranza... In quasi tutte le grandi aziende a *mezzogiorno il lavoro non fu ripreso* o fu ripreso soltanto parzialmente e saltuariamente. Si protrassero le discussioni, gli alterchi; qua e là anche dei pugilati. Per tutto il pomeriggio e la serata continuò l'azione e lo sforzo dei dirigenti sindacali per indurre al lavoro anche i più accesi sostenitori della continuazione ad oltranza dello sciopero. Di tali sforzi però sino a tarda notte i risultati non erano stati troppo favorevoli ». Del resto durante tutto il pomeriggio e la sera del 16 il lavoro in città non era stato ripreso se lo stesso cronista narra che i tram non aveva preso servizio e le poche vetture uscite erano state bloccate in Piazza Statuto a sassate, mentre un autobus in Corso Racconigi veniva addirittura messo di traverso alla strada. Del resto i depositi erano bloccati « da scalmanati che non si lasciavano convincere né dai funzionari dell'azienda né dai membri delle Commissioni Interne. La celere interveniva a più riprese, ma non riusciva a ristabilire l'ordine ».

A Milano avveniva anche qualcosa di più grosso: migliaia di lavoratori invadono la mattina del 16 i locali della Camera del Lavoro per forzare la mano ai dirigenti contro l'ordine di cessazione dello sciopero; ma la celere viene avvisata della cosa e si scontra con gli operai. La C.d.L. dirama il pomeriggio del 16 un comunicato nel quale, dopo aver invitato i lavoratori a cessare lo sciopero « in attesa di avere elementi più precisi per poter giudicare in tutta la sua particolarità la situazione », invita « i lavoratori ad evitare assembramenti » e « smentisce la voce secondo la quale l'intervento della polizia sarebbe stato chiesto dai dirigenti camerali ». Ma lo sciopero continua per tutta la giornata: qualche raro tram uscito viene assalito dalla folla in Largo Augusto, S. Cristoforo, Viale Campania e Via Custodi. La Stazione, riaperta alle ore 12, non vede un treno in partenza non trovandosi un macchinista disposto a riprendere il lavoro. Del resto quello che abbiamo narrato per Torino e Milano avviene un po' ovunque. Lo stesso giorno sul Ponte del Po a Piacenza un treno è bloccato dai partigiani, mentre migliaia di lavoratori invadono la stazione, bloccano le cabine di comando e staccano le motrici. Dei binari vengono fatti saltare con il tritolo tra Piacenza e Fidenza e vicino alla Stazione di Castelvetro. Bombe vengono esplose nelle ville di due industriali di Biella e altre brillano alla prefettura e al mattatoio di Alessandria. A Bologna 8000 lavoratori si scontrano davanti alla Camera del Lavoro con la Celere. A Brescia, lo stesso giorno, la polizia tenta di occupare varie fabbriche, ma viene ovunque respinta dagli operai. A Siena uno scontro provoca morti e feriti alla sede della Confederterra.

Indubbiamente nei due giorni di lotta, e malgrado il grande ascendente del partito tra le masse, si erano fatti largo elementi comunisti, spesso ex partigiani, messi ai margini del partito dalla sua politica elettoralistica degli ultimi tre anni, se il Secchia, parlando dello sciopero, ebbe a scrivere: « In alcune sezioni attorno al Segretario non c'erano i membri del Comitato direttivo, *ma altri compagni.* Scrive il segretario della Sezione di Ravenna che in queste sezioni chi dirigeva effettivamente erano i compagni *più attivi e combattivi* e non i membri del comitato direttivo. In alcuni grandi centri industriali... si sono manifestate in alcune fabbriche e in qualche rione tendenze a un *dualismo* di direzione. Elementi, pure iscritti al partito, in nome di organizzazioni di massa o rivendicando meriti acquisiti nella lotta passata, e particolarmente nella lotta di liberazione nazionale, *cercano di prendere la mano* agli organismi responsabili del partito e *pretendono di sostituirsi ad essi.* Qualche episodio del genere si è verificato a Torino, a Venezia ed in qualche altra località ». Cioè nei due-tre giorni di lotta, durante i quali i dirigenti locali e periferici del partito avevano maggiormente frenato, nuovi compagni, soprattutto ex partigiani messi da parte o appartatisi dopo l'insurrezione del '45, tornavano alla luce, ora che sembrava alle masse che fosse giunto il « momento buono ». Ma fu cosa di breve durata; perché, ordinata la ripresa del lavoro, spezzata la lotta proletaria dalla politica del partito e dalla repressione poliziesca, l'apparato del partito, ancora fortissimo del prestigio passato malgrado la delusione di quei giorni, riesce a rimettere in ombra tali elementi locali. Del resto costoro erano più dei « temperamenti » rivoluzionari che dei dirigenti rivoluzionari. I dirigenti nazionali si allinearono tutti sulla politica della semplice « protesta »; né risulta alcun dissenso nel Centro sulla questione di fondo.

I quali dirigenti si erano subito affrettati ad elemosinare un grazie dalla borghesia per aver fatto da « pacificatori » in quel delicato frangente. Il 16 luglio, in una interpellanza al Governo, Di Vittorio aveva esclamato: « La CGIL, sanzionando lo sciopero spontaneo, voleva tenerlo in pugno ». E nella stessa seduta Nenni era stato ancora più chiaro: « È vera ottusità politica e morale il non aver compreso da parte del Governo il significato della decisione presa dalla CGIL *in contrasto* con la volontà della classe operaia ».

Ma anche tali affermazioni di lealismo legalitario non saranno sufficienti ad impedire la repressione che il Governo, per mezzo del Ministro degli Interni Scelba, attuerà nei giorni e nei mesi successivi al 14 luglio. La paura dei monopoli per lo slancio dimostrato dalle masse in quei giorni era stata troppo grande per non dover prendere drastici provvedimenti. I due anni e mezzo che seguiranno, e cioè sino alla fine del 1950, vedranno 62 lavoratori uccisi quasi sempre in

veri e propri eccidi, 3.126 lavoratori feriti e ben 92.169 proletari arrestati per motivi politici (di cui 19.306 condannati a complessivi 8.441 anni di carcere) [253]. Per i soli fatti del 14 luglio risultavano alla metà di agosto denunciati o arrestati 7.000 lavoratori (tra cui 1.800 in Toscana, 992 nelle Puglie e 800 in Sicilia) [254]. Inoltre la Polizia e la Magistratura instaurano migliaia di processi per fatti avvenuti nell'epoca partigiana; e questo nei mesi in cui vengono scarcerati anche i più grossi dirigenti repubblichini.

Dopo il 14 luglio tutto l'apparato dello stato è trasformato in uno strumento di repressione aperta. Avanguardia di questo strumento è la polizia, dalla quale i pochi partigiani rimasti vengono cacciati, mentre vengono riammessi tutti i funzionari, agenti, sottufficiali ed ufficiali del periodo repubblichino. Viene potenziata con specifica funzione anti-operaia « la celere » come distaccamento militare della polizia. E non si tratta della vecchia polizia di Bava Beccaris; ma di reparti con un alto addestramento, blindati, collegati a mezzo radio, con una grande mobilità che consente di spostarsi all'occorrenza da una provincia e da una regione all'altra [255]. Trattasi cioè di un vero e proprio esercito pronto non a difendere i confini della nazione, ma ad essere impiegato come strumento della guerra civile [256], formato da 40.000 celerini, 30.000 altri poliziotti e 180.000 carabinieri e guardie di finanza (cioè 60.000 uomini in più dell'organico della polizia durante il regime fascista).

Da quel momento chiunque sciopera, chiunque chiede un aumento salariale o l'applicazione di un contratto di lavoro, chiunque scende in piazza per una qualunque manifestazione viene affrontato come un nemico dall'esercito mercenario di classe. Gli agenti sono in divisa da campagna, con elmetti, stivali e giberne. I mitra e le pistole hanno le pallottole in canna, nel tascapane ogni agente ha la razione di viveri per un giorno, tre bombe a mano e tre scatolette di candelotti lacrimogeni. Alla cintura hanno appeso lo sfollagente

---

[253] Nella sola provincia di Bologna dal 1948 al 1954 si conteranno 2 morti, 773 feriti, 4.403 arrestati, 13.935 processati (di cui 6.494 assolti dopo aver scontato 87 anni di carcere preventivo e 7.531 condannati a complessivi 1.700 anni di galera).

[254] Il 19 luglio '48 Scelba invia una circolare ai Prefetti per agire « con ogni urgenza » contro i dirigenti dello sciopero e « richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria a resistere con *ogni mezzo* ai tentativi di rilascio degli arrestati ».

[255] Un reparto mobile della polizia ha una potenza di fuoco pari ad un battaglione di fanteria motorizzato. Si compone di una compagnia comando, di un plotone dotato di mortai da 81, di quattro compagnie con fucili mitragliatori e di tre plotoni di autoblinde. Il reparto celere ha lo stesso organico, ma è altresì interamente motorizzato per consentire maggior rapidità d'intervento.

[256] Alla repressione militare si affianca la crociata ideologica che viene diretta dal Vaticano e da tutto il suo apparato laico ed ecclesiastico che arriva alla scomunica di ogni comunista ed ai miracoli delle « madonne che piangono ».

di gomma con l'anima d'acciaio. Montati su jeeps con i vetri coperti da reti metalliche, protetti dagli idranti, ed occorrendo diretti dagli elicotteri, sono collegati via radio ai mezzi blindati appostati ai margini delle zone d'impiego.

Il bilancio che fornisce il Sereni della repressione di classe dal gennaio 1948 al settembre 1954 è il seguente: 75 morti, 5.104 feriti, 148.269 arrestati, 61.243 condannati a 20.426 anni di carcere e 18 condanne all'ergastolo. Nello stesso periodo vengono arrestati 1.697 partigiani dei quali 884 condannati a 5.806 anni di carcere (i dati sono parziali perché riguardano solo 38 provincie). L'elenco degli eccidi, che richiederebbe un intero capitolo, costella gli anni 1948 e 1949[257]. Ma è con l'autunno del 1949 che la politica di repressione conclude il proprio tragico ciclo con gli eccidi in massa di Melissa, Torremaggiore e Modena.

Questi tre episodi riassumono tutta la politica di classe della borghesia intorno agli anni cinquanta. Alle ore 14 del 31 ottobre 1949 a Melissa (Catanzaro), in una sperduta località del latifondo crotonese, un gruppo di braccianti occupa la tenuta Fragalò del barone Berlingeri, allorquando un centinaio di celerini li affronta e spara con i mitra sulla massa dei contadini senza terra. Il bilancio: 3 morti e 15 feriti. Poche settimane dopo, il 29 novembre, un secondo eccidio in un'altra località sperduta del sud, a Torremaggiore (Puglia): anche questa volta 3 morti e dieci feriti tra i cafoni senza terra che attuavano uno sciopero alla rovescia. Poi occorre dare « la lezione » al proletariato operaio del nord: il 9 gennaio 1950 si spara a zero sugli operai di Modena che lasciano sul selciato della città emiliana 6 morti e 51 feriti per aver protestato per la chiusura di una fabbrica.

Le repressioni avevano reso la tranquillità ai monopoli; ma il terrore non aveva disarmato le classi subalterne, se proprio il 1949 era stato l'anno nel quale più ampie erano state le occupazioni di terre al sud (dal crotonese alla Lucania, dalla Sicilia alla Puglia, dalla Campania al Lazio), più generale lo sciopero bracciantile nella padana e nel resto d'Italia con l'adesione di un milione di scioperanti (dal 18

---

[257] Citiamo solo i maggiori che causarono la morte di lavoratori: il 24 luglio '48 un'attivista sindacale a Gravina di Bari; il 22 settembre il segretario della C. d.L. a Pianello (Piacenza); il 15 ottobre il Presidente dell'A.N.P.I. a Dairago (Busto Arsizio); il 15 ottobre un lavoratore a Pistoia in una manifestazione di massa di migliaia di operai; il 15 novembre un comunista a Teodorano (Forlì); il 30 novembre un bracciante a Bondeno (Ferrara); il 17 marzo '49 una operaia a Terni; il 19 aprile un bracciante a Mazzara del Vallo; il 17 maggio una mondina a Molinella; il 20 maggio un bracciante a Mediglia (Milano); il 4 giugno un altro bracciante a Correggio (Reggio Emilia); il 12 giugno un lavoratore a Gambara (Brescia); il 26 agosto un partigiano a Magliadino (Padova); il 31 ottobre un contadino a Isola Caporizzuto e un altro a Bondeno (lo stesso giorno avverrà l'eccidio di Melissa); il 9 novembre una contadina a Crotone; il 14 dicembre 2 contadini a Montescaglioso; il 22 marzo '50 un operaio a Parma; il 21 marzo 2 contadini a Sentella.

maggio al 23 giugno 1949) e l'appoggio di 3 milioni di lavoratori comprendenti tutto il mondo contadino e se in quell'anno le statistiche ci danno il numero più alto di scioperi nell'industria e nell'agricoltura con un numero complessivo di scioperanti che raggiunse i 3.524.000 (nel 1950 saranno 3.514.000) rispetto ai 2.313.000 scioperanti del 1920, il più alto del biennio rosso. E ciò malgrado che dopo il 14 luglio si sia avuta la scissione sindacale con l'uscita dalla C.G.I.L. della corrente cristiana che formerà la C.I.S.L.

Intorno agli anni cinquanta il capitalismo ha ripreso saldamente con pugno di ferro la situazione, ma riesce a mantenere la propria dittatura di classe solo a costo di una feroce repressione che serva a terrorizzare le classi subalterne. Queste a loro volta pagano con la morte e l'arresto dei suoi uomini migliori la battaglia per l'autonomia di classe, ma non riescono a rovesciare la dittatura nemica per la mancanza di un partito rivoluzionario (il 14 luglio lo aveva chiaramente dimostrato). È in questa situazione di equilibrio di forza tra classi antagoniste, equilibrio raggiunto con una feroce battaglia di ogni giorno, che la borghesia è costretta ancora una volta « a cambiare di spalla » al proprio fucile. La Democrazia Cristiana, come partito della borghesia, sente che, se non allarga il consenso, il suo potere non acquisterà mai la voluta stabilità. Nasce da allora, cioè proprio dal 1950, il « terzo tempo sociale », come amerà definirlo il partito della borghesia italiana al Congresso di Venezia del giugno 1949. Con la legge del 10 agosto 1950 n. 646 viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno con uno stanziamento iniziale di 1000 miliardi in un decennio per la creazione delle infrastrutture nel Sud. Pochi mesi prima, nel maggio 1950, era stata varata la legge per la Sila per « la ridistribuzione della proprietà terriera », a cui faranno seguito altre leggi speciali per le aree depresse (Puglia, Lucania, Basso Molise, Basso Volturno, Maremma, Fucino, ecc.). Alcuni mesi dopo (ottobre 1950) seguirà la legge stralcio Segni per la riforma agraria generale. « Il piano Fanfani » per l'occupazione e le opere di rimboschimento è dell'aprile 1950.

Cioè le lotte decise ed eroiche delle classi subalterne sono state di *stimolo* al governo borghese per creare un più vasto mercato interno che sarà alla base del « decollo » dell'industria italiana degli anni sessanta. La classe operaia aiuta così con la sua lotta i monopoli a creare il neo-capitalismo (Pesenti). Le lotte contadine obbligano alla riforma agraria e questa libera molti capitali dell'agricoltura che viene maggiormente mercantilizzata (le società per azioni immobiliari agricole saliranno da 43 con 1.083 miliardi di capitale versato nel 1947 a 226 con 11.073 miliardi nel 1952). Il capitalismo penetra massicciamente nelle campagne con l'aumento di trattori e di concimi. La lotta per l'occupazione delle terre incolte causerà le varie leggi agrarie per il Me-

ridione che, più male che bene, riusciranno a fare assegnare 285.400 ettari al giugno 1955 (sempre qualcosa anche se poco rispetto ai 2.332.282 ettari richiesti). Sommando tutte le terre espropriate dai vari enti di riforma si avrà al dicembre 1955 un totale di 689.000 ettari di cui 163.500 ancora non assegnati con una modificazione del regime della proprietà fondiaria modestissimo nazionalmente (il 3,3%), ma notevole per alcune province (il 14,9% per la provincia di Catanzaro, il 16,6%, per la provincia di Matera e il 31,8% per la provincia di Grosseto) secondo i dati raccolti dal Sereni. Allargandosi il mercato interno si accresce il peso sociale e politico del ceto medio. D'altra parte il « ridimensionamento »[258] nelle officine, attuato con massicci licenziamenti di centinaia di migliaia di operai, consente la ripresa economica nell'industria, ora che le ferite della guerra sono rimarginate.

Tale mutamento di politica sociale si attua sotto la spinta irreversibile delle classi subalterne che non intendono retrocedere, ma anche in concomitanza e grazie ad una ripresa dell'economia italiana e ad una ristrutturazione e modernizzazione dei monopoli italiani che allargano il loro autofinanziamento per il rinnovo degli impianti e utilizzano gli aiuti americani per l'importazione di macchinari dopo il 1950. La produzione, fatta pari a 100 nel 1948, sale a 174 nel 1954 e a 195 nel 1955. Il processo di concentrazione fa dei passi giganteschi dal 1955 al 1960, epoca nella quale il numero delle società per azioni passa da 23.150 a 30.340 con un capitale da 1.797 miliardi a 5.267 miliardi (il capitale delle 15 società-chiave passa da 477 a 1.044 miliardi) secondo i dati del Ciofi. Il capitalismo diviene neo-capitalismo: i grandi trust cominciano ad essere in grado di influire sui prezzi anziché esserne influenzati, i sindacati tendono a divenire elementi di contrattazione inseriti nel sistema, si tende a inserire nel quadro dell'economia i lavoratori degli strati ricchi che divengono così antagonisti delle popolazioni sottosviluppate, lo Stato si associa al processo produttivo al servizio dei monopoli, le imprese giganti con il processo tecnico si auto-finanziano e l'anarchia del capitalismo diviene misurabile. In questo balzo il capitalismo italiano può inoltre fare tesoro delle espe-

[258] « Per fronteggiare l'iniziativa dei grandi gruppi industriali sarebbe stato necessario impedire il frazionamento della lotta nelle singole fabbriche minacciate, reagendo con agitazioni massicce. Agitazione che, secondo le proposte dei rappresentanti delle maestranze interessate, si sarebbe dovuta estendere alle fabbriche dipendenti dagli stessi gruppi, ma il cui ciclo produttivo era ormai normalizzato, e che appunto per questo si prestavano a scioperi che rappresentassero un mezzo efficace di pressione. La direzione del P.C.I. direttamente e attraverso la C.G.I.L., impedì l'adozione di questo mezzo di lotta, appoggiando invece le lunghe occupazioni di fabbriche inattive, il che lasciava indifferente il padronato, mentre lo stato elargiva provvisoriamente anticipazioni salariali in attesa che la situazione fosse matura per la smobilitazione o il ridimensionamento » (Giorgio Galli).

rienze delle altre nazioni a capitalismo sviluppato, percorrendo con maggiore speditezza la strada di coloro che l'avevano preceduto.

D'altra parte non si deve pensare che con il 1950 e gli anni successivi il capitalismo cessi di essere tale; anzi è vero proprio il contrario perché il decollo viene compiuto sotto l'egida dell'oligopolio. E l'aumento del tenore di vita, se attutisce certi contrasti più stridenti, mantiene le proprie contraddizioni e ne fa nascere di nuove. Lo squilibrio tra nord e sud permane con un reddito del triangolo industriale quattro volte maggiore rispetto alla Calabria o alla Basilicata; l'esercito di riserva dei disoccupati oscilla tra un milione e i due milioni (punta massima del 1954); il problema agrario si aggrava e quello contadino non viene risolto anche se i termini sono mutati (la grande proprietà terriera italiana riguarda oltre 10 milioni di ettari) e non cessano gli eccidi quando si ritiene dai governanti che una manifestazione, uno sciopero, una occupazione di fabbriche o di terre possa uscire dalla consentita dialettica della lotta economica per aggredire anche in minima misura l'ordine borghese [259].

È per una esigenza di periodizzazione che la nostra storia si ferma agli anni cinquanta. Non perché, naturalmente, in quegli anni cessi la storia delle classi subalterne italiane, della tentata loro autonomia ed egemonia, della necessità della rivoluzione in conflitto con la comoda via della collaborazione, della esigenza di un partito guida e di una sua politica che dia consapevolezza alla spontaneità delle masse; ma perché intorno agli anni cinquanta mutano *nell'ambito del capitalismo e della sua dittatura* i rapporti economici, sociali e politici in Italia. Di fronte alla raggiunta maturità della classe operaia che preme (lo sciopero ancora una volta « spontaneo » del 14 luglio era stato il più « generale » di tutti quelli nazionali che l'avevano preceduto) e, grazie alla insufficienza rivoluzionaria del partito che la dirige, la

[259] A Petralia, il 2 marzo '50, 2 morti e un ferito; a Marghera, il 5 marzo '50, 7 feriti; a Lentella, il 21 marzo '50, 2 morti; a Parma, il 22 marzo '50, un morto; a S. Severo, il 23 marzo '50, un morto; a Celano, il 1° maggio '50, 2 morti e 12 feriti; ad Agrano, il 18 gennaio '51, un morto e 10 feriti; a Piana degli Albanesi, il 19 gennaio '51, un morto; a Comacchio, il 19 gennaio '51, un morto; a Colle Val d'Elsa, il 27 febbraio '52, 3 feriti; a Villa Literno, il 19 marzo '52, un morto e un ferito; a Napoli, il 4 giugno '53, 8 feriti; a Milano, il 16 febbraio '54, un morto; a Mussomeli, il 17 febbraio '54, 4 morti; a Napoli, il 6 novembre '55, 2 feriti; a Lentini, il 15 dicembre '55, 2 feriti; a Venosa, il 31 gennaio '56, un morto; a Cormisa, il 21 febbraio '56, 2 morti; a Barletta, il 14 marzo '56, 3 morti e 6 feriti; a S. Donaci, il 10 settembre '57, 3 morti; a Cellino, l'8 ottobre '57, 5 feriti; a Spoleto, il 31 ottobre '59, un morto; a Livorno, dal 19 al 22 aprile '60, varie diecine di feriti; poi 12 morti e 134 feriti complessivamente per i fatti del luglio '60 a Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania (gli arrestati saranno varie centinaia con condanne a centinaia di anni di reclusione); a Napoli, il 7 febbraio '61, 50 feriti; a Pomigliano d'Arco, il 31 marzo '61, 30 feriti; a Ceccano, il 28 maggio '62, un morto e 7 feriti; a Milano, il 27 ottobre '62, un morto; a Taranto e ad Avellino, il 18 e il 19 aprile '63, varie diecine di feriti.

borghesia sente che ormai è matura una « svolta » con la quale appagare alcune esigenze sociali delle classi subalterne a patto che questo non si traduca per loro in una maggior forza politica: occorre cioè tentare di inserire la classe operaia e quella contadina nell'ambito del capitalismo con una operazione riformista che coinvolga milioni di proletari. In tal modo può paragonarsi, al fine di una periodizzazione della storia della classe operaia, il 1950 al 1901. Ora l'operazione è però ben più vasta e articolata e la suggestione della *nuova* « società dei consumi » che mira a fare, fuori della fabbrica, di ogni operaio un piccolo borghese, è cento volte maggiore delle briciole che Giolitti poteva concedere alla nascente aristocrazia operaia. « La svolta » del 1950 sorge come esigenza politica da una situazione senza sbocco e come espressione di un equilibrio di classi.

I monopoli hanno ripreso saldamente nelle loro mani le leve del potere e, a mezzo del Vaticano e della Democrazia Cristiana, trovano i loro esecutori per la ricostruzione dell'Italia capitalista. La battaglia per loro è ormai vinta nelle sue linee generali: i quattro anni del dopoguerra, malgrado ogni velleitarismo democratico o ciellenistico e malgrado l'andata al potere dei partiti di sinistra, non aveva scalfito neppure in minima parte i rapporti di produzione, e la proprietà industriale e agraria era rimasta intatta. Ciononostante i grandi monopoli dovevano ancora stare con le armi al piede; vi erano ancora milioni di uomini armati di spirito rivoluzionario e di coscienza di classe, forti dell'esperienza partigiana e delle lotte del dopo guerra che avevano mobilitato i contadini poveri del Sud e del Nord, i mezzadri del Centro, gli operai industriali del Nord e i braccianti della padana.

Occorreva, dopo la repressione del '49-'50, rendere permanente la vittoria di classe, e questo fu il capolavoro politico di Alcide De Gasperi che agì su due direttrici. Da una parte spezzò con brutalità e con ferocia tutto quanto vi poteva essere nella società italiana di seriamente eversivo delle strutture economiche-politiche esistenti e tutti i conati delle classi subordinate che ponessero in modo serio obiettivi rivoluzionari anche se in zone limitate o su fatti circoscritti; dall'altra sfruttò l'illusione di forza del centro comunista per inaugurare con nuove formule una politica di trasformismo in chiave moderna. Per far questo doveva mantenere intatto nella sua struttura fondamentale l'unica forza che dava alle classi oppresse l'illusione della loro autonomia, doveva cioè mantenere nella legalità e difendere l'esistenza del Partito Comunista e in tal modo renderlo sempre più disponibile all'operazione di inserimento nelle strutture borghesi. Cioè la borghesia offriva al mondo subalterno la possibilità di una, sia pure limitata, avanzata sociale, al prezzo di fargli perdere l'autonomia politica, inserendo il suo partito nell'ambito della dittatura dei monopoli. La borghesia più retriva aveva già varie volte dal 1947 al 1950 invocato la messa fuori legge del partito comunista. Ma questo avrebbe voluto

dire il rischio della rivoluzione in Italia, senza la sicurezza però che questa volta i monopoli fossero usciti vittoriosi da quella lotta. Non eravamo più ai tempi del gen. Bava Beccaris o del gen. Morra di Lavriano; le masse avevano acquistato una tale consapevolezza della loro forza, una tale maturità ed una tale coscienza della loro classe, una così profonda conoscenza della loro tattica e strategia, che precipitare il paese in una lotta aperta voleva forse significare il principio della fine del capitalismo in Italia. D'altra parte, dopo la disastrosa esperienza fascista, buona parte dei ceti intermedi ed anche numerosi gruppi del partito di maggioranza non avrebbero seguito il capitalismo su questa strada.

Occorreva allora battere una strada diversa e cioè *garantire* l'esistenza del Partito Comunista, *proteggerne* la legalità nel giuoco della democrazia borghese, perpetuare l'illusione nel Centro Comunista di una possibile evoluzione della società in senso democratico e alla lunga socialista. Occorreva cioè assorbire nell'alveo e nell'ambito dello stato neo-capitalista tutte le forze potenti delle classi subordinate, svirilizzandole e facendo perdere loro pian piano ogni forza rivoluzionaria. Si assisté così ad una strana gara tra il governo della Democrazia Cristiana (o almeno della sua parte più funzionale) nel riconoscere legittimità di pieno diritto al Partito Comunista (salvo spezzarne ogni conato là dove nella sua azione politica avesse un qualcosa di pericoloso per l'ordine costituito) e il Partito Comunista stesso nel dimostrare il suo lealismo alla democrazia borghese, alla Costituzione e alla Repubblica, nell'illusione di dare un contenuto sempre più avanzato allo stato nemico. Su scala molto più vasta si ripetè il dialogo che era stato di Giolitti e dei socialisti allorquando al principio del secolo la borghesia si era rafforzata ed i socialisti si erano imborghesiti. Allora il capitalismo italiano si era formato abbandonando le bardature feudali e agrarie arretrate, mentre tra il '50 e il '60 il capitalismo diviene « moderno », liberistico in politica estera e propugnatore delle « humans relations » e della settimana corta nella politica interna. In ambedue i casi ha una capacità di assorbimento che neutralizza le forze subordinate come classi autonome, dà loro l'illusione di avere acquistato il diritto di muoversi nell'ambito dello stato capitalista ed in cambio toglie loro ogni autonomia e creatività di classe. Per tale captazione ci si serve proprio dei ritenuti dirigenti delle classi subalterne.

Il Galli ha così descritto tale processo involutivo del partito della sinistra operaia: « Il P.C.I. dispone di somme ingenti, di un apparato specializzato, di migliaia di funzionari, di numerosi quotidiani, settimanali, mensili, riviste di cultura e di varietà, case editrici che danno lavoro a intellettuali, professionisti, diffusori. Le cooperative, i sindacati, le attività commerciali di ogni genere curate dal partito, intrecciano una molteplicità di interessi; il partito ha a disposizione

un paio di centinaia di posti al parlamento e alcune migliaia di posti di sindaci, assessori, consiglieri comunali che possono attrarre e soddisfare l'ambizione di molti; impotente a dare un'impronta alla legislazione, è però in grado di caldeggiare e concorrere ad attuare singoli provvedimenti marginali che soddisfino questa o quella categoria, questo o quel gruppo. E vi è naturalmente un rapporto di influenza reciproca tra peso politico del partito (voti, seggi) e la possibilità di intrecciare relazioni, di soddisfare interessi: se l'uno cresce, l'altra aumenta ed, estendendosi i legami, si accentua l'impegno dei nuovi interessati a contribuire al successo politico... Il vertice comunista (dal segretario generale sino ai dirigenti a livello provinciale del partito e degli organismi da esso controllati) per reddito, abitudini di vita, prestigio sociale, appartiene già alla classe dirigente e non a quella subalterna, ed è questa sua posizione, con gli interessi che ne derivano, che detta l'impiego dei mezzi e del potenziale politico che controlla ».

Ritorna alla mente il passo di Lenin allorquando bollava i revisionisti della II Internazionale: « Lo stato borghese *ammette* operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella *sua* democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari; prenderli per fame trasformandoli in burocrati; li corrompe: 'Voi li istruite, noi li compriamo'. Oltre alla corruzione aperta pratica quella più raffinata, fino alla adulazione; li 'occupa', li sommerge di 'lavoro', li soffoca sotto mucchi di 'carte', con l'aria putrescente delle 'riforme' e delle riformucce; li corrompe con il benessere piccolo-borghese della vita filistea, ad un livello sopportabile di 'cultura' e di raffinatezza ».

Ancora una volta, nella nostra storia, viene a mancare alle classi subalterne un partito rivoluzionario che le guidi, che ne sostanzi la loro carica istintiva di classe, che si dica, e veramente sia, un partito marxista-leninista. L'avvenire delle classi subalterne italiane, come classi autonome che vogliono divenire egemoni, non può che partire da questa esigenza.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO I

ABBA GIUSEPPE CESARE, *Noterelle di uno dei Mille*, Bologna 1933.
ABBA GIUSEPPE CESARE, *Storia dei Mille*, Firenze 1904.
ABBA GIUSEPPE CESARE, *Maggio 1860*, Milano 1933.
ABBA GIUSEPPE CESARE, *Vita di Nino Bixio*, 1905.
AGAZZI A., *Le 180 biografie dei bergamaschi dei Mille*, Bergamo 1960.
AGRATI CARLO, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano 1933.
AGRATI CARLO, *Da Palermo al Volturno*, Verona 1937.
BANDI GIUSEPPE, *I Mille*, Firenze 1912.
BANDINI GINO, *Contributi per la storia della spedizione dei Mille*, Torino 1933.
BERTANI A., *La spedizione per Garibaldi*, 1861.
BIANCIARDI LUCIANO, *Da Quarto a Torino - Breve storia della spedizione dei Mille*, Milano 1960.
BINDA ANTONIO, *Memorie garibaldine*, Milano 1930.
BIXIO NINO, *Epistolario*, Vol. I, Roma 1939.
BIZZONI ACHILLE, *Garibaldi nella sua epopea*, Milano 1907.
BONFIGLIO S., *La spedizione dei Mille e la città delle barricate*.
BORGHESE F. E. G., *I 65 giorni della rivoluzione di Palermo nell'anno 1860 Memorie storiche*, Palermo 1860.
BRANCACCIO DI CARPINO F., *Tre mesi nella Vicaria di Palermo*, 1901.
BRANCATO FRANCESCO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* (sta in Storia della Sicilia post-unificazione), Bologna 1956.
BRANCATO FRANCESCO, *La Sicilia nel movimento per l'Unità d'Italia*, Palermo 1947.
BUTTA G., *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta - Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, Napoli 1882.
CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. IV (1849-1860), Milano 1964.
CANTARELLA S., *Sullo stato delle comunicazioni in Sicilia*, Modica 1861.
CAPUZZI G.,*La spedizione di Garibaldi in Sicilia - Memorie di un volontario*, Palermo 1860.
CESARI CESARE, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale*, Roma 1928.
CIACCIO ALESSANDRO, *Lettera al dr. Onofrio di Benedetto*, Palermo 1885.
COGNETTI BIAGIO, *Sui fatti politico-militari del 1860*, Napoli 1869.
COMANDINI ALFREDO, *Come fu preparata la spedizione dei Mille*, 1920.
CORSELLI RODOLFO, *La liberazione della Sicilia nel 1860* (I Mille e le squadre siciliane), Palermo 1910.
CORSELLI RODOLFO, *L'opera di Crispi durante la spedizione dei Mille*, 1920.
CORSELLI RODOLFO, *Garibaldi e La Masa nella liberazione della Sicilia nel 1860*, Palermo 1920.
CORSI CARLO, *Difesa dei soldati napoletani*, Napoli 1903.
COSTANTINI G., *Sessanta giorni di storia* (4 aprile-8 giugno 1860), Palermo 1905.
CRISPI FRANCESCO, *Il diario del 1859*, Firenze 1924.
CRISPI FRANCESCO, *I Mille* (da documenti dell'Archivio Crispi), Milano 1910.
CUNIBERTI FELICE, *Storia militare della spedizione dei Mille*, Torino 1893.
CUTUGNO RAFFAELE, *Contributo alla storia dei borboni di Napoli*, 1920.
DE CESARE RAFFAELE, *La fine di un regno*, 2 vol., Città di Castello 1900.
DE MARCO E., *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille*, Catania 1898.

DE MARIA UGO, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel '56* (dal carteggio del marchese di Torrearsa in «Studi dedicati a Pio Carlo Falletti», Bologna 1915.
DE MARIA UGO, *Pagine ignorate di Giovanni Corrao precursore dei Mille*, Palermo 1941.
DE ROBERTO FEDERICO, *I viceré* (romanzo), Milano 1963.
DE SIVO G., *Storie delle due Sicilie - Dal '47 al '61*, Vol. II, Trieste 1868.
DUMAS ALEXANDRE, *I garibaldini*, Firenze 1959.
ELIA A., *Ricordi di un veterano*, Roma 1909.
FALZONE G., *Rosolino Pilo*, in « Archivio Storico per la Sicilia », 1942.
FALZONE G., *Sicilia 1860*, Palermo 1962.
FAZIO GIACOMO, *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, La Spezia 1901.
FORBES C. S., *The campaign of Garibaldi in the two Siciles*, 1861.
GALLO BRUNO, *Note sulla cronaca del 4 aprile 1860*, Palermo 1890.
GAGLIARDI G., *Memorie di un operaio*, Palermo 1876.
GARIBALDI GIUSEPPE, *Memorie*, Bologna 1932.
GIGLIO VITTORIO, *L'epopea garibaldina e l'Unità di Italia - Ricordi civili e militari del '60-'61*, Milano 1911.
GIUSTA G., *Da Talomone a Palermo - Diario* 1907.
GUARDIONE FRANCESCO, *I Mille*, Palermo 1913.
GUARDIONE FRANCESCO, *Gli aliesi nell'epopea del '60*, Catania 1911.
GUARDIONE FRANCESCO, *La reazione borbonica in Sicilia e il trionfo della rivoluzione unitaria*, Palermo 1929.
GUARDIONE FRANCESCO, *Il dominio dei borboni in Sicilia dal 1830 al 1860*, Torino 1907.
GUARDIONE FRANCESCO, *La fine del Regno dei borboni - Considerazioni*, Palermo 1927.
GUARDIONE FRANCESCO, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia*, Palermo 1912.
GUERZONI GIUSEPPE, *Nino Bixio*, Firenze 1926.
GULINO M., *Partinico e la rivoluzione del 1860*, 1932.
LA CECILIA GIOVANNI, *Storia degli ultimi rivolgimenti siciliani*, 1860.
LA COLLA FRANCESCO, *Salemi e i Mille - Cronaca e documenti*, Palermo 1910.
LA LUMIA ISIDORO, *La restaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno 1860*, Palermo 1860.
LA MASA GIUSEPPE, *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860*, Torino 1861.
LEONARDO GIUSEPPINA, *La preparazione politica in Sicilia durante la spedizione dei Mille e il viaggio di Pilo e Corrao*, Palermo 1920.
LEONE CARDINALE C., *Gli aliesi nell'epoca del '60*, Catania 1911.
LIBRINO EMANUELE, *Rosolino Pilo nel Risorgimento Italiano*, Palermo 1949.
LOCATELLI MILESI G., *L'epopea garibaldina nel 1860*, 1910.
MARIO ALBERTO, *La camicia rossa*, Milano 1954.
MAURICI ANDREA, *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Palermo 1911.
MAURICI ANDREA, *La genesi del 27 maggio 1860*, Palermo 1910.
MENGHINI MARIO, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*, Torino 1907.
MERENDA PIETRO, *I 13 fucilati del 14 aprile 1860*, Palermo 1910.
MERENDA PIETRO, *I contingenti siciliani nelle giornate di Palermo*, 1913.
MISTRETTA DI PAOLO GIUSEPPE, *Alcamo e i fratelli Sant'Anna nella rivoluzione siciliana del 1860*, Oristano 1931.
MISTRETTA DI PAOLO GIUSEPPE, *Nuove ricerche sulla rivoluzione del 1860*, Parte 1ª: Documenti, Alcamo 1932.
NATOLI LUIGI, *La rivoluzione siciliana del 1860*, Palermo 1910.
NICASTRO SEBASTIANO, *Dal 1848 al 1860 - Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia del sec. XIX*, Firenze 1913.

NICOTRI GASPARE, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Torino 1910.
NIEVO IPPOLITO, *Lettere garibaldine*, Milano 1961.
ODDO BONAFEDE GIACOMO, *I Mille*, Milano 1863.
ODDO BONAFEDE GIACOMO, *Cenno storico-politico-militare sul generale La Masa e documenti*, Verona 1879.
PANTANO E., *Memorie* (dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto), Bologna 1933.
PAOLUCCI G., *Da Francesco Riso a Garibaldi - Memorie e documenti della rivoluzione siciliana del 1860*, in « Archivio Storico Siciliano », Anno XXIX, Palermo 1904.
PAOLUCCI G., *Rosolino Pilo - Memorie e documenti dal 1857 al 1860*, in « Archivio Storico Siciliano », anno XXIV, Palermo.
PAOLUCCI G., *Giovanni Corrao*, in « Archivio Storico Siciliano », 1900.
PECORINI MANZONI C., *Storia della XV Divisione Türr*, Firenze 1876.
PEREZ G., *La Sicilia e le sue strade*, Palermo 1861.
PERINI O., *Spedizione dei Mille*, 1861.
PETTA G., *Cronaca degli avvenimenti in Sicilia nel 1860*, Palermo 1863.
PETTA G., *Piana dei Greci nella rivoluzione siciliana*, Palermo 1861.
PIERI PIERO, *Storia militare del Risorgimento*, Cap. XVIII, *La spedizione dei Mille*, Torino 1962.
PORZIO G., *Crispi e i Mille*, 1924.
RADICE BENEDETTO, *Nino Bixio a Bronte*, in « Memorie Storiche di Bronte », Vol. II, Bronte 1936.
RAFFAELE GIOVANNI, *Rivelazioni storiche della rivoluzione del 1848 e 1860*, Palermo 1883.
RIGONI LUIGI, *La spedizione dei Mille da Genova a Palermo*.
ROMANO SALVATORE F., *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Firenze 1953.
RUSTOW W., *La guerra italiana del 1860*, 1862.
SALVO DI PIETRAGANZILI ROSARIO, *Il campo di Gibilrossa*, Palermo 1910.
SYLVA GUIDO., *Cinquant'anni dopo la 1ª spedizione*, 1910.
SANSONE A., *Le fortune della spedizione dei Mille*, 1926.
SMITT DENIS MACK, *The paesants revolt of Sicily in 1860*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Vol. III, Milano 1950.
SYLVA GUIDO, *Cinquant'anni dopo la 1ª spedizione*, 1910.
TREVELYAN GEORGE MACAULAY, *Garibaldi e i Mille*, Bologna 1910.
TREVISANI G. e CANZIO S., *Compendio di Storia d'Italia*, Vol. II, 1963.
TÜRR STEFANO, *Da Quarto a Marsala*.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO II

ACOCELLA VITO, *Mezzo secolo di brigantaggio nell'Alta Irpinia*, Benevento 1929.
ASSENNATO MARIO, *Comunicazione al II Convegno di studi gramsciani*, in « Problemi, dell'Unità d'Italia », Roma 1962.
BARTOLINI CARLO, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio, 1860-1870*, Roma 1897.
BATTAGLINI TITO, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena 1938.
BATTISTA CAMMILLO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Potenza 1861.
BIANCHI A. G., *Brigantaggio vecchio e nuovo*, Milano 1906.
BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1864*, Milano 1864.
BIANCHI QUIRINO, *Il brigante Ninco Nanco dal punto di vista storico e antropologico*, Napoli 1903.

BOURELLY GIUSEPPE, *Il brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*, Napoli 1865.
BORRELLI NICOLA, *Episodi del brigantaggio reazionario (dal '60 al '70) in terra di lavoro*, Santa M. Capua Vetere 1927.
BORJÈS JOSÈ, *La mia vita tra i briganti*, Manduria 1964.
BRIENZA R., *Insurrezione irpinia del 1860*, Potenza 1867.
CAPOMAZZA CARLO, *Sul brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Napoli 1864.
CAPPIELLO MICHELE, *Il brigantaggio nel napoletano dopo il 1860*, Avellino 1923.
CAPUANA LUIGI, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma 1892.
CARRIERI GIUSEPPE, *Rionero durante la reazione del melfese nell'aprile 1861*, Roma 1929.
CESARI CESARE, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma 1920.
CESARI CESARE, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale*, Roma 1928.
CIANCIULLI MICHELE, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli 1937.
CROCCO CARMINE, *Come divenni brigante*, Manduria 1964.
DE CESARE RAFFAELE, *Una famiglia di patriotti - Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma 1889.
DE CESARE RAFFAELE, *La fine di un Regno*, Città di Castello 1909.
DEL ZIO BASILIDE, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi 1903.
DEL ZIO BASILIDE, *Melfi - La reazione nel melfese - Il brigantaggio*, Melfi 1905.
D'ERRICO G., *La reazione borbonica in San Giovanno Rotondo*, Manduria 1907.
DE WITT ANGELO, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Firenze 1884.
DOTTO DE' DAULI, *Delle condizioni materiali e morali delle province del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1877.
DUMAS ALESSANDRO, *Cento anni di brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Napoli 1863.
FAVATA' S., *Notizie della reazione e brigantaggio nel distretto di Melfi*, Potenza 1961.
FORTUNATO GIUSTINO, *Il Castello di Lagopesole*, Trani 1902.
FORTUNATO GIUSTINO, *Appunti sui moti reazionari dal settembre 1860 a tutto il dicembre 1861* (presso Società Napoletana di Storia Patria).
GELLI IACOPO, *Banditi, briganti e brigantesse nell'800*, Firenze 1931.
GENTILE G., *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi 1888.
GOVONE UBERTO, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino 1902.
GROSSI ELISEO, *L'11 novembre 1861*, Fondi 1903.
LA CAVA MICHELE, *Cronistoria documentata dalla rivoluzione in Basilicata del 1860*, Bari 1910.
LUCARELLI ANTONIO, *Il brigantaggio politico nelle Puglie dopo il 1860*, Bari 1946.
BARINI N., *La foresta di Monticchio*, Bologna 1888.
MARIOTTI TEMISTOCLE, *Una pagina di brigantaggio in Capitanata*, Roma 1914.
MASSA EUGENIO, *Gli ultimi briganti della Basilicata: Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso*, Melfi 1903.
MASSARI G., *Relazione alla Camera della Commissione per il brigantaggio*, Milano 1863.
MILANI MINO, *La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie*, Pavia 1952.
MISANI N., *Cronache del brigantaggio*, Napoli 1893.
MOLFESE FRANCO, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, in « Studi Storici », ottobre-dicembre 1960-aprile-giugno 1961.

MOLFESE FRANCO, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.
MONNIER MARCO, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane*, Firenze 1862, con allegato il giornale di Borjés.
MONTI ANTONIO, *Pensiero e azione*, Cap. « Un triste episodio del brigantaggio borbonico », Milano 1926.
MONTI MARIO, *I briganti italiani*, Milano 1959.
NISCO N., *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Vol. V e VI, Napoli 1888-'89.
NISCO N., *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, Napoli 1891.
ODDO GIACOMO, *Il brigantaggio e l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, 3 volumi, Milano 1866.
PACE FILIPPO, *Giornale della spedizione contro i briganti della Basilicata sino a Lagopesole*, Napoli 1861.
PALLAVICINI E., *Istruzioni per le truppe incaricate della repressione del malandrinaggio*, Palermo 1870.
PANI ROSSI E., *La Basilicata*, Verona 1868.
PEDIO TOMMASO, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-'61)*, Potenza 1961.
PERRONE ADOLFO, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, Milano 1963.
PETELLA GIOVANNI, *La legione del matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello 1910.
PROCESSO e dibattimento nella causa di Carmine Crocco, Potenza 1872.
RACIOPPI GIACOMO, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Bari 1909.
RIVIELLO RAFFAELE, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza 1889.
ROMANO LIBORIO, *Memorie politiche*, Napoli 1873.
SCHMITT GEROLAMO, *Carmine Crocco generale di Francesco II*, Firenze 1908.
SCHMITT GEROLAMO, *Cipriano La Gala capobrigata in Terra di Lavoro*, Firenze 1926.
TRISTANY R., *Memorie*, Firenze 1931.
ULLOA PIETRO CALA', *Un re in esilio*, Bari 1928.
VALAGARA GIUSEPPE, *Un episodio del brigantaggio politico in Irpinia*, Napoli 1935.
VALAGARA GIUSEPPE, *Il brigantaggio in Irpinia - Gaetano Negri nella lotta di repressione 1861-'62*, Avellino 1931.
VILLANI CARLO, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli 1913.
ZANZI GUGLIELMO, *Memorie sulla repressione del brigantaggio negli Abruzzi e Terra di Lavoro*, Milano 1913.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO III

ABBATE S., *Nuova guida scientifica pel siciliano e lo straniero di Palermo*, Palermo s.d.
ALATRI PAOLO, *Lotte politiche in Sicilia sotto il Governo della destra*, Torino 1954.
BRANCATO FRANCESCO, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866*, Palermo 1953.
BRANCATO FRANCESCO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in « Storia della Sicilia post-unificazione », Bologna 1956.
BUA G. F., *Palermo, governanti e governati prima e dopo il tumulto di settembre*, Palermo 1867.
CADORNA L., *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano*, Milano 1922.

CIOTTI GIUSEPPE, *I casi di Palermo - Cenni storici sugli avvenimenti del settembre 1866*, Palermo 1866.
CORLEO S., *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo 1871.
DE MARIA UGO, *Pagine ignorate di Giovanni Corrao, precursore dei Mille*, Palermo 1941.
DE STEFANO F. e ODDO F. L., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963.
GUARDIONE FRANCESCO, *Saverio Friscia*, Napoli 1913.
LIBERTINI AUGUSTO, *Sui fatti della Sicilia*, Firenze 1866.
LIPARI A., *La settimana di Palermo*, Palermo 1866.
MAGGIORANI VINCENZO, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Palermo 1866.
MAGGIORE PERNI FRANCESCO, *Delle condizioni economiche politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*, Palermo 1896.
MAURICI ANDREA, *La genesi storica della rivolta del 1866 in Palermo*, Palermo 1916.
MAURICI ANDREA, *Il regime dispotico del governo d'Italia in Sicilia dopo Aspromonte*, Palermo 1915.
MERCADANTE TOMMASO, *I fatti di Palermo nei sette giorni di anarchia*, Palermo 1866.
MESSINEO P., *Le sette giornate di Palermo*, Palermo 1866.
MONTI ANTONIO, *Il conte Luigi Torelli (1810-1887)*, Milano 1931.
MORTILLARO V., *Reminiscenza de' miei tempi*, Palermo 1865.
NICOTRI GASPARE, *Rivoluzione e rivolte in Sicilia*, Torino 1910.
PAGANO GIACOMO, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Palermo 1867.
PAGANO F., *La Sicilia nel 1866-'67*, Palermo 1878.
PANTANO E., *Memorie*, Bologna.
PERRONE PALADINI, *I veri e falsi rivoluzionari*, Palermo 1865.
PIRRELLO GASPARE, *Barbagli di luce sulla rivolta del 1866 a Misilmeri*, Palermo 1929.
RELAZIONE dell'Arcivescovo di Palermo sui casi dal 15 al 22 settembre 1866, Firenze 1866.
SCICHILONE G., *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal '60 al '70*, Roma 1952.
TORELLI LUIGI, *Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo*, Firenze 1866.
VARVARO POERIO F., *Storia di sette giorni*, Palermo 1866.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO IV

BARZELLOTTI GIACOMO, *Monte Amiata e il suo profeta*, Milano 1909.
BARZELLOTTI GIACOMO, *David Lazzaretti di Arcidotto detto il Santo - I suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna 1885.
BRACCO G., *Il processo Lazzaretti*, Roma 1879.
CADORNA L., *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Milano 1922.
CARTE CAMBRAY DIGNY, (Biblioteca Nazionale Firenze) Cassetta 59.
CATALANO FRANCO, *I barabba - Rivolta del 6 giugno 1853*, Milano 1953.
CONTI ELIO, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1950.
FAPPANI (Don) Antonio, *Il movimento contadino in Italia*, Benevento 1956.
GRAMSCI ANTONIO, *Il Risorgimento*, Torino 1949.
IMPERIUZZI FILIPPO e altri, *Storia di David Lazzaretti profeta di Arcidosso*, Siena 1905.
LAZZARESCHI EUGENIO, *David Lazzaretti - Il Messia dell'Amiata*, Brescia 1945.

LAZZARETTI DAVID, *Visioni e profezie*, Lanciano 1913.
LAZZARETTI DAVID, *Ultimi scritti: i 29 editti*, Follonica 1921.
LAZZARETTI DAVID, *Scritti dal vero originale di David Lazzaretti, fatti sul principio della sua missione (1869-'70)*, Follonica 1923.
LAZZARETTI DAVID, *La mia lotta con Dio ossia il libro dei sette sigilli*, Roma 1955.
LAZZARETTI DAVID, *Il libro dei celesti fiori*, Grosseto 1960.
LAZZARETTI DAVID, *Sogni e visioni*, Prato 1871.
MANZOTTI FERNANDO, *La rivolta del macinato (1869)*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », gennaio-marzo 1956.
MASSARI GIUSEPPE, *Discussioni sulla tassa di macinazione dei cereali - Discorso alla Camera del 24 gennaio 1869*, Firenze 1869.
MUSINI LUIGI, *Da Garibaldi al Socialismo - Memorie e cronache per gli anni dal 1858 al 1890*, Milano 1961.
PARRAVICINI G., *La politica fiscale e le entrate dal 1860 al 1890*, Torino 1958.
PRATESI MARIO, *Paesi e figure d'Italia*, Torino 1905.
PIERI PIERO, *Storia militare del Risorgimento*, Cap. XIV: *Il moto del '53*, Torino 1962.
POLLINI LEO, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano 1953.
RASMUSSEN EMILIO, *En Kristus fravore Dage: italiensk Kulturbillede*, Kopenhagen 1904.
RINALDO RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1952.
ROMANO ALDO, *La storia del movimento socialista in Italia*, Vol. I, Roma 1954.
ROSSELLI NELLO, *Mazzini e Bakunine*, Torino 1927.
SABBATINI MARIO, *Profilo politico dei clericali veneti (1866-1913)*, Padova 1962.
SANTARELLI ENZO, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.
SAPORI F., *Visioni e profezie*, Lanciano 1913.
SERENI EMILIO, *Il capitalismo nelle campagne*, Roma 1947.
VALIANI LEO, *L'Italia dal 1876 al 1915 - La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in « Storia d'Italia », Vol. IV a cura di Nino Valeri, Torino 1960.
ZANGHERI RENATO, *I moti del macinato nel bolognese*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano 1957.

BIBLIOGRAFIA DEI CAPITOLI V, VI, VII E IX

ANGIOLINI ALFREDO, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Firenze 1903 1ª ed., Firenze 1909 2ª ed. rifatta.
ANZI FELICE, *Il movimento operaio socialista italiano (1882-1894)*, Milano 1946.
ANZI FELICE, *Il partito operaio italiano (1882-1891) - Episodi e appunti*, Milano 1933.
ANZI FELICE, *Battaglie d'altri tempi (1882-1892)*, Milano 1917.
ARE GIUSEPPE, *Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-1874*, in « Studi storici », Roma 1963.
ARENA ADELE, *Formazione ideale e prima attività politica di Giuseppe E. Modigliani*, in « Movimento operaio e socialista », gennaio-marzo 1962.
ARIA GINO, *La questione meridionale*, Bologna 1921.
AUTODIFESE di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali, a cura di Stefano Merli, Milano-Roma, 1958.
AVIGDOR EZIO, *L'industria tessile a Prato*, Milano 1961.
BACCHELLI RICCARDO, *Il mulino del Po* (romanzo), Milano 1963.
BADALONI NICOLA, *Le prime vicende del socialismo a Pisa (1873-1883)*, in « Movimento operaio » n. 6, 1955.

BALDUCCI ROLANDO, *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo nel forlivese*, Milano 1954.
BARBAGALLO CORRADO, *La questione meridionale*, Milano 1948.
BARBAGALLO CORRADO, *Le origine della grande industria contemporanea*, Firenze 1951.
BASSI ENRICO, *Giuseppe Massarenti - Apostolato e Opera*, Bologna 1951.
BAKUNIN MICHEL., *Oeuvres*, Paris 1907-1913.
BENSANSSON SILVANO, *Cooperazione e riformismo in Italia*, Roma 1949.
BERNIERI ANTONIO, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano 1961.
BERTI DOMENICO, *Le classi lavoratrici e il parlamento*, Roma 1885.
BIANCO FINO, *Rivoluzionarismo anarchico in Lunigiana nel 1894*, in « Movimento Operaio e Socialista in Liguria », Genova, luglio-dicembre 1961.
BIANCHI A. G., *Gli operai italiani al Sempione*, Milano 1899.
BIGNANI E., *L'internazionale*, Milano 1879.
BOCCHI ANTONIO, *La grande illustrazione della provincia di Rovigo*, Milano 1861.
BODIO LUIGI, *Indici del movimento economico italiano*, Roma 1891.
BOLTON KING e THOMAS OKEY, *L'Italia d'oggi*, Bari 1902.
BOLZESI GIUSEPPE MINA, *L'agricoltura e la questione agraria nel cremonese*, Cremona 1885.
BONOMI I. e VEZZANI C., *Il movimento proletario nel mantovano*, Milano 1901.
BORCHI ARMANDO, *Errico Malatesta*, Milano 1947.
BORTONE LEONE, *La cultura politica dell'Italia unita*, in « Storia d'Italia ». Vol. IV, a cura di Talamo, Torino 1960.
BRUZZO SERGIO, *Il pensiero di Antonio Labriola*, Bari 1942.
BRUZZI E., *L'arte della lana in Prato*, Prato 1920.
BOTTAZZI BARTOLO, *Vecchi socialisti prampoliniani*, Reggio Emilia 1945.
BOTTERO ALESSANDRO, *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Roma 1875.
BULFERETTI LUIGI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze 1951.
BULFERETTI LUIGI, *Introduzione alla storiografia socialistica in Italia*, Firenze 1949.
CAFAGNA LUCIANO, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della febbre edilizia e della crisi (1882-1891)*, in « Movimento operaio », settembre-ottobre '52.
CAFAGNA LUCIANO, *Antonio Labriola e la « coscienza socialista » in Italia*, in « Movimento operaio », settembre ottobre 1954.
CANDELORO GIORGIO, *Movimento sindacale in Italia*, Roma 1953.
CANDELORO GIORGIO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953.
CAPITINI-MACCABRUNI NICLA, *Gli scioperi delle trecciaiole toscane del '96-'97 e l'azione della Camera del Lavoro di Firenze*, in « Movimento operaio e socialista », Genova, aprile-giugno 1964
CARACCIOLO ALBERTO, *Roma capitale - Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956.
CARACCIOLO ALBERTO, *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1963.
CARACCIOLO ALBERTO, *Il comune di Roma fra clericali e liberali nel periodo crispino (1878-1890)*, in « Movimento operaio », marzo-aprile 1954.
CARACCIOLO ALBERTO, *Il movimento contadino nel Lazio*, Roma 1952.
CARACCIOLO ALBERTO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma 1950.
CASALINI MARIO, *Cenni di storia del movimento cooperativo in Italia*, Roma 1920.
CASSANDRO M., *Carlo Cafiero nel primo centenario della nascita*, Barletta 1946.
CASTAGNOLI CLARA, *Il movimento contadino nel mantovano dal 1866 al movimento de « La boje »*, in « Movimento operaio », maggio-agosto 1955.
CATALANO FRANCO, *Filippo Turati*, Milano-Roma 1957.

CAZZAMALLI FERDINANDO, *L'avventura di G. Massarenti*, Bologna 1946.
CELLI ANGELO, *La malaria*, Napoli-Roma-Milano 1910.
CHIAPPETTI FRANCESCO, *Gli scioperi*, Roma.
COLAJANNI NAPOLEONE, *L'Italia nel 1898- Tumulti e reazioni*, Milano 1951.
COLAPIETRA RAFFAELE, *Il '98* - Milano 1959.
COLAPIETRA RAFFAELE, *Leonida Bissolati*, Milano 1958.
CORELLA CARLO, *Note e appunti sul movimento socialista in terra di Bari*, Bari 1948.
COLETTI FRANCESCO, *Dell'emigrazione italiana*, Milano 1912.
COLOMBI ARTURO, *Giuseppe Massarenti*, Bologna 1950.
CONTI ELIO, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1950.
COPPOLA D'ANNA F., *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946.
CORTESI LUIGI, *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano 1961.
CORBINO EPICARMO, *Annuali di economia italiana*, Vol. II, Vol. III e IV, Città di Castello 1931 e seg.
CORBINO EPICARMO, *L'economia italiana dal 1881 al 1960*, Napoli 1962.
CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1943.
COSTA ANDREA, *Bagliori di socialismo - Cenni storici*, Firenze 1900.
DAL PANE LUIGI, *Antonio Labriola - La vita e il pensiero*, Roma 1935.
DAL PANE LUIGI, *Antonio Labriola - Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, Bologna 1925.
DAL PANE LUIGI, *Lo sviluppo economico d'Italia negli ultimi cento anni*. Bologna 1962.
DAL PANE LUIGI, *Storia del lavoro in Italia*, Milano 1944.
DE GASPERI ALCIDE, *I cattolici dall'opposizione al Governo*, Bari 1955.
DE MATTEI RODOLFO, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze 1940.
DELLA PERUTA FRANCO, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna « Jacquerie » in Italia*, in « Movimento operaio », maggio-giugno 1954.
DELLA PERUTA FRANCO, *L'Internazionale a Roma (1872-1877)*, Milano 1953.
DELLA PERUTA FRANCO, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, in « Movimento Operaio », 1950.
DELLA PERUTA FRANCO, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882*, in « Annuali » Istituto Feltrinelli, anno I, 1958.
DEL ROSA LUIGI, *L'Italia economica*, in « Cento anni di vita italiana (1848-1948) », a cura di Barbagallo, Milano 1948.
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, Roma 1929.
DE VITI DE MARCO A., *Tumulti di Milano e malessere nel Mezzogiorno (1898)*, dal « Giornale degli Economisti », giugno 1898.
DE VITI DE MARCO A., *Due commemorazioni: Angelo Messadaglia, Maffeo Pantaleoni*, Roma 1927.
DIREZIONE Generale della Statistica - Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura dal 1884 al 1891, Roma 1892.
DOMANICO GIOVANNI, *L'Internazionale (1864-1870)*, Firenze 1911.
EINAUDI LUIGI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. I, (1893-1902), Torino 1960.
ENCICLOPEDIA TRECCANI: *Voci: Candiani Giuseppe, Cantoni Costanzo, Cantoni Eugenio, Crespi Cristoforo, De Angeli Ernesto, Marelli Ercole, Odero Attilio, Sella famiglia, Rossi Alessandro, Orlando Luigi, Pirelli Giovanni, Ponti famiglia, Perrone Ferdinando, Tosi Franco.*
FEDELI UGO, *Luigi Galleani*, Cesena 1956.
FEDELI UGO, *Il movimento anarchico a Carrara*, Napoli 1952.
FEDELI UGO, *Luigi Molinari e gli eventi del gennaio 1894 in Carrara*, in « Movimento operaio » n. 6, 1952.

FEDELI UGO, *Carrara alla vigilia degli avvenimenti del 1894* e *Come si svolsero i fatti*, in « L'Adunata dei Refrattari », Vol. XXXI, 1952.
FERRETTI A., *La questione dei contadini a proposito della pellagra*, Mantova 1878.
FIGURE del primo socialismo italiano, Torino 1951.
FIORINI G., *L'agricoltura e le classi agricole nel cremonese*, Cremona 1882.
FIORETTI GIULIO, *Pane, governo e tasse in Italia*, Napoli 1898.
FLORA FEDERICO, *La finanza e la questione sociale*, Torino 1897.
FORNI EUGENIO, *L'Internazionale e lo Stato - Studi sociali*, Napoli 1878.
FOSSATI ANTONIO, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino 1951.
GENOVA 1892, Nascita del Partito Socialista in Italia, Milano 1952.
GHERARDINI AMEDEO, *Il pensiero e l'opera di Nicola Badaloni*, Badia Polesine 1912.
GNOCCHI VIANI O. e GARIBOTTI G., *Le Camere del Lavoro - Lavoro industriale e agricolo*, Cremona 1893.
GNOCCHI VIANI O., *Il socialismo e le sue scuole*, Milano 1892.
GNOCCHI VIANI O., *Dal mazzinianesimo al socialismo*, Colle 1893.
GNOCCHI VIANI O., *Le tre internazionali*.
GNOCCHI VIANI O., *Ricordi di un internazionalista*, Milano 1909.
GNOCCHI VIANI O., *Il collettivismo nel socialismo*, Milano 1879.
GNOCCHI VIANI O., *Il proletariato e noi*, Milano 1880.
GNOCCHI VIANI O., *I partiti politici e il partito operaio*, Alessandria 1888.
GNOCCHI VIANI O., *Il nostro ideale*, Milano 1884.
GIOLITTI GIOVANNI, *Memorie della mia vita*, Milano 1922.
GIORNALE « *Il Corriere della Sera* », Milano, marzo 1896.
GIORNALI del 1° semestre 1898, « Il Mattino », « La Tribuna », « Il Corriere della Sera », reperiti solo alcuni numeri de « Il Secolo », La Lotta » e « L'Italia del Popolo ».
GIUSTI R., *Note per la storia del giornalismo mantovano nel sec. XIX*, Mantova 1953.
GOLZIO SILVIO, *Sulla misura delle variazioni del reddito nazionale italiano*, Torino 1951.
GORI AGOSTINO, *Storia civile dal 1870 al 1914*, in « Popolo Italiano nella Storia della Libertà e della grandezza della Patria », Vol. III, P.I., Milano 1928.
GORI PIETRO, *Opere*, La Spezia 1911.
GRAZIADEI ANTONIO, *Memorie di trent'anni (1890-1920)*, Roma 1950.
GUERRINI LIBERTARIO, *Il movimento operaio empolese dalle origini alla guerra di liberazione*, Firenze 1954.
GUILLAUME JAMES, *L'Internazionale - Documents et souvenirs*.
HOSTETTER RICHARD, *Le origini del socialismo italiano*, Milano 1963.
HOBSBAWM ERIC, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*, in « Studi Storici », luglio-settembre 1960.
IL CENTENARIO delle Assicurazioni Generali (1831-1931), Trieste 1931.
IL P.S.I. nei suoi congressi, Vol. I, Milano 1959.
LABRIOLA ANTONIO, *Saggi intorno alla concezione materialistica della Storia*, Bologna 1925.
LABRIOLA ANTONIO, *Proletariato e radicali - Lettera ad Ettore Socci*, Roma 1890.
LABRIOLA ANTONIO, *Lettere ad Engels*, Roma 1949.
LABRIOLA ANTONIO, *Democrazia e socialismo in Italia*, Milano 1954.
LABRIOLA ANTONIO, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Roma 1898.
LABRIOLA ARTURO, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano 1910.
LA PRIMA INTERNAZIONALE IN ITALIA, Atti ufficiali (1871-1880), Milano 1964.
LEMONON ERNEST, *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*, Paris 1913.
LA BOJE!, Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia, a cura di Rinaldo Salvatori, Milano 1962.

LENIN, *Lo sviluppo del Capitalismo in Russia*, in « Opere », Vol. III, Roma 1956.
LIPPARINI LILIA, *Andrea Costa*, Milano 1952.
LISSAGARAY H. P. O., *Storia della Comune*, Roma 1962.
LORENZI ARRIGO, *Geneomatica polesana*, Firenze 1908.
LUCARELLI ANTONIO, *Carlo Cafiero*, Trani 1947.
LUZZATTO GINO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1957.
LUZZATTO GINO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte 2ª *L'età contemporanea*, Padova 1958.
LUZZATTO GINO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, « La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della regione » (1823-1923), Milano 1923.
MALON BENOIT, *L'Internazionale - Son historie e ses principes*, Paris 1895.
MALON BENOIT, *Il socialismo, suo passato, suo presente e suo avvenire*, Lodi 1875.
MANACORDA GASTONE, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1953.
MANTOVANI PARIDE, *Vita e opere di Osvaldo Gnocchi Viani*, Verona 1948.
MARABINI ANSELMO, *Prime lotte socialiste*, Roma 1949.
MARMIROLI RENATO, *Giovanni Zibordi*, Roma 1953.
MARMIROLI RENATO, *C. Prampolini*, Firenze 1948.
MARX CARLO, *Critica al programma di Gotha*, Mosca, Edizioni Lingue Estere.
MARX e ENGELS, *Corrispondenza con italiani*, (529 lettere di cui 309 inedite), a cura di Giuseppe Del Bo, Milano 1964.
MARTELLO TULLIO, *Storia dell'Internazionale*, Padova 1873.
MASINI PIER CARLO, *Gli internazionalisti - La banda del Matese*, Roma 1958.
MASINI PIER CARLO, *La giovinezza di Luigi Galleani*, in « Movimento operaio », maggio-giugno 1954.
MAZZANTI F., *I lavori edilizi di Roma*, Torino 1885.
MEDICI G. e ORLANDO G., *Agricoltura e disoccupazione - I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952.
MERLI STEFANO, *La democrazia « radicale » in Italia (1866-1898)*, in « Movimento Operaio », gennaio-febbraio 1955.
MERLINI F. S. e MALATESTA E., *Anarchismo e democrazia*, Roma 1949.
MERLINO F. S., *Questa è l'Italia*, Milano 1953.
MESSEDAGLIA LUIGI, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza 1932.
MESSEDAGLIA LUIGI, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927.
MICHELIN ROBERTO, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino 1908.
MICHELS ROBERTO, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1925.
MILONE FERDINANDO, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Cap. III: *Le tre Venezie*, Cap. V: *Emilia*, Torino 1955.
MOCCHI WALTER, *I moti italiani del 1898 - Lo stato d'assedio a Napoli e le sue conseguenze*, Napoli 1901.
MOLINELLI RAFFAELE, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze 1959.
MONTEMARTINI GIOVANNI, *Le leghe di miglioramento tra i contadini nell'oltrepo pavese*, Milano 1901.
MONTICELLI CARLO, *Andrea Costa e l'Internazionale*, Roma 1910.
MORANDI RODOLFO, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1959.
MORI GIORGIO, *La Valdelsa dal '48 al '900*, Milano 1957.
MORI RENATO, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Firenze 1958.
« MOVIMENTO OPERAIO », Numero speciale dedicato ad Andrea Costa, Milano 1952.
MUSINI LUIGI, *Da Garibaldi al Socialismo - Memorie e cronache per gli anni dal 1858 al 1890*, Milano 1961.

MUSSON A. E. e ROBINSON E., *Scienze und Industry in the Late Einghteenth Century*, in « Economic History Review », December 1960.
NATALE GAETANO, *La questione sociale e la crisi del Parlamento nel decennio 1890-1900*, in « Il Centenario del Parlamento », (8-5-1848 - 8-5-1948), Roma 1948.
NATHAN ERNESTO, *Vent'anni di vita italiana*, Roma 1907.
NEL CINQUANTENARIO della Società Edison (1884-1934), Vol. II e IV, Milano 1934.
NENNI PIETRO, *Filippo Turati*, Milano 1958.
NENNI PIETRO, *Filippo Turati*, Milano 1958.
NETTLAU M., *Errico Malatesta - Vita e Pensieri*, New York 1922.
OLIVETTI A. O., *Gli ultimi avvenimenti d'Italia e la strage di Milano*, Lugano 1898.
ORANO PAOLO, *Andrea Costa*, Roma 1910.
PERILLO GAETANO, *Il movimento operaio e socialista a Voltri fino al 1914*, in « Movimento operaio e contadino in Liguria », gennaio-aprile 1958.
PEZZI V. FRANCESCO, *Un errore giudiziario ovvero un po' di luce sulla bomba di Via Nazionale*, Firenze 1882.
PINZANI CARLO, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Firenze 1963.
PORRI VINCENZO, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, in « I cavalieri del Lavoro 1901-1926 », Roma 1926.
PRATOLINI VASCO, *Metello* (romanzo), Firenze 1955.
PRETI LUIGI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955.
RAGIONIERI ERNESTO, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895*. Milano 1961.
RAGIONIERI ERNESTO, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma 1953.
RAGIONIERI ERNESTO, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, in « Movimento Operaio », settembre-dicembre 1953.
RIGOLA RINALDO, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945.
RIGOLA RINALDO, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1952.
RENDA FRANCESCO, *Origini e caratteristiche del movimento contadino della Sicilia occidentale*, in « Movimento operaio », maggio-agosto 1955.
RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO, gennaio-giugno 1958, fascicolo dedicato a Turati.
ROMANO ALDO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Vol. I, II, III, Roma 1954.
ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945.
ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo 1959.
ROMEO ROSARIO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca S. Casciano 1961.
ROMEO ROSARIO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959.
ROSSELLI CARLO, *Filippo Turati e il movimento socialista italiano*, Bari 1945.
ROTA ALFREDO, *Bombrini*, Genova 1951.
SACERDOTE GUSTAVO, *Storia del 1° maggio - Brevi cenni*, Milano Roma 1946.
SALIPRANDI FRANCESCO, *Scritti e memorie*, Mantova 1959.
SALIPRANDI FRANCESCO, *La rivoluzione dei contadini*, Milano 1886.
SALVATORI RINALDO, *Enrico Ferri politico - Dal radicalismo all'adesione al partito socialista*, in « Rivista Storica del socialismo », maggio-agosto 1960.
SALVADORI MASSIMO, *Il mito del buongoverno*, capitolo: *Salvemini*, Torino 1963.
SANTARELLI ENZO, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1959.
SANTARELLI ENZO, *L'azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, in « Movimento Operaio », marzo-aprile 1954.
SANTARELLI ENZO, *La revisione del marxismo in Italia nel periodo della 2ª Internazionale*, in « Rivista storica del socialismo », ottobre-dicembre 1958.

SANTI FERNANDO, *Nullo Baldini, pioniere del socialismo e della cooperazione*, Ravenna 1952.
SCAGNETTI G., *La siderurgia in Italia*, Roma 1923.
SCARLATTI GIUSEPPE, *L'Internazionale dei lavoratori e l'agitatore Carlo Cafiero*, Firenze 1909.
SCHIAVI ALESSANDRO, *I pionieri del socialismo in Italia*, Vol. I: Andrea Costa, Vol. II: Anna Kuliscioff, Vol. III: Filippo Turati, Vol. IV: Prampolini, Badaloni, Agnini, Baldini; Roma 1955.
SENSINI GUIDO, *Le variazioni dello Stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, Roma 1904.
SERGENT A. e HARMEL C., *Historie de l'Anarchie*, Paris 1949.
SERENI EMILIO, *Il capitalismo nelle campagne*, Roma 1947
SERNICOLI E., *L'anarchia e gli anarchici - Studio storico e politico*, Milano 1894.
SERPIERI ARRIGO, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna.
SOMBART W., *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925.
SPADOLINI GIOVANNI, *L'opposizione cattolica - Da Porta Pia al '98*, Firenze 1955.
SPRIANO PAOLO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino 1958.
« *STUDI STORICI* », *Rivista*, luglio-dicembre 1961, Roma, Numero destinato a « Studi sulla rivoluzione industriale ». Contiene: Dobb M.: Alcune considerazioni sulla rivoluzione industriale; Lilley S.: La scienza alle origini della r.i.; Hobsbawm E.: Le origini della r.i. britannica; Foblen C.: la r.i. in Francia; Lebrun P.: La rivoluzione industriale in Belgio; Kuczynski J.: La r.i. in Germania; Cafagna L.: L'Industrializzazione Italiana; Purs J.: La r.i. nei paesi Céchi; Sandor W.: La r.i. in Ungheria; Jatsunsky V.: La r.i. in Russia.
SUPINO CAMILLO, *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928*, Milano 1929.
TARLÉ EUGENIJ VIKTOROVIC, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950.
TIVARONI I., *Patrimonio e reddito di alcune nazioni civili*, Torino 1901.
TORRE ANDREA, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola*, Roma 1906.
TREMELLONI ROBERTO, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956.
TREMELLONI ROBERTO, *L'industria tessile italiana*, Torino 1937.
TREVELYAN G. M., *Storia della società inglese*, Torino 1949.
TREVISANI GIULIO, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano*, Vol. II: Dalla I internazionale a fine secolo, Milano 1960.
TREVISANI GIULIO, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano 1948.
TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio*, Vol. I, maggio 1898 - giugno 1899, Torino.
VALERA PAOLO, *La sanguinosa settimana del maggio '98*, Genova 1907.
VALIANI LEO, *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in « Storia d'Italia », Vol. IV, a cura di Talamo e altri, Torino 1960.
VALIANI LEO, *Storia del movimento socialista*, Firenze 1951.
VALIANI LEO, *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1958.
VEGGIANT T., *Il movimento socialista cristiano*, Vicenza 1889.
VIGO PIETRO, *Storia degli ultimi trentanni del secolo XIX*, Vol. V (1887-1890) e VI (1891-1894), Milano 1911-13.
VIGO PIETRO, *Storia degli ultimi trentanni del secolo XIX*, Vol. VII (1895-1898), Milano 1915.
VILLARI PASQUALE, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1902.
VITA E OPERE di Osvaldo Gnocchi Viani, Verona 1948.
VOLPE GIOVACCHINO, *L'Italia moderna*, Vol. I, Firenze 1958.
ZANELLA EMILIO, *Dalla « barbarie » alla civiltà nel polesine - L'Opera di Nicola Badaloni*, Milano 1931.
ZANGHERI RENATO, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, in « Movimento Operaio », gennaio-febbraio 1955.

ZANONI EMILIO, *Sessantanni di lotte del movimento sindacale Cremonese (1893-1953)*, Cremona 1953.
ZANONI EMILIO, *Il movimento socialista di classe nel Cremonese*, Cremona 1952.
ZIBOLDI GIOVANNI, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia - Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari 1930.
ZOGGOLI E., *L'anarchia - Gli agitatori - Le idee - I fatti*, Torino 1907.

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO VIII

BASILE M., *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Messina 1875.
BERTERO, *I contratti agrari*, Roma 1891.
BOSCO GARIBALDI, *I Fasci dei lavoratori: il loro programma e i loro fini*, Palermo 1893.
CARBONE SALVATORE, *Le origini del Socialismo in Sicilia*, Roma 1947.
COLAJANNI NAPOLEONE, *Il socialismo*, Palermo 1898.
COLAJANNI NAPOLEONE, *Gli avvenimenti in Sicilia*, Palermo 1890.
COLAJANNI NAPOLEONE, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi (1860-1900)*, Milano 1951.
CORLEO SIMONE, *I dazi di consumo nella presente crisi*, Firenze 1889.
CORSI E., *Sicilia*, Torino 1894.
CRISPO MONCALDA C., *Sullo stato attuale della popolazione rurale in Sicilia*, Palermo 1894.
DE FELICE GIUFFRIDA GIUSEPPE, *La questione sociale in Sicilia*, Roma 1901.
DE FELICE GIUFFRIDA GIUSEPPE, *Commenti e note alla sentenza del Tribunale di Palermo*, Firenze 1894.
DE STEFANI G., *Gli avvenimenti di S. Ninfa durante i Fasci del dicembre 1893*, Roma 1935.
DE STEFANO FRANCESCO e ODDO FRANCESCO LUIGI, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963.
DI SAN GIULIANO A., *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano 1894.
GANCI S. MASSIMO, *Profilo di Napoleone Colajanni - Dagli esordi al momento dei Fasci dei Lavoratori*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-marzo 1959.
LA LOGGIA ENRICO, *I moti di Sicilia*, su « Giornale degli Economisti », marzo 1894.
LONCAO ENRICO, *La genesi del latifondo in Sicilia*, Palermo 1899.
LO VETERE F., *Il movimento agrario siciliano*, Palermo 1903.
MARSILIO RENATO, *I fasci siciliani*, Cremona 1954.
MICCICHE' GIUSEPPE, *Pietro Giusto e il Fascio dei Lavoratori di S. Croce Camerina (1892-1894)*, in « Movimento Operaio e Socialista », luglio-dicembre 1962.
MICHELS ROBERTO, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1926.
MOVIMENTO OPERAIO, novembre dicembre 1954, numero dedicato ai Fasci Siciliani (articoli di F. S. Romano, Massimo Ganci, Francesco Renda su De Felice Giuffrida, Gino Cerrito, Salvatore Costanza, Ignazio Nigrelli e Luigi Cortesi).
NICOTRI GASPARE, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Torino 1910.
PASTORE G., *Le attuali condizioni della Sicilia*, Bologna 1894.
RENDA FRANCESCO, *Origini e caratteristiche del movimento contadino della Sicilia Occidentale*, in « Movimento operaio », maggio-agosto 1955.
ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *Storia dei fasci siciliani*, Bari 1959.
ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *Rosario Bosco e i suoi appunti dal carcere*, in « Movimento operaio », novembre-dicembre 1953.

ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo. XIX*, Palermo 1958.
ROSSI ADOLFO, *L'agitazione in Sicilia: a proposito delle ultime condanne - Impressioni e giudizi*, Milano 1894.
VALIANI LEO, *L'Italia dal 1870 al 1915 - La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in « Storia d'Italia », Vol. IV, a cura di Nino Valeri, Torino 1960.
VIGO PIETRO, *Storia degli ultimi trentanni del secolo XIX*, Vol. VI, (1891-1894), Milano 1913.
VILLARI PASQUALE, *La Sicilia e il socialismo*, Milano 1896.
VILLARI PASQUALE, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1902.

BIBLIOGRAFIA DEI CAPITOLI X, XI, XII E XIII

ALATRI PAOLO, *Le origini del fascismo*, Roma 1956.
ALBERTINI LUIGI, *Venti anni di vita politica (1898-1918)*, 5 volumi, Bologna 1950-53.
ALLA GLORIA DELLA GUERRA, Disegni di Lorenzo Viani e Commento di Alceste De Ambris, Contro la Guerra di Libia, Parma 1912.
ALFA, *I partiti della classe operaia e le elezioni politiche in Liguria fino al 1924*, nella Rivista « Movimento Operaio e Contadino in Liguria », Genova, maggio-agosto 1958.
AMBROSI LUIGI, *Né aderire né sabotare (1915-1918)*, Milano 1961.
ANGIOLINI ALFREDO e CIACCHI EUGENIO, *Socialismo e socialisti in Italia*, Firenze 1919.
ANSALDO GIOVANNI, *Il Ministro della buonavita*, Milano 1949.
ARFE' GAETANO, *Le origini del movimento giovanile socialista*, in tre numeri del « Mondo Operaio », Roma 1957.
AUTODIFESE DI MILITANTI operai e democratici italiani davanti ai Tribunali, a cura di Stefano Merli, Milano-Roma 1958.
« *AVANGUARDIA SOCIALISTA* », Settimanale della Frazione Rivoluzionaria, diretta da Arturo Labriola e Walter Mocchi, Milano (dal 25-12-1902 al 1904).
BACHI RICCARDO, *L'Italia economica dell'anno* 1909 - 1911 - 1912 - 1913 - 1914 - 1917 - 1918, Torino 1910-1918.
BACHI RICCARDO, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari 1926.
BACHI RICCARDO, *L'economia dell'Italia in guerra*, Roma 1918.
BALABANOF ANGELICA, *Ricordi di una socialista*, Roma 1946.
BALESTRATTI UMBERTO, *Lo sciopero parmense del 1908*, in « Movimento operaio e socialista », gennaio-giugno 1965.
BARBAGALLO CORRADO, *La questione meridionale*, Milano 1948.
BARBUSSE HENRI, *L'Inferno*, Milano 1918.
BARBUSSE HENRI, *Il fuoco*, Milano 1918.
BARBUSSE HENRI, *Il chiarore nell'abisso*, Pistoia 1921.
SAVESI PAOLO, *Lo sciopero agrario a Parma nel 1908*, in « Emilia », Rivista, aprile 1951.
BATTISTONE NINO, *L'Italia rossa*, Bologna 1913.
BELLI PIETRO, *Il tradimento riformista - Echi di uno sciopero celebre*, Roma 1908.
BELTRANELLI ANTONIO, *L'uomo nuovo - Benito Mussolini*, Milano 1923.
BERTELLI SERGIO, *Socialismo e movimento operaio a Roma dal 1911 al 1918*, nella Rivista « Movimento operaio », gennaio-febbraio 1955, Torino.
BETTINOTTI MARIO, *Vent'anni di movimento operaio genovese* (F. Chiesa, G. Canepa, L. Calda), Milano 1932.

BIANCO GINO e COSTANTINI CLAUDIO, *Per la storia dell'Anarchismo: « Il Libertario » dalla fondazione alla guerra mondiale*, in « Movimento Operaio e contadino in Liguria », settembre-ottobre 1960, Genova.
BITELLI GIOVANNI, *Filippo Corridoni e il sindacalismo antibellico*, Milano 1925.
BOLTON KING e THOMAS OKEY, *L'Italia d'oggi*, Bari 1902.
BONAVITA FRANCESCO, *Mussolini svelato*, Milano 1923.
BONOMI IVANOE, *Le vie nuove del socialismo*, Palermo 1907.
BONOMI IVANOE, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929.
BONOMI IVANOE, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Torino 1946.
BORGHI ARMANDO, *Errico Malatesta*, Milano 1947.
BORGHI ARMANDO, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli 1954.
BORTONE LEONE, *La cultura politica dell'Italia unita*, in « Storia d'Italia », Vol. IV, coordinata da Nino Valeri, Torino 1960.
BOSCOLO ALBERTO, *Lo sciopero di Buggerru del 1904*, in « Movimento operaio », maggio-giugno 1954.
BOTTAZZI BARTOLO, *Vecchi socialisti prampoliniani*, Reggio Emilia 1945.
CABIATI ATTILIO, *Contro gli zuccherieri*, Firenze 1914.
CABIATI ATTILIO, *I conflitti in Romagna - Le cooperative e il socialismo*, Milano 1911.
CAFAGNA LUCIANO, *L'industrializzazione Italiana*, in « Studi Storici », n. 3-4, 1961.
CANDELORO GIORGIO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950.
CANDELORO GIORGIO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953.
CANTONO ALESSANDRO, *Storia del socialismo italiano*, Torino 1912.
CARACCIOLO ALBERTO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952.
CARACCIOLO ALBERTO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma 1950.
CAROCCI GIAMPIERO, *Giolitti e l'età Giolittiana - Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino 1961.
CAROCCI GIAMPIERO, *Il parlamento nella storia d'Italia*, Bari 1964.
CASALINI MARIO, *Le affittanze collettive agricole*. Roma 1946.
CATALANO FRANCO, *Filippo Turati*, Milano-Roma 1957.
CATALUCCIO FRANCESCO, *Linee politiche della vita interna italiana (1861-1922)*, in « Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », a cura di Ettore Rota, Milano 1951.
CENTO ANNI DI VITA ITALIANA (1848-1948), Vol. I, Milano 1950.
CERVETTO ARRIGO, *Le lotte operaie alla siderurgica di Savona (1861-1913)*, in « Movimento operaio », luglio-agosto 1954, Milano.
CHIUSANO VITTORIO, *Giovanni Giolitti nella storia economico-sociale d'Italia degli ultimi trent'anni*, Torino 1913.
CICCOTTI ETTORE, *Sulla questione meridionale - Scritti e discorsi*, Milano 1904.
COLAPIETRA RAFFAELE, *Leonida Bissolati*, Milano 1958.
COLOMBI ARTURO, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma 1948.
COLOMBI ARTURO, *Giuseppe Massarenti*, Bologna 1950.
COLELLA CARLO, *Preludio alla « Settimana rossa » in terra di Bari*, Bari 1954.
COLETTI FRANCESCO, *Dell'emigrazione italiana*, Milano 1912.
COPPOLA D'ANNA, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dall'860 a oggi*, Roma 1946.
CORBINO EPICARMO, *Annuali di economia italiana*, Vol. V e VI, Città di Castello 1932.
CORRADINI ENRICO, *Il volere d'Italia*, Napoli 1911.
CORRADINI ENRICO, *Discorsi politici*, Firenze 1923.
CORRIDONI FILIPPO, *Le rovine del neo-imperialismo italiano*, Parma 1912.

CORRIDONI FILIPPO, *Sindacalismo e repubblica*, Roma 1946.
CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1943.
DAL PANE LUIGI, *Il pensiero economico di Antonio Graziadei*, Padova 1955.
DALLA TANA LUCIANO, *Mussolini massimalista*, Salsomaggiore 1963.
D'ATTORE PIERO, *1910 - La questione delle macchine trebbiatrici e la scissione nel Ravennate*, Ravenna 1953.
DE AMBRIS ALCESTE, *Sindacalismo ed evoluzionismo (Discussioni in vista del nuovo allargamento del suffragio elettorale)*, Parma 1912.
DE AMBRIS ALCESTE, *Filippo Corridoni*, Piacenza 1922.
DE AMBRIS ALCESTE, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, Parma 1913.
DE BEGNAC YVON, *Vita di Benito Mussolini*, Milano 1940.
DE BEGNAC YVON, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*.
DE FELICE RENZO, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in « Riv. Stor. del Socialismo », settembre-dicembre 1963, Milano.
DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965.
DE PIETRI TONELLI ALFONSO, *Marx e il marxismo*, Pistoia 1908.
DE MICHELI MARIO, *Barricate a Parma*, Roma 1960.
DE VITI DE MARCO A., *Due commemorazioni: Angelo Messadaglia - Maffeo Pantaleoni*, Roma 1927.
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma 1929.
DI VITTORIO ANITA, *La mia vita con Di Vittorio*, Firenze 1965.
EINAUDI LUIGI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. II (1903-1909), Vol. III (1910-1914), Vol. IV (1914-1918), Torino 1960-61.
FEDELI UGO, *Corso di storia del movimento operaio*, Ivrea 1957.
FERRER FRANCISCO, *Lo sciopero generale*, Ginevra 1903.
FOSSATI ANTONIO, *Problemi economici e finanziari del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, in « Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », a cura di Ettore Rota, Milano 1951.
FOSSATI ANTONIO, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino 1951.
FOVEL N. MASSIMO, *I moti di giugno e il dovere della democrazia*, Roma 1914.
GATTI ANGELO, *Caporetto dal diario di guerra inedito*, Bologna 1964.
GARBIN N., *L'Internazionale e la guerra*, Milano 1914.
GAUDENS MEGARO, *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano 1947.
GIOLITTI GIOVANNI, *Le memorie della mia vita*, Milano 1922.
GIOLITTI GIOVANNI, *Discorsi extraparlamentari*, Torino 1952.
GIOLITTI GIOVANNI, *(Dalle carte di G.G.), Quarant'anni di politica Italiana*, 3 volumi (1885-1928), Milano 1962.
GIORNALI QUOTIDIANI, « Avanti! », « Il Corriere della Sera », di Milano; « La Stampa » di Torino; « Il Giornale d'Italia » di Roma; « La Nazione » di Firenze; « Il Mattino » di Napoli; « Il Resto del Carlino » di Bologna, nei periodi settembre 1904 e maggio 1906.
GIORNALI QUOTIDIANI, « Avanti! » di Roma; « Il Mattino » di Napoli; « Il Resto del Carlino » di Bologna; « Il Corriere della Sera » di Milano; nei periodi giugno 1914 e luglio 1914.
GIRAUD EMILE, *La gréve générale révolutionaire*, Bezons 1912.
GORI AGOSTINO, *Storia civile*, in « Il popolo italiano nella storia della libertà e della grandezza della patria », Vol. III P.I., Milano 1926.
GRAMSCI ANTONIO, *Passato e presente*, Torino 1951.
GRAMSCI ANTONIO, *Il risorgimento*, Torino 1949.
GRAZIADEI ANTONIO, *Socialismo e sindacalismo*, Roma 1909.
GRAZIADEI ANTONIO, *La questione agraria in Romagna - Mezzadria e bracciantato*, Milano 1913.
GRILLI GIOVANNI, *Due generazioni dalla settimana rossa alla guerra di liberazione*, Roma 1953.

GRILLI GIOVANNI, *Grande Capitale, destra cattolica - Trent'anni di vita politica italiana*, Firenze 1959.
GRIFONE PIETRO, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma 1945.
GUARNIERI MARIO - LEONELLI ALFONSO, *Maggio 1915 - Torino rossa contro la guerra*, Milano 1920.
HERVE' GUSTAVE, *La patria di lor signori*, Genova 1908.
HERVE' GUSTAVE, *L'anticipatriottisme*, Paris 1905.
HIBBERT CHRISTOPHER, *Mussolini* Milano 1962.
JEMOLO ARTURO CARLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948.
IL CONVEGNO SINDACALE di Roma, 3 novembre 1907, Parma 1907.
« *IL DIVENIRE SOCIALE* », Rivista quindicinale diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica, N. 1, anno I, 1 gennaio 1905 e segg.
IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO nei suoi congressi, Vol. I (1892-1902) e vol. II (1902-1917), Milano 1959 e 1961.
JOVINELLI ETTORE, *Il problema ferroviario: sindacato e controllo di stato sulle ferrovie*, Città di Castello 1905.
LABRIOLA ANTONIO, *Democrazia e socialismo in Italia*, Milano 1954.
LABRIOLA ARTURO, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano 1910.
LABRIOLA ARTURO, *Riforme e rivoluzione sociale*, Milano 1904.
LABRIOLA ARTURO, *Studio su Marx*, Napoli 1926.
LABRIOLA ARTURO, *Parlamentarismo e riformismo nel partito socialista*, Napoli 1901.
LABRIOLA ARTURO, *Il socialismo contemporaneo*, Rocca S. Giovanni (Chieti) 1914.
LA CASSA DI RISPARMIO delle provincie lombarde nell'evoluzione economica della Regione, Milano 1923.
LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO negli atti, nei documenti e nei congressi (1906-1926) Milano 1962.
LA CULTURA ITALIANA del '900 attraverso le riviste, Vol. I, « Leonardo », « Hermes », « Il Regno »; Vol. III « La voce » (1908-1914); Vol. IV « Lacerba », « La voce » (1914-1916); Vol. V; « L'Unità », « La voce politica », Torino 1960-61-62.
LAGARDELLE HUBERT, *La gréve générale et le socialisme*, Paris 1905.
LANZARONE GIUSEPPE, *Il sistema bancario Italiano*, Torino 1948.
LANZILLO AGOSTINO, *Giorgio Sorel*, Roma 1910.
LEMONON ERNEST, *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*, Paris 1913.
LENIN V. I., *Opere complete*, Vol. XI, giugno 1906 - gennaio 1907, Roma 1962.
LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, con introduzione di Paolo Spriano, Roma 1962.
LEONE ENRICO, *Il sindacalismo*, Milano 1907.
LODI LUIGI, *Venticinque anni di vita parlamentare*, Firenze 1923.
LOTTE AGRARIE IN ITALIA - La Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra, con introduzione di Renato Zangheri, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1960.
« *LO STATO OPERAIO* », Rivista, anno I, n. 6 (agosto 1927), « Cronaca dei fatti di agosto ».
LUXEMBURG ROSA, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati*, Milano 1920, Trad. dal tedesco, Amburgo 1907.
LUZZATTO G. e SALVEMINI G., *I feudatari del ferro*, Roma 1920.
LUZZATTO GINO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte II, Padova 1958.
MAGRI F., *Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano*, Torino 1905.
MALATESTA ALBERTO, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926.
MANZOTTI FERNANDO, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano 1962.

MARAZIO ANNIBALE, *Il partito socialista italiano e il governo* (15-3-1901 - 4-2-1905), Torino 1906.
MASOTTI TULLIO, *Corridoni*, Milano 1932.
MASOTTI TULLIO, *La pratica sindacalista: esame della C.d.L. di Parma*, Parma 1910.
MAZZONI NINO, *Lotte agrarie nella vecchia Italia*, Milano 1948.
MEDA FILIPPO, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1921.
MEDA FILIPPO, *Dall'internazionalismo al riformismo*, Firenze 1911.
MEGARO GAUDENS, *Mussolini - Dal mito alla realtà*, 1947.
MELIS RENATO, *Sindacalisti italiani*, Roma 1914.
MERCURI ELIO, *Momenti della cultura italiana tra il '900 e la Marcia su Roma*, in « Società », n. 3, giugno 1961.
MERLI STEFANO, *L'Italia radicale*, Milano 1959.
MICCICHE' GIUSEPPE, *L'eccidio di Giarratana* (13 ottobre 1902), in « Movimento operaio e soc. », gennaio-marzo 1963, Genova.
MICHELS ROBERTO, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino 1908.
MICHELS ROBERTO, *Storia del marxismo in Italia*, Roma 1910.
MICHELS ROBERTO, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1926.
MOLINELLI RAFFAELE, *Il movimento repubblicano a Jesi dal 1900 al 1914*, in « Movimento Operaio », luglio-agosto 1953, Torino.
MONTICONE ALBERTO, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955.
MONTICONE ALBERTO, *Il socialismo torinese e i fatti dell'agosto 1917*, in « Rassegna Storia del Risorgimento », gennaio-marzo 1958, Roma 1958.
MONDOLFO R., *Il problema delle classi medie*, Milano 1925.
MORTARA GIORGIO, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Roma 1911.
MUSSOLINI BENITO, *Opera omnia*, Vol. III - IV - V - VI - VII, Firenze 1952.
NATALE GAETANO, *Giolitti e gli Italiani*, Milano 1949.
NITTI FRANCESCO SAVERIO, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Torino 1901.
OLIVETTI A. O., *Questioni contemporanee*, Napoli 1913.
OMAGGIO A FILIPPO TURATI nel centenario, Roma 1957.
ORANO PAOLO, *Il fascismo*, Vol. I: La vigilia sindacalista. Roma 1939.
ORANO PAOLO, *Discordie*, Lanciano 1915.
PARAFAVA FRANCESCO, *Dieci anni di vita italiana* (2 volumi), Bari 1913.
PAPINI GIOVANNI e PREZZOLINI GIUSEPPE, *Vecchio e Nuovo nazionalismo*, Milano 1914.
PERTICONE GIACOMO, *Movimenti Sociali e partiti politici nell'talia contemporanea*, in « Questioni di Storia del Risorgimento e della Unita d'Italia » a cura di Ettore Rota, Milano 1961.
PERILLO GAETANO, *Socialismo e classe operaia nel Genovesato dallo sciopero del 1900 alla scissione sindacalista*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », Genova 1960.
PIEMONTESE GIUSEPPE, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine 1961.
PINI GIORGIO E SUSMEL DUILIO, *L'uomo e l'opera*, Vol. I: Dal socialismo al fascismo (1883-1913), Firenze 1957.
PRETI LUIGI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955.
PREZZOLINI GIUSEPPE, *La teoria sindacalista*, Napoli 1909.
PREZZOLINI GIUSEPPE, *Il cattolicesimo rosso*, Napoli 1908.
PROCACCI GIULIANO, *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle Padana nel suo periodo governativo (1901-1906)*, in « Studi storici », gennaio marzo 1964, Roma.
PROCACCI GIULIANO, *La classe operaia italiana agli inizi del secolo*, in « Studi Storici », gennaio-marzo 1962, Roma.

PROCACCI GIULIANO, *Lo sciopero generale del 1904*, in « Rivista Storica del Socialismo », settembre-dicembre 1962.
PORRI VINCENZO, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*. in « Cavalieri del Lavoro 1901-1926 », Roma 1936.
RELAZIONE della Commissone di Inchiesta (Dall'Isonzo al Piave) nominata con R.D. 12 gennaio 1918, n. 15.
RYGIER MARIA, *Il sindacalismo alla sbarra*, Bologna 1911.
RICCI UMBERTO, *La politica annonaria dell'Italia durante la grande guerra*, Bari 1939.
RICCI UMBERTO, *Il fallimento della politica annonaria*, Firenze 1921.
RIGOLA RINALDO, *La confederazione Generale del Lavoro nel triennio 1911-1913*, Milano 1914.
RIGOLA RINALDO, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1952.
RIGUZZI BIAGIO, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Bari 1931.
RIGUZZI B. e PORCARI R., *La cooperazione operaia*, Milano 1946.
« *RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO* », gennaio-giugno 1958, Numero interamente dedicato a « Turati »
ROMEO ROSARIO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca S. Casciano 1961.
SANTARELLI ENZO, *Sorel e il sorelismo in Italia*, in « Rivista storica del Socialismo », n. 10, maggio-agosto 1960.
SANTARELLI ENZO, *Socialismo rivoluzionario e mussolinismo alla vigilia del primo conflitto europeo*, in « Rivista storica del socialismo », maggio-dicembre 1961, Milano.
SANTARELLI ENZO, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1959.
SANTARELLI ENZO, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964.
SANTARELLI ENZO, *La revisione del marxismo in Italia nel periodo della Seconda Internazionale*, in « Rivista Storica del Socialismo », ottobre-dicembre 1958, Milano.
SANTI FERNANDO, *Lo sciopero generale agricolo del 1908 nel Parmense*, Parma 1958.
SALVEMINI GAETANO, *Il Ministro della malavita*, Roma 1919.
SALVEMINI GAETANO, *Scritti sulla questione meridionale* (1896-1955), Torino 1956.
SALVEMINI GAETANO, *Schemi di conferenze ai giovani Ufficiali Subalterni e di conversazioni coi soldati*. Zona operazione primavera 1918.
SALUCCI ARTURO, *La teoria dello sciopero*, Genova 1902.
SALINARI CARLO, *Miti e conoscenze del decadentismo italiano*, Milano 1960.
SALVATORI MASSIMO, *Il mito del buongoverno - La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1960.
SALVATORELLI LUIGI, *Storia del novecento*, Milano 1960.
SAITTA ARMANDO, *Storia e miti del '900*, Bari 1961.
SECCHIA PIETRO, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma 1960.
SERPIERI ARRIGO, *Contratti agrari e condizione contadina nell'Alto Milanese*, Milano 1910.
SERPIERI ARRIGO, *Le affittanze collettive nell'agricoltura italiana*, Piacenza 1912.
SCOPPOLA PIETRO, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961.
SCHEPARD B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Rocca S. Casciano 1965.
SOREL GIORGIO, *Lo sciopero generale e la violenza*, Roma 1906.
SOREL GEORGES, *Antologia* (a cura di G. Spadolini), Firenze 1947.
SPADOLINI GIOVANNI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze 1960.

SPRIANO PAOLO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino 1958.
SPRIANO PAOLO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino 1960.
STORIA DELL'AVANTI!, a cura di Gaetano Arfé, Milano-Roma 1956.
STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, Vol. I, Milano 1964.
TOGLIATTI PALMIRO, *Discorso su Giolitti*.
TREMELLONI ROBERTO, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956.
TRENT'ANNI DI STORIA POLITICA ITALIANA (1915-1945).
UNA RIVOLTA che segna la via - Nel decimo anniversario dei fatti di Torino (agosto 1917), in « Stato operaio », A. I., n. 6, 1927.
VALERI NINO, *Giovanni Giolitti nella storiografia del secondo dopoguerra*, in « Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », a cura di E. Rota, Milano 1951.
VALIANI LEO, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità (1914-1915)*, Torino 1963.
VALIANI LEO, *La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in « Storia d'Italia », Vol. IV, coordinata da Nino Valeri, Torino 1960.
VALIANI LEO, *Storia del socialismo nel secolo XX*, Roma 1946.
VOLPE GIOVACCHINO, *Italia moderna*, Vol. II: (1898-1910), Vol. III: (1910-1915), Firenze 1949-1952.
VOLPE GIOVACCHINO, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra 1914-1915*, Varese 1940.
VOLPE GIOVACCHINO, *Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave*, Milano,Roma 1930.
ALCUNI PARTICOLARI dei fatti di Torino, in « Stato operaio », A.I., n. 9-10, 1927.
VASOLI CESARE, *Tra cultura e ideologia*, Milano 1961.
ZANELLA EMILIO, *Dalle barbarie alla civiltà nel Polesine, Nicola Badaloni*, Milano 1931.
ZANONI EMILIO, *Sessanta anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953)*, Cremona 1953.
ZIBOLDI GIOVANNI, *Quello che han fatto i socialisti in Parlamento in questi tre anni di guerra*, Reggio Emilia 1918.

BIBLIOGRAFIA DEI CAPITOLI XIV, XV, XVI, XVII, XVIII E XIX

ALATRI PAOLO, *Recenti studi sul fascismo*, in « Studi Storici », ottobre-dicembre 1962, Roma.
ALATRI PAOLO, *L'antifascismo italiano*, 2 Vol, Roma 1961.
ALATRI PAOLO, *Benito Mussolini*, Bibliografia, in « Questioni di Storia contemporanea » a cura di E. Rota, Vol. III, Milano 1963.
ALATRI PAOLO, *Le origini del fascismo*, Roma 1956.
ALBERTINI LUIGI, *Discorso al Senato dopo l'uccisione di Matteotti al Senato del 24 giugno 1924*, Roma 1924.
ALBERTINI LUIGI, *Sull'indirizzo di risposta*, Discorso del 18-6-1921 al Senato, Roma 1921.
ALBERTINI LUIGI, *Discorso al Senato sull'avvento al potere dell'On. Mussolini del 26 novembre 1922*, Roma 1922.
ALBERTINI LUIGI, *Discorso al Senato del 13 agosto 1922 - Il momento politico e la situazione finanziaria*, Roma 1922.
ALFA, *I partiti della classe operaia e le elezioni politiche in Liguria sino al 1924*, in « Mov. operaio e contadino in Liguria », maggio-agosto 1958.
ALLASON BARBARA, *Memoria di un antifascista*, Milano 1961.

AMBROSOLI LUIGI, *Problemi della Storia del Partito Popolare Italiano*, in « Riv. Storica del soc. », ottobre-dicembre 1958.
AMBROSOLI LUIGI, *Né aderire, né sabotare*, Milano 1961.
AMENDOLA EVA KUHN, *Vita con Giovanni Amendola*, Epistolario, Milano 1961.
AMENDOLA GIOVANNI, *La nuova democrazia*, (discorsi 1919-1925), Napoli 1951.
AMENDOLA GIOVANNI, *La democrazia italiana contro il fascismo 1922-1924*, Milano 1960.
ANCONA CLEMENTE, *Ferruccio Ghinaglia e il primo comunismo pavese*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1961.
APPUNTI sulle origini del Partito Comunista nel Genovesato, Genova 1956.
ARBIZZANI LUIGI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano 1957.
ARBIZZANI LUIGI, *L'avvento del fascismo nel Bolognese: 1920-1922*, in « Movimento operaio e socialista », aprile-giugno 1964 e luglio-dicembre 1964, Genova.
ARFE' GAETANO, *Storia dell'Avanti!*, Milano 1956.
AUTODIFESE di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali, Milano 1958.
« *AVANTI!* », Quotidiano Partito Socialista, Roma 1919-20-21-22-23-24.
BACHI RICCARDO, *L'economia dell'Italia in guerra*, Roma 1918.
BACHI RICCARDO, *L'Italia economica negli anni 1919-20-21*, (Vol. XI, XII, XIII), Torino - Città di Castello 1919-21.
BALBO ITALO, *Diario 1922*, Milano 1932.
BALDESI GINO, *Il controllo sindacale sulle aziende*, Milano 1921.
BANDINI BUTI A., *Un trentennio di attività anarchica*, Cesena 1953.
BARBADORO IDOMENEO, *Problema e caratteristiche storiche del movimento sindacale italiano*, in « Rivista storica del socialismo », maggio-agosto 1963.
BARBAGALLO CORRADO, *La questione meridionale*, Milano 1948.
BARTALINI EZIO, *Nenni*, Roma 1946.
BARTELLINI ERMANNO, *La rivoluzione in atto (1919-24)*, Torino 1925.
BASEVI A., *Sintesi storica del movimento cooperativo italiano*, Roma 1953.
BEDESCHI LORENZO, *Giuseppe Donati*, Roma 1959.
BELLINI FULVIO e GALLI GIORGIO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano 1953.
BELTRANELLI ANTONIO, *L'uomo nuovo - Benito Mussolini*, Milano 1923.
BENSASSON SILVANO, *Cooperazione e riformismo in Italia*, Roma 1949.
BERNIERI ANTONIO, *Il fascismo a Carrara tra il 1919 e il 1931*, in « Movimento operaio e socialista », Genova, gennaio-marzo 1964 e aprile-giugno 1964.
BERTI GIUSEPPE, *Il gruppo del « Soviet » nella formazione del P.C.I.*, in « Stato operaio », A. VIII, n. 12 e A. IX, n. I, Paris 1934 e 1935.
BIANCO GINO, *L'attività degli anarchici nel biennio rosso (1919-20)*, in « Il movimento operaio e socialista in Liguria », Genova, aprile-giugno 1961.
BIANCO GINO, *L'avvento del fascismo a Sestri Ponente (1921-22)*, in « Movimento operaio e socialista », aprile-giugno 1962.
BIANCO V., *L'organizzazione militare rivoluzionaria durante l'occupazione delle fabbriche*, in « Stato operaio », A. III, n. 11-12, Paris 1929.
BONAVITA FRANCESCO, *Mussolini svelato*, Milano 1923.
BONFIGLI VITTORE e POMPEI CARLO, *I 535 di Montecitorio*, Roma 1921.
BONOMI IVANOE, *Dal socialismo al fascismo*, Roma 1924.
BONOMI IVANOE, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino 1953.
BORGHI ARMANDO, *Errico Malatesta*, Milano 1947.
BORGHI ARMANDO, *Mussolini in camicia*, Napoli 1961.
BORGHI ARMANDO, *L'Italia tra due Crispi - Cause di una rivoluzione mancata*, Parigi 1924.
BORDIGA AMEDEO, *Il principio democratico*, in « Rassegna Comunista », 28 febbraio 1922.
BRANCATI VITALIANO, *Il vecchio con gli stivali* (romanzo), Bonpiani, 1946.

BUOZZI BRUNO, *Scritti dall'esilio*, Roma 1959.
BUOZZI BRUNO e NITTI V., *Fascisme et sindacalisme*, Paris.
CALORNI GIORGIO e SCARPA GIOVANNA, *Il partito comunista a Novara* (1921-1945), Novara 1945.
CADELORO GIORGIO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1961.
CANDELORO GIORGIO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950.
CANNARSA SPARTACO, *Il socialismo in Parlamento - Il Biennio Rosso 1919-1921*, Napoli 1958.
CANTI DELLA RESISTENZA ITALIANA, Milano 1960.
CAPPA A., *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1923.
CAPRIOGLIO SERGIO, *Un mancato incontro Gramsci D'Annunzio a Gardone dell'aprile 1921*, in « Rivista Storica del socialismo », gennaio-agosto 1962, Milano.
CARACCIOLO ALBERTO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma 1950.
CARACCIOLO ALBERTO, *Roma capitale*, Roma 1956.
CARACCIOLO ALBERTO, *Il partito popolare e la lotta dei mezzadri*, in « Movimento operaio », maggio-agosto 1955, Torino.
CARACCIOLO ALBERTO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952.
CARBONE GIUSEPPE, *La crisi della società italiana dalla guerra al fascismo*, in « Società », gennaio-giugno 1963, Torino.
CARLI FILIPPO, *La borghesia tra due rivoluzioni*, Bologna 1922.
CAROCCI GIAMPIERO, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961.
CAROCCI GIAMPIERO, *Storia del fascismo*, Milano 1959.
CAROCCI GIAMPIERO, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato Italiano (1911-1925)*, Milano 1956.
CASTAGNO GINO, *Bruno Buozzi*, Milano 1955.
CASTRUZZI AUGUSTO, *Battaglie e Vittorie dei Ferrovieri Italiani (1877-1944)*, Milano 1945.
CATALANO FRANCO, *Storia d'Italia*, Vol. V, a cura di Franco Valeri, Torino 1960.
CATALANO FRANCO, *Filippo Turati*, Milano 1957.
CATALANO FRANCO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948)*, Milano 1962.
CATALANO FRANCO, *1919-21 Potere economico e fascismo*, Milano 1964.
CAVAZZA FRANCO, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920*, Bologna 1940.
CENTO ANNI DI VITA ITALIANA (1848-1948), Milano 1950.
CERVETO ARRIGO, *Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona*, in « Riv. storica del soc. », ottobre-dicembre 1948.
CHILANTI FELICE, *La vita di Giuseppe Di Vittorio*, Roma 1952.
CHILANTI FELICE, *Gastone Sozzi*, Roma 1955.
CHABOD FEDERICO, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961.
CHIOSTERGI GIUSEPPE, *Un sindacalista mazziniano: Alceste De Ambris*, Milano 1959.
CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, 5 volumi, Firenze 1929.
CIASCA RAFFAELE, *Il problema della terra*, Milano 1921.
COLAPIETRA RAFFAELE, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962.
COLOMBI ARTURO, *Pagine di Storia del movimento operaio*, Roma 1951.
COLOMBI ARTURO, *G. M. Serrati, una vita per la causa dei lavoratori*, Milano 1951.
COLOMBI ARTURO, *Giuseppe Massarenti*, Bologna 1950.
COLOMBI ARTURO, *L'occupazione delle fabbriche*, Roma 1950.
COPPOLA D'ANNA, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946.

CORSI ANGELO, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922)*, Milano 1959.
CORBINO EPICARMO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962.
CORBINO EPICARMO, *Liberismo e protezionismo*, Pontremoli 1922.
CORDOVA ANTONINO, *Gli aspetti presenti e futuri della emigrazione*, Torino-Genova 1923.
CORRADINI ENRICO, *Il regime della borghesia produttiva*, Roma 1918.
CORRADINI ENRICO, *La marcia dei produttori*, Roma 1916.
CORTESI LUIGI, *Alcuni problemi della storia del P.C.I.*, in « Rivista storica del socialismo », gennaio 1965.
COSTANTINI CLAUDIO, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, in « Movimento operaio e Socialista », gennaio-marzo 1962.
COSTANTINO LAZZARI, (1875-1927), in « Stato operaio », A. II, n. 1-2, Paris 1928.
CRITICA MARXISTA, Settembre-dicembre 1963, alcuni documenti sull'organizzazione del P.C. d'I., da pag. 263 a pag. 326, Roma.
DAL PONT A. - LEONETTI A. - MASSARA M., *Giornali fuori legge - La stampa clandestina antifascista (1922-1943)*, Roma 1964.
DAL PONT A. - LEONETTI A. - MAIELLO P. e ZOCCHI L., *Aula IV - Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma 1961.
DE AMBRIS ALCESTE, *I problemi dell'ora - L'espropriazione parziale*, Bergamo 1919.
DE AMBRIS ALCESTE, *La questione di Fiume*, Roma 1920.
DE AMBRIS ALCESTE, *Dalla frode al fratricidio: strage di Fiume*, novembre-dicembre 1920, Roma 1921.
DE BEGNAC YVON, *Vita di Benito Mussolini*, Milano 1940.
DE BEGNAC YVON, *Trent'anni di Mussolini (1883-1915)*, Roma 1934.
DE CARO GASPARRE, *L'esperimento torinese dei consigli operai*, in « Classe operaia », gennaio 1964, Padova.
DE FELICE RENZO, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in « Studi Storici », gennaio-marzo 1963, Roma.
DE FELICE RENZO, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in « Riv. storica del socialismo », settembre-dicembre 1962.
DE FELICE RENZO, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in « Rivista storica del socialismo », maggio-agosto 1964.
DE MICHELI MARIO, *Barricate a Parma*, Roma 1960.
DE ROSA GABRIELE, *Storia del partito popolare*, Bari 1958.
DE ROSA GABRIELE, *Giolitti e il fascismo*, Roma 1957.
DE STEFANI ALBERTO, *Colpi di Vaglio*, Finanza 1927, Milano 1928.
DE STEFANI ALBERTO, *Baraonda bancaria*, Milano 1961.
DE STEFANI ALBERTO, *L'opera finanziaria del governo fascista*, Roma 1923.
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma 1920. In Appendice: Rossi Ernesto, *La questione doganale dopo la guerra*.
DORSO GUIDO, *Mussolini alla conquista del potere*, Milano 1949.
DUEMILA PAGINE DI GRAMSCI, Milano 1964.
ERCOLE F., *Le origini dell'Italia fascista*, Roma 1925.
EINAUDI LUIGI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. V, (1919-20), Vol. VI (1921-22), Vol. VII (1923-24) e Vol. VIII (1925), Torino 1961-1962-1963-1964.
FABBRI LUIGI, *La controrivoluzione preventiva*, Bologna 1922.
FASCISMO, Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti italiani, Milano 1963.
FASCISMO E ANTIFASCISMO, (1918-1936), *Lezioni e testimonianze*, Milano 1962.
FEDELI UGO, *Un decennio di storia italiana (1914-1924)*, Ivrea 1959.
FEDELI UGO, *Corso di storia del movimento operaio*, Ivrea 1957.

FINALE CARLO, *La scissione di Livorno e la crisi della direzione comunista tedesca del 1921*, in « Movimento operaio e socialista », Genova, gennaio-marzo 1964.
FORTICHIARI BRUNO e MALATESTA MARIO, *Abigaille Zanetta*, Milano 1948.
FORTICHIARI BRUNO, *Come è stato fondato il P.C.I.? Repossi, Gramsci, Turati*, Milano 1923.
FOSCANELLI UMBERTO, *D'Annunzio e il fascismo*, Milano 1923.
FOSCANELLI UMBERTO, *Gabriele d'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952.
FOSSATI ANTONIO, *Le classi medie in Italia*, Torino 1938.
FOSSATI ANTONIO, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino 1951.
FOSSATI ANTONIO, *Problemi economici e finanziari del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, in « Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Milano 1951.
FRIDMAN I. A., *Le correnti del Partito Socialista e la fondazione del P.C.I.*, in « Studi storici », luglio-settembre 1964.
GALASSI NAZZARIO, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano 1957.
GALLI GIORGIO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano 1958.
GALLEANO PIETRO, *Le elezioni politiche del 1924 in Liguria*, in « Movimento operaio e contadino in Liguria », novembre-dicembre 1955.
GAVAGNINI ARMANDO, *Vent'anni di resistenza al fascismo - Ricordi e testimonianze*, Torino 1957.
GENNARI E., *Massimalismo e serratismo*, in « Stato Operaio », A. VIII, n. 11, Paris 1934.
GERMANETTO GIOVANNI, *Memorie di un barbiere*, Roma 1945.
GOBETTI PIERO, *Opere complete*, Vol. I: Scritti politici, Torino 1960.
GIOLITTI ANTONIO, *Il comunismo in Europa*, Milano 1960.
GENTILE GIOVANNI, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma 1929.
GIRETTI EDOARDO, *I danni e le ingiustizie della nuova tariffa doganale*, Torino 1922.
GOLZIO SILVIO, *Sulla misura delle variazioni del reddito*, Torino 1951.
GRADILONE ALFREDO, *Storia del sindacalismo*, Vol. III: Italia, Milano 1957
GRAMSCI ANTONIO, *L'ordine nuovo (1919-1920)*, Torino 1954.
GRAMSCI ANTONIO, *Passato e presente*, Torino 1951.
GRAMSCI ANTONIO, *La questione meridionale*, Roma 1957.
GRAMSCI ANTONIO, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino 1949.
GRAMSCI ANTONIO, *Il Risorgimento*, Torino 1949.
GRAMSCI ANTONIO, *L'ordine nuovo (1919-1920)*, Torino 1954.
GRAMSCI ANTONIO, *Note sulla situazione italiana (1922-1924)*, in « Riv. Storica del Socialismo », maggio-dicembre 1961.
GRAMSCI ANTONIO, *Lettera inedita per la fondazione de « L'Unità »*, in « Riv. Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1963.
GRAMSCI (su), *Scritti di Togliatti, Amoretti e altri*, Roma 1945.
GRAMSCI ANTONIO, *Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano*, in « Stato operaio », Anno I, n. 3, Paris 1927.
GRAZIADEI ANTONIO, *Chi pagherà i debiti di guerra?*, Milano 1919.
GREPPI ANTONIO, *La coscienza in pace - Cinquant'anni di socialismo*, Milano 1963.
GRIFONE PIETRO, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma 1945.
GRIECO RUGGERO, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino 1949.
GRIECO RUGGERO, *Guido Miglioli*, Cremona 1954.
GRILLI GIOVANNI, *Due generazioni - Dalla settimana rossa alla guerra di liberazione*, Roma 1953.

GRILLI GIOVANNI, *Grande capitale e destra cattolica - Trent'anni di vita politica italiana* - Firenze 1959.
GUARNIERI M., *Colombino L., Relazione sui consigli di fabbrica*, Livorno 1921.
GUERIN DANIEL, *Fascismo e gran capitale*, Milano 1956.
GUERRINI LIBERTARIO, *Il movimento operaio empolese*, Firenze 1954.
GUI LUIGI, *Il partito popolare italiano e i patti agrari*, Roma 1956.
HOST VENTURI GIOVANNI e DE AMBRIS ALCESTE, *Pro memoria per la petizione Zanella contro il Comando di Fiume*, Roma 1920.
JACINI STEFANO, *Il regime fascista*, Milano 1947.
JEMOLO ARTURO CARLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948.
I BOLSCEVICHI E LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, Verbali delle sedute del C. C. del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dell'ag. 1917 al febbraio 1918, Roma 1962.
« *IL CAFFE'* » 1924-25, Giornale dell'antifascismo, Milano 1961.
« *IL COMUNISTA* », Bisettimanale e quotidiano del P.C. d'I., Roma 1921 e 1922.
« *IL CORRIERE DELLA SERA* », Quotidiano, Milano dal 1919 al 1925.
IL FASCISMO, Antologia a cura di Costanzo Casucci, Il Mulino 1961.
« *IL FIERAMOSCA* », Quotidiano, Firenze 1919-1920.
« *IL LAVORATORE* », Quotidiano del P.C. d'I., (dal 2-2-1921 al 6-7-1923), Trieste.
IL PARTITO SOCIALISTA Italiano, Vol. III (1917-1926), Milano 1962.
« *IL NUOVO GIORNALE* », Quotidiano, Firenze 1919-20-21-22.
« *IL SOVIET* », dal n. 1 (22-12-1918) al 1922, Settimanale diretto da Amedeo Bordiga, Napoli.
« *L'ARDITO DEL POPOLO* », Giornale di difesa proletaria, Quindicinale, Roma, dal n. 1 al n. 6, dal 2-9-1221 al 17-11-1921.
« *L'ARDITO DEL POPOLO* », del 1-10-1922, Numero edito a cura del Direttorio degli Arditi del Popolo di Parma, Milano 1922.
« *L'ARDITO DEL POPOLO* », numero unico, Parma 1949.
« *L'AZIONE COMUNISTA* », Settimanale, Firenze 1921 e 1922.
LANZARONE GIUSEPPE, *Il sistema bancario italiano*, Milano 1948.
LANZILLO AGOSTINO, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello 1922.
LANZILLO AGOSTINO, *Problemi economici e sociali dei secoli XIX e XX*, in « Questioni di Storia contemporanea », Vol. II, a cura di E. Rota, Milano 1962.
LA FIAT, Centro in mano agli operai, in « Stato operaio », anno III, n. 10, Paris 1929.
LA CONFEDERAZIONE Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926), Milano 1962.
LA CULTURA ITALIANA DEL '900 attraverso le riviste « L'ordine Nuovo » (1919-'20), a cura di Paolo Spriano, Torino 1963.
« *LA STAMPA* », Quotidiano di Torino, dal 1919 al 1925.
LEMONON ERNEST, *L'Italie d'après guerre (1914-'21)*, Paris 1922.
LOVEGLIA PIETRO, *Lotte per la terra e i primi tentativi di organizzazione contadina in provincia di Salerno*, in « Movimento operaio », Torino, maggio-agosto 1955.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Roma 1963.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *Sulla via dell'insurrezione*, Roma 1948.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *Opere*, Vol. II, Roma 1962.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *La dittatura del proletariato ed il rinnegato Kautsky*, Milano 1921.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *L'elezione per l'Assemblea Costituente e la dittatura del proletariato*, Milano 1921.
LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*, Milano 1921.

LENIN NIKOLAJ (V. I. ULJANOV), *Stato e rivoluzione: la dottrina marxista sullo stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, Milano 1920.
LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma 1962.
LEONETTI ALFONSO, *Mouvements oeuvriers et socialistes - L'Italie des origines à 1922*, Paris 1952.
LETTERE di antifascisti dal carcere e dal confino, Vol. II, Roma 1963.
LEVI CARLO, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino 1945.
LIBERTINI LUCIO, *I maestri del socialismo: Gramsci*, Roma 1955.
LIBERALE ROMOLO, *Profilo di fatti e figure del movimento contadino nel Fucino*, in « Movimento operaio », luglio-agosto 1956, Torino 1956.
LIMITI DIAMANTE, *La lega Braccianti di Genzano di Roma (1873-1945)*, in « Movimento operaio », maggio-agosto 1955.
« *L'INTERNAZIONALE COMUNISTA* », organo del Comitato Esecutivo dell'I. C., anni 1920 e 1921, Pietrogrado-Roma.
LODI LUIGI, *Venticinque anni di vita parlamentare*, Firenze 1923.
LOMBARDO RADICE LUCIO, *Fascismo e anticomunismo*, (Appunti e ricordi 1935-1945), Milano 1946.
LOMBARDO RADICE L e CARBONE G., *Vita di Antonio Gramsci*, Roma 1952.
LORENZONI GIOVANNI, *Relazione finale - Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1938.
« *L'ORDINE NUOVO* », 3ª serie, Mensile, Roma 1924-1925.
« *L'ORDINE NUOVO* », 2ª serie, Quotidiano, Torino 1921-1922.
« *LO STATO OPERAIO* », Antologia a cura di Franco Ferri, 1927-1939, Roma 1964.
« *LO STATO OPERAIO* », Settimanale, Milano 1923-'24-'25.
LOTTE AGRARIE IN ITALIA, La Federazoine Nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926) con introduzione di Renato Zangheri, Milano 1960.
« *L'UNITA'* », Quotidiano del P.C. d'I., Milano 1924-'25-'26.
LURAGHI RAIMONDO, *Lotta antifascista in Piemonte*, in « Movimento di Liberazione in Italia », Milano 1954.
LUSSU EMILIO, *Marcia su Roma e dintorni*, Roma 1945.
LUZZATTO GINO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte 2ª, Padova 1958.
MAGRI FRANCESCO, *La democrazia cristiana in Italia*, Milano 1954.
MAGRI FRANCESCO, *Controllo operaio e consigli d'azienda in Italia e all'estero (1916-1947)*, Milano 1949.
MAGRI FRANCESCO, *La crisi industriale e il controllo operaio*, Milano 1929.
MAGRI FRANCESCO, *Dal movimento sindacale cristiano al sindacalismo democratico*, Milano 1957.
MALAPARTE CURZIO, *La tecnica del colpo di stato*, Milano 1948.
MALATESTA ALBERTO, *Ministri, deputati, senatori, dal 1848 al 1922*, Milano 1940.
MARMIROLI RENATO, *Storia amara del socialismo italiano*, Parma 1964.
MARTINI MARIO AUGUSTO, *Lotte delle leghe bianche in provincia di Firenze- Il patto di San Casciano.*
MASINI PIER CARLO, *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino (1919-1920)*, Torino 1951.
MASINI PIER CARLO, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, in « Rivista storica del socialismo », Milano, gennaio-agosto 1962.
MASINI PIER CARLO, *Antonio Gramsci e l'Ordine Nuovo visti da un libertario*. Livorno 1956.
MATTEOTTI GIACOMO, *Contro il fascismo*, Milano 1954.
MATTEOTTI, Pubblicazione edita dall'ANPPIA, Roma 1957.
MEDA FILIPPO, *Il socialismo politico in Italia*, Milano 1924.
MEGARO GAUDENS, *Mussolini - Dal mito alla realtà*, 1947.

MERLI STEFANO, *La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi (1923-1933)*, in « Rivista Storica del Socialismo », luglio-settembre 1958.
MERLI STEFANO, *Il socialismo italiano e la lotta contro il fascismo (1934-1939)*, Torino 1963.
MERLI STEFANO, *Le origini della direzione centrista nel P.C. d'I.*, in « Rivista Storica del socialismo », settembre-dicembre 1964.
MERLI STEFANO, *Il partito comunista italiano (1921-1926)*, in « Annuali Feltrinelli » 1960, Torino 1961.
MERLINO SAVERIO, *Fascismo e democrazia*, Roma 1924.
MIGLIOLI GUIDO, *Con Roma o con Mosca*, Milano 1945.
MIGLIOLI G. e GRIECO R., *Un dibattito inedito sul contadino della Valle Padana*, Firenze 1957.
MIGLIOLI GUIDO, *Una storia e un'idea*, Torino 1926.
MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna 1932.
MONTAGNANA MARIO, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma 1953.
MONTAGNANA MARIO, *Il partito socialista italiano nell'ultimo conflitto mondiale*, in « Stato operaio », anno III, n. 5, Paris 1929.
MONTALDI DANILO, *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*, in « Rivista Storica del Socialismo », 4 luglio-settembre 1958.
MOLE' ENRICO, *L'eredità di Amendola - Dall'aventino alla Resistenza*, Roma 1953.
MORANDI CARLO, *I partiti politici nella Storia d'Italia*, Firenze 1963.
MORTARA GIORGIO, *Prospettive economiche*, Milano 1921.
MORTARA GIORGIO, *L'Italia e l'economia corporativa di fronte alla crisi economica mondiale*, Roma 1934.
MICHELS ROBERTO, *Nuovi studi sulla classe politica*, Milano 1936.
MORANDI RODOLFO, *La democrazia del socialismo (1923-1937)*, Torino 1961.
MUSSOLINI BENITO, *La dottrina del fascismo*, Torino 1939.
MUSSOLINI BENITO, *Opera Omnia*, Vol. VIII, IX e X, Roma 1955.
MURATORE FRANCESCO, *Il dopoguerra rosso e le origini del fascismo nel novarese*, in « Rivista Storica del Socialismo », luglio-dicembre 1959, Milano 1959.
NEL XX ANNIVERSARIO della morte di Antonio Gramsci, in « Movimento operaio e contadino in Liguria », marzo-giugno 1957.
NENNI PIETRO, *Il diciannovismo*, Milano 1962.
NENNI PIETRO, *Sei anni di guerra civile*, Milano 1945.
NENNI PIETRO, *L'assassinio di Matteotti e il processo al Regime*, Milano 1924.
NENNI PIETRO, *Pagine di diario*, Milano 1957.
NENNI PIETRO, *Lo spettro del comunismo (1914-1921)*, Milano 1921.
OLIVETTI A. O., *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Milano 1919.
ORANO PAOLO, *Un quadrunviro: De Vecchi di Val Cismon*, Roma 1928.
ORANO PAOLO, *Balbo*, Roma 1941.
OTTINO C. L., *Concetti fondamentali della teoria di Gramsci*, Milano 1958.
PANGLOSS, *Gli eletti della XXVI legislatura*, Roma 1921.
PARIS ROBERT, *Histoire du fascisme en Italie*, Vol. I: *Des origines à la prise du pouvoir*, Paris 1962.
PASTORE GIULIO, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960.
PERILLO GAETANO, *I comunisti e la lotta di classe in Liguria negli anni 1921-'22*, in « Movimento Operaio e Socialista », luglio-dicembre 1962 e aprile-settembre 1963, Genova 1962-'63.
PERTICONE GIACOMO, *Movimenti sociali e partiti politici nell'Italia contemporanea*, in « Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Milano 1951.
PERTICONE GIACOMO, *L'Italia contemporanea dal 1871 al 1948*, Milano 1962-'63.
PERTICONE GIACOMO, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, Vol. I e Vol. II.

PESCE GIOVANNI, *Un garibaldino in Spagna*, Roma 1955.
PICELLI GUIDO, *Unità e riscossa proletaria*, Parma 1922.
PICELLI GUIDO, *La rivolta di Parma*, in « Stato operaio », anno VII, n. 10, Paris 1934.
PIERANGELI GIULIO, *Aspetti della vita italiana dal 1900 al 1945*, Roma 1945
PINI GIORGIO, *Benito Mussolini - La sua vita dalla strada al potere*, Bologna 1926.
PINI G. e SUSMEL D., *Mussolini, l'uomo e l'opera*, Vol. III, Firenze 1957-'58.
PIEMONTESE GIUSEPPE (Tiberio), *Il fascismo a Trieste negli anni 1919-'23*, Udine 1957.
PITTORRU FABIO, *Origini del fascismo ferrarese*, in « Emilia » n. 22, Bologna, ottobre 1951.
POGGI M., *La rivolta di Ancona*, in « Stato operaio » anno VI, n. 6, Paris 1932.
PORRI VINCENZO, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, in « Cavalieri del Lavoro », Roma 1926.
PRATOLINI VASCO, *Il quartiere* (romanzo), Milano 1961.
PRATOLINI VASCO, *Lo scialo* (romanzo), Milano 1960.
PRATOLINI VASCO, *Cronache di poveri amanti*, Firenze 1953.
PRATT HOWARD EDITH, *Il partito popolare italiano*, Firenze 1957.
PRETI LUIGI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955.
PROCACCI G. e RINDI G., *Storia di una fabbrica - Le Officine « Galileo » di Firenze*, in « Movimento Operaio », (gennaio-febbraio 1954), Milano 1954.
« *PROMETEO* », Rivista di cultura sociale, dal n. 1 al n. 7, Napoli, gennaio-luglio 1924.
QUILICI NELLO, *La borghesia italiana - Origini, sviluppo, insufficienza*, Milano 1942.
« *RASSEGNA COMUNISTA* », Direttore Luigi Repossi, Napoli-Roma, anno I 1921, anno II 1922.
REPACI ANTONINO, *La marcia su Roma - Miti e realtà*, Vol. II, Roma 1963.
REPACI FRANCESCO ANTONIO, *Il livello del protezionismo in Italia*, Torino 1923.
REPOSSI L. e GRIECO R., *Discorsi alla Camera del 12 novembre 1924 e del 14 gennaio 1925*, Roma 1925.
RIBOLDI EZIO, *Vicende socialiste - Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano 1964.
RICCI UMBERTO, *Dal protezionismo al sindacalismo*, Bari 1926.
RICCI UMBERTO, *Protezionisti e liberisti italiani*, Bari 1920.
RIGOLA RINALDO, *Contadini, operai e impiegati nell'immediato dopoguerra*, Milano 1917.
RIGOLA RINALDO, *Il problema della nostra emigrazione prima e dopo la guerra*, Firenze 1922.
RIGOLA RINALDO, *La guerra civile in Italia*, Firenze 1921.
« *RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO* », gennaio-giugno 1958, numero dedicato a Turati.
RIZZO FRANCO, *Nazionalismo e democrazia*, Manduria 1960.
RIZZO FRANCO, *Luigi Sturzo e la questione meridionale nel dopoguerra (1919-1924)*, Roma 1957.
ROBOTTI P. e GERMANETTO G., *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani (1921-1951)*, Roma 1952.
ROMANO S. F., *Gramsci*, Torino 1965.
ROMANO ALDO, *Antonio Gramsci fra la guerra e la rivoluzione*, in « Rivista Storica del Socialismo », (ottobre-dicembre 1958).
ROMEO ROSARIO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca S. Casciano 1961.
ROMITA GIUSEPPE, *Una vita per il socialismo*, Roma 1963.

ROSSI CESARE, *Il Tribunale Speciale*, Milano 1952.
ROSSI CESARE, *Il delitto Matteotti*, Ceschina 1965.
ROSSI ERNESTO, *I padroni del vapore*, Bari 1955.
SAITTA ARMANDO, *Dal fascismo alla Resistenza*, Firenze 1961.
SALVATORELLI LUIGI, *Nazional-fascismo*, Torino 1923.
SALVADORI RINALDO, *Il dopoguerra e le origini del fascismo nel mantovano*, in « Riv. Storica del Socialismo », luglio-settembre 1958.
SALVATORELLI L. e MIRA G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1962.
SALVATORELLI LUIGI, *Storia del novecento*, Milano 1957.
SALVEMINI G., *L'Italia economica dal 1919 al 1922*, in « Studi in onore di G. Luzzatto », Vol. III, Milano 1950.
SALVEMINI G., *Scritti sul fascismo*, Vol. I, Milano 1961.
SALVI G., *L'esodo degli Italiani in Francia*, in « Almanacco Socialista », Milano 1925.
SANTARELLI ENZO, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.
SANTARELLI ENZO, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964.
SANTHIA' BATTISTA, *La lotta contro i riformisti in una fabbrica occupata*, in « Stato operaio » anno III, n. 11-12, 1929.
SANTHIA' BATTISTA, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Roma 1956.
SARACENO GUIDO (Alfonso Leonetti), *La confederazione del lavoro italiano vive e combatte*, Parigi 1927.
SCHIAVI ALESSANDRO, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, Roma 1957.
SCHIAVI ALESSANDRO, *Esilio e morte di Filippo Turati*, Roma 1956.
SCIASCIA LEONARDO, *Le parrocchie di Regalpietra*, Bari 1963.
SHEPARD B. CLOUGH, *Storia dell'Economia italiana dal 1861 ad oggi*, Rocca S. Casciano 1965.
SECCHIA PIETRO, *La generazione di Portolongone*, in « Rivista storica del socialisto », Milano, gennaio-agosto 1962.
SECCHIA PIETRO, *Giacinto Menotti Serrati*, in « Movimento Operaio », Torino, luglio-agosto 1954.
SECCHIA PIETRO, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma 1960.
SERPIERI ARRIGO, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920.
SERPIERI ARRIGO, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930.
SERPIERI ARRIGO, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza 1925.
SERPIERI ARRIGO, *Le strutture sociali dell'agricoltura italiana*, Roma 1947.
SERENI EMILIO, *Il VII Congresso dell'Internazionale*, in « Rinascita », Roma, febbraio 1961.
SILVESTRI CLAUDO, *Dalla redenzione al fascismo*, Trieste 1918-'22, Udine 1959.
SLOBODSKOI S. M., *Storia del fascismo*, Roma 1962.
SOAVE EMILIO, *Appunti sulle origine teoriche e pratiche dei Consigli di fabbrica a Torino*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1964.
SOAVE EMILIO, *L'occupazione delle fabbriche e i problemi del partito e della rivoluzione in Italia*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio 1965.
SPANO VELIO, *Appunti sul massimalismo*, in « Rinascita », dicembre 1945.
SPRIANO PAOLO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino 1960.
SPRIANO PAOLO, *Il dibattito tra il « Soviet » e « L'Ordine Nuovo »*, in « Rinascita », gennaio 1961.
SPRIANO PAOLO, *1920-1925 - Gloriose pagine di lotta in difesa delle Commissioni Interne*, Cremona 1953.
SPRIANO PAOLO, *L'occupazione delle fabbriche*, (settembre 1920), Torino 1964.
SPIRITO UGO, *Capitalismo e corporativismo*, Firenze 1934.
STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, Vol. I, Milano 1964.
STURZO (Don) LUIGI, *Il partito popolare italiano*, 3 volumi, Bologna 1956-57.
STORIA DELL'« AVANTI! » (1926-1940), a cura di Gaetano Arfè, Roma 1958.

STUDI GRAMSCIANI, Atti del Convegno a cura dell'Istituto Antonio Gramsci tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958, Roma 1958.

« *STATO OPERAIO* » (*LO*), Rivista mensile, Paris, dal marzo 1957 al 1935.

TAGLIACOZZO ENZO, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Manduria 1959.

TASCA ANGELO, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950.

TASCA ANGELO, *I consigli di fabbrica e la rivoluzione mondiale*, Torino 1921.

TASCA ANGELO, *I valori politici e sindacali dei Consigli di fabbrica*, Torino 1920.

TILGHER ADRIANO, *La crisi mondiale e saggi critici di marxismo e socialismo*, Bologna 1921.

TOGLIATTI PALMIRO, *Il Partito Comunista Italiano*, Milano 1958.

TOGLIATTI PALMIRO, *Sul movimento operaio internazionale*, Roma 1964.

TOGLIATTI PALMIRO, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-'24*, in « Annuali Feltrinelli 1960 », Torino 1961.

TOGLIATTI PALMIRO, *Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*, in « Stato operaio » anno I, n. 8, Paris 1927.

TRENT'ANNI DI VITA E DI LOTTE DEL P.C.I., in « Rinascita », Quaderni di Rinascita, n. 2, Roma 1951.

TRENT'ANNI DI STORIA POLITICA ITALIANA (*1915-1945*), « Terzo programma » n. 2, 1962, Roma 1962.

TRENT'ANNI DI STORIA ITALIANA (*1915-1945*), Torino 1961.

TREMELLONI ROBERTO, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956.

TREMELLONI ROBERTO, *L'industria tessile italiana*, Torino 1937.

TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio*, Vol. V 1919-1922, Vol. VI 1923-1925, Torino 1953-1958.

VALIANI LEO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano 1959.

VALIANI LEO, *Storia del socialismo nel XX secolo*, Roma 1946.

VALERI NINO, *Da Giolitti a Mussolini - Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze 1956.

VALERI NINO, *Sulle origini del fascismo*, in « Questioni di storia contemporanea », a cura di E. Rota, Vol. III, Milano 1953.

VALERI NINO, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963.

VALERI NINO e altri, *Lezioni sull'antifascismo*, Bari 1960.

VAINI MARIO, *L'azione politica di Ivanoe Bonomi nel mantovano dal 1912 al 1921*, in « Movimento Operaio e Socialista », aprile-settembre 1963.

VAINI MARIO, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Roma 1961.

VITTORINI ELIO, *Conversazione in Sicilia* (romanzo), Milano 1941.

VOLPE GIOACCHINO, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939.

VOLPE GIOACCHINO, *Guerra, dopoguerra e fascismo*, Venezia 1928.

ZACCARIA GUELFO, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Milano 1964.

ZANONI EMILIO, *Sessant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953)*, Cremona 1953.

ZANGRANDI RUGGERO, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1962.

ZINGALI G., *Liberalismo e fascismo nel mezzogiorno*, Milano 1933.

ZUCARO DOMENICO, *Il processone*, Roma 1961.

ZUCARO DOMENICO, *La prima cospirazione dell'antifascismo operaio torinese - Denunzie della Questura di Torino (1927-1928)*, in « Studi storici », luglio-settembre 1962.

ZUCARO DOMENICO, *Il primo antifascismo clandestino a Torino e in Piemonte*, in « Rivista Storica del Socialismo », Milano, settembre-dicembre 1960.

ZUCARO DOMENICO, *L'organizzazione di base del Partito Comunista d'Italia avanti il Tribunale Speciale (1926-1928)*, in « Studi storici », Roma, ottobre-dicembre 1960.

BIBLIOGRAFIA DEI CAPITOLI XX E XXI

ANDREOTTI GIULIO, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1956.

ANCHE L'ITALIA HA VINTO, Numero speciale della Rivista « Mercurio », Milano, dicembre 1945.

ALVÈSI FABRIZIO, *La ribellione degli italiani*, Roma 1956.

ARPINO GIOVANNI, *L'ombra delle colline* (romanzo), Milano 1964.

ASOR ROSA ALBERTO, *Scrittori e popolo - Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma 1965.

AZZARONI ALFREDO *Blasco - La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Milano 1963

BANDI MALAGUZZI DARIA, *A Milano nella Resistenza*, Roma.

BANFI RODOLFO, *A proposito di imperialismo di Lenin*, in « Rivista Storica del Socialismo », settembre-dicembre 1964.

BARIOLI A., CASATI A. e CASSINELLI M., *Storia della Resistenza in provincia di Pavia*, Pavia 1959.

BARBAGALLO CORRADO, *Napoli contro il terrore nazista*, (8 settembre-1 ottobre 1943), Napoli 1947.

BARBERIS CORRADO, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano 1960.

BARBERO GIUSEPPE, *Riforma agraria italiana*, Milano 1960.

BASSANI GIORGIO, *Le storie ferraresi* (racconti), Milano 1960.

BASSO LELIO, *Il popolo dell'Amiata lotta per la democrazia*, (arringa alla Corte d'Assise di Lucca per i fatti di Abbadia S. Salvatore), Siena 1951.

BASSO LELIO, *Il colpo di stato di De Gasperi*, Milano 1953.

BASSO LELIO, *Due totalitarismi: Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano 1951.

BATTAGLIA ROBERTO, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino 1953.

BERGONZINI LUCIANO, *Quelli che non si arresero*, Roma 1957.

BERTOLDI SILVIO, *La guerra parallela*, Varese 1963.

BIGGERS J. e JOHNSON R., *Relazioni umane nell'impresa moderna*, Roma 1951.

BIANCHI GIANFRANCO, *25 luglio, crollo di un regime*, Milano 1963.

BIANCO LIVIO, *Guerra partigiana*, Milano 1954.

BOCCA GIORGIO, *Una repubblica partigiana - La resistenza in Val d'Ossola*, Milano 1964.

BONOMI IVANOE, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Cernusco sul Naviglio 1947.

BRAVO ANNA, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino 1964.

BRAMBILLA GIOVANNI, *Milano 1943 - Testimonianza degli scioperi di marzo*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1961.

BUONAIUTI ERNESTO, *Pio XII*, Roma 1964.

BUSSETTO ITALO, *Brigate Garibaldi baciate dalla gloria*, Milano 1961.

CADORNA RAFFAELE, *La riscossa*, Milano 1948.

CALABRESE ARMANDO, *25 luglio*, Napoli s.d.

CALEFFI GIUSEPPE, *Considerazioni sullo sciopero dei braccianti e salariati agricoli ferraresi nel 1954*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna, Milano 1957.

CALORNI G. e SCARPA G., *Il partito comunista a Novara (1921-1945)*, Novara 1945.

CALVINO ITALO, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in « Il movimento di liberazione in Italia », Milano, luglio 1949.

CAMPAGNA F., *La lotta politica in Italia nel secondo dopoguerra e il mezzogiorno*, Bari 1950.

CANTI COMUNISTI ITALIANI, 2 dischi, a cura di Roberto Leydi, « I dischi del sole », DS5 e DS12.

CANTI DELLA RESISTENZA ITALIANI, Milano 1960.

CARACCIOLO ALBERTO, *L'occupazione delle terre*, Roma 1950.

CAROCCI GIAMPIERO, *Togliatti e la resistenza*, in « Nuovi argomenti », novembre 1961-febbraio 1962, Roma.
CAROCCI GIAMPIERO, *La resistenza italiana*, Milano 1963.
CARLI BOLLOLA RENATO, *Storia della Resistenza*, Milano 1957.
CASSOLA CARLO, *La ragazza di Bube* (romanzo), Milano 1960.
CASSOLA CARLO, *Fausto e Anna* (romanzo), Milano 1958.
CASSOLA CARLO, *Il taglio del bosco* (racconti), Milano 1959.
CASTELLANO GUSEPPE, *La guerra continua*, Milano 1963.
CATALANO FRANCO, *Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica*, Vol. V di « Storia d'Italia », a cura di Nino Valeri, Torino 1960.
CATALANO FRANCO, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari 1956.
CATTI DE GASPERI M. R., *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964.
CAUDANA NINO, *I fucilati di Verona*, Roma 1961.
CERSOMINO VINCENZO, *Dall'istruttoria alla fucilazione - Il processo di Verona*, Milano 1961.
CEVA BIANCA, *5 anni di storia italiana (1940-1945)*, Milano 1964.
CENT'ANNI DI VITA ITALIANA (1848-1948), a cura di Corrado Barbagallo, Vol. I, Milano 1950.
CERVI ALCIDE, *I miei sette figli*, Roma 1956.
CESARINI MARCO, *Modena M., Modena P.*, Roma 1955.
CESSI ROBERTO, *La resistenza nel bellunese*, Roma 1960.
CIOFI PAOLO, *I monopoli italiani negli anni cinquanta*, Roma 1962.
COLLOTTI ENZO, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Milano 1963.
COMPAGNA FRANCESCO, *La questione meridionale*, Milano 1963.
CORBINO EPICARMO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962.
DAL PONT A., LEONETTI A., MAIELLO P. e ZOCCHI L., *Aula IV - Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma 1961.
DA MELISSA A MODENA, a cura della C.G.I.L., Roma 1950.
DELLE PIANE MARIO, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Firenze 1946.
DE GASPERI ALCIDE, *Discorsi politici*, (2 volumi), Roma 1956.
DEL BOCA ANGELO, *Dentro mi è nato l'uomo* (racconti partigiani), Torino 1948.
DEAKIN FREDERICK, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963.
DEGLI ESPINOSA AGOSTINO, *Il regno del Sud*, (8 settembre '43-4 giugno '44).
DIECI ANNI DOPO (1945-1955), scritti di Valiani, De Rosa, Calamandrei, Battaglia, Corbino, Lussu e Sansone, Bari 1955.
DI VITTORIO ANITA, *La mia vita con Di Vittorio*, Firenze 1965.
FASCISMO E ANTIFASCISMO (1936-1948), lezioni e testimonianze, Milano 1962.
FRANCOVICH CARLO, *La resistenza a Firenze*, Firenze 1961.
FERRARA MARCELLA e MAURIZIO, *Cronache di vita italiana (1944-1948)*, Roma 1960.
FENOGLIO BEPPE., *I ventitre giorni della città di Alba*, Milano 1963.
GALASSI MARCELLA e NAZARIO, *Resistenza e 36° Garibaldi*, Roma 1957.
GALASSI NAZARIO, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », Milano 1957.
GALASSO GIUSEPPE, *La riforma agraria in Calabria*, Roma 1958.
GANDOLFI FRANCESCO, *A Genova non si passa*, Milano 1960.
GAROSCI ALDO, *Storia dei fuoriusciti*, Bari 1953.
GAVAGNINI ARMANDO, *Vent'anni di resistenza al fascismo - Ricordi e testimonianze*, Torino 1957.
G. V., *La resistenza è storia di ieri?*, in « Il movimento di liberazione nazionale in Italia », gennaio 1950.

GEMIGNANI GIOVANNI, *Storia e prospettive del movimento cooperativo ravennate*, Ravenna 1950.
GESTRO STEFANO, *L'armata stracciona*, Bologna 1964.
GIANTURCO MARIO, *La partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende*, Roma 1946.
GIORDANI IGINO, *Alcide De Gasperi*, Milano 1955.
GIOVANA MARIO, *La composizione sociale delle formazioni G.L. in Piemonte*, in « Il movimento di liberazione in Italia », Milano, gennaio 1951.
GIOVANA MARIO, *Storia di una formazione partigiana*, Torino 1964.
GIOVANA MARIO, *La Resistenza in Piemonte - Storia del C.L.N. regionale*, Milano 1962.
GRILLI GIOVANNI, *Due generazione - Dalla settimana rossa alla guerra di Liberazione*, Roma 1953.
GUARNERI MARIO, *Controllo sulle industrie e socializzazione*, Torino 1945.
I 556 DEPUTATI ALLA COSTITUENTE, (giugno 1946), Roma 1946.
« *IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA* », Rivista bimensile, anni 1949, '50, '51, '52, '53, '54, '55, '56, '57, '58, '59, '60, '61, '62, '63, '64, Milano.
INCHIESTA SULL'ANTICOMUNISMO, « Rinascita », agosto-settembre 1954, Roma.
I PIANI DI SVILUPPO IN ITALIA DAL 1945 al 1960, Milano 1960.
IL SECONDO RISORGIMENTO D'ITALIA, Roma 1954.
JEMOLO ARTURO CARLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948.
LABRIOLA ARTURO, *Spiegazioni a me stesso*, Napoli 1945.
LA MALFA UGO, *La politica economica in Italia (1946-1962)*, Milano 1962.
LA POLITICA DEI COMUNISTI DAL V AL VI CONGRESSO, risoluzioni e documenti raccolti a cura della Segreteria del P.C.I., Roma s.d.
LA REPUBBLICA DELL'OSSOLA (settembre-ottobre 1944), Domodossola 1959.
LA RESISTENZA E GLI ALLEATI IN TOSCANA, atti del Convegno di Storia della Resistenza di Firenze (30 settembre-1° ottobre 1963), Firenze 1964.
LA RESISTENZA IN ITALIA (25 luglio 1945), saggio bibliografico a cura di Laura Conti, Milano 1961.
LENIN V. j., *Stato e rivoluzione*, Roma 1963.
LEONARDI SILVIO, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Torino 1957.
LE QUATTRO GIORNATE, a cura di Giovanni Artieri, Napoli 1963.
LETTERE DI ANTIFASCISTI DAL CARCERE E DAL CONFINO, Vol. II, Roma 1962.
LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA, Torino 1955.
LIZZADRI ORESTE, *Il Regno di Badoglio*, Milano 1963.
LIZZARI ORESTE, *Quel dannato marzo 1943*, Roma 1962.
LONGO LUIGI, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma 1954.
LONGO LUIGI, *Un popolo alla macchia*, Milano 1947.
L'OCCUPAZIONE NAZISTA IN EUROPA, a cura di E. Collotti, Roma 1964.
LURAGHI RAIMONDO, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino 1957.
LUSSU EMILIO, *Teoria dell'insurrezione*, Roma 1950.
MAGRI FRANCESCO, *Controllo operaio e consigli d'azienda in Italia e all'estero (1916-1947)*, Milano 1949.
MAGRI FRANCESCO, *Le democrazia cristiana in Italia*, Milano 1954.
MASSOLA UMBERTO, *Marzo 1943 ore dieci*, Roma 1963.
MASSOLA U. e LI CAUSI G., *Gli scioperi (1943-1944)*, Roma 1945.
MASERATI ENNIO, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, (maggio-giugno 1945), Udine 1963.
MANZOCCHI BRUZIO, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Roma 1960.

MEDICI G. e ORLANDO G., *Agricoltura e disoccupazione - I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952.
MERLI STEFANO, *Dibattiti ideologici e politici nel P.S.I.U.P. - « Politica di classe » (1944-1945)*, in « Rivista Storica del Socialismo », ottobre-dicembre 1958.
MONELLI PAOLO, *Roma 1943*, Milano 1963.
MONTAGNA MARIO, *Produttività, supersfruttamento, relazioni umane*, Milano 1955.
MORANDI RODOLFO, *Lotta di popolo*, Torino 1958.
MORANDI RODOLFO, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino 1960.
MORANDI RODOLFO, *Il partito e la classe (1948-1955)*, Torino 1961.
NICOLA GIOVANNI, *La classe operaia milanese nella lotta di liberazione nazionale*, Milano 1952.
NICOLAI RENATO, *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, Roma 1960.
NO AL FASCISMO (luglio 1960), disco, « Italia canta », SP 33-CR-0015.
NOTARIANNI MICHELANGELO, *Rodolfo Morandi e il socialismo italiano dalla liberazione alla restaurazione capitalistica*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1960.
NOZZOLI GUIDO, *Quelli di Bulow*, Roma 1957.
OCCHIPINTI MARIA, *Una donna di Ragusa*, Firenze 1957.
PACOR MARIO, *Confine orientale - Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano 1964.
PAVESE CESARE, *Prima che il gallo canti* (racconti), Milano 1948.
PAVESE CESARE, *Il compagno* (romanzo), Torino 1947.
PERTICONE GIACOMO, *Settembre '43*, Roma 1944.
PERTICONE GIACOMO, *La repubblica di Salò*, Roma 1947.
PESCE GIOVANNI, *Soldati senza uniforme*, Roma 1950.
PERRONE CAPANO RENATO, *La Resistenza in Roma*, Napoli 1963.
PICCARDI LEOPOLDO, *La storia non aspetta*, Bari 1957.
PISCHEL GIULIANO, *Il problema dei ceti medi*, Milano 1947.
PISCITELLI ENZO, *Storia della resistenza romana*, Bari 1965.
PISANO' GIORGIO, *La generazione che non si è arresa*, Milano 1964.
PRATOLINI VASCO, *La costanza della ragione* (romanzo), Milano 1963.
QUOTIDIANI del luglio 1948: « Il corriere della sera », di Milano, « La Stampa » di Torino, « Il secolo XIX » di Genova, « La Nazione » di Firenze, « L'Unità » di Milano, « L'Avanti » di Roma e « Il giornale d'Italia » di Roma.
RAGGHIANTI CARLO L., *Disegno della liberazione italiana*, Pisa 1962.
RAGGHIANTI CARLO L., *Una lotta nel suo corso*, Venezia 1954.
RISOLUZIONI DEL VI CONGRESSO DEL P.C.I., (5-10 gennaio 1948), Roma 1948.
ROBOTTI P. e GERMANETTO G., *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani (1921-1951)*, Roma 1952.
ROMITA GIUSEPPE, *Dalla monarchia alla repubblica*, Pisa 1959.
ROMITA GIUSEPPE, *Una vita per il socialismo*, Roma 1963.
ROMEO ROSARIO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca S. Casciano 1961.
ROSSI ERNESTO, *Borse e borsaioli*, Bari 1961.
ROSSI CESARE, *Il Tribunale Speciale*, Milano 1952.
RUSSO GIOVANNI, *Chi ha più santi in paradiso*, Bari 1964.
SAITTA ARMANDO, *Storia e miti del '900*, Bari 1961.
SAITTA ARMANDO, *Dal fascismo alla resistenza*, Firenze 1961.
SALA TEODORO, *La crisi finale nel litorale adriatico (1944-1945)*, Udine 1962.
SANSONE V. e INGRASCI G., *6 anni di banditismo in Sicilia*, Milano 1950.
SALVADORI MAX, *Resistenza e azione*, Bari 1951.
SALVADORI MAX, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia 1955.

SECCHIA PIETRO, *Movimento operaio e lotta di classe alla Fiat nel periodo della resistenza*, in « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1964.
SECCHIA PIETRO, *Lo sciopero del 14 luglio*, Roma 1948.
SECCHIA PIETRO, *Resistenza e Risorgimento*, Biella 1959.
SECCHIA PIETRO, *Problemi e storia della Resistenza*, Roma 1954.
SECCHIA PIETRO, *Nel decimo anniversario dei gloriosi scioperi del marzo 1944*, Milano 1954.
SECCHIA PIETRO, *Aldo dice: 26 per 1, cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano 1963.
SECCHIA PIETRO, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Roma 1954.
SECCHIA P. e FRASSATI F., *La resistenza e gli alleati*, Milano 1962.
SERENI EMILIO, *Il mezzogiorno all'opposizione*, Torino 1948.
SERENI EMILIO, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1957.
SERPIERI ARRIGO, *L'attuale depressione agricola italiana*, Roma 1956.
SERPIERI ARRIGO, *La riforma agraria in Italia*, Roma 1946.
SCIASCIA LEONARDO, *Le parrocchie di Regalpietra*, Bari 1963.
SHEPARD B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Rocca S. Casciano 1965.
SPADONI UGO, *Per una storia della battaglia di Piombino*, 1955.
SPADONI UGO, *Antifascismo e resistenza all'isola d'Elba*, 1955.
SOGNO EDGARDO, *Guerra senza bandiera*, Milano 1950.
STRACHEY JOHN, *Il capitalismo contemporaneo*, Milano 1956.
TAMARO ATTILIO, *Due anni di storia (1943-1945)*, (3 volumi), Roma 1949.
TARSIA IN CURIA A., *La verità sulle Quattro giornate di Napoli*, Napoli 1950.
TARSIA IN CURIA A., *I moti insurrezionali al Vomero*, Napoli 1943.
TOBINO MARIO, *Il clandestino* (romanzo), Milano 1962.
TOGLIATTI PALMIRO, *Ceto medio e Emilia rossa*, Bologna 1946.
TOGLIATTI PALMIRO, *Politica comunista*, (discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945), Roma 1945.
TOGLIATTI PALMIRO, *Discorsi alla Costituente*, Roma 1958.
TOGLIATTI PALMIRO, *Il partito comunista italiano*, Milano 1958.
TOGLIATTI PALMIRO, *L'opera di De Gasperi*, Firenze 1958.
TOGLIATTI PALMIRO, *Il partito*, Roma 1964.
TORTORETO EMANUELE, *Milano 1945 - Dai C.L.N. aziendali ai Consigli di gestione*, in « Rivista Storica del Socialismo », aprile 1960.
TORSIELLO MARIO, *Settembre 1943*, Milano 1963.
TREMELLONI ROBERTO, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956.
VACCARINO GIORGIO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana*, (luglio 1943-marzo 1944), in « « Il movimento di liberazione in Italia », Milano, luglio-settembre 1952.
VALLINI EDIO, *Guerra sulle rotaie*, Milano 1964.
VALIANI LEO, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze 1947.
VALIANI LEO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano 1959.
VALIANI LEO, *L'avvento di De Gasperi*, Torino 1949.
25 APRILE 1945, in « Rinascita » n. 4 dell'aprile 1945, Roma.
VENTURI MARCELLO, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Milano 1963.
VITTORINI ELIO, *Uomini o no* (romanzo), Bompiani 1945.
VUGA FRANCESCO, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca*, (luglio-ottobre 1944), Udine 1961.
ZANGRANDI RUGGERO, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1962.
ZANGRANDI RUGGERO, *25 luglio-8 settembre*, Milano 1964.

INDICE GENERALE

INDICE DEI CAPITOLI DEL 1° VOLUME

pag.

INTRODUZIONE: Sulla necessità di una storia a rovescio 9

CAPITOLO

I. Insurrezione contadina e lotta di classe in Sicilia durante la campagna garibaldina del 1860 31

II. Insurrezione contadina di massa (1860), guerra contadina per bande (1861-63) e banditismo contadino (1863-69) nel meridione continentale 57

III. Sette giorni d'insurrezione a Palermo (16-22 settembre 1866) e dodici nel circondario (15-27 settembre 1866) 93

IV. Il primo moto contadino unitario: il macinato (1869) - Il moto eretico sociale del monte Amiata (1878) come tentativo di « ideologia » autonoma contadina - Episodi di preistoria operaia (1863-1878) 123

V. Il socialismo utopistico degli internazionalisti dall'insurrezione di Romagna (1874) e del Matese (1877) alle lotte degli edili (1887-1891) 151

VI. Formarsi del proletariato agricolo nella valle Padana, crisi agricola e moto contadino della « Boje » nel Polesine e nel mantovano-cremonese (1884-85) - Primo tentativo di formazione del partito di classe: il Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo - Debole inizio della rivoluzione industriale attraverso il persistere della manifattura e lento formarsi della classe operaia nel Nord Italia - Il partito operaio espressione di un mondo operaio-contadino in corso di differenziazione (1882-1889) 177

VII. Culmine della crisi economica e composizione capitalista - La borghesia diviene « socialista » e le classi subalterne confluiscono nella socialdemocrazia (Genova 1892) o continuano isolate la lotta spontanea (sommosse cittadine dell'agosto 1893 e moti in Lunigiana del gennaio 1894) - L'emigrazione come fuga delle masse sconfitte 227

pag.

VIII. I fasci siciliani come espressione di democrazia rivoluzionaria che sorge dal basso (1892-93) - La Sicilia in rivolta (1893-94) per la terra, il pane, il lavoro e la libertà, contro gli agrari, i municipi e le tasse 257

IX. I moti per il pane, il lavoro e la libertà si diffondono in tutta Italia (1897-98) e culminano nelle « Quattro giornate » milanesi - La vittoria della borghesia « democratica » contro l'autocrazia (1899-1901) come risultato dell'alleanza egemonica della borghesia industriale con la piccola borghesia e con le aristocrazie operaie in formazione 295

X. Ceto medio tra reazione e rivoluzione durante il giolittismo - La classe operaia e lo sciopero generale del settembre 1904 345

XI. Il sindacalismo-rivoluzionario: gli scioperi generali del 1906 e del 1907 e lo sciopero agricolo del parmense del 1908 . . 395

XII. Fallimento del giolittismo: guerra libica, ripresa rivoluzionaria e « settimana rossa » (7-14 giugno 1914) 421

INDICE DEI CAPITOLI DEL 2° VOLUME

pag.

CAPITOLO

XIII. La prima guerra imperialista e il crollo dell'internazionale socialista (1914) - L'interventismo della piccola e media borghesia si salda con l'imperialismo (1915) - « Nè aderire, nè sabotare » dei dirigenti socialisti, mentre a Torino il proletariato muove guerra alla guerra (22-26 agosto 1917) 7

XIV. La rivoluzione mancata: il biennio rosso (1919-1920) - I moti per il caroviveri - La lotta per la terra - L'impresa di Fiume - L'ammutinamento di Ancona . . . 53

XV. La classe operaia è isolata: l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 - Il problema del partito rivoluzionario e la fondazione del P.C. d'I. (Livorno 21 gennaio 1921) 89

XVI. Il fascismo come confluire dell'aggressivo « capitalismo nascente » del ceto medio con la reazione terrorista dei monopoli in crisi (ottobre 1920 - giugno 1921) 145

XVII. La giusta linea non seguita: Parma come esempio di vittoriosa resistenza politico-militare al fascismo (1-6 agosto 1922) 187

XVIII. Il fascismo conquista il potere con il consenso della classe dominante (28 ottobre 1922) - L'assassinio Matteotti (10 giugno 1924) e la crisi che porta all'instaurazione del regime (5 gennaio 1925) 227

XIX. La classe operaia e il suo partito alla testa della lotta contro la dittatura fascista (1925-1943) 269

XX. La guerra di liberazione contro tedeschi e fascisti (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) come esempio di rivoluzione interrotta - Il Partito Comunista abbandona l'obiettivo della « Dittatura del proletariato » per quello della « Democrazia progressiva » . . . 311

XXI. Il capitalismo « perfeziona » gli strumenti del proprio potere (1945-1948) - Le masse reagiscono spontaneamente alla mancata rivoluzione (14 luglio 1948) - La svolta degli anni cinquanta 369

BIBLIOGRAFIA 407

Finito di stampare nel mese di Gennaio 1970 con i tipi della Tipolitografia Corbella S.r.l. - Milano - Via Arc. Calabiana, 9 per la Casa Editrice
EDIZIONI ORIENTE.